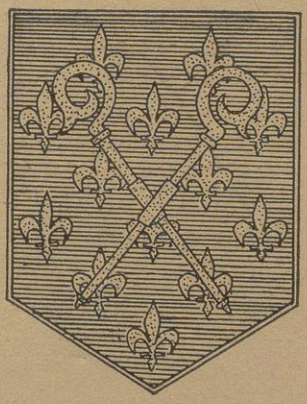
N12<522449390 021
ubTÜBINGEN

T 610 ... Gh 5334

COMMISSIO HISTORICA ORDINIS PRAEMONSTRATENSIS

ANALECTA PRAEMONSTRATENSIA

TOMUS XXXVII 1961 FASCICULUS 1-2



CUM SUBVENTIONE GUBERNII

SECRETARIATUS REDACTIONIS ET ADMINISTRATIO:
ABBATIA AVERBODIENSIS

U.-B TÜB.
29 JUIL 1961

SUMMARIUM HUJUS FASCICULI

Articuli :

M. VETRI, L'ideale di vita sacerdotale presso Filippo di Harveng (I) 5-30

H. L. DECKERS, Die geschichtlichen Bedeutung der Prämonstratenser mit besonderer Berücksichtigung ihrer mittelalterlichen Niederlassungen im Rheinland (II) ... 31-74

Th. GERITS, O. Praem., A propos de l'organisation des bibliothèques médiévales de l'Ordre de Prémontré en Angleterre et en Allemagne 75-84

E. BROUETTE, Obituaire de l'abbaye de Bonne-Espérance, de l'Ordre de Prémontré (II) 85-127

Miscellanea :

Pl. LEFÈVRE, O. Praem., Deux bréviaires prémontrés transcrits à l'abbaye mère de l'Ordre durant la seconde moitié du XIII[e] siècle 128-134

Epistola abbatis Wiedemann anni 1578 135-137

M. FITZTHUM, O. Praem., Anselm von Havelberg, als Verteidiger der Einheit mit der Ostkirche 137-141

J. B. VALVEKENS, O. Praem., De biographia S. Godefridi Cappenbergensis 142-146

A. ZERLIK, Annales monasterii Teplensis. I 147-152

A. ZERLIK, Annales monasterii Teplensis. II 152-154

† P. MOEHLER, O. Praem., Praemonstratensia am Eucharistischen Weltkongres München 154

† P. MOEHLER, O. Praem., Ueber die Verehrung des hl. Hermann Josef 155-156

Recensiones :

Navigatio Sancti Bredani Abbatis (J. B. Valvekens, O. Praem.) 157

J. ANDRÉ, O. Praem., *Le Chapelain de Notre-Dame* (J. B. Valvekens, O. Praem.) 157-159

Getuigenis (J. B. Valvekens, O. Praem.) 159-160

A. MUELLER, *Maria's plaats in ons geloofsleven* ; A. MUELLER, *De Kerk, voorwerp en grondslag van ons geloof* ; G. FESENMAYER, *Uw gesprek met God* (J. B. Valvekens, O. Praem.) 160-161

Aem. LOEHR, *De Goede Week* (M. Van Lee, O. Praem.) 161

Chronicon 162-176

Editio Textus :

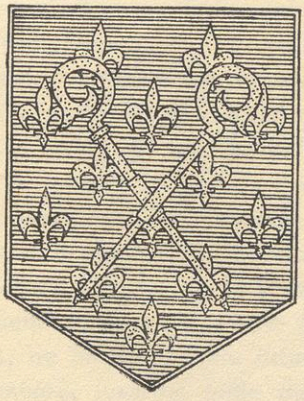
Capitula Provincialia Provinciae Bohemiae, Moraviae, Austriae ac Silesiae. Ed.: J. B. VALVEKENS, O. Praem. ... 33-64

ANALECTA PRAEMONSTRATENSIA

COMMISSIO HISTORICA ORDINIS PRAEMONSTRATENSIS

ANALECTA PRAEMONSTRATENSIA

TOMUS XXXVII — 1961



CUM SUBVENTIONE GUBERNII

SECRETARIATUS REDACTIONIS ET ADMINISTRATIO :
ABBATIA AVERBODIENSIS

UNIV. BIBL.
TUBINGEN

Gh 5334

L'ideale di vita sacerdotale presso Filippo di Harveng *)

(I)

Introduzione

Prima di fare un'esposizione dell'ideale di vita sacerdotale, quale risulta dal *De institutione clericorum* di Filippo di Harveng (*Patr. Lat.*, CCIII, coll. 665-1206) sarà opportuno fare delle premesse, che diano le caratteristiche dell'epoca e inquadrino il trattato nell'ambito della polemica tra canonici e monaci. Questo risulta tanto più necessario, in quanto un nuovo ideale di vita sacerdotale era affermato in aderenza all'evangelismo del secolo, uniformato ad esso, e, quello che è più interessante, veniva delineato in polemica con l'altro stato di vita, che pareva avesse la superiorità, come l'unico che portasse alla perfezione: lo stato monastico. Per questo cercheremo anzitutto di stabilire i termini della polemica tra canonici e monaci, e poi di inserire in essa la voce di Filippo di Harveng. Con queste premesse potremo giungere ad una più completa visione e ad una più viva comprensione del nuovo, più rigido ideale premostratense, tale quale Filippo ce lo presenta.

Uno studio del genere, oltre ad avere un interesse in sè, in quanto ricerca storica, ne ha anche uno attuale, perchè può, sebbene molto modestamente, inserirsi nelle discussioni vive soprattutto oggi, se cioè lo stato sacerdotale richieda di per sè la perfezione, dando il parere di Filippo su questo problema ; infatti l'ideale che egli traccia del chierico, sarà per noi indicativo delle sue idee in proposito.

Studiando il *De institutione clericorum*, più che esporre via via

*) Praesens inquisitio, sicuti expositio D. Santa, *La spiritualità di S. Norberto*, publicata in hoc periodico *Anal. Praem.*, XXXIV, 1958, 219-242; XXXV, 1959, 15-55, 227-264, praeparata ac elaborata fuit in Seminario Historico Universitatis catholicae Sacri Cordis Mediolanensis.

i concetti e le idee di Filippo, secondo l'ordine da lui stesso seguito, tenteremo una sintesi, cercando di interpretare e di vedere i legami consequenziali di passi diversi, che si trovino anche in vari capitoli, o addirittura in diversi trattati, e prescindendo dalle divagazioni allegoriche, che, come vedremo, sono numerosissime.

I. Altercatio inter canonicos et monacos.

La caratteristica più importante del XII secolo è il desiderio di tornare al Vangelo, per trovarvi motivi di vita. Esso è letto direttamente, è largamente commentato ed è assunto come unico, insostituibile canone di vita cristiana ; ai suoi insegnamenti e ai suoi consigli ci si vuole uniformare, in ogni manifestazione di vita. A questo movimento è stato dato il nome di evangelismo, ed è da esso che deriva la tendenza ad una interpretazione letterale delle fonti, la quale mitighi, ponendolo su una base solida, quell'eccessivo allegorismo, che lascia sussistere solo i simboli e non la realtà, e, di conseguenza, lo sviluppo degli studi scritturistici: non bisogna dimenticare, a questo proposito, la parte di Ugo di S. Vittore. Per la formazione di una scienza della Sacra Scrittura, egli dice, occorre un metodo, consistente nell'esame progressivo dei tre sensi che essa offre: letterale, allegorico, morale. La sua più importante innovazione sta nell'insistere sul senso letterale, come punto di partenza per tutto lo studio [1]).

L'ideale della « vita apostolica », intesa non come vita di apostolato, ma come adeguamento al modo di vivere della primitiva comunità di Gerusalemme (*Atti*, IV, 32), permea gli animi, specie dopo la riforma gregoriana. In questo senso « vita apostolica » equivale a « vita communis » [2]), sinonimo di povertà. Questo è l'ideale dei monaci, dei canonici, dei laici. Presso questi ultimi si nota talora il desiderio tenace di un'applicazione completa di esso e la pretesa di essere ispirati solo dallo Spirito Santo, liberi dalla gerarchia, moralmente decaduta [3]). Così, spesso, essi finiscono per

[1]) G. Paré - A. Brunet - P. Tremblay, *La renaissance au XII^e siècle*, Paris 1933, pp. 218-229.

[2]) M. D. Chenu, *Moines, clercs, laïcs, au carrefour de la vie évangélique*, in *Revue d'Histoire ecclésiastique*, IL, 1954, pp. 62-63.

[3]) Questo aspetto è sottolineato da E. Dupre Theseider, *Introduzione alle eresie medievali*, Bologna, A. 1952-53, pp. 123 ss.

diventare eretici, non accettando l'autorità del clero indegno. D'altra parte la stessa corrente laica evangelica, ben indirizzata e sottomessa alla gerarchia, sforcerà negli Ordini Mendicanti [4]).

Ma sono i monaci e soprattutto i canonici, quelli dei quali ora dobbiamo occuparci. Presso questi il nuovo ideale si manifesta in un fiorire di forme nuove, più austere (da Cîteaux a Prémontré), ognuna delle quali pretende di essere la sola a realizzare perfettamente la vita apostolica, o almeno quella che meglio la applica.

Questa pretesa genera perplessità nei più. Sorge infatti spontanea e urgente, trattandosi di problemi vitali, la domanda: « Quale di queste forme di vita è *realmente* la migliore, quella che applica meglio l'ideale di vita apostolica ? ». E nasce il problema del perchè di tanti ordini nuovi, di tante forme di vita, l'una diversa dall'altra. « ... Quis non contemnat, scrive Anselmo di Havelberg, christianam religionem tot varietatibus subiectam, tot adinventionibus immutatam, tot novis legibus et consuetudinibus agitatam, tot regulis et moribus fere annuatim innovatis fluctuantem ? Quod modo, inquiunt, a quibusdam propter regnum coelorum praecipitur, hoc statim ab eisdem, seu ab aliis propter regnum coelorum prohibetur » [5]). Anselmo risolve il problema: « Ecce apparet manifeste unum corpus Ecclesiae uno Spiritu Sancto vivificari, qui et unicus est in se, et multiplex in multifaria donorum suorum distributione. Verum hoc corpus Ecclesiae Spiritu Sancto vivificatum, et per diversa membra diversis temporibus et aetatibus discretum est et distinctum, a primo Abel iusto incepit, et in novissimo electo consummabitur, semper unum una fide, sed multiformiter distinctum multiplici vivendi varietate » [6]).

Oggi una risposta di questo genere, per il chiaro concetto di vocazione, risposta alla particolare ispirazione dello Spirito Santo, sarebbe subito data. Nel XII secolo invece pochi [7]), e tra essi An-

[4]) E. DUPRE THESEIDER, *op. cit.*, pp. 75 s.; M. D. CHENU, *La théologie du XII^e siècle*, Paris 1957, p. 254.

[5]) *Dialogi*, L. I, PL CLXXXVIII, 1141 C.

[6]) *Dialogi*, L. I, PL CLXXXVIII, 1144 B - 45 C.

[7]) S. Bernardo e Urbano II dimostrano di avere una coscienza chiara della azione nelle anime dello Spirito Santo, che è Spirito di libertà. Il primo infatti accoglie quelli che, fuggendo da altri monasteri, vanno a Citeaux, se è certo che la loro è una vera vocazione. Afferma infatti il diritto di seguire l'ispirazione dello Spirito Santo, che parla ai cuori (*De praecepto et dispensatione*, PL CLXXXII, 885-88). Il secondo, in un Decretum (PL CLI, 1088-99) fa rilevare che, accanto

selmo di Havelberg, che al contatto con gli orientali ha affinato ed approfondito la sua devozione allo Spirito Santo, possono parlare in questi termini [8]). E di fronte alla condanna, che in blocco si fa di ogni ordine nuovo, « novus et ideo contemptibilis » (del resto un certo timore in un periodo in cui, sotto il nome dell'evangelismo, fiorivano le novità eretiche, è comprensibile), solo Anselmo, così modernamente audace da trovare per questo inimicizie, può rispondere che non è « necessaria... illa consequentia, si novum tunc contemptibile » [9]).

Per il resto, dato da una parte il profondo desiderio di vita apostolica, dall'altra la molteplicità degli ordini, che pretendono di realizzarla (e che in realtà la realizzano, sia pure con una certa diversità di ispirazione [10]), una polemica è quasi inevitabile.

Essa è oltretutto acuita dai « transitus » di singoli o di intere comunità, da un ordine all'altro.

Sono per lo più i canonici che passano ai monaci, i quali del resto, convinti della loro superiorità, non rispettano i diritti dei canonici [11]). Già allora, come dice F. Petit, ci si doveva chiedere con quale diritto, in nome di una « vita arctior », si togliessero ai monasteri di canonici gli elementi migliori [12]). Non lo si poteva certo fare in nome della carità. E questo che dice in fondo Arnone di Reichersberg, facendo trapelare quanto profondamente egli senta il problema: « ... falsae fraternitatis nomen... illis imputetur qui... quod sibi fieri nolunt, aliis inferunt, dum eorum filios ac discipulos ab eis, sub quibus salvari poterant, magistris abstrahere, ac sibi attrahere moliuntur, tamquam apud solos eos Christus sit, tamquam regnum Dei ab eis solis processerit, aut in eos solos pervenerit » [13]).

alla legge pubblica, c'è quella privata, dettata ai cuori dallo Spirito. Vedi in proposito: A. Dimier, *St. Bernard et le droit en matière de transitus*, in *Revue Mabillon*, XLIII, 1953, pp. 48-82.

[8]) F. Petit, *La spiritualité des Prémontrés aux XII^e et XIII^e siècles*, Paris 1947, p. 57.

[9]) *Epistola apologetica pro ordine canonicorum regularium*, PL CLXXXVIII, 1122 C.

[10]) Naturalmente in una affermazione del genere si prescinde dalle realizzazioni, certo sminuite dai difetti, anche gravi, dei singoli, e ci si ferma a considerare solo l'ideale di un ordine e i mezzi coi quali esso si propone di attuarlo.

[11]) Ch. Dereine, *L'élaboration du statut canonique des chanoines réguliers, spécialement sous Urbain II*, in *Revue d'Hist. ecclés.*, XLVI, 1951, p. 543.

[12]) F. Petit, *op. cit.*, p. 59.

[13]) *Scutum canonicorum*, PL CXCIV, 1495 D.

In tutti questi casi preoccupa non solo lo scandalo, ma soprattuto la rottura del voto di stabilità [14]).

Le autorità ecclesiastiche cercano di porre un limite con bolle e privilegi [15]). Nè bisogna pensare a questa loro condotta come ad un'azione opposta alla libertà di scelta delle anime [16]): accanto a quelli che cambiavano ordine per un vero desiderio di una vita più austera, non dovettero mancare quelli che lo facevano per leggerezza, oppure perchè trascinati dal fascino di grandi personalità (vedi S. Bernardo). A volte poteva essere l'orgoglio o la vanità a spingere verso una « vita arctior ». Ci saranno stati poi quelli che, nel cambiare, avevano l'intento segreto di liberarsi da superiori poco accetti, o da altre simili molestie.

La letteratura polemica, che ciascun ordine produce, in genere ha poco equilibro e un pò di passione: tutti vi cadono più o meno, pur partendo dalla dichiarazione di non volere mancare alla carità. Essa si basa in genere su bolle e privilegi pontifici (ai quali serve da modello la bolla di Urbano II per St. Ruf, e quella per Rottembuch [17]), su ragionamenti più o meno validi per noi, ma che in quel momento avevano in ogni modo il loro valore, sui Padri e specie su S. Gerolamo, le cui « auctoritates » sono interpretate in maniera diversa da canonici e da monaci, secondo che fa loro comodo.

E da notare anzitutto che anche i privilegi pontifici sono oggetto di polemica: ai canonici, che se ne servono per ottenere la restituzione di loro confratelli, i monaci, per sminuirne il valore, obiettano che non sono concessi a tutto l'ordine, ma a questa o a quella comunità. E così che i canonici elaborano dei falsi privilegi per tutto l'ordine [18]).

Del resto i termini della polemica sono molto vasti: si discute sull'abito, si portano in proprio favore motivi teologici e storici [19]).

[14]) J. TURK, *Exordium cisterciensis coenobii*, in *Analecta Sacri Ordinis Cisterciensis*, IV, 1948, p. 53.

[15]) Ch. DEREINE, *Chanoines*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, t. XII, col. 396.

[16]) Cfr. quello che riguarda Urbano II, sopra, n. 7.

[17]) Ch. DEREINE, *L'élaboration...*, p. 549.

[18]) Ch. DEREINE, *Chanoines*, col. 396.

[19]) Molti motivi oggi possono sembrare infantili, ma non bisogna perdere di vista le istanze concrete del momento (Ch. DEREINE, *L'élaboration...*, p. 558). Per i Medievali, simbolisti, tutto aveva un significato. E, si detestabile che

Quanto all'abito, i monaci contendono ai canonici l'onore di continuare nel proprio quello stesso che portavano gli Apostoli: l'abito dei canonici, essi dicono, non continua quella stesso degli Apostoli ; quello dei monaci invece sì [20]). Nè ci si ferma a questo ; si vede anzi, nella veste, un simbolo della vita spirituale. L'avversario di Thibaut d'Etampes, contro chi pensa che l'abito nero del monaco e quello bianco del chierico riveli la loro situazione spirituale, afferma che in realtà l'abito nero non indica depravazione, ma penitenza. Esso, egli dice, è come il pepe nei confronti del sale: il primo è nero, ma più raro e pregiato, il secondo è bianco, ma più comune [21]).

Il ragionamento è un pò superficiale. Del resto il monaco si rivela gretto, con quel mordere a tutti i costi, per difendersi. Però il clero d'Inghilterra nel XII secolo dà campo ad attacchi per il nicolaismo largamente diffuso. E appunto in questo ambiente bisogna inserire la polemica tra Thibaut e il monaco anonimo [22]).

Arnone di Reichersberg, convinto seguace dell'ordine canonicale, come del mezzo più efficace per realizzare la perfezione, spiega il significato dell'abito bianco del canonico: esso rifulge con quello dell'Angelo, testimone della resurrezione di Cristo, e ammonisce che, con lui risorti, dobbiamo vivere una nuova vita [23]) Adam Scot completa, approfondendo il significato dell'abito del canonico: « Utrumque hoc,... tam meritum videlicet sanctitatis, quod in praesenti exercemus, quam praemium beatitudinis, ad quod suspiramus, in candore habitus nostri notamus » [24]). Alcuni non mancano di segnalare la secondarietà di queste discussioni. Il *De vita vere apostolica,* per esempio, nota che la veste importa poco: Giuda, sotto la veste di Apostolo, tradì ; Sebastiano, sotto l'armatura di soldato, subì il martirio [25]). E il « coutumier » di St. Quentin de

eccedessero; ma è bello e forse non errato pensare che per essi le cose avessero ancora una « sacralità » e che ci fosse ancora l'avvertenza di una Rivelazione cosmica, attuantesi cioè attraverso tutte le creature.

[20]) *De vita vere apostolica,* PL CLXX, 630 e 662.

[21]) R. FLOREVILLE - J. LECLERCQ, *Un débat sur le sacerdoce des moines au XII^e siècle,* in *Studia Anselmiana,* 41 (= Analecta Monastica, 4), 1957, pp. 62-63.

[22]) R. FLOREVILLE - J. LECLERCQ, *Un débat...,* pp. 8-23.

[23]) *Scutum canonicorum,* PL CXCIV, 1520. Par di risentire l'omelia XXI in Evangelia, di S. Gregorio Magno.

[24]) *Sermo I De ordine, habitu et professione canonicorum ordinis praemonstratensis,* PL CXCVIII, 470.

[25]) PL XLXX, 631.

Beauvais, fatto da Yves de Chartres, uomo moderato ed equilibrato, per i suoi canonici: « Porro sciendum est quod vera religio non constat in significante sed in significato, hoc est non in rasis capitibus sed in eradicandis a corde superfluis cogitationibus, nec in vestis candore sed in corporis castitate et animi puritate,... unusquisque proprium donum habet a Deo et in domo Dei alius ambulat sic et alius vero sic (*I Cor.* VII, 7) » [26]).

Può essere indicativo esporre un altro motivo di polemica, anche se secondario. I canonici danno al loro superiore il nome di « abbas », destando nei monaci la sensazione di un'usurpazione. Ruperto di Deutz contende loro il diritto di usare questo titolo [27]), ma i canonici si difendono: S. Agostino pose a capo della sua comunità un superiore, che chiamò « pater » o « praepositus », parole che, secondo la loro etimologia, hanno lo stesso significato di « abbas » [28]).

Più importanti, ma meno chiari per i Medievali, sono i termini teologici della polemica, soprattutto perchè non si ha un concetto chiaro di vita contemplativa e di vita attiva: questa sarebbe la vita spirituale nel momento iniziale, lo stadio durante il quale si vanno acquistando le virtù morali, quella lo stadio perfetto, durante il quale si esercitano le virtù teologali. Non c'è quindi posto per la vita mista [29]). Così il monaco che risponde a Thibaut d'Etampes, distingue il canonico dal monaco, perchè il primo dà meno parte alla preghiera e all'ascesi [30]).

Ma Anselmo di Havelberg dà una sistematica risposta: la vita migliore, egli dice, non è quella attiva, ma neanche quella contemplativa. E comincia la sua dimostrazione con esempi tratti dal Vecchio e dal Nuovo Testamento (procedimento comune nel Medio Evo).

Nell'Antico Testamento ci sono tipi di pastori di anime, che pure non furono alieni dalla contemplazione: così Abramo, Giacobbe, Mosè, a cui Dio si rivelò nel roveto, Giosuè, che contemplò la terra promessa, David, re e profeta. E nel Nuovo Testamento non si può dire che sia più degna Marta che lavora nè Maria che

[26]) Ch. DEREINE, *Les coutumiers de St. Quintin de Beauvais et de Springiersbach*, in *Revue d'Histoire ecclésiastique*, XLIII, 1948, p. 421 e p. 434.

[27]) *Liber IV commentarii in Regulam S. Benedicti*, PL CLXX, 527.

[28]) Ch. DEREINE, *Les coutumiers...*, p. 430.

[29]) F. PETIT, *op. cit.*, pp. 56 s.

[30]) R. FLOREVILLE - J. LECLERCQ, *Un débat...*, pp. 113 s.

contempla ; ma Gesù, che mentre predica alle turbe, continua la sua contemplazione del Padre. E Giovanni, che posa il capo sul petto di Gesù, non è anche un attivo apostolo ? [31]). Così egli stabilisce la superiorità della vita mista, la quale non è che l'effusione, nell'azione, dell'amore del contemplativo [32]). Egli però ha già sottolineato che non si può dire di uno che è buono in quanto è monaco o canonico, cattivo in quanto laico, ma che è buono o cattivo in quanto buono o cattivo [33]) : questo è un concetto che avrebbe potuto annullare o almeno ridurre le polemiche, se tutti lo avessero tenuto presente.

Del resto la situazione è alquanto complicata. I canonici, di fronte alle pretese dei monaci, mettono avanti il loro sacerdozio, elemento, senzo dubbio, di autorità e superiorità : « Etsi in patientiae humiliatione et in corporali exercitatione ordo monasticus ordinem nostrum praecurrit, non tamen etiam in dispensatione mysteriorum Dei prior est... sed ordini clericali prioratum dependit, cui in Petro dictum est : Pasce oves meas (*Joann.*, XXI) » [34]). I canonici sanno di far parte della gerarchia, per l'essenza stessa della loro vocazione, che dà loro una autorità oggettiva : essi hanno ricevuto l'Ordine e perciò il potere di sciogliere e di legare, che i monaci non hanno : « Clerici... ipsis quoque in nonnullis sublimiores sunt monachis, quantum ad auctoritatem, qua praeeminent potestatis » [35]).

In realtà però, anche se non spetta all'essenza della professione monastica, i monaci già nel XII secolo appartengono in gran parte al clero, e lo fanno notare, per annullare un vantaggio dell'ordine avversario. E se questo risponde che essi non hanno il diritto di ricevere l'ordine, i monaci tirano fuori tutti i precedenti di loro confratelli, che erano anche chierici (S. Gerolamo, Nepoziano), di monaci mandati a predicare (per esempio da Gregorio Magno in Inghilterra) [36]).

Abbiamo qui uniti il motivo sacerdozio e quello predicazione perchè l'uno è legato all'altro nell'unico termine di « cura animarum », che porta poi all'attribuzione delle decime, come giusta

[31]) *Epistola apologetica*, PL CLXXXVIII, 1129 ss. Cfr. anche nota seguente.

[32]) F. PETIT, *op. cit.*, pp. 56 s.

[33]) *Epistola apologetica*, PL CLXXXVIII, 1121 B.

[34]) ARNONE DI REICHERSBERG, *Scutum canonicorum*, PL CXCIV, 1523 A.

[35]) ADAM SCOT, *De ordine, habitu et professione canonicorum ordinis praemonstratensis*, PL CXCVIII, 445 D.

[36]) RUPERTO DI DEUTZ, *Altercatio monachi et clerici*, PL CLXX, 538 D.

ricompensa del lavoratore, secondo *Mt.*, X, 10. Nel monachesimo appunto si è già rivelata una corrente, la quale vede il sacerdozio (specie il servizio dell'altare, più che il ministero), e quindi le decime spettanti al sacerdote e al chierico in genere, come un mezzo per evitare il lavoro manuale, che limita, necessariamente, il tempo dedicato alla contemplazione. Così la pensa Ruperto, il quale sostiene che un monaco può essere anche chierico, perchè professione monastica e professione canonica non sono due cose opposte, e possono, perciò, trovarsi nella stessa persona [37]).

I canonici invece contestano ai monaci il diritto di diventare sacerdoti: Giacomo di Faenza, per esempio, scrive una lettera contro l'abuso dei monaci, che prendono i sacri ordini, e Thibaut d'Etampes sostiene che si deve permettere ai monaci di diventare chierici e sacerdoti solo se c'è penuria di questi [38]). E per questo che i monaci affermano con tanta decisione e con tante polemiche le loro qualità sacerdotali: « Ast ego quoque eisdem ordinibus fungor... nempe functus sum sacerdotio... igitur et clericus sum » [39]).

Bisogna però notare che i canonici negano ai monaci il diritto di essere, oltre che monaci, chierici e sacerdoti, aggiungendo una professione all'altra. Non negano invece la possibilità che un monaco passi ai canonici, cambiando professione. Basano questo diritto sulla convinzione della superiorità dell'ordine canonicale. C'è un canone del concilio Eduense, su cui Arnone di Reichersberg fa leva, per asserire che i monaci non possono revocare un loro confratello dalla vocazione canonica [40]).

Quanto ai passaggi opposti, cioè dei canonici ai monaci, Anselmo è contrario ad essi, e chiede « qua ratione... velis eum qui bonus est clericus, fieri monachum, cum bonae vitae clericus una cum apostolorum principe... bene et audacter secure dicat: Domine, ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te, quid ergo erit nobis ? (*Mt.*, XIX) Tanto più che S. Agostino dice: « Vix perfectus monachus bonum clericum facit » [41]).

I monaci, al fatto pratico che i canonici, i quali vogliano « convertirsi », si fanno monaci, come passando da una vita inferiore

[37]) *Commentarium in regulam Sancti Benedicti*, PL CLXX, 532.
[38]) R. Floreville - J. Leclercq, *Un débat...*, p. 53 e p. 113.
[39]) Ruperto di Deutz, *Altercatio monachi et clerici*, PL CLXX, 539 D.
[40]) *Scutum canonicorum*, PL CXCIV, 1517.
[41]) *Epistola apologetica*, PL CLXXXVIII, 1127 e 1124.

ad una superiore, uniscono l'autorità di S. Benedetto, che al capo 60 della Regola, prevede questo cambiamento [42]).

Il *De vita vere apostolica*, commenta: « Etiam beatissimus Benedictus quomodo in regula sua tam sacerdotes, id est episcopos, quam reliquos clericos praecepit abbati suscipere ». E continua: « Si quis monachus fit canonicus... mihi *videtur*... apostatare ». Non è vietato invece che i canonici si facciano monaci, perchè questo è ascendere a Dio [43]). Anzi questo diritto è garantito dai Padri e dai Concilî, dice il monaco che risponde a Thibaut [44]). I canonici invece sostengono che si fanno monaci solo quelli che hanno peccato e non sono stati buoni preti: il monachesimo è per loro un esilio, a cui sono condannati, lontano da uno stato, di cui non sono degni. Questo dimostra che il monachesimo è uno stato inferiore [45]).

Tornando ora alle contestazioni riguardanti il ministero, si può dire che è senz'altro contestato ai monaci il diritto di predicare e di avere decime. A questo proposito Thibaut fa notare che il monastero è un luogo solitario, ove ci si ritira per fare penitenza ; i monaci, non dovendo officiare nelle chiese, non hanno il ministero sacerdotale e quindi non hanno il diritto a vivere delle rendite derivanti dall'altare, neanche se delegano preti secolari [46]). Ma fino a che punto questa affermazione di Thibaut, che aveva legami familiari, è disinteressata e oggettiva ?

Quanto alla predicazione, è anzitutto da notare che in questo periodo la Chiesa si fida poco della predicazione laica (bisogna ricordare che i monaci sono essenzialmente dei laici), e questa ritrosia a dare permessi di predicazione ai laici, deve avere incoraggiato i canonici ad esprimere le loro ragioni. Essi vogliono impedire ai monaci di predicare, facendoli riflettere: il monaco è morto al mondo ; non deve quindi far sentire la sua voce, o non è più morto. E i monaci rispondono ai loro avversari: anche ad essi l'Apostolo dice: « Mortui estis, et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo (*Col.*, III) » ; infatti S. Paolo intende parlare della mortifica-

[42]) Ruperto di Deutz, *Commentarium in regulam Sancti Benedicti*, PL CLXX, 531.

[43]) PL CLXX, 660 D.

[44]) R. Floreville - J. Leclercq, *Un débat...*, p. 73.

[45]) Anselmo di Havelberg, *Epistola apologetica*, PL CLXXXVIII, 1125.

[46]) R. Floreville - J. Leclercq, *Un débat...*, p. 53.

zione del battesimo. Dunque anche i canonici devono tacere, o concedere ai monaci il diritto di predicare [47]).

L'autore del *De vita vere apostolica* porta un motivo più profondo: « Si omnes qui in Christo mortui dicuntur, in spiritualibus vivere conceduntur, baptizare autem, praedicare, etiam miracula facere sunt opera spiritualia, ergo monachi, si in Christo mortui dicuntur, spiritualia, id est baptizare, praedicare, nullo modo prohibentur ». E continua rispondendo a quelli che dicono « huic mundo improbabiles *qui* sunt vestitu despicabiles » ; « Si a mundo odiuntur, ergo a Deo eliguntur. Qui autem a Deo eliguntur, quae Dei sunt facere sinuntur. Sunt autem Dei opera praedicare, baptizare et his similia implere » [48]).

Anche l'avversario di Thibaut sostiene che il monaco può fare tutto quello che non si oppone al carattere di penitenza della sua vita: per esempio esercitare il ministero [49]). I canonici obiettano: « Quomodo praedicabunt nisi mittantur ? (*Rom.*, X))». Al che i monaci rispondono che « mitti » significa appunto « ordinari » [50]).

In realtà molti sono i monaci ordinati. Parrebbe quindi che essi uscissero in posizione di superiorità. Ma resta il fatto che i canonici erano sacerdoti per l'essenza della loro professione, i monaci lo erano solo di fatto, e non perchè la loro professione lo richiedesse [51]).

Giustamente allora Arnone può dire: « Sectatores christianae paupertatis sunt, et ego, aemulatores apostolicae perfectionis sunt, et ego... ministri Christi sunt, et ego: ut minus sapiens dicam: plus ego... » [52]).

Nella polemica, ai motivi teologici si uniscono quelli ascetici: i monaci vedono una conferma della loro superiorità nella maggiore severità della loro ascesi: Ruperto dice che le professioni sono più alte quanto più severe, come i piani dell'arca di Noè erano più stretti quanto più alti [53]). Anche se poco dopo egli dice che ha voluto, con questa affermazione, fare solo una santa lotta col vescovo Giovanni Fernense, e che in realtà importa soprattutto l'obbedienza alla Chiesa, la quale ad uno comanda di più ad uno di

[47]) Ruperto di Deutz, *Altercatio monachi et clerici*, PL CLXX, 537 CD.
[48]) PL CLXX, 637 AC.
[49]) R. Floreville - J. Leclercq, *Un débat...*, p. 40 e p. 55.
[50]) Ruperto di Deutz, *Commentarium in regulam S. Benedicti*, PL CLXX, 534.
[51]) In proposito v. anche F. Petit, *op. cit.*, p. 60.
[52]) *Scutum canonicorum*, PL CXCIV, 1495 D.
[53]) *Commentarium in regulam S. Benedicti*, PL CLXX, 537 A.

meno, questo rifarsi alle più severe pratiche ascetiche doveva essere frequente, specie nell'atmosfera di corruzione del clero.

L'autore del *De vita vere apostolica* riporta il pensiero dei monaci: « ... regulares canonicos dicunt non tantam perfectionem possidere, dum manifestum est multa, quae monachis non licent eis licere » [54]).

I canonici rispondono con Thibaut che in realtà i monaci, nel momento in cui pretendono di servire l'altare e vivere quindi delle decime, vengono meno all'ideale di penitenza e di ascesi, proposto loro dagli antichi Padri del deserto, che vivevano delle loro mani [55]) ; ma per lo più si soffermano a far notare che anche la loro è una vita ascetica: « Et haec est pene quotidiana mea ac meorum instantia: ieiunium, abstinentia, oratio, lectio, et opus insuper » [56]). E fanno notare così che alla penitenza e all'orazione uniscono il ministero, anche questo meritorio. Qui si torna al punto di prima, perchè di fatto anche i monaci potevano vantarsi del ministero, dato che i più erano sacerdoti. Comunque i canonici ponevano nettamente la distinzione fra il loro ordine e quello monastico, facendo notare più o meno implicitamente nella loro produzione polemica, che il sacerdozio non è essenziale della professione monastica, mentre lo è dello stato clericale. Ed è così che Anselmo di Havelberg può dare al monaco come programma di vita, penitenza, meditazione e preghiera. I chierici invece, come potranno, porteranno l'arca del Testamento, oggetto del loro servizio, suoneranno le trombe per scuotere le turbe, finchè tutti ascendano al Signore, ciascuno secondo la sua tribù [57]).

Questa stessa distinzione fa una regola per canonici regolari, compilata su passi dei Padri, di cui il Leclercq pubblica l'ultimo capitolo [58]). Essa distingue i canonici dai monaci, perchè i primi devono rendere conto di tutti gli uomini, gli altri solo della propria anima.

Tornando alle pratiche ascetiche: Arnone fa notare che « non ita pauper est Dominus noster Jesus Christus, ut solos de labore manuum viventes monachos servos habeat, nec tam durus, ut pellicia veste carentium frigore mortifero delectetur, vel multitudine lanea-

[54]) PL CLXX, 616.
[55]) R. Floreville - J. Leclercq, *Un débat...*, p. 38 e p. 53.
[56]) Arnone di Reichersberg, *Scutum canonicorum*, PL CXCIV, 1514 B.
[57]) *Epistola apologetica*, PL CLXXXVIII, 1138 CD.
[58]) R. Floreville - J. Leclercq, *Un débat...*, pp. 117-118.

rum tunicarum servos suos cupiat usque ad succumbendum onerari... quae sunt omnia ad non parcendum corpori in ipso usu. Sed « in domo Dei mansiones multae sunt (*Joan.*, XIV) » [59]). Si sarebbe potuto obiettare che a Dio non poteva piacere la morte del suo Figliuolo, e che pure essa fu necessaria, dato il peccato di Adamo.

Contro l'affermazione: « si novum, tunc contemptibile » [60]), i canonici vogliono dimostrare la loro antichità rifacendosi ad Aronne, primo sacerdote, figura del nuovo sacerdozio, istituito con Gesù. I monaci a loro volta fanno lunghe disquisizioni sulla loro origine dai Profeti, e in particolar modo da Eliseo. Anche a lui, essi dicono, Dio diede direttamente la sua autorità, dicendogli: « Vade ». E se la verga di Aronne era quella stessa di Mosè, che certamente doveva essere bella, perchè egli, oltre che pastore era anche re, quella di Eliseo, anche se meno bella, aveva la stessa autorità e lo stesso significato dell'altra: l'impossibilità che la legge salvi, e quindi la necessità della venuta del Figlio di Dio.

Altri portano in proprio favore un argomento che torna nel *De vita vere apostolica*: « Videtur Ecclesia inchoasse a vita monachorum ». La prima comunità viveva unita, nella continenza, nella penitenza e nella preghiera. Ma quando gli Apostoli si dispersero, il fervore si smorzò e di conseguenza la severità di vita andò in disuso. « Illi autem quibus apostolicus inerat fervor, memores illius pristinae perfectionis, discedentes a civitatibus suis... in locis suburbanis... commanere, et ea quae ab Apostolis per universum corpus Ecclesiae generaliter meminerant, instituta... exercere coeperunt... Qui... monachi... a solitariae vitae districtione nominati sunt ». Del resto gli stessi Apostoli erano monaci. Non significa, infatti, essere monaci, lasciare tutto per seguire Cristo ? [61]).

L'avversario di Thibaut dà un'altra versione, facendo risalire ad Aronne anche il monachesimo: « Clericorum autem qui a temporibus Aaron et filiorum eius ad excubandum in tabernaculo primitus a Domino vocati sunt et instituti, alii post modum modernis temporibus canonici sunt effecti, alii vero monachi, alii heremite et anachorite, alii vere cenobite ». Questa affermazione comporta praticamente quella del diritto dei monaci al sacerdozio, poichè gli Apostoli erano sacerdoti. E infatti l'autore continua: « Neque enim

[59]) *Scutum canonicorum*, PL CXCIV, 1496 A.

[60]) RUPERTO DI DEUTZ, *Commentarium in regulam S. Benedicti*, PL CLXX, 527-28 e 534.

[61]) PL CLXX, 644-47.

omnis clericus est monachus, sed constat quia omnis monachus et vere canonicus est clericus » [62]).

Tutti questi motivi di polemica « monaci e canonici » portano per affermare la dignità del loro ordine, che è come la conclusione di ogni dimostrazione. Dice, per esempio, Adam Scot: l'ordine canonicale « ordo certe sublimis valde, et inter universos, quibus exaltatur et decoratur, sanctificatur et regitur Ecclesia, ordines, magna quadam dignitate praefulgens » [63]).

Esamineremo ora brevemente la posizione della Chiesa nei confronti di queste polemiche. I conflitti vengono portati davanti ai vescovi e ai pontefici: Gregorio VII e Urbano II sono in genere favorevoli ai canonici. Il Dereine si chiede su quali fonti essi si basino per dare un giudizio del genere, e trova che il loro atteggiamento può essere spiegato dalle collezioni di canoni, raccolte di « auctoritates », che dimostrano l'originalità della vocazione canonica e stabiliscono l'autenticità e l'antichità della pratica della vita apostolica nell'ordine canonicale [64]).

Di fatto anche i pontefici usciti dal monachesimo benedettino favoriscono i canonici: benedettini sono Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II. Del resto essi dovettero rendersi conto che questo ordine, col suo ideale di vita apostolica integrale, rispondeva alle esigenze nuove delle anime e del popolo.

Ora l'esistenza di una legislazione dei pontefici favorevole ai canonici, rende certo più interessante una ricerca, che miri a scoprire la spiritualità di questi « nuovi venuti », come contenziosamente li chiamano i monaci.

II. Il canonico Filippo e i monaci.

La prima impressione che si riceve alla lettura degli scritti di Filippo di Harveng, è quella di una grande oggettività e di un grande equilibrio. Queste doti lo aiutano a muoversi con più serenità degli altri, nel campo così scabroso delle polemiche tra canonici e monaci. Benchè infatti in lui manchi una tematica nuova, torni quella solita dei polemisti (discussioni sull'antichità dell'ordine, che

[62]) R. Floreville - J. Leclercq, *Un débat...*, p. 62.

[63]) *De ordine, habitu, et professione canonicorum ordinis praemonstratensis*, PL CXCVIII, 445 D.

[64]) Ch. Dereine, *L'élaboration...*, pp. 542 ss.

si fa risalire ad Aronne, interpretazione di alcuni passi di S. Gerolamo, e così via), egli è molto più equilibrato. Non che in lui manchi del tutto la polemica, necessaria, del resto, in un certo senso, per garantire all'ordine degli agostiniani il diritto alla vita. Ma da quello che andremo via via considerando, vedremo che egli sa riconoscere i lati buoni degli avversari e i cattivi dei suoi, sa fare concessioni a quelli, convincendo questi a non ritenerle troppo gravi.

Bisogna subito notare, perchè conferma questo che abbiamo detto, come in Filippo il monaco non sia quella povera figura, incapace di controbattere e di sostenere le sue idee, che è il chierico in Ruperto di Deutz [1]). Anzi egli sa anche lodare i monaci e i loro più austeri e santi conventi (Cîteaux, Clairvaux). A questi però si sente, a ragione, di uguagliare Prémontré, del quale fa una lode, che rivela tutto l'amore che ha per il suo ordine e la gioia di chi vi ha trovato, soffrendo, la possibilità di santità: lo paragona al Getsemani, così conformato come è ad una croce, e forse egli lo ama come Cristo amò il Getsemani [2]).

Una cosa sola potrebbe farci rimanere perplessi: il fatto che egli metta in luce l'incorrispondenza di certi monaci alla propria vocazione [3]), cosa che non sarebbe stata necessaria in un trattato composto esclusivamente per i chierici, per i suoi chierici. Ma Filippo ci sembra più interessato al bene dei monaci che desideroso di colpirli. A parte poi il fatto che in genere questi trattati venivano

[1]) Mi riferisco all'*Altercatio monachi et clerici* (PL CLXX, 537-41). Non bisogna tuttavia dimenticare che è frequente dei Dialoghi affidare ad uno solo dei due interlocutori la dimostrazione e la difesa di un'idea, più che fare affiorare le idee dal vivo della discussione.

[2]) *De continentia,* cap. CXXVI, coll. 837-38.

[3]) « Quis... credat quod igne divino medullitus ascendatur, assiduo luctu et lacrymis suffundatur, abstinentia et ieiuniis affligatur, vigiliis et laboribus atteratur, is cuius facies intumescit pinguedine, velut apis aculeis stimulata, cuius venter grossescit, velut mantica intromissis mercibus consignata ? » (*De continentia,* cap. XCI, col. 789 C. E non pensava alla possibilità di essere grassi, malgrado tutte le penitenze !)

A questo proposito bisogna notare l'affinità con quel passo dell'*Apologia* di S. Bernardo, in cui egli descrive il modo di vivere dei Cluniacensi e i loro vizi: « Repleti... ventrem faba, mentem superbia, cibis damnamus saginatos ! quasi non melius exiguo sagimine ad usum vesci, quam ventoso legumine usque ad ructum exsaturari... » (PL CLXXXII, 906).

E altrove: « Inter prandendum quantum fauces dapibus, tantum aures pascuntur rumoribus: quibus totus intentus, modum nescius in edendo... venter quidem dum vescitur oneratur, sed varietas, tollit fastidium » (PL CLXXXII, 910).

divulgati e potevano andare quindi anche in mano ai monaci, egli non parla dei loro punti deboli più di quanto parli di quelli dei chierici. Filippo vuole così mettere in luce la situazione reale e difendere sè e i suoi, senza perciò accanirsi contro l'altro ordine: « Neque hoc dicimus, ut velimus monachis derogare, et collectis eorum vitiis quasi satiram scriptitare ; sed eorum tumorem aliquantulum refrenare, qui propter mores incompositos clericorum, praesumunt inferiorem illorum ordinem iudicare » [4]).

Del resto possiamo notare (anche se spesso le intenzioni restano solo tali) come egli parta con intenzioni di oggettività. Protesta infatti: « Magno... moderamine est utendum, et nec in dexteram, nec in sinistram aliquatenus declinandum, ut, et si non possum per omnia satisfacere eorum, qui aliter sentiunt, voluntati, non tamen iniurias inferam veritati » [5]).

Con tanta buona volontà si appresta a rispondere alla domanda dei suoi confratelli: « Quaeritis, fratres, cum in Ecclesia omnis ordo viventium magnae sit sanctitatis, si teneat unusquisque prescriptae regulam veritatis, quis eorum tamen dignior, quis dignitate sit veraciter principalis, utrum monachicus an potius clericalis » [6]). Ed egli promette di trattare del proprio ordine prima, perchè più antico (infatti, come tutti i canonici che facciano polemica, lo fa risalire al sacerdozio di Aronne), e poi di quello monastico. Ma in realtà egli parlerà solo del primo, non del secondo: per evitare un paragone, dice Petit [7]). Ma se è vero che Filippo scrive il *De institutione clericorum* perchè serva da guida spirituale ai suoi confratelli, in fondo sarebbe stato solo di secondaria importanza un confronto con l'altro ordine. L'ideale del chierico è quello che lo occupa profondamente, ed egli trascura l'ordine monastico perchè non è nei suoi interessi parlarne. Che però voglia inserirsi nelle discussioni del tempo, anche solo dando poche solide idee, è spiegabile: discussioni del genere devono aver destato inquietudine nei suoi, ed egli vuole metterli in pace. E naturale infatti che chi, avendo scelto una strada, ne sente mettere in dubbio la capacità di condurre alla perfezione, senta la necessità di rassicurarsi. Del resto i « transitus » di canonici regolari e di premostratensi a Cîteaux e a Clairvaux, valgono a testi-

[4]) *De continentia*, cap. XCIII, col. 791 D.
[5]) *De dignitate*, cap. I, col. 667 D.
[6]) *De dignitate*, cap. I, col. 667 BC.
[7]) F. PETIT, *op. cit.*, p. 134.

moniare la presenza, in molte anime, di dubbi di questo genere. E gli stessi « transitus », poi, determinano perplessità o, addirittura, come dice Filippo, scandalo: « ... nostra provincia scandalizzatur, nostra Ecclesia perturbatur, pusillus... grex... inconsolabiliter contristatur... » [8]).

Il *De institutione clericorum* è diviso in sei « tractatus », dei quali il primo è il *De dignitate clericorum*.

Filippo afferma decisamente la dignità dei chierici. Essa ha una motivazione: il particolare ministero che al clero è affidato, e che distingue dagli altri questo stato di vita. E con la parola « clero » egli non intende parlare solo dei sacerdoti (sebbene sia consapevole della distinzione fra i diversi gradi), ma anche di quelli che hanno ricevuto gli ordini maggiori e di quelli che portano solamente la veste e la tonsura del chierico e che hanno voluto far parte del clero. « ... Neque... intervenire pro populo solummodo est presbyterorum, verum etiam clericorum » [9]). Se così non fosse, questi ultimi verrebbero a trovarsi nella stessa posizione dei monaci, perchè ancora laici, cioè facenti parte del popolo ; e la distinzione fra i primi e i secondi sarebbe solo esteriore.

Del ministero dei chierici egli ha una coscienza chiara e così viva che tutto il suo intervento nella polemica ne è informato ; esso consiste nel fare da ponte fra l'uomo e Dio, nel presentare a Dio l'invocazione dell'uomo e comunicare all'uomo la vita di Dio. I chierici infatti « Ecclesiae ministrant... et principantur ». Essi « corpus Christi sacro ore conficiunt, ceterisque fidelibus sumendum distribuunt ». Essi « segregati a populo, et praelati populo, Deum et populum suo interventu conciliant » [10]). Ad essi, come discendenti degli Apostoli, « id muneris specialiter assignatur, ut per impositionem manuum suarum, Spiritus Sanctus credentibus infundatur » [11]). Essi, in quanto hanno il potere di giurisdizione, hanno « apostolicam in Ecclesia dignitatem, cum eorum vice ligandi et solvendi teneant potestatem » [12]). Ad essi è affidato il magistero, perciò « clericalis dignitas divinae legi tanta cognatione coniungitur, ut non debeant ab invicem separari, cum et lex indigeat praedicatore clerico, et

[8]) *Ep. X*, col. 78 BC.
[9]) *De dignitate*, cap. II, col. 669 C.
[10]) *De dignitate*, cap. II, col. 669 C.
[11]) *De continentia*, cap. LXXV, col. 765 D.
[12]) *De iustitia*, cap. XLIV, col. 720 D.
[13]) *De continentia*, cap. LXIX, col. 759 A.

praedicator, nisi quae lex dictaverit, non debeat operari » [13]). Per tutto questo Filippo, come ogni buon sacerdote, può avere la gioia di affermare non S. Paolo: « Dei sumus adiutores (*I Cor.*, III) » [14]), e l'altra più grande di sentirsi particolarmente amato da Dio come « oculi Christi » [15]): « Aeterna Dei bonitas... vobis sub gratia constitutis perfectiora providit... Christus credendus est... vos quasi tenerius dilexisse » [16]).

La dignità del chierico è senz'altro superiore a quella del laico (quindi anche a quella del monaco) e si avvicina di più a quella di Dio: « Magna... est et praecipua dignitas clericorum, quae nimirum sic inter Deum et populum media collocatur, ut Deo subdita, populo praeferatur » [17]). Simile concetto esclude il confronto colla dignità del monaco, che è essenzialmente un laico.

Ruperto aveva dimostrato l'uguaglianza di dignità col fatto che un monaco e un chierico, se cadono, hanno la stessa punizione. Questo tuttavia, dice Filippo, non serve a dimostrare quello che si voleva: la Chiesa è più indulgente col chierico che, dovendo vivere nel mondo, ha più occasioni di peccare ; punisce invece più severamente i monaci perchè, sebbene lontani dal mondo, dimostrano per esso un attaccamento indebito [18]).

La posizione dei chierici è dunque particolare. Ma perchè lo sia di fatto, e non solo di diritto, bisogna che il chierico abbia una santità adeguata [19]). Su questo Filippo insiste fin dall'inizio della sua opera (e del resto essa non vuole che aiutare i chierici a santificarsi).

Il più grande dovere di un buon chierico è anzitutto quello di uniformarsi a Dio, non cercando di piacere al mondo. Questa è appunto la Sua volontà nei riguardi dei chierici: « ... clericalis non sufficit praerogativa dignitatis, nisi dignitati adiungatur cumulus sanctitatis: voluit Deus eosdem clericos tam sanctis moribus informari, ut vitae merito sibi, non saeculo valeant conformari ». Filippo

[14]) *De continentia*, cap. LXIX, col. 759 BC.

[15]) *De continentia*, cap. LXIII, col. 748 C.

[16]) *De iustitia*, cap. XLV, col. 722 D.

[17]) *De continentia*, cap. LXIX, col. 758 B.

[18]) *De continentia*, cap. CV, col. 809 B.

[19]) S. Gregorio Magno nella *Regula Pastoralis* (PL, LXXVII, col. 25) aveva fatto notare: « Tantum debet actionem populi actio transcendere praesulis, quantum distare solet a grege vita pastoris ». E probabile che Filippo abbia letto S. Gregorio Magno e ne abbia ricavato delle convinzioni.

lo afferma con tanta decisione, superando la difficoltà e la lotta che il non piacere al mondo comporta, perchè sa che « non decet, ut qui dignitatis ecclesiasticae fastigium obtinent, non etiam lumine sanctitatis coruscent, cum dignitas oneri potius quam honori habeatur, si non sanctitatis adminiculo fulciatur » [20]). In tal caso si rischia di non riuscire a portare un peso più grande di sè. C'è oltretutto il fatto che « qui... praeeminet dignitate, nullum invenit latibulum operibus arguendis, quia ipsa dignitas praefert lucem pudendis ». Così il chierico manca al suo ministero, perchè « cum... praelatus vita et fama fuerit deturpatus, eis quibus debuerat prodesse, invenitur obesse, quia cum virus capitis ad membra derivatur, totius corporis sanitas infirmatur » [21]).

In fondo egli lamenta la triste situazione del clero nel suo tempo, e quindi la sua poca efficacia presso i fedeli, specie per quel che riguarda il magistero: il ministero invece non poteva essere intaccato dalla poca santità dell'individuo.

Se Filippo è così convinto della necessità che la dignità del chierico abbia una corrispondente santità, non accetta tuttavia le affermazioni di quelli che, ponendo la prima come base della seconda, si son creduti in diritto di affermare la loro superiorità: i monaci.

E per convincere anche gli altri dell'esattezza della sua opinione, porta un esempio dal Nuovo Testamento: Gesù « Joanni... cui maiorem ceteris contulit sanctitatem, quare maiorem quoque non attribuit dignitatem, ut scilicet baptismi salutaris ministerio fungeretur, et ad eius arbitrium in terra, et in coelo omnis obligatio solveretur ?... super prophetas pace prophetarum dixerim, apostoli sublimantur... » [22]).

Se la dignità non dipende dalla santità, tanto meno dalle ricchezze [23]).

Una delle prerogative più importanti del clero, l'elezione da parte di Dio, vale a metterne ancora di più in luce la dignità: infatti chi è eletto da Dio stesso per il suo servizio, è certo più degno di chi spontaneamente si vota a Lui. Anzi il fatto di dovere

[20]) Queste stesse affermazioni si trovano in S. Pier Damiani. Anch'egli infatti vede come strettamente legate la dignità e la santità del sacerdote. Cfr. Op. XXV, *De dignitate sacerdotii*, PL CXLV, 491-98.

[21]) *De dignitate*, cap. II, col. 669 D - 670 A.

[22]) *De continentia*, cap. LXXIII, coll. 763 B - 764 BC.

[23]) *De continentia*, cap. LXXXVI, col. 780 B.

essere scelti direttamente da Dio è significativo di una dignità così grande, che per raggiungerla occorre il beneplacito della suprema autorità di Dio. E scelto da Lui, il clero partecipa della sacralità di tutto quello che appartiene a Lui e al suo sulto o a Lui si riferisce.

Filippo fa notare subito l'importanza di questa prerogativa. Primo sacerdote fu Aronne: prima di lui ci furono altri sacerdoti, ma egli per primo lo fu per elezione divina [24]).

Filippo è convinto che « summopere clericis est cavendum, ne huius praesumptionis arguantur, ne eligant antequam eligantur... clericus enim electus dicitur... et levita dicitur assumptus » [25]).

Ma ben altre erano le disposizioni del clero a questo riguardo, ed altri gli atteggiamenti pratici. Filippo se ne lamenta, facendo dei moventi delle singole azione, un'acuta analisi psicologica. Tuttavia non si ferma con sarcasmo a notare quelli meno nobili: si limita a farli vedere in tutti i loro aspetti e a mettere in guardia i suoi chierici da simili comportamenti. (Questo del resto è l'atteggiamento che il carattere equilibrato di Filippo e la sua profonda serietà, comporta. Una sola volta, per quel che mi risulta, egli perde le staffe e fa del sarcasmo, non senza una punta di amarezza: nella Ep. X, indirizzata a S. Bernardo, a proposito del « transitus » di Roberto [26]). « Cum autem ad honores ecclesiasticos non nisi electus debeat promoveri, nostris tamen temporibus multo aliter videmus fieri, quia crevit et excrevit numerus plurimorum, qui non tam re gloriantur quam nomine clericorum. Quia ergo multi avaritiae facibus inardescunt, et vel ditari, vel honorari plus iusto concupiscunt... nullam... sanctitatem habentes, sanctitatis assumunt officium: non ut Deo per hoc intendant deservire, sed ad sua desideria efficacius pervenire... » [27]). « Sicut autem isti exhorbitant ordines

[24]) *De dignitate*, cap. III, col. 670 CD.

[25]) *De dignitate*, cap. XII, col. 681 AB.

[26]) « Non est vestri ordinis, ut fratribus vestris, si tamen fratres vestros eos qui nostri sunt ordinis dignamini iudicare, velitis quod suum est dilectionis debito resignare, et est vestri ordinis ut eis invitis et contradicentibus reciperetis quod receptum ad augendum eorum scandalum teneretis. Non est vestri ordinis ut pacem mutuam servaretis, et eis etiam qui Deo utcumque servire desiderant, petra scandali non essetis; sed est vestri ordinis, ut quod vobis non vultis inferri, eis potentialiter inferretis, volentes eos ferre quod illatum ab alio non voluntarie sufferretis. Mirus ordo. Mirantur, ut aiunt, nonnulli qui audiunt quis propheta, quis apostolus commendabilem praedicavit » (col. 80 BC). A proposito del « transitus » di Roberto cfr. pp. 29 s.

[27]) *De dignitate*, cap. XIII, col. 681 CD.

iniuste appetendo, sic... multos declinare videmus eosdem superbe fugiendo. Quia... forte eis sua patrimonia suppetunt... contemnunt penitus ordinari... quia nolunt per ordines a peccandi licentia revocari... Si autem isti contemptores ordinum honores ecclesiasticos sibi viderint arridere, quos sine ordinibus non possunt obtinere, relegato timore quem antea praetendebant, currunt ad ordines quos antea fugiebant » [28]). Ci sono altri che desiderano tanto disordinatamente di essere eletti, che « si viderint diem praeterisse quo se a praelatis suis putabant commoveri, et spe frustrata ad optatos ordines nequaquam promoveri, murmurant, et asserunt indignius debito se tractari, cum eorum personae amplius, ut aestimant, debuerint honorari. Si autem eos quos minores putant, sibi viderint in ordinando conferri, et quos aequales negare non praesumunt occulta sibi dispensatione praeferri, utrorumque consideratione aestimantes suam plus iusto promotionem differri, iniurias sibi non mediocres conqueruntur inferri » [29]).

Sono così resi molto efficacemente i poveri ragionamenti gretti ed interessati di piccoli cervelli poco generosi.

Osservando che molti chierici non accettano gli ordini perchè, avendo da un lato un buon patrimonio personale e quindi nessun bisogno di maggiori entrate, non vogliono dall'altro lasciare la via più comoda per quella più stretta, Filippo aggiunge: « Inde est ut nonnullas ecclesias videmus canonicis plenas esse, et tamen eisdem diaconos et presbyteros sic deesse, ut vix possint inveniri qui huiusmodi officii perfungantur nisi vicarii tamquam mercenarii conducantur » [30]). In questo volere esimersi del clero, nel suo abbandonare le chiese e il popolo per godere piaceri transitori, Filippo trova le cause dell'uso dei monaci di accedere al sacerdozio: « ... pace vestra, clerici, dixerim vestra mihi visa est saecularitas hoc egisse, vestraque dissolutio hoc illis beneficium contulisse » [31]). Un'altra causa è che « plerique... qui in professione clericatus sacros ordines sortiuntur, relicta militia clericali ad vitam monachicam, quietis gratia [32]) transferuntur, et cum esse desinant clerici, non tamen eis ordines auferuntur... Sic cum sacris ordinibus insigniri proprium

[28]) *De dignitate*, cap. XV, col. 684 B.
[29]) *De dignitate*, cap. XVI, col. 685 C.
[30]) *De dignitate*, cap. XV, col. 684 B.
[31]) *De continentia*, cap. LXXXV, col. 779 A.
[32]) Cfr. pp. 28-29.

quodammodo sit clericorum, his de causis. . translatum est ad ordinem etiam monachicum » [33]).

Una volta invece i monaci non avevano il diritto di accedere agli ordini sacri. I monaci che in Egitto stavano raccolti attorno a S. Marco non avevano il mandato di predicare nè di governare la Chiesa, nè era stata loro affidata la cura dei fedeli. Loro caratteristiche erano: abiectio subdita, labor assiduus, quietum silentium. Dato questo, essi non rivendicavano per sè le oblazioni dei fedeli ; non pretendevano di conoscere le lettere, ma facevano aspre penitenze, veglie, digiuni ; lavoravano non solo di giorno, ma anche di notte, per procurarsi il necessario e per domare le passioni [34]). Del resto, che i monaci nei tempi antichi non ricevessero l'ordine è dimostrato dal fatto che due fanciulle, Marina ed Eugenia, entrarono in un convento di monaci e lì passarono santamente la loro vita. Anzi la seconda divenne Abate. Esse certamente non avrebbero accettato i sacri ordini, se fossero stati loro proposti. Il caso di Eugenia, poi, dimostra che neanche l'Abate era sacerdote [35]).

Così fu per molto tempo, finchè i monaci si moltiplicarono. Allora, poichè mancavano chierici che animassero la vita spirituale in essi, amministrassero i sacramenti, li assistessero in punto di morte, di pontefici e il vescovi concessero che ogni monastero avesse uno o due sacerdoti, ordinati tra i monaci più degni e preparati, che assolvessero a queste necessità [36]). Ma questo non dava ai monaci gli stessi uffici che sono dei chierici, infatti « ad missas eorum non erat mos populum convocari. Hoc nimirum proprie attributum fuerat ordini clericorum quibus non solum populi, sed et cura iniuncta monachorum » [37]). Cioè la funzione sacerdotale del monaco è ristretta alla comunità che la esige, non è vera « cura animarum ».

Da questa frase e da quella di S. Gerolamo, che Filippo riporta: « Clerici oves pascunt, ego pascor » [38]), si capisce anche meglio come per lui il monaco abbia una funzione del tutto diversa da quella del chierico, che gli dà minore dignità nella Chiesa, anche se, a volte, più meriti. Quale sia questa funzione, egli lo ha esposto

[33]) *De continentia*, cap. LXXXIV, col. 778 C.
[34]) *De continentia*, cap. LXXIX, col. 771 ss.
[35]) *De continentia*, cap. LXXXIV, col. 777-78.
[36]) *De continentia*, cap. LXXXII, col. 775-76.
[37]) *De continentia*, cap. CXVI, col. 823 B.
[38]) *De continentia*, cap. XCIII, col. 793 A.

dando le caratteristiche della comunità di S. Marco in Egitto: preghiera, penitenza, lavoro manuale, nascondimento. Lo stesso nome « monachus », che egli fa derivare da « monoculus », lo dice: essi hanno un solo occhio, per vedere le cose celesti ; l'altro, con cui guardavano le cose di questo mondo, è diventato cieco. Filippo commenta con una frase, che ci fa vedere come egli tenga in gran conto anche la funzione del monaco, sebbene essa non sia sacerdotale: « Beata haec caecitas qua oculus, exteriora diligens, excaecatur... » [39]).

Che i monaci non appartengono al clero e non ne hanno il ministero, Filippo lo afferma risolutamente, rispondendo a Ruperto di Deutz: « Non omnis veraciter clericus est, qui tamen clericus nominatur » [40]). Si dice, egli continua, che è chierico chi vive dell'altare ; ma non tutti quelli che vivono dell'altare sono chierici: per esempio le vedove al tempo degli Apostoli, oggi le monache [41]). E d'altra parte « *non* solum inter eos... qui dicuntur clerici saeculares, sed et inter eos qui propter districtius propositum vocantur regulares, multi possunt inveniri, qui altaris ordinibus non funguntur, et tamen nullo refragante clerici veraciter asseruntur » [42]).

Così quindi non si può dire che un monaco è chierico perchè serve l'altare o perchè è vicino ad esso [43]): in realtà « non... propter ordines per quos altario ministratur, sed propter assumptam professionem quis esse clericus iudicatur » [44]). Qui pare che Filippo metta in secondo piano gli ordini sacri, per insistere soprattutto sulla « professione » clericale, della quale non si fa più parte quando la si lascia, per abbracciare un altro stato, per esempio quello monastico [45]).

Sembra quindi che l'appartenenza al clero sia una cosa esteriore: si considera appartenente al clero chiunque ne abbia assunto la « professione », indipendentemente dalla sua santità: « Itaque qui hanc professionem assumpserit, assumptam tenuerit, proprio loquendi genere clericus appellatur, quia non religioni, sed professioni hoc vocabulum quasi proprium assignatur » [46]).

[39]) *De continentia*, cap. LXXVIII, col. 770 D.
[40]) *De continentia*, cap. CX, col. 817 B.
[41]) *De continentia*, cap. CVI, col. 811 B.
[42]) *De continentia*, cap. CXIX, coll. 827 D - 28 A.
[43]) *De continentia*, cap. CXX, col. 829 D.
[44]) *De continentia*, cap. CXVIII, col. 827 D.
[45]) *De continentia*, cap. 830 A e cap. CXXII, col. 832 C.
[46]) *De continentia*, cap. CXVI, col. 823 C.

Egli, parlando dei chierici usa la stessa parola, « professione », che usa per i soldati, e che significa manifestazione esterna di uno stato di vita: « Sicut est ordo quidam monachicus, sicut ordo quidam est militaris ; sic est etiam ordo quidam sive professio clericalis cuius ordinis sive professionis limen cum quis appetit introire, ut in eo possit Deo familiarius deservire, in ipso vestibulo tonsuram et habitum assumit clericalem... ». Con la tonsura, dunque, e col cambiamento dell'abito, si entra a far parte della professione clericale ; questi infatti sono gli elementi distintivi, che dichiarano il chierico: « Cum itaque clericaliter se vivere pollicetur, ut eius votum et sponsio ceteris etiam declaretur, radit caput, vestem mutat, prout debitus apud clericos mos habetur ; et sic voce, vultu et habitu clericum profitetur... Sic usque in hodiernum tenet Ecclesia, ut qui hunc profitendi morem non assumpserit, clericus proprie non dicatur ; qui vero assumptum tenuerit, sine dubio clericus habeatur » [47]).

Far parte dunque di questa professione è come far parte di una delle tante corporazioni del Medio Evo. Essa sere a manifestare una dedizione interiore, una certa santità, che tuttavia non è necessaria per l'appartenenza al clero: diversamente i chierici (e così i monaci) si ridurrebbero a pochi. Tuttavia abbiamo visto che Filippo la pretende dai suoi confratelli, per i quali scrive: affrontando infatti il problema da un altro punto di vista, afferma praticamente che la santità è moralmente necessaria ai chierici [48]).

Filippo si chiede poi chi appartenga al clero: non solo quelli che hanno la pienezza dell'ordine, ma anche quelli che hanno ricevuto gli ordini minori, o addirittura la tonsura solamente. Molti, entrati a farne parte, non hanno voluto essere elevati ai gradi superiori. Tuttavia anche essi sono chierici, dato che « non propter ordines per quos altario ministratur, sed propter assumptam professionem quis esse clericus iudicatur » [49]). E porta un paragone: ad Aronne furono dati come aiuto quelli della tribù di Levi, i quali così furono segregati dal popolo e considerati ministri di Dio. Allo stesso modo devono essere considerati come appartenenti al clero anche quelli che non sono sacerdoti, ma hanno gli ordini minori o la tonsura: « Neque... intervenire pro populo solummodo est presbyterorum, verum etiam omnium clericorum » [50]).

[47]) *De continentia*, cap. CXVI, col. 823 B.
[48]) Cfr. pp. 22 ss.
[49]) *De continentia*, cap. CXVIII, col. 827 D.
[50]) *De dignitate*, cap. II, col. 669.

Posto questo, Filippo non è tuttavia contrario a che un monaco passi al clero e viceversa. Egli infatti contempla il caso di chi « attendens... praecelsae fastigium dignitatis quo clerici sublimantur... valefaciens professioni et nomini clericorum, quibus se imparem esse non dubitat inopia congruentium meritorum, declinat humiliter ad vitam et ordinem monachorum » [51]). Altrove prevede che un chierico passi alla professione monastica « quietis gratia » [52]). E con questo non toglie niente allo stato sacerdotale, ma riconosce alle anime la libertà di seguire lo Spirito, se Egli fa desiderare la tranquillità della contemplazione, anzicchè l'attività santa e meritoria del sacerdote, che Filippo ritiene in ogni modo superiore.

Accennando poi ai rapporti tra i due ordini, che, egli dice, devono essere improntati alla più squisita carità, sola fonte di pace [53]), osserva che così l'ordine canonicale « clericos suos ad monachicum ordinem transire sustinebit, cum eos latendi et silendi, laboranti et lugendi fervens desiderium obtinebit, et exinde nonnullos ad ecclesiasticum revocare officium non pigebit, quos tamen vita et scientia idoneos pervidebit » [54]). Anzi a proposito di « transitus » egli esorta i suoi confratelli a sopportare volentieri che i monaci godano del beneficio del sacerdozio, dato che, perciò, questa prerogativa e questo ufficio non vengono tolti a loro [55]). Ma è interessante vedere il suo comportamento in occasione del « transitus » di un premostratense, Roberto, che va a Clairvaux da S. Bernardo, certo attirato dal fascino della personalità del Santo, che affermava e dimostrava con tutte le sue azioni la superiorità del suo nei confronti di qualsiasi ordine [56]). Roberto già una prima volta

[51]) *De continentia*, cap. CXXII, coll. 831 D - 32 A.

[52]) *De continentia*, cap. LXXXIV, col. 778 C. Nella *Regula Pastoralis* (PL, LXXVII, coll. 18-19) S. Gregorio Magno che, come si è visto (n. 19 di p. 22), forse Filippo aveva letto, esamina il caso di chi, per amore della propria quiete, trascura il bene degli altri. E il giudizio del Santo è negativo: egli infatti vuole che, secondo l'insegnamento evangelico « non potest civitas abscondi supra montem posita... (*Mt.*, V, 15) », si usino per gli altri, e non solo per sè, i doni ricevuti. Qui Filippo non è in contraddizione col santo Pontefice, perchè esamina un caso diverso: non il caso di chi non si curi delle anime, ma di chi si dà alle anime in modo diverso, mediante la contemplazione, scelta secondo l'impulso dello Spirito Santo.

[53]) *Ep. X*, col. 82.

[54]) *De continentia*, cap. CXXIV, col. 834 D.

[55]) *De continentia*, cap. LXXXIV, col. 778 D.

[56]) Per questa convinzione il santo rimprovera tanto accoratamente il cugino Roberto, passato nel 1119 ai cluniacensi, e sospira: « ... utinam ipsi (cioè i cluniacensi) te absque me salvent » (*Ep.* I, PL CLXXXII, 67-79).

era passato ai cisterciensi, ma quelli lo avevano restituito ai premostratensi. Una seconda volta invece S. Bernardo lo accolse e non ritenne opportuno restituirlo, malgrado i premostratensi gli avessero ricordato il privilegio concesso al loro ordine da Innocenzo II, per cui nessuno, che già avesse promesso stabilità presso i premostratensi, poteva fuggire ed essere ricevuto da un altro ordine senza il permesso del suo Abate [57]). Il santo, secondo quello che dice Filippo, pur dichiarando di dolersi per lo scandalo e il turbamento destati nella comunità interessata, si rifiutò di restituire il novizio, e si scusò per averlo accolto dicendo che non conosceva il privilegio. Filippo gli fece allora notare che se non era lecito, sempre per il privilegio concesso da Innocenzo II, accogliere un premostratense senza il permesso dell'Abate e del capitolo, non era lecito neanche trattenerlo. E contro l'affermazione di S. Bernardo, sosteneva che l'Abate e il capitolo erano contrari a questo « transitus ». La questione fu rimessa al Pontefice, il quale consigliò ai premostratensi di concedere il permesso, non comandò. E Filippo si servì di questo fatto per rimproverare a S. Bernardo il rifiuto da lui dato ad un'altra ambasceria di premostratensi, che chiedeva la restituzione di Roberto, e la stessa influenza del Santo presso Eugenio III. Roberto tuttavia restò ai cisterciensi [58]).

La testardaggine di Filippo in occasione di questo « transitus » si spiega facilmente: come punto di partenza, egli non ama le lotte, ma preferisce la pace, purchè ci sia una « concors reverentia et reverens concordia ». Appena si manca a questa condizione, lo vediamo reagire e sembrare quasi testardo: in realtà egli ha un profondo senso della giustizia e vuole che le posizioni, che egli crede giuste, siano ristabilite, soprattutto se, in caso contrario, il suo ordine può soffrirne.

E qui si inserisce il desiderio, profondissimo in Filippo, del bene e della pace dell'ordine stesso e di tutti quelli che lo hanno scelto, forma di carità anche questa, che può spiegare qualche eccessivo irrigidimento sui privilegi dell'ordine.

M. Vetri.

[57]) Fratrum... qui stabilitatem et oboedientiam in ecclesiis vestris promiserunt, nullus recedere, et recedentem nisi cum commendatitiis litteris nullus audeat retinere » (PL CLXXIX, 87 D - 88 A).

[58]) Cfr. a questo proposito Ph. Delhaye, *St. Bernard de Clairvaux et Philippe de Harveng*, in *Bulletin de la Société Historique et Archéologique de Langres*, 156 (1953), pp. 129-188.

Die geschichtliche Bedeutung der Prämonstratenser mit besonderer Berücksichtigung ihrer mittelalterlichen Niederlassungen im Rheinland

(II) *)

IV. Stillstand, Rückgang und Verfall des Ordens von 1250 bis 1500

Im geschichtlichen Dasein einer Gemeinschaft tritt der Verfall nicht plötzlich zutage. Eine Zeitlang halten sich die Wachstumskräfte und die zerstörenden Gegenkräfte die Waage. Das Leben scheint stillzustehen. Dann aber treten immer deutlicher und kräftiger die inneren Schäden hervor. Die Anfänge dieser Entwicklung reichen weit zurück. Sie sind gleichsam Keime im Dunkel, die wir — ganz von der Helle des Aufgangs geblendet — nicht sahen. So ist es notwendig, den Blick noch einmal auf die Zeit vor 1250 zurückzuwerfen. Wie war es möglich, dass solch stürmisches und kräftiges Wachstum zum Stillstand kam ?

1. *Anzeichen des Verfalls*

a) *Separationsbestrebungen d. sächs. Klöster.*

In einem Orden, dessen Verfassung durch straffe Zentralisation gekennzeichnet ist, müssen Sonderungsbestrebungen besonders schaden. Das musste der Orden von Prémontré schon recht früh erfahren.

*) *Analecta Praemonstratensia*, XXXVI (1960), 247-286.

Die Klöster der sächsischen und wendischen Gebiete nahmen fast von Anfang an eine hohe Selbstständigkeit in Anspruch. Sie alle erkannten das Marienstift in Magdeburg als ihre Mutter an. Das brauchte an sich kein Grund für ein Sonderbewusstsein zu sein, denn auch Steinfeld war ja Mutter zahlreicher Klöster, die allerdings weniger geschlossen lagen. Entscheidend aber war, dass das Magdeburger Marienkloster kein älteres Stift als seine Mutter anerkannte und ebenso wie Prémontré von Norbert selbst begründet war. Hier und nicht in der Bischofskirche lag er begraben, von hier aus als seiner geistig-geistlichen Heimat im fremden Sachsenland hatte er die ganze Kirchenprovinz geleitet. St. Marien war ein « norddeutsches Prémontré », und der Kreis der ihm unterstellten Stifte sollte sich zu einem Orden im Orden entwickeln [130]). Dass die Pröpste aus dem Sachsen- und Wendenland während des Schismas zwischen Alexander und Viktor dem Generalkapitel in Prémontré fernblieben [131]), kann als Klugheit beurteilt werden. Allein sie beschickten auch, nachdem der Friede zwischen Kaiser und Papst wiederhergestellt war, das Generalkapitel so spärlich, dass 1198 Innozenz III. den sächsischen Pröpsten strengsten Befehl geben musste, das Generalkapitel zu besuchen [132]). Die verfassungsrechtliche Sonderstellung, der Stolz auf die ruhmvolle Tradition und die ungewöhnliche Leistung im Osten verstärkte allen Bemühungen der Ordensleitung zum Trotz die « schismatische » Neigung der Magdeburger Provinz immer mehr. Dabei musste Magdeburg am eigenen Leibe erfahren, was es dem Orden zufügte. Zuerst löste sich das rheinische Kloster Arnstein, das von Gottesgnaden begründet war, aus dem sächsischen Verband. Schon 1151 nahm sein Vorsteher Eustachius — im Gegensatz zu den sächsischen Klöstern, die in strenger Rechtsachtung ihre Vorsteher nur Pröpste nannten, — den Abtstitel an. Magdeburg kämpfte bis 1224 um seine Oberhoheit, entsagte aber dann [133]). Ebenfalls 1224 verlor es Vessra in Thüringen [134]) ; Propst Vramold von Ilfeld im Harz neigte während der grossen Auseinandersetzung zwischen Magdeburg und Prémontré

[130]) Fr. WINTER, *Die Prämonstratenser des 12. Jahrhunderts und ihre Bedeutung für das nordöstliche Deutschland*, Berlin, 1865, S. 228 f.

[131]) Fr. WINTER, a. a. O., S. 86.

[132]) B. GRASSL, *Der Prämonstratenserorden, seine Geschichte und seine Ausbreitung bis zur Gegenwart*, in *Anal. Praem.*, X, 1934, *Suppl.*, S. 51.

[133]) Fr. WINTER, a. a. O., S. 233.

[134]) Fr. WINTER, a. a. O., S. 234.

von 1220 bis 1240 offen zu Prémontré : Da er sah, dass der Ordenszweig von Prémontré sich alljährlich durch Neugründungen vermehrte, bei der Magdeburger Kongregation aber seit mehreren Jahrzehnten schon Stillstand eingetreten war, unterstellte er sein Stift dem französischen Mutterkloster. Er wurde darauf 1246 zum Abt erhoben. Indem schliesslich das Stift Grobe sich von Magdeburg löste, gingen die von ihm gegründeten Klöster Belbug, Treptow und Stolp, kurz die ganze Provinz Pommern, ebenfalls verloren. Diese Klöster wurden dann von Friesland aus weiterbesiedelt [135]). Eine Kolonie wurde auch von dem Steinfelder Tochterkloster Mariengarten nach Pommern entsandt.

Magdeburg und Prémontré von 1220 bis 1240.

Generalabt Konrad musste 1224 ein Abkommen mit den Sachsen schliessen. Dem zufolge brauchten die sächsischen Pröpste nur alle drei Jahre das Generalkapitel zu besuchen. Dafür mussten sie dem Generalabt die Treue geloben und versprechen, sich den Ordensgesetzen zu fügen. 1225 bestätigte Papst Honorius III. den Vertrag, aber die Sachsen hielten sich nicht daran. 1239 gestand das Generalkapitel ihnen zu, dass aus Sachsen immer nur ein einziger Propst alle drei Jahre nach Prémontré zu kommen brauche [136]). Weitere strittige Punkte waren die Ordenstracht und das Fasten. Zum Teil waren die Forderungen auf Milderung berechtigt wegen des rauhen Klimas und der dadurch bedingten Härte der Arbeit in Nordostdeutschland, aber es trat auch Mangel an Selbstverleugnung und Willkür zutage. Die Einheit des Ordens, die durch das gleiche weisse Gewand trefflich ausgedrückt wurde, schwand immer mehr [137]). Innozenz III. hatte 1198 bestätigt, dass die Aebte des Ordens, um die Demut besser zu üben, Mitra und Pontifikalhandschuhe nicht tragen sollen. Dem entgegen gestand Gregor IX. dem Propst von Magdeburg dieses Recht zu [138]). Doch vermochten alle Zugeständnisse den harten Sinn der Sachsen nicht zu erweichen. 1424 wurde durch Sonderstatuten die Stellung der Magdeburger Kongregation als « Orden im Orden » sogar rechtlich festgelegt [139]).

[135]) Fr. WINTER, a. a. O., S. 235.
[136]) B. GRASSL, a. a. O., S. 51.
[137]) Fr. WINTER, a. a. O., S. 272.
[138]) B. GRASSL, a. a. O., S. 52.
[139]) Fr. WINTER, a. a. O., S. 374 Anh., Nr 19.

b) *Exklusivität der westfälischen Stifte seit etwa 1200.*

Der Geist der Spaltung tritt in anderer Form um 1200 besonders in den westfälischen Stiften hervor. Zu ihrem Kreise können wir auch das niederrheinische Klöster Hamborn rechnen. In diesem Bereich des Ordens setzt sich die Adelsexklusivität durch. Dieses vor dem christlichen Gewissen höchst anfechtbare Prinzip hatte sich vor unserer Zeit im Klerus der Domstifte und für die hohen Würdenträger des Reichsklerus längst durchgesetzt [140]). Erst im Spätmittelalter wurde der Aufbau der Gesellschaft nach Geburt, Macht und Besitz nicht mehr als selbstverständlich hingenommen.

Die Selbstabriegelung des deutschen Adels hat gerade in der Zeit, als Kirche und Reich verfassungsmässig die engste Einheit bildeten, zu schweren Schäden des christlichen Lebens geführt. Das konnte dem scharfen Blick der Reformer nicht verborgen bleiben. Ihnen galt das Pauluswort : « Da gilt nicht mehr Jude und Grieche, Knecht und Freier, Mann und Weib. Alle seid ihr einer in Christus Jesus ! » (Gal. 3, 28). Ebenso wie die Kirche durch das Eigenkirchenrecht in die Fesseln des germanischen Bodenrechts geschlagen war, so war sie in die Fesseln des germanischen Geblütsrechts geschlagen durch die Adelsexklusivität von Domkapiteln, Kollegiatstiften und Klöstern. Als erste hatten die Cluniazenser und die stark von ihnen beeinflussten Hirsauer die Standesschranken niedergelegt [141]). Was ihnen noch Kampfziel war, galt den Mendikantenorden des 13. Jahrhunderts, Franziskanern und Dominikanern, als selbstverständlich. Die Mendikantenorden waren ja wohl die radikalste Reform im Sinne der Grundanliegen des Evangeliums, besonders des Anliegens der Gleichheit aller vor Gott, vor dem kein Unterschied des Standes und der Geburt *gilt*. (Die Lehre, dass kein Unterschied *ist*, blieb erst der Neuzeit vorbehalten). Dem gegenüber scheinen sich die Augustinerchorherren im Verlaufe ihrer Entwicklung auf Adelige beschränkt zu haben. Die Zisterzienser dagegen haben sich am weitesten der Exklusivität entzogen. Das lag schon in ihrer Verfassung begründet. Generalkapitel und Mutterklöster waren die starken Helfer der Ordensleitung im Kampf gegen alle Bestrebungen, die reichen Klöster dem Adel vorzubehalten [142]).

Gründe für die Exklusivität der westf. Stifte.

Die Klöster des Prämonstratenserordens, der ebenso wie der

[140]) K. Bosl, *Adel und deutsche Kirche*, in *Lex. f. Theol. u. Kirche*², I, kol. 137-140.

[141]) J. Ramackers, *Adlige Prämonstratenserstifte in Westfalen und im Niederrhein*, in *Anal. Praem.*, V, 1929, S. 205.

[142]) J. Ramackers, *a. a. O.*, S. 206.

Orden von Cistercium ein Reformorden war, waren anfangs sicher allen Ständen geöffnet. Um 1200 nun muss sich in den westfälischen Stiften Kappenberg, Scheda, Varlar und Hamborn eine Exklusivität zugunsten des niederen Adels durchgesetzt haben [143]). Drei Gründe sind dafür ausschlaggebend geworden : 1. Der Reichtum der westf. Stifte an Liegenschaften und Geld, der den Söhnen des niederen Adels eine sichere Versorgung zu gewährleisten versprach. 2. Die Besonderheit der Ordensverfassung, in deren System trotz Generalkapitel und Filiation eine Instanz fehlte, die stark genug war, Missstände zu beseitigen. Die Stabilität des Ortes, die jeder Kanoniker bei seinem Eintritt geloben musste, schloss es aus, dass das immer wirkende Radikalmittel jeder Reform, nämlich die Versetzung, angewandt werden konnte. 3. Die wirtschaftliche Not des zum grössten Teil aus der unfreien Ministerialität aufgestiegenen Niederadels, der für seine zahlreiche Nachkommenschaft nicht aufzukommen vermochte [144]). Die wiederholte Behauptung, der Prämonstratenserorden habe « etwas Aristokratisches », ist in dieser Form viel zu unbestimmt, als dass man sich damit zufriedengeben könnte. Stichproben bei den süddeutschen Stiften zeigen, dass die Konvente fast ausschliesslich von Chorherren bürgerlicher Abkunft gebildet wurden [145]). In den rheinischen Männerstiften vermag sich die Adelsausschliesslichkeit nicht durchzusetzen, wohl scheint in den Frauenstiften teilweise der Adel das Uebergewicht gehabt zu haben, ob es aber zu einer Ausschliesslichkeit kam, ist zum mindesten fraglich. Die Standesverhältnisse in den rheinischen Stiften bedürfen dringend einer gründlichen wissenschaftlichen Untersuchung. Ein Grund dafür, dass sich die Adelsexklusivität im Rheinland nicht durchzusetzen vermochte, scheint mir in der starken urbanen Tradition dieses ehedem römischen Gebietes und der darauf beruhenden Ausgeglichenheit des Verhältnisses zwischen Stadt und Land zu liegen. Für das nordostdeutsche Kolonialland dagegen müssen wir wiederum die Selbstabriegelung des Adels annehmen. Die Domkapitel von Brandenburg, Havelberg und Ratzeburg waren dem Orden inkorporiert und gerade Domkapitel waren das ganze Mittelalter hindurch Domänen des Adels. Das Kölner und Strassburger Domkapitel blieb sogar den hochadeligen Geschlechtern vorbehalten. Beim Eintritt wurde

[143]) J. RAMACKERS, *a. a. O.*, S. 210, 214, 236.
[144]) J. RAMACKERS, *a. a. O.*, S. 226 s.
[145]) J. RAMACKERS, *a. a. O.*, S. 237.

von den meisten Domkapiteln ihren Statuten gemäss ein Nachweis von acht oder 16, in späterer Zeit von manchen sogar ein Nachweis von 32 ritterbürtigen Ahnen verlangt. Ein weiterer Grund ist darin zu suchen, dass die nordwestdeutschen Verhältnisse für das koloniale Ostland weitgehend vorbildlich waren, weil sehr viele Neusiedler aus den Niederlanden und Westfalen stammten. In Ratzeburg jedenfalls entstammten 75 Prozent des Domkapitels Rittergeschlechtern.

Folgen der Exklusivität.

Urkundliche Nachrichten über schwere Missstände in den westfälischen Niederlassungen, insbesondere in dem zum Kreis der niederrheinischen Klöster zählenden Hamborn, beginnen sich erst im 14. und 15. Jahrhundert zu häufen (Visitationsberichte !). Aus der Geschichte Knechtstedens sind mir zwei Beispiele bekannt, die auf Missstände schon im 13. und dann im 14. Jahrhundert hinweisen. 1226 wurde der bisherige Propst Friedrich von Klarholz, einem westfälischen Stift, das Ramackers in den Kreis seiner Untersuchung der Standesverhältnisse in den westfälischen Stiften einbezieht, Abt von Knechtsteden. Der Ordensannalist Hugo sagt, er könne nicht verstehen, wie ein solcher Mann Abt werden konnte. 1219 war er — ob dilapidationem Clarholti — gerichtlich abgesetzt worden. Hugo nimmt an, dass Friedrich, der als ehrgeiziger Mann schon andere Prälaturen erstrebt hatte, durch den Einfluss seiner adeligen Sippe, die ihre Vertreter in einflussreichen Stellungen besass, wieder Propst von Clarholz geworden war und von da dann nach Knechtsteden kam [146]). Aehnliches wird uns aus dem Anfange des 14. Jahrhunderts gemeldet. 1322 kam ein gewisser Propst Johannes von dem Prämonstratenserinnenkloster Rumbeck bei Arnsberg als Abt nach Knechtsteden. Er wird in der Brüsseler Handschrift als gottloser Verschwender bezeichnet. Erzbischof Heinrich von Virneburg entzieht ihm nach einer Visitation des Klosters zum Weiher dessen Leitung. Unter der Regierung des Abtes Johannes verringerte sich der Besitzstand des Klosters Knechtsteden erheblich [147]).

Friedrich von Klarholz und Johannes von Rumbeck sind Vertreter jener exklusiven Adelswelt der westfälischen Klöster. Wir wollen keine zu weit gehenden Schlüsse ziehen. Jedenfalls bleibt es

[146]) Fr. EHLEN, *Die Prämonstratenserabtei Knechtsteden, Geschichte und Urkundenbuch*, Köln, 1904, S. 41.

[147]) Fr. EHLEN, a. a. O., S. 50; 53-55.

in der Folge unverkennbar, dass die ausschliesslich adeligen Stifte ihrer eigentlichen Aufgabe, tüchtige Priester in die Seelsorge zu entsenden, immer mehr untreu wurden und zu dem herabsanken, was sie in den Augen zahlreicher Adelsfamilien waren : Stätten standesgemässer Versorgung. Und der Stand erstarrt, indem er sich abriegelt, zur Kaste. Ihr geburtsständisches Denken richtet sich einseitig auf Vergangenheitswerte. Den einzelnen wie die Gemeinschaft in die Zukunft weisen aber konnte nur eine grosse Idee und Aufgabe.

c) *Der Observanzenstreit.*

Eine Ueberspannung der asketischen Forderungen wirkt als « Zunder zur Zwietracht » [148]). Sie wurzelt in dem Irrtum einzelner, man könne von jedem anderen dasselbe verlangen, wie von sich selbst. So wurde auf einem Generalkapitel unter Generalabt Philipp, obwohl nur wenige Aebte da waren und die sächsischen Pröpste wohl ganz fehlten, eine strengere Ordensdisziplin verpflichtend gemacht. Papst Alexander III. riet dringend von dieser Neuerung ab. Nach dem Tode des Generalabts 1170 wählten die Aebte der strengen Observanz sofort Johann von Beaulieu, um ihrer Richtung zum Sieg zu verhelfen. Diese Wahl war ungesetzlich und widersprach allem Herkommen. Zudem hatte der Neugewählte auf Seiten des Gegenpapstes gestanden. So erklärte Papst Alexander die Wahl für ungültig. Abt Johannes resignierte freiwillig. Durch dieses Ereignis aber war offenbar geworden, dass der Spaltpilz der Zwietracht, besonders in Frankreich, Wurzeln geschlagen hatte [149]).

d) *Die Doppelklöster.*

1138 beschloss das Generalkapitel erstmalig, die Doppelklöster, die Chorherren und Chorfrauen bei strenger Trennung der Geschlechter vereinten, zu beseitigen [150]). Dieser Beschluss mag eine vorsorgliche Massnahme gewesen sein, ausgelöst durch einen einzelnen warnenden Fall, denn kurz nach Norberts Tod war die Ordenszucht noch so straff, dass Missstände sich nicht leicht ausbreiten konnten. Auch fehlte es in der Zeit des Ordenshaus an Zeit und

[148]) Fr. WINTER, a. a. O., S. 276.
[149]) Fr. WINTER, a. a. O., S. 276-279.
[150]) B. GRASSL, a. a. O., S. 17; Fr. WINTER, a. a. O., S. 280-283.

Geld, um Klostergebäude für die zahlreichen Frauen zu erbauen und einzurichten. Dennoch ging Generalabt Hugo mit gutem Beispiel voran, indem er 1141 die Chorfrauen aus Prémontré entfernte. Natürlich wurden von nun an keine neuen Doppelklöster mehr eingerichtet. Endgültig wurde die Trennung, ja zum Teil der Ausschluss der Frauen aus dem Orden (so in Ostsachsen und im Wendenlande durch Ueberweisung an die Zisterzienser, die anfangs überhaupt keine Frauen aufgenommen hatten) erst zu Beginn des 13. Jahrhunderts durchgeführt [151]). Wahrscheinlich 1218 beschloss das Generalkapitel erneut die Beseitigung der alten Doppelklöster [152]). Ein Konventsbeschluss von Marchthal aus dem Jahre 1273 zeigt dann, wie aus der ständigen Gefahr, die in der ersten Zeit durch straffe Zucht überwunden werden konnte, dunkle Wirklichkeit geworden war [153]).

e) *Krisen in Prémontré.*

In der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts erlebte Prémontré selbst zwei schwere innere Krisen. Ueber Generalabt Konrad, einem Deutschen aus der schwäbischen Abtei Adelberg, wurde in Rom Beschwerde geführt, er sei zu herrisch und widersetze sich den Anordnungen des Apostolischen Stuhles. Darauf verfügte Gregor IX. 1233 eine Visitation Prémontrés durch bestimmte Aebte, die eine Reform an Haupt und Gliedern durchführen sollten. Es drehte sich also nicht nur um Konrad. Die beteiligten Zisterzienseräbte gingen ganz rigoros vor und setzten Konrad ab, weil er seine Würde nicht rechtmässig erlangt habe [154]).

1244 rebellierten die Konversen in Prémontré. Sie weigerten sich, ein graues Ordenskleid und einen grauen Mantel zu tragen, wie es das Generalkapitel 1230 vorgeschrieben hatte, um sie von den Chorherren zu unterscheiden. Der daraufhin vom Generalkapitel verfügten Strafe unterwarfen sie sich nicht, sondern appellierten an Papst Gregor IX. Der Papst verpflichtete sie, unter Strafe der Exkommunikation zu gehorchen. Jetzt drohten die Konversen mit Mord und Brand. Die Aebte von Vicogne, Thenailles und St. Just schritten ein und brachen den Widerstand mit Gewalt unter Mithilfe des weltlichen Armes [155]).

[151]) Fr. WINTER, a. a. O., S. 284-285.
[152]) B. GRASSL, a. a. O., S. 18.
[153]) C. L. HUGO, *Vie de S. Norbert*, bei Fr. WINTER, a. a. O., S. 284.
[154]) B. GRASSL, a. a. O., S. 51.
[155]) B. GRASSL, a. a. O., S. 52.

Zusammenfassung.

Die Krisen in der Zeit vor 1250 sind meist örtlich begrenzt und betreffen zunächst mehr einzelne Niederlassungen. So geht in diesem Zeitraum auch nur ein einzelnes Stift durch äussere Gewalt verloren : 1241 zerstören die Tartaren das Frauenkloster Luben in Polen. Doch zeichnen sich bereits grössere Gefahrenherde ab : Das Magdeburger Gebiet und Westfalen. Die auf straffe Einheit abgestellte Ordensverfassung enthält eine Fehlkonstruktion : Der Vorrang Prémontrés vor Magdeburg ist nicht genug gesichert. An dieser schwachen Stelle greift der Geist des Schismas den Geist der Einheit an. Auch im Observanzenstreit, der seine letzte Schärfe durch den Gegensatz zwischen Alexander III. und Viktor IV. erhält, und durch die ständische Selbstabriegelung der westfälischen Stifte werden Keile in die Ordenseinheit getrieben.

Die Abteien Knechtsteden und Steinfeld im Rheinland werden durch wirtschaftliche Krisen betroffen. Knechtsteden verliert von 1232 bis 1234 23 Höfe [156]). Steinfeld gerät durch hohe Anleihen an den Kölner Erzbischof Konrad von Hochstaden um die Jahrhundertmitte in Schulden. Schismatische Bestrebungen dagegen treten nicht zutage.

2. *Stillstand und Rückgang der Ordensentwicklung von der Mitte des 13. bis zum Ausgang des 14. Jahrhunderts.*

Um die Mitte des 13. Jahrhunderts ist die « hohe » Zeit der Prämonstratenser vorbei. Ihre Aufgaben in Kirche und Reich sind gelöst, neue Aufgaben fordern neue Männer und neue Ordensgemeinschaften. Auf dem Felde innerkirchlicher Reform ersteht Franziskus und lebt das Ideal der Armut überzeugend dar. Es ist, als sehe er hinter der Fassade kirchenpolitischer Macht das Dunkel des Avignoner Exils der Kirche heraufkommen. Aber auch im wirtschaftlichen und sozialen Bereich vollziehen sich grosse Umwälzungen. Die Städte und mit ihnen das freie Bürgertum werden Machtfaktoren erster Ordnung. Das Geld der Kaufleute beginnt, die Welt zu bewegen. Auf dem Feld der Wissenschaft erreicht der mittelalterliche « Rationalismus » in den Summen der Hochscholastik seinen Gipfel. Hier passt sich nun der Prämonstratenserorden dem Gebot der Stunde an. Unter Generalabt Johann von Rocquigny wird in

[156]) Fr. Ehlen, a. a. O., *Urk.*, Nr. 35 u. 37.

Paris nach dem Vorbild der neuen Orden ein Seminarium Norbertinum errichtet [157]).

Die Studien.

In diesem Studienhaus soll der Nachwuchs an Ordensgeistlichen philosophisch und theologisch geschult werden. Es ist bezeichnend, dass in Frankreich, dem Stammland des Ordens und der Hochburg der Scholastik, diese Bildungsstätte ersteht.

Schon Norbert hatte mit Feuereifer die Hl. Schrift studiert und aus ihren machtvollen Antrieben sein Leben und das der Gemeinschaft geformt. Zahlreiche führende Ordensmänner kamen im 12. Jahrhundert aus dem Land, in dem ein Anselm von Canterbury und ein Petrus Abailard gelehrt hatten ; denken wir nur an die ersten beiden Steinfelder Pröpste, Everwin und Ulrich, die beide « magistri » waren ! Von erlesener frühscholastischer Bildung war Norberts bedeutendster Schüler Anselm, der spätere Bischof von Havelberg, der vielleicht durch die Schule Radulfs von Laon gegangen war [158]). Bischof Anselm wollte Lambert nicht als Propst von Gottesgnaden zulassen, weil er nicht theologisch gebildet war [159]). In diesem Zusammenhang muss der Klosterbibliotheken gedacht werden. Steinfeld verfügte in den Tagen des Propstes Ulrich über eine bedeutende Sammlung theologischer und historischer Schriften. Es waren besonders Traktate des Hl. Augustinus und zahlreiche, vornehmlich karolingische Geschichtsquellen [160]). Dennoch überwog in den Anfängen des Ordens bei weitem die religiöse und wirtschaftliche Aktivität und auch später kann sich der Prämonstratenserorden in wissenschaftlicher Hinsicht mit anderen Orden nicht messen. Seine kraftvolle Gesundheit beruhte wesentlich auf der inneren Ausgewogenheit von vita activa in Seelsorge und Wirtschaftsführung einerseits und vita contemplativa in Meditation und Studium mit klarer Ausrichtung auf die Predigt. Immer droht dabei eine Seite das Uebergewicht zu erlangen : Aktivität will seelenlose Betriebsamkeit, Besin-

[157]) J. John, *The College of Prémontré in Mediaeval Paris*, in *Anal. Praem.*, XXVIII, 1952, S. 137-142.

[158]) Fr. Winter, a. a. O., S. 291.

[159]) Fr. Winter, a. a. O., S. 291.

[160]) B. Grassl, a. a. O., S. 45-49; *Historia Francorum Steinfeldenses*, ed. Waitz, MGH SS, XIII, beschrieben bei W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, II, Berlin, 1886, S. 24-162.

nung will unfruchtbare Ichversponnenheit werden, ja « geistlicher Müssiggang » (Winter). Nachdem nun die Riesenfelder der Arbeit draussen vor den Mauern der Klöster bestellt sind, wendet sich die Tatkraft nach innen. Schon immer war im Orden ein starker Zug gewesen, sich auf Kosten der Wirksamkeit nach aussen der Selbstheiligung zu widmen. Im 13. Jahrhundert nun verstärkt auch der Prämonstratenserorden, dem Zuge der Zeit folgend, seine wissenschaftlichen Bemühungen. Hier war ein Arbeitsfeld, auf dem es noch Ruhm zu ernten gab.

Ablösung durch andere Orden.

Während die Anpassung und Umstellung auf das erhöhte Bedürfnis für Wissenschaft und Studium in etwa gelangen, wurden die Prämonstratenser auf anderen Gebieten überrundet. Das war ganz natürlich. Der Orden war nun einmal auf bestimmte Wirkbereiche angelegt, und Strukturveränderungen sind nahezu unmöglich. Das Pfarrnetz auf dem flachen Land ist ausgebaut, die Prämonstratenser aber bleiben als Landseelsorgeorden der bäuerlich — ritterlichen Welt zugeordnet. So leisten die Organisation der Seelsorge in den ständig sich vergrössernden Städten Dominikaner und Franziskaner. Die Mission im Osten endet mit der gewaltsamen Bekehrung der Preussen durch den Deutschherrenorden. Dabei folgen die Dominikaner mehr den Spuren der Prämonstratenser, indem sie durch die Predigt zu ergänzen oder besser religiös nachzuholen suchen, was das Schwert nicht schaffen konnte. Der Landesausbau endet im 13. Jahrhundert im wesentlichen [161]). In der Kultivierung des Ostlands und gerade in der Urbarmachung seiner Sümpfe haben die Zisterzienser die Führung übernommen, während die Prämonstratenser sich damit begnügen, ihren Besitz auf altem und neuem Kulturland zu konzentrieren und abzurunden. « Man erwirbt nicht mehr, um seine Arbeit, sondern um seinen Genuss zu vermehren » [162]).

Eine Ordensstatistik des 13. Jahrhunderts würde uns den zahlenmässigen Rückgang der Niederlassungen zeigen. Dem scheint ein Rückgang der Konventsstärken zu entsprechen, denn gleich zu Beginn der zweiten Jahrhunderthälfte müssen Hilfspriester aus dem Weltklerus in inkorporierten Pfarreien eingesetzt werden. Aber

[161]) Th. STEINBUECHEL, *Christliches Mittelalter*, Leipzig, 1935, S. 164.
[162]) Fr. WINTER, a. a. O., S. 290.

man machte offenbar schlechte Erfahrungen, und so widerrief trotz des empfindlichen Mangels das Generalkapitel 1279 sein anfängliches Einverständnis. Es ist sehr fraglich, ob sich praktisch dieser Widerruf befolgen liess. So bestimmt denn auch Clemens V., dass keine Verjährung gegen den Orden geltend gemacht werden könne, wenn eine inkorporierte Pfarrei auf beliebige Zeit mit einem Weltpriester besetzt werden müsse. Johann XXII. bestätigt dies 1322 [163]).

Gehorsamsverweigerungen v. Konventualen.

1234 war die schwere Konversenrebellion in Prémontré unterdrückt worden. In den fünfziger Jahren kommen nun auch Gehorsamsverweigerungen unter Chorherren vor. Knechtstedener Konventualen, die vom Abte als Seelsorger in inkorporierte Pfarreien entsandt sind, weigern sich zum Gemeinschaftsleben des Konventes zurückzukehren. Alexander IV. weist 1256 den Knechtstedener Abt an, einzuschreiten : « Quare... petebatur a nobis, ut dictos canonicos exinde amoveri et compelli, quod ad monasterium ipsum redeant... » [164]). Aehnliche Vorgänge scheinen sich auch anderswo abgespielt zu haben, denn das Generalkapitel 1273 beschloss, ein als Pfarrer ausgesandter Konventuale, der nach dreimaliger Aufforderung nicht ins Kloster zurückkehre, solle exkommuniziert sein [165]).

Lockerung der asketischen Strenge.

Gegen Ende des 13. Jahrhunderts lockert sich allgemein die asketische Strenge. Um die Praxis mit den Gesetzen in Einklang zu bringen und die Rechtsordnung nicht der Willkür preiszugeben, werden Zugeständnisse an die menschliche Schwäche gemacht. Das Abstinenzgebot zum Beispiel war bislang das ganze Jahr über verpflichtend gewesen. Nikolaus IV. erlaubte, dass Brüder, die auf Reise oder Besuch ausserhalb des Klosters weilen, Fleisch essen dürfen [166]).

Diese und andere Erleichterungen machten es notwendig, dass auf dem Generalkapitel 1290 neue Statuten herausgegeben wurden. Sie stellen eine Anpassung an die veränderten Verhältnisse und eine Ergänzung der alten Satzungen dar.

[163]) B. Grassl, a. a. O., S. 42 f.
[164]) Fr. Ellen, a. a. O., S. 45; *Urk.*, Nr. 55.
[165]) B. Grassl, a. a. O., S. 45.
[166]) G. Grassl, a. a. O., S. 53.

Neuregelung der Visitations- und Reformtätigkeit.

Die Verhältnisse im Orden erforderten eine Neuordnung des Visitations- und Reformwesens. Das gesamte Ordensgebiet wurde in 30 Zirkarien eingeteilt. An die Spitze dieser Ordensprovinzen berief der Generalabt jeweils einen Zirkator : « Dicitur autem circatoria a circumeundo, quia visitatores seu circatores annui, ut diplomata apostolica et ordinis ejusdem statuta dist. 4 cp. 9 districte praecipiunt, suas circarias quotannis visitare et reformare tenentur » [167]). Die Neuregelung verstärkt die alte, an Paternitätsrechte und Filiation anknüpfende Visitations-ordnung.

Steinfeld gehörte zum Bereich der westfälischen Zirkarie. Seine Aebte wurden öfters vom Generalabt zu Zirkatoren ernannte. Die böhmischen Tochterstifte unterstanden wie Steinfeld der Zirkarie Westfalen [168]). Die Steinfelder Vateräbte und Zirkatoren gingen sehr streng in Böhmen vor. In Strahow allein wurden im Laufe des 13. und 14. Jahrhunderts sechs Aebte wegen schlechter Vermögensverwaltung ihres Amtes entsetzt. Unter der Oberleitung des Visitators von Westfalen übten ihrerseits die Patres — Abbates der Mutterklöster Strahow und Selau die leitende und überwachende Gewalt über ihre Tochterklöster straff aus [169]).

Weitere Minderung der asketischen Forderungen.

Das Schwinden der alten Strenge war für den Gesamtorden jedoch auch nicht durch die Neuordnung aufzuhalten. So erlaubt Clemens VI. 1343 den körperlich Schwachen und den Ordensfrauen, linnene Leibwäsche zu tragen. Bezeichnend ist auch, dass Clemens V. dem Generalabt Johann von Crécy proprio motu das Recht verleiht, einen Ring zu tragen und beim Gottesdienst die Pontifikalinsignien zu gebrauchen [170]). Die strenge Einfachheit und Demut

[167]) J. LEPAIGE, *Bibliotheca Praemonstratensis Ordinis*, Paris 1633, S. 325.

[168]) A. FRINK, *Die Kirchengeschichte Böhmens im Allgemeinen und in ihrer besonderen Beziehung auf die jetzigen Leimeritzer Diözese in der Zeit vor den erblichen Königtums*, Prag, 1864, II. S. 192 f.

[169]) Th. PAAS, *Entstehung und Geschichte des Klosters Steinfeld als Propstei. Die Abtei Steinfeld im 13. Jahrhundert. Die Abtei Steinfeld im 14. Jahrhundert*, in *Annalen des Historischen Vereins für das Niederrhein, inbesonders die älte Erzdiöcese Köln*, XCIII (1912); XCV (1914).

[170]) B. GRASSL, a. a. O., S. 54.

des Anfangs war unwiderruflich dahin. Sie hatte die Wirksamkeit der Reformen ungemein verstärkt.

Ein Generalkapitel unter Generalabt Johann von Rocquigny (seit 1365) muss unter Androhung strengster Strafen verbieten, Klostergüter zu belasten oder ohne Einwilligung des Generalabtes oder Generalkapitels zu verkaufen. Als Grund wird angegeben, die Aebte trieben zuviel Luxus [171]).

Statistik 1320.

Der innere Rückgang konnte nicht ohne Folgen nach aussen bleiben. Dies zeigt ein vollständiges Verzeichnis aller Niederlassungen aus dem Jahre 1320 (bei Lepaige). Danach sind von den 562 Stiften im Jahre 1250 bereits 78 wieder eingegangen (11 Chorherren und 67 Chorfrauenstifte). Wohl erreicht der Orden zu Beginn des 14. Jahrhunderts gebietsmässig seine grösste Ausdehnung [172]). Nur wenige Neugründungen können genannt werden. Unter ihnen steht das durch Kaiser Karl IV. errichtete Bistum Leitomischl in Mähren obenan (1343). Das dortige Ordensstift wurde in ein Domstift verwandelt [173]). Ferner wurden 1303 Himmelpforte im Aargau, 1309 St. Salvator in Niederbayern, 1310 Brodholm in der Diözese Lincoln und 1356 St. Nikolaus in Schweinfurt begründet [174]). Die 475 bei Lepaige namentlich aufgeführten Klöster verteilen sich auf die einzelnen Länder wie folgt : Deutschland mit 182 Niederlassungen an der Spitze (darunter 91 Frauenklöster), das Stammland Frankreich mit 110 Stiften. Unter den Zirkarien standen Ungarn mit 57, Westfalen mit 42 (unter ihnen die rheinischen Niederlassungen), Spanien mit 37 und Friesland mit 33 Niederlassungen an der Spitze [175]).

3. *Geschichte der rheinischen Abteien im 13. und 14. Jahrhundert*

Da das Material für die Abteien Hamborn, Sayn und Rommersdorf für den genannten Zeitabschnitt zu dürftig ist, beschränke ich mich auf eine Darstellung der Weiterentwicklung Knechtstedens und Steinfelds.

[171]) B. Grassl, a. a. O., 56.
[172]) B. Grassl, a. a. O., S. 55.
[173]) B. Grassl, a. a. O., S. 54.
[174]) B. Grassl, a. a. O., S. 51.
[175]) B. Grassl, a. a. O., S. 55.

Knechtsteden.

Wir gehen noch einmal in der Zeit vor 1250 zurück. 1216 wird Knechtsteden unter seinem Vorsteher Gottschalk zur Abtei erhoben (nach der Mehrzahl der Quellen. Die Fundatio Knechtst. nennt den 1244 gewählten Heinrich als den ersten Abt [176]). Aber die früheren Vorsteher des Stiftes Fortlivus und Heribort waren schon als Aebte bezeichnet worden. Vermutlich war Gottschalk der erste, der die eigentlichen Rechte eines Abtes erhielt [177]).

Der Abt hat das Recht, die niederen Weihen zu erteilen und die Bischofsinsignien Inful, Ring und Stab zu tragen. Nach kanonischem Recht sollten nur Mönche unter Aebten stehen. Da die Prämonstratenser im engeren Sinne keine Mönche waren, sondern Regularkanoniker oder Chorherren, besassen ihre Vorsteher die Propstwürde. Doch zeigt sich ein starkes Schwanken im Gebrauch der beiden Titel. Früh schon tragen die Vorsteher der französischen Klöster den Abtstitel. (Schon zu Zeiten Hugos I.) [178]). Am meisten hielt man sich in Deutschland an den Buchstaben des Gesetzes, am strengsten in Sachsen [179]).

Dass die Regierungszeit Abt Friedrichs (1226-1232), der als « dilapidator Clarholti » bezeichnet wird, kein Segen für Knechtsteden war, ist anzunehmen [180]). In den dreissiger Jahren gerät die Abtei vollends in traurige Verhältnisse [181]). Deutlicher als Worte spricht ein Vergleich der Schutzurkunde, die Kaiser Friedrich II. in Foggia (Apulien) 1132 ausstellte, mit der Schutzbulle Gregors IX. von 1234. Danach hätte Knechtsteden im Zeitraum von zwei Jahren die Hälfte seiner Höfe eingebüsst. Vier alte Höfe nur sind ihm geblieben, doch erscheinen fünf bisher nicht genannte Höfe in der Urkunde. Diese Neuerwerbungen zeugen von einer noch beträchtlichen Finanzkraft. Wie aber kam es zu dem grossen Verlust ? Der Verdacht liegt nahe, dass der « dilapidator Clarholti » zum « dilapidator Cnechtstedii » geworden ist, aber Abt Friedrich starb bereits am 23. März 1232, während der kaiserliche Schutzbrief im folgenden Oktober ausgestellt ist. Wir müssen mangels Beweises diese Mög-

[176]) J. Mooren, *Zur Geschichte der Abtei Knechtsteden*, in *Annalen des Hist. Vereins für den Niederrhein*, VII, S. 38.

[177]) Fr. Ehlen, a. a. O., S. 37.

[178]) B. Grassl, a. a. O., S. 32, *Anm.*, 50.

[179]) Fr. Winter, a. a. O., S. 233.

[180]) Vgl. S. 46.

[181]) Fr. Ehlen, a. a. O., S. 43.

lichkeit ausscheiden, obwohl ich es nicht für ausgeschlossen halte, dass man die Verschleuderung der Höfe zunächst zu verheimlichen suchte. Ein anderer Grund könnte in der Raublust des Adels gesehen werden, der die Abreise des Kaisers aus Deutschland und die lange Abwesenheit Tür und Tor öffnete. Papst Gregor IX. klagt 1240 in einem Schreiben an Erzbischof Konrad von Hochstaden, dass man die kirchliche Strafgewalt verachte und die Klöster rücksichtslos beraube [182]). 1221 schon hatte sich Papst Honorius III. durch einen Brief an den Kölner Erzbischof und seine Suffragane über das Unwesen der adeligen Vögte beschwert [183]). Ein Brief desselben Datums ermächtigt den Erzbischof und seine Suffragane, die Vogtei von Kirchen anzunehmen, wenn die Schutzvögte ihnen die Vogtei verpfänden wollen [184]). Die ganze Zeit, kann man sagen, hallt wieder von Klagen über die Gewaltsamkeit des Adels. Gründe haben wir bei Erörterung der Adelsexklusivität der westfälischen Stifte erfahren. Dennoch befriedigt mich dies als Antwort auf die gestellte Frage nicht. Wenn der Verlust der zahlreichen Höfe wirklich auf die Räubereien des Adels zurückgeführt werden müssen, dann leuchtet nicht ein, warum die Höfe nicht dennoch in der päpstlichen Schutzbulle aufgeführt wurden, um wenigstens den Rechtsanspruch aufrechtzuerhalten und urkundlich festzulegen. Als dritte Möglichkeit könnte man die agrarwirtschaftlichen Umwälzungen, den Uebergang von der Eigenwirtschaft zum Pachtwesen, nennen. Ich halte das für ganz ausgeschlossen, da Steinfeld, Dünnwald und Rommersdorf den Eigenbetrieb so lange wie möglich aufrechtzuerhalten strebten und die Pachturkunden in grösserer Zahl erst in der zweiten Hälfte des 14. Jahrhunderts auftauchen. Ausserdem legen die Klöster ihre Eigentumsrechte bis ins einzelne fest, gerade dann, wenn sie verpachten. Völlig sicher lässt sich die Frage an Hand des vorliegenden Urkundenmaterials nicht beantworten, obwohl die Raublust des Adels höchstwahrscheinlich den Güterverlust verursachte. Um die Mitte des 13. Jahrhunderts bessert sich die wirtschaftliche Lage der Abtei wieder. Man setzt sich entschieden gegen die Angriffe des Adels zur Wehr [185]). Anfangs der sechziger Jahre er-

[182]) Fr. Ehlen, a. a. O., S. 43; H. Cardauns, *Konrad von Hostaden, Erzbischof von Köln*, 1880, S. 122.

[183]) Fr. Ehlen, a. a. O., S. 38.

[184]) Fr. Ehlen, a. a. O., S. 39.

[185]) Fr. Ehlen, a. a. O., *Urk.*, Nr. 48.

wirbt Knechtsteden bedeutende Güter : 1260 die Johanniterbesitzung Neuhof in Rommerskirchen für 127 Kölner Mark [186]), 1261 Besitzungen des Deutschen Ordens bei Eggenheim für 127 Kölner Mark [187]) und 1262 einen Hof in Balchen für 130 Kölner Mark. (Dabei bleibt freilich zu beachten, dass die Bodenpreise vom 8. bis zum 13. Jahrhundert um das 12 bis 16-fache gestiegen sind [188]). Anfang der siebziger Jahre gerät die Abtei erneut in Schulden. 1272 muss Abt Waldaverus der Zisterzienserabtei Altenberg 35 Morgen Ackerland um 47 3/4 Mark verkaufen [189]), ferner dem Apostelstift in Köln einen Hof in Niederembt mit 150 Morgen Ackerland [190]).

Doch gelingt es Abt Gottschalk im Anfang der achtziger Jahre, die Lage Knechtstedens wieder zu bessern. Er kauft 1280 von Konrad von Hackenbroich die Gerichtsbarkeit über den Bezirk der Abtei und die dazugehörenden drei Höfe Frohnhof, Dieprinkhof und Pilkenbusch. In diesen Jahrzehnten hat offenbar die Ablösung der Vogteirechte in grossem Stile stattgefunden. Schon 1173 hatte Abt Gottschalk Hadewig, die Witwe des Dietrich von Millendonk, für ihre Kinder Verzicht auf die Abtei des Hövelerhofes leisten lassen, und 1288 liess er sich diesen Verzicht von den Brüdern Adolf und Walram von Millendonk wiederholen [191]). 1299 wurden Helperich und seine Frau Goszwina, Tochter des Dietrich von Millendonk, noch einmal bewogen, auf jegliches Anrecht am Hövelerhof zu verzichten [192]). Die wirtschaftliche Lage scheint indes nicht so glänzend gewesen zu sein, als dass ein 1286 von Papst Honorius IV. verliehener Ablass von 40 Tagen für alle, die an bestimmten Tagen nach Knechtsteden pilgern, oder das Kloster unterstützen, nicht dankbar aufgenommen wurde [193]). Die Abtei hat sich noch nicht gänzlich erholt, da trifft sie ein neuer schwerer Schlag : Sie wird 1288 in der Fehde zwischen Herzog Johann von Brabant und Graf Reinald von Geldern im Verlaufe der Schlacht von Worringen, das in unmittelbarer Nähe liegt, furchtbar heimgesucht [194]). Wieder ist die Abtei

[186]) Fr. Ehlen, a. a. O., *Urk.*, Nr. 65.
[187]) Fr. Ehlen, a. a. O., *Urk.*, Nr. 67.
[188]) K. Lamprecht, *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter*, Leipzig, 1886, II, S. 617.
[189]) Fr. Ehlen, a. a. O., *Urk.*, Nr. 83.
[190]) Fr. Ehlen, a. a. O., *Urk.*, Nr. 85.
[191]) Fr. Ehlen, a. a. O., *Urk.*, Nr. 86; 106.
[192]) Fr. Ehlen, a. a. O., *Urk.*, Nr. 108.
[193]) Fr. Ehlen, a. a. O., S. 48; *Urk.*, Nr. 104.
[194]) Fr. Ehlen, a. a. O., S. 49.

in drückender Geldnot. Sie sieht sich gezwungen, ihre Güter in Ikoven dem Kölner Domkapitel für 400 Mark zu verkaufen, und muss zudem bei dem Kölner Juden Libermann Geld aufnehmen [195]). Um diese Zeit treten zwei Angehörige der vornehmen und reichen Kölner Familie Lyskirchen in Knechtsteden ein. Wahrscheinlich brachten sie die Summen auf, um das entliehene Geld zurückzuerstatten. Schon 1290 kann die Abtei zurückzahlen [196]). Um die Jahrhundertwende hat sich Knechtsteden so weit erholt, dass es eine zielstrebige Erwerbspolitik zu betreiben in der Lage ist. Aber bald unterbrechen wiederum unruhige Zeiten die günstige Entwicklung. Im Reiche tobt der Kampf zwischen Ludwig von Bayern und dem Gegenkönig Friedrich dem Schönen von Habsburg. Zwar verkündet König Ludwig 1317 zu Bacherach einen grossen Landfrieden für das ganze Rheingebiet von Speyer bis Köln « zu Nutzen und Frommen der Kaufleute und anderer Gewerbetreibenden », aber der Kölner Erzbischof Heinrich II. von Virneburg, der auf Seite Friedrichs des Schönen steht, sagt sich von dem Landfrieden los, und so kommt es gerade in der Umgebung von Köln zu Gewalttätigkeiten. Es ist möglich, dass Knechtsteden wieder zu leiden hatte. Sein erneut gesammelter Besitz mag ein Anreiz für die Habsucht der Nachbarn gewesen sein, über die sich gerade die reichen Klöster zu beklagen hatten. Jedenfalls ist es ein böses Zeichen, dass der Konvent nach der Resignation Abt Adolfs von Dollendorf neun Monate brauchte, bis er einen Nachfolger fand. Es war Propst Johannes aus dem westfälischen Frauenstift Rumbeck der « gottlose Verschwender ». 1322 geht in Köln der Knechtstedener Hof verloren, weil die Abtei den dem Andreasstift geschuldeten Verzugszins nicht zahlt [197]). Drükkende Schuldenlast zwingt Knechtsteden 1323, den Steinbrinkhof für 1325 Mark dem Kölner Domkapitel zu verkaufen [198]). Im gleichen Jahr noch werden bedeutende Besitzungen veräussert. Der Name des Abtes Johannes von Rumbeck ist mit dem Tiefstand der Abtei und ihrem grossen « Ausverkauf » 1323 eng verknüpft. Doch war es ihm wohl kaum möglich, willkürlich die Vermögensverhältnisse der Abtei zu bestimmen, denn er war in allen Vermögensangelegenheiten an die Zustimmung des Kölner Erzbischofs und des Propstes

[195]) Fr. Ehlen, a. a. O., S. 49; *Urk.*, Nr. 100.
[196]) Fr. Ehlen, a. a. O., S. 50; *Urk.*, Nr. 109.
[197]) Fr. Ehlen, a. a. O., *Urk.*, Nr. 133.
[198]) Fr. Ehlen, a. a. O., *Urk.*, Nr. 134.

von Kappenberg gebunden, der als Visitator der Zirkarie Westfalen Beauftragter des Generalabtes war [199]). Dem folgenden Abt Heinrich gelingt es, den Vermögensstand der Abtei wieder zu verbessern.

Er kann bereits 1331 den Hof Ueckerath bei Nievenheim für 850 Kölner Mark erwerben [200]). 1347 wird Hof Straberg zurückgekauft [201]). Ordnen und zählen wir die Einzeldaten der wirtschaftlichen Entwicklung Knechtsteden von 1250 bis 1350, so kommen wir zu folgendem Ergebnis : 13 Landkäufe von rund 35 Hufen (= rd. 1000 Morgen), dabei vier Höfe. Schulden bedingen verschiedentlich grosse Verkäufe. Viermal Ackerland zu etwa 800 Morgen mit drei Höfen. Ferner begegnen 16 Schenkungen, darunter nur einmal Land (die Zeiten der Landschenkungen sind endgültig vorbei !), fünf Häuser, dreimal Bargeld, zwei Zehnte, zwei Renten (davon eine Erbrente) und fünf Erbzinse. Wir beobachten in den letzten Zahlen den verstärkten Verkehr mit der Stadt Köln, die wie die Städte anderwärts eine erstaunliche Wirtschaftskraft entwickelt. Hier musste die Abtei versuchen Fuss zu fassen. An zwei Stellen aber wird deutlich, dass die Stadt dem Grunderwerb Knechtstedens auf ihrem Gebiet vorbeugen wollte [202]). Bürgerlicher Besitz soll nicht Besitz der « toten Hand » werden. Die Stadt will sich ein weitgehendes Verfügungsrecht über ihren Grund und Boden erhalten, an kirchlichem Grundeigentum aber hat alle städtische Grunderwerbspolitik ihr Ende. Die wirtschaftlichen Beziehungen der rheinischen Prämonstratenserstifte zu den rheinischen Städten wären einer eingehenden Untersuchung wert.

Von Verpachtungen finden wir in den Urkunden noch keine Spur. Erst in der zweiten Hälfte des 14. Jahrhunderts finden sich Pachtverträge (1383, 1386 u. 1393). Die Urkunde von 1383 enthält genaue Vorschriften über die Kultur eines in Erbpacht gegebenen Weinberges [203]). Die Urkunde von 1386 bestätigt, dass ein Weinberg in Erbpacht gegeben wird. Der Pächter ist verpflichtet, den dritten Teil der Trauben an die Kelter der Abtei in Remagen zu liefern. Wenn die für die Kultur des Weinbergs gegebenen Vorschriften

[199]) Fr. EHLEN, a. a. O., S. 53 f.; *Urk.*, Nr. 135-136.
[200]) Fr. EHLEN, a. a. O., *Urk.*, Nr. 139.
[201]) Fr. EHLEN, a. a. O., *Urk.*, Nr. 148.
[202]) Fr. EHLEN, a. a. O., *Urk.*, Nr. 34; 56.
[203]) Fr. EHLEN, a. a. O., *Urk.*, Nr. 69.

nicht eingehalten werden, soll der Weinberg an die Abtei entschädigungslos zurückfallen [204]). 1393 gibt Abt Goidert von Knechtsteden einen Abteihof mit sieben Morgen Ackerland gegen einen jährlichen Zins von drei Malter gutem Weizen und drei Malter gutem Roggen in Erbpacht [205]).

Knechtsteden hat also bis zum Ende des 14. Jahrhunderts wohl seinen landwirtschaftlichen Eigenbetrieb aufrechterhalten, obwohl bereits im 13. Jahrhundert das Zeitpachtwesen vordringt.

Die Entwicklung u. d. Schicksal Steinfelds in 14. Jahrhundert.

Steinfeld entwickelte sich auch in der zweiten Hälfte des 13. Jahrhunderts günstig. Unter Abt Friedrich (1303-1304) ging es noch aufwärts. Von einer Anpassung an das Pachtwesen keine Spur ! Im Gegenteil weist Paas noch einmal auf den landwirtschaftlichen Eigenbetrieb hin [206]). Im Anfange des 14. Jahrhunderts muss Steinfeld noch über genügend Arbeitskräfte verfügt haben, während anderwärts die Eigenbetriebe oft gerade aus Mangel an landwirtschaftlichen Arbeitern aufgegeben werden mussten. Chorherren standen an der Spitze der städtischen Höfe, Konversen bewirtschafteten als « magistri curiae » zusammen mit anderen Laienbrüdern und Tagelöhnern (= mercenarii) die Landhöfe [207]). Auch werden die kargen Böden der Eifel dem Vordringen des Pachtwesens wohl länger widerstanden haben, weil hier das Risiko, besonders bei Misswuchs, viel zu gross war, um Pächter anzulocken. Doch hatte Steinfeld ja auch Land in der fruchtbaren Zülpicher Börde. Unter Abt Winrich Rumschöttel setzte schwerer wirtschaftlicher Niedergang ein, der im Verlauf der zweiten Jahrhunderthälfte Steinfeld an den Rand des Abgrunds brachte. Vier Aebte sahen sich in der Zeit von 1356 bis 1380 gezwungen, ihr Amt niederzulegen, weil sie die wirtschaftliche Zerrüttung nicht aufhalten konnten. Beim Regierungsantritt des Abtes Konrad (1366-1369) waren die Schulden, die die Abtei bei Juden und Lombarden gemacht hatte, auf über 12 000 Goldschilde gestiegen. Ein Grossteil der Güter wurde verkauft und verpfändet. Das Ackerland in der Nähe der Abtei, die Höfe Königsfeld,

[204]) Fr. Ehlen, a. a. O., *Urk.*, Nr. 70.

[205]) Fr. Ehlen, a. a. O., *Urk.*, Nr. 158.

[206]) Th. Paas, *Die Prämonstratenser Abtei Steinfeld im 14. Jahrhundert*, in *Annalen des Hist. Vereins für den Niederrhein*, XCVI, 1914, S. 53.

[207]) Ebenda.

Reipach und Steinberg blieben unbebaut liegen. Paas hält dies für eine Folge des Schwarzen Todes und anderer Pestausbrüche und weist auf andere Gegenden Deutschlands hin, aus denen für die Jahre 1372, 1375 und 1380 das gleiche berichtet wird [208]). Die erste uns überlieferte Pachturkunde stellte Steinfeld am 30. September 1366 einem Hille von Dunebach aus. Hille übernimmt auf Lebenszeit und um den Dritteil des jährlichen Weinertrages den Hof zu Ellenz an der Mosel mit Weingarten und allem Zubehör. Sicher hat die grosse Not auch Steinfeld bereit gemacht, den in den Ordensstatuten verankerten Grundsatz der Eigenwirtschaft für den am Rand der Steinfelder Besitzungen gelegenen Ellenzer Weinhof zu durchbrechen [209]). 1378 pachtet der ehemalige Abt Winrich Rumschöttel auf Lebenszeit die verpfändeten Güter in Fritzdorf, Benghoven und Kürrighoven mit Leuten, Zinsen und Renten, zwei Hofgerichten und anderen Rechten, um sie Steinfeld zurückzugewinnen. Aber Steinfelds Tiefstand war nicht nur wirtschaftlicher Art. 1373 entzieht Erzbischof Friedrich von Köln der Abtei das Recht der Leitung und Beaufsichtigung von Reichenstein. Der dortige Prior, ein Steinfelder Chorherr Nikolaus, wird nach vorangegangener Untersuchung gefangen genommen und von Bewaffneten zur Abbüssung seiner Strafe nach Köln gebracht. Ueber die Gründe ist nichts bekannt. Jedenfalls scheint auch der Steinfelder Prälat in dieser Sache versagt zu haben, zum mindesten scheint seine Stellung so geschwächt zu sein, dass die Diözesangewalt ohne weiteres in eine Angelegenheit des Ordens eingreift [210]).

Abt Gottfried von Bonnenberg verkauft 1387 die Höfe in Kürrighoven, deren Güter um jährlich 14 Malter an einige Laien verpachtet sind, da sie für Steinfeld ungünstig liegen und zu wenig abwerfen [211]). Unter Abt Gottfried erreicht die Not ihren Höhepunkt. (1381-1388). Edelherr Gerhard VII. von Blankenheim stiftet seinen Hof zu Ripsdorf und zahlreiche Kleinodien im Werte von 500 Mark als Erbrente für den Laurentiusaltar der Pfarrkirche zu Steinfeld. Der Schultheiss Gerhard Hoen von Goltbach und seine Schwester Katharina im Amte Sistich stiften 100 rheinische Gulden für drei

[208]) Th. Paas, *Die Prämonstratenser Abtei Steinfeld im 13. Jahrhundert*, in *Annalen des Hist. Vereins für den Niederrhein*, XCV, 1914, S. 78, Anm., 12.

[209]) Th. Paas, a. a. O., *Annalen...*, XCVI, 1914, S. 78, Anm., 2.

[210]) Th. Paas, *Annalen...*, XCVI, 1914, S. 80.

[211]) Th. Paas, *Annalen...*, XCVI, 1914, S. 81-82.

Wochenmessen am Nikolausaltar derselben Kirche. Der Abt sieht sich gezwungen, diese Stiftungen nicht zu dem beabsichtigten Zwecke zu verwenden, sondern mit ihnen Schulden zu bezahlen. 1384 verpachtet Abt Gottfried einen weiteren Weinberg zu Ediger an der Mosel [212]).

Die Krise Steinfelds endet mit einer Katastrophe, wie sie in der ganzen Ordensgeschichte zuvor eigentlich nur Luben durch den Tartareneinfall und genau hundert Jahre vorher Knechtsteden durch die Worringer Schlacht betroffen hatte. 1388 plündern die « Bretonen » oder « Englischen » unter Walram von Luxemburg die Abtei und zerstören die Gebäude. Diese Söldner hatten bereits das ganze Erzbistum Trier verwüstet. Ihr Ziel war es, das ganze Gebiet mit Gewalt dem von Frankreich gestützten Gegenpapst Clemens VII. gefügig zu machen. Steinfeld fiel als ein Bollwerk der europäischen Obödienz. Abt Gottfried wurde gefangen fortgeführt, und da die ohnehin so schwer verschuldete Abtei das Lösegeld nicht aufbringen konnte, ermordeten ihn die Söldner am 17. Dezember 1388 mit barbarischer Grausamkeit [213]).

Das Eindringen d. Pachtwesens in den Dünnwalder Besitz.

Bei Dünnwald finden wir verhältnismässig früh eine Durchbrechung des Systems der Eigenwirtschaft. 1247 wird der Hof Wambach einem Ehepaar übertragen, das Aufnahme in die geistliche Gemeinschaft des Konventes gefunden hatte. Damit ist der Grundsatz der Eigenwirtschaft für diesen Fall übergangen. Die beiden Eheleute können nämlich nicht als Konversen des Klosters angesprochen werden und gehören nicht zur eigentlichen « familia » Dünnwalds. 1317 wird derselbe Hof dann auf 12 Jahre einem Konversen aus Meer in Pacht gegeben [214]). Zu beachten ist, dass die Pachtzeit befristet wird und der Hof nicht irgendwem, sondern einem Konversen aus Meer, also einem Kloster des eigenen Ordens, übertragen wird. Das stimmt alles mit dem gewohnten Bestreben überein, den alten Einfluss unter den veränderten Bedingungen soweit wie möglich zu bewahren. 1325 wird der Hof Kurtekotten zu vierjährigem Halb-

[212]) Th. Paas, *Annalen...*, XCVI, 1914, S. 83.

[213]) Th. Paas, *Annalen...*, XCVI, 1914, S. 84; W. Neuss, *Die Kirche des Mittelalters*, Bonn 1946, S. 259.

[214]) L. Korth, in *Zeits. des Bergischer Geschichtsvereins*, XXII, 1866, *Reg.*, Nr. 121.

gewinn verpachtet [215]). Die ausserordentlich kurze Pachtfrist muss auffallen. Früher setzen die Verpachtungen der weiter entfernt liegenden Weinberge ein. 1257 schon gibt Dünnwald zwei Morgen von seinen Weinbergen zu Niederhammerstein gegen acht Ohm Wein in Erbpacht [216]). 1304 wird ein Hof in Rheinbrohl samt seinen Weingärten dem langjährigen treuen Bewirtschafter wiederum auf 14 Jahre zu Halbgewinn verpachtet [217]). Für Haus, Hof, Kelter und Weinberge in Unkelbach liegt ein Pachtbrief aus dem Jahre 1342 vor [218]). Für Weinberge in Bonn haben wir eine Pachturkunde von 1358 [219]).

Zusammenfassend können wir feststellen : Aus dem 13. Jahrhundert schon liegen uns einige wenige Pachturkunden vor ; in der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts mehren sie sich zwar, zeigen summiert aber doch ein zähes Festhalten am alten Brauch des landwirtschaftlichen Eigenbetriebs. So wurden die Ländereien bei Zupshoven-Garsdorf in der Erftniederung sogar bis zuletzt von einem Laienbruder bewirtschaftet.

V. Die Zeit des Ordensverfalls von 1400 bis 1500.

1. *Die allgemeine Ordensgeschichte im 15. Jahrhundert.*

Die kirchengeschichtliche Situation.

Die Verfallserscheinungen im Spätmittelalter kennzeichnen wir wohl am besten mit Ranke als den Verfall der grossartigen Einheit der mittelalterlichen Welt. Aus der « babylonischen Gefangenschaft » der Kirche in Avignon entsteht das Schisma der Päpste und kaum hat die Christenheit wieder ein einziges Oberhaupt, da bildet die konziliare Theorie neue Parteiung. Tiefer noch reichen die Risse im Lehrgebäude, denn sie sind gefährlicher. Ueberall erhebt die Häresie ihr Haupt, versteckt und offen. Der weltliche Geist löst die Wissenschaft aus dem religiösen Geist der Universitäten. Die Renaissancepäpste erwerben sich Verdienste mancherlei Art, aber das « unum necessarium » ihres Amtes versäumen sie. Unterdes wütet der Hussitensturm in Südostdeutschland und aus dem Südosten

[215]) L. Korth, a. a. O., Nr. 126.
[216]) L. Korth, a. a. O., Nr. 55.
[217]) L. Korth, a. a. O., Nr. 106.
[218]) L. Korth, a. a. O., Nr. 162.
[219]) L. Korth, a. a. O., Nr. 186.

dringen die Türken gegen die sich immer mehr veruneinigende Christenheit vor, nicht zuletzt, weil die christlichen Griechen lieber den türkischen Turban tragen wollen als den lateinischen Hut.

Die Lage des Ordens.

Der Orden von Prémontré ist in den allgemeinen Verfall weitgehend mit hineingezogen. An die Neugründung von Niederlassungen ist nicht mehr zu denken. Einen späten und recht zweifelhaften Erfolg erringt Generalabt Hermi (1392-1423) in der Exemtionsfrage. Alexander V. löst 1409 den Orden von der Jurisdiktionsgewalt der Diözesanbischöfe [220]). Aber der Orden hat nach einer fast dreihundertjährigen Entwicklung und am wenigsten in dieser Stunde die innere Kraft, sich aus der Verflochtenheit mit den bischöflichen Gewalten zu lösen.

Luxus und Massnahmen gegen peculium und proprietas.

Wie weit die Verweltlichung auch bei den Prämonstratensern um sich gegriffen hatte, zeigt das Beispiel des Generalabtes Simon de la Terrière. Wie bei der Kirche, so war auch beim Orden die Spitze von dem allgemeinen Uebel befallen. Papst Paul II. tadelte Generalabt Simon de la Terrière scharf wegen seines Stolzes und seiner Prachtliebe. Nur mit Mühe entging der Prälat der Absetzung. Auch die Massregeln gegen den Luxus zeigen, wie weit die Abkehr vom Armutsideal ging. 1438 befahl Papst Eugen IV., die Missbräuche des « peculium » im Orden zu beseitigen. Dagegen erhob sich grosser Widerstand. Man rief die weltliche Gewalt zu Hilfe. Papst Nikolaus V. verbot darauf 1454 unter Strafe der Exkommunikation Geistlichen wie Laien, die Visitations- und Reformtätigkeit zu behindern [221]).

Aebtestreit in Polen 1442.

Dass es auch sonst um den Gehorsam im Orden schlecht bestellt war, zeigt der polnische Aebtestreit. In den vergangenen Jahrhunderten hatte es nur Widersetzlichkeiten von Laienbrüdern und Chorherren gegeben. 1424 dagegen weigerten sich die Aebte und

[220]) B. GRASSL, *Der Prämonstratenserorden, seine Geschichte und seine Ausbreitung bis zur Gegenwart*, in *Anal. Praem.*, X, 1934, *Suppl.*, S. 56.

[221]) B. GRASSL, a. a. O., S. 56-57.

Pröpste der Männerstifte Witow und Neusandez und der Frauenstifte Busk, Zwierzyniek, Imbramowice, Krzyzanowitz und Plock, die Paternitätsrechte der Abtei Hebdow an der Weichsel anzuerkennen. Der Krakauer Bischof unterstützte sie sogar gegen Papst Eugen IV. Erst dem Prior Johann Sigern als dem Gesandten des Generalabts und Generalkapitels gelang es 1450, die aufsässigen Prälaten zur Anerkennung der Paternität Hebdows zu führen [222]).

Hussitensturm.

Sehr hart traf der Hussitensturm den Orden. Er richtete sich nicht nur gegen eine einzelne Niederlassung, wie der Tartareneinfall gegen Luben oder die Kriegswirren, die Knechtsteden und Steinfeld so böse mitnahmen. Eine ganze Ordensprovinz gleichsam fiel ihm zum Opfer. So ging das inkorporierte Bistum Leitomischl verloren, nachdem es kein Jahrhundert lang bestanden hatte. Fast sämtliche alten Tochtergründungen Steinfelds und Dünnwalds in Böhmen gingen in Flammen auf : Strahow und Doxan (1420), Launowitz und Seelau (1423). Ja die Zerstörungswut griff über die Grenzen Böhmens hinaus. In Mähren fielen Klosterbruck, Neureisch, Hradisch und Obrowitz, in Oesterreich Geras, Pernegg und Schlägl Feuer und Schwert zum Opfer [223]).

2. *Die rheinischen Klöster im 15. Jahrhundert.*

Steinfeld belebender Mittelpunkt.

Die rheinischen Klöster wären wohl dem Geist schlaffen Wohllebens erlegen, wenn nicht Steinfeld sich durch eigene innere Reform zu einem belebenden Mittelpunkt entwickelt hätte. Sein Vorbild und seine reformierende Tätigkeit, die sogar über die Grenzen des Rheinlandes hinauswirken halten, gleichsam die ganze Provinz lebenskräftig.

Die Folgen des Niedergangs und der Katastrophe von 1388 machen sich auch noch im beginnenden 15. Jahrhundert stark bemerkbar. Abt Jakob von Rützheim arbeitet klug und zäh an der Reform seines Konvents. Das trägt ihm den erbitterten Hass einiger

[222]) B. GRASSL, a. a. O., S. 57-58.

[223]) B. GRASSL, a. a. O., S. 58-59; A. FRIND, *Die Kirchengeschichte Böhmens*, Prag, 1864, II, S. 230-236.

Chorherren ein, die sich von einer bequemen Lebensweise nicht trennen wollen. Diese schrecken nicht davor zurück, ihn 1416 zu vergiften. Auf Abt Jakob folgen eine ganze Reihe tüchtiger Aebte, die das Reformwerk unermüdlich fortsetzen. Im 15. Jahrhundert wird der Grund gelegt für die hohe Stellung, die Steinfeld dann in den folgenden Jahrhunderten einnehmen soll. Welches Ansehen Steinfeld im Orden genoss, zeigen die Visitations- und Reformaufträge des Generalabtes. 1448 wird Abt Johann Buschelmann zusammen mit dem Abte von Knechtsteden zum Visitator sämtlicher Klöster der westfälischen Zirkarie ernannt. Er erhält umfangreiche Vollmachten und weitgehende kirchliche Strafgewalt. Ebenso wird Abt Johann III. von Altena 1476 mit der Visitation der Zirkarie Westfalen betraut. 1483 erhält er den gleichen Auftrag für Westfalen und Friesland zusammen. Abt Johann IV. von Düren erhält 1494 und 1496 Visitationsaufträge [224]).

Nicht immer waren die Bemühungen der Steinfelder Aebte erfolgreich. 1444 greift Abt Johann Buschelmann in Meer ein « propter magnam infamiam vestrae dissolutionis et destitutionem monasticae disciplinae », aber vergebens. 1470 fordert er zum letzten Male zur Besserung auf. Es ist nicht bekannt, ob dieser Befehl endlich fruchtete [225]). 1476 reformierte Abt Johann III. das Frauenstift Ellen mit Erfolg [226]). Im gleichen Jahre visitierte er auf Befehl des Herzogs Wilhelm von Jülich das Frauenkloster Wenau. Propst, Kaplan und Priorin hatten sich schwere sittliche Verfehlungen zuschulden kommen lassen [227]). Der vorbildliche Abt Rainer Hundt gab 1489 strenge Vorschriften für Wenau und beseitigte den Propst [228]). 1496 führte Abt Johann von Düren auf Bitten des Gafen von Nassau im Kloster Germerode in Hessen drei Chorfrauen aus Füssenich ein, um eine Reform durch ihr Beispiel zu bewirken, und hatte damit Erfolg [229]).

[224]) Th. Paas, *Die Abtei Steinfeld des 15. Jahrhunderts bis zur ihrer Auflösung.* in *Annalen des Hist. Vereins für den Niederrhein*, ICIX, 1916, S. 123-126.

[225]) Th. Paas, a. a. O., S. 136-137.

[226]) Th. Paas, a. a. O., S. 139; O. Redlich, *Jülich-bergische Kirchenpolitik am Ausgange des Mittelalters und der Reformationszeit. I. Urkunden und Akten 1400-1553*, Bonn, 1907, S. 49; Nr. 53; 95.

[227]) O. Redlich, a. a. O., I, S. 49, Anm. 3.

[228]) O. Redlich, a. a. O., I, S. 63, Anm. 1; Th. Paas, a. a. O., S. 140.

[229]) Th. Paas, a. a. O.. S. 141.

Die Reform Dünnwalds.

Dünnwald, die älteste Tochter Steinfelds, war sehr reformbedürftig. Ungehörigkeiten, die 1472 beim Weinzapf vorgekommen waren, veranlassten den Herzog Gerhard von Jülich zum Einschreiten. 1475 befahl Kaiser Friedrich dem Abt Johann von Altena, die Reform schnell und gründlich durchzuführen [230]). Der Steinfelder Abt konnte aber nur eine Nonne überreden, ihren Sinn zu ändern und in das Kloster Füssenich überzusiedeln, wo die Klausur streng beobachtet wurde [231]). 1490 griff Abt Rainer auf Anweisung des Herzogs Wilhelm von Jülich mit Hilfe des weltlichen Armes ein. Abt Johann von Düren konnte dann, trefflich unterstützt von der Meisterin Margerete von Mentzingen, die Reform erfolgreich beenden. Er handelte dabei ebenfalls im Auftrage des Herzogs Wilhelm [232]). So kam auch Dünnwald religiös und wirtschaftlich durch den Einfluss Steinfelds wieder in Ordnung.

Bemühungen um Hamborn.

Bedeutsam waren auch Steinfelds Bemühungen um die Tochterabtei Hamborn. Hier erntete man jetzt in vollem Umfang die bösen Folgen der Adelsexklusivität. Die erste Reform Hamborns unter Abt Heinrich Rynsche (1467-1480) geht vorwiegend auf landes-herrliche Initiative zurück. Herzog Johann I. von Cleve unterstützte nicht nur die Reform, die von den kirchlichen Stellen oft recht nachlässig oder überhaupt nicht betrieben wurde, sondern er war führend tätig [233]). Erst Abt Rainer Hundt von Steinfeld, ein « Mann der strengsten Abtötung und Selbstverleugnung » [234]), nimmt energisch die Reform in die Hand [235]). Der Herzog gibt diesmal nur seine Unterstützung, indem er dem Abt freies Geleite gewährt und den Amtmann von Dinslaken und einige Räte mitschickt. Es visitierten die Aebte von Steinfeld und Knechtsteden und setzten eine neue Ordnung fest [236]). 1487 war schon eine neue Reform notwendig.

[230]) Th. Paas, a. a. O., S. 135; O. Redlich, a. a. O., I, S. 45, Nr. 46; 95.
[231]) O. Redlich, a. a. O., S. 49, Nr. 53; 95; Th. Paas, a. a. O., S. 136.
[232]) Th. Paas, a. a. O., S. 136; O. Redlich, a. a. O., I, S. 111, Nr. 129.
[233]) O. Redlich, *Die Visitation und Reformation des Klosters Hamborn im 15. u. 16. Jahrhundert*, in *Zeits. des Berg. Geschichtsvereins*, L. 1917, S. 115-134.
[234]) Th. Paas, a. a. O., S. 109 f.
[235]) O. Redlich, *Die Visitation und Reformation...*, S. 132.
[236]) O. Redlich, *Die Visitation...*, S. 132; *Beilage*, Nr. 3, S. 151.

Wieder erscheinen die Aebte von Steinfeld und Knechtsteden, diesmal in Begleitung von noch mehr Räten. 1488 wird sogar der eigentliche Störenfried Johann Stael von Holstein Abt und verwaltet 30 Jahre sein Amt. Das dürftige Quellenmaterial lässt erkennen, dass er in der hohen Würde seine Art nicht verleugnete [237]). Hamborn sollte auch im folgenden Jahrhundert ein Schmerzenskind des Ordens bleiben.

Reform Reichensteins.

Ueberaus schwierig war auch die Reform Reichensteins. Abt Rainer Hundt musste die Chorfrauen mit dem Banne belegen, da sie sich hartnäckig weigerten, die Reform anzunehmen [238]). 1487 versetzte er darum die vier noch übrig gebliebenen Chorfrauen nach Ellen und führte Steinfelder Chorherren in Reichenstein ein [239]).

Reform Füssenichs.

Abt Rainer Hundt wird 1489 auf Wunsch Herzog Wilhelms von Jülich vom Abt von Floreffe und 1490 vom Generalabt mit der Visitation Füssenichs beauftragt. Eigentlich hätte Füssenich von seinem Mutterkloster Hamborn aus reformiert werden müssen. Die Zustände in Hamborn erklären genugsam, warum es unterblieb. Füssenich wurde zusammen mit Ellen und Wenau 1476 zum Gehorsam zurückgeführt [240]. In der Folge wird das Chorfrauenstift seiner strengen Zucht wegen immer rühmend genannt.

Zusammenfassung.

Es ist ein Leichtes, die traurigen Zustände des 15. Jahrhunderts in den dunkelsten Farben zu zeigen. Auf dem düsteren Hintergrund erscheint um so heller die Reformleistung Steinfelds, insbesondere des Abtes Rainer. Dennoch muss für das 15. Jahrhundert die

[237]) O. Redlich, *Die Visitation...*, S. 131-134; gegen C. L. Hugo, *Sacri et canonici ordinis Praemonstratensis Annales*, I, Nancy, 1734, col. 796; H. Scheiermann, *Altes und Neues vom Niederrhein, im besonderen über die ehemalige hochadlige Prämonstratenserabtei und Pfarre Hamborn*, Duisburg, 1897, S. 78.

[238]) O. Redlich, *Die Visitation...*, a. a. O., S. 95 f.

[239]) O. Redlich, *Jülich-bergische Kirchenpolitik...*, I, *Urkunden und Akten* 1400-1553, Bonn, 1907, S. 61; Nr. 71 ; Th. Paas, a. a. O., S. 132.

[240]) O. Redlich, *Jülich-bergische Kirchenpolitik...*, I, S. 95.

führende Stellung der landesherrlichen Macht zuerkannt werden. Im folgenden Jahrhundert treten die kirchlichen Führer wieder mehr hervor. Es ist ein landespolizeiliches und kirchenpolitisches Interesse, das die Landesfürsten zur Reform bewegt [241]). Auf der einen Seite wollen die Fürsten Zucht und Ordnung in ihrem Lande aufrechterhalten, andererseits bereiten sie eine Ueberordnung des Staates über die Kirche vor.

Wiederholt widersetzten sich die Aebte von Steinfeld der Auflage von Steuern durch den Erzbischof von Köln. 1421 gibt Abt Christian Zirn dem Abt Berthold von Brabeck von Hamborn eine beglaubigte Abschrift der Bulle Innozenz IV. von 1247, nach der kein Legat, Nuntius oder Bischof den Prämonstratensern Steuern auferlegen darf, wenn nicht eine päpstliche Vollmacht vorliegt, in der der Orden ausdrücklich genannt wird. 1423 widersetzt sich Abt Christian zusammen mit den Aebten von Hamborn und Knechtsteden, dem Propst von Wenau und den Prioren von Dünnwald, Meer, Füssenich und Wesel der Zehntforderung des Erzbischofs Dietrich. 1425 erreicht er von Rom ein Urteil zugunsten des Ordens [242]). Die Auseinandersetzungen in der Steuerfrage führt erst Abt Norbert Horrichem im 17. Jahrhundert zu einem guten Ende.

Abt Johann von Altena (1468-1483) baut die Abtei wieder auf, nachdem sie im Kriege des Erzbischofs Rupprecht mit seinem Domkapitel und den ihm verbündeten adeligen Pfandherren angezündet und geplündert worden war. 1480 erhält die Kapelle des Heiligen Michael ein neues Gewölbe, einen neuen Altar und neue Fenster. Die Abteikirche wurde schon 1475 innen neu verputzt und weiss gestrichen, im Chorraum wurde ein neues Chorgestühl eingebaut, zwischen Chor und Mittelschiff ein neuer Lettner errichtet. 1481 lässt Abt Johann von Altena trotz Missernten und hoher Kriegssteuern den Bau einer Bibliothek beginnen. Johann von Düren (1492-1501) erneuert die Klostermauer, beginnt, den Kreuzgang zu erweitern, und richtet die Mauern des ersten Flügels auf [243]).

Die unentwegte Bautätigkeit zeigt, dass sich die Abtei trotz mancher Schwierigkeiten durch Kriegswirren, Schuldenlast und Missernten immer mehr wirtschaftlich verbesserte. Die Entwicklung der

[241]) O. Redlich, *Die Visitation...*, a. a. O., S. 115 f; *Jülich-bergische Kirchenpolitik*, I, S. 89-97.

[242]) Th. Paas, a. a. O., S. 149; O. Redlich, *Die Visitation...*, a. a. O., S. 143.

[243]) Th. Paas, a. a. O., S. 100 f.

Guterpolitik kennzeichnen zahlreiche Verpachtungen. Der Eigenbetrieb wurde aufgegeben, wo er nicht mehr ratsam erschien [244]).

Knechtstedens Entwicklung.

In der zweiten Hälfte des 14. Jahrhunderts war es offenbar schlecht um die Ordenszucht in Knechtsteden bestellt [245]). Die genauen Kulturvorschriften für Weinberge aus dem Anfange des 15. Jahrhunderts zeigen wieder Straffheit in der Wirtschaftsführung und lassen auch auf eine bessere religiöse Verfassung schliessen. 1474 trifft Knechtsteden eine schwere Heimsuchung. Erzbischof Rupprecht ruft Karl den Kühnen von Burgund zu Hilfe. Als nun der Herzog gegen Neuss vorrückte, wurde die Abtei verwüstet [246]). Abt Ludgerus von Monheim baute die niedergebrannten Klostergebäude 1477 wieder auf und unterwarf den Konvent der vollen Strenge der Ordensregel. Gerhard Heze, Prior des Prämonstratenserstiftes Wittewierum in Friesland, unterstützte ihn in der Reform. Er war mit mehreren Ordensbrüdern nach Knechtsteden gekommen, um den Geist Norberts zu neuem Leben zu erwecken. Mit der Hebung der inneren Zucht, hob sich auch gleich der Besitzstand wieder. 1491 folgte Gerhard Heze als Abt. Er führte das Reformwerk kraftvoll zu Ende. Nach alter prämonstratensischer Tradition erwies er sich ebenso als trefflicher Wirtschafter. Bei seinem Tode waren die Vorratskammern mit 500 Maltern Korn gefüllt, und die Kasse enthielt 185 Goldstücke [247]). Abt Nikolaus Hüls war sehr bemüht, die durch Johannes von Rumbeck verlorenen Rechte und Güter zurückzuerwerben. Er liess sich von Papst und Generalkapitel dafür Vollmachten erteilen. Die Wirtschaft Knechtstedens förderte er durch Erwerbung zahlreicher Renten. 1502 liess Abt Nikolaus ein neues Refektorium und andere Gebäude errichten. Die Baukosten betrugen rund 600 rheinische Gulden [248]).

Alles in allem : Auch Knechtsteden wird mit dem für Kirche und Orden so schweren Jahrhundert fertig, ja es wirkt über seine eigenen Mauern hinaus für die Reform : Um 1496 reformiert Prior

[244]) Th. Paas, a. a. O., S. 189 f.

[245]) J. Mooren, *Zur Geschichte der Abtei Knechtsteden*, in *Annalen der Hist. Vereins für den Niederrhein*, VII, 1860, S. 41.

[246]) Fr. Ehlen, *Die Prämonstratenser Abtei Knechtsteden*, Köln, 1904, S. 61.

[247]) Fr. Ehlen, a. a. O., S. 63.

[248]) Fr. Ehlen, a. a. O., S. 65.

Laurentius von Geilenkirchen, von Abt Gerhard entsandt, mit Hilfe von Heinsberger Chorfrauen das Katharinenstift in Dortmund [249]). In den fünfziger Jahren wirkt in Heinsberg als Propst der tüchtige Johannes von Bracheln, der dem Knechtstedener Konvent entstammte [250]). So ist auch Knechtsteden bereit, den Sturm der Reformation zu bestehen.

VI. Der Orden im Zeitalter der Reformation und Gegenreformation bis zum Westfälischen Frieden 1648.

1. *Die Reformation in Deutschland.*

Die neuen Statuten von 1505.

Die kirchlichen Reformmassnahmen jener Zeit kommen durchweg zu spät und sind obendrein nicht gründlich genug, um das Uebel an der Wurzel zu treffen. Zu spät kommen auch die neuen von Papst Julius II. approbierten Statuten, die eine gemilderte Fastenvorschrift enthalten. Längst hatte das gänzliche Verbot des Fleischessens nur noch auf dem Papier bestanden. In der neuen Fastenordnung wurde nun die strenge Abstinenz auf bestimmte Wochentage und Zeiten des Kirchenjahres eingeschränkt [251]).

Die Verweltlichung der norddeutschen Domkapitel.

Der eigentlichen Reformation geht die Verweltlichung der norddeutschen Domkapitel, die ja zum Grossteil dem Orden inkorporiert sind, vorauf. 1504 wird in Ratzeburg, wo schon vorher Bresche in die vita communis gelegt war, mit Einwilligung Julius II. das prämonstratensische Domkapitel in ein weltliches verwandelt und ebenso 1507 die Domkapitel in Havelberg und Brandenburg [252]).

Die innere Zersetzung.

Längst bevor Luthers Parole, dass « alle Möncherei und Nonnerei ein Greuel vor Gott » seien und alle Gelübde gottlos, zu wirken

[249]) Fr. Ehlen, a. a. O., S. 63.

[250]) Fr. Ehlen, a. a. O., S. 61-62.

[251]) B. Grassl, *Der Prämonstratenserorden, seine Geschichte und seine Ausbreitung bis zur Gegenwart*, in *Anal. Praem.*, X, 1934, *Suppl.*, S. 60.

[252]) B. Grassl, a. a. O., S. 61 ; E. Kreusch, *Kirchengeschichte der Wendenlande*, Paderborn, 1902, S. 92 ff.; 147.

begann, war vielerorts zersetzende Verderbnis eingedrungen. Unter dem letzten Prämonstratenserbischof von Brandenburg Dr. Hieronymus Scultetus, in seiner Diözese, schlägt Luther 1517 seine Thesen über den Ablassmissbrauch an. Dies und die folgenden Reformationsschriften eröffnen das Eindringen der neuen Lehre in Kirche und Orden.

Johann Bugenhagen war 1517, im Jahre des Thesenanschlags also, Lektor in dem Prämonstratenserkloster Belbug in Pommern. Er unterrichtete die Schüler der von Abt Boldewan errichteten ersten Klosterschule in der Lehre der Kirchenväter und legte die Bibel aus. Ende 1520 nun lernt Bugenhagen die Schrift Luthers von der Babylonischen Gefangenschaft der Kirche kennen, die ihn tief beeindruckt haben soll. Er versucht, tiefer in Luthers Lehre einzudringen, und führt zugleich seine Schüler in sie ein. Das geschieht also, lange bevor das Generalkapitel ein förmliches Verbot der lutherischen Schriften ausspricht. Schliesslich lernt Bugenhagen Luther persönlich in Wittenberg kennen. Nach seiner Rückkehr gewinnt er eine Reihe begabter Männer, an ihrer Spitze den Abt Johann Boldewan, für die neue Lehre. Sie alle sind später in Pommern und über seine Grenzen hinaus reformatorisch tätig gewesen. Von den Mönchen wanderten einige aus, andere nahmen weltliche Kleidung an. Herzog Bogislaw nahm zusammen mit dem neuen Bischof Erasmus von Manteuffel die Verfolgung der Neugläubigen auf. Abt Boldewan wurde nach Kolberg in Gefangenschaft geführt. Darauf verliess die Mehrzahl der Anhänger Luthers Kloster und Stadt [253]).

Die Säkularisation.

Der Gedanke einer allgemeinen Säkularisation des Kirchengutes war in Deutschland schon im 15. Jahrhundert aufgetaucht. Fürsten und Städte, Adel und Bauern hegten den Wunsch lange vor der Reformation, jeder Stand aus anderen, meist selbstischen Gründen. Auch für die Säkularisation ist Kloster Belbug ein treffliches Beispiel. Herzog Bogislaw war sein ganzes Leben hindurch eifrig bestrebt gewesen, die Landesherrschaft auszubauen und einen einheitlichen Staat zu gestalten. Der Reformation und besonders den damit verbundenen sozialen Umwandlungen und Unruhen stand er feindselig gegenüber. Kloster Belbug bot nun Anlass einzugreifen. Der

[253]) H. Hoogeweg, *Die Stifter und Klöster der Provinz Pommern*, Stettin, 1924, I, S. 69 f.

Herzog benutzte die Gelegenheit und nahm die Abtei in Verwaltung. Damit wurde der Herzog, der durchaus zur alten Lehre stand, der erste Fürst im Reiche, der eine vollständige Klostersäkularisation durchführte. [254]).

Ergebnis der Reformation in Zahlen.

In Norddeutschland gehen dem Orden alle Klöster verloren, auch das Marienkloster in Magdeburg. Es sind insgesamt 37 Männer- und 43 Frauenklöster. In den Niederlanden verliert der Orden 15 Männer- und 24 Frauenklöster. In den nordischen Reichen Dänemark, Schweden und Norwegen kann sich kein einziges Kloster des Ordens halten. Heinrich VIII. hebt 1535 alle Niederlassungen in England auf. Eine mittelbare Folge der Reformationswirren in Deutschland ist die Aufrichtung der türkischen Herrschaft über Ungarn nach der Schlacht bei Mohacs und die Vernichtung der dortigen Ordensniederlassungen [255]).

2. *Die Kommendenmisswirtschaft in Frankreich.*

Allgemeine Lage.

Luthers Lehre wurde in Frankreich von den offiziellen Stellen verurteilt. Die Anhänger Luthers, die sog. Martiniers, wurden verbannt. Dennoch forderten die Missstände auch in Frankreich gebieterisch entweder Reform oder Reformation. Der Calvinismus drang nicht durch und musste seit 1535 bereits in die Illegalität gehen. Eine mittlere Lösung wäre eine französische Staatskirche gewesen. Diese Möglichkeit schien sich zu eröffnen, als König Heinrich II. (1547-1559) in einem Streite mit dem Papst, diesem mit Einberufung eines Konzils der französischen Geistlichkeit drohte. Von diesem Plane blieb nur der Ansatz einer gallikanischen Kirche erhalten, der zwar später eine Fortbildung erfuhr, woraus aber nie eine Nationalkirche entstand (nach Seignobos).

Die Missbräuche in Frankreich waren zu einem grossen Teil auf das unglückselige Konkordat von 1516 zurückzuführen, in dem die gemeinsame Verfügung von Papst und König über den Kirchenbesitz festgelegt worden war. Der König nahm für sich den gröss-

[254]) H. Hoogeweg, a. a. O., S. 70 f.
[255]) B. Grassl, a. a. O., S. 64; 29.

teren Teil in Anspruch das Recht auf Vergebung der Benefizien und das Regal, das ist das Recht auf die Einkünfte der Aemter während der Vakanz. Der König ernannte seine Günstlinge zu Bischöfen und Aebten, besonders die jungen Söhne aus Adelsfamilien, die häufig mehrere Bistümer und Abteien in ihrer Hand vereinigten. Die meisten kauften sich von der Pflicht ihres Aufenthaltes am Amtssitz los und blieben am Hofe, wo sie von ihren Einkünften lebten (nach Seignobos). Auch der Orden von Prémontré sollte unter der Günstlingswirtschaft und dem Nepotismus zu leiden bekommen. Prémontré selbst war von 1533 bis 1578 Kommendatarabtei unter Kardinal Franz von Pisa zunächst und dann unter Kardinal Hippolyt d'Este von Ferrara, mit dem dann die Misswirtschaft ein Ende fand [256]). Aber viele Klöster des Ordens blieben in Kommende, bis sie die Französische Revolution vernichtete.

Man kann sich vorstellen, welche geistlichen Schäden und wirtschaftlichen Verluste das Kommendenwesen im Gefolge hatte. Darüberhinaus musste der Anblick dieser Misswirtschaft im Herz des Ordens und in seinem Stammland das Gefühl der Verachtung im Gesamtorden hervorrufen, und das zu einer Zeit, in der tatkräftige Führung und straffe Disziplin notwendiger war denn je. Wir brauchen dabei nur an die Lage der durch die Reformation aufs äusserste gefährdeten deutschen Klöster zu denken [257]).

3. *Die Reform im Orden und die Gegenreformation.*

Reform in Spanien.

In Spanien war die Einheit von Kirche und Staat unerschüttert. Das nationale Sein hatte sich am Glaubenskampf, der Reconquista, entzündet, der erst 1492 seinen Abschluss fand. Trotzdem war auch hier eine Reform vonnöten. Die Zucht im Orden war so gesunken, dass Papst Pius V. eingriff. Gregor XIII. setzte die Reform fort. Es wurde ein Provinzialkapitel geschaffen, das sich einen Provinzial wählte. Der päpstliche Nuntius erhielt besondere Rechte. Doch war damit nicht die Gefahr eines « Ordens im Orden » heraufbeschwo-

[256]) E. VALVEKENS, *Le Cardinal François Pisani, abbé commendataire de Prémontré (25 avril 1535 - octobre 1561)*: in *Anal. Praem.*, XVII, 1941, pp. 65-163; *Le Cardinal Hyppolite d'Este, abbé commendataire de Prémontré (14 mai 1562 - 2 décembre 1572)*: in *Anal. Praem.*, XVIII, 1942, pp. 91-135.

[257]) B. GRASSL, a. a. O., S. 69 f.

ren. 1582 erschienen einige spanische Aebte auf dem Generalkapitel in Prémontré, versicherten dem Generalabt ihren Gehorsam und entrichteten die Tallien. Im gleichen Jahre vollendete Gregor XIII. die Reform [258]).

Wiederherstellung der Ordenshierarchie.

Das Verdienst, die Hierarchie innerhalb des Ordens wiederhergestellt zu haben, gebührt Johann Despruets, der nach 38-jähriger Kommendenmisswirtschaft wieder der erste frei gewählte Generalabt war. 1578 erhielt er in Rom den Auftrag, alle Abteien und Pfarreien seines Ordens zu visitieren und die Beschlüsse des Tridentinums durchzuführen. 1582 erreichte Despruets die Heiligsprechung des Ordensgründers Norbert. Im Streit des Bistums Brixen mit dem Ordensstift Wilten in Tirol erzielte er nicht die Anerkennung der Exemption. Dieses Beispiel gilt sicher für viele [259]).

Die lothringische Reform.

Eine der bedeutendsten Persönlichkeiten, die der Orden hervorgebracht hat, ist Servaz Lairvelz. Unter Despruets wirkte er mit Hingabe und Strenge als Visitator. Von Pont-à-Mousson aus, wo er ein Studienhaus für Ordenstheologen eingerichtet hatte, reformierte er von 1607 an die lothringischen Stifte. Er fand die Unterstützung der Generaläbte. 1616 approbierte Generalabt Petrus Gosset die Reformstatuten. 1622 fand das erste Generalkapitel der « congregatio antiqui rigoris » statt. Die Reformkongregation breitete sich auch in der Champagne und in der Normandie aus. Selbst Abteien, die in Kommende gegeben waren, wurden durch die Reformbewegung für ein geregeltes Ordensleben gewonnen [260]). Freilich lag die Gefahr eines « Ordens im Orden » sehr nahe. Es sollte auch zu einer Art von « Observanzenstreit » kommen.

[258]) B. GRASSL, *Der Prämonstratenserorden, seine Geschichte und seine Ausbreitung bis zur Gegenwart*, in *Anal. Praem.*, X, 1934, S. 71-73; E. VALVEKENS, *L'Ordre de Prémontré et le Concile de Trente: La Congrégation des Prémontrés d'Espagne*, in *Anal. Praem.*, VIII, 1932, S. 5-24.

[259]) B. GRASSL, a. a. O., S. 73 f.

[260]) B. GRASSL, a. a. O., S. 75 f.

Die Reform im Orden.

Die Arbeit der lothringischen Kongregation kam dem ganzen Orden zugute. Unter Generalabt Petrus Gosset, dem Freund der Reformkongregation, wurden 1630 neue, den Bestimmungen des Trienter Konzils entsprechende Statuten vorgeschrieben [261]).

1620 zählte der Orden 162 Chorherrenstifte, vier Kollegien und nur noch 39 Frauenklöster, zusammen 205 Niederlassungen.

Das neue Leben in der Kirche Frankreichs, das die Auseinandersetzung mit dem Kalvinismus erweckt hatte, ging nicht von der hohen Geistlichkeit und vom Weltklerus aus, auch nicht in erster Linie von den stark reformierten alten Mönchsorden, zu denen die Prämonstratenser zählen, sondern in erster Linie von den Jesuiten und den neuen Frauenorden, den Ursulininnen, Karmeliterinnen, Visitandinnen und Vinzentinerinnen. Trotzdem gelang den Prämonstratensern ein guter neuer Anfang mit ihren alten Möglichkeiten. Der Geist Norberts lebte wieder auf, aber Einmischung von aussen setzte der günstigen Entwicklung wieder ein Ende. Nach dem Tode Petrus Gossets erzwang der Kardinal Richelieu gegen die Wahl des Generalvikars der reformierten Kongregation Petrus Desbans (1635), dass er an die Spitze des Ordens gestellt wurde. Urban VIII. bestätigte weder Desbans noch Richelieu. Damit hatte der in Frankreich politisch fast allmächtige Kardinal zum Schaden der Disziplin und Finanzen des Ordens sein Ziel vollends erreicht [262]).

4. *Die rheinischen Klöster im Zeitalter der Reformation und während des Dreissigjährigen Krieges.*

Es lohnt sich, die Geschichte der rheinischen Prämonstratenserstifte während der Reformationszeit zu betrachten, weil sie durchweg, vor allem aber Steinfeld und Knechtsteden, ein Beispiel dafür bieten, wie der alte Glauben in eine neue Zeit hinübergerettet werden konnte. In diesen Stiften setzt sich die Reformation nicht durch, weil in ihnen unablässig und mit Strenge an der Reform gearbeitet worden war.

[261]) B. Grassl, a. a. O., S. 78 f.
[262]) B. Grassl, a. a. O., S. 80.

Steinfeld.

Wir sahen, dass Steinfeld in der ersten Hälfte des 15. Jahrhunderts mit den gleichen Kräften des Niedergangs zu ringen hatte, die die Kirche überall von innen her bedrohten. Aber tüchtige Aebte leisteten einen bewundernswerten inneren und äusseren Wiederaufbau. Würdig reiht sich ihnen zu Beginn des 16. Jahrhunderts Abt Jakob Panhausen an. Als Mann einer hohen juristischen und theologischen Bildung fördert er die Studien. Als die Niederländer 1553 die Eifel verheerten, sicherte er seine Abtei durch eine angeworbene Schutztruppe [263]). Aus der Reihe der Aebte während des Dreissigjährigen Krieges ragen Abt Christoph und Abt Norbert hervor. Ueber die Chorherren jener Zeit gibt uns das zum Teil bis auf die Gegenwart erhaltene Mitgliederalbum Auskunft [264]). Alle Konventualen sind bürgerlicher Herkunft. Der Konvent ist durchschnittlich 72 Mitglieder stark.

Nur vier Mitglieder sagen für immer ihrem alten Glauben ab. Da meist nur die Verfehlungen erwähnt werden, kann man ruhig feststellen, dass der überwiegende Teil der Chorherren sich in jener schweren Zeit bewährte [265]).

Mit Ernst und Eifer widmete sich Steinfeld seiner vornehmsten Aufgabe, der Seelsorge. Die Aebte waren für den Steinfelder und den Scheiden-Reifferscheidschen Bezirk Archidiakone des Erzstifts [266]). Steinfelder Chorherren versahen den Dienst in zwölf inkorporierten Pfarreien, ausserdem vorrübergehend in 50 fremden Pfarreien [267]).

Die wirtschaftliche Grundlage blieb auch im 16. Jahrhundert trotz schwerster Belastungen durch Missernten, Seuchen und Kriegswirren fest. Die Ablösungsbewegung, in der die Eigenwirtschaft durch das Pachtwesen weitgehend abgelöst wird, ist wesentlich ruhi-

[263]) Th. Paas, *Die Prämonstratenserabtei Steinfeld von Beginn des 15. Jahrhunderts bis zur Aufhebung*, in *Annalen des Hist. Vereins für den Niederrhein*, ICIX, 1916, S. 101 f.

[264]) J. Braun, *Zur Geschichte der Abtei Steinfeld*, in *Annalen des Hist. Vereins für den Niederrhein*, VIII, 1862, S. 120 ff.; IX, 1863, S. 182 ff.; XI, 1865, S. 199 ff.; XIII, 1867, S. 161 ff.

[265]) Th. Paas, *Die Prämonstratenserabtei Steinfeld von Beginn des 15. Jahrhunderts bis zur ihrer Aufhebung*, in *Annalen des Hist. Vereins für den Niederrhein*, ICIX, 1916, S. 154-161.

[266]) Th. Paas, a. a. O., S. 120-122.

[267]) Th. Paas, a. a. O., S. 171-179.

ger geworden. Es begegnen nur sieben Pachturkunden [268]). Kräftig setzten sich die Aebte gegen jede Vekürzung wirtschaftlicher Rechte zur Wehr. Mit den Herren von Manderscheid-Schleiden, die schon in den vergangenen Jahrhunderten immer wieder die Gönner, aber auch die Störenfriede für Steinfeld waren, kam es 1525 erneut zu einem langwierigen Streit um einen Zehnten und den Mechtelhof bei Frohnrath. Eie Urkunde von 1315 bewies, dass der Mechtelhof bereits seit 40 Jahren im Besitz der Abtei war. Die Zehntstreitigkeit wurde durch Vergleich beigelegt [269]).

1624 geriet Steinfeld mit dem Erzbischof Ferdinand von Köln in eine Auseinandersetzung über das Bergregal der Gruben am Sauerbrunnen bei Wehr. 1635 wurde das Hüttenwerk verpachtet, und der Erzbischof gab sich mit einem halben Taler zufrieden. Das bedeutete allerdings die Anerkennung des landesherrlichen Bergregals [270]).

Das Collegium Norbertinum in Köln.

1615 eröffnete Abt Christoph Pilckmann nach Ueberwindung vieler Schwierigkeiten, die ihm vor allem westfälische Prälaten bereitet hatten, das Collegium Norbertinum in Köln, ein Studienseminar im Anschluss an die Universität. Hier sollte der gesamte Ordensklerus der westfälischen Zirkarie philosophisch und theologisch geschult werden. 1618 stellte der Steinfelder Abt eine genaue Tagesordnung und ausführliche Lebensregeln für das Kolleg auf. Frühzeitig wurde auch ein klares Bildungsprogramm entwickelt, das Betrachtung und Gebet, Selbsterkenntnis und Selbstzucht, Wissenschaft und Studium in sich vereinte.

Der dargebotene Wissensstoff wurde durch gründliches Studium verarbeitet und insbesondere durch Repetion und Disputation angeeignet [271]).

Freilich litt die wissenschaftliche Ausbildung an der unfruchtbaren Spitzfindigkeit und Traditionsverhaftetheit, dem schweren Erbe spätmittelalterlicher Scholastik. Zudem war die damalige Köl-

[268]) Th. Paas, a. a. O., S. 180-192.

[269]) Th. Paas, a. a. O., S. 196 f.

[270]) Th. Paas, a. a. O., S. 197 f.

[271]) Th. Paas, *Das Seminarium Norbertinum in Cöln*, in *Anal. Praem.*, II, 1926, S. 297-298.

ner Universität die konservativste in Deutschland [272]). Aber das eigentliche Ziel, fromme, charakterfeste und kluge Seelsorger heranzubilden, wurde doch erreicht. 15 Männer- und 14 Frauenstifte hatten 30000 Seelen in zahlreichen Pfarreien zu betreuen [273]). So war das Collegium eine echte Reformleistung Steinfelds für das katholische Volk im Rheinland, insbesondere am Niederrhein.

Die durch Tradition überkommene enge Verbindung von Geist und Materie wussten die Steinfelder Aebte auch bei Gründung und Ausbau des Kölner Seminars zu verwirklichen. 1615 war der Anfang aus eigenen Mitteln der Abtei mutig gewagt worden. Die übrigen Prälaten der Zirkarie wollten nicht beisteuern. Der erfolgversprechende Beginn gewann bald einflussreiche und begüterte Laien für eine Hilfe [274]). Dann unterstützten die Aebte von Sayn und Rommersdorf die Bautätigkeit kräftig. Abt Norbert Horrichem erreichte auf dem Provinzialkapitel 1628 in Köln, dass alle Aebte der westfälischen Zirkarie einige Kanoniker nach Köln zu schicken sich verpflichteten und dass jeder Student 70 Reichstaler Pension entrichten musste. Ausserdem sollte jede Niederlassung der Zirkarie eine festgesetzte Jahressumme für das Kolleg zahlen [275]). 1643 vereinigte Abt Norbert Horrichem die Einkünfte des Klosters Dünnwald mit dem Seminar. Die letzten drei Chorfrauen erhielten eine lebenslängliche Pension. In die leerstehenden Gebäude legte er eine Ordensschule für Zöglinge aus der ganzen Zirkarie. Vergeblich versuchten die Grafen von Berg, Dünnwald als Frauenstift wiederherzustellen. Die Päpste Alexander VII. und Urban der VII. hiessen Norberts Massnahmen gut [276]). Der Abt von Steinfeld erhielt Leitung und Verwaltung und das Recht, Präses und Prokurator ein- und abzusetzen, die Ortschaften, Aecker und Weinberge Dünnwalds zu verpachten und über die täglichen Einnahmen und Ausgaben genaue Rechenschaft zu fordern [277]).

[272]) Th. Paas, *Das Seminarium...*, S. 268.

[273]) Th. Paas, *Die Prämonstratenserabtei...*, S. 115; *Das Seminarium...*, S. 153 ff.

[274]) Th. Paas, *Die Prämonstratenserabtei...*, S. 112.

[275]) Th. Paas, *Die Prämonstratenserabtei...*, S. 113.

[276]) Th. Paas, *Die Prämonstratenserabtei...*, S. 116.

[277]) Th. Paas, *Die Prämonstratenserabtei...*, S. 116; *Das Seminarium Norbertinum...*, S. 262-267.

Visitationen und Reformen.

Das hohe Ansehen, das Steinfeld weithin genoss, und das Vertrauen der Ordensleitung brachte immer neue Visitationsaufträge. Abt Simon von Diepenbach beruft 1540 alle Prälaten der Zirkarie zur Besprechung der Ordensreform nach Köln [278]). Abt Jakob Panhausen wird zum Visitator für die Zirkarien Westfalen, Wadegotien, Iveldien, Dacien, Norwegen, Saxonien, Polen, Mähren, Slavonien und Friesland bestellt [279]). 1575 ernennt der Generalabt den Abt Jakob Panhausen zu seinem Generalvikar für die Zirkarien Westfalen, Iveldien und die Klöster der Diözesen Mainz und Würzburg mit der Vollmacht, zu visitieren und zu reformieren [280]). Abt Norbert Horrichem wird 1649 zum Generalvikar für die Zirkarien Westfalen, Wadegotien und Iveldien ernannt, und seitdem sind die Steinfelder Aebte mit diesem Amte ausgezeichnet [281]).

Chorherren als Sauerteig der Reform.

1589 entsendet Abt Balthasar Panhausen fünf Chorherren nach Strahow zur Reform. Einer von ihnen wird dort Abt [282]). 1603 wird Wedinghausen von Steinfelder Chorherren so gründlich reformiert, dass es vorhildlich für andere Klöster wird [283]). Um 1510 wurde der Prior Simon von Diepenbach, der spätere Abt, mit mehreren Begleitern und 1565 wurden drei Chorherren in die Abtei Hamborn entsandt, um den dortigen Konvent zu reformieren. 1550 entsandte Steinfeld zwei Chorherren nach Rommersdorf, 1565 mehrere Chorherren nach Sayn, 1617 drei Chorherren in die Propstei Kappenberg [284]).

Rettung von Klöstern für den Orden.

Das ehemalige Frauenstift Niederehe, seit 1507 dem Abt von Steinfeld unterstellt, wurde durch die zum Protestantismus übergetretenen Grafen von Schleiden-Manderscheid hart bedrängt. 1569

[278]) Th. Paas, *Die Prämonstratenserabtei...*, S. 127.
[279]) Th. Paas, *Die Prämonstratenserabtei...*, S. 127.
[280]) Th. Paas, *Die Prämonstratenserabtei...* S. 128.
[281]) Th. Paas, *Die Prämonstratenserabtei...*, S. 128 f.
[282]) Th. Paas, *Die Prämonstratenserabtei...*, S. 129 f.
[283]) Th. Paas, *Die Prämonstratenserabtei...*, S. 130.
[284]) J. Baersch, *Zur Geschichte der Abtei Steinfeld*, in *Zeits. aes Hist. Vereins für den Niederrhein*, VIII, 1862, S. 127 f.; 124; 128 f.; 132-134; 138.

wurde einem protestantischen Prediger das Schiff der Kirche eingeräumt. Erst als das Kloster 1593 wieder unter die Herrschaft eines katholischen Grafen kam, konnte der katholische Gottesdienst im alten Umfange wiederhergestellt und der Prior in seine früheren Besitzungen wieder eingesetzt werden.

1629 griff Abt Norbert Horrichem in den heftigen Streit ein, der im Klöster Heinsberg ausgebrochen war, weil die Priorin Margarete Beissel von Gymnich die alte strenge Observanz wieder einführen wollte. Die Priorin musste ihres Amtes entsetzt werden und wurde in das Klöster Meer geschickt [285]).

Verluste von Klöstern.

Doch erlitt der Orden auch mancherorts, wo der Abt von Steinfeld zuständig war, Einbussen. So ging 1519 das Frauenstift Bedburg bei Cleve, 1637 das adelige Frauenkloster Oberndorf bei Wesel, ferner das Frauenkloster Rethers im Taunus, die Männerpropstei Lorsch an der Bergstrasse und das Frauenstift Kappel bei Siegen verloren [286]).

Knechsteden während d. Reformation.

Auch Knechtsteden war von den Uebeln befallen, die der ganzen Kirche zu schaffen machten, entscheidend aber bleibt, dass es durchgestanden hat und darüberhinaus sich noch genug Kraft bewahrte, ihm unterstellte und andere Klöster religiös und materiell zu stützen, sie zu reformieren und so der Kirche wie dem Orden zu erhalten.

Unter den zahlreichen tüchtigen Prälaten ragt Abt Gerhard Straelgen von Mörs hervor (1543-1573). Der Ordensannalist Hugo schweigt sich über ihn aus, während die Brüsseler Handschrift berichtet, er habe zu den Ansichten des Erasmus geneigt und sei bei den reformierten Niederländern gut angeschrieben gewesen. Jedenfalls scheint er ein strammes Regiment geführt zu haben [287]) ! Abt Aegidius von Hundshoven entsendet Knechtstedener Chorherren ins Marienstift Magdeburg, um dort eine Reform durchzuführen. Es gelingt ihm nicht, das 1555 dem Orden verlorengegangene Tochterstift Flasheim zurückzugewinnen. In den Truchsessischen Kriegen stellt

[285]) Th. Paas, *Die Prämonstratenserabtei...*, S. 142.
[286]) Th. Paas, *Die Prämonstratenserabtei...*, S. 144-147.
[287]) Fr. Ehlen, *Die Prämonstratenserabtei Knechtsteden*, Köln, 1904, S. 66-69.

sich Abt Aegidius an die Spitze geworbener Söldner und hält Plünderung und Brand von der Abtei und ihrer Umgebung fern. Damit muss er aber auch 25 000 Reichstaler Schulden aufnehmen. Trotzdem baut der tatkräftige Pralat ein Lazarett, in dem zahlreiche Verwundete gepflegt werden. Als Erzbischof Gebhard von Truchsess sich der Reformation anschloss, da wurde Abt Aegidius Führer all derer in der Erzdiözese, die katholisch bleiben wollten. Bei der aufopfernden Pflege von Pestkranken steckt er sich an und stirbt 1599 [288]). Abt Leonard Teveren (1619-1666) muss ein Mann von eiserner Energie gewesen sein. Die Grabschrift nennt ihn « gross und tapfer ». Er ordnet die zerrütteten wirtschaftlichen Verhältnisse der Abtei und baut eifrig an Kirche und Abteigebäuden. 1578 überträgt er den Konvent des verlorengegangenen Stiftes Kappel bei Lippstadt in das nahe Hofgut Eickelohe und rettet so die Niederlassung, wenn auch mit Verlusten. Die Stifte Scheda, Wedinghausen und Clarholz unterstützt er mit Geld und sendet ihnen tüchtige Chorherren. Es gelingt ihm, das Katharienenkloster in Dortmund dem Orden zu erhalten [289]). Hochverdient macht er sich mit den Aebten Reichmann und Keller von Wedinghausen um die Gründung des Gymnasiums Arnsberg. Im Kampf mit dem Gegenabt Johannes Fraisinne bleibt er durch seine Härte und Zähigkeit Sieger [290]).

Sayn während d. Reformation.

Das Prämonstratenserstift Sayn wurde eifrig von den Steinfelder Aebten visitiert und durch stete Reform innerlich gesund erhalten. 1562 wurde in der Grafschaft Sayn die Reformation eingeführt und in Bendorf ein evangelischer Pfarrer bestellt. Ein Teil der Abteikirche musste für den evangelischen Gottesdienst freigegeben werden. Das Kloster wird verpflichtet, sechs Gulden zum Gehalt des Bendorfer Pastors beizusteuern. Mehrere Güter werden eingezogen oder müssen verpfändet werden. 1577 hat das Kloster eine Schuldenlast von 6 000 Gulden [291]). Der Trierer Erzbischof Lothar von Metternich setzt sich 1605 mit Gewalt in den Besitz der Grafschaft Sayn,

[288]) Fr. EHLEN, a. a. O., S. 69 f.; H. KISSEL, *Die ehemalige Prämonstratenserabtei Knechtsteden*, in *Anal. Praem.*, V, 1932, S. 62.

[289]) Fr. EHLEN, a. a. O., S. 71.

[290]) Fr. EHLEN, a. a. O., S. 72-76.

[291]) J. BAERSCH, *Zur Geschichte der Abtei Steinfeld*, in *Annalen des Hist. Vereins für den Niederrhein*, II, 1856, S. 78-80.

verjagt die « akatholischen Praedikanten » und zwingt die Evangelischen ihrem Glauben zu entsagen oder auszuwandern. 1629 stirbt das Kloster an der Pest bis auf einen Chorherrn aus. Der vom Abt von Steinfeld eingesetzte Abt Werner Wiesen stirbt 1635 ebenfalls an der Pest.

Das adelige Prämonstratenserstift Hamborn.

Die Geschichte Hamborns während der Reformationszeit unterscheidet sich stark von der Geschichte der Abteien Steinfeld und Knechtsteden. Die Zucht droht hier gänzlich zu verfallen. Eigennutz und Bequemlichkeit führen zu ausgesprochener Misswirtschaft, Zwistigkeiten zwischen Abt und Konvent sind an der Tagesordnung. Im 15. Jahrhundert hatte der Herzog von Cleve als Landesherr die Reform mit Energie betrieben. Ohne die Antriebe und ohne die Unterstützung der landesherrlichen Gewalt hätten selbst die visitierenden Steinfelder Aebte keine Erfolge erzielt. Jetzt im 16. Jahrhundert übernehmen wieder mehr die kirchlichen Stellen die Führung. Das Beispiel Hamborns zeigt, dass Festhalten am ererbten Glauben der Väter durchaus nicht immer Besserung der Sitten bedeuten muss. Die Liebe allein hält durch Selbsterkenntnis und Selbstverleugnung den Glauben lebendig. In Hamborn scheint wirklich alles beim alten geblieben zu sein. Dass die neue Lehre keinen Boden gewann, ist um so erstaunlicher, weil Hamborn rings von Reformierten und Lutherischen umgeben war [292]).

Richelieu und Abt Norbert von Steinfeld.

Richelieu hatte sich durch Macht und Verschlagenheit die Stellung des Generalabts verschafft. Ohne Erfolg hatte ihm Abt Norbert Horrichem von Steinfeld entgegengearbeitet. Als 1642 Richelieu starb, wurde abermals ein Vertreter der Reformkongregation, Petrus Raguet, zum Generalabt gewählt. Damit bedrohte erneut ein Observanzenstreit den inneren Frieden des Ordens. Die Gefahr war um so grösser, als der französische Hof alles Interesse daran hatte, Petrus Raguet an die Spitze zubringen. Abt Norbert nun erreichte durch Empfehlungsbriefe des mit ihm befreundeten Nuntius Fabio Chigi in Köln beim Kardinalskollegium, dass Petrus Raguet die Be-

[292]) O. Redlich, *Die Visitation und Reformation des Klosters Hamborn im 15. u. 16. Jahrhundert*, in *Zeits. des Berg. Geschichtsverein*, L, 1917, S. 147.

stätigung von Rom verweigert wurde [293]). Ja Innozenz X. erklärte sogar die Wahl für ungültig [294]). Damit hatte Abt Norbert die Gefahr einer Herrschaft der reformierten Richtung im Orden gebannt. Er erreichte weiter durch den Kölner Nuntius, dass der ordnungsgemäss gewählte Chorherr Augustin Le Scellier sofort vom Papste bestätigt wurde [295]).

H. L. Deckers.

(Fortsetzung folgt)

[293]) Th. Paas, *Die Prämonstratenserabtei...*, S. 147.

[294]) B. Grassl, *Der Prämonstratenserorden, seine Geschichte und seine Ausbreitung bis zur Gegenwart*, in *Anal. Praem.*, X, 1934, S. 80.

[295]) Th. Paas, *Die Prämonstratenserabtei...*, S. 147 f.

A propos de l'organisation des bibliothèques médiévales de l'Ordre de Prémontré en Angleterre et en Allemagne

L'histoire des bibliothèques claustrales du moyen âge, quant à l'ordre de Prémontré, n'est pas encore établie. Cependant, un coup d'œil rétrospectif sur les librairies communautaires serait largement révélateur au sujet de la spiritualité, de la diffusion de certains écrits et de l'intérêt théologique, littéraire et scientifique existant dans les abbayes, étant donné que le contenu des bibliothèques indique habituellement les tendances maîtresses du moment. L'historiographie en cette matière serait possible, si la partie documentaire serait suffisamment explorée. Signalons ici seulement quelques traits concernant l'organisation de nos bibliothèques médiévales, nous basant principalement sur des études récentes [1]).

Pour cette organisation, la législation de Prémontré reprit en partie des coutumes cisterciennes, adaptées aux exigences de la vie canoniale [2]). A Prémontré, la fonction de l'*armarius* ou bibliothécaire devint indépendante de la charge du *cantor*. Celui-ci devait

[1]) D. KNOWLES, *Monastic Libraries*, dans: *The Religious Orders in England. The End of the Middle Ages*, p. 331-353, Cambridge, 1957; F. WORMALD et C. E. WRIGHT, *The English Library before 1700. Studies in its History*, Londres, 1958; E. LEHMANN, *Die Bibliotheksräume der deutschen Klöster im Mittelalter* (Schriften zur Kunstgeschichte, t. 2), Berlin, 1957.

[2]) La législation de Prémontré (1131-1134), exprimée dans le Clm 17174 fut publiée par R. VAN WAEFELGHEM, *Les premiers Statuts de l'Ordre de Prémontré*, Louvain, 1913; extrait, avec pagination spéciale, des *Analectes de l'ordre de Prémontré*, t. IX, 1913). Concernant la valeur obligatoire de ces statuts, L. VAN DYCK (*An. Praem.*, XXVIII, 1952, p. 87-89) démontre qu'ils n'avaient pas un caractère strictement juridique. H. MARTON (*Initia historico-juridica Capituli Generalis Ordinis Praemonstratensis, 1128-1177*, Thesis ad Lauream in Utroque Jure, Ms., p. 297-302, Rome, 1956) est d'avis, qu'ils sont une compilation, issue d'une autorité particulière, celle de l'abbé de Prémontré et de ses abbés-fils, c'est-à-dire, d'une

distribuer les livres destinés à l'office choral [3]). Le bibliothécaire, lui, était préposé au *scriptorium*, classe de religieux spécialement chargés de la transcription des manuscrits et des documents officiels issus de la chancellerie abbatiale. En cas de nécessité, le bibliothécaire était autorisé à corriger les textes fautifs. Outre la garde de l'*armarium*, sa tâche principale, le bibliothécaire était tenu de contrôler l'emploi des livres et de cataloguer le fonds [4]). La négligence de cette fonction est signalée parmi les fautes moyennes (*mediae culpae*) [5]).

Dans l'observance quotidienne des prémontrés, la librairie conventuelle rendait possible la formation intellectuelle et pastorale des clercs. Outre l'aliment ordinaire pour la *lectio divina*, comprenant l'étude théologique et la lecture spirituelle, les religieux y trouvaient aussi une subsistance pour la lecture au réfectoire.

Afin d'être pratique, il fallait organiser la bibliothèque à un double point de vue: dresser un inventaire de son contenu et lui réserver un local spécial. Dès les XII[e] et XIII[e] siècles, on constate dans les abbayes prémontrées le soin d'une librairie systématique.

Pour l'Angleterre, trois catalogues médiévaux nous sont par-

réunion particulière. L'édition de Dom E. MARTÈNE, *De antiquis Ecclesiae ritibus*, t. III, p. 321-336, Anvers, 1764, forme la première codification officielle de l'Ordre de Prémontré. Pl. LEFÈVRE, jadis la datant de ± 1174, décline actuellement à la date de 1145-1150. Un nouveau code législatif fut rédigé entre 1236 et 1238 et publié par Pl. LEFÈVRE, *Les Statuts de Prémontré réformés sur les ordres de Grégoire IX et d'Innocent IV au XIII[e] siècle*, Louvain, 1946. Quant à notre matière, il faut aussi consulter les rédactions de 1290 (éd. J. LEPAIGE, dans: *Bibliotheca Praemonstratensis Ordinis*, p. 784-829, Paris, 1633) et de 1505.

[3]) Stat. 1131-34: « Cantoris est enim libros officii sui in ecclesia prout potuerit distribuere » (VAN WAEFELGHEM, *op. cit.*, p. 20). Ce précepte se trouve dans tous les statuts du moyen âge, sous la Dist. II, c. 5.

[4]) Quant à la charge du bibliothécaire, les Stat. de 1131-34 déterminent: « Ad armarium pertinet libros custodire et emendare, in Capite jejunii in capitulo afferre et ad jussum abbatis pro capacitate singulorum fratribus distribuere et cuique suum quando perlegerit mutare » (VAN WAEFELGHEM, *op. cit.*, p. 28). Les législateurs de 1145-50 ont émendé ce texte. Voir: Dist. II, c. 7 (MARTÈNE, *op. cit.*, p. 330). Dès la codification de 1236-38, nous rencontrons la teneur suivante: « Ad armarium pertinet libros custodire et, *si sciverit*, emendare, *armarium librorum cum necesse fuerit claudere et aperire... Debet etiam notitiam habere et numerum, quantum potest, librorum qui sunt ei ad custodiendum commissi...* ». Voir: les codes législatifs de 1236-38, de 1290 et de 1505, sous la Dist. II, c. 7.

[5]) « Media culpa est... armarius in libris emendandis, custodiendis, certa hora exponendis » (VAN WAEFELGHEM, *op. cit.*, p. 52). Cette coulpe se lit dans les autres codes médiévaux, sous la Dist. II, c. 2.

venus: l'inventaire de Welbeck (fin du XII[e] siècle) [6]), le catalogue de Sainte-Radegonde de Bradsole (fin du XIII[e] s. ou début du XIV[e] s.) [7]) et celui de Titchfield, datant de 1400 [8]).

Les 224 volumes, constituant le fonds médiéval de Titchfield, étaient conservés dans un local étroit, ayant une porte vers l'occident. En voici la description:

Forma librarie monasterij de Tychefelde ; est hec.

Sunt enim in libraria de Tychefelde ; quatuor columpne pro libris imponendis · Unde in orientali fronte ; due sunt · uidelicet prima ; et secunda · In latere uero australi ; est tercia · Et in latere boriali ; est quarta · et earum singule ; octo habent gradus intitulatos in fronte cuiuslibet gradus cum litera quotata in inferiori tabula singulorum graduum predictorum affixa · quibusdam tamen literis exceptis uidelicet · A. H. K. L. M. O. P. Q. que non quotantur ; eo quod omnia uolumina quibus una de literis predictis inscribitur · in gradu eiusdem litere iacent · Omnia itaque et singula uolumina dicte librarie ; in primo folio uel extra in tabula eiusdem · seu in

[6]) Abbaye prémontrée de Nottinghamshire, diocèse de York, fondée en 1153 et supprimée en 1538. C. L. HUGO, *Sacri et Canonici Ordinis Praemonstratensis Annales*, t. II, col. 1157-1160, Nancy, 1736; N. BACKMUND, *Monasticon Praemonstratense*, t. II, p. 82-84, Straubing, 1952-55.

Le catalogue fut publié par M. R. JAMES, *Descriptive Catalogue of the Manuscripts in the Library of St. John's College Cambridge*, p. 11-13, Cambridge, 1913, d'après le Ms. A 9, St John's College, Cambridge.

[7]) Abbaye prémontrée, fondée en 1193 et supprimée en 1536, à Poulton, près de Douvres (Kent), au diocèse de Cantorbéry. C. L. HUGO, *op. cit.*, t. II, col. 595-596; N. BACKMUND, *op. cit.*, t. II, p. 69-70.

L'inventaire fut publié par A. H. SWEET, *The Library of St. Radegund's Abbey*, dans: *English Historical Review*, LIII, 1938, p. 88-93, d'après le Ms. Rawlinson B 336 de la Bodléienne, Oxford.

[8]) Abbaye prémontrée, située près de Farcham (Hampshire), au diocèse de Winchester, fondée en 1232 et supprimée en 1537. C. L. HUGO, *op. cit.*, t. II, col. 963-964; N. BACKMUND, *Monasticon Praemonstratense*, t. II, p. 77-78.

Le texte original de cet inventaire se trouve dans le Ms. I. A. I (XV[e] s.), actuellement conservé aux archives du Duc de Portland, dans l'ancienne abbaye prémontrée de Welbeck. Le catalogue fut publié par R. M. WILSON, *The Medieval Library of Titchfield Abbey*, dans: *Proceedings of the Leeds Philosophical Society (Literary and Historical Section)*, V, 1940, p. 150-177; 252-276. Voir aussi: N. R. KER, *Medieval Libraries of Great Britain. A list of surviving Books*, p. 105-106, Londres, 1941. Outre la collection, provenant de Titchfield, N. R. KER donne aussi plusieurs livres, appartenant anciennement aux abbayes prémontrées de Bayham, Beauchief, Cockersand, Easby, Hagnaby, Halesowen, Langdon, Newhouse, Tupholme, Soulseat, Welbeck, Wendling, West Dereham.

utrisque · certis literis quotatis plenarie intitulantur · Et ut ea que in libraria existunt cicius ualeant reperiri ; titulacio graduum eiusdem librarie · inscripcio librorum · et quotacio registri ; simul in omnibus se concordant · anno domni M.CCCC [9]).

Le catalogue de Titchfield nous fournit une indication assez précise concernant l'agencement de la bibliothèque et en recense les diverses collections. Les livres étaient rangés dans quatre armoires ou *columpna*, subdivisées en *gradus* ou rayons. Chacun de ceux-ci portait une lettre de l'alphabet. Dans le cas, où la matière, indiquée par une lettre, demandait l'usage de plus d'un rayon, on numérotait les rangées. Les livres étaient donc marqués d'une lettre et d'un chiffre sur la couverture et la première page. De plus, le catalogue précise le contenu de chaque volume inventorié.

Dans l'architecture des bibliothèques, les Prémontrés anglais s'inspiraient du « Cistercian simplicity » [10]).

Par rapport aux librairies des abbayes germaniques, on connaît les catalogues d'Arnstein (XIII[e] s.) [11]), de Schäftlarn (1180) [12]), de Steinfeld (XII[e] s.) [13]), d'Obermarchtal (1190-1204 ; 1219-1224) [14]), de

[9]) R. M. WILSON, *art. cit.*, p. 154. Voir aussi: H. M. COLVIN, *The white Canons in England*, p. 317-318, Oxford, 1951 et F. WORMALD - C. E. WRIGHT, *op. cit.*, p. 25-26.

[10]) D. KNOWLES, *op. cit.*, p. 342.

[11]) Abbaye prémontrée, aux environs de Coblenz, diocèse de Limbourg, fondée en 1139 et supprimée en 1802. C. L. HUGO, *op. cit.*, t. I, col. 202-209, Nancy, 1734; N. BACKMUND, *op. cit.*, t. I, p. 151-154, Straubing, 1949-51.

S. WIDMANN, *Das älteste Bücherverzeichnis des Klosters Arnstein*, dans: *Annalen des Vereins für Nassauïsche Alterthumskunde und Geschichtsforschung*, XVIII, 1883, p. 28-32.

[12]) Abbayée prémontrée depuis 1140, située près de Munich, au diocèse de Freising, et supprimée en 1803. C. L. HUGO, *op. cit.*, t. II, col. 765-770; N. BACKMUND, *op. cit.*, t. I, p. 47-49.

G. BECKER, *Catalogi Bibliothecarum antiqui*, p. 226, n° 107-108, Bonn, 1885. Une grande partie des manuscrits de Schäftlarn est actuellement conservée à Munich, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 17001-17320.

[13]) Steinfeld fut une communauté de chanoines réguliers de Springiersbach, qui assumèrent entre 1226 et 1235 les coutumes de Prémontré. Cette abbaye, située en Rhénanie, au diocèse actuel d'Aix-la-Chapelle, fut supprimée en 1802. C. L. HUGO, *op. cit.*, t. II, col. 851-872; N. BACKMUND, *op. cit.*, t. I, p. 192-195.

G. BECKER, *op. cit.*, p. 217-218, n° 98.

[14]) Abbaye prémontrée depuis 1175, en Württemberg, au diocèse actuel de

Weissenau (début du XIII[e] s.) [15]) et celui de Windberg [16]).

Bien que la législation prémontrée ne donne pas de précisions quant à un local spécial, devant servir de bibliothèque, les Prémontrés y ont pourvu dès le début. Les architectes, chargés de la construction d'une nouvelle abbaye, devaient respecter certaines traditions. Des recherches du Prof. Edgard Lehmann, il ressort, qu'en général les Cisterciens et les Prémontrés allemands concevaient l'organisation de leurs bibliothèques communautaires d'après les conceptions bénédictines. Dans son exposé, il distingue la librairie romane (romanische Schatzkammerbibliothek) et celle de l'époque gothique (Studienbibliothek).

Lors de l'éclosion de l'ordre de Prémontré, les *codices* étaient le plus souvent rangés dans des armoires, placées dans la sacristie, au réfectoire, à l'infirmerie ou au cloître. Ceci fait mieux comprendre l'expression *armarium*, constamment employée jusqu'au XIV[e]-XV[e] s., pour indiquer la bibliothèque. De quelques monastères prémontrés on sait qu'ils possédaient à cette fin un local déterminé. Alors, les livres étaient rangés au-dessus de la sacristie, à proximité de l'abbatiale, comme c'est le cas pour Havelberg (1150-70) [17]), ou encore à l'étage supérieur de la galerie orientale, entre la croisée méridionale de l'église et le dortoir. Ailleurs, à Magdebourg Notre-Dame par exemple, la bibliothèque fut installée à l'étage supérieur du « Brun-

Rottenburg. Supprimée en 1803. C. L. HUGO, *op. cit.*, t. II, col. 135-148; N. BACKMUND, *op. cit.*, t. I, p. 75-77.

Les catalogues, dont le texte se trouve au Cod. Hist. 4°, 261, fol. 16 et fol. 20, de la Bibliothèque de Stuttgart, indiquent les codices acquis aux prévôts Manegold et Gautier. Voir: P. LEHMANN, *Mittelalterliche Bibliothekskataloge*, t. II, 1, *Die Bistümer Konstanz und Chur*, p. 214-215, Munich, 1918.

[15]) Abbaye prémontrée en Württemberg, diocèse de Rottenburg, fondée en 1141 et supprimée en 1803. C. L. HUGO, *op. cit.*, t. II, col. 287-304; N. BACKMUND, *op. cit.*, t. I, p. 88-89.

Inventaire fragmentaire, publié par P. LEHMANN, *op. cit.*, p. 407-412. Le texte original est conservé à Prague, Bibliothèque Universitaire, Ms. Lobkowitz, 469. Voir aussi: C. L. HUGO, *op. cit.*, t. II, col. 294-304.

[16]) Abbaye prémontrée en Bavière, diocèse de Ratisbonne, fondée en 1125/26, supprimée en 1803 et restaurée en 1924. C. L. HUGO, *op. cit.*, t. II, col. 1163-1170; N. BACKMUND, *op. cit.*, t. I, p. 55-57.

Le catalogue est gardé à Munich, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 22201.

[17]) Abbaye prémontrée, située près de Stendal (prov. de Brandenbourg), au diocèse de Berlin, fondée en 1144 et supprimée en 1819. C. L. HUGO, *op. cit.*, col. 799-802; N. BACKMUND, *op. cit.*, t. I, p. 223-225.

nenhaus » [18]). La librairie romane, servant également de trésorerie, n'était pas grande. Sa situation à l'étage supérieur la préservait de l'humidité et des vols.

Aux XIII^e et XIV^e s., les bibliothèques conservaient leur situation de l'époque romane: à proximité du chœur et au-dessus de la sacristie, à Schäftlarn par exemple (1418-1438), « beim sakralen Herzen des Klosters ». Ce plan fut modifié dans la deuxième partie du XV^e s., époque où se place, en Allemagne, la transition vers la bibliothèque gothique. La période de 1450 à 1520 se caractérise par une grande extension dans la construction et une évolution dans l'organisation des bibliothèques. Le développement de l'enseignement universitaire et le passage de l'emploi du parchemin à celui du papier, en tant que matériel scriptural, exigea l'érection et l'agencement d'une « Studienbibliothek ». La librairie fut transportée, de préférence, dans l'aile orientale du cloître, pour être fixée au-dessus de la salle du chapitre et de la chapelle mariale. Ce changement architectural s'effectua sous l'influence bénédictine.

« Die Benediktiner, besonders die reformierten entwickelten ein neues Schema, das den Forderungen nach Sicherheit, ausreichendem Raum und Verbleib im Bereich der halbsakralen Klosterräume gleichzeitig entsprach: die Anordnung der Bibliothek über der Marienkapelle (andere Patrozinien sind selten), die, östlich an den Kapitelsaal anstossend, meist räumlich mit ihm verbunden, frei vor dem Ostflügel lag und oft zugleich als Krankenkapelle diente. Der zugang zur Bibliothek erfolgte entweder weiter von der Seite des Dormitoriums her oder über eine Wendeltreppe, die dann gewöhnlich im Garten hinter dem Ostflügel ihren Antritt hatte. Die Prämonstratenser und Zisterzienser haben diese Anlageart gelegentlich übernommen » [19]).

Ceci est illustré par l'agencement des bibliothèques prémontrées de Steingaden (± 1456-91) [20]), Rot (1502-1506) [21]) et vraisemblable-

[18]) Prévôté prémontrée en Saxe, au diocèse actuel de Paderborn. Les Prémontrés y résidèrent de 1129 à 1591. C. L. HUGO, *op. cit.*, t. II, col. 169-186; N. BACKMUND, *op. cit.*, t. I, p. 232-235.

[19]) E. LEHMANN, *Die Bibliotheksraüme der deutschen Klöster im Mittelalter*, p. 10, Berlin, 1957.

[20]) Abbaye prémontrée en Souabe, diocèse d'Augsbourg, fondée en 1147 et supprimée en 1803. C. L. HUGO, *op. cit.*, t. II, col. 877-884; N. BACKMUND, *op. cit.*, t. I, p 51-53.

[21]) Abbaye prémontrée en Württemberg, diocèse actuel de Rottenbourg, fon-

ment de Windberg (± 1467-1496), Schäftlarn (± 1490-1496) et Weissenau (± 1495--1503), tandis que celles de Steingaden (1553-1580) et de Weissenau (1604) en sont un exemple pour le bas-moyen âge.

Rarement la bibliothèque fut construite dans l'aile occidentale, celle-ci servant de prélature et d'hôtellerie chez les Prémontrés. Afin de jouir de plus d'espace, on déplaça parfois la librairie dans l'aile septentrionale du cloître, au-dessus du réfectoire, cuisine et chauffoir, comme c'est le cas pour Brandenbourg (avant 1450) [22]). Par là la bibliothèque s'écarta de l'abbatiale, « in weniger sakrale Zusammenhänge ». Dès le XVI[e] s., on abandonna la clôture stricte, les livres étant rangés dans un édifice à part, ce qui offrait une plus grande garantie contre tout danger d'incendie. Des solutions transitoires furent apportées à Steinfeld, en Rhénanie, où les *codices* étaient placés à l'étage supérieur de l'infirmerie, située à l'arrière de l'aile orientale des bâtiments claustraux, ainsi que vraisemblablement à Wilten (1458-1464) [23]). La forme la plus favorable à la « Studienbibliothek » est celle d'un local rectangulaire, ayant les fenêtres à distances égales dans les murs latéraux. Cette conception architecturale ne paraît que rarement dans les abbayes prémontrées allemandes, où les locaux réservés aux livres, restent dépendants de la fonction de l'étage inférieur. Le plafond y est généralement voûté. L'éclairage était un facteur de grande importance. Celui-ci était unilatéral dans la librairie de Brandebourg. A Steinfeld nous rencontrons l'ordre classique de l'agencement des fenêtres, propre à la « Studienbibliothek », c'est-à-dire, les fenêtres des deux côtés et également distantes. Dans les cas étudiés, les bibliothèques prémontrées n'avaient qu'une nef. Une ou deux rangées de pupitres la meublaient, permettant aux *scriptores* d'écrire les manuscrits, aux religieux de les consulter, ainsi que de les étaler et de les conserver. Là où des étrangers avaient accès à la librairie, les livres étaient retenus par une chaînette [24]).

dée en 1126 et supprimée en 1803. C. L. HUGO, *op. cit.*, t. II, col. 697-712; N. BACKMUND, *op. cit.*, t. I, p. 79-81.

[22]) Prévôté prémontrée près de Berlin, fondée en 1138 et sécularisée en 1506. C. L. HUGO, *op. cit.*, t. I, col. 411-414; N. BACKMUND, *op. cit.*, t. I, p. 215-217.

[23]) Abbayée prémontrée à Innsbruck (Autriche), au diocèse actuel d'Innsbruck, fondée en 1138. C. L. HUGO, *op. cit.*, t. II, col. 1095-1104; N. BACKMUND, *op. cit.*, t. I, p. 53-55.

[24]) Le vol de livres ne fut pas exceptionnel au moyen âge. Pour empêcher

Des peintures ornaient les murs et les voûtes de la bibliothèque gothique: fresques, proverbes bibliques, fleurs, tiges et feuilles. On n'en a conservé que peu. Lors de son passage à Brandenbourg, en 1462, Hartmann Schedel put admirer des fresques, représentant les quatre facultés de sciences et d'arts, répartis sur les quatre murs latéraux de la bibliothèque prémontrée: « Pulcherrime picture... in libraria Brandenburgensi in Marchia extra civitatem, ubi sunt Premonstratenses » [25]). En général l'ornementation avait un caractère symbolique et pédagogique.

« Die gotischer Studienbibliothek ist ein Stück gotischer Kultur von umfassender europäischer Geltung » [26]).

Inventaire des bibliothèques allemandes

Brandenbourg. Bibliothèque située dans un local, à l'étage septentrional, au-dessus du réfectoire. Vraisemblablement elle avait une nef, dont le plafond n'était pas voûté. Une fenêtre au côté nord (ou à l'est ?). Au haut-moyen âge, la librairie, pourvue de galeries en bois, comprenait deux salles. Grandeur: 26 × 8 m. et 12 × 8 (?) m. [27]).

Havelberg. La librairie médiévale était agencée dans l'aile orientale du cloître (1150-1170), où l'espace, entre le chœur et le dortoir, au-dessus de la sacristie, était probablement réservé aux livres. La salle voûtée avait deux fenêtres orientées. Grandeur: ± 10 × 4,5 m. [28]).

Magdebourg. Vu la construction à l'abri du feu, on suppose que la bibliothèque fut disposée à l'étage supérieur du « Brunnenhaus », construit au milieu du XII[e] s. Une semblable construction se trouve à Bronnbach, abbaye cistercienne. De forme circulaire, la salle a un diamètre de 4,60 m. La porte y donnant accès se trouve

cela, l'ordre de St. Victor promulgua le précepte suivant: « Districte precipitur omnibus, ut in libris quos scribi faciunt, ex quo venerunt ad conversionem, titulum communem apponant, hunc scilicet: Iste liber est S. Victoris etc. et eos de cetero nullatenus alienare presumant ». *Antiqua Statuta S. Victoris pro fratribus in obedientiis commorantibus*, Chap. XXV (Ed. E. Martène, *op. cit.*, t. III, p. 293, Anvers, 1764). Aussi dans les abbayes prémontrées on peut constater cet usage.

[25]) Texte cité par E. Lehmann, *op. cit.*, p. 31.

[26]) E. Lehmann, *op. cit.*, p. 19.

[27]) E. Lehmann, *op. cit.*, p. 31.

[28]) E. Lehmann, *op. cit.*, p. 35.

au côté oriental et est en communication avec la galerie orientale du dortoir [29]).

Rot. A l'occasion de la reconstruction de l'abbaye, sous la direction de l'architecte bavarois, Jean de Ratisbonne, une nouvelle bibliothèque fut installée (après 1441). Vers 1502-1506, l'abbé Conrad Ermann fit construire une chapelle mariale au-dessus de laquelle trouvait place une salle voûtée, destinée aux livres. Cette bibliothèque fut démolie en 1683 [30]).

Schäftlarn. Le prévôt Léonard Schmid (1491-1527) fit construire une nouvelle salle capitulaire et une sacristie, de même qu'une librairie à l'étage supérieur. Sous l'abbatiat de Jean Trostberger (1410-1438), les deux sacristies et la librairie furent voûtées: « Hic eciam duo sacraria testudinavit et eciam librariam » [31]). Cette bibliothèque se trouvait-elle au-dessus de ces sacristies ?

Schussenried [32]). En 1486, sous l'abbatiat d'Henri II Oesterreicher, une nouvelle bibliothèque fut installée à l'étage supérieur de la galerie nord, le long de l'abbatiale. On y entrait par la façade occidentale. Six fenêtres orientées l'éclairaient et on pouvait remarquer sept travées de voûte d'ogives [33]).

Steinfeld. Construction d'une nouvelle bibliothèque, en 1481, au-dessus de l'infirmerie, à l'est du couvent. Eclairée par huit fenêtres gothiques, au nord et au sud, et par une grande verrière en style flamboyant à l'est, la bibliothèque a quatre travées de voûte croisée. Grandeur: 21 × 6,75 m. Actuellement elle sert de chapelle aux étudiants [34]).

Steingaden. Le prévôt Gaspard Suiter (1456-1491) fit transporter les livres dans la salle au-dessus de la chapelle mariale.

Tepl [35]). C'est en 1501 qu'apparaît pour la première fois une

[29]) E. LEHMANN, *op. cit.*, p. 38-39.

[30]) E. LEHMANN, *op. cit.*, p. 43.

[31]) *Catalogus Praepositorum Scheftlariensium.* Ed. Ph. JAFFÉ, dans: *MGH. SS.*, t. XVII, p. 349, Hannovre, 1861.

[32]) Abbaye prémontrée en Souabe, diocèse actuel de Rottenbourg, fondée en 1183 et supprimée en 1803. C. L. HUGO, *op. cit.*, t. II, col. 819-834; N. BACKMUND, *op. cit.*, t. I, p. 83-85.

[33]) E. LEHMANN, *op. cit.*, p. 44. Une nouvelle salle, splendide, fut construite en 1754-62. Voir: A. KASPER, *Der Schussenrieder Bibliothekṣaal und seine Schätze*, Eroltzheim, 1954.

[34]) E. LEHMANN, *ibidem.*

[35]) Abbaye prémontrée en Bohême (Tchécoslovaquie, diocèse de Prague,

bibliothèque séparée [36]).

Weissenau. Le prélat Jean Mayer (1495-1503) fit construire une chapelle dédiée à la Sainte Vierge. Construisit-il une bibliothèque à l'étage ? Il semble, qu'au début du XVII[e] s., la librairie trouvait place au-dessus de la chapelle mariale, vu que l'abbé Jacques Mayer (1599-1616), restaurant la salle du chapitre et la dite chapelle, fit renouveler la toiture de la bibliothèque à la même époque (1613).

Wilten. Le prélat Ingénuin Mösll (1458-1464) fait construire une bibliothèque. S'agit-il ici d'un édifice à part ? [37]).

Windberg. L'abbé Ulrich Hummel (1467-1496) fait restaurer la chapelle de S. Marie (?) et de S. Michel et fait bâtir une salle de bibliothèque. Peut-on en conclure, que la librairie se trouvait au-dessus de la salle capitulaire ? [38]).

Trudo GERITS, O. Praem.

fondée en 1193 et supprimée en 1950. C. L. HUGO, *op. cit.*, t. II, col. 939-948; N. BACKMUND, *op. cit.*, t. I, p. 315-317.

[36]) E. LEHMANN, *op. cit.*, p. 45.

[37]) E. LEHMANN, *op. cit.*, p. 46.

[38]) E. LEHMANN, *op. cit.*, p. 47.

Obituaire de l'Abbaye de Bonne-Espérance de l'ordre de Prémontré

*(Suite *)*

JANUARIUS

A. Kalendis Januarii [1er janvier]

Commemoratio fratris Gisleberti, sacerdotis, et fratris Symonis de Henripont, sacerdotis, et Hugonis, laici.

B. IIII° Nonas Januarii [2 janvier]

Commemoratio domini Alelmi, abbatis Ambianensis [1]), fratrum Roberti et Walcheri, fratris Petri, conversi, et sororis Marie.

C. III° Nonas Januarii [3 janvier]

Commemoratio domini Nicholai, abbatis [2]).

*) *Analecta Praemonstratensia*, XXXVI, 1960 pp. 287-316.

[1]) Alelme ou Alard, 10e abbé de Saint-Jean d'Amiens (1256-1266). HUGO, I, 905; *Gallia christ.*, X, 1354; A. JANVIER et C. BRÉARD, *Annales de l'abbaye de Saint-Jean d'Amiens, réunies et classées par le R. P. Maurice Du Pré*, pp. 84-86, Amiens, 1899; BACKMUND, II, 546). Saint-Jean d'Amiens, abbaye O. Praem. (France, dép. de la Somme, circ. du Ponthieu, filiale de Dommartin), fut fondée par l'évêque Ingelran et Milon Ier, abbé de Dommartin et futur évêque de Thérouanne, dans le prieuré de Saint-Firmin-au-Val ou à la Porte en 1124, transférée en 1136 à Saint-Jean-sur-la-Seyle et en 1617 à Amiens même. L'abbé Alelme est commémoré à Ninove le 31 décembre, à Sélincourt (*Gallia christ., loc. cit.*) et à Séry le 1er janvier, à Prémontré le 6 janvier.

[2]) Nicolas, 1er abbé de Saint-Feuillien du Rœulx (1126-1154). HUGO, I, 676; *Gallia christ.*, III, 196; BERLIÈRE, I, 411-412 (qui donne 1137-1156 comme dates extrêmes de son abbatiat); VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XII, 120; BACKMUND, II,

Fratris Guarini, laici, et sororis Ermengardis. Item commemoratio Nicolai de Lobiis, presbiteri, dicti Crespial, pro quo officium in conventu est agendum et hac die debetur conventui pitancia XX solidorum [a]).

Item piae memoriae reverendi admodum ac amplissimi domini fratris Joannis Patoul, hujus eclesiae 43[i] abbatis et jubilarii 7 annorum ; obiit 1724 [a]) [3]).

D. II° Nonas Januarii [4 janvier]

Commemoratio domini Engelberti, abbatis [4]), et fratris Gerardi, sacerdotis.

[a]) *suit sur quatre lignes la mémoire de Thomas Machelart barrée entièrement et réinscrite le lendemain.*

396. Saint-Feuillien du Rœulx, abbaye O. Praem. (Belgique, prov. de Hainaut, circ. de Floreffe, filiale de Prémontré), fut fondée vers 1126 par le comte de Namur Godefroid I[er] et un prêtre nommé Gauthier à l'emplacement même du martyre de saint Feuillien, où avait été bâti un oratoire peut-être cédé aux norbertins à la demande de Hugues de Fosses (J. CRÉPIN, *L'abbaye de Saint-Feuillien du Rœulx et le chapitre de Fosses*, dans *La Terre Wallonne*, t. XIII, 1925, pp. 102-110). L'abbé Nicolas est commémoré le 31 décembre à Ninove, le 3 janvier à Braine, Dommartin, Floreffe, Marcheroux, Prémontré, Saint-Jean de la Castelle et Saint-Paul de Verdun.

[3]) Jean Patoul, né à Mons en 1649, entré à Bonne-Espérance le 8 août 1666 (*Catal. relig.*, f° 8), profès avec dispense le 12 février 1668 (*Liber prof.*, f° 301), prêtre en 1672 (HUGO, I, 368). Il fut nommé curé de Familleureux le 18 mars 1693 (*Reg. benef.*, p. 72). Elu 46[e] abbé de Bonne-Espérance le 26 novembre 1708, il reçut ses patentes abbatiales le 2 janvier 1709 (AGR, CE, 1314). Sa bénédiction eut lieu à Mons dans l'église des Carmes déchaussés (Th. LEJEUNE, *L'ancienne abbaye de Saint-Feuillien*, ACAM, t. V, 1864, p. 152). Il enrichit l'église abbatiale, construisit un nouveau dortoir, la bibliothèque, le quartier des hôtes et l'infirmerie. HUGO, *loc. cit.*; BERLIÈRE, I, 407-408; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XIII, 11. Il mourut le 3 janvier 1724.

[4]) Egbert, 3[e] abbé de Grimberghe (le 4[e] d'après VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XIII, 12) (1169/72-1183/86). HUGO, I, 773; *Gallia christ.*, V, 93; P. LENAERTS, *L'abbaye de Grimberghe*, dans la *Revue de l'Ordre de Prémontré et de ses missions*, t. VIII, 1906, pp. 82-86; BACKMUND, II, 288. L'abbé Egbert est commémoré le 4 janvier à Averbode, Braine, Parc et Saint-Paul de Verdun; le 5 janvier à Heylissem; le 4 février à Dilighem et le 23 avril à Grimberghe. Grimberghe, abbaye O. Praem (Belgique, prov. et circ. de Brabant, filiale de Prémontré), fut fondée en 1128 par des moines venus de l'abbaye chef d'ordre à la demande de Gérard et d'Arnould, fils de Walter Berthout, seigneur de Grimberghe, pour remplacer une éphémère communauté bénédictine.

Item commemoratio viri nobilis domini Jacobi de Orbais [5]) et Margarete, uxoris eius, qui dedit nobis altaria de Mons et de Sombreffe cum omnibus appendiciis suis, et domini Godefridi, filii eius, pro quibus officium in conventu sollempniter est celebrandum. Et hac die debentur conventui ad pitanciam de maiori decima sex modii bladi ad mensuram Gemblacensem [1383] [a]).

Item commemoratio fratris Jacobi d'Orbais, nostri concanonici et sacerdotis [curati de Sonbreffe] [b]) [6]), *necnon parentum suorum videlicet Jacobi et domicelle Colete, pro anime sue remedio et salute nobis legavit in perpetuos anniversarios redditus modiorum bladi Gemblacensis accipiendorum apud Gentinnes super quendam ortum dictum de Le Bissee, inde habemus chirographum lucide explicatum, pro quibus servitium annuatim est agendum* [c]), *a quo etiam habuimus unum calicem et patenam duarum marcharum et trium onchiarum cum quatuor sterlinguis argenteis deauratis* [d]).

E. Nonis Januarii [5 janvier]

Commemoratio domini Salomonis, quondam abbatis de Ton-

[a]) *notation marginale d'une main postérieure.* — [b]) *notation marginale de la même main.* — [c]) *la suite de cette mémoire appartient à une main postérieure.* — [d]) *vient ensuite une mémoire de deux lignes complètement raturée et illisible.*

[5]) Jacques d'Orbais, sans doute seigneur de Sombreffe, se rencontre dans des actes de 1172 à 1199 (J. TARLIER et A. WAUTERS, *Géographie et histoire des communes belges, canton de Perwez*, pp. 116-117, Bruxelles, 1865). Toutefois, son nom, associé à celui de son fils Godefroid, apparaît encore dans un acte du 6 décembre 1229 (AGR, chartrier d'Heylissem). En 1190, il fit donation à l'abbaye de Bonne-Espérance de l'autel de Mont et de son annexe de Sombreffe (E. MAGHE, *Chronicum*, pp. 130-131). Il tenait ce bien en fief de Nicolas de Ham (*ibid.*, pp. 131-132). En 1202, Hugues de Pierrepont, évêque de Liège, confirma la donation. Philippe le Noble, comte de Namur en fit de même en 1209 (E. BROUETTE, *Deux actes inconnus de Hugues de Pierrepont, évêque de Liège, et de Philippe le Noble, marquis de Namur*, dans le *Bulletin de la Commission royale d'histoire*, t. CXIX, 1954, pp. 213-219). On trouve aux Archives de l'Etat à Namur (*Greffes scab.*, Sombreffe, 8) une déclaration de la consistance de la dîme de Sombreffe appartenant à Bonne-Espérance en date du 29 avril 1752.

[6]) Jacques d'Orbais, curé de Sombreffe, mort à Valenciennes le 4 janvier [sans millésime] (*Liber prof.*, f° 291). Les autres détails biographiques concernant ce religieux sont ignorés.

grelo [7]) et prepositi de Insula Ducis [8]), domini Ultici, prepositi [9]), fratris Roberti, sacerdotis, et fratris Theoderici, sacerdotis.

Item commemoratio Johannis dicti Leclercq et Marie, uxoris eius, qui dedit nobis sex coronas veteres aureas pro reditu acquirendo, pro quibus officium in conventu est agendum.

Item commemoratio fratris Arnoldi de Chamont, huius ecclesie concanonici et sacerdotis [10]).

Item commemoratio fratris Johannis Roce, nostri concanonici et sacerdotis [11]).

Item fratris Nicolai Brique, huius ecclesie concanonici et quondam pastoris in Seneffe necnon rectoris Sancti Nicolai in Nemore ; obiit 1658, aetatis 80 [12]).

[7]) Salomon, 9e abbé de Tongerloo, élu en 1212/13, abdiqua en 1222 et mourut en 1231 ou 1232. HUGO, II, 969; *Gallia christ.*, V, 413; E. NEEFS, *Le monastère de l'Ile-Duc à Gempe*, p. 16, Louvain, 1867; H. LAMY, *L'abbaye de Tongerloo depuis sa fondation jusqu'en 1263*, pp. 41-48, Louvain et Paris, 1914; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XII, 106-107; BACKMUND, II, 334. La mémoire de l'abbé Salomon était célébrée le 5 janvier à Averbode, Braine, Ninove (sous le titre de *prepositus Insule Ducis*) et Saint-Paul de Verdun, le 6 janvier à Prémontré et le 7 janvier à Parc. Tongerloo, abbaye O. Praem. (Belgique, prov. d'Anvers, circ. de Brabant, filiale de Saint-Michel d'Anvers), fut fondée vers 1130 par Giselbert de Castelré.

[8]) Il s'agit du même personnage comme le démontrèrent E. NEEFS, *op. cit.*, et H. LAMY, *op. cit.*, p. 47, contrairement à ce que croyait W. VAN SPILBEECK, *De abdij van Tongerloo*, p. 85, Lierre, 1888. L'Ile-Duc à Gempe, abbaye de moniales O. Praem. (Belgique, prov. et circ. de Brabant, filiale de Parc), fut fondée en 1219 par Rasse d'Udekem. Salomon en fut le 3e prévôt (1230/31).

[9]) Ulric, 2e prévôt de Steinfeld (1152-1170). HUGO, II, 853; *Gallia christ.*, III, 799; BACKMUND, I, 194. Ce prévôt était commémoré le 5 janvier également à Floreffe, Heylissem et Prémontré. Steinfeld, prévôté, puis abbaye O. Praem. (Allemagne, Prusse rhénane, circ. de Westphalie, filiale de Prémontré), fut fondée entre 1121 et 1135 par Everwin de Helfenstein dans un couvent appartenant aux chanoines de Saint-Augustin, qui eux-mêmes, en 1097, avaient succédé à une communauté bénédictine.

[10]) Arnould de Chamont est décédé le 5 janvier 1460 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 595). Les détails biographiques le concernant manquent.

[11]) Jean Roche (ou Roke), curé d'Erquelinnes, décédé le 4 janvier 1465 (*Liber prof.*, f° 291; *Reg. benef.*, p. 60). Nous ne connaissons rien de plus à propos de ce religieux.

[12]) Nicolas Brique (ou Briquet), titulaire du bénéfice de la Sainte-Croix à Gouy-lez-Piéton du 8 mars 1613 au 27 juillet 1629; de ce jour à son décès il fut bénéficier de l'autel de Saint-Jean-Baptiste à Seneffe (*Reg. benef.*, p. 99); curé de Seneffe du 2 novembre 1615 au 5 décembre 1643 (*ibid.*, p. 143). Il mourut le 4 janvier 1648 (*Liber prof.*, f° 291) ou 1658 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 604).

Item fratris Thome Machelart, concanonici et quondam pastoris in Chaumont ; obiit 1660, etatis 60 [13]).

Fratris Leonis Ponchez, concanonici et quondam in Gistoux prepositi ; obiit 1672, aetatis sue 42 [14]).

F. VIII° Idus Januarii [6 janvier]

Commemoratio domini Theodorici, abbatis Montis Syon in Buemia [15]), fratris Alberti, laici, et sororum Aluidis, Alidis et Tillendis.

Item commemoratio Hersendis de Andreluves dicte de Le Rue, pro qua officium in conventu est celebrandum et hac die debetur conventui pitancia XXX solidorum.

Item commemoratio [a]) *fratris Nicolai Souppart, huius ecclesie concanonici et sacerdotis, 1632* [b]) [16]).

[a]) *le mot* commemoratio (*réduit à l'abréviation* com.) *a été gratté.* — [b]) *addition marginale de la même main.*

[13]) Thomas Machelart, né en 1600, vêtu le 7 mars 1621, profès en 1622 (*Liber prof.*, f° 298v°), chapelain de Sainte-Catherine à Chaumont du 8 mai 1636 jusqu'en 1642 (*Reg. benef.*, p. 43) et en même temps de Gistoux (*ibid.*, p. 47), titulaire du bénéfice de Sainte-Catherine à Gentinnes depuis le 8 mai 1638 (*ibid.*, p. 181), recteur de la chapelle de la Bienheureuse Marie Delforme à Chaumont depuis 1639 (*ibid.*, p. 51), ces deux bénéfices jusqu'en 1643. Il fut curé de Chaumont du 17 mars 1642 jusqu'en 1647 (*ibid.*, p. 39) et obtint le bénéfice de l'autel de la Bienheureuse Marie-Madeleine à Thorembais-Saint-Trond du 29 août 1652 à sa mort survenue le 5 janvier 1660 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 604, d'après qui Machelart aurait encore été vice-curé de Mont-Sainte-Geneviève).

[14]) Léon Ponches (ou Ponche), né à Valenciennes et reçu en 1652 (*Liber prof.*, f° 300), devint chapelain de Sainte-Catherine à Chaumont à une date inconnue (*Reg. benef.*, p. 44), recteur de la chapelle de la Bienheureuse Marie Delforme à Chaumont et chapelain de Gistoux et de l'oratoire de Saint-Nicolas à Sombreffe en octobre 1671 (*ibid.*, pp. 48, 52, 200 et 221) ; titulaire des bénéfices de Saint-Nicolas à Gentinnes depuis le 20 décembre 1671 (*ibid.*, p. 88), de Sainte-Catherine en la même paroisse et de Saint-Martin à Sombreffe depuis le 29 décembre 1671 (*ibid.*, pp. 91 et 158).

[15]) Thierry, 8e abbé de Mont-Sion (1244-1250). HUGO, II, 924 ; BACKMUND, I, 312. Mont-Sion ou Strahov, abbaye O. Praem. (Tchécoslovaquie, ville de Prague, circ. de Bohème, filiale de Steinfeld), fut fondée en 1140 ou 1141 (*Codex Strahovensis*, éd. H. TAUSCHINSKI et M. PANGERT, dans *Fontes Rerum Austriac., Script.*, t. V, p. 93, Vienne, 1863) par Henri Zdik, évêque d'Olmutz, son frère Vladislas II, roi de Bohème, et Gertrude, femme de ce dernier. L'abbé Thierry est également commémoré à Prémontré le 6 janvier.

[16]) Nicolas Souppart (ou Soupart), né à Haine-Saint-Pierre, reçut au baptème

Item fratris Augustini Dassonville, sacerdotis, ecclesie Sancti Foliani religiosi, 1671 [17]).

Item fratris Ambrosi Le Maire, sacerdotis ecclesie Sancti Foliani religiosi, 1674 [18]).

G. VII° Idus Januarii [7 janvier]

Commemoratio sororum Iuliane et Hersendis.

Fratris Roberti de Querceto, sacerdotis, fratris Johannis de Biaufort, sacerdotis, fratris Gossuini.

Item fratris Alberti Vast [a]), *rectoris Sancti Nicolai in Nemore, qui obiit 7 ianuarii 1709* [19]).

A. VI° Idus Januarii [8 janvier]

Commemoratio domini Philippi, abbatis [20]), et domini Gossuini, abbatis Cussiaci [21]), et domini Gerardi, abbatis Sancte Crucis Meten-

[a]) *les quatre premiers mots de cette mémoire sont écrits sur un texte gratté.*

le prénom de Michel. Vêtu le 21 décembre 1616, il devint profès de Bonne-Espérance en 1617 (*Liber prof.*, f° 298) et mourut le 6 janvier 1632 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 603).

[17]) Nous manquons de renseignements biographiques sur ce religieux ainsi que sur le suivant, les archives de l'abbaye du Rœulx ayant disparu dans l'incendie du dépôt des Archives de l'Etat à Mons en mai 1940. Aux AGR les enquêtes ecclésiastiques de 1628 (PEA, 931, f° 11) et 1649 (CE, 1319) nous apprennent seulement qu'Augustin Dassonville est né en 1603 et qu'il fit profession en 1628.

[18]) Ambroise Lemaire est né en 1623 (AGR, CE, 1319). Sur le peu de renseignements concernant ce religieux cfr la note 17.

[19]) Albert Vast (ou Was), né à Valeniiennes, vêtu le 19 février 1662, devint profès avec dispense le 19 août 1663 (*Liber prof.*, f° 300 v°; *Catal. relig.*, f° 6 v°). Il fut curé de Soumoy du 29 décembre 1679 jusqu'à sa résignation, son successeur ayant été nommé le 4 mai 1692 (*Reg. benef.*, p. 187), puis, du 1er mars 1698 à sa mort, chapelain de Saint-Nicolas-au-Bois. Le prieuré de Saint-Nicolas-au-Bois à Seneffe fut fondé en 1131 par Gillard de Ruez et Helvide de Feluy; en 1581, le prieuré fut supprimé et ses biens unis à ceux de l'abbaye de Bonne-Espérance. BERLIÈRE, I, 214, note 2; BACKMUND, II, 397-398.

[20]) Philippe de Reims, 2e abbé général de Prémontré (1161-1171). HUGO, I, 12-13; *Gallia christ.*, IX, 645; C. TAIÉE, *Prémontré*, 38; BACKMUND, II, 527. Cet abbé est commémoré ce même jour, 8 janvier, à Braine, Floreffe, Furnes, Prémontré, Saint-Paul de Verdun, Silly et Tongerloo.

[21]) Gossuin, 10e abbé de Lieu-Restauré (1205/6-1226/27), puis 15e abbé de Cuissy (1227-1229). HUGO, I, 108; II, 76; *Gallia christ.*, IX, 503 et 674; BACKMUND, II, 497 et 514. Cuissy, abbaye O. Praem. (France, dép. de l'Aisne, circ. de France, filiale de Prémontré), fut fondée en 1122 par Gauthier de Jumigny et Ermengarde

sis [22]), et domini Helye, abbatis Viromandensis [23]), et fratris Theoderici, sacerdotis.

Item commemoratio Danielis, clerici de Nivella, pro quo officium in conventu est celebrandum ; idem enim Daniel in acquisitione decime terrarum nostrarum apud Courieres contulit nobis CL libras alborum, de qua decima debetur hac die conventui modius frumenti ad pitanciam.

Fratris Radulphi de Lauduno, sacerdotis.

Fratris Adriani Henau [a]), *vicarii in Anderlue, 1789* [24]).

B. V° Idus Januarii [9 janvier]

Commemoratio domini Arnoldi, quondam abbatis in Antwerpia [25]), fratrum Rainnardi, Amolrici et Iberti.

Item commemoratio pie memorie viri moriginati domini Johannis de Vinea, condam huius ecclesie abbatis, qui vite laudabilis religiosissimeque conversationis semper extitit, pro quo in conventu offi-

[a]) *les trois premiers mots de cette mémoire sont écrits sur un texte gratté.*

de Roucy. Concernant l'abbaye de Lieu-Restauré cfr le 11 janvier. L'abbé Gossuin est commémoré le 8 janvier à Braine, Ninove, Prémontré et Tongerloo.

[22]) Gérard, 11e abbé de Sainte-Croix de Metz, est cité en 1292/3. HUGO, I, 574; *Gallia christ.*, XIII, 837; BACKMUND, III, 87. L'abbaye O. Praem. de Sainte-Croix de Metz ou de Buris (France, dép. de la Moselle, circ. de Lorraine, filiale de Belval) fut fondée entre 1124 et 1136 à La Grange-au-Bois (actuellement La Grange-aux-Dames), puis transférée en 1160 dans l'alleu de Buris par Albert, avoué de Metz.

[23]) Elie, abbé de Vermand, qui gouverna l'abbaye au XIIIe siècle, avant 1229 d'après G. LECOCQ, *Histoire de l'abbaye de Notre-Dame de Vermand*, p. 20, Saint-Quentin, 1875; à une date indéterminée d'après HUGO, II, 1121, *Gallia christ.*, IX, 1140, et BACKMUND, II, 427. L'abbé Elie est commémoré le 8 janvier à Heylissem, Ninove et Parc et le 9 janvier à Prémontré et à Vermand (*Gallia, loc. cit.*).

[24]) Jean-François Henau (Haineau ou Hennau), né à Sombreffe le 3 septembre 1744, vêtu à Bonne-Espérance le 8 juin 1766, prononça ses vœux le 31 janvier 1768. En religion, il devint frère Adrien (*Liber prof.*, f° 16 v°). Il fut nommé vicaire d'Anderlues le 28 février 1774 (Reg. par. d'Anderlues). Commémoré le même jour à Vicogne.

[25]) Arnould d'Erps, 13e abbé de Saint-Michel d'Anvers (1208-1219), puis 12e abbé de Bonne-Espérance (1221-1224) où, après avoir été remplacé quelque temps, il redevint abbé en 1229 pour résigner sa charge en 1238. HUGO, II, 246; *Gallia christ.*, V, 155; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XIII, 20; BACKMUND, II, 268 et 364. Saint-Michel d'Anvers, abbaye O. Praem. (Belgique, prov. d'Anvers, circ. de Brabant, filiale de Prémontré), fondée vers 1134 par saint Norbert et des clercs de l'église Notre-Dame d'Anvers. L'abbé Arnould est commémoré le 9 janvier à Arnstein et à Ninove, le 21 février à Saint-Michel d'Anvers.

cium sollempniter est agendum [26]), sororis Marie et Franconis de Seneffe, laici.

Item commemoratio illustrissimi principis domini Guillelmi, comitis Namurcensis [27]), *qui pro salute anime sue tempore suo in reparatione grangie domus nostre de Hamalis* [28]) *olim per incendiam gwerrarum Leodiensium combuste nobis manum prestitit adiutricem, 1477* [a]).

C. IIII° Idus Januarii [10 janvier]

Commemoratio domini Lamberti, prepositi [29]).

Et fratrum Balduini et Bovonis et sororum Dude et Gille.

Item nobilis viri Enghelberti [b]) *dicti de Marche et Marie dicte*

[a]) *ce millésime appartenant à la même main que le reste de la mémoire ne peut s'expliquer que par une distraction du scribe. Guillaume est mort en 1417.* — [b]) *entre ce mot et le suivant un mot gratté d'environ quatre lettres.*

[26]) Jean Delvigne, licencié en droit, 28e abbé de Bonne-Espérance, élevé à la dignité abbatiale en 1353 ou 1354, aurait abdiqué peu après 1357 (HUGO, I, 359; *Gallia christ.*, III, 202; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XIII, 13). On trouve en novembre 1362 et le 28 mars 1364 un portier répondant au nom de Jean de le Vigne. Peut-être s'agit-il du même personnage. Il serait mort le 9 janvier 1369 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 329; U. BERLIÈRE, I, 402; VAN WAEFELGHEM, *loc. cit.*).

[27]) Guillaume II de Flandre, seigneur de Béthune, fils aîné de Guillaume Ier et de Catherine de Savoie, né le 21 janvier 1355 (V. BARBIER, *Obituaire du chapitre de Saint-Pierre-au-Château [de Namur]*, dans les *Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique*, 3e série, t. I, 1905, p. 176), inauguré le 11 octobre 1391 (J. BALON, *Les Joyeuses Entrées de Guillaume II et de Jeanne d'Harcourt*, dans *Namurcum*, t. XVII, 1940, p. 1-7), mort le 10 janvier 1418 (C. GALLIOT, *Histoire générale ecclésiastique et civile d la ville et province de Namur*, t. II, p. 117, Liège, 1788; J. BORGNET, *Histoire du comté de Namur*, p. 159, Bruxelles, s. d.). D'après GALLIOT (*loc. cit.*), il fut enterré dans l'église des Franciscains de Namur. Il avait épousé en premières noces Marie, fille de Robert Ier duc de Bar, et petite-fille de Jean II, roi de France; en secondes noces Jeanne d'Harcourt. Son anniversaire était célébré le 10 janvier au chapitre de Saint-Pierre à Namur (V. BARBIER, *loc. cit.*) et le 17 du même mois à Floreffe. C'est par erreur que Barbier dit que le comte mourut le 10 juin 1418, puisque dans la même note il parle de sa veuve à la date du 16 février de la même année. D'après J. DE MARNE, *Histoire du comté de Namur*, 2e éd. par J.-N. PAQUOT, t. II, p. 407, Bruxelles, 1784, sa mort se situe au 10 février.

[28]) Hamal, dépendance de Ham-sur-Heure, province de Hainaut, canton de Thuin, ancienne enclave du comté de Namur dans la principauté de Liège (BR, carte de cabinet de Ferraris, planchette n° 82). C'était une ferme qui appartenait à Bonne-Espérance déjà en 1145 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 31).

[29]) Lambert, Ier prévôt de Leitzkau (1139-1156). HUGO, II, 63; BACKMUND, I, 231. Leitzkau, prévôté O. Praem. (Allemagne, prov. de Saxe, circ. du même nom, filiale de Magdebourg) fut fondée en 1133 par Albert dit L'Ours à proximité de

Leleu, eius uxoris, pro quibus officium in conventu est agendum et debet habere conventus XXX solidos de uno bonario terre domui nostre de Bonaspe applicato sicut in litteris inde confectis expresse continetur.

Item fratris Jacobi Marchant, pastoris in Anderlue, 1774 [30]).

D. III° Idus Januarii [11 janvier]

Commemoratio domini Revelini abbatis [31]).

Fratris Walteri, sacerdotis, quondam prioris huius ecclesie, et Noti, prepositi [32]). Commemoratio abbatis Loci Restaurati [33]), fratris Nicholai de Seneffia, clerici, sororum Havidis et Richaldis.

Item fratris Baltassaris Renuart, huius ecclesie concanonici et quondam prepositi in Gistou ; obiit 1661, etatis 65 [a]) [34]).

[a]) *entre cette mémoire et la suivante une ligne en blanc.*

l'église Saint-Pierre de Leitzkau, puis, en 1155, transférée à proximité de cette même ville. Le prévôt Lambert est commémoré le même jour à Heylissem, La Chapelle-aux-Planches, Ninove, Parc et Tongerloo.

[30]) Jacques Marchant, né à Feignies (France, départ. du Nord) (AGR, CP, liasse 889) le 1er décembre 1706, vêtu le 2 septembre 1725, profès de Bonne-Espérance le 16 février 1727 (*Catal. relig.*, f° 12 v°), curé de Soumoy du 18 juin 1734 jusqu'à sa promotion à la cure d'Anderlues le 24 mai 1759 (Archives de l'Etat à Mons, *Archives locales*, Anderlues, Eglise et Pauvres, carton 16; *Reg. benef.*, p. 187).

[31]) Revelin (*Reginelmus, Renelmus* ou *Revelinus*), 10e abbé de Marcheroux (entre 1240 et 1249). HUGO, II, 73; *Gallia christ.*, IX, 502; BACKMUND, II, 559. Commémoré à Arnstein le 10 janvier. Marcheroux, abbaye O. Praem. (France, départ. de la Seine Maritime; circ. de Ponthieu, filiale de Dommartin) fut fondée par Ulric, disciple de saint Norbert, à Saint-Nicolas-en-Thelle (aujourd'hui Jouy-la-Grange) et, en 1145, transférée à Marcheroux.

[32]) Noth, 1er et unique prévôt de Spieskapel (1143-1147). BACKMUND, I, 135. Spieskapel, abbaye O. Praem. (Allemagne, prov. de Hesse-Cassel, circ. d'Ilfen, filiale de Prémontré) fondée entre 1130 et 1140 par les chevaliers Engelbold et Engelbert de Dörenberg, fut supprimée en 1527. Le prévôt Noth est commémoré le même jour à Arnstein (mais par une main du XIIIe siècle), à Ninove, à Prémontré et à Tongerloo.

[33]) Etienne, 13e abbé de Lieu-Restauré, omis par HUGO, II, 129, et *Gallia christ.*, IX, 503. D'après A. MOLINIER, *Les obituaires français au moyen âge*, p. 87, Paris, 1890, il vient vers 1250, car il suit un abbé de 1249 dans l'obituaire de Prémontré. BACKMUND, II, 515, a tenu le même raisonnement. Lieu-Restauré, abbaye O. Praem. (France, départ. de l'Oise, circ. de France, filiale de Cuissy) fut fondée sans doute avant 1131 par Raoul, comte de Vermandois.

[34]) Balthazar Renuart (ou Renouart), né à Mons en 1595 (ou 1596, selon l'Obituaire), vêtu le 18 mars 1613 (*Liber prof.*, f° 298), sollicita en vain la cure de Tho-

Item fratris Remigii Ionart, quondam pastoris in Sombrefia [35]).

E. Pridie Idus Januarii [12 janvier]

Commemoratio domini Theoderici abbatis [36]), fratris Johannis, conversi, fratrum Ade et Stephani, sacerdotum.

Fratris Lamberti, accoliti, fratris Richeri. Item commemoratio Egidii de Marceneles, pro quo officium in conventu est agendum ; ipse enim legavit nobis quandam pecunie summam ad pitanciam conventus acquirendam pro qua debentur conventui XL solidorum alborum accipiendorum in grangia nostra de Bonaspe [a]).

Item commemoratio fratris Andree de Lanne, nostri concanonici et sacerdotis nec non curati de Sumbreffia ; obiit anno 1604 [37]).

F. Idibus Januarii [13 janvier]

Commemoratio Willemi, quondam abbatis Grandis Campi [38]), fratrum Reineri, Engleberti et Johannis, laicorum. Item commemoratio domini Henrici de Fantegnies, militis [37bis]), et Elisabeth, uxoris

[a]) *entre cette mémoire et la suivante une ligne en blanc.*

rembais-Saint-Trond (décembre 1633 - février 1634) (*Reg. benef.*, p. 169), devint chapelain de Chaumont et de Gistoux le 22 juillet 1635 jusqu'en 1636 ; à ce moment « in amentiam inciderat » (*ibid.*, pp. 43 et 47). Il mourut le 11 janvier 1661.

[35]) Remy Jonart, né à Avesnes (France, départ. du Nord), vêtu le 13 octobre 1647 (*Liber prof.*, f° 299 v°; *Catal. relig.*, pp. 153-154) ; chapelain de l'oratoire de Saint-Jean-Baptiste à Gougnies le 24 février 1667 (*Reg. benef.*, p. 205) ; curé de Sombreffe à partir du 10 février 1669. Il était prieur en 1667 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 608). Il mourut, jubilaire, en 1704 (*ibid., loc. cit.*).

[36]) Abbé non identifié.

[37]) André de Lanne, reçu en 1559 (*Catal. relig.*, f° 3), devint curé de Velle-reille-les-Brayeux en juin 1564 (*Reg. benef.*, p. 179), de Thorembais-St-Trond le 5 novembre 1571 (*ibid.*, p. 168) et de Sombreffe le 6 juin 1585 (*ibid.*, p. 153). Il fut, en outre, prieur de l'oratoire de Saint-Nicolas-au-Bois du 25 avril 1601 à sa mort (*ibid.*, p. 215). Il décéda le 12 janvier 1604 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 601). Selon cet auteur (*ibid.*, p. 497), il fut fait prisonnier des Gueux en 1583 et racheté par deux rançons, dont la première s'élevait à 200 florins.

[37bis]) Henri de Fantegnies est cité en 1257 comme témoin à un acte de vente de deux journaux de terre aux Estinnes (Cartul., II, fol. 105, XIV, fol. 218). Sur la seigneurie de Fantegnies cfr Th. LEJEUNE, *Histoire et Généalogie du canton de Binche*, DSAC, VI, 1873, p. 300.

[38]) Guillaume, 4e abbé de Grandchamp, cité en 1248. *Gallia christ.*, VIII, 1332 ; BACKMUND, II, 553. Grandchamp, abbaye O. Praem. (France, départ. de Seine-et-Oise, circ. de Ponthieu, filiale de Prémontré) fut fondée en 1214 par Simon IV de Montfort. L'abbé Guillaume est commémoré ce jour, 13 janvier, à Heylissem et à La Case-Dieu.

eius, pro quibus officium in conventu est agendum et hac die debentur conventui XXX solidi ad pitanciam.

Commemoratio fratris Thome du Frasne, huius ecclesiae concanonici et sacerdotis et quondam curati de Feluy [39]).

Commemoratio fratris Josephi Bayar, pastoris in Orbay [40]).

Item fratris Ursmari Lenglez, 1730 [41]).

G. XIX° Kalendas Februarii [14 janvier]

Commemoratio domini Almorici, abbatis [42]).

Fratris Wenemari, sacerdotis, et fratrum Hotberti, Bernardi, Petri, laicorum. Item commemoratio monachorum in Cisterciensi ordine defunctorum, pro quibus officium in conventu est celebrandum [43]).

Commemoratio fratris Amselmi de Sarto, huius ecclesiae con-

[39]) Thomas Dufrasne, né à Pry en 1534, novice en 1550 (AGR, PEA, reg. 897, f° 135; reg. 900, f° 227 v°), vêtu le 13 septembre de la même année (*Liber prof.*, f° 296 v°). D'après le *Reg. benef.*, p. 76, il devint curé de Feluy le 31 mars 1564 et mourut peu avant le 24 janvier 1566, tandis que d'après un registre paroissial (Archives de l'Etat à Mons, *Reg. par.*, n° 212, p. 3) et E. MAGHE (*Chronicum*, p. 599), il serait mort le 13 janvier 1564.

[40]) Joseph Bayar, né à Valenciennes (France, départ. du Nord), reçu au baptême le prénom de Pierre (*Catal. relig.*, f° 6), vêtu le 18 mai 1642 (*Liber prof.*, f° 299), chapelain de Saint-André-au-Béguinage à Morlanwelz (BSAC, t. XVI, 1947, p. 5); antérieurement curé de Morlanwelz de 1657 au 29 août 1661 (*Reg. benef.*, p. 123), puis curé d'Orbais du 2 octobre 1661 à sa mort (AGR., *Archives ecclés. du Brabant*, reg. 3764, f° 2). Il mourut le 13 janvier 1679 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 606).

[41]) Ursmer Langlez, né à Binche en 1688, profès en 1699 (AGR, CE, liasse 1314). Sur la famille Langlet ou Langlez cfr ACAM, t. XLI, 1911, p. 9, note 1, et p. 12, note 1.

[42]) Abbé non identifié.

[43]) L'acte de contrafernité avec Cîteaux semble dater du 11 octobre 1142 (LEPAIGE, 322) quoique V. BARBIER (*Obit. Floreffe*, 14 janvier) le date de 1131. La même mention est portée le même jour à Floreffe, Ninove, Prémontré et Silly. L'obituaire de Cîteaux qui constitue le ms n° 633 de la Bibliothèque de la ville de Dijon, ne renferme, à part le martyrologe, qu'un très petit nombre d'obits dans les marges. Au 14 janvier ne figure qu'un obit qui a été gratté et où cependant se lit encore *O... quondam... de Divionense* (?) *... scriptor... sancti conventus Cistercii*. Il n'est donc pas question de Bonne-Espérance. Au 20 novembre se trouve la commémoration des défunts de l'ordre et des églises associées, dont la liste a été publiée par P. GUIGNARD, *Monuments primitifs de la règle cistercienne*, p. 393, Dijon, 1878. Le nom de Bonne-Espérance ne figure pas dans cette liste. Sans doute, les termes *Com. canonicorum Praemonstratensium* de ce jour s'appliquent-il non pas seulement à l'abbaye de Prémontré, mais à l'ordre norbertin en entier. D'autre part, le ms n° 28 de la Bibliothèque de la ville de Louviers, provenant de Bonpart, abbaye O. C. (France, départ. de l'Eure) contient en son début

canonici et sacerdotis et quondam curati de Goys [a]) *sub Pieton necnon decani Flerucensis ; obiit anno 1515* [b]) [44]).

Item fratris Chrystophori Grart, jubilarii, quondam pastoris Sanctae Genovefae ad Chimacum, aetatis 85 anno 1745 [45]).

A. XVIII° Kalendas Februarii [15 janvier]

Commemoratio domini Guidonis, abbatis Premonstratensis [46]), fratrum Roberti et Sewalli [c]).

Commemoratio Henrici Gillot, uxoris eius et omnium parentum, amicorum et benefactorum suorum, qui dedit nobis XV solidos annui redditus apud Andreluwes ad locum qui dicitur Bulbegines assignatos, pro quibus officium in conventu est agendum.

[a]) *jusqu'à ce mot inclusivement le texte a été écrit en surcharge sur un texte gratté.* — [b]) *addition d'une main postérieure, suit un blanc d'une ligne.* — [c]) *une ligne en blanc entre cette mémoire et la suivante.*

(pp. 1-12) un *Necrologium seu tabella anniversariorum pro deffunctis quae Cistercio sigillatim cum solemnitate celebrari debent*, transcrit au XVI[e] siècle. On n'y trouve pas non plus le nom de Bonne-Espérance. Sur tout ceci cfr E. BROUETTE, *La « commemoratio fratrum cisterciensium » dans les obituaires norbertins*, dans *Cîteaux in de Nederlanden*, t. IX, 1958, pp. 218-222.

[44]) Anselme Dusart devint curé de Gouy-lez-Piéton en avril 1487 (Archives Vaticanes, *Reg. Supplic.*, n° 868, f° 181 v°). Il est cité comme tel en 1488 (Archives paroissiales de Gouy, Obit., de 1474, notes add., f° 21 v°), en 1502 (*Analectes pour servir à l'hist. ecclés. de la Belgique*, t. III, 1866, p. 285) et 1505 (Archives et reg. cités, f° 25). Il mourut en 1515 comme l'indique la présente mémoire. Contrairement aux mentions du *Reg. benef.* (p. 94), il ne fut pas curé de Gouy dès 1470, pas plus que selon le Registre du curé Malmedis (Archives citées, reg. du curé Malmédis, p. 132) il ne le fut à la fin du XVI[e] siècle. De là les erreurs du Chanoine C. G. ROLAND (*Les doyens du concile de Fleurus*, dans *Leodium*, t. XII, 1913, p. 136) et du Chanoine A. THEYS (*Histoire de la ville de Fleurus*, p. 545, Couillet, 1938) qui placent son pastorat depuis 1470. Cfr à ce sujet L. DELTENRE, *Les curés de Gouy-lez-Piéton*, BSAC, t. XVII, 1948, p. 4. E. MAGHE (*Chronicum*, p. 597) dit qu'il mourut le 24 janvier 1510. Anselme Dusart est commémoré à Prémontré le 14 février.

[45]) Christophe Graast (ou Grart), né à Mons en 1660 (AGR, CE, liasse 1314), reçu en 1681 (*ibid.*, *Catal. Relig.*, f° 8), devint curé de Sainte-Geneviève (Chimay) le 2 janvier 1705 (*Reg. benef.*, p. 196). C'est le seul curé mentionné comme religieux de Bonne-Espérance dans ce registre. Il fut titulaire du bénéfice de Saint-Jean-Baptiste à Sombreffe du 18 novembre 1715 à sa mort (*ibid.*, p. 150). En 1704, E. MAGHE (*Chronicum*, p. 609) le signale en qualité de circateur.

[46]) Guy le Pélerin, 10[e] abbé de Corneux (1270-1282), devint 22[e] abbé général de Prémontré du 20 février 1282 au 15 janvier 1287. HUGO, I, 26 et 550; *Gallia christ.*, IX, 652, et XV, 313; C. TAIÉE, *Prémontré, étude sur l'abbaye de ce nom*, t. I, p. 99, Laon, 1872; VAN WAEFELGHEM, *Obit. de Prémontré*, p. 12; BACKMUND,

B. XVII° Kalendas Februarii [16 janvier]

Commemoratio Gualteri, laici, et Lucie et sororis Liduidis [a]).

Commemoratio Johannis Sortis dicti de Boussut, civis Leodiensis, et Johanne, eius uxoris, ac omnium parentum et benefactorum suorum, a quibus habuimus unum calicem et patenam duarum marcharum et sex onchiarum argentearum deauratarum, pro quibus servicium in conventu est agendum.

Commemoratio fratris Alberti Boulriel, condam huius ecclesie prioris, pro quo officium in conventu est agendum et hac die debet habere conventus quinquaginta solidos quos acquisivit in villa de Lewgnies super quandam domum et hortum, habemus inde cyrographum [b]) [47]).

Item fratris Martini Gerardin, hujus eclesie canonici et circatoris, aetatis 62, anno 1723 [48]).

C. XVI° Kalendas Februarii [17 janvier]

Commemoratio fratris Walteri.

Item commemoratio domini Gisbaudi, militis, domini dostignies, pro quo servitium debetur in conventu et hac die debetur pitancia sollempnis conventui accipienda ad unum bonarium terre situm inter Viller et Velerelle Siccam.

Item fratris Bernardi Lelotz, pastoris in Senefia, qui obiit 17ª ianuarii 1709 [49]).

[a]) *une ligne en blanc entre cette mémoire et la suivante.* — [b]) *mémoire écrite sur une autre entièrement grattée.*

II, 528. L'abbaye de Prémontré, chef d'ordre, fut fondée en 1120 par saint Norbert. Pour l'abbaye de Corneux cfr le 21 avril. Guy le Pélerin est commémoré le 13 janvier à Saint-Paul de Verdun et à La Chapelle-aux-Planches, le 15 janvier à Braine, Furnes et Prémontré, le 30 janvier à Parc.

[47]) Albert Boulriel (ou Bouckiel), curé de Vellereille-les-Brayeux de 1480 à sa mort. Son successeur fut nommé le 27 janvier 1496 (cfr Rason de Malèves le 3 juillet) (*Reg. benef.*, p. 179). E. MAGHE (*Chronicum*, p. 609) cite un Alexandre Bouquiel, prieur et curé de Vellereille. C'est sans doute le même personnage. C'est vraisemblablement aussi l'*Alexander, prior Bonae Spei* commémoré à Prémontré le 10 janvier.

[48]) Martin Gérardin, reçu en 1681 (*Catal. relig.*, f° 8), profès en 1684 (*ibid.*, f° 8 v°), devint chapelain de Saint-André-au-Béguinage à Morlanwelz le 8 novembre 1708; il fut mis en possession de son bénéfice le 20 décembre de la même année (E. ROLAND, *La chapelle Saint-André-au-Béguinage de Morlanwelz*, BSAC, t. XVI, 1947, p. 5). Il était cellérier en 1704 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 609).

[49]) Bernard Lelotz (Dulelot, Duleloz ou de le Lot), originaire de Pommerœul

D. XV[c] Kalendas Februarii [18 janvier]

Commemoratio fratris Gillardi, sacerdotis.

Fratrum Raineri et Anvredi, laicorum. Item commemoratio Jacobi dicti Trongnart et eius uxoris, pro quibus officium in conventu est agendum [a]) et hac die debentur conventui XL solidi ad pitanciam.

Commemoratio fratris Petri le Pechier, quondam curati d'Orbays necnon concanonici nostri et sacerdotis, [1532] [b]) [50]).

Item commemoratio fratris Jacobi Meuren, huius ecclesie concanonici et sacerdotis et quondam curati de Chaulmont, 1618 [51]).

Item reverendi domini fratris Odonis Lepan, pastoris in Monte Sanctae Genovefae, qui obiit 18 januarii 1780 [52]).

E. XIIII[o] Kalendas Februarii [19 janvier]

Commemoratio fratris Engelberti, sacerdotis, fratris Johannis de Tornaco, sacerdotis, fratris conversi.

Fratrum Theobaldi et Ivionis et sororis Gille.

Item commemoratio domini Johannis Sartial, de Montibus, sacerdotis, parentum, fratrum et benefactorum suorum, qui dedit nobis

[a]) gendum. — [b]) *millésime appartenant à une autre main.*

(*Catal. relig.*, f° 7), reçu en 1662, était cellérier le 2 juillet 1671 (E. Maghe, *Prosecutio*, p. 6), sous-prieur le 30 octobre 1682 (Cartul., t. XVI, p. 687). Il fut nommé curé de Seneffe le 7 juillet 1684 (*Reg. benef.*, p. 144). Il était peut-être fils et, sans doute, parent de Jean de Lelot, receveur du prince de Ligne, qui acheta en 1650 de l'abbé Augustin de Felleries une rente annuelle de cent florins (E. Maghe, *Chronicum*, p. 545).

[50]) Pierre le Pechier ou le Pescheur, reçu le 11 juillet 1496 (*Liber prof.*, f° 296), devint curé d'Orbais de 1509 à 1532 (AGR, *Archives ecclés. du Brabant*, reg. 3764, f° 2; Archives paroissiales d'Orbais, Reg. par.). D'après le *Reg. benef.* (p. 136), il fut nommé curé d'Orbais le 23 septembre 1505 et mourut le 11 janvier 1522. D'après E. Maghe (*Chronicum*, p. 597), Pierre le Pechier mourut le 28 janvier 1532.

[51]) Odon Lepan, né à Tournai en 1702 (AGR, CE autrichien, liasse 889), vêtu le 2 septembre 1725, profès le 16 février 1727 (*Catal. relig.*, f° 12 v°), était chapelain de l'oratoire de Saint-Laurent à Ansuelle vers le milieu du XVIII[e] siècle (*Reg. benef.*, p. 201).

[52]) Jacques Meuren, né à Mignault (dépendance du Rœulx) en 1545 (AGR, PEA, reg. 909, f° 172), vêtu le 13 août 1562 (*Liber prof.*, f° 297), fut curé de Chaumont du 25 novembre 1584 jusqu'en 1616 (*Reg. benef.*, p. 39), chapelain de Gistoux du 25 novembre 1584 jusqu'en 1618 (*ibid.*, p. 47) et titulaire du bénéfice de Saint-Jean-Baptiste à Sombreffe du 14 juillet 1604 à sa mort (*ibid.*, p. 162) que E. Maghe (*Chronicum*, p. 602) place au 18 janvier 1618.

XXX solidos perpetui redditus accipiendos super quendam ortum situm apud Lextinam in Valle contiguum aque iuxta lacum Garlet, quem nunc tenet Johannes Remede et fuit condam as Ghenes, pro quibus officium defunctorum in conventu est sollempniter et perpetue celebrandum et hac die habebit conventus ad pitanciam XXX solidos supra dictos, tali modo quod in die anniversarii sui decem solidi erunt pro vino <et> pro refectione conventus et residuum argenti distribuetur conventui per priorem sicut idem dominus Johannes, antequam decederet, de consensu totius conventus devote ac fideliter ordinavit.

Item commemoratio fratris Nicolai Moriau, huius ecclesiae concanonici et sacerdotis nec non curati in Vellereillia Bracosa, 1611 [53]).

Item commemoratio fratris Policarpi Dumont, hujus ecclesiae canonici et pastoris in Soumois ; obiit 1738 [a]) [54]).

F. XIII° Kalendas Februarii [20 janvier]

Commemoratio domini Danielis, abbatis de Nineve [55]), et domini Absalon, abbatis Montis Sancte Marie [56]), fratris Gilleni, diaconi,

[a]) *cette mémoire est entièrement raturée.*

[53]) François Moriau ou Moreau, reçu en 1589, devint profès sous le nom de frère Nicolas le 7 février 1591 (*Liber prof.*, f° 297 v°. — *Catal. relig.*, f° 3 v°). Il fut jusqu'à sa mort curé de Vellereille-les-Brayeux (*Reg. benef.*, p. 180).

[54]) Policarpe Dumont baptisé sous le prénom de Louis le 14 novembre 1692, fut reçu le 28 octobre 1716 et devint profès le 1er mai 1718 (*Catal. relig.*, f° 11 r°). Il fut curé de Soumoy à partir de mars 1725 jusqu'à son décès (*Reg. benef.*, p. 187). Il serait mort le 17 février 1738 (Archives de l'Etat à Mons, *Papiers Victor Lejeune*, Soumoy).

[55]) Daniel, successivement 12e abbé de Dilighem de 1230 à 1242, 11e abbé de Grimberghe (1247-1250/4) et 12e abbé de Ninove de 1250/4 à 1255/6. Les différentes dates de ses supériorats sont matière à controverse. Cfr HUGO, I, 604, qui l'ignore en qualité d'abbé de Ninove; *Gallia christ.*, V, 89 et 94; J.-J. DE SMET, *Chronicon Ninoviense et codex diplomaticus*, dans *Recueil des chroniques de Flandre*, t. II, p. 909; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XII, 14, 117 et 127; BACKMUND, II, 282, 288 et 316. L'abbaye O. Praem. de Ninove (Belgique, prov. de Flandre orientale, circ. de Brabant, filiale de Parc), fut fondée en 1137 par des chanoines qui embrassèrent l'ordre prémontré. Elle fut alors dotée par Gérard de Ninove, connétable de Flandre. Pour Dilighem voir le 10 février et pour Grimberghe le 31 janvier. L'abbé Daniel est commémoré à Tongerloo le 16 janvier, à Heylissem le 17, à Braine, Dilighem et Ninove le 19 et à Prémontré le 20 janvier.

[56]) Mont-Sainte-Marie, abbaye O. C. (France, diocèse de Besançon, filiale de Clairvaux, fondée en 1199). *Gallia christ.*, XV, 302; L. JANAUSCHEK, *Originum*

fratrum Raineri, Fulberti, Henrici, Radulphi, Bovonis, Johannis, laicorum, fratris Walteri dicti Godart, huius ecclesie concanonici et sacerdotis. Et sororis Roscele.

Et fratris Johannis, laici.

Item fratris Caroli Campion, quondam hujus ecclesiae prioris, subprioris, deinde pastoris in Leugnies, qui obiit anno 1718 [57]).

G. XII° Kalendas Februarii [21 janvier]

Commemoratio domini Nicholai, abbatis tercii ecclesie Sancti Foillani [58]), fratris Alberti, sacerdotis, fratris Odardi.

Item commemoratio domini Gerardi, capellani beguinarum de Bellomonte [59]), pro quo servitium in conventu est celebrandum et hac die debentur conventui XL solidi alborum ad pitanciam ; sororis Houdrepe, incluse de Guvens [60]), fratris Jacobi de Sorra, sacerdotis.

Cistercensium, t. I, p. 204, Vienne, 1877. — A. BARTHELET, *Recherches historiques sur l'abbaye de Mont-Sainte-Marie et ses possessions*, pp. 10-13, Pontarlier, 1858). Quoique commémoré le 20 décembre à Parc et à Prémontré (où il est cité comme premier abbé) Absalon est inconnu des listes publiées des supérieurs de ce monastère. D'après BARTHELET le premier abbé fut Henri qui reçut un privilège d'Amédée, archevêque de Besançon, en 1220 confirmant ses possessions et qui devint évêque de Troyes jusqu'en 1232 (*op. cit.*, pp. 13 et 158).

[57]) Charles Campion, né à Fontaine-Valmont, reçut au baptême le nom d'Hubert. Il entra à Bonne-Espérance en 1682 et y fit profession à Mons *ratione bellorum* (*Catal. reg.*, f° 8 v°) ; curé de Gouy-lez-Piéton du 12 juin 1680 au 12 août 1712 (*Reg. benef.*, p. 95), pourvu du bénéfice de Sainte-Croix à Gouy le 26 juillet 1699 (*ibid.*, p. 100) et curé de Leugnies de 1700 (date de la mort de son prédécesseur, Louis Vast, indiquée sur la pierre tombale de ce dernier en l'église de Leugnies) jusqu'à sa mort (L. DELTENRE, *Paroisse de Gouy-lez-Piéton. Extraits d'anciens obituaires*, BSAC, t. XIV, 1945, p. 57). Charles Campion a enrichi de courtes notices relatives à l'histoire paroissiale un obituaire des premières années du XVII^e siècle conservé dans les archives de la paroisse (ID., *Les curés de Gouy-lez-Piéton*, BSAC, t. XVII, 1948, p. 6).

[58]) Nicolas, 3^e abbé de Saint-Feuillien du Rœulx (1170-1205). HUGO, I, 675 ; *Gallia christ.*, III, 196 ; BERLIÈRE, I, 412 ; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XII, 120 ; BACKMUND, II, 396. Sur l'abbaye du Rœulx cfr le 9 janvier. La mémoire de l'abbé Nicolas est célébrée ce même jour, 21 janvier, à Ninove.

[59]) L'établissement des béguines à Beaumont est antérieur à 1281, puisque, par une charte du mois de janvier de cette année, Baudouin d'Avesnes, seigneur de Beaumont, détermina que la chapelle qu'il avait fondée à l'hôpital de Beaumont serait desservie par le chapelain du béguinage. *Analectes pour servir à l'hist. ecclés. de la Belgique*, t. VII, 1870, p. 368. — T. BERNIER, *Histoire de la ville de Beaumont*, dans les *Mémoires et publications de la Société des Sciences, Arts et Lettres du Hainaut*, 4^e série, t. IV, 1878, p. 275.

[60]) De toute vraisemblance Guvens, cella norbertine située dans l'ancien dio-

Obiit frater Petrus Ghislain, pastor in Gentinnes, aetatis 74, 1772 [61]).

A. XI° Kalendas Februarii [22 janvier]

Commemoratio domini Johannis, abbatis de Insula Beate Marie [62]).

Item commemoratio domicelle Sapientie de Greys, beguine, pro qua officium est in conventu sollempniter celebrandum et hac die debetur conventui pitancia XXXVI solidorum cum octo denariis monete Brabantie accipiendorum ad bona nostra de Maresco.

Item commemoratio domini Iohannis dicti Pigny, nostri familliaris, et parentum suorum, pro quibus officium in conventu est agendum et hac die debetur conventui pitancia XX solidorum.

Item commemoratio fratris Johannis du Trilx, huius ecclesie concanonici et sacerdotis, quondam totius ordinis Premonstratensis pro-

cèse de Liège et dans la circarie de Brabant. Cette *cella* n'a laissé de trace ni dans les sources littéraires ni dans les documents diplomatiques (A. S. De Lairuels, *Optica regularium ceu* [sic] *commentarii in regulam S. P. N. Augustini*, p. 388, Pont-à-Mousson, 1603; Hugo, I, 789; Van Waefelghem, *Répertoire des sources imprimées et manuscrites relatives à l'histoire et à la liturgie des monastères de l'ordre de Prémontré*, p. 105, Bruxelles, 1930). La présente mention est, à notre connaissance, le seul texte que l'on possède à son sujet. Cfr E. Brouette, *Guvens, cella norbertine*, dans la *Revue belge de philologie et d'histoire*, t. XXXII, 1954, pp. 102-103. Backmund, II, 343, qui n'a pu avoir connaissance de cet article, rejette en doute l'existence de Guvens, dans le nom de laquelle il voit une corruption de Gempe.

[61]) Pierre Ghislain, né à Trazegnies le 3 mars 1698 et baptisé sous le prénom d'Alexandre, fut reçu le 12 février 1719 lt devint profès de Bonne-Espérance le 26 mai 1720 (AGR, CP, liasse 889. — CE autrichien, liasse 60; *Catal. relig.*, f° 11 v°). Il était prieur en 1738 (Archives de l'Etat à Mons, *Greffe scab.*, Trazegnies, liasse 1701-96) et fut curé de Gentinnes du 14 juin à sa mort survenue le 18 janvier 1772 (L. Deltenre, *Histoire de la paroisse de Trazegnies*, DSAC, t. XLIV, 1939, p. 250).

[62]) Jean I^er^, 8^e^ abbé de Mariënweerd (1229-1249). Comme le fait remarquer R. Van Waefelghem (*Obit. de Prémontré*, p. 34, note 2), il ne peut s'agir de Jean II, 12^e^ abbé, qui déposa la crosse en 1280 et devint plus tard 16^e^ abbé de Tongerloo (1280-1286/87), car cet abbé a sa mémoire inscrite le 12 mai dans plusieurs nécrologes. Le même auteur (*loc. cit.*), se basant sur une copie de la chronique des abbés de Mariënweerd transcrite au XVII^e^ siècle en appendice d'un cartulaire de cette abbaye rédigé au XV^e^ siècle (BR, ms 17904-6) fixe l'abbatiat de Jean I^er^ de 1229 à 1249. Il y a là une erreur, car J. Frémery (*De Abten van Mariënweerd*, p. 7, La Haye, 1888) reporte avec raison le début de l'abbatiat de Jean I^er^ à l'année 1239: il s'appuie notamment sur le fait que son prédécesseur, Meyso,

curataris necnon curati de Feluy [63]*, parentum suorum, videlicet Petri du Trilx et Aeluydis Piermon, eius conchoralis fratrum, sororum et omnium parentum suorum, pro quibus servitium in conventu est agendum et hac die debetur pitancia conventui octoginta solidorum, 1519.*

Item commemoratio Andree de Quercu, huius ecclesie concanonici et sacerdotis et quondam curati derquelen [64]*.*

Item fratris Joannis Chrisostomi Guilmin, pastoris in Torembais, 1774 [65]*.*

B. X° Kalendas Februarii [23 janvier]

Commemoratio fratris Gerardi, concanonici, fratrum Mameri, Bernefridi, Gossuini, Lamberti, Fulberti, laicorum, sororis Herlendis. Item commemoratio fidelium in ordine Cluniacensi nec non in ordine de Fronte Evraudi atque in ordine Sancti Victoris defunctorum, pro

est cité le 24 avril 1237 (W. HOEVENAERS, *Het Praemonstratenser nonnenkloster van Zennenwijnen*, dans *Archief voor Geschiedenis van het Aartbisdom Utrecht*, t. XIV, 1887, p. 452). Ces dates sont reproduites dans W. HOEVENAERS, *De abten van Mariënweerd*, dans la revue citée, et dans BACKMUND, II, 305. L'abbaye O. Praem. de Mariënweerd (Pays-Bas, prov. de Gueldre, circ. de Brabant, filiale de Saint-Martin de Laon) fut fondée en 1129 par Herman, comte de Cuyck, et Gauthier, abbé de Saint-Martin de Laon. L'abbé Jean Ier est commémoré ce même jour, 22 janvier, à Heylissem, Ninove, Parc et Prémontré, le 25 janvier à Averbode.

[63]) Jean du Trilx ou du Trielx, né à Binche et reçu le 16 avril 1494 (*Liber prof.*, f° 296), curé de Feluy et procureur général de l'Ordre (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 597), mourut le 22 janvier 1518 (*ibid., loc. cit.*, Archives de l'Etat à Mons, *Reg. par.*, Feluy, n° 212, p. 3). Il fonda les offices de la grand'messe et des vêpres les jours de la Présentation de la Vierge et de celle de Sainte-Anne (Archives et reg. cités).

[64]) André Duquesne, titulaire du bénéfice de Saint-Jean-Baptiste à Seneffe et chapelain de l'oratoire de Saint-Nicolas-au-Bois en cette même localité depuis le 1er avril 1505 (*Reg. benef.*, pp. 149 et 211). En 1507, il fit donation de ses revenus de Seneffe pour un obit en faveur de lui-même, de ses parents et de ses bienfaiteurs (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 445) et, en 1510, il donna une maison et un jardin à Vellereille pour le luminaire de l'église abbatiale (*ibid.*, p. 446).

[65]) Jean Chrisostome Guilmain, né à Avesnes (France, départ. du Nord) (AGR, CP autrichien, liasse 889. — CE, liasse 1314) le 8 avril 1698, reçut au baptême le prénom de François. Reçu à Bonne-Espérance le 5 juillet 1718, profès le 17 septembre 1719 (*Catal. relig.*, f° 11), il devint, en 1728, curé de Thorembais-Saint-Trond et, en 1742, titulaire du bénéfice de la Bienheureuse Marie-Madeleine en cette même localité (*Reg. benef.*, p. 176).

quibus officium in conventu plenarium est agendum [66]). Item commemoratio domini Balduini, abbatis Septem Fontium [67]).

Fratris Nicolai Wery, huius ecclesie [a]) *canonici et sacerdotis et aeconomi, deinde pastoris in Morlanwez, 1690* [68]).

Item fratris Alexii Dufresne, pastoris de Felluy, [anno 1743] [b]) [69]).

C. IX° Kalendas Februarii [24 janvier]

Commemoratio pie memorie domini Ade de Cultissora, quondam huius ecclesie abbatis, qui circa pastoralis officii sollicitudinem semper intentus vitam duxit commendabilem et tempore suo multa bona nobis acquisivit, pro quo plenarium est in conventu officium celebrandum [70]). Et hac die debetur conventui pitancia decem libra-

[a]) eccesie. — [b]) *cette date paraît être d'une autre main que le texte de la mémoire.*

[66]) On trouve une commémoration similaire à Arnstein, Floreffe, Ninove et Prémontré. Elle a lieu le même jour, 23 janvier, tandis qu'elle se fait à Parc le 14 mars et à La Case-Dieu le 8 janvier. La mention réciproque n'existe pas dans l'obituaire de Fontevrault (Bibliothèque nationale, nouv. acquis., ms latin n° 1079). A Saint-Victor elle est inscrite le 14 mars (éd. A. MOLINIER, *Obituaires de la province de Sens*, t. I, p. 540, Paris, 1902).

[67]) Baudouin, deuxième abbé de Sept-Fontaines (1158 - ca 1178). HUGO, II, 791; *Gallia christ.*, IX, 320; BACKMUND, II, 399. Cet abbé est commémoré à Prémontré le 17 janvier. Sept-Fontaines-en-Thiérache, abbaye O. Praem. (France, dép. des Ardennes, circ. et filiale de Floreffe) fut fondée entre 1129 et 1135 par divers bienfaiteurs, notamment Albert, comte de Chiny, Thibaud, comte de Champagne, et Hélie, chatelain de Mézières.

[68]) Nicolas Wéry, originaire de Valenciennes, fut reçu en 1659 (*Catal. relig.*, f° 7). Le 2 juillet 1671, il était « sacerdos conventualis » (E. MAGHE, *Prosecutio*, p. 6). Le 14 août 1682, il devint curé de Morlanwelz (*Reg. benef.*, p. 124) et le resta jusqu'à sa mort qui survint le 23 janvier 1690 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 607).

[69]) Alexis Dufrasne, né en 1680 (AGR, CE, liasse 1314), était prêtre en 1704 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 609). Il fut nommé curé de Feluy le 2 septembre 1717 (Bibliothèque du Séminaire épiscopal de Tournai, ms 115. II, f° 22 v°) et mourut le 23 janvier 1743 (Archives de l'Etat à Mons, *Reg. par.*, n° 212 Feluy, p. 4. — Bibliothèque du Séminaire épiscopal de Tournai, *Index universalis... Camera-censis*, XXV, c. 1).

[70]) Adam de Cousolre, 19e abbé de Bonne-Espérance (10 juin 1269, résigna le 11 novembre 1285 et mourut le 24 janvier 1286). HUGO, I, 360; *Gallia christ.*, III, 201; BERLIÈRE, I, 398-99; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XIII, 12; BACKMUND, II, 364. D'après la Chronique de Jean de Sivry (éd. U. BERLIÈRE, ACAM, t. XXIV, 1905, p. 224)et E. MAGHE (*Chronicum*, p. 225), cet abbé fit reconstruire une grande partie du monastère notamment trois ailes du cloître, le nouveau dortoir et la tour

rum alborum accipiendarum ad proventus novem bonariorum [a]) terre site in territorio curtis de Hanbreus [b]) que fuerunt Marie de Goegnies et Iolini de Cruce et proventus terrarum de Semeries sicut ipso vivente et pie rogante de consensu totius conventus fuit caritative concessum. Item ad portam nostram debentur sex libre predicte monete accipiende [c]) ad allodium de Housdaing.

Item fratris Adriani Wauquier, hujus ecclesiae canonici et pastoris in Courcelles. 1729 [71]).

D. VIII° Kalendas Februarii [25 janvier]

Commemoratio domini Gerardi, Nivellensis ecclesie decani, a quo habemus personatum altaris de Seneffia [72]), pro quo officium in conventu est sollempniter celebrandum et hac die debentur conventui XX solidi ad pitantiam de beneficiis eiusdem altaris.

Sororum Elysabeth et Beatricis.

Item fratris Leonis Bridoux, huius ecclesie canonici et pastoris in Vellereille, obiit 1665 [73]).

[a]) boneriorum. — [b]) *graphie douteuse qui pourrait aussi bien se lire* Hanbrens. — [c]) accipiendorum.

écroulée de l'église. Cfr S. BRIGODE, *L'architecture religieuse dans le sud-ouest de la Belgique. I. Des origines à la fin du XV^e siècle*, pp. 201-11, Bruxelles, 1950; J. LEROT, *Les anciennes églises de l'abbaye de Bonne-Espérance*, BSAC, t. XX, 1953, p. 55.

[71]) Adrien Wauquiez, né à Binche en 1667 (AGR, CE, liasse 1314), reçu en 1685 (*Catal. relig.*, f° 8 v°), profès en 1686 (AGR, CE, *loc. cit.*), devint titulaire du bénéfice de la Bienheureuse Marie-Madeleine à Thorembais-Saint-Trond le 21 janvier 1709 (*Reg. benef.*, p. 176), curé de cette paroisse le surlendemain (*ibid.*, p. 56) jusqu'à sa promotion à la cure de Courcelles (E. LEMAL, *Histoire de Courcelles*, p. 63, s. l. n. d.). D'après cet auteur, il mourut le 4 janvier 1729.

[72]) L'église de Seneffe fut donnée à Bonne-Espérance en 1167 par Nicolas de Fontaines, évêque de Cambrai, du consentement de Gérard, prêtre de Seneffe. E. MAGHE, *Chronicum*, p. 97 et 99.

[73]) Léon Bridoux, né en 1605 (AGR, CE, liasse 1314), reçut au baptême le nom de Jean (*Liber prof.*, f° 298 v°). Vêtu le 24 mars 1624, il fit profession le 24 mars 1626 (*ibid.*). A des dates indéterminées il devint curé de Mont-Sainte-Geneviève (cité comme tel en 1642. AGR, *loc. cit.*), de Gentinnes (jusqu'au 12 septembre 1652, *Reg. benef.*, pp. 81-82), de Vellereille-les-Brayeux (où son successeur fut nommé le 1^er mars 1655. *Ibid.*, p. 181) et de Seneffe (jusqu'en octobre 1657. *Ibid.*, p. 143).

E. VII° Kalendas Februarii [26 janvier]

Commemoratio fratris Nicholai dicti de Thubise, sacerdotis huius ecclesie concanonici, fratrum Walcheri et Alardi et sororum Gele et Heluidis.

Item commemoratio Johannis Pinchon, huius ecclesie condam baillivi, qui nobis quittavit sexaginta libras Turonenses et in quibus tenebamur ei pro suo anniversario anuatim habendo et hac die debet habere conventus pittanciam XX [a]) *solidorum.*

Item fratris Francisci Xaverii Marchand, pastoris in Eysinghem, 1753 [74]).

F. VI° Kalendas Februarii [27 janvier]

Commemoratio domini Feliciani, quondam abbatis in Floreffia [75]), et fratris Mensonis, laici, Basilii et fratris Moysi, sacerdotis.

Item venerabilis domini fratris Aegidii Martin, jubilarii et protonotarii apostolici, qui obiit anno 1742, qui olim prior hujus domus extitit ac postea pastor in Anderlue [76]).

a) *entre ce mot et le suivant un grattage de l'espace de trois lettres environ.*

[74]) Xavier Marchand, né le 25 mars 1695, reçut au baptême le nom de François-Joseph. Originaire de Bruxelles, il prononça ses vœux le 1er septembre 1720. Les ordres mineurs lui furent conférés le 9 mars 1721 (*Catal. relig.*, f° 11 v°). Il fut nommé curé d'Eysinghen le 4 octobre 1746 et mourut peu avant le 17 février 1753, date de la nomination de son successeur (*Reg. benef.*, p. 67; VAN DE WEGHE, *Geschiedenis van Buysinghen-Eysinghen*, pp. 99 et 131. Commémoré le même jour à Furnes.

[75]) *Felicianus* est une erreur de copie. Il s'agit de Domitien de Huy, 12e abbé de Floreffe (novembre 1242, résigna en 1250 et mourut en 1251). HUGO, I, 82; *Gallia christ.*, III, 612; BERLIÈRE, I, p. 16; ID., *Le « Catalogus abbatum Floreffiensium » de Pierre de Hérenthals*, dans le *Bulletin de la Commission royale d'histoire*, 5e série, t. VIII, 1898, p. 241; J. et V. BARBIER, *Histoire de l'abbaye de Floreffe*, 2e éd., t. I, pp. 125-130, Namur, 1892; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XII, 112; BACKMUND, II, 377. Floreffe, abbaye O. Praem. (Belgique, prov. de Namur, tête de circarie, filiale de Prémontré), fut fondée en 1121 par Godefroid, comte de Namur, et Ermesinde de Luxembourg, son épouse. L'abbé Domitien de Huy est commémoré ce même jour, 27 janvier, à Floreffe, Grimberghe, Heylissem, Parc et Prémontré.

[76]) Gilles Martin, fils de Gaspar Martin, censier, bourgeois et échevin de Trazegnies, et de Marie-Sébastienne Navez (L. DELTENRE, *Histoire de la paroisse de Trazegnies*, DSAC, t. XLIV, 1939, pp. 257-258), né à Anderlues (Bibliothèque du Grand Séminaire de Tournai, ms 115, II, f° 41. — *Catal. relig.*, f° 8 v°) en 1661 ou en 1662 (pierre tombale à Bonne-Espérance), devint prieur, puis fut promu vi-

G. V° Kalendas Februarii [28 janvier]

Commemoratio Nicholai dicti Bonsiere, de Binchio, et Agnetis, uxoris sue [a]), et parentum suorum, pro quibus officium in conventu et agendum et hac die debetur conventui pitancia XXVI solidorum alborum accipiendorum in grangia nostra de Gays [b]).

Item commemoratio Ade, mensuratoris, de Villari, pro quo in conventu officium est agendum et hac die debentur conventui ad pitanciam quinque solidi alborum accipiendi ad diversas terras quas tenent provisores seu mamburni pauperum de Villari, unde habemus V solidos quos nobis solvere debent annuatim.

Item commemoratio nostri servitoris fidelissimi Johannis de Chamont, carpenturii, pro quo officium in conventu est agendum ; ipse enim nobis reliquit IIII jornaria terre sita inter terras de Riverueles propre Faurues de quibus conventus emolumenta ad opus pitancie debet habere in die sui anniversarii.

Item fratris Godefridi Monoyer, pastoris in Gouis, qui obiit anno 1734 [77]).

Item fratris fratris Augustin Tahon, jubilarii 4 annorum, obiit 1739 [78]).

[a]) *entre ce mot et le suivant un grattage de l'espace de sept lettres environ.* — [b]) sic.

caire apostolique le 14 novembre 1699 (BERLIÈRE, I, 407, note 2). Il devint curé d'Haine-Saint-Paul en 1708 (*Reg. benef.*, p. 104), puis d'Anderlues en 1715 (*ibid.*, p. 30), charge dont il donna sa démisson avant le 14 octobre 1738, date de la nomination de son successeur (Archives de l'Etat à Mons, Anderlues, *Eglises et Pauvres*, cahier 14/15), et, enfin, curé de Thorembais-Saint-Trond en 1734 (*Reg. benef.*, p. 170). On lui doit un ouvrage intitulé *Salomon poenitens sive dissertatio de poenitentia Salomonis regis descripta ex sacra Scriptura*, Mons, 1727 (Cfr Ch. ROUSELLE, *Bibliographie Montoise*, p. 408, Mons, 1848 ; *Bulletin des séances du Cercle archéologique de Mons*, 3e série, 1877, p. 283 ; BERLIÈRE, *loc. cit.* ; GOOVAERTS, 568-69 ; E. MATHIEU, *Biographie du Hainaut*, p. 138, Enghien, 1904).

[77]) Godefroid Monoyer, sans doute de Courcelles (L. DELTENRE, *Les curés de Gouy-lez-Piéton*, BSAC, t. XVII, 1948, p. 6), reçu à l'abbaye en 1699 (*Catal. relig.*, f° 9), fut nommé curé de Gouy le 12 août 1712 (*Reg. benef.*, p. 95). D'après une inscription sur la page de tête du *Chronicum* d'E. MAGHE conservé à Bonne-Espérance et appartenant au Grand Séminaire de Tournai, il fut un certain temps proviseur de l'abbaye.

[78]) Augustin Tahon, reçu en 1684 (*Catal. relig.*, f° 8 v°), fut titulaire du bénéfice de Saint-Jean-Baptiste à Sombreffe depuis 1724 jusqu'à sa mort (*Reg. benef.*, p. 163).

A. IIII° Kalendas Februarii [29 janvier]

Commemoratio fratrum Reinaldi et Roberti, sacerdotum, fratrum Balduini et Roberti.

Item commemoratio Elysabeth, beguine de Biaumont [79]), parentum suorum nec non Nicholai, fratris eius, pro quibus officium solempniter est agendum et hac die debetur conventui modius frumenti ad pitanciam accidiendus in grangia nostra de Bona Spe et VII solidi accidiendi ad bona nostra de Orpio [a]).

Item commemoratio piae memoriae amplissimi domini Johannis Lucq, quondam huius ecclesiae 39[i] *abbatis qui anno Domini 1602, regiminis vero sui 21°, insigna primus decoratus est et obiit anno Domini 1607 postquam Flandriae vicarii officio laudabiliter functus fuit* [b]) *et antea fuerat vicarius generalis in Belgio* [80]).

B. III° Kalendas Februarii [30 janvier]

Commemoratio domini Johannis, abbatis de Corneolii [81]), fratris Godescalci, fratris Alberici.

[a]) *entre cette mémoire et la suivante une ligne en blanc.* — [b]) *la suite de cette mémoire appartient à une autre main.*

[79]) Sur le béguinage de Beaumont cfr le 21 janvier.

[80]) Jean Lucq, né à Binche en 1544 (AGR, PEA, reg. 909, f° 171) de Jean et de Marguerite Zone. Il entra à Bonne-Espérance en 1559 (*Catal. relig.*, f° 3), y fut vêtu le 12 novembre (*Liber prof.*, f° 297), devint chapelain de Saint-André à Morlanwelz (Archives de l'Etat à Mons, *Archives ecclés.*, reg. 5468, f° 4. — *Reg. benef.*, p. 215). Elu abbé en 1580, il reçut ses patentes le 7 septembre. Comme le dit sa mémoire, il exerça la charge de vicaire-général dans la circarie de Flandre et cela à partir de 1584 (BACKMUND, II, 405). Le 23 août 1601, il reçut les insignes pontificaux. Sa mort se situe au 29 janvier 1607 (HUGO, I, 365-66; *Gallia christ.*, III, 204; E. MAGHE, *Chronicum*, p. 513; BERLIÈRE, II, 405; VAN WAEFELGHEM, XIII, 14; BACKMUND, II, 364). Son supériorat fut troublé par la guerre et, à deux reprises, il dut payer rançon pour des religieux faits prisonniers. Toutefois, il fit bâtir une aile du quartier abbatial et entreprit la restauration de l'église (E. MAGHE, *op. cit.*, pp. 497-508; BERLIÈRE, *loc. cit.*). Sur les « pontificaux » dont cet abbé fut à Bonne-Espérance le premier à recevoir le privilège cfr H. LAMY, *L'abbaye de Tongerloo depuis sa fondation jusqu'en 1263*, pp. 69-70, Louvain, 1914. — L. HANSER, *Das abteiliche Pontificalienrecht einst und jetz*, dans *Studien und Mitteilungen zur Gesch. der Ben. Ordens und seiner Zweige*, t. XLV, 1927, pp. 45-49, et t. XLVI, 1928, pp. 279-292. — F. PETIT, *Le puritanisme des premiers Prémontrés*, dans le *Bulletin des Relations artistiques France-Allemagne*, n° spécial, mai 1951, non paginé [8 pp.].

[81]) Jean, 10e abbé des Saints-Apôtres à Cornillon, cité de 1215 à 1223. BER-

Item commemoratio Gerardi [de Montibus] [a]) iuxta Sombreffiam, pro quo officium in conventu solempniter est celebrandum. Et ipsa die debentur conventui XL solidi ad pitanciam.

Item commemoratio fratris Remigii des Peries, huius ecclesie concanonici et sacerdotis necnon curati de Genetinez, 1506 [82]).

Fratris Francisci Vanderbeken, quondam huius ecclesiae prioris, 1686 [83]).

Fratris Philippi Dufrasne, subdiaconi, [qui obiit] [b]) *febre* [c]) *maligna, pro cuius refrigerio ex caritate postulamus unum Requiescat in pace, amen* [d]) [84]).

Item fratris Gereonis Morel, pastoris in Familleureux, 1753 [85]).

[a]) *addition marginale de la même main semble-t-il.* — [b]) *addition d'une main postérieure.* — [c]) *mot écrit deux fois par inadvertance.* — [d]) *entre cette mémoire et la suivante une ligne en blanc.*

LIÈRE, II, 224; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XIII, 6. — BACKMUND, II, 359. Cet abbé est commémoré le 31 décembre à Ninove, les 13 et 15 janvier à Parc, le 15 janvier à Heylissem et le 27 janvier à Floreffe. L'abbaye du Mont-Cornillon, plus tard de Beaurepart (Belgique, prov. de Liège, circ. de Floreffe, filiale de cette abbaye) fondée au début du XII[e] siècle pour des chanoines réguliers, passa à l'ordre de Prémontré vraisemblablement en 1124.

[82]) Remi des Péries fut nommé curé de Gentinnes le 27 mai 1483 et mourut comme tel le 30 janvier 1506 (*Reg. benef.*, p. 81; E. MAGHE, *Chronicum*, p. 597).

[83]) François Vanderbeken, né à Mons (*Catal. relig.*, f° 7 v°. — *Liber prof.*, f° 300 v°), reçu en 1644 (*ibid.*), profès avec dispense le 16 août 1665 (*ibid.*), mourut le 30 janvier 1686 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 606. — ID., *Prosecutio*, p. 13).

[84]) Philippe Dufrasne, né à Gosselies (*Catal. relig.*, f° 92), fut reçu en 1695 (*ibid.*). D'après E. MAGHE (*Chronicum*, p. 607), il mourut sous-diacre le 20 janvier 1698.

[85]) Géréon Morel, né à Berlaimont-sous-le-Quesnoy (France, départ. du Nord) en 1680. Fils de Pierre Morel, receveur et bailli du comté de Berlaimont, il reçut au baptême le nom de Jean-Baptiste (AGR, CE, liasse 1314). Il devint profès de Bonne-Espérance en 1702 et fut quelque temps professeur de rhétorique au collège de Binche (*ibid.*). Nommé proviseur en 1707, c'est en cette qualité qu'il fut le correspondant de Charle-Louis Hugo, abbé d'Etival et historien de l'Ordre, auquel il envoya la documentation relative à l'histoire de son monastère, cfr E. BROUETTE, *Les archives de l'abbaye de Bonne-Espérance*, BSAC, t. XXIV, 1955, p. 36, avec bibliographie du sujet). Il devint titulaire du bénéfice de Saint-Nicolas à Gentinnes le 5 juin 1717 (*Reg. benef.*, p. 72). En 1724, à la mort de l'abbé Jean Patoul, les suffrages des religieux se portèrent sur lui, mais, par avis du Conseil d'Etat en date du 15 mars 1724, il ne fut pas proposé pour la dignité abbatiale parce que né en France, pays ennemi (AGR, fonds et liasse cités). Jérôme Petit devint

C. II° Kalendas Februarii [31 janvier]

Commemoratio domini Anselmi, abbatis de Grinberges [86]), et domini Petri, abbatis de Mari [87]).

Item commemoratio Johannis Maton et Marie de Hammechueles, pro quibus officium in conventu solempniter est agendum et hac die debetur conventui modius frumenti ad pitanciam.

Fratris Amolrici et fratris Michaelis, conversorum. Item commemoratio Balduini dicti Bustin et uxoris eius, de Maisnuy, pro quibus officium in conventu et hac die debentur conventui XX solidi ad pitanciam.

Fratris Iohannis as Clokettes, sacerdotis [a]) et quondam curati dorbays, 1383 [88]).

Item Ernesti Villain, donati, hujus abbatiae typographi et valetudinarii curatoris, 1720 [89]).

[a]) *la suite de cette mémoire appartient à une main du XVII[e] siècle.*

abbé. Morel fut nommé curé de Famillelureux en 1726 (première mention le 16 janvier. Archives de l'Etat à Mons, *Reg. par.*, n° 208, f° 27). Il mourut le 30 janvier 1753. T. LEJEUNE, *Notice sur le village de Famillelureux*, ACAM, t. IV, 1863, pp. 8, note 1, 40 et 72; GOOVAERTS, I, 609; E. BROUETTE, *Géréon Morel*, BSAC, t. XXIII, 1954, pp. 3-8. L'obituaire de Furnes célèbre sa mémoire au 31 janvier.

[86]) Anselme, 5[e] abbé de Grimberghe (le 6[e] d'après P. LENAERTS, *L'abbaye de Grimberghe*, dans la *Revue de l'ordre de Prémontré et de ses missions*, t. VIII, 1906, p. 130) qui dirigea l'abbaye de 1191/5 à 1197. VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XII, pp. 12-13; BACKMUND, II, 288. Pour l'abbaye de Grimberghe voir le 4 janvier. L'abbé Anselme est commémoré ce même jour, 31 janvier, à Braine, Furnes, Grimberghe, Heylissem, Ninove et Parc; à Tongerloo des abbés Anselme non spécifiés sont commémorés le 29 janvier et le 1[er] février (HUGO, I, 774).

[87]) Pierre, prévôt de Meer, commémoré le même jour à La Chapelle-aux-Planches et à Tongerloo. BACKMUND, I, 182, ne donne pas la liste des prieurs. Meer, prieuré de religieuses norbertines (Allemagne, Rhénanie-Wesphalie, circ. de Westphalie, filiale de Steinfeld), fut fondé en 1165 par Hildegonde et Hadwige, comtesses de Meer. Supprimé à la fin du XVI[e] siècle, il vit en 1642 s'établir des religieuses qui venaient d'Unterzell. Le prieuré fut supprimé en 1802.

[88]) Jean as Clokettes fut curé d'Orbais de 1382 à 1392 (AGR, *Archives ecclés. du Brabant*, reg. 3764. — Archives paroissiales d'Orbais, reg. par.).

[89]) Ernest Vilain, né à Mons, donat reçu en 1704 (*Catal. relig.*, f° 9 v°), est cité parmi les trois frères lais de cette année par E. MAGHE (*Chronicum*, p. 610).

FEBRUARIUS

D. Kalendis Februarii [1er février]

Commemoratio domini beati [a]) Odonis, huius ecclesie primi abbatis [1]), fratris Petri de Biercillies, huius ecclesie concanonici et sacerdotis, fratrum Theoldi, Hugonis et Johannis.

Item commemoratio Lamberti de Lobiis dicti Walgrin et Gele, uxoris eius, et Marie, filie eorum, pro quibus in conventu officium sollempniter est agendum et hac die debetur conventui pitancia XXVI solidorum alborum accipiendorum apud Salemaigne.

Item commemoratio viri sapientis Petri dicti Bliart qui legavit nobis ducentos et IIIIxx mutones aureos Flandrenses, pro quo servitium in conventu sollempniter est agendum.

E. IIIIo Nonas Februarii [2 février]

Commemoratio domini Gaufridi, Thenoliensis ecclesie abbatis [2]), fratris Anthonii, sacerdotis, domini Gilleberti, abbatis [3]), et domini Roberti, abbatis Cussiaci [4]), fratrum Willelmi et Egidii, fratris Franconis de Gennetines, sacerdotis, fratris Goberti, sacerdotis [b]).

[a]) *addition marginale datant du XVIe ou XVIIe siècle.* — [b]) *entre cette mémoire et la suivante une ligne en blanc.*

[1]) Eudes, ancien chanoine de Laon, puis religieux à Cuissy, désigné comme abbé de Bonne-Espérance en 1131 par Hugues de Fosses. Il abdiqua peu après 1156 et se retira à Prémontré. Mais il revint plus tard à Bonne-Espérance où il se trouvait en 1158. Peut-être est-il mort en 1159. HUGO, I, 363; *Gallia christ.*, IX, 200; BERLIÈRE, I, 394-95; GOOVAERTS, I, 634-35; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XII, 10. BACKMUND, II, 364. L'abbé Eudes est commémoré ce même jour, 1er février, à Floreffe et à Prémontré.

[2]) Gaufrid, 1er abbé de Thenailles, qui règna de 1130 à 1151 (A. PIETTE, *Histoire de l'abbaye de Thenailles*, pp. 6-18, Soissons, 1879), à 1155 (BACKMUND, II, 401) ou à une date antérieure à 1158 (HUGO, II, 951; *Gallia christ.*, X, 682). Thenailles, abbaye O. Praem. (France, dép. de l'Aisne, circ. de Floreffe, filiale de Saint-Martin de Laon) fut fondée en 1130 par Barthélemy de Vir, évêque de Laon. L'abbé Gaufrid est commémoré le même jour à Braine, Floreffe, La Chapelle-aux-Planches, Nonove, Parc et Tongerloo, le 3 février à Prémontré.

[3]) Abbé indéterminé.

[4]) Robert de Coucy, 22e abbé de Cuissy, cité en 1265/66 (*Gallia christ.*, IX. 675; BACKMUND, II, 498) omis par HUGO, I, 109. Pour l'abbaye cfr le 8 janvier. L'abbé Robert a sa mémoire le 26 janvier dans les obituaires de Cuissy (*Gallia christ., loc. cit.*) et de Prémontré.

Item fratris Siardi Filfort, huius ecclesiae canonici et quondam prioris, qui obiit pastor in Sombreffe anno 1669 [5]).

F. III° Nonas Februarii [3 février]

Commemoratio domini Petri, episcopi, fundatoris ecclesie Doensis [6]), et domini Rollandi, militis, fundatoris ecclesie Stelle Vallis [7]), fratris Egidii, sacerdotis, et sororis Alendis.

G. II° Nonas Februarii [4 février]

Commemoratio fratris Bartholomei, sacerdotis, fratris Anfridi, canonici, fratris Nicholai, conversi, fratrum Bensonis et Otberti, laicorum. Qui Otbertus multa bona ecclesie nostre contulit, fratris Hugonis et fratrum Johannis et Jacobi.

Commemoratio religiosi ac morigenati viri fratris Jacobi Plattebourse, huius ecclesie concanonici et sacerdotis et quondam pastoris ecclesie d'Andreluez, 1567 [8]).

A. Nonis Februarii [5 février]

Commemoratio Franconis de Seneffia, condam familiarii nostri in aula nostra Bone Spei, et parentum suorum, pro quibus officium in conventu est celebrandum et hoc die debet habere conventus IIII raserias bladi pro pitancia.

[5]) Siard Filfort, né en 1604 (AGR, CE, liasse 1314), baptisé sous le prénom de Thomas (*ibid.*; *Catal. relig.*, f° 5), devint circateur avant 1642 (AGR, CE, *loc. cit.*), curé de Thorembais-Saint-Trond du 16 décembre 1643 jusqu'à sa résignation avant le 11 décembre 1647, date de la nomination de son successeur (*Reg. benef.*, p. 169); puis, cette même année, il fut curé de Chaumont (*ibid.*, pp. 39-40); ensuite, prieur à Bonne-Espérance (*ibid.*; E. MAGHE, *Chronicum*, p. 58). Il fut titulaire du bénéfice de Saint-Jean-Baptiste à Sombreffe depuis le 17 avril 1661 (*ibid.*, p. 163) et curé de cette localité de 1667 à sa mort (*ibid.*, p. 153) survenue le 2 février 1669 (E. MAGHE, *op. cit.*, p. 605).

[6]) Pierre de Solignac, 45e évêque de Puy-en-Valais (1159-1189). GAMS, 604. L'abbaye de Douë (France, dép. de la Haute-Loire) qui appartenait à l'ordre des chanoines réguliers de Saint-Augustin, fut cédée par ce prélat en 1162 aux Prémontrés. Elle fit dès lors partie de la circarie d'Auvergne et devint filiale de Prémontré. HUGO, I, 613. — *Gallia christ.*, II, 769. — BACKMUND, III, 149.

[7]) Il ne nous a pas été possible d'identifier ce personnage. L'abbaye elle-même — Stella Vallis — est d'une identification difficile. On songe à Etival, mais aucun fondateur du nom de Roland n'y est connu.

[8]) Jacques Plattebourse, né à Hal (*Catal. relig.*, f° 2), reçu le 28 août 1522 (*Liber prof.*, f° 296 v°), fut nommé curé d'Anderlues le 14 avril 1556 (*Reg. benef.*, p. 29). Il mourut le 4 février 1566 (*ibid.*, *loc. cit.*).

Item commemoratio magistri Fastredi de Harvench, quondam abbatis Sancti Foillani et huius ecclesie concanonici, pro quo in conventu servitium sollempniter est agendum et hac die debentur conventui XXX solidi ad pitanciam [9]), fratris Hugonis sacerdotis, fratrum Galcheri et Arnulphi, conversorum.

Item commemoratio fratris Alberti de Calvomonte, nostri concanonici et sacerdotis [a]) [10]).

Commemoratio Francisci de le Cattoirs, diaconi, qui obiit Binchii 1573 [11]).

B. VIII° Idus Februarii [6 février]

Commemoratio fratris Theodorici et Hairici, laici. Item commemoratio Johannis Chokiaul, de Hosdaing, uxoris eius et parentum eorumdem, pro quibus officium in conventu est agendum et hac die debetur conventui XL solidi ad pitanciam [b]).

C. VII° Idus Februarii [7 février]

Commemoratio domini Johannis de Lisserueles, quondam abbatis Sancti Martini Laudunensis [12]), fratrum gerardi et Walteri.

D. VI° Idus Februarii [8 février]

Commemoratio fratrum Michaelis et Philippi, sacerdotum, fra-

[a]) *entre cette mémoire et la suivante une ligne en blanc.* — [b]) *suit un texte de trois lignes entièrement gratté.*

[9]) Fastré ou Fastrède de Harvengt, fils du chevalier Hugues de Harvengt et d'Harvide, d'abord chanoine de Mons, puis prémontré à Bonne-Espérance. On le rencontre en cette qualité dans des actes datés de juin 1257 au 21 janvier 1265. Il devint abbé de Saint-Feuillien du Rœulx en 1268 et n'était plus en charge en mai 1721. HUGO, I, 675; *Gallia christ.*, III, 199; BERLIÈRE, I, 414; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XII, 122; BACMUND, II, 396. Commémoré à Floreffe le 5 février, à Broqueroie le 11 février (BERLIÈRE, *loc. cit.*) et à Dommartin le 25 du même mois (*ibid.*). Dans ce dernier obituaire, il est qualifié d'abbé de Saint-Feuillien et d'Hermières. BERLIÈRE rejette cette affirmation, tandis que BACKMUND la croit fondée. Sur l'abbaye du Rœulx cfr le 3 janvier. Hermière, abbaye O. Praem. (France, dép. de Seine-et-Marne, circ. de France, filiale de Valsecret) fut fondée par le noble Réginald entre 1159 et 1166 à l'instigation de Maurice de Sully, évêque de Paris.

[10]) Ecriture du XV[e] siècle. Ce religieux fit, sans doute, profession avant 1486, car il n'est pas connu du Livre des vêtures et des professions.

[11]) François Decatoir ou Del Catoirre, vêtu en 1568 (*Liber prof.*, f° 297, -- *Catal. relig.*, f° 3) mourut le 5 février 1572 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 500.

[12]) Il n'existe aucun abbé de ce nom à Saint-Martin de Laon.

trum Nicholai sacerdotis, Wiscendis. Item commemoratio domine Beatricis, uxoris domini Philippi de Sancto Symphoriano.

Item commemoratio fratris Johannis Monet, huius ecclesie concanonici et sacerdotis et quondam curati de Sombreffia [13]).

Item reverendi fratris Ludovici Soyer, pastoris in Sombreffia. 1756 [14]).

E. V° Idus Februarii [9 février]

Commemoratio domini Walteri pie memorie, quondam abbatis Cussiacensis, huius ecclesie concanonici et sacerdotis [15]), fratris Ade de Braco, sacerdotis, fratrum Ulberti <et> Bernardi.

Et soriris Ogine.

Commemoratio Iohannis de Ponte, huius ecclesie concanonici et sacerdotis et quondam curati de Heysinghe [16]).

F. III° Idus Februarii [10 février]

Commemoratio domini [a]) Hugonis, Premonstratensis primi abbatis [17]), fratris Nicholai de Sombreffe, sacerdotis, et domini Amilii,

[a]) *les quatre mots suivants ont été retracés à l'encre à une date postérieure, afin d'en faciliter la lecture.*

[13]) Peut-être frère Jean, curé de Mont-sur-Sombreffe cité comme arbitre dans un acte du 2 octobre 1286 et dans un autre du 16 octobre de la même année (Cartul., XII, fol. 255-257).

[14]) Louis Soyer, né à Fontaine-l'Evêque en 1682 et profès en 1704 (AGR, CE, liasse 1314. — CP autrichien, liasse 889). Il fut curé de Sombreffe du 27 janvier 1719 à mort après avoir été curé de Morialmé à partir d'octobre 1716 (*Reg. benef.*, p. 154 et 191). Sa pierre tombale est conservée au séminaire de Bonne-Espérance.

[15]) Gauthier de Louvain, vingt-quatrième abbé de Cuissy, né à Vinckenbosch, hameau de Parc, près de Louvain, et profès de Bonne-Espérance. Il gouverna Cuissy de 1286 à 1288. HUGO, I, 109; *Gallia christ.*, IX, 675; BACKMUND, II, 498. Concernant l'abbaye de Cuissy voir le 8 janvier. Cet abbé est commémoré à Cuissy (*Gallia christ., loc. cit.*). et à Parc le 7 février; à Averbode, Ninove et Prémontré le 9 février.

[16]) Jean Dupont, né à Bruxelles, reçu en 1510 (*Liber prof.*, f° 296. — *Catal. relig.*, f° 1 v°), fut nommé curé d'Eysinghen en 1520 (*Reg. benef.*, p. 66).

[17]) Hugues de Fosses, premier abbé-général de Prémontré à partir de 1128. Il résigna en 1161 (BACKMUND, II, 527). H. LAMY, *Le Bienheureux Hugues de Fosses*, dans la *Revue de l'ordre de Prémontré et de ses missions*, t. XI, 1909, p. 316, ne se prononce pas sur la date de sa mort. C. TAIÉE, *Prémontré*, I, 36-53, fixe le jour de son décès au 10 février 1264. Il est suivi par BACKMUND, *loc. cit.* L'abbé

quondam abbatis in Geth [18]), fratris Willelmi, canonici [a]) Antwerpiensis, subdiaconi, et fratrum Johannis et Bernardi.

Item commemoratio Margerete, Flandrie ac Hanonye comitisse [19]).

Item commemoratio Juliane, uxoris Lamberti, clerici de Binchio, pro qua in conventu officium sollempniter est celebrandum et hac die debentur conventui XX solidi ad pitanciam.

Item commemoratio fratris Johannis Bertha, de Leugniez, huius ecclesie concanonici [b]), *1548* [c]) [20]).

Item commemoratio fratris Ambrosii Herman, huius ecclesie canonici et sacerdotis necnon curati de Sumbreffia, 1562 [21]).

Item commemoratio fratris Norberti de Hauchin, huius ecclesie canonici necnon prepositi in Marchien et quondam huius monasterii magistri juvenum, 1701 [d]) [22]).

[a]) *suit le mot* in *inutile vu l'adjectif* Antwerpiensis, *l'intention du scribe était, sans doute, primitivement d'écrire* in Antwerpia. — [b]) *suit un grattage de huit lettres environ.* — [c]) *date réinscrite sur une autre antérieure.* — [d]) *à la suite de cette mémoire on trouve deux ou trois mots raturés et illisibles.*

Hugues est commémoré le 6 février à Beaulieu, Heylissem et Tongerloo; le 10 février à Furnes, Grimberghe, La Catelle et Saint-Paul de Verdun; le 11 février à La Chapelle-aux-Planches.

[18]) Amilius ou Emile, onzième abbé de Dilighem (1219, résigna en 1220). HUGO, I, 604; *Gallia christ.*, V, 89; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XII, 126; BACKMUND, II, 282. Concernant l'abbaye de Dilighem voir le 20 janvier. Cet abbé est commémoré ce même jour, 10 février, à Averbode et Heylissem et à Dilighem le 4 janvier ou le 26 février.

[19]) Marguerite de Constantinople, seconde fille de Baudouin, comte de Flandre et de Hainaut, et de Marie de Champagne. Elle mourut le 10 février 1279-80, après un long veuvage de Bouchard d'Avesnes.

[20]) Jean Berta (ou Bertha), vêtu le 30 septembre 1526 (*Liber prof.*, f° 296 v°. — *Catal. relig.*, f° 2 v°), mourut le 9 février 1548 d'après E. MAGHE, *Chronicum*, p. 598.

[21]) Ambroise Herman (ou Hermand) né en 1509 (*Liber prof.*, f° 296 v°), reçu en 1535 (*Catal. relig.*, f° 2 r°), profès le 24 octobre 1535 (*Liber prof.*, *loc. cit.*), devint curé d'Orbais de 1558 à 1578 (AGR, *Archives ecclés. du Brabant*, reg. 3764, f° 2 r°. — *Reg. par.* d'Orbais), fonctions qui sont ignorées du Registre aux bénéfices et qui ne cadrent pas avec la date de son décès: 1562 d'après l'Obituaire, 1561 d'après E. MAGHE, *Chronicum*, p. 599.

[22]) Norbert de Hauchin, né à Mons, baptisé sous le nom de Philippe-Jacques, reçu en 1664 (*Catal. relig.*, f° 7 v°), profès le 6 mars 1666 (*Liber prof.*, f° 301 r°). Directeur de Sépulchrines de Marchienne-au-Pont depuis le 2 mars 1686 (Cl. LYON,

G. III° Idus Februarii [11 février]

Commemoratio domini Goscelini, abbatis [23]), fratris Johannis de Cultissora, sacerdotis, et fratris Otberti et sororum Alidis et Witreie. Item commemoratio Iohannis de Logia qui dedit nobis VII boneria terre apud Morlanwes pro quo officium est celebrandum.

Item fratris Remigii Posteau quondam huius ecclesiae concanonici et sacerdotis necnon pastoris in Curcellis ac demum prioris huius ecclesiae 1673 [24]).

Chronique de Sépulchrines du couvent de la Miséricorde à Marchienne-au-Pont, DSAC, t. VII, 1875, p. 348). D'après cette chronique, il mourut le 9 février 1701 (p. 351). Les trois religieux de Bonne-Espérance qui ont été directeurs de ce couvent à la fin du XVII[e] siècle semblent avoir contribué à y introduire le jansénisme, car déjà avant la publication de la bulle *Unigenitus* dans le diocèse de Liège en 1719, l'évêque Joseph-Clément de Bavière fit visiter deux fois, en 1706 et en 1713, le couvent de Marchienne-au-Pont. La supérieure refusa seule d'adhérer à un formulaire antijanséniste et fut déposée (E. DE MOREAU, art. *Belgique*, dans le *Dictionnaire d'hist. et de géog. ecclés.*, t. VII, col. 689, Paris, 1934). On conserve au séminaire de Bonne-Espérance un exemplaire de l'ouvrage de CORVINI, *Enchiridion des Institutions imperiales*, Amsterdam, 1644, qui porte l'inscription: « Ad usum F. Norberti de Hauchino eccleç. B. M. Bone Spei Ord. Prem. 1684 ».

[23]) Gosselin ou Goscuin, troisième abbé de Saint-André-au-Bois, cité dès 1179, mort le 11 février 1199. HUGO, I, 164; *Gallia christ.*, X, 1372; A. DE CALONNE, *Histoire des abbayes de Dommartin et de Saint-André-au-Bois*, pp. 110-112, Arras, 1875 (d'après cet auteur, il mourut en février 1199 dans un âge avancé); BACKMUND, II, 563. Saint-André-au-Bois, abbaye O. Praem. (France, départ. du Pas-de-Calais, circ. de Ponthieu, filiale de Dommartin) fut fondée en 1130 en tant que prieuré à Aulnoye par Enguerrand de Beaurain et Odon de Tollent. En 1156, ce prieuré fut transferré dans le bois de Grémécourt par Hugues, fils du premier fondateur, et devint abbaye. La mémoire de l'abbé Gosselin est célébrée le 10 février à Beaulieu et le 11 février à Braine, Floreffe, Parc et Prémontré.

[24]) Remi Posteau, fils d'Antoine Posteau et de Marguerite Pottier, de Binche (Bibliothèque de la ville de Mons, ms 109/241[2], p. 2), né en 1605 (AGR, CE, liasse 1314), vêtu le 11 mai 1628 (*Liber prof.*, f° 298 v°. — *Catal. relig.*, f° 5 r°). En 1645, il était maître des novices à Bonne-Espérance (cfr la reliure du volume de Ph. BRASSEUR, *Ecclesiae B. Spei luminaria duo*, Mons, 1640, conservée à Bonne-Espérance et qui porte: « R. P. Remigio Posteau novic. Bonespei mag. donabat author anno Domini 1645 »). La même année, il devint curé de Courcelles, le 26 octobre, jusqu'en octobre 1671 (*Reg. benef.*, p. 56). En 1656, il fut chargé de la direction des Sépulchrines de Marchiennes-au-Pont (Cl. LYON, *Chronique des Sépulchrines du couvent de la Miséricorde à Marchiennes-au-Pont*, DSAC, t. VII, 1875, p. 341). Il devint chapelain de Saint-André-au-Béguinage à Morlanwelz de novembre 1671 à sa mort (E. ROLAND, *La chapelle Saint-André au béguinage de Morlanwelz*, BSAC, t. XVI, 1947, p. 5). Il fut un certain temps prieur conventuel et mourut le 2 février 1673 d'après E. MAGHE, *Chronicum*, p. 605, ou le 11 février

Item fratris Petri Losson, huius ecclesiae concanonici et sacerdotis necnon vice-pastoris Montis Sanctae Genofevae, 1720 [25]).

Item fratris Joannis de Ferrare, pastoris de Chauvremont, anno 1770, aetatis 50 [26]).

Item fratris Laurentii Crenon, conventualis, anno 1771, aetatis 68 [27]).

A. II° Idus Februarii [12 février]

Commemoratio dominorum Theoderici, Verdunensis abbatis [28]), et Hugonis [29]).

Item commemoratio Walteri, prioris, Willelmi, presbiteri de Valencenis, dicti Crudelis, pro quo officium in conventu sollempniter

de la même année d'après le Livre des vêtures et des professions. Prieur, il a fondé une bourse de cent florins pour la rhétorique, la philosophie et la théologie, dont le doyen de la chrétienté de Binche était collateur avec un parent du donateur et un confrère de Saint-Anne (Bibliothèque de la ville de Mons, ms et loc. cit.). En 1651, le 6 septembre, il apposa sa signature à un procès-verbal constatant la guérison miraculeuse d'une jeune fille aveugle (L. DELTENRE, *Notre-Dame miraculeuse de Trazegnies*, DSAC, t. XLI, 1936, p. 142).

[25]) Pierre Losson, né à Mons, reçu en 1686 (*Catal. relig.*, f° 8 v°), fut vicaire à Anderlues du 17 septembre 1693 au début de l'année 1704 (Reg. parois. d'Anderlues), puis chapelain de l'oratoire de Saint-Laurent à Ansuelles du 26 janvier 1704 à sa mort (*Reg. benef.*, p. 201). D'après E. MAGHE, *Chronicum*, p. 609, il était vicecuré de Mont-Sainte-Geneviève en 1704.

[26]) Jean-Baptiste de Ferrare, né à Namur en 1720 (AGR, CP, liasse 889), vêtu le 7 octobre 1742, devint profès le 10 mai 1744 et reçut les ordres mineurs le 11 juillet de la même année (*Catal. relig.*, f° 13 v°). Il était maître d'hôtel de l'abbaye en 1752 (AGR, fonds et liasse cités). Il fut nommé curé de Chaumont en juillet 1765 (J. MEURICE, *Les curés de Chaumont sous l'Ancien Régime*, dans *Wavriensia*, t. III, 1954, p. 68).

[27]) Laurent Crenon, né à Salles-lez-Chimay en 1702 (AGR, CP, liasse 889), devint profès en 1724 et reçut les ordres mineurs le 8 décembre de la même année (*Catal. relig.*, f° 12). Il était curé d'Erquelinnes en 1752 (AGR, fonds et liasse cités) et devint titulaire du bénéfice de Saint-Jean-Baptiste à Sombreffe de 1764 à sa mort (*Reg. benef.*, p. 163). Ce religieux est commémoré à Vicogne le 11 février.

[28]) Thierry de Salm, deuxième abbé de Saint-Paul de Verdun. Il était en charge en 1138 et résigna avant le 27 novembre 1148. Il mourut après 1153. HUGO II, 509; *Gallia christ.*, XIII, 1332; BACKMUND, III, 113. VAN WAEFELGHEM, *Obit. de Prémontré*, 12 février, p. 47, note 1. Saint-Paul de Verdun, abbaye O. Praem. (France, départ. de la Meuse, circ. de Lorraine, filiale de Prémontré) fut fondé en 1131 par Albéron, évêque de Verdun. L'abbé Thierry est commémoré le 12 février à Arnstein, Averbode, Braine, Floreffe, Parc, Prémontré, Saint-Paul de Verdun et Tongerloo; le 13 février à La Chapelle-aux-Planches.

[29]) Abbé non identifié.

est celebrandum et debetur eodem die conventui de quinquaginta solidis alborum ad pitanciam.

Fratris Dominici Delbove, magistri [a]) *Sancti Nicolai in Nemore, 1698, et quondam pastoris Hanniae Sancti Pauli* [b]) [30]).

Item fratris Henrici Lefebvre, pastoris in Orbay, 1748 [31]).

B. Idibus Februarii [13 février]

Commemoratio Emme de Sonegiis et Elysabeth, filie eius, pro quibus debentur conventui XXX solidi alborum ad pitanciam ; fratrum Lamberti et Johannis.

Item commemoratio fratris Iohannis dicti Caillaut, huius ecclesie concanonici et sacerdotis.

Item commemoratio fratris Johannis de Loch, quondam nostri concanonici et sacerdotis, et omnium parentum suorum, qui acquisivit conventui XX^{ti} *solidos annui redditus apud Andrelues, pro quo officium in conventu est celebrandum, 1505* [32]).

Item fratris Godefridi Henrichamps, pastoris de Orbaix 1748 [33]).

[a]) magister. — [b]) *les deux derniers mots de cette mémoire ont été tracés sur une ligne de texte gratté et devenu illisible.*

[30]) Dominique Delbove, né à Mons et baptisé sous le nom de Jacques. Reçu le 10 octobre 1650, il devint profès de Bonne-Espérance le 19 mai 1652 (*Liber prof.*, f° 300. — *Catal. relig.*, f° 6 v°). Après le 24 janvier 1670 (Cartul., t. X, f° 69), il devint curé de Vellereille-les-Brayeux jusqu'à résignation (*Reg. benef.*, p. 181), sans doute ensuite curé d'Haine-Saint-Paul du 9 octobre 1674 au 19 juillet 1693 (*ibid.*, p. 103), chapelain de Fayt à Bois-d'Haine depuis le 12 octobre 1691 jusqu'au 19 juillet 1693 (*ibid.*, p. 110) et prieur de l'oratoire de Saint-Nicolas-au-Bois à Seneffe depuis cette date jusqu'à sa mort (*ibid.*, p. 216). Cité en cette qualité par E. MAGHE, *Chronicum*, p. 607, en 1698. C. ROUSSELLE (*Une excursion à Haine-Saint-Paul*, dans le *Bulletin des séances du Cercle archéologique de Mons*, 3^{e} série, 5^{e} bull., p. 172) signale que c'est Dominique Delbove qui baptisa la cloche de la paroisse de Haine-Saint-Paul en 1687.

[31]) Henri Lefebvre, né à Tournai le 4 avril 1700 et baptisé sous le nom de Joseph-Guillaume, fut reçu à Bonne-Espérance le 11 juillet 1717 et prononça ses vœux le 26 octobre 1718 (AGR, CE, liasse 1889; *Catal. relig.*, f° 11). Il fut successivement chantre à Bonne-Espérance (CHEVALIER, *Main-courante*, p. 239), maître d'hôtel à l'abbaye (Archives de l'Etat à Mons, *Archives ecclés.*, 5409) et curé d'Orbais de 1734 à 1747 (*Reg. benef.*, p. 138. — Reg. par. d'Orbais). Il mourut le 12 février 1748. Son acte de décès se trouve dans le reg. paroissial d'Orbais (de 1743 à 1796). Mais dans le registre personnel de son successeur Joseph Buisseret, la date de sa mort est portée au lendemain, 13 février.

[32]) Nous manquons de détails biographiques concernant ce religieux.

[33]) Godefroid Henrichamps, né à Binche (*Catal. relig.*, f° 7 r°), vêtu le 8 sep-

C. XVI° Kalendas Martii [14 février]

Commemoratio domini Egidii, abbatis de Ninive [34]), fratris Guidonis, sacerdotis, fratris Willelmi Fabri, conversi, fratris Nicholai. Item commemoratio Balduini de Binchio, pro quo officium in conventu sollempniter est celebrandum et ipsa <die> debetur conventui sollempnis pitancia de terra de Trahenniis.

Item commemoratio fratris Johannis Fabri dicti de Nivella, nostri concanonici et sacerdotis [a]) [35]).

Item commemoratio fratris Joannis Buter, huius ecclesiae concanonici et sacerdotis atque supprioris, qui per spatium XXXIX annorum Merbiensem rexisset ecclesiam in statu saeculari, postea factus religiosus, lausabiliter vitam consumavit, 1588 [36]).

Item fratris Nicolai [b]) *Lanchart, donati [1713]* [c]) [37]).

D. XV° Kalendas Martii [15 février]

Commemoratio domini Rogeri, abbatis [38]), fratris Oliveri de Montibus, sacerdotis, fratris Ulrici.

[a]) *ce texte de trois lignes est écrit sur une mémoire de même longueur entièrement grattée et illisible.* — [b]) *ces deux derniers mots sont partiellement grattés.* — [c]) *notation marginale de la même main.*

tembre 1659, profès avec dispense le 31 mars 1661 (*Liber prof.*, f° 300 v°. — *Catal. relig., loc. cit.*), était vicaire à Courcelles le 2 juillet 1671 (E. MAGHE, *Prosecutio*, p. 5) et devint curé d'Orbais le 12 juin 1680 jusqu'à sa mort en 1704 (*Reg. benef.*, p. 137. — Reg. par. d'Orbais). Il prit possession de cette cure le 21 juin 1680 (AGR, *Archives ecclés. du Brabant*, reg. 3764, f° 2 r°).

[34]) Gilles, quatorzième abbé de Ninove (1258-1270). HUGO, II, 375; *Gallia christ.*, V, 113; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XII, 117; BACKMUND, II, 316. Concernant l'abbaye de Ninove voir le 20 janvier. Cet abbé est commémoré le 5 février à Grimberghe, Heylissem, Parc et Tongerloo.

[35]) Jean Fabri, curé de Courcelles au XV^e^ siècle, mort au début de l'année 1471 (*Reg. benef.*, p. 55). E. MAGHE (*Chronicum*, p. 596) cite un *F. Joannes de Nivella, pastor Curcellae* [1467 ?].

[36]) Jean Buter reçut l'habit norbertin en 1585, après avoir été trente-neuf ans curé de Merbes-le-Château (*Liber prof.*, f° 297 r°. — *Catal. relig.*, f° 3 v°). Il était sous-prieur à sa mort survenue le 14 février 1588 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 600).

[37]) Nicolas Lanchart (ou Lankaert), reçu en 1695 (*Catal. relig.*, f° 9) est cité parmi les trois frères lais de 1704 (E. MAGHE, *op. cit.*, p. 610).

[38]) Roger, abbé de Sainte-Croix de Metz, qui d'après HUGO, I, 574, et la *Gallia christ.*, XIII, 837, vivait après 1292, mais que BACKMUND, III, 87, signale comme dirigeant l'abbaye en 1290. Concernant l'abbaye de Sainte-Croix de Metz voir le 8 janvier. L'abbé Roger est commémoré ce même jour, 15 février, à Floreffe, Ninove et Prémontré.

Item commemoratio [a]) Nicholai de Fleruis et Agnetis, uxoris eius, pro quibus officium in conventu est celebrandum et ipsa die debentur conventui XX^ti^ solidi ad pitanciam.

Item commemoratio Egidii de Lovanio, huius ecclesie concanonici et sacerdotis [1490] [b]) [39]).

Item fratris Francisci de Heest, quondam provisoris, oratorii Sancti Nicolai magistri et deinde huius ecclesiae prioris ac demum pastoris de Morlanwez, [anno 1677] [c]) [40]).

E. XIIII° Kalendas Martii [16 février]

Commemoratio fratris Achardi, sacerdotis, fratris Lamberti, laici, et sororis Marie.

Item commemoratio eterne memorie fratris Jacobi de Lisseruelles, conversi, qui circa constructionem et ornatum ecclesie nostre claustri, dormitori et aliorum edificiorum infra abbatiam et extra a iuventute sua usque ad senilem etatem sollicite et fideliter laboravit, pro quo conventus debet habere XX solidos ad pitanciam, domini Alardi, abbatis de Parco [41]).

[a]) *entre ce mot et le suivant un mot de deux lettres gratté.* — [b]) *millésime appartenant à une main postérieure.* — [c]) *notation marginale d'une main postérieure.*

[39]) Un Gilles de Louvain, curé de Morlanwelz, est cité en 1396 comme bienfaiteur de l'abbaye de Bonne-Espérance (E. ROLAND, *Coup d'œuil sur Morlanwelz au milieu du XVI^e^ siècle*, DSAC, t. XLVII, 1948-49, p. 128). S'agit-il du même personnage ? Dans ce cas, le millésime ajouté ultérieurement serait erroné. Nous manquons d'éléments pour trancher la question.

[40]) François de Heest, fils de Georges, bailli de Bonne-Espérance (Cartul., I. f° 472), né à Mons (*Catal. relig.*, f° 5 v°), vêtu le 29 décembre 1632, devint profès le 5 mars 1634 (*Liber prof.*, f° 299). Il fut chapelain de l'oratoire de Saint-Nicolas-au-Bois à Seneffe à partir du 29 août 1652 (*Reg. benef.*, p. 216), puis successivement chapelain de l'oratoire de Montaigu à Morlanwelz (E. ROLAND, *La chapelle de Saint-André à Morlanwelz*, BSAC, t. XVI, 1947, p. 5), titulaire du bénéfice de Saint-Nicolas à Gentinnes (*Reg. benef.*, p. 88), curé de Morlanwelz (*ibid.*, p. 123) et titulaire du bénéfice de la Bienheureuse Marie-Madeleine à Thorembais-Saint-Trond (*ibid.*, p. 176). En 1649 et 1650, il était proviseur de l'abbaye (E. MAGHE, *Chronicum*, pp. 541-545); vers 1671, il était prieur (BERLIÈRE, I, 407).

[41]) Alard de Tervueren, treizième abbé du Parc (1239, résigna en octobre 1289 et mourut en 1290). HUGO, II, 473; *Galia christ.*, V, 98; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XII, 23; BACKMUND, II, 321. Cet abbé est commémoré le 19 mars à Floreffe et le 21 mars à Ninove et à Parc.

Item fratris Policarpi Dumont, pastoris in Soumois, anno 1738 [42]).

F. XIII° Kalendas Martii [17 février]

Commemoratio Bartholomei et Johannis de Recha.

Commemoratio Petri de Wallers et Marie, uxoris <eius>, nostrorum familiarium, qui ecclesie nostre multa bona contulerunt, pro quibus officium est agendum. Item commemoratio Hilduini de le Loge et Drogonis le Marescaul, familiarium nostrorum, pro quibus officium in conventu est agendum.

G. XII° Kalendas Martii [18 février]

Commemoratio fratris Wilelmi dicti Goudaller, sacerdotis, fratrum Thiscelini et Lamberti.

Item commemoratio Johannis dicti le Gilleur, de Eslers, et parentum suorum, pro quibus officium in conventu est agendum, et hac die debentur [a]) *conventui XXX solidi ad pitanciam.*

Item commemoratio fratris Joannis Le Clercqz, huius ecclesie concanonici et sacerdotis jubilarii ac pastoris in Hannia Sancti Pauli [1645] [b]) [43]).

Item fratris Alexii Maresteau, jubilarii, circatoris et sacellani in Gistoul, 1723 [44]).

[a]) debetur. — [b]) *millésime écrit par une main postérieure, semble-t-il.*

[42]) Polycarpe Dumont, né le 14 mars 1693 à Chièvres (AGR, CEA, liasse 1314), baptisé sous le nom de Louis-Joseph-François, reçu le 28 octobre 1716, prononça ses vœux le 1er mai 1718, fut tonsuré et reçut les ordres mineurs le surlendemain (*Catal. relig.*, f° 11 r°). Curé de Soumoy en mars 1725 (*Reg. benef.*, p. 187), il mourut en cette qualité le 17 février 1738 (Archives de l'Etat à Mons, Papiers Lejeune, Soumoy).

[43]) Jean Leclercq, né en 1587 (AGR, CE, liasse 1314), vêtu le 2 mars (*Liber prof.*, f° 297°), curé d'Haine-Saint-Paul du 3 décembre 1601 au 2 avril 1632 (*Reg. benef.*, p. 103), chapelain de Fayt depuis le 7 mai 1607 (*ibid.*, p. 109) et mort, jubilaire, le 18 février 1645 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 603).

[44]) Alexis Maresteau, né à Mons (*Catal. relig.*, f° 8 r°), baptisé sous le nom de Martin, vêtu le 8 août 1666 (*Liber prof.*, f° 301 r°. — *Catal. relig., loc. cit.*), devint chapelain de Sainte-Catherine à Chaumont (*Reg. benef.*, pp. 44 et 91-92), chapelain de Gistoux (*ibid.*, p. 48), recteur de la chapelle de la Bienheureuse Marie Delforme à Chaumont (*ibid.*, p. 52), titulaire des bénéfices de Saint-Martin et Saint-Nicolas à Sombreffe (*ibid.*, pp. 159 et 221). Tous ces bénéfices lui furent concédés le 3 avril 1692. C'est lui qui a transcrit la plupart des documents contenus dans le cartulaire de Bonne-Espérance rédigé sous la direction de l'abbé Maghe (Cartul., t. I, Préface, *in fine*).

A. XI° Kalendas Martii [19 février]

Commemoratio domini Gervasii, Sagiensis episcopi et quondam ecclesie Premonstratensis abbatis [45]), fratris Johannis de Hierchines, sacerdotis, fratrum Mainardi et Bovonis [a]).

Commemoratio Godefridi Clawet [b]) *qui legavit nobis tria bonaria terre vel circiter coram scabinis in territorio de Marchienn, de Montigny et de Monchiaus, pro quo* [c]) *officium in conventu est agendum.*

Item fratris Gabrielis Bale, huius ecclesie cannonici et quondam pastoris in Sombreffe, obiit 1667 [46]).

B. X° Kalendas Martii [20 février]

Commemoratio dompnorum abbatum Sancti Martini [47]) et Sancti Andree in Pontino [48]), fratrum Henrici et Walteri.

[a]) *entre cette mémoire et la suivante une ligne en blanc.* — [b]) *les mots qui précèdent ont été retracés par une main postérieure.* — [c]) *la suite de cette mémoire est écrite sur un texte gratté.*

[45]) Gervais dit l'Anglais, huitième abbé de Saint-Just (1199-1205) (L. PIHAN, *Saint-Just-en-Chaussée. Etude historique et archéologique*, p. 16, Beauvais, 1886; BACKMUND, II, 565), puis septième abbé de Thenailles (1205-1209) (A. PIETTE, *Histoire de l'abbaye de Thenailles*, pp. 39-42, Soissons, 1879; BACKMUND, II, 401) et, enfin, treizième abbé général de Prémontré (1210-1220) (C. TAIÉE, *Prémontré, étude sur l'abbaye de ce nom*, t. I, pp. 154-159, Laon, 1879; BACKMUND, II, 527). Promu évêque de Sées, il fut sacré à Rome le 18 juillet 1220 et confirmé le 20 décembre de la même année (EUBEL, I, 427). Il mourut le 19 février 1228 (E. BROUETTE, *Quand mourut Gervais dit l'Anglais, treizième abbé général de Prémontré ?*, dans les *Analecta Praemonstratensia*, t. XXXII, 1956, pp. 337-340). Gervais est l'auteur de diverses œuvres latines qui lui font occuper une place honorable dans la littérature du Moyen Age (DAUNOU, dans l'*Histoire littéraire de la France*, t. XVIII, pp. 41-50, Paris, 1835). Cet abbé est commémoré à Furnes le 7 février; à Arnstein le 15 février; à Braine, Floreffe, Heylissem, Ninove, Saint-Paul de Verdun et Tongerloo le 19 février; à Arthous et Mont-Dieu (*Gallia christ.*, XI, 693) le 20 février ; à Beaulieu le 13 juin. Concernant les abbayes de Saint-Just-en Chaussée et Thenailles cfr les 11 mars et 2 février.

[46]) Gabriel Balle (Ballet ou Vallet), né à Maubauge, reçu en 1619, devint profès en 1620 (*Liber prof.*, f° 298 v°; *Catal relig.*, f° 4 v°). Il fut prieur de l'oratoire de Saint-Jean-Baptiste à Anderlues le 1er mai 1639 (*Reg. benef.*, p. 205) et devint curé de Sombreffe depuis le 16 décembre 1643 (*ibid.*, p. 153). Il mourut le 19 février 1667 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 605).

[47]) Saint-Martin de Laon, abbaye O. Praem. (France, départ. de l'Aisne, circarie de France, filiale de Prémontré) fut fondée en 1117 par l'évêque Barthélemy de Joux pour des chanoines réguliers de Saint-Augustin. En 1124, le même prélat y établit la règle de saint Norbert.

[48]) Saint-André-au-Bois de la circarie de Ponthieu. Cfr le 11 février.

Item commemoratio domini Johannis de Ninive, condam abbatis huius ecclesie, parentum et benefactorum suorum, pro quibus servicium in conventu sollempniter est celebrandum et hac die debetur conventui pitancia de tertia parte terrarum et pratorum quas acquisivit in villa et territorio de Goy. Item debentur conventui XL solidos Turonenses accipiendos ad fructus et proventus terrarum nostrarum de Goy, quas terras acquivisit ab abbate et conventu de consensu omnium sicut in litteris inde confectis continetur [49]).

Item commemoratio memorie fratris Gualteri Osselet, huius ecclesiae nostri concanonici et sacerdotis, qui toto tempore vitae laudabiliter duxit vitam maxime vero in pastorali officio, quo functus est triginta septem annis tum aliis in locis tum postremo in vico de Courcelle, ubi diem extremum clausit, 1608 [50]).

C. IX° Kalendas Martii [21 février]

Commemoratio Theoderici, militis de Haya, fratris ad succurendum, patris, matris, fratrum, sororum et Aelidis, uxoris eiusdem, pro quibus officium est in conventu sollempniter celebrandum et hac die debetur conventui sollempnis pitancia ad decimam de Goy accipienda, fratris Lamberti, fratris Drogonis, sacerdotis, fratrum Gerardi et Johannis, fratris Radulphi de Greys, sacerdotis, fratris Nicholai de Estrees, sacerdotis.

[49]) Jean de Ninove, vingt-quatrième abbé de Ninove, fils de Gilles de la Cour, dit de Ninove. Il fut curé de Gouy-lez-Piéton jusqu'à une date antérieure au 26 juillet 1328. Il semble bien n'avoir exercé les fonctions abbatiales que pendant quelques mois pour redevenir ensuite curé de Gouy. D'après E. MAGHE, *Chronicum*, p. 304, il mourut en 1333. HUGO, II, 376; *Gallia christ.*, V, 114; BERLIÈRE, I, 401; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XIII, 12; BACKMUND, II, 364. Un acte du 29 novembre 1329 lui réserve l'usufruit de divers biens qu'il acquit pour son obit et une pitance le jour de son anniversaire (E. MAGHE, *op. cit.*, p. 289).

[50]) Walter Osselet, né à Chimay en 1547 (AGR, PEA, reg. 900, f° 173 r°), reçu en 1565 (*Liber prof.*, f° 297 r°) ou 1568 (*Catal. relig.*, f° 4 v°), devint curé de Vellereille-les-Brayeux du 5 décembre 1571 jusqu'à une date antérieure au 13 juin 1575, jour de la désignation de son successeur (*Reg. benef.*, p. 179); titulaire du bénéfice de la première chapelle de Saint-Nicolas à Thorembais-Saint-Trond de 1578 à 1595 (*ibid.*, p. 174); du bénéfice de Saint-Jean-Baptiste à Seneffe depuis le 10 décembre 1583 jusqu'en juin 1590 (*ibid.*, p. 149); curé de Gentinnes du 8 juin au 2 novembre 1595, jour où il devint curé de Courcelles (*ibid.*, pp. 55-56). Il fut curé de Thorembais-Saint-Trond (*ibid.*, peut-être entre 1575 et 1595).

Item commemoratio Petri de Faux, huius ecclesie concanonici et sacerdotis, 1557 [a] [51].

Item commemoratio fratris Joannis Le Page, huius ecclesie canonici et quondam pastoris de Leugnies, 1643 [52].

D. VIII° Kalendas Martii [22 février]

Commemoratio domini Renaldi, abbatis Sancti Foyllani [53], fratris Johannis, sacerdotis, fratris Johannis, canonici, et fratris Alberci, laici.

Item commemoratio magistri Philippi de Montigni, pro quo officium in conventu est celebrandum, et hac die debentur conventui XX solidi ad pitanciam.

Item fratris Hermanni Moisez, huius ecclesie concanonici et sacerdotis [1663] [b] [54].

Item venerandi domini Georgii Le Doulx, huius ecclesiae sacerdotis et jubilarii [1712] [c] [55].

[a] *le dernier chiffre raturé et surchargé pourrait aussi bien se lire* 9. [b] *notation marginale de la même main.* — [c] *même remarque.*

[51] Pierre de Faux, né à Binche (?) en 1533 (AGR, PEA, reg. 897, f° 135 v°), reçu en 1533 (*Catal. relig.*, f° 2 v°), fut vêtu le 2 juillet de la même année (*Liber prof.*, f° 296 v°). Les autres détails biographiques manquent.

[52] Jean Page, né en 1586 (AGR, CE, liasse 1314), vêtu le 21 novembre 1604 (*Liber prof.*, f° 297 v°. — *Catal. relig.*, f° 4 r°), devint curé de Leugnies du 26 février 1622 à sa mort (*Reg. benef.*, p. 115), titulaire du bénéfice de Saint-Nicolas à Gentinnes (*ibid.*, p. 87) et, à une date inconnue, prieur de l'oratoire de Saint-Laurent à Ansuelles (*ibid.*, p. 200). Il mourut le 21 février 1643 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 603).

[53] Rainaud, ancien prévôt de Prémontré, puis abbé de Saint-Feuillien du Rœulx de mai 1271 jusqu'à une date postérieure à août 1277. HUGO, I, 676; *Gallia christ.*, III, 197; BERLIÈRE, I, 414; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XII, 122; BACKMUND, II, 396. Concernant l'abbaye du Rœulx cfr le 3 janvier. L'abbé Rainaud est commémoré le 21 février à Saint-Jean d'Amiens (*Gallia christ.*, *loc. cit.*), le 22 février à Averbode, Grimberghe, Marcheroux (*ibid.*) et Ninove, le 27 février à Floreffe et le 1er mars à Prémontré.

[54] Hermann Moïse, né à Avesnes (France, départ. du Nord), reçut au baptême le nom d'Antoine (*Catal. relig.*, f° 6 v°). Il fut admis à l'abbaye de Bonne-Espérance en 1654 (*ibid.*) et mourut le 22 février 1663 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 605).

[55] Georges Ledoux, né à Mons, vêtu le 20 février 1650, fit profession avec dispense le 29 octobre de la même année (*Liber prof.*, f° 300 r°; *Catal. relig.*, f° 6 v°). Il devint curé de Vellereille-les-Brayeux du 1er mars 1665 à une date inconnue, puis une seconde fois à partir du 28 juin 1698 jusqu'à une date

Item fratris Philippi Dandoy, sacellani hujus ecclesiae et concanonici [1730] [a] [56]).

E. VII[c] Kalendas Martii [23 février]

Commemoratio Luce dicti le Scailliet [b]), de Besonrium, pro quo servicium in conventu est agendum, et hac die debentur conventui quinque grossi veteres ad pitanciam.

Item commemoratio Symonis dou Sacoit, de Bellomonte, parentum suorum, sororum suarum, et fratris Nicholai, huius ecclesie prepositi, dicti Pinchenaille, pro quibus servitium in conventu est agendum, et hac die debetur conventui sollempnis pitancia de media parte fructuum duorum vivariorum, quinque iornalium prati et XV solidorum existentium apud Leuygnies et V solidorum apud Velrelle.

Item fratris Ludovici Bocquet, concanonici nostri, quondam Vellereille Bracosae pastoris, deinde d'Erquelinne, 1677 [57]).

F. VI[o] Kalendas Martii [24 février]

Commemoratio Thiesselini de Torembasio et Gele, uxoris eius, pro quibus officium in conventu est agendum et hac die debentur conventui XV solidi ad pitenciam.

Item commemoratio Ade de Hanbreus [c]), pro quo officium in conventu est agendum et hac die debentur conventui XV solidi ad pitanciam.

[a]) *même remarque.* — [b]) *douteux, le mot partiellement effacé ne donne d'une façon certaine que S..illiet.* — [c]) *graphie douteuse qui pourrait aussi bien se lire Hambrens.*

antérieure au 17 septembre de la même année, jour de la désignation de son successeur (*Reg. benef.*, p. 169). Il fut curé de Thorembais-Saint-Trond en décembre 1670 et jusqu'à 1678 (Reg. par. de Thorembais-Saint-Trond) ou à une date antérieure au 28 février 1677 (date de la désignation de son successeur (*Reg. benef.*, p. 169). D'après son épitaphe, il mourut le 21 février 1712, à l'âge de quatre-vingt-trois ans (Séminaire de Bonne-Espérance).

[56]) Philippe Dandoy, né à Charleroi en 1686, profès en 1705, était sacristain en 1724 (AGR, CEA, liasse 1314).

[57]) Louis Bocquet, né à Mons, baptisé sous le prénom de François (*Catal. relig.*, f° 5 r°), vêtu le 11 mai 1626, profès en 1630 (*ibid.* — *Liber prof.*, f° 298 v°), fut curé de Vellereille-les-Brayeux du 12 décembre 1643 à août 1646 (*Reg. benef.*, p. 181). Le 27 de ce mois, il devint titulaire de la cure d'Erquelinnes jusqu'à sa mort (*ibid.*, p. 61). Le 28 mai 1647, il obtint le bénéfice de Saint-Jean-Baptiste à Erquelinnes (*ibid.*, p. 64). Il mourut le 23 février 1677 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 606).

Item commemoratio fratris Gossuini dicti de Porta, huius ecclesie concanonici et sacerdotis, pro quo officium in conventu est agendum, et hac die debet habere conventus pro pitancia duos modios bladi.

Fratris Johannis de Nivella dicti Capelois, sacerdotis.

G. V° Kalendas Martii [25 février]

Commemoratio Petri dicti le Magre, de Valencenis, qui dedit nobis XV florenos scutatos pro redditu acquirendo, fratris Lamberti, laici, et fratris Petri, conversi.

Fratris Aegidii Martin, quondam prioris et pastoris in Anderlues, 1686 [58]).

A. IIII° Kalendas Martii [26 février]

Commemoratio fratrum Hermanni et Drogonis, sacerdotum, domini Balduini, abbatis Cuissiacensis [59]), fratrum Roberti et Theoderici, laicorum.

Item commemoratio fidelium in ecclesia Cuissiacensi defunctorum, pro quibus unum generale officium ab omnibus tam intus quam foris manentibus est sollempniter celebrandum cum collectis Presta et Inclina et a quolibet sacerdote dicentur tres misse pro quolibet autem recenter defuncto dicetur media commendatio cum missa et vigiliis IX lectionum eoque ipsi hac eadem die pro nostris similiter faciant annuatim et hac die habebit conventus pitanciam XL solidorum alborum accipiendorum in grangia nostra de Bonaspe.

B. III° Kalendas Martii [27 février]

Commemoratio fratris Thome dicti des Gaukiers, nostri cumcanonici et sacerdotis, fratris Robert et sororis Sare.

[58]) Gilles Martin, né à Jumet (*Liber prof.*, f° 299 r°) ou à Fumay (France, départ. des Ardennes) (*Catal. relig.*, f° 5 v°), vêtu le 29 décembre 1632 (*Liber prof.*, *loc. cit.*), était titulaire du bénéfice de la Sainte-Croix à Ghouy du 29 septembre 1649 à sa mort (*Reg. benef.*, p. 99) et curé d'Anderlues depuis le 10 décembre 1652 (*ibid.*, p. 30). GOOVAERTS, I, 568-69. Signalé comme prieur en 1649 et le 23 juillet 1650 (E. MAGHE, *Chronicum*, pp. 541 et 545). Il mourut le 26 février 1686 (*ibid.*, p. 606).

[59]) Baudouin, vingt-et-unième abbé de Cuissy, vivait vers 1263 (BACKMUND, II, 498) et avant 1265 (HUGO, I, 109. — *Gallia christ.*, IX, 675). Cfr A. MOLINIER, *Les obituaires français au Moyen Age*, p. 86, Paris, 1890. Cet abbé est commémoré à Prémontré le 21 février et à Floreffe le 27 février. Concernant l'abbaye de Cuissy voir le 8 janvier.

Item commemoratio Johannis Lescaillier et eius uxoris omnium liberorum, parentum et benefactorum suorum, qui acquisivit conventui XXXV solidos in territoriis de Hamaulx et de Biant Weis prout in scriptis scabinalibus continetur assumptos, pro quibus officium in conventu est agendum.

Obiit fratrer Bernardus Staquet, pastor in Courcelles, 1766 [60]).

C. Pridie Kalendas Martii [28 février]

Commemoratio domini Raineri, Autissiodorensis abbatis [61]), fratrum Godefridi, Jacobi et fratrum Roberti, Balderici, Mathei. Item commemoratio Petri de Rolqetta et Emme, uxoris eius, pro quibus anniversarium in conventu est agendum, et ipsa die debentur conventui XL solidi ad pitanciam [62]).

Lamberti, presbyteri, fundatoris ecclesie Beate Marie de Valle Lyliorum [63]), fratris Radulphi.

Item commemoratio Gerardi dou Beloit, cuius heredes nobis quittaverunt sexaginta libras occasione stipendiorum suorum et debitas eo quia per multos annos cliens et custos nostrorum extitit nemerum, pro quo officium in conventu est agendum.

[60]) Benard Staquet, né à Binche en 1703 (AGR, CP., liasse 889), reçu en 1722, devint profès en 1724 (*ibid.* — *Catal. relig.*, f° 12 r°). Il fut curé de Soumoy le 18 février 1738 (*Reg. benef.*, p. 187) jusqu'à sa promotion à la curé de Courcelles le 4 juin 1739 (*ibid.*, p. 56).

[61]) Rainier, premier abbé de Saint-Marien d'Auxerre (1139-1146). Hugo, II, 223; *Gallia christ.*, IV, 216; Backmund, II, 476. Saint-Marien d'Auxerre, abbaye O. Praem. (France, dépar. de l'Yonne, circ. de France, filiale de Prémontré) fut fondée en 1138 par un clerc du nom d'Itherus. Après avoir changé de siège plusieurs fois dans les faubourgs d'Auxerre, l'abbaye se fixa après 1570 à Notre-Dame-de-la-Dehors, autrefois denommée Notre-Dame-de-la-Ronde. L'abbé Rainier est commémoré le 28 février à Braine, Ninove, Parc et Tongerloo et le 29 février à La Chapelle-aux-Planches.

[62]) Pierre de la Rokeie, tanneur à Binche, est signalé dans un acte de 1218 (Cartul., XV, fol. 149-150).

[63]) Lambert, curé de Hombeek, fondateur avant 1233 de l'abbaye de moniales norbertines du Val-des-Lys ou Leliëndael (Belgique, prov. d'Anvers, circ. de Brabant, filiale de Parc ou de l'Ile-Duc). Hugo, II, 1025; P. Claessens, *Abbayes et prieurés de l'ordre de Prémontré dans l'ancienne Belgique*, dans le *Précis historique*, t. XXXIV, 1885, p. 534; L. Gevelers, *Het vormalig klooster van Leliëndael*, dans *Bijdrage tot de geschiedenis...*, t. II, 1903, p. 533; E. Neefs, *Le monastère du Val-des-Lys*, pp. 2-4, Louvain, 1913; Backmund, II, 299. Les moniales se transférèrent à Malines en 1585 et le couvent fut supprimé en 1783.

Item commemoratio fratris Balduini Gillot, huius ecclesie concanonici et sacerdotis et condam curati d'Erkelines [64]).

Item commemoratio fratris Thome de Aqua, huius ecclesie concanonici et sacerdotis necnon curati de Goy supra Pieton, qui tempore suo vitam duxit commendabilem, 1553 [65]).

[64]) Baudouin de Bellecourt dit Gillot fut baptisé sous le prénom de Guillaume (*Liber prof.*, f° 296 r°). Il était curé de Vellereille-les-Brayeux avant 1466, date de la désignation de son successeur (*Reg. benef.*, p. 179). Il fut ensuite curé de Sombreffe (*ibid.*, p. 173), puis d'Erquelinnes (*ibid.*, p. 60). Il mourut le 28 février 1483 (E. MAGHE, *Chronicum*, p. 596).

[65]) Thomas de l'Eau, né à Leugnies, reçu le 18 septembre 1502 (*Liber prof.*, f° 296 r°. — BERLIÈRE, I, 404) fut curé de Gouy-lez-Piéton du 24 décembre 1518 à sa mort (L. DELTENRE, *Les curés de Gouy-lez-Piéton*, BSAC, t. XVII, 1948, p. 4). Il est l'auteur de divers ouvrages, notamment d'une vie de saint Ursmer (E. MATHIEU, *Biographie du Hainaut*, t. II, p. 50, Enghien, 1903. — GOOVAERTS, I, 222).

Miscellanea

Deux bréviaires prémontrés transcrits à l'abbaye mère de l'Ordre durant la seconde moitié du XIII[e] siècle.

Le dépôt de la Bibliothèque municipale de Soissons conserve deux précieux mss liturgiques de l'ordre de Prémontré. Il s'agit de deux bréviaires, à peu près complets, du XIII[e] siècle ayant été en usage à l'abbaye mère.

Faut-il remarquer que c'est là une véritable aubaine pour l'histoire de la liturgie canoniale ? Jusqu'à présent, en effet, rares sont les documents liturgiques provenant directement du monastère chef d'Ordre et qui, de ce fait, jouissent d'une autorité particulière. Nul n'ignore qu'une identité parfaite, quant à la teneur des rubriques, des prières et des chants, ne s'observe pas toujours dans les livres choraux des diverses maisons, même lorsque leur authenticité est à l'abri de tout soupçon, et qu'ils datent d'une époque où la loi rituelle était reçue partout. Ne nous attardons pas ici à chercher les causes de ce phénomène. Elles sont multiples. A ne pas oublier, en tout cas, que, tant qu'il n'a pas été imprimé, un texte demeure mouvant. En multiplier les exemplaires était impossible sans voir se développer le nombre des variantes au fur et à mesure des reproductions. Alors, comme aujourd'hui, un copiste n'est pas à l'abri d'une erreur ou d'une négligence [1]).

Les textes venus de l'abbaye chef de la congrégation présentent l'avantage d'avoir été transcrits dans le milieu lui-même où ils avaient été codifiés, — et parfois remaniés dans la suite, — pour servir d'impératifs liturgiques dans toutes les maisons affiliées.

On trouvera ci-dessous un relevé exhaustif du bréviaire le plus complet. L'analyse de l'autre sera plus sommaire, celui-ci étant pareil au premier, sauf des lacunes plus importantes.

Chacun des mss a été décrit soigneusement par feu le chanoine Leroquais dans l'un des répertoires remarquables qu'il a publiés

[1]) P. LEFÈVRE, *La liturgie de Prémontré. Histoire, formulaire, chant et cérémonial* (Bibliotheca Analectorum Praemonstratensium, fasc. 1), Louvain, 1957, p 5- 7 et 12-14.

en vue de faire connaître les trésors liturgiques conservés dans les bibliothèques publiques de France [2]). Dans les lignes qui vont suivre, on a largement profité de ce travail. L'ordre des matières a été reproduit, mais avec quelques amplifications susceptibles de montrer l'apport de la documentation pour l'histoire des rites de Prémontré à l'époque où ceux-ci pouvaient s'éclore en pleine liberté dans un climat propre, à l'abri de toute perturbation venue d'ailleurs.

On sait en effet, que depuis l'aube des Temps modernes, les rites et les formulaires du Moyen Age, — et avec eux celui de Prémontré, — ont subi l'emprise de la centralisation romaine, opérée par le pape Pie V. Et, comme l'écrivait récemment un liturgiste de marque, cette intervention n'eut pas que des résultats heureux. « Il s'en fallait que l'office romain du temps de saint Pie V fût pour autant parfait, il eût gagné à une révision qui eût tenu compte de l'usage des autres églises. Car toutes les liturgies qui allaient disparaître avaient recélé des richesses... Depuis que la liturgie est strictement soumise à l'autorité suprême, son évolution est restreinte. Jadis, au contraire, la comparaisn des divers rites et des formules diverses rendait possible une sorte d'émulation, qui permettait de retenir les éléments les meilleurs, ceux qui s'imposaient par leur valeur intrinsèque » [3]).

Après ces sages réflexions, on peut se demander pourquoi, au moment de faire une mise au point en vue d'aérer et d'assouplir l'office romain, on a continué à se laisser envoûter par les constantes du *breviarium curiae*, popularisé à grands coups de clairon par les Franciscains depuis le XIII^e^ siècle, alors qu'on traitait en parents pauvres les rites extra-romains, — en particulier ceux de la tradition canoniale, — qui n'eurent plus qu'à s'aligner sur une interprétation nouvelle de l'œuvre de Pie V [4]).

Inspiré en majeure partie par le *mos romanus* primitif, l'*ordo canonicus* était suivi jadis par les collèges de clercs desservant les grands centres paroissiaux de l'Occident, ainsi que par de nombreuses congrégations de chanoines réguliers. C'est dire qu'il a in-

[2]) V. LEROQUAIS, *Les bréviaires mss des bibliothèques publiques de France*, Paris, 1934, t. IV, p. 163-167.

[3]) P. SALMON, *L'office divin. Histoire de la formation du Bréviaire* (Lex orandi, XXVII), Paris, 1959, p. 209.

[4]) Sur le rôle des Franciscains voir S. J. P. VAN DIJCK et J. HASELDEN-WALKER, *The origins of the Modern Roman Liturgy. The liturgy of the papal court and the Franciscan order in the thirteenth century*, London [1960], p. 1-13 et 412-418.

formé pendant des siècles la spiritualité de ceux auxquels incombait la charge pastorale auprès des fidèles. Le respect de la célébration dominicale et fériale y faisait l'objet d'une préoccupation attentive et constante, bien qu'on y eût introduit un certain nombre de fêtes du sanctoral, judicieusement choisies et hiérarchisées [5]).

Mais revenons aux bréviaires conservés à Soissons. Ils portent respectivements les n^os^ 102 et 103 du catalogue général du dépôt.

Et voici, d'abord, le second bréviaire (n° 103) qui est le plus complet des deux documents.

C'est un ms. relié sur basane racine, portant sur les plats les armes de Prémontré inprimées en or. Sur le dos l'inscription : *Breviarium romanum*. Mesures : 0,206 × 0,145. Le volume compte 425 feuillets à deux colonnes. Jolies initiales sur fond quadrillé : Isaïe ; au bas du feuillet chien poursuivant un lièvre (fol. 49) ; Malachie (fol. 49^vo^). Nombreuse initiales de couleur, agrémentées d'animaux, de dragons, de feuilles stylisées, de chimères et de grotesques. Multiples bordures d'J filigranées. Petites initiales vermillon et azur alternativement. La teneur du document, son écriture et sa décoration accusent la seconde moitié du XIII^e^ siècle [6]).

Analyse du contenu du volume :

Sur le feuillet de garde, en écriture du XVII^e^ siècle : *Concinatus anno 1622* [in festo Nativi]*tatis sancti Johannis Baptistae Premonstrati.*

[5]) Voir à ce sujet les multiples Ordinaires publiés depuis plus de trois quarts de siècle par la *Bibliothèque liturgique*, fondée par V. CHEVALIER, et dans d'autres collections particulières.

[6]) Les armoiries, placées sur les deux bréviaires, sont celles de l'abbaye de Prémontré et non de l'abbé Lecuy, dernier général de l'Ordre, comme l'a affirmé par distraction V. LEROQUAIS, o. c., p. 164. — La datation du bréviaire, fixée par V. LEROQUAIS pendant la seconde moitié du XIII^e^ siècle, compte tenu de l'écriture, de l'ornementation, de l'absence de la Fête-Dieu et de celle de saint Louis, roi de France, peut être précisée davantage. Les indications données par le transcripteur sur des remaniements opérés dans les rubriques, le formulaire et dans l'observance statutaire demandent que son travail soit retardé jusqu'aux dernières décades du XIII^e^ siècle. D'autre part, les fêtes d'apôtres, des évangélistes et des quatre grands docteurs de l'Eglise latine ne paraissant pas dans le sanctoral du bréviaire comme fêtes doubles.Ceci doit faire supposer que son transcripteur n'a pas connu le décret de Boniface VIII enjoignant, en 1298, d'élever ces fêtes au rite *duplex*, Voir, plus bas, les notes 9, 10 et 11.

fol. 1-14vo. — Ordinaire de l'office.
3-7vo. — Psautier incomplet, avec cantiques.
7vo, puis. 1-2. — Litanies des saints.
2, 2vo, 8-14vo. — Hymnaire du temporal, du sanctoral et du commun des saints [7]).

fol. 14vo-15vo. — Bénédiction du sel et de l'eau, avec collectes pour l'aspersion dominicale durant les diverses périodes de l'année.

fol. 15vo. — Collecte terminale des vêpres le jeudi saint, *Refecti vitalibus*.

fol. 15vo. — Statuts du Chapitre général pour la célébration des offices de la Translation de saint Nicolas et de saint Martin, du suffrage *Da pacem*, de la solennisation des fêtes de trois leçons et enfin de la Translation de saint Augustin [8]).

fol. 16. — Formules de bénédiction à donner aux lecteurs durant l'office nocturne.

fol. 16vo. — Feuillet blanc sur lequel une addition du XIII^{e} siècle se rapportant à la fête de saint Dominique, une autre du XVI^{e} siècle pour la fête de saint Antoine abbé.

fol. 17-25vo. — Capitules pour l'office du temporal et du sanctoral.

fol. 25vo-47. — Collectaire pour le temporal et le sanctoral, avec les suffrages communs et quelques oraisons variées.

fol. 47-48vo. — *Preces* à l'office de prime, du chapitre et de complies.

fol. 48vo. — Formulaire pour la célébration du *mandatum* ou lavement des pieds en Carême.

fol. 49-279. — Chants et lectures pour l'office du temporal.

fol. 279-397. — Idem pour l'office du sanctoral et de la Dédicace de l'église.

fol. 397vo-415. — Idem pour le commun des saints.

[7]) V. LEROQUAIS, o. c., p. 165, a fait remarquer, à juste titre, que les folios 1 à 7 ont été intervertis par le relieur. Il faut rétablir l'ordre comme suit: fol. 3, 4, 5. 6, 7, 1, 2, puis 8, 9, etc. Il a également observé que le psautier férial, très incomplet, fol. 3 à 7vo, débute par le verset 10 [Notam fac michi viam] *in qua ambulem* du psaume CXLIII, ce qui précède ayant disparu. Pour les litanies, fol. 7vo, puis 1-2, il cite comme noms à retenir: *Quintine, Thoma, Dyonisi cum sociis tuis, Maurici cum sociis tuis, Nichasi cum sociis tuis, — Silvester, Leo, Gregori, Ambrosi, Augustine, Martine, Nicholae, Remigi, Hylari, Vedaste, Amande, Medarde, Germane, Jheronime, Benedicti, Eligi.*

[8]) Au sujet de ces décisions capitulaires voir Pl. LEFÈVRE, *Décrets liturgiques publiés par les chapitres généraux de Prémontré aux XIII^{e} et XIV^{e} siècles* dans *Analecta Praemonstratensia*, 1928, t. IV, p. 132-153.

fol. 415vo-422. — Formulaire pour les obsèques des défunts.
415. — *Quando efferetur de domo.*
415-416. — *Commendatio.*
416-420. — *Officium defunctorum.*
420-422. — *Lectiones in presentia defuncti.*
422. — *Psalmus invitatorii.*

fol. 422-424vo. — Teneur de quelques chapitres extraits de l'Ordinaire [9]).
422-422vo. — *Quibus diebus « Gloria in excelsis » dicatur et quando dalmaticis et casulis utendum sit.*
422vo-423vo. — *De numero et ordine collectarum in utraque missa dicendarum.*
423vo. — *Quibus diebus sequentie in conventu dicuntur.*
423vo. — *Quibus diebus « Credo in unum » dicatur.*
423vo-424. — *Quot prefationes recipiende vel dicende sunt.*
424-424vo. — *De processionibus in duplicibus festis.*

fol. 424-425. — Rubriques et formulaires pour l'octave de la Toussaint, la fête de saint Nicaise (14 décembre), celle de saint Denys (9 octobre), le chant de l'oraison de la Trinité les dimanches après la Pentecôte et de l'hymne de ce temps *O lux beata Trinitas* [10]).

fol. 425-425vo. — Statut déterminant la périodicité de la *rasura capitis* [11]).

fol. 425vo. — Rubriques pour la célébration des obsèques et des anniversaires annuels à chanter dans chaque communauté [12]).

[9]) Les chapitres de l'Ordinaire dont les titres sont cités ici portent comme n^{os} d'ordre respectifs dans cette compilation les chiffres VI, VII, VIII, IX, X et XIII. Voir Pl. LEFÈVRE, *L'Ordinaire de Prémontré d'après des manuscrits du XII^{e} et du XIII^{e} siècles* (Bibliothèque de la Revue d'Histoire ecclésiastique, fasc. 22), Louvain, 1941, p. 19-20 et 24-25.

[10]) Voir plus haut, note 8.

[11]) La teneur de ce statut porte : *Rasura fiat his termines: a Pascha usque ad festum sancti Martini fiat a decima in decimam diem; a festo autem sancti Martini usque ad Pascha a quindena in quindenam.* Le texte correspondant, dans les statuts de l'Ordre, codifiés en 1290, prescrit: *a kalendis novembris usque ad kalendas aprilis de quindena in quindenam, et a kalendis aprilis usque ad kalendas novembris de decem diebus in decem dies, ita tamen quod propter aliqua festa solempnia anticipari poterunt vel differi.* Pl. LEFÈVRE, *Les Statuts de Prémontré réformés sur les ordres de Grégoire IX et d'Innocent IV au XIII^{e} siècle* (Bibliothèque de la Revue d'Histoire ecclésiastique, fasc. 23). Louvain, 1946, p. 38, note aux lignes 5-20.

[12]) L'ensemble de ces rubriques porte pour titre: *Quantum fieri debet pro abbatibus et locorum fundatoribus.* Il y est question des psaumes à réciter au chapitre matinal, le jour des obsèques d'un membre de la communauté, de l'anniversaire

L'autre bréviaire (n° 102) est également relié sur basane racine, portant sur les plats les armes de Prémontré et sur le dos l'inscription : *Breviarium romanum. Tom. I.* Mesures : 0,169 × 0,177. Le volume compte 166 feuillets, écrits en pleine page. Quelques initiales historiées sur fond d'or : David jouant de la harpe (fol. 7) ; le sacre de David (fol. 15) ; David désignant sa langue (fol. 26) ; un fou (fol. 27) ; David en danger de se noyer (fol. 33) ; David carillonnant (fol. 41) ; moines au lutrin (fol. 47) ; la Trinité (fol. 54) ; personnage debout, une banderolle à la main (fol. 76) ; personnage debout (fol. 97) ; la salutation angélique (fol. 117) ; Isaïe, personnage à genoux élevant son âme à Dieu (fol. 117). Toutes ces initiales sont agrémentées de larges filets de couleurs qui s'achèvent en rameaux de feuillage ; çà et là des oiseaux, des animaux ou des grotesques. Initiales filigranées vermillon et azur alternativement. Le contenu du document ainsi que son écriture justifient, une fois encore sa provenance et sa datation à placer durant la seconde moitié du XIII^e siècle. Le bréviaire est incomplet et s'arrête dans le temporal, à la sixième leçon de l'Epiphanie [13]).

Analyse du contenu du volume :

fol. 1-5. — Calendrier, où manquent les premiers feuillets sur lesquels étaient transcrits les fêtes du mois de janvier et de février [14]).

à célébrer *in crastino Gregorii, pro fratribus et sororibus et benefactoribus et familiaribus nostris et pro omnibus qui in cimiteriis nostris requiescunt*, pareillement pour l'anniversaire *in crastino Trinitatis, pro parentibus nostris, domno Norberto et in anniversariis abbatum nostrorum*. Ce paragraphe reprend en partie et complète les indications données par l'Ordinaire au chapitre LXX : *Quantum fieri debeat pro fratre vel abbate defuncto et fundatoribus loci*. Voir Pl. LEFÈVRE, *L'Ordinaire de Prémontré*, p. 120-123.

[13]) La description donnée ici du bréviaire incomplet portant le n° 102 est reprise littéralement au catalogue de V. LEROQUAIS, t. IV, p. 163-164.

[14]) Le chanoine Leroquais relève dans le calendrier au 4 mai : *Dedicatio ecclesie Premonstratensis*, ajouté par une autre main ; au 11 mai : *octave dedicationis ecclesiae Praemonstratensis, IX lectionum*, par la main qui a transcrit le calendrier ; au 6 juin, en lettres rouges : *Commemoratio domini Norberti* ; au 8 juillet, par une autre main : *Evodii, confessoris. — Festum ecclesie Branensis* ; au 25 août : *Theodoli, episcopi et confessoris*, avec ajouté d'une autre main : *Ludovici confessoris* ; au 28 août, en lettres rouges : *Augustini, episcopi. — Hermetis, martyris* ; au 4 septembre : *Octave Augustini* ; au 5 septembre : *Genebaldi, episcopi* ; au 10 octobre : *Gereonis et sociorum* ; au 11 octobre, en lettres rouges : *Translatio Augustini, triplex* ; au 21 octobre, en lettres rouges : *Undecim millium virginum* et, d'une autre main : *majus duplex* ; au 27 novembre, en rouge : *Octave Virginum*.

fol. 6-88. — Ordinaire de l'office.
6-74. — Psautier férial.
74-76. — Litanies des saints [15]).
76vo-88. — Hymnaire du temporal, du sanctoral et du commun des saints.
fol. 88vo-96vo. — Capitules pour l'office du temporal et du sanctoral.
fol. 97-114. — Collectaire pour le temporal et le sanctoral avec quelques oraisons diverses.
fol. 115. — Formules de bénédiction à donner aux lecteurs durant l'office nocturne, tracées par une autre main.
fol. 117-166. — Chants et lectures de l'office du temporal. Le texte s'arrête à la sixième leçon de l'Epiphanie [16]).

Ce coup d'œil rapide sur la teneur des deux bréviaires met en lumière tout ce que l'on peut y trouver pour rétablir le formulaire authentique de l'office nocturne et diurne de Prémontré, dans l'état où il était reçu à l'abbaye mère, et devait être suivi dans toutes les maisons de l'Ordre, vers la fin du XIIIe siècle. Ils fournissent des critères irrécusables en vue de l'identification des livres choraux qui, même en l'absence d'une marque de provenance, doivent être rangés au nombre des témoins de la sélection rituelle opérée au sein de la famille de saint Norbert. Comparés aux impératifs de l'ordinaire de la fin du XIIe siècle, ainsi qu'aux données des documents antérieurs à cette mise au point, les deux livres permettent de repérer les constituantes de cette sélection qui pourraient remonter jusqu'aux origines de la grande congrégation canoniale.

Pl. LEFÈVRE, O. Praem.

[15]) Dans les litanies, LEROQUAIS relève: *Silvester, Leo, Gregori, Ambrosi, Augustine* et, d'une autre main: *Norberte*, ensuite: *Jheronime, Martine, Bricti, Nicholae, Remigi, Amande, Vedaste, Severine, Eligi, Benedicte... Genoveva, Ursula, cum sociis tuis, Maria Magdalena.*

[16]) Sur le folio 140, a été ajoutée l'inscription: *Frater Joannes Le Paige, Praemonstratensis, 1589.* Jean Lepaige, chanoine de Prémontré et historiographe de l'Ordre, fut chargé, vers la fin du XVIe siècle, de préparer la réédition des livres liturgiques. Il décéda en 1650. Voir Pl. LEFÈVRE, *La liturgie de Prémontré...*, p. 21 et sv.

Epistola abbatis Wiedemann (Steingaden), anni 1578, vi muneris ipsi concrediti ab abbate generali J. Despruets.

Publicata fuerunt antea in *Anal. Praem. Acta et Documenta Joannis de Pruetis* (1596). In illa publicatione, legimus, l. c., XXX, 1954, p. 267 : « Revenant de Rome, Despruets fit la visite canonique de plusieurs abbayes en Autriche, Souabe, Allemagne et Lorraine ».

Documentis antea in *Anal. Praem.* publicatis, aliud, hucusque ineditum, adiungimus. Documentum istud habetur inter « Quellen » operis *Abt Johannes Meuskönig und seine Zeit.* Opus illud compositum fuit a Dr. L. A. ZERLIK ad obtinendum gradum Doctoratus in facultate philosophica universitatis germanicae Pragensis. Hucusque opus illud publicatum non fuit. Porro pagg. 203-206 huius operis inveniuntur litterae abbatis Joachim WIEDEMANN, abbatis Steingadensis, in quibus varia referuntur de iis quae abbas generalis Despruets, in itinere suo per regiones Austriae et Germaniae, ordinaverit pro recta disciplina servanda in Ordine Praemonstratensi. Litteras illas, exscriptas a Dr. ZERLIK ex *Annalibus Teplensibus*, t. I, *Urk.*, 188 f., in praesenti publicamus (J. B. V.).

Diriguntur litterae illae ab abbate Steingadensi, Wiedemann, Visitatore provinciarum Bohemiae, Moraviae, Austriae, Hungariae, Poloniae et Silesiae, cum iure substituendi muneri ipsi tributo ab abbate generali Despruets, abbati Teplensi Meuskönig, die 25 septembris anni 1578.

Ehrwürdiger Herr und Bruder !

Nachdem unser geliebter Sohn und Bruder Eueres Klosters zu Tepl in Böhmen, mit Namen Adam Rudrisch, eine Zeitlang allhier zu Steingaden gewohnet und von mir erhalten ist worden und unter dieser Zeit sich begeben, dass uns zu Johannis Baptista verschinen 78 Jahrs unser gnädiger Herr und Vater Johannes de Pruetis von Rom, — daselbst er pro confirmatione privilegiorum ordinis nostri, so er auch erlangt hat, dessen ich Euch eine Abschrift zusend, — herausziehend in Meinung und Vorhaben, die deutschen Klöster selbst eigener Person, wie einem General gebühret, zu visitieren und heimzusuchen, in meinem Gotteshaus allhier zu Steingaden ist angekommen, hat Obedienz begehrt, visitiert, reformiert und ordiniert, dass wir und mein Konvent nich übel gefallen, sondern ganz annehmlich lieb und dienstlich gewesen. Ist gemelter Bruder Adam

(Rudrisch) auch, wie wir alle, vom Herrn General berufen worden, hat obedientiam so wie wir praestieren müssen und als er von wegen derselben österreichischen Länder Gotteshäuser befragt worden, wie es daselbst stünd und ohne Verzug hat er müssen antworten, nachdem er gefragt worden und gewiss hat der Herr General genugsamen und satten Bericht eingenommen. Es wäre wohl der Herr Generalis selbst gerne in eigener Person gemelte Lande und Orte hinabgezogen, es hatt ihn aber viel Unkosten gemacht und der niederländische Krieg, so seinen Kloster gar nahe gelegen, über den weiten Weg und der Gefährlichkeit wiederum heim berufen, also dass er mir, gleichwohl augenblicklich auch mit steten Krankheiten behaftet ist, wider allen seinen Willen, Begehren und Ansinnen Vicariatum provincialem über alle gemelten Ländern und derselben Klöster unseres Ordens überantwortet und daneben auch befohlen dass ich solle also bald so es sein mag, Euch zu schreiben, und Euch in seinen ordentlichen Namen Gewalt und Amt übergeben, erwähnte Klöster zu visitieren, reformieren und abzuschaffen und anzuordnen, abzutun und aufzurichten, wie dann auch in der Konfirmation, so ich Euch zuschick und übersende auf weitläufig von Punkt zu Punkt ordentlich wird angeführt und aufgezeigt. Konfirmier und ordinier hiemit Euer Gnaden im Namen der Heiligen Dreifaltigkeit in obgemelten Statt und Namen zu meinem Vikar und Visitator über die Land zu Böhmen, Polen, Ungarn, Schlesien, Mähren und Oesterreich mit voller Gewalt und Jurisdiktion, wie es in beiliegender Konfirmation begriffen und beschrieben ist, neben dieser Erweiterung, dass auch Euer Gnaden Macht und Gewalt hat, an vielgedachten Orten und Provinzen, wofern es Euer Gnaden nicht selbst verrichten können auch andere Subvikare an mein und Euer statt zu nehmen, wie es Euch gut bedünken wird, damit nicht allein dem Herrn General Genugtuung geschehe, sondern dass auch unser heiliger Orden leider zu diesen Ketzerischen Zeiten übel abkommen, soviel desto stattlicher auch mit ehester geholfen werde.

Bin hierauf des brüderlichen Vertrauens, Euer Gnaden wird solche Gewalt mit Willen und guten brüderlichen und religiösen Opfer aufnehmen, den grossen Abgang unseres Ordens, der Religion Bedrängnis in Bedenkung stellen und mit mir in Besorgnis sein, soviel immer möglich, genugsame Rechenschaft zu tun.

In Sonderheit habe ich einen Befehl von wohlvermelten Herrn General, daselbst zu Prag zum Strahov genannt betreffend, welches Kloster gar durchaus mit keinem religiösen Bruder besetzt und er

den Abt das Einkommen verzehrt, unangesehen, dass er von Euch und dem Herrn Erzbischof zu Prag und anderen oftmals ist ermahnet worden, aber kein Gehorsam darauf erfolgt ist. Ist derhablen Euer Gnaden vom Herrn General und mir als seinem Vorhaben und Ungehorsam bleiben wolle, als ein abgeschnittenes und faules Glied unserens Ordens und heiligen Bruderschaft absuzetzen und einen anderen tauglichen und geschickten auch gottesfürchtigen Mann an seiner statt ordinieren, das Kloster mit Brüdern besetzen.

Soviel denn weiter die Kapitelsteuer betrifft, wird Euer Gnaden nach Vermögen eines jeden Klosters wohl wissen zu handeln. Das reichste ist bei uns mit drei Gulden taxiert worden. Solche Steuern möge derwegen auch Euer Gnaden in denselben Klöstern nach Gelegenheit und Vermögen auf jährliche Bezahlung anlegen und den Kapitel alle drei Jahr einbringen und zusenden oder aber zu mir in mein Kloster und ich es vielleicht gelegentlich durch Kaufleute von Augsburg hinein nach Paris in unser Kollegium schicken möchte.

Soviel dann schliesslich unseren Bruder Adam (Rudrisch) belanget, so hat er sich der Zeit, so er alhier gewesen ganz trefflich wohlverhalten, mit Gottesfurcht, in die Kirchen gehen und Mess halten, Bescheidenheit, Mässigung und in allen Handel und Wandel. Also dergestalt, wo ich jetzigerzeit nicht mit soviel Personen versehen gewest oder Mangel gehabt, so hatte ich ihn diese Zeit nicht von mir gelassen sondern länger hier behalten. Denselbigen, dies sieht der Herr General auch für gut an, gegen Prag auf ein bis drei Jahr zu den Jesuiten auf das Studium zu schicken, wie das auch bei uns geschieht, ich gemeinte, gemelter Herr Adam würde solches Studium nicht übel anlegen.

Der allmachtige Gott wolle hierauf unseren Amt und Vornehmen gutes Mittel und Fortgang und endlich ein seligen Ende verleihen, Amen.

Actum in unserem Kloster Steingaden, den 25. September, Anno 78.

JOACHIM, Abt zu Steingaden.

Anselm von Havelberg als Verteidiger der Einheit mit der Ostkirche.

Wenn wir in unseren Tagen viel vom kommenden Oekumenischen Konzil sprechen und die Diskussion mit den getrennten Brü-

dern des Ostens neu aufleben soll, dann muss man auch bei den Begegnungen mit der morgenländischen Welt den grossen Sprecher für die Union im 12. Jahrhundert zu Rate ziehen : Anselm von Havelberg. Er ist der grosse Sprecher für die Union zwischen Orient und Okzident, der Ordenshistoriker, ein grosser Geschichtsphilosoph und Vertreter einer symbolisch ausgerichteten Theologie.

Der hl. Norbert hat 1120 den Prämonstratenserorden gegründet, der sich besonders durch die Christianisierung und Kultivierung der ostelbischen Landschaften verdient machte. In den Gebieten rechts der Elbe gab es bis zum Jahre 1170 fast nur Prämonstratenserklöster. Der Mittelpunkt dieser Kolonisation war Magdeburg, war der hl. Norbert, der von 1126 bis 1134 dort Erzbischof war. Von Magdeburg aus wurden überall neue Klöster (Leitzkau, Jerichow, Gottesgnaden, Grobe auf Usedom) und Pfarreien gegründet. Die Domstifte von Havelberg, Brandenburg und Ratzeburg waren mit Prämonstratensern besetzt. Der Orden war für diese Arbeit zweckmässig eingerichtet, den man verband hier das Leben strenger Selbstheiligung mit heiligem Eifer für die Rettung anderer in der Seelsorge und der Heidenmission. Otto von Freising († 1158) trug das Mönchsgewand des hl. Bernhard bis zum Tode und doch gründete er kein Zisterzienser-, dafür aber die Prämonstratenserklöster Schäftlarn und Neustift. Der hl. Bernhard schrieb an die Königin Melisende, die Gattin des Königs Fulko von Jerusalem : « Ich nehme mir Euch gegenüber viel heraus, da ich es wage, Euch andere Ordensleute zu empfehlen. Aber Prämonstratenser zu empfehlen, ist weniger anmassend als überflüssig. Sie sind durch die Tat selbst so empfehlenswert, dass sie einer fremden Empfehlung nicht bedürfen » (Ep. 355).

Als sich Norbert in Laon aufhielt, schlossen sich ihm sieben Gefährten an, unter denen sich auch Anselm befand, der wahrscheinlich aus Lothringen stammte und an den Schulen Frankreichs seine theologischen Studien machte. Er wurde Norberts treuester Schüler und im Jahre 1129 als Bischof von Havelberg eingesetzt. Anselm war der zehnte Bischof dieses Bistums, das 946 von Kaiser Otto als Suffraganbistum von Magdeburg gegründet wurde. Die Verhältnisse waren wegen der häufigen Slaweneinfälle schwierig. 1131 nahm Anselm am Hoflager zu Goslar teil und dann am Zug Lothars nach Italien. Nach dem Tode Norberts 1134 wurde Anselm sein Nachfolger beim Kaiser und beim Papst. Als 1135 Gesandte des byzantinischen Kaisers und des Papstes eintrafen, die den Kaiser zum Kampf gegen Roger von Sizilien aufforderten, schickte Lothar, der auch an eine

Vereinigung der griechischen mit der lateinischen Kirche dachte, eine Gesandtschaft nach Byzanz, an deren Spitze der in kirchlichen und staatlichen Dingen erprobte Anselm stand. Er hielt in Byzanz öffentliche Verhandlungen mit Niketas, dem Erzbischof von Nikomedien und anderen hervorragenden Theologen. 1136 kehrte er an den Hof des Kaisers zurück. Unterdessen war Havelberg eingenommen und zerstört worden. Nach dem Tode Lothars erhielt Anselm von dessen Nachfolger wieder einen Platz unter den Ersten des Reiches. So treffen wir ihn auf dem Reichstag von Frankfurt 1147, wo Konrads Sohn Heinrich zum König gewählt wird. Der König schickte deshalb eine Gesandtschaft an den Papst Eugen III., an deren Spitze wieder Anselm stand. Er verhandelte in Rom über die Krönung Heinrichs und über die Kreuzzüge gegen die Sarazenen und die Slawen. Im Kreuzzug gegen die Wenden erscheint er als päpstlicher Legat und geistlicher Berater des Heeres. Wenn auch dieser Zug kein weiteres positives Ergebnis hatte, so waren doch von jetzt an die Länder zwischen Elbe und Havel vor heidnischen Einfällen gesichert.

Im März 1150 sehen wir Anselm wieder beim Papst, der wünschte, das die Dialoge mit den Griechen niedergeschrieben würden. Nach der Rückkehr fiel Anselm beim König wahrscheinlich wegen kirchenpolitischer Fragen in Ungnade. Die folgende Zeit bedeutete eine Blüteperiode für sein Bistum. Jetzt verfasste er seine « Dialoge » für den Papst und auch die übrigen Werke. Für das spärlich bewohnte Havelland rief er Ansiedler aus Holland und Deutschland. Sein Bistum erhielt viele Privilegien, auch eine neue Kathedrale wurde erbaut. Doch bald kam Anselm wieder in die Gunst des Königs. Als der neue König Friedrich I. Barbarossa an eine Heirat mit einer griechischen Prinzessin dachte, um so leichter das Bündnis mit dem Kaiser Manuel zu erreichen, wusste er keinen geschickteren Mann für Byzanz als Anselm. 1155 traf er den Kaiser Friedrich auf einem Zug nach Italien. Anselm wurde mit Zustimmung des Klerus und des Volkes zum Erzbischof von Ravenna erhoben, mit dem Titel eines Exarchen. Am 18. Juni erhielt Friedrich aus der Hand des Papstes die Kaiserkrone und Anselm das Pallium. Auf dem Zuge des Kaisers 1158 gegen Mailand begab sich Anselm ins Lager, wo er während der Belagerung unerwartet am 12. August 1158 starb.

Die Werke Anselms zeigen eine reiche Lebenserfahrung und grosse theologische Kenntnisse. Von ihm stammt ein Sendschreiben an den Benedikinerabt Egbert von Huysburg. Es wird darin der Vor-

rang und die Würde der regulierten Chorherren gegenüber den Mönchen behandelt. Ferner schrieb er einen Traktat über die Reihenfolge in der Litanei an Friedrich, Erzbischof von Magdeburg. Die Veranlassung dazu war die Verwirrung, die sich beim Beten der Litanei in der Reihenfolge der anzurufenden Heiligen eingeschlichen hatte. In einem Brief an Wibald behandelte er die Frage, ob das betrachtende oder tätige Leben sicherer zum Ziele führt. Von grösster Wichtigkeit sind aber seine drei Bücher : *Dialogi* (Migne, P. L. 188, col. 1139-1248). Sie behandeln die Disputationen, die er in Byzanz mit Niketas und anderen griechischen Theologen gehalten hat. Sie sollen, wie es im Vorwort heisst, die Abendländer mit den wissenschaftlichen Ausdrücken der Griechen bekannt machen und den Griechen die wahre Lehre der römischen Kirche zeigen. Es ist ein Werk von grosser dogmatischer Bedeutung und eine der besten Apologien des Mittelalters. Das Werk stellt eine vollständige Verteidigung des Glaubens und der Einheit der katholischen Kirche gegen alle Irrtümer der Griechen dar.

An verschiedenen Stellen behandelt Anselm die Lehre vom « Mystischen Leibe Christi ». Es scheint — es seien im folgenden einige seiner Gedanken zusammengefasst —, als ob die Kirche einem ewigen Wechsel unterworfen wäre und daher nie zur Ruhe käme. Doch die Kirche ist einig im Glauben und in der Liebe, aber sie ist mannigfaltig durch die Gnadenausspendung des Hl. Geistes in bezug auf ihre Glieder, die ein verschiedenes Alter und verschiedene Sitten haben, die aber die Kirche formt und erzieht. Dieser « Mystische Leib » begann mit Abel, dem ersten Gerechten und wird bis zum letzten Auserwählten an Ende der Zeiten dauern, immer eins im Glauben, aber vielförmig in der verschiedenen Art zu leben. Gott hat uns von der Unvollkommenheit des Alten Bundes erzieherisch und heilsam zur Vollkommenheit des Neuen Gesetzes geführt.

Da in den Einigungsversuchen des 12. Jahrhunderts auch öfter die Frage des Primates des Papstes behandelt wurde, dessen Ansehen immer mehr wuchs und der den Mittelpunkt der europäischen Gesellschaft bildete, so hatte Anselm auch eine längere Aussprache mit Niketas über die Machtbefugnisse des Papstes als Nachfolger Christi. Niketas verteidigte die Gleichheit der Apostel und räumte dem hl. Petrus und dessen Nachfolgern nur einen Ehrenprimat ein, vielleicht auch einen gewissen Jurisdiktionsprimat, der aber nur aus kirchlichem Rechte fliesse. Doch Anselm bewies aus der Hl. Schrift

und den Vätern, dass Petrus von Christus zum Fürsten der Apostel eingesetzt wurde.

Lange verhandelte Anselm über die Frage des Ausganges des Hl. Geistes aus dem Vater und dem Sohn (über das Filioque der Lateiner), wobei sich herrliche Stellen über die Entwicklung der Dogmen finden, denn Anselm betrachtete die Bestimmungen der Konzilien nicht als Glaubenserklärungen, sondern für einen wirklichen Fortschritt in der Kenntnis des Glaubens.

Bedeutend ist aber Anselm besonders wegen seiner geschichtsphilosophischen Spekulationen, wo er wie die meisten Historiker des Mittelalters dem hl. Augustinus folgt. Für ihn ist die Geschichte nichts anders als die Erlösungsgeschichte der Menschheit. Da Anselm öfter vom Weltuntergang spricht, so meinen manche, dass er in seinen apokalyptischen Gedanken vom hl. Norbert beeinflusst sei, der, wie der hl. Bernhard berichtet, ganz besondere, von ihm nicht geteilte eschatologische Ansichten hatte. Die Entwicklung der Kirche ist keineswegs abgeschlossen, sondern dauert bis zum Ende der Zeiten. Nur das Dogma der Dreifaltigkeit kennt keine Aenderung. Der Hl. Geist ist der eigentliche Träger der Weltgeschichte, der Erzieher der Menschheit. Anselm spricht vom Ablauf der menschlichen Zeitalter, die den sieben Siegln in der Apokalypse gleichen. Man denke dabei an ähnliche Gedankengänge seiner Zeitgenossen Joachimen von Fiore, Rupert von Deutz und Otto von Freising. Spörl sagt : « Das Verdienst der Geschichtsphilosophie Anselms besteht darin, dass er, vielleicht am tiefsten im 12. Jahrhundert, die beiden Denkmöglichkeiten, philosophisches und historisches, statisches und dynamisches Denken, von einander geschieden hat. Er hat jedem seinen Bereich und seine Grenzen angewiesen ».

Am besten können wir Anselms Bedeutung mit den Worten Winters zusammenfassen : « Anselm hatte von Norbert den staatsmännischen Blick und die rastlose Tätigkeit geerbt. Er erreichte ihn ohne Zweifel nicht in der Willensenergie und der Selbstzucht, er überragte ihn aber in geschäftlicher Gewandtheit und theologischer Gelehrsamkeit. Wie er überhaupt einer der tüchtigsten Bischöfe seiner Zeit war, so war er an theologischer Gelehrsamkeit in Deutschland wohl der erste. Seine Schriften bekunden seine reiche Gelehrsamkeit, sein rastloses Wirken und seine innige Herzensfrömmigkeit ».

Dr. Martin FITZTHUM, O. Praem.

De Biographia S. Godefridi Cappenbergensis.

Historia succincta canoniae Cappenbergensis delineata fuit in *An. Praem.*, I, 1925, pp. 291-297 ; II, 1926, 177-192 ; 390-404, a H. KISSEL. Idem auctor, H. KISSEL, in *Supplem. An. Praem.*, II, 1926, 1-39, occasione anniversarii octies centenarii sancti obitus B. Godefridi, collegit ea quae invenire potuit de iis quae evenerunt circa beatificationem Godefridi et venerationem publicam Sancti ad nostras usque dies.

De initiis monasterii Cappenbergensis recenter scripsit Dr. H. GRUNDMANN, director « Monumenta Germaniae Historica » : *Der Cappenberger Barbarossakopf und die Anfänge des Stiftes Cappenberg.* Contentum huius operis in *An. Praem.*, XXXVI, 1960, p. 351 s. a cfr. A. HUBER expositum et dilaudatum fuit.

Occasione vero huius libri Prof. GRUNDMANN, *Analecta Bollandiana* LXXVIII, 1960, publicarunt, curante P. M. COENS, S. I., inquisitionem, variis notitiis hucusque ignotis ornatam ; quae mentione speciali in nostris Analectis dignae sunt. Cfr. l. c., 431-441.

De conversione Godefridi fratrisque sui Ottonis.

Haec scribit P. Coens : « M. Grundmann a dégagé avec finesse les mobiles qui engagèrent d'abord le comte Godefroid et ensuite son frère puîné à renoncer aux richesses du monde et aux luttes guerrières que la querelle des investitures rendait alors particulièrement âpres. Avec le duc de Saxe Lothaire de Suppliburg et le comte Herman de Winzenburg, ils s'étaient trouvés au premier rang des nobles qui, opposés au parti de l'empereur, réinstallèrent par la force des armes l'évêque Thierry II sur le siège de Münster, expédition qui le 2 février 1121, avait provoqué l'incendie de la vénérable cathédrale Saint-Paul et d'une partie de la cité. Ils conçurent à la fois le dégoût de ces actions violentes et le désir d'expier l'« offensa regia » faite à la personne d'Henri V. Quoi qu'on ait dit, S. Norbert ne fut pas à l'origine de cette conversion. Ce n'est qu'après le mois d'octobre 1121 — le saint venait alors de se signaler à l'attention par ses prêches de Cologne — que les deux seigneurs de Cappenberg allèrent le trouver et s'ouvrirent à lui de leurs desseins. La mise à exécution de ceux-ci ne recueillit pas d'emblée l'approbation admirative des contemporains. Elle se heurta même à une vive opposition du père et des proches de Jutta d'Arnsberg, l'épouse de Godefroid, ainsi que de la part de nombreux « ministeriales » ; quant à l'évêque

Thierry, il ne vit pas sans déplaisir le puissant bourg de Cappenberg, un des boucliers de la défense de Munster, se transformer en lieu de dévotion. Godefroid demeura inflexible ; Otton, qui avait d'abord été quelque peu réluctant, semble-t-il, conforma bientôt sa conduite aux vues de son aîné. Celui-ci, après avoir donné les exemples de la plus généreuse abnégation, devait mourir, âgé d'environ trente ans, le 13 janvier 1127, à Ilbenstadt, une filiale de Cappenberg dans la Wetterau. Otton lui survivrait longuement, jusqu'en 1171 ; d'Ilbenstadt, il avait fait transférer une partie des restes de Godefroid à Cappenberg, où ils furent « élevés » par l'évêque Werner, le 16 septembre 1149 ».

De « Vita » S. Godefridi in Actis Sanctorum.

Acta Sanctorum (edita a sic dictis Bollandistis) continent « Vitam » Godefridi, in t. I mensis Januarii (1643), pp. 834-836, ad diem 13 Januarii. Ibidem Godefridus « Beatus » dicitur. *Monumenta Germaniae Historica, Script.*, t. XII, pp. 513-530, eandem « Vitam » habent, ab *Actis Sanctorum* mutuatam, curante editore Ph. JAFFE.

« Vita » Ottonis Cappenbergensis in *Actis Sanctorum* edita fuit inter *Acta Sanctorum* mensis februarii (t. 3, p. 360), inter « praetermissas » diei 23 februarii. Otto iste numquam, ex parte auctoritatis competentis, « beatus » dictus est.

De via per quam *Acta Sanctorum* « Vitam » Godefridi obtinuerint a canonicis Cappenbergensibus, sicuti et de veneratione qua antea Praemonstratenses nonnulli Godefridum prosecuti fuerint, plura inedita referuntur a P. COENS, loco supra indicato.

« Vita » Godefridi sicuti commentarius qui ipsam « Vitam » in *Actis Sanctorum*, loco indicato, praecedit, debentur operae P. Joanni Gamans, S. J. e regione Rheni.

Gamans iste, testantibus manuscriptis ipsius, asservatis partim in ms. 7569 bibliothecae Regni Bruxellis, fatetur se plura de vita B. Godefridi rescivisse ab ipsis canonicis Cappenbergensibus, quin nomina eorum indicet. Scribit siquidem Gamans in Vita Godefridi, in Actis Sanctorum, l. c., p. 840 « ... quos, ut alia complura, ad laudem sui sancti fundatoris, humanissime Canonici Cappenbergenses nobis submisere ».

In ms. Bollandistarum 103, fol. 154-156 autem invenitur memoriale, notatu dignum, in quo canonicus Cappenbergensis, Joannis Tebetman nomine, dicit se hac ratione respondere quaesitis cano-

niae suae transmissis ex parte P. Gamans. Memoriale Joannis Tebetman hanc temporis indicationem habet : 11 aprilis 1639.

Plurima in hoc documento Tebetman transmissa publicantur in *Analectis Bollandianis*, l. c. Exponit inter alia Tebetman, quidnam monasterium Cappenbergense subierit ex incursionibus militum :

« Ad reverendae Paternitatis vestrae binas litteras Antwerpiae 28 et 29 martii exaratae et domino Praeposito Capenbergensi 8 aprilis traditas, etiam atque etiam doleo me ad omnia et singula dubia pro voto accurate respondere non posse, praesertim cum reverendae Paternitati vestrae in eruendis ex tenebris B. Godefridi laudibus rebusque ab eo gloriose gestis elucidandis pro eiusdem et huius monasterii nominis gloria laboranti hac in re obsequia nostra praestare omnemque quae ad eiusdem sancti laudem facere posset materiam subministrare non minus aequum quam nobis ipsis honorificum et toti Praemonstratensium familiae iucundum foret. Cum autem tam vetustum et nobile monasterium, ingruente has in partes tempestate bellica anno 1634, 16 calendas iunii, a Luneburgico et Hassico milite tam foede et sacrilege expoliatum et devastatum sit ut describi satis nequeat, ipsismet enim militibus contestantibus eiusmodi sacer locus nec a Turcis nec a Tartaris foedius contaminari potuit ; ita enim omnia commaculata, comminuta ; altaria, si non penitus omnia eversa et destructa, saltem prophanata, reliquiis in medium proiectis. Tabernaculum V. Sacramenti plane intus depredatur ; tumba B. Godefridi, in sanctuario a tempore eiusdem translationis singulari artificio ex vivo lapide elaborata et coloribus tincta ad 4 aut 5 pedes extuberata et elevata, qua aliquot centenis abhinc annis sacrae comitum quadringentis octoginta quinque annis sacrae comitum huius Ecclesiae et monasterii fundatorum reliquiae condebantur, praesertim B. comitis Godefridi (cuius inferius corporis pars iam quadringentis octoginta quinque annis requieverat), prorsus evertitur, magna ex parte comminuitur. Sacrae reliquiae per medium sparsae et proiectae conculcantur et, quod quis merito mirari posset, haec sacra ossa post tot centenos annos aliqua adhuc balsamationis indicia retinere videntur, cum cutis arida et subrubea iisdem adhaerescunt. Fuerunt autem immediate gossipio et linteamine cerato, exterius vero serico panno rubei coloris, auro intertexto, obvolutae, in capsula aut loculo undique puro auro obducto, aliquot ligneis inauratis poculis in formam eorum quae in manibus sanctorum Trium Regum Christum in cunis adorantium aut feminarum eundem in sepulchro quaeritantium depinguntur, adstantibus, quae balsamum optimo odo-

ris fragrantiam redolebant. Reliquae vero ac variae SS. reliquiae, quae multis saeculis hic pie asservantur, scilicet sancti Norberti, qui plurimas earum Colonia huc detulisse creditur, in minutissimas partes in occibum martyrum sustinuisse scribis possint. Ad haec statuae templi deiiciuntur, lapides sepulchrales hinc inde elevantur, terra ad ipsas defunctorum tumbas effoditur, tumbae effringuntur, fistulis et tubis per totum circumquaque monasterium proiectis, sedilia chori multis locis, daedales manu facta, destruuntur. Ornamenta omnia tam sacerdotalia quam altarium, ita ut nullum altaris linteamen aut palla reliqua foret, auferuntur. Calices quotquot erant cum monstrantia et ciborio rapiuntur... In qua misera et lamentabili desolatione omnia nostra antiqua scripta, privilegia, iura, relicta, annales et antiqui codices magna ex parte perierunt. Nihilominus, Reverendae admodum Paternitatis vestrae quaesitis et dubiis pro modulo habitaque possibili ex reliquis chartarum, manuscriptorum fide dignorumque rationibus scientia quam brevissime et citissime respondeo ».

Auctor huius relationis, qui ita subsignat expositionem suam « Ioannes Tebetman, sacellanus indignus », haec refert de ratione qua S. Norbertus intervenerit in fundatione monasterii Cappenbergensis.

« S. Norbertus, assumpto sacro habitu, hic diu multumque conversatus, praesertim anno 1122, quando BB. comites Godefridus et Otto unanimi consensu se suaque omnia bona, exceptis iis quae Monasteriensi et aliis ecclesiis donarunt, una cum castro Capenberg in manus sancti Norberti caelesti eius facundia aut fistula, uti sanctus Bernardus propria ad eum manu huc scripsit, allecti, resignarunt Deoque manciparunt. Quam resignationem hilari animo acceptans sanctus Norbertus ipsum castrum in monasterium per Theodoricum de Wintzelburg, episcopum Monasteriensem, consecrari fecit 18 calend. septembris, ipsa videlicet die Assumptionis B. V. M., anno 1122, iuxta chronologicum :

reLLIglone nItet DIgne norIbertVs aVIta
CapenberglaCI ChrIsto CopIa CastrI ».

In paragrapho mox citata ex relatione cfr. Tebetman, sermo fit de quadam epistola scripta a S. Bernardo, et quae S. Norberto directa fuit, quando iste sanctus commorabatur in Cappenberg. Tebetman videtur dicere agi de epistola autographa ipsius S. Bernardi. Nescitur autem utrum textus ille adhuc existat.

De Ecclesia et monasterio Cappenbergensi haec notat Tebetman : « Ecclesia autem ipsa in honorem B. V. M. et S. Ioannis Evan-

gelistae in Capenberg nuncupata est. Cuius crucis beneficio memoratus dux Fridericus, cum eam ex collo dependentem in bello gestaret, multas ac luculentas ab hostibus victorias reportavit ».

In *Actis Sanctorum*, t. I mensis Januarii, pp. 111-113, additur notitia e qua novimus reliquias B. Godefridi in abbatiis Belgii magna cum veneratione prosecutas fuisse, Dicitur enim : « Anno MDCXXXIX, donata est pars reliquiarum B. Godefridi Reverendissimo Abbati Antverpiensis monasterii Chrysostomo vander Sterren (abbas annis 1629-1652), a Georgio praeposito Ilvenstadensi (Georgius II Laurentii : 1635-1622), et solemniter in huius asceterii aedem, secunda die Octobris, quae Dominica erat, translata, expositaque populi venerationi. Sunt et in SS. Cornelii et Cypriani coenobio iuxta Ninoviam, Flandriae oppidum, aliquae B. Godefridi reliquiae ».

In Archivo PP. Bollandistarum asservatur folium quoddam, in quo fideles civitatis Antverpiensis invitantur ut assistere velint solemni festo B. Godefridi in ecclesia S. Michaelis civitatis dictae. Ecce contentum huius folii :

« Tot meerder Godts glorie.

Naedemael dat den seer Eerw. Heere *Georgius*, Proost ende Prelaet van 't Clooster Ilbenstadt der Orden van Premonstreyt in *Wetteravia*, niet ver van Franckfort geleghen, het Godts-huys van S. Michiels der selver Orden hier 't Andtwerpen vereerdt ende verrijckt heeft met eenen grooten Schat van Reliquien vanden Salighen *Godefridus*, van eenen Grave van Capenbergh gheworden eenen van de eerste ende alderliefste Kinderen van den Heylighen *Norbertus* : denwelcken syn leven verciert hebbende met exempelen van heerlijcke deughden is Godt-saligh ghestorven in 't jaer 1126, doorluchtigh in heyligheydt ende mirakelen, ende zijn sijne H. Reliquien 22 jaeren naer sijn doodt ten tijde van Eugenius III uyt de aerde verheven ende soo in het Clooster Ilbenstadt als te Capenbergh in Westphalen door den Bisschop van Munster heerlijck ghestelt gheweest, soo sullen Sondagh toekoemende den tweeden Octobris naer het Sermoon ('t welck van het Leven vanden Salighen *Godefridus* te 9 uren door E. Heere *Norbertus* (qui postea fuit abbas S. Michaelis, annis 1652-1661) Prior ghedaen sal worden) de voorghenoemde Reliquien ten thien uren met den *Te Deum Laudamus* inde voorseyde Kercke van S. Michiels gestelt worden ».

J. B. VALVEKENS, O. Praem.

Annales monasterii Teplensis. Tomus I.

Der erste Band der Annalen ist 20 cm. breit und 32 cm. lang. Ein Schweinsledereinband trägt am vorderen Einbanddeckel im Tiefdurck die Anfangsstaben des Namens Andreas Ebersbach (1588-1629) : A. E. A. T. ; unterhalb dieser Buchstaben folgen das Monogramm : JHS und das Jahr des Abschlusses des ersten Annalenswerkes : 1621. Am Rücken des Einbanddeckels steht mit schwarzer Tinte geschrieben der Name des Autors und die Bandzahl : Wenzeslaus Schilling, tomus I. annalium Teplensium. Zum Verschluss des Bandes dienen zwei Lederschlingen mit zwei Bleiknöpfen.

Der erste Annalenband umfasst 527 Blätter (1054 Seiten). Die ersten 4 Seiten sind unbeschrieben. Auf der 5. Seite des Bandes sind das Wappen des Klosters : drei Hirschgeweide mit den Hirtenstab unt der Mitra und die Innitialen des Abtes Andreas Ebersbach : A. E. A. T. in brauner Farbe gemalt. Hierauf folgt mit roter und schwarzer Tinte der Titel und der Autor des Werkes : « Annales monasterii Teplensis sive catalogus et series Abbatum Teplensium complectens etiam quod per eorumdem temporum memoria dignum accidit collectus per fr. Wenzeslaum Schilling, eiusdem monasterii professum et priorem ». Diese Schrift ist mit einem grünen Blätterkranz und vier roten Rosen umrandet.

Auf Seite 6 steht auf der oberen Hälfte ein Glückwunsch für Abt Ebersbach : « Adm. Rever. in Christo Patri ac Dno D. Andreae Ebersbach ordinis Praemonstraten. monasterii Teplensis Abbati nec non eiusdem ordinis per circariam Visitatori ac Rmi. D. Generalis Vicario Dno ac Patri suo in Christo colendissimo salutem et omnes felicitatem ex animo precatur ». — Auf der unteren Hälfte der Seite 6 und auf Seite 7 folgt in Form eines Gleichnisses die Widmung dieses Bandes an Abt Ebersbach zu seinem 67. Geburtstag am 29. November des Jahres 1621 durch den Autor Wenzeslaus Schilling.

Im dritten Teil des Annalenbandes treffen wir neben der Handschrift Schillings noch zwei andere Handschriften, die erste Handschrift von Blatt 88-95 und die zweite Handschrift von Blatt 99-103. Nach diesem Teile folgen 6 leere Blätter. Am Schlusse des Annalenbandes hat wieder eine andere Hand nach dem Jahre 1621 eine Begebenheit aus dem Jahre 1583 niedergeschrieben ; sie umfasst 3 Seiten unt trägt die Ueberschrift : Vermessener Mutwillen ettlicher lutherischer Buben von Teüsing.

Das Geburtsjahr Wenzeslaus Schillings ist uns nicht genau be-

kannt ; wenn er in damals üblichen Alter von 21-23 Jahren 1603 zum Priester geweiht worden ist, dan dürfte sein Geburtsjahr um 1508-1587 liegen. Aus einem Verzeichnis der Ordensprofessen entnehmen wir, dass er aus Tepl stammte. Im Jahre 1603 trat er in den Prämonstratenserorden ein und wurde nach der Priesterweihe bald Supprior und Prior des Klosters. Als 1612 der Ordensvisitator Abt Lohelius den Tepler Abt Andreas Ebersbach mit der Ordensvisitation der Klöster Böhmens und Oesterreichs beauftragte, nahm Abt Ebersbach auch Schilling mit nach Oesterreich und liess ihn im Kloster Geras zurück, um auch dort wie in Tepl die Ordenszucht einzuführen. Später wirkte er noch viele Jahre im Stifte Tepl als Prior, bis er im Jahre 1624 Kaplan von Tepl wurden, welches Amt er bis zu seinem Tode am 6. Mai 1623 begleitete.

Schilling vergleicht sein Annalenwerk in der Widmungsrede am den Abt Andreas Ebersbach (1599-1629), dem er es zum Geburtstag schenkte, mit jener Handvoll Wasser, die einst ein Perser dem Könige Artaxerwes in seiner Hütte zum Ehrengeschenke darreichte. « Was sollte ich mehr tun ? » schreibt der Annalist weiter — « Ich habe aus vielen alten Schriften ein kleines Werk mit viel Mühe und Fleiss gestellt. Du findest hier deine Vorgänger schön und kurz zusammengestellt. Ich übergehe dir diese Arbeit, damit du sie ergänzt und verbesserst und alles was du für unrichtig findest, streichest, denn manches habe ich aus Vermutung gestreift und wenn jemand daran etwas verbessert, werde ich dafür nur dankbar sein ».

In der Ansprache des Autors an den Leser wirdt kurz der Inhalt und der Sinn des Werkes gekennzeichnet. Schilling drückt sein Bedauern darüber aus, dass man von den einstigen Aebten kaum die Namen kenne, geschweige denn ihre Taten ; « niemand hat bis jetzt damit begonnen » ; schreibt der Autor weiter, « die Geschichte des Klosters aus dem Schatten ans Licht zu bringen. Schliesslich fasste ich den Entschluss, als ich vor einigen Jahren aus Oesterreich zurückkehrte, mit dieser Arbeit zu beginnen. Alle alten Urkunden, die ich vorfinden konnte, habe ich durchgearbeitet unt alle Privilegien und Freiheitsbriefe in diesem Bande niedergeschrieben. Es ist schwer zu sagen, ob ich in der Darstellung der Aebte ihre Reihenfolge genau eingehalten habe, denn bei den ersten Aebten bis zum Abte Bohusius (1384-1411) bin ich in manchen Jahren unsicher, da aus dieser Zeit nur wenig Briefe, Urkunden und Privilegien erhalten sind. Viele Urkunden sind in der Zeit des Abtes Sigismund zugrunde gegangen, oder sie sind in der Zeit des Abtes Mathias Göhl (1585-

1596) von Sakristen Georg Scheiter aus eigenen Antriebe verbrannt worden, denn ich glaube nicht, dass unsere Aebte Feinde der Geschichte gewesen waren und so etwas angeordnet hätten. Was ich aber aus den vorhandenen Schriften mit grosser Mühe herausfinden und aus ihnen mit wahrscheinlicher Vermutung schliessen konnte, das habe ich in diesem Bande aufgezeichnet. Sollte etwas unrichtig sein, so gehe ich jeden, der es glaubt richtiger darzustellen, das Recht, es zu verbessern. Ich zeichnete in diesem Zusammenhange auch die Reihenfolge der Pröpste von Chotieschau und ihre Regierungsjahre auf ; ich hielt mich dabei an ein Verzeichnis der Chotieschauer Pröpste, das mir der jetzige Propst aus Chotieschau zugeschickt hat. Ich fund in diesen aber viel Falsches und Irriges und ich benützte es nur dann, wenn ich in unseren Schriften nichts besseren finden konnte. Die Art der Darstellung ist einfach, wie sich die Dinge ereignet haben, so habe ich sie ohne Floskel und Beifügung aufgezeichnet. Ich habe auch aus Ragecius, Dubravius und anderen Historikern, die exakte Geschichte schreiben, Aufzeichungen gemacht, um den Leser auch darüber zu unterrichten, was sich zur gleichen Zeit in Böhmen ereignet hat ; dies habe ich in den Externa nierdergeschrieben ».

In diesen einleitenden Worten, die der Autor an Abt Ebersbach und an den Leser richtet, schreibt Schilling eine Art Eigenkritik über sein Werk. Im zweiten Bande der Tepler Annalen schriebt der Annalist Alois Hackenschmidt, dass Schilling mit viel Mühe und Fleiss die alten Schriften und Privilegien des Klosters durchforschte und ohne jedwede Rücksicht die schlechten wie die guten Taten der Aebte aufzeichnete. — Schilling ist im Gange des Konvents begraben ; auf seinen Grabstein steht die Inschrift : R. P. Wenzeslaus Schilling, Sacellanus Teplensis obiit VI. May 1621.

Wenzeslaus Schilling war von den Wunsche erfüllt, einmal die Geschichte seines Klosters aufzuzeichnen. Keine Aufnahme lässt darauf schliessen, dass vorher schon ein ähnliches Werk bestanden hätte, das Schilling vielleicht benützt haben könnte. Das vorhandene Urkundenmaterial wird aber noch viel reichlicher erhalten gewesen sein, als wir dies gegenwärtig vorfinden. Besonders von den Aebten, die auf Abt Sigismund Hausmann (1458-1506) folgten, werden noch viele Quellen erhalten gewesen sein, da in dieser Zeit bis zur Niederschrift des Annalenwerkes kein Klosterbrand mehr erfolgt ist. Gewiss sind unter Abt Mathias Göhl (1585-1596) vom Sakristan Georg Schneiter, dem späteren Propste von Chotieschau, viele wertvolle

Urkunden im übergrossen Glaubenseifer und in der Furcht, die Briefe Luthers und Melanchtons könnten ihre häretische Wirkung auf die Ordensmitgleider ausüben, verbrannt worden. Noch während der Niederschrift der Annalen wurde am 23. Jänner 1621 von Herzog Ernst von Mansfeld des Kloster ausgeplündert und die Professen aus den Kloster vertrieben. Viele Schriften, die damals von den Geistlichen nicht mitgenommen werden konnten, sind von den Soldaten vernichtet, andere wieder von den Untertanen des Klosters weggetragen worden. Bestimmt aber konnte Schilling noch die Rentbücher des Klosters, angefangen vom Wiederaufbaue des Klosters im Jahre 1470 bis auf seine Zeit, benützen, da er diese in den Annalen oft erwähnt und aud ihnen genaue Angaben über Einnehmen und Ausgaben anführt. Die ausführliche Schilderung der sozialen Unruhen vom Jahre 1525, sowie die eingehende Darstellung der Flucht des Abtes Joannes Kurtz im Jahre 1544 und weitere genaue Einzelheiten, die er kaum mehr von Zeitgenossen erfahren haben konnte, lassen darauf schliessen, dass ihm neben des Urkunden, Briefen und Rentbüchern auch tagebuchartige Aufzeichnungen und Anmerkungen von Aebten und Ordensbrüdern zur Verfügung gestanden haben werden. Ein Beweis dafür ist eine Stelle in der Schilderung des Aufstandes vom Jahre 1525, wo er mitten in der Darstellung abbricht und schreibt ; « darüber sind leider die schriftlichen Unterlagen verloren gegangen, so dass ich darüber nichts berichten kann ».

Die letzten Regierungsjahre des Abtes Johannes Kurtz (1535-1559), besonders über die Regierungszeiten der Aebte Johannes Meuskönig (1559-1585), Mathias Göhl (1585-1596) und Mathias Zimmerhackel (1596-1599) sind mit grosser innerer Teilnahme geschrieben und enthalten viele Einzelkeiten und Urteile über die damaligen Geschehnisse, was neben der Benutzung von schriftlichen Quellen vor allen auf die mündlichen Berichte der noch lebenden Zeitgenossen jener Aebte zurückgeführt werden kann. Als Vertrauter des Abten Ebersbach (1599-1629), der selbst schon in der zweiten Hälfte der Regierungszeit des Abtes Meuskönig (1559-1585) im Kloster weilte, wird Schilling besonders von diesem viele Angaben über die Regierungen jener Aebte erhalten haben. Auch andere ältere Ordensbrüder haben ihm wahrscheinlich Berichte gegeben, wie dies deutlich aus folgenden Stellen zu entnehmen ist : S. 149 a : « das habe ich aus einem Bericht von einen Aelteren ». — S. 153 b : « dies haben mir einige berichtet ».

In den meisten Fälle gibt Schilling die Urkunden im Anhange wieder, oder er führt sie gleich im Texte an. Ist der Annalist über manche Dinge im Ungewissen, dann schreibt er folgendenmassen : S. 154 : « da ich darüber nichts sicheres weiss, will ich lieber schweigen ». — Für die Wahrheitsliebe des Annalisten seien folgende Stellen aus den Annalen angeführt : S. 157 a : « ich weiss nicht ob ich dieses Verbrechen erzählen soll, aber niemand darf die Wahrheit verschweigen » ; — S. 158 b : « ich erzähle diese Sache, obwohl er mich reut, dies zu sagen, aber ich kann das nicht stillschweigend übergehen, dann es soll für die Zukunft eine Warnung sein ».

Aus der einleitenden Ansprache an den Leser ist deutlich zu ersehen, dass der Annalist den Quellen doch auch kritisch gegenüber stand, wenn er schreibt : « ich finde in dem Verzeichnis der Pröpste, das mir der Propst von Chotieschau zugeschickt hat, viel Falsches und Irriges und verwendete es nur, soweit ich nichts besseres vorfinden konnte ».

Eine bewusste Parteinahme für eine bestimmte Weite lag den Annalisten fern. Unbewusst tritt jedoch seine Parteinahme für den Abt und die katholische Krche in den Vordergrund ; als Prior des Klosters hasste er des Luthertum « wie die Pest ». In Bezug auf die Glaubenskämpfe bilden die im Stiftsarchiv erhaltenen Urkunden und Bittschriften der Anhänger Luthers, besonders die der Tepler Bürger, ein wertvolles Gegenstück zu den Annalen.

Der Annalist beschreibt die Taten der Aebte des 16. Jahrhunderts mit grosser Anteilnahme und fällt über sie oft harte Urteile. Besonders angelegen sein lässt sich der Annalist die Darstellung der Regierung des Abtes Johannes Meuskönig, dem er von den Aebten des 16. Jahrhunderts den ruhmvollsten und längsten Nachruf schreibt.

Am Ende der Regierungszeit eines jeden Abtes führt Schilling die in dieser Zeit geschehenen wichtigsten Ereignisses aus der Geschichte Böhmens an ; er schreibt dabei historische Darstellungen jener Zeit wörtlich ab, so dass diese Darstellung der « Externa » von keinen besonderen Werte ist.

Im allgemeinen bemerkt man bei Schilling ein grosses Interesse für Geschichte. Oft bedauert er, dass über dieses oder jenes Ereignis keine Urkunden vorliegen, oder dass die Urkunden verloren gegangen sind.

Es ist schade, dass viele Originalurkunden, die Schilling noch verwendet hat, schon verloren gegangen sind, wobei jedoch die verlässlichen Abschriften in den Annalen einen wertvollen Ersatz dafür

bieten. Verloren gegangen ist auch jenes Buch, in das der Annalist einen Teil der Bittgesuche der Aebte gesondert geschrieben hat, um den Annalenband nicht zu gross werden zu lassen. Die Sprache der Annalen ist das Latein der damaligen Zeit, das Schilling mit einer grossen Vollkommenheit beherrschte. Der Stil der Darstellung ist einfach gehalten.

Die Geschichtsschreibung ist pragmatisch, die guten Taten empfiehlt der Annalist zur Nachahmung und die schlechten führt er als warnenden Beispiel für die Zukunft an.

In den Annalen treffen wir des öfteren mit Tinte überstrichene Stellen und Korrekturen an, besonders dort, wo der Annalist mit rücksichtloser Offenheit die damaligen Uebelstände in Kloster aufzeigt. Wir finden dort meistens darüber geschrieben : «So etwas ziemt sich nicht aufgezeichnet zu werden ». — Diese Streichungen stamme erst aus dem Anfange des 19. Jahrhunderts und wurden wahrscheinlich vom Bibliothekar Philipp Klimesch gemacht.

Die annalistischen Aufzeichnungen für des 16. Jahrhundert haben auch für die übrigen Prämonstratenserklöster Böhmens und Mährens grosse Bedeutung, da der Annalist besonders in der Regierungszeit des Abtes Johannes Meuskönig diese Kloster oft erwähnt und ausführlich über sie berichtet.

Dr. A. L. Zerlik.

Annales monasterii Teplensis. Tomus II.

Der Einband und die Grössenverhaltnisse des zweiten Annalenbandes sind so wie beim ersten Bande (cfr. *An. Praem.*, XXXVII, 1961, pp. 147-152). Der zweite Band der Annalen ist dem Abte Raimund Wilfert (1658-1670) gewidmet, die Anfangsbuchstaben seines Namens : R. W. A. T. stehen wie beim ersten Bande in Tiefdruck auf der Vorderseite des Einbanddeckels. Etwas unterhalb dieser Buchstaben folgt das Wappen des Stiftes unterhalb dieser Buchstaben folgt das Wappen des Stiftes mit der Jahreszahl 1667, die des Abschlussjahr des zweiten Annalenbandes bezeichnet. Am Rücken des Deckels steht mit schwarzer Tinte geschrieben der Name des Annalisten und die Bandzahl : Hackenschmidt, tomus II. Zum Verschlusse des Bandes dienen zwei Messingspangen.

Auf der 5. Seite des Bandes steht der Autor und der Titel des Bandes : « Tomus II. Annalium monasterii Teplensis sacri et canonici

ordinis Praemonstratensis in rego Bohemiae compilatus a fre Aloisio eiusdem loci ordinis professo et sacerdote, anno 1667 ».

Auf Seite 9 finden wir die Widmung dieses Bandes an Abt Raimund Wilfert. Die folgenden 9 Seiten enthalten einen kurzen Auszug aus dem Inhalte dieses Bandes. Hierauf folgt die Seitennummerierung von 1-878. Auf den ersten 30 Seiten sind 19 Wappen der Prämonstratenserklöster Böhmens, Mährens, Schlesiens, Polens, Ungarns und Oesterreichs prachtvoll gemalt ; anschliessend folgen die annalistischen Aufzeichnungen. Der Band schliesst mit einem ausführlichen alphabetisch geordneten Inhaltsverzeichnis, das 24 Seiten umfasst.

Alois Hackenschmidt umfasst in seinem Annalenbande die Regierungszeit des Abtes Ebersbach vom Jahre 1599-1628. Im Verhältnis zum Annalenwerke Schillings (Tomus I Annalium) finden wir bei Hackenschmidt die Regierungszeit des Abtes Ebersbach noch sehr nahe und konnte auf Grund des noch reich vorhandenen Urkundenmaterials jedes Regierungsjahr in voller Breite behandeln. Er hat in seinem Werke keinen besonderen Abschnitt für Urkunden und Briefe, sondern webt diese in die annalistische Darstellung hinein. Hackenschmidt kann durch seine fliessende und meisterhafte Behandlung des historischen Stoffes als ein bedeutender Geschichtsschreiber seiner Zeit angesehen werden. Seine Geschichtsschreibung ist pragmatisch und steht im Zeichen des Gegenreformation.

In der Einleitung zu den Annalen schreibt Hachenschmidt, dass er aus Falkenau stammt. Sein Vater war ein Falkenauer Bürger und hiess Jakob Hackenschmidt ; seine Mutter war eine geborene Tyrolt. Er wurde am 11. Jänner 1628 auf den Namen Alois getauft. Mit 6. Jahren schickte ihn sein Vater in die Elementarschule und hernach zu den Jesuiten nach Eger, wo er die humanistischen Studien abschloss. Die folgenden drei Jahre studierte er Philosophie ; als er dieses Studium « sub auspiciis » beschlossen hatte, studierte er Jurisprudenz in Prag und Ingolstadt und trat dann in den Prämonstratenserorden ein.

Hackenschmidt gehört zu den gelehrtesten Stifsmitgliedern seiner Zeit. Als Archivar und Sekretär des Abtes Raimund Wilfert waren ihm zu seinem Annalenwerke die besten Vorauszetzungen gegeben.

Der zweite Annalenband hat für die zweite Hälfte des 16. Jahrhunderts insofern Bedeutung, als Hackerschmidt in seiner Darstellung oft weit ausholt und in die Zeit der Aebte Johannes Meuskönig

und Matthias Göhl zurückgreift und dadurch des ersten Annalenbande manche wertvolle Ergänzungen hinzugefügt. Besonders wertvoll sind bei Hackenschmidt individuelle Angaben über die Herkunft und den Lebenslauf einzelner Personen, da wir bei Schilling Tomus I. nicht finden, wahrscheinlich schienen zie ihm unwesentlich.

Dr. A. L. ZERLIK.

Praemonstratensia
am Eucharistischen Weltkongress München 1960.

1. *Literarisches.* Es schrieben :

Carl B. LIEVERT, in der *Münchener Katholischen Kirchenzeitung*, Nr. 8, 21. 2. 1960 : *Ein Heiliger der Eucharistie*, S. 148-153, mit vier Bildern. — Dr. Augustin HUBER, O. Praem., (Tepl-Schönau), im *Volksbote* über *Der hl. Norbert.* — Norb. BACKMUND, O. Praem., (Windberg), in *Bayrischer Frömmigkeit* — Führer durch die Ausstellung, S. 95 s. : *Der Praemonstratenserorden in Bayern.*

2. *Ausstellungen.*

a) Das Wirken des deutschen Katholizismus in den letzten 150 Jahren. — Es waren zusehen : Stift Tepl ; Kloster Schönau ; Speinshart ; Kirchen und Tätigkeit mit Text. Weiters die Ostpriesterhilfe mit den Kapellenwagenmission.

b) Eucharistia. — Es waren ausgestellt ein Tabernakel aus Schäftlarn die Hermann Josefstatue aus Steinfeld, ein Pelikan aus der Wieskirche, Bild einer Patene aus Wilten (12 Jahr.) und eine Monstranz.

c) Bayrische Frömmigkeit. — Sie zeigte Bilder, Bücher aus den ehemaligen Ordenskirchen : Osterhofen, Roggenburg, Schäftlarn, Sossau, Steinbach, Steingaden, Ursberg, Wies.

d) Bayerns Kirche im Mittelalter mit Handschriften und Urkunden aus Schäftlarn : ein Evangeliar aus dem 9. Jh., Decretum Gratiani aus dem 12. Jh. — Weltchronik, Otto von Freysing, 12. Jh. — Aus Windberg : ein Evangeliar aus dem 9. Jh. — Die Windberger Psalmen. — Aus Osterhofen Widmungsblatt aus einem Missale Jahr 1353.

Alle diese Stücke befinden sich jetzt in der Bayrischen Staatsbibliothek.

† Petrus MÖHLER, Abt O. Praem.

Ueber die Verehrung des hl. Hermann Josef.

1. *Die Entscheidung der Sacra Rituum Congregatio* vom 15. Januar 1960. Auf eine Anfrage des H. H. Bischofs von Aachen über die Auslegung des Wortes « Sanctus nuncupatus » wurden vier Fragen beantwortet :

a) utrum Beatus Hermannus Josephus nunc uti Sanctus invocari possit ? Responsum : Affirmative.

b) utrum in Calendariis et in Officio et Missa propriis et approbatis Cleroque Aquisgranensi concessis titulus « Sanctus » imprimi possit ? Reps. : Affirmative.

c) utrum ecclesiae dicari possint Sto Hermanno Josepho, non obstante canone 1168, § 3 Cod. jur. can. Resp. : Negative, absque peculiari Apost. Sedis indulto.

d) utrum denique in lectione VI[a] secundi Nocturni festi praedicti Beati addi valeat aliquid circa confirmationem cultus et virtutum necnon circa titulum « Sanctus nuncupatus » de quibus in citato decreto ? Resp. : Addi posse textum a S. Rituum Congregatione approbandum.

2. *Die Feier der Heiligsprechung in Steinfeld.*

Sie wurde vom 8. bis 15. Mai in Steinfeld begangen. Bischof Pohlschneider von Aachen eröffnete die Feste am 8. Mai mit einem Pontifikalamt und der Festpredigt. An den Wochentagen wurden Pontifikalgottesdienste gehalten von Abt Schmied, O. Cist. — Himmerod, einem Missionsbischof aus der Kongregation der Oblaten des hl. Franz von Sales, Weihbischof Hünermann (Aachen), Abt Möhler, O. Praem. (Tepl-Schönau), Bischof Wehrens (Trier). — Am 13. Mai feierte der Generalsuperior der Salvatorianer das Leviten-Amt. Kardinal Frings aus Köln beschloss die Woche mit einem Pontifikalamt ; in der Predigt gab er bekannt, dass in Köln eine Kirche zu Ehren des hl. Hermann Josef geweiht würde. Herr Generalabt Mgr. Dr. Noots nahm mit Postulator Dr. Marton am 13. und am 15. Mai an den Feierlichkeiten teil und war bei der Nachmittagsandacht am 13. 5. Offiziator. Die Festpredigten an den Wochentage der Festwoche hielt Abt Möhler, O. Praem. Am Nachmittag predigten die PP. Salvatorianer. Die grosse Zahl der Pilger veranlasste, dass bei günstiger Witterung die Gottesdienst im Freien stattfande, verbunden mit einer Reliquienprozession. Die Zahl der Wallfahrer am Schlusstage wurde auf 30.000 geschätzt. — Bischöfe ud Aebte waren elf.

3. *Schrifttum zur Heiligsprechung.*

Es sind verschienen : P. Maurus STARK, *Ein Mönch tritt in unsere Zeit*, 1959, 32 S. ; P. RICK, *Kloster Steinfeld*, 1960, 56 S. ; *Hermann J. Pilgerbüchlein*, 1960, 18 S. (Alle Salvatorverlag, Steinfeld).

Dazu : *Kleine Führer durch die Steinfelder Kirche. Verschiedene Andachtsbildchen.*

Es wurden an Beiträgen veröffentlicht : *Kirchenzeitung für das Bistum Aachen* : 1960/8 : *Hirtenwort des Bischofs.* — Viceoffizial Dr. BROSCH, *Heiliger Hermann Josef, bitte für uns.* — 1960/19 : *Zur Festwoche* mit einem Geleitworte des HH. Generalabtes Dr. NOOTS und verschiedenen Arbeiten.

Paulinus, Trierer Bistumsblatt, Nr. 14 : H. RIES, *Der Heilige von Steinfeld. Der Sonntag*, Kirchenzeitung für Limburg, Nr. 14 : H.-J. NOLL, *Ein neuer deutscher Heiliger.* — *Maria siegt.* — Nr. 4 : *Der Verlobte unserer Lieben Frau.*

4. *Austellung.* Der Landkreis Schleiden veranstaltete vom 5-8. Mai 1960 in Steinfeld eine Ausstellung mittelalterlicher Handschriften und Urkunden von Steinfeld. Es wurden 15 Handschriften und 14 Urkunden gezeigt. Das wertvollste und älteste Stück war ein Praemonstr. Missale aus Steinfeld, um 1200, von dem man ziemlich sicher annimt, dass es von Hermann Josef schon benutzt wurde.

5. Die *Kirche* zu Steinfeld wurde zur Basilika minor erhoben.

† Petrus MÖHLER, Abt O. Praem.

Recensiones

Navigatio Sancti Brendani Abbatis, from Early Latin Manuscripts. Edited with Introduction and Notes by Carl SELMER. Publication in Mediaeval Studies. XVI. Ed.: The University of Notre Dame, 1959. LI + 132 pp.

Libellus « Navigatio Sancti Brendani Abbatis » pertinet ad sic dictam litterarturam hagiographicam Medii Aevi superioris. Valorem stricte historicum non habet. Ob suam diffusionem latissimam vero merito recensetur inter textus Medii Aevi summi momenti. Huius libelli notissimi hucusque deerat editio scientifica-critica. Auctor huius editionis, Carl Selmer, proinde optime egit elaborando, lento, accuratissimo labore investigationis ut talem editionem ad finem felicem perducere posset. Textus antiquos fere 120 inquivisit et diiudicavit. 18 ex his textibus retinuit ad editionem praesentem procurandam.

In praefatione dilucida, omnes quaestiones quae de antiquo hoc scripto ponuntur, proponuntur, et solvuntur, in quantum hoc possibile est. Quaestiones illas, sicuti et solutiones propositas, hic indicare non debemus. Sufficiat nobis dixisse editionem hanc tali modo esse conceptam ac elaboratam, ut revera perfecta dici debeat. Hac ratione universitas Notre Dame iterum probavit, ea quae sub eius auspiciis eduntur, vere plausum mereri ex parte eorum qui scientifice ea quae in editionibus illis considerantur examinare et diiudicare intendunt.

Notari potest inter antiqua manuscripta huius « Navigationis » enumerari haec provenientia ex canoniis Praemonstratensibus: Munich, 22248, saec. XII, provenit ex Windberg ; item Munich 17139, saec. XII, provenit ex Schäftlarn.

J. B. VALVEKENS, O. Praem.

J. ANDRÉ, *Le Chapelain de Notre-Dame. S. Hermann-Joseph, chanoine prémontré*. 234 pp. Ed.: Frigolet, Abbaye.

Quelques mois après nous avoir donné un beau livre sur S. Thérèse de Lisieux, sous le titre: *La Sainte, qui voulut toujours faire plaisir* (cfr. *Anal. Praem.*, XXXVI, 1960, pp. 165-167), un autre livre, du même genre, et du même auteur, paraît en librairie. Cette fois, il s'agit d'un livre consacré à S. Hermann-Joseph, dont le culte immémorial fut confirmé authentiquement par l'autorité suprême de l'Eglise en 1958 (cfr. *Anal. Praem.*, XXXVI, 1960, p. 161 s.). L'imprimatur de ce livre, composé par le rév. Prieur de Frigolet, date de 1955 ; une note ajoutée montre que le livre ne

fut vraiment édité qu'après le décret romain concernant l'approbation officielle du culte du Saint de Steinfeld.

En disant que ce livre consacré à S. Hermann-Joseph est du même genre que celui consacré à S. Thérèse de Lisieux, nous avons indiqué son genre littéraire spécifique. Il ne faut donc pas chercher ici des exposés méticuleux sur les sources de cette vie ou sur la valeur strictement historique de la « Vita » ancienne de S. Hermann. L'auteur cherche plutôt à raconter et commenter, selon les principes sérieux de la doctrine spirituelle catholique, la belle vie de Hermann. Sous forme de haute vulgarisation, ce livre fera connaître le Saint et les détails principaux de sa vie de telle façon que cette Vie soit pour nous un idéal à contempler et un exemple à imiter. Pour arriver à ce but, l'auteur suit fidèlement l'ancienne « Vita », et le commentaire qu'en donne la « Positio » rédigée, il y a quelques années, dans le but d'arriver bientôt au décret officiel de la reconnaissance du culte. On ne pourrait mieux faire. Un examen détaillé de la valeur objective de la « Vita » est donc absent de ce livre ; parfois on y trouve une petite annotation heureuse à cet égard. La « Vita » comporte « un témoignage certain, d'une valeur incontestable, mais incomplet et partial... éloge grandiloquent » (p. 53) ; à la page 182 s., la recherche de la vérité objective de la part de l'auteur de la « Vita » est soulignée ; une preuve de cette objectivité apparaît clairement dans les détails assez nombreux de la « Vita » qui ne cachent pas les façons d'agir de confrères de Hermann, qui rendirent la vie de celui-ci souvent difficile... L'auteur aurait pu noter que cette question fut examinée consciencieusement dans le livre de K. KOCH - E. HEGEL, *Die Vita des Prämonstratensers Hermann Joseph von Steinfeld*, Köln, 1958 (cfr. *Anal. Praem.*, XXXIV, 1958, pp. 341-350).

Ce livre de notre confrère André, bien pensé et bien écrit, sera lu, comme nous l'espérons, par nos confrères et par tous les fervents du grand mystique que fut S. Hermann-Joseph. La biographie de ce saint prémontré de Steinfeld leur montrera comment Hermann conçut et pratiqua sa fidélité exemplaire et héroïque à l'état de vie choisi dans les années de sa jeunesse, et qu'il garda intacte dans sa vie longue et non dépourvue de difficultés, surtout internes.

Après avoir indiqué ainsi, en général, le caractère de ce livre de notre confrère de Frigolet, nous voudrions nous arrêter encore à quelques assertions et propositions, qui nous ont frappé spécialement. Dans la vie d'Hermann, les Visions occupent une place spéciale. L'auteur de ce livre déclare simplement: « sans nous arrêter à la nature de ces visions » ; quelques indications judicieuses à cet égard n'auraient pas été inutiles, nous semble-t-il.

Notre confrère André a très bien fait de souligner le fait que S. Hermann-Joseph n'a, pour ainsi dire, « rien fait », dans le sens d'efficacité immédiate qu'on aime à rechercher de nos jours un peu trop. Car, Hermann-Joseph est un saint, « qui n'a rien fait sur

la terre, et devient un apôtre accompli. Il a réalisé sa vocation de prémontré dans toute sa perfection ».

Des textes, qui dans la « Vita » sont attribués au Saint, plusieurs ne sont pas connus explicitement de nos jours: ainsi son Commentaire sur le Cantique des Cantiques. D'autres sont parvenus jusqu'à nous. Ces textes (des hymnes et cantiques) sont traduits et commentés ici. Notre confrère André y ajoute parfois des considérations qui méritent, à notre avis, un exposé plus complet. Il remarque (p. 122) que Hermann-Joseph recherche « à côté de l'Office, la prière privée ». Celle-ci « finira par prendre la forme d'exercices spirituels qui s'ajouteront à la Liturgie pour satisfaire des tendances nouvelles. Et notre Saint est un des premiers, le premier peut-être, à ouvrir cette voie. Nous entrevoyons déjà la dévotion moderne: exercices spirituels réglés, plus rapprochés du peuple qui délaisse le latin et surtout l'Office divin, exercices qui naissent dans le cloître certes, mais sont bien prêts pour satisfaire la piété des laïcs ».

Le chapitre consacré à S. Hermann comme « chantre du Sacré-Cœur » (pp. 141-143) entre moins dans les détails ; la question de l'authenticité hermanienne du cantique « Summi Regis cor aveto ». n'est traitée que dans une petite note ; signalons, à cette occasion, que le P. Stracke (p. 142, note) n'est pas Cistercien, mais appartient à la Compagnie de Jésus.

La dernière partie du livre « Le Message de Saint Hermann-Joseph » mérite encore une mention. L'auteur procède ici de façon plus personnelle. Hermann-Joseph fut, de nos jours, déclaré officiellement comme digne de culte public. Hermann-Joseph a donc quelque chose de spécial à dire à nos contemporains. Comme tous les saints, Hermann fut héroïque. En quoi consista cette héroïcité spécifique ? Il montra que « le plus efficace moyen d'apostolat est encore la sanctification personnelle recherchée pour elle seule » (p. 211). Sous ce rapport, Hermann peut être comparé à la Sainte de Lisieux. Enfin, la sainte Vierge a occupé dans l'ascension à la sainteté et à la vie mystique d'Hermann une place tout à fait spéciale. Pour cela Hermann fut « le chapelain de Notre-Dame ». Idée et vérité très fructueuse, qui pourrait constituer le sujet de considérations plus poussées. J. B. VALVEKENS, O. Praem.

Getuigenis. Vierde Jaargang. 1959-1960. Uitg.: Romen en Zonen. 323 bl. Pr.: 175 fr.

Het driemaandelijks tijdschrift « Getuigenis » werd ons ter bespreking toegezonden. Het is, naar eigen woorden, een « tijdschrift voor Bijbels-liturgische vroomheid ». In elke aflevering wordt één algemeen thema behandeld. Steeds naar eenzelfde leest zich richtend. In het redactiecomité zetelt, o. a., G. v. d. Velden (abdij Berne) ; verschillende confraters gaven bijdragen: G. v. d. Velden, B. Luykx, W. Vereijcken. Er werd dit jaar ook getracht — en met reden — naar bredere inlichting: een tijdschriftenkroniek, alsook een kroniek van wat er, in ons taalgebied, op gebied van H. Schrift

verschijnt ; doch steeds onder de speciale gezichtshoek: vroomheid volgens Bijbel en Liturgie. Dat er merkwaardige bijdragen in deze jaargang verschenen, moet volmondig worden toegegeven ; bijdragen, waarin een ongemene rijkdom van gedachten en suggesties liggen. Toch kan ik niet verzwijgen dat deze opvatting over de vroomheid me wat eenzijdig lijkt. Over de schatten die zo rijkelijk te vinden zijn bij de Kerkvaders, — ook in verband met Bijbel en Liturgie — zou zoveel kunnen worden gezegd. En in het nummer over « Missie » wordt veel gesproken over « aanpassing » ; is er daarover niets te vinden in de encyclieken ? Blijft het hedendaagse magisterium van onze Moeder de Kerk dan toch zo in gebreke ? In het « dialoog » (bl. 318) wordt gesproken over « malaise en ontmoediging », omdat er niet meer wordt « aangepast ». Hangt de ware vroomheid dan toch zo sterk af van « aanpassing » ? Hadden de heiligen, authentiek heiligverklaard, het dan zo eenzijdig voor ? In de zo gesmade negentiende eeuw, komen toch ook machtige heiligen voor. Die deden toch ook aan « vroomheid »... Wellicht worden we daarover, met de passende nuances, en in het licht van de algehele leer en leven van de Kerk, ingelicht in een volgend nummer van « Getuigenis » ?

J. B. VALVEKENS, O. Praem.

A. MUELLER, *Maria's plaats in ons geloofsleven*. 101 bl. ; A. MUELLER, *De Kerk. Voorwerp en grondslag van ons geloof*. 108 bl. ; G. FESENMAYER, *Uw gesprek met God*. 136 bl. Uitg.: Romen en Zonen, Roermond-Maaseik. Pr.: 48 fr. per deel.

Romen en zonen begint met deze boekjes een nieuwe serie. Deze drie boekjes zijn, in feite, vertalingen uit het Duits. In deze werkjes — vooral in de twee eerste — worden onderwerpen behandeld die in het geloofsleven van het grootste gewicht zijn. Het past dan ten zeerste dat op dit gebied juiste en verantwoorde overtuigingen en meningen worden gehouden. Het is klaarblijkend dat de veelzijdige aspekten van de behandelde leerpunten niet op enkele tientallen bladzijden ten volle belicht worden. Een goed overzicht wordt hier voorzeker geboden. Al moet eerlijkheidshalve worden gezegd dat meer genuanceerde beschouwingen af en toe waren verwacht. Maar bondige overzichten, zoals deze er zijn willen, kunnen nu werkelijk niet alles. Uiteraard moet het bij algemeenheden blijven. En zo iets heeft zonder twijfel zijn belang. — Het derde boekje behandelt een ander aspekt van het christelijk leven: het gebedsleven ; meer bepaald, het persoonlijk gebedsleven: een aspekt dat, naar de encycliek van paus Pius XII over de Liturgie, nooit mag uit het oog worden verloren. Over het persoonlijk gebedsleven worden hier eenvoudige beschouwingen gegeven. We zeggen: « eenvoudige » ; wat hoegenaamd niet zeggen wil dat ze niet belangrijk zijn zouden. Naast zeer vele goede beschouwingen, worden zeer praktische raadgevingen naar voren gebracht.

J. B. VALVEKENS, O. Praem.

Aemiliana LÖHR, O. S. B., *De Goede Week*. (Uit het Duits vertaald door Benedictijnen van Mamelis ; oorspronkelijke titel: *Die Heiliche Woche*). Roermond en Maaseik, J. J. Romen en Zonen, 1959, 206 blz. Prijs: ingenaaid belg. fr. 130,— ; gebonden belg. fr. 145,—.

Van de hand van Domna Aemiliana Löhr, Benedictines van de abdij van Herstelle aan de Weser in Duitsland en geroemd als een der beste leerlingen van de school van Dom Odo Casel van Maria-Laach, verscheen reeds « Das Herrnjahr », meditaties over het kerkelijk jaar (in nederlandse vertaling « Tijdkrans van het kerkelijk Jaar ») en verder « Abund und Morgen ein Tag », overwegingen op de lofzangen van het romeins brevier. Het werk over de Goede Week, waarvan wij hier de nederlandse vertaling mogen aanprijzen, is in dezelfde zin opgevat. Voor iedere dag van de Goede Week, vanaf Palmzondag tot en met Paasnacht, vinden we overwegingen over het Pascha-mysterie, dat zich doorheen de liturgische vieringen van de Goede Week geleidelijkaan voltrekt.

Met dit werk wil de Schrijfster ons binnenleiden in de viering van het Paasmysterie en daarin slaagt zij volkomen. Met een verbluffende trefzekerheid weet zij « in de menigvuldige oude en nieuwe plechtigheden der Goede Week het ene Pascha op te sporen dat alle samenbindt tot één feestviering en in alle ons ene heil bewerkt » (p. 15). De vele riten en vieringen van de Goede Week worden in het licht van haar verklaringen tot een schone eenheid, de eenheid van het Paasmysterie, dat het centrum en het hart is van gans het cultusmysterie van de Kerk. Dag voor dag is het een diep doordringen in de heilige geheimen van Pasen. De afzonderlijke fasen van het Verlossingsgeheim blijken even zovele facetten te zijn van het ene Pascha des Heren.

Bijzonder geslaagd lijken mij de typologische verklaringen van de vele lezingen van het Oude Testament, welke deel uitmaken van de liturgie der Goede Week. Dat is ongetwijfeld de zin, waarin de liturgie deze teksten wil begrepen zien. Alles in het Oude Testament is voorafbeelding van Christus' heilsmysterie. Zo verstaan, passen deze lezingen volkomen in de viering van het Paasmysterie.

Met klem wil ik dit boek van Aemiliana Löhr aanbevelen, niet alleen aan priesters en kloosterlingen, maar ook aan de vele leken, die zich beijveren actief deel te nemen aan de liturgische vieringen van de Kerk. Ze vinden hier de sleutel, die hun toegang verschaft tot de onuitputtelijke rijkdom van het Paasmysterie en een inzicht tevens in gans de eredienst van de Kerk. Het is ook voor niet ingewijden in de mysterieleer van Casel zeer goed leesbaar. De enkele onvertaalde bijbelwoorden worden uitgelegd achter in het boek.

De nederlandse vertaling is keurig verzorgd, vlot en zonder haperingen. Ook voor de uitgave niets dan lof. Voor mijn persoonlijk gevoelen had ik wel graag de nota's aan de voet van de bladzijden gezien, omdat de leesbaarheid er door vergemakkelijkt wordt.

M. J. VAN LEE, O. Praem.

Chronicon

GENERALIA.

Novus Ordinis Protector.

Mortuo Eminentissimo Cardinali Tedeschini, novus a Summo Pontifice Ordini Praemonstratensi concessus est Ordinis Protector: Eminentissimus Cardinalis Giobbe. Documentum de hac re, vide: *Anal. Praem.*, XXXVI, 1960, p. 350. J. B. V.

S. Augustinus.

Un jeune confrère de l'abbaye de Geras, Augustin WUCHERER-HULDENFELD, Phil. Dr., a publié dans *Zeitschrift für Katholische Theologie*, LXXXII, 1960, pp. 182-211, une étude vraiment fouillée sous le titre: *Mönchtum und kirchliche Dienst bei Augustinus nach dem Bilde des Neubekehrten und des Bischofs*. Il nous décrit, en de fines analyses des états d'âme d'Augustin, l'évolution de son idéal de vie monastique.

A Cassiciacum, où le nouveau converti, encore catéchumène, disserte avec des amis sur des sujets philosophiques et religieux, son idéal se résumait en cette formule égocentrique: *Deum et animam scire, cupio, nihil plus ? Nihil omnino* (Solil. lib. I, cap. 2, n. 7) ; la vie commune ne devait servir qu'à faciliter la connaissance de Dieu et de lui-même. Mais à Hippone, l'évêque a fondé ce *monasterium clericorum*, où la contemplation se mêle à l'action, voire à une activité extérieure intense, au service de l'Eglise, et il inculque de là à d'autres moines de ne jamais se refuser à un appel de celle-ci pour une collaboration à une œuvre apostolique urgente (Epist. 48). Quel chemin parcouru ! L'auteur nous en fait revivre les étapes.

Nous y voyons tour à tour l'idéal trop exclusif des Soliloques, encore imprégné de Néoplatonisme: personalisme trop vaguement teinté de christianisme le concept d'amitié, qui joua toujours un grand rôle dans la vie d'Augustin, passer d'une camaraderie dans la recherche intellectuelle, à cette union d'âme dont parle la Règle: *Omnes unanimiter et concorditer vivite, et honorate in vobis invicem Deum, cujus templa facti estis*: vrai fondement de la vie cénobitique ; puis nous remarquons chez Augustin une compréhension toujours plus vive de l'Eglise, corps mystique du Christ: *Multi unum corpus in Christo* (De Civit. Dei, lib. X, cap. 6, n. 1): plus donc d'antinomie entre l'union mystique à Dieu et le service des frères: ce qui permettait de joindre harmonieusement en des monastères de clercs l'idéal monastique courant et le ministère sacerdotal.

Nous n'avons signalé que quelques grands jalons. On ne se lasse pas de suivre l'auteur dans le détail de cette captivante étude de l'itinéraire d'une âme de lumière vers la fixation d'un idéal de vie cénobitique sacerdotale, que le prestige d'Augustin a tant aidé à répandre et à maintenir dans l'Eglise.

† Em. G.

Conversi.

L'histoire des frères convers au douzième siècle, ainsi que leurs relations avec les autres membres des Ordres, présente encore des points obscurs. Une expérience malencontreuse eut lieu dans l'Ordre de Grandmont, fondée par saint Etienne de Muret. Dom BECQUET la décrit dans un article très intéressant : *La première crise de l'Ordre de Grandmont* paru dans le *Bulletin de la Société archéologique et historique du Limousin*, LXXXVII, 1960, 283-324. Les ermites de Grandmont « ayant simplifié au maximum leurs besoins matériels, évitaient toutes difficultés de personnes, se désintéressaient des monastères de moniales et professaient une humble dépendance vis-à-vis de l'autorité épiscopale » (p. 284). Pour le matériel, et les questions pratiques, les clercs se remettaient tout simplement aux convers. Des difficultés très graves en provinrent. Le Saint-Siège dut intervenir efficacement, pour mettre fin à divers scandales. Citons la conclusion de l'article : « La leçon de la première crise de l'Ordre de Grandmont ne fut pas perdue pour les Frères Prêcheurs ; on sait, en effet, que les compagnons de Saint Dominique dissuadèrent leur maître, en raison du fâcheux précédent grand-montain, de confier aux frères convers l'autorité entière des choses temporelles » (p. 324). Une note ajoutée par un spécialiste de l'histoire des Ordres religieux au douzième siècle, mérite aussi notre attention : « On ne peut s'empêcher de penser que les Grandmontains annonçaient les Mineurs, dont l'habitat se prêtait mieux à la mendicité. De même l'idéal de Saint Norbert semble avoir été mieux réalisé par les Prêcheurs du XIII^e^ siècle que par les Prémontrés de la France au XII^e^ ».

J. B. V.

SCRIPTORIA.

Il est de fait que les manuscrits voyageaient parfois au moyen âge. Les abbayes en acquéraient ou en copiaient aux temps de leur prospérité. Elles revendaient ces livres aux époques de misère. En général les manuscrits furent donnés en échange de prières. Dans son article *Legs de manuscrits à des abbayes au moyen âge*, dans *Scriptorium*, XIV, 1960, p. 105-106, E. BROUETTE nous procure quelques exemples. Le nécrologe de l'abbaye de Bonne-Espérance (Arch. de l'Etat à Mons, Coll. des Obituaires, n° 7) contient une mention du XII^e^ s. se rapportant à un legs de manuscrits à la date du XIV Kal. Nov. (19 oct.) : « Item commemoratio magistri Johannis

dicti Alkane, de Nivella, qui legavit nobis librum qui dicitur Avicenna, pro quo etiam servitium est agendum ». Voir aussi: E. BROUETTE, *Un manuscrit d'Avicenne à l'abbaye de Bonne-Espérance*, dans *La vie wallonne*, XXX, 1956, p. 212.

L'obituaire de Saint-Yved de Braine (Aisne) rappelle la mémoire de Thibaut de Mont-Notre-Dame (XIV[e] s.): « Commemoratio magistri Theobaldi de Monte, quondam decani et canonici sancti Gervasii Suessionensis, qui dedit nobis librum Josue, Judicum, Birthesdee, Neemie, Thobie, Judith et Hester et Machaberrum glosatum in uno volumine valentem circiter 20 lib. » (Ed. E. BROUETTE, dans *Anal. Praem.*, XXXIV, 1958, p. 322 et *art. cit.*, p. 105-106).

Deux donations de manuscrits figurent dans l'obituaire de l'abbaye de Ninove (Archives de l'Etat à Gand, ms. n° 8). Elles furent inscrites au XIII[e] s. XIII Kal. Febr. (20 jan.): « Commemoratio magistri Iohannis de Geraldi Monte qui dedit nobis psalterium glosatum ». X Kal. Julii (22 juin): « Commemoratio Nicholai presbyteri de Galmardes qui dedit nobis bibliothecam, cui debemus officium » (*art. cit*, p. 106). Sous le titre *Donation de manuscrits au moyen-âge*, G. DESPY publia un document concernant l'entrée de mss. dans les bibliothèques des abbayes de Parc-lez-Louvain et d'Heylissem, dans la revue: *Archives, bibliothèques et musées de Belgique*, XXIX, 1958, p. 16-20. Il s'agit du testament de maître Gilles de Libertange, curé de Korbeek, datant de 1328. L'original sur parchemin est conservé aux Arch. Générales du Royaume, Arch. Eccl. Brabant, chartrier d'Heylissem, n° 8298 (Charte n° 284). La bibliothèque du curé fut partagée entre plusieurs bénéficiaires. On y lit: « Item lego ecclesie Helenchinensi Ewangelia mea glosata, Epystolas Pauli glosatas et meum rosarium. Item lego domno abbati de Parcho et conventui Exodum meum, Leviticum et Deuteronomium, volens tamen et ordinans quod omnes libros meos predictos dictis religiosis legatos habeat et possideat quoad suum usum fructum Lambertus clericus [neveu de maître Gilles] predictus, ita tamen quod eosdem vendere non possit aut alienare quoquomodo, ita quod dicti religiosi quoad proprietatem dictos libros quilibet pro sua parte post decessum dicti Lamberti perpetuo possideant et habeant pacifice et quiete. Item... frater Godefridus de Orpio prepositus Helenchinensis habeat Summam confessorum et frater Jacobus de Lovanio prior ibidem habeat Petrum Aureolum » (*art. cit.*, p. 19).

On peut y ajouter ce que Pl. LEFÈVRE a communiqué dans *Anal. Praem.*, XXXVI, 1960, p. 66, concernant l'abbaye d'Averbode.

T. G.

HAGIOGRAPHICA.

Generalia.

Anno 1959, prodiit apud Bachem, Köln, *Lexikon der deutschen Heiligen, Seligen, Ehrwürdigen und Gottseligen*. Curator hujus edi-

tionis est J. TIRSY, cooperantibus R. LILL et Pl. MITTLER. De singulis personis, in titulo operis indicatis, breviter tractatur ; additum « deutsch » sensu latissimo sumitur. Plurimi Praemonstratenses enumerantur ; eorumque biographia paucis adumbratur. Personae pertractatae disponuntur ordine alphabetico. Opus istud serio confectum videtur. Quod autem dicitur, col. 54, de *Arnikio* (Gottseliger O. Praem. im 1135 gegr. Kloster Averbode. Am Grabe Wunder) aegre sustineri potest post articulos P. VAN MIERLO, *Een reeks valsche kronieken van Ch. Butkens*, in *An. Praem.*, II, 1926, 60-81 ; 113-138. J. B. V.

S. Godefridus.

Mentione speciali notandi sunt duo articuli Dr. H. GRUNDMANN de S. Godefrido agentes: *Gottfried von Cappenberg*, in *Westfälische Lebensbilder*, 1959, pp. 1-15 ; *Der hl. Theodor oder Gottfried von Cappenberg im Domparadies zu Münster*, in *Westfalen*, XXXVIII, 1959, pp. 160-173. J. B. V.

J. Kern.

In *An. Praem.*, XXXIV, 1958, p. 372, communicatum est causam beatificationis J. KERN, canonici Gerusani († 20 Oct. 1924), tribunali sacro archidioecesis Vindobonensis esse commissam. Recenter duo libelli editi fuerunt, in quibus biographia ipsius J. Kern proponitur. Una, conscripta a cfr. Gerusano Ol. DE BERDT, edita apud Poppe-Verlag, Abtei Windberg, 48 p., pr.: 1 DM. Altera, in forma magis populari, conscripta fuit a H.-J. WEIDINGER, cfr. Gerusano, edita apud Styria-Verlag, Graz, Wien, Köln. 87 pp. — Uterque libellus exponit qua ratione Kern pervenerit ad vocationem praemonstratensis vitae. Apostasia canonici Strahoviensis Zahradnik, qui inter praecipuos fautores « ecclesiae nationalis Tchechicae » erat anno 1918-1919, ansam dedit J. Kern ut peteret ingressum canonicum in abbatiam Gerusanam. Vitam suam religiosam consideravit sub respectu vitae reparatricis. Gravia vulnera perpessus erat in bello 1914-1918. Quae vulnera ipsi Kern amplissimam materiam praebuerunt ut patientiae heroicae exemplar exhiberet. Vitam suam in monasterio sub hoc respectu ordinavit: « Non in commotione Dominus ». — Quae omnia fusius — et optime — in libellis supra indicatis exponuntur. J. B. V.

S. Norbertus.

W.-P. ROMAIN a édité en 1960, chez Vitte, Paris-Lyon, *S. Norbert. Un européen*. In-8°, 288 pp. J. B. V.

MONASTERIOLOGIA.

Brana.

L'abbé AUBRY publia une plaquette, intitulée: *Braine. Son passé religieux, ses églises, Saint Yved et Saint Victrice*, Soissons, 1958, 16 pp. T. G.

Candida Casa.

C. A. Ralegh RADFORD und Gordon DONALDSON: *Whithorn and Kirkmadrine* (Ministry of Works Official Guide Book, Edinburgh, H. M. Stationery's Office 1957). Ein Führer durch Ruine der Kathedrale (Priory Church) des alten Prämonstr. Domstiftes « Candida Casa ». Die relativ kleine Domkirche wurde noch bis 1822 als protest. Pfarrkirche benützt, und war erst seitdem dem Verfall preisgegeben. Beschrieben werden ferner das Museum, das zahlreiche Funde und Altertümer aus Kathedrale und Kloster enthält, sowie Kapelle und Höhle des hl. Ninian, die einst das Ziel einer besuchten Wallfahrt waren. N. B.

Candida Casa — Saulset.

R. C. REID, *Wigtownshire Charters* (Scottish History Society, 3d series, Edinburgh 1960). Der Autor bringt das gesamte noch vorhandene Urkundenmaterial der Grafschaft Wigtownshire, darunter die Urkunden der Klöster Whithorn S. 1/36, und « Saulset » 85/113. Die ersteren erstrecken sich über den Zeitraum von 1408/1561, die letzteren über den von 1393/1560. Die meisten Urkunden sind aus dem 16. Jahrhundert. Auch die übrigen schottischen Präm. Klöster werden öfters erwähnt (s. Index). N. B.

Dragsmark.

Litteraturae hujus monasterii olim in Scandinavia existentis, addi potest articulus Nils NIKLASSON in *Klostret in den stilla dalen*, in Annuario *Vikarvet 1952-1957 of the Bohuslänska Fornminnesällskapet*. Ed.: Vikarvets förlag, Lysekil, 27 pp. cum pluribus imaginibus luce depictis. J. B. V.

Germania.

Bernhard OPFERMANN, *Die thüringischen Klöster vor 1800. Eine Uebersicht*, St. Benno-Verlag, Leipzig, 1960. S. 53-56 gibt der Verfasser eine historische Uebersicht der prämonstratenser Klöster in Thüringen. T. G.

Locus Dei in Jardo.

A signaler deux publications de L. DELHOMMEAU, *Inventaire analytique des documents concernant l'abbaye royale de Notre-Dame de Lieu-Dieu-en-Jard de l'Ordre de Prémontré au diocèse de Luçon (Vendée), vers 1180-1791*, 1958, in-4°, VI-87 p. ; *Abbaye de Lieu-Dieu-en-Jard. Supplément de documents et table onomastique.* In-4°, 58 p. (chez l'auteur, Paris). J. B. V.

Lucerna.

M. l'abbé Lelégar (Manche), qui s'efforce de restaurer l'abbaye de la Lucerne, a gagné une voiture et 3 millions de francs légers à l'émission de la R. T. F. « La roue tourne ». Voiture et argent sont déjà engloutis (selon sa propre expression) dans les travaux de restauration. G. V.

Scotia.

A. A. M. DUNCAN, *An interim list of the heads of some Scottish monastic houses before c. 1300*, edited from the papers of the late D. W. Hunter MARSHALL, in: *The Bibliotheck*, Glasgow University Library vol. 2, nr. 1 (1959), pp. 4/28. — Die mit guten Quellenangaben versehenen Listen bringen einige Verbesserungen und Ergänzungen zum Monasticon Praemonstratense, so Dryburgh S. 11/12: Adam Scotus resignierte ca. 1188, Hugo 1221/29, Walter 1236/40, Thomas zwischen 1200 und 1234, der von 1270 (Gordon) erscheint zweifelhaft. Whithorn S. 27 (die Ergänzungen im Monast. Praem. II 597 und III 619 hat Duncan übersehen): Wilhelm 1171/78, Michael vermutlich 1177/1209, ist wohl derselbe wie Malcolm 1209 ; beide Paulus sind zu streichen. Dafür: Paulinus 1126 ; Gregor 1235/54. Die anderen Klöster der schottischen Zirkarie sind nicht berücksichtigt. N. B.

SCRIPTORES ANTIQUI.

Tichfield.

A l'université d'Oxford, en 1958, une thèse fut soutenue par D. G. WATTS, concernant *The Estates of Titchfield Abbey c. 1255 to c. 1380.* T. G.

Bernardus Fontis Calidi.

In articulo publicato in *An. Praem.*, XXXI, 1955, 5-35, *Le Traité de l'Abbé Bernard de Fontcaude contre les Vaudois et les Ariens*, L. VERREES, l. c., p. 17, n. 41, agit de editione operum Bernardi facta anno 1614 a J. GRETSER. De ratione qua Gretser ad

publicationem suam pervenerit, plura referuntur a Ch. THOUZELLIER in articulo: *Le « Liber Antiheresis » de Durand de Huesca*, in *Rev. d'Hist. ecclés.*, LV, 1960, p. 135 s. J. B. V.

Emo en Menko.

Emo en Menko, van onze Orde, schreven destijds een nog steeds veel aangehaalde kronijk. In verband met deze kronijk schreef W. LAMPEN, O. F. M., *Minderbroeders in de kronijken van Emo en Menko*, in *Bijdragen voor de Geschiedenis van de provincie der Minderbroeders in de Nederlanden*, XI, 1959, bl. 188-195. J. B. V.

HISTORICA.

Averbodium.

L'abbaye d'Averbode donna, pendant la Révolution française, l'hospitalité à plusieurs ecclésiastiques français émigrés. Parmi eux, l'abbé Desbiez, ancien Jésuite, qui, après la suppression de la Compagnie de Jésus par le pape Clément XIV, devint chanoine du chapitre de Seclin. Il publia, pendant son séjour en Belgique, un livre, sous le pseudonyme M. Krapack. Desbiez était désigné par l'évêque d'Anvers, Nelis: « le Philosophe d'Averbode ». Quand les religieux d'Averbode durent, à leur tour, quitter leur abbaye, en 1794, Desbiez dut chercher un autre refuge, inconnu. Cfr. C. DE CLERCQ, *Un ouvrage peu connu d'un ancien jésuite sur les rapports entre l'Eglise et l'Etat* (1792-1793), dans la *Nouvelle Revue Théologique*, XCII, 1960, pp. 730-743. J. B. V.

Tijdens het oude regime bezat de abdij van Averbode drie belangrijke hoeven op het grondgebied van Tessenderlo: de Groenpoort of Ten Hove, de Kleine Hoeve en het Hooghuis. Over de twee laatstgenoemde abdijhoeven schreef Br. MAX een artikel: *De Tiendhoeve of Kleine Hoeve te Tessenderlo*, in: *Nieuws uit Limburg*, XI, 1959, p. 43 en 45 ; *Het Hooghuis († 1495) te Tessenderlo*, in hetzelfde tijdschrift: XII, 1960, p. 42-43.

E. TESTELMANS publiceerde een bijdrage over *De Sint-Martinuskerk te Tessenderlo*, in *Nieuws uit Limburg*, XII, 1960, p. 38-40. T. G.

Bona Spes.

Dans l'*Inventaire sommaire des Archives de la Ville d'Ath*, publié par L. VERRIEST, dans *Archives, bibliothèques et musées de Belgique*, XXIX, 1958, p. 185-218, on trouve un document de 1726 de l'abbaye de Bonne-Espérance (p. 209). T. G.

Floreffia.

Philippe JACQUET a défendu une thèse de licence en Phil. et Lettres (Histoire), consacrée à l'abbaye de Floreffe: *Le domaine et la communauté de l'abbaye norbertine de Floreffe (1701-1796)*, Université de Louvain, 1960. T. G.

Gempe.

Vanaf 1179 tot 1836 werd de zielzorg te Lubbeek verzekerd door de abdij van Park. De Premonstratensers bezaten er sedert de XIII[e] eeuw een buitengoed met kapel, « Herendaelhof » genaamd. Het gebouwenkompleks werd vernieuwd in 1698 en 1729, en grotendeels gesloopt in 1914. Onder het gebied van Lubbeek ressorteerde eveneens het Premonstratenser vrouwenklooster van Gempe. Tijdens het Oude Regime bezat Lubbeek een befaamde O. L. Vrouwkapel. Omtrent de ouderdom en de oorzaak van oprichting staat weinig historisch vast. Een charter van 1275 vermeldt, dat Hendrik van Libbeke goederen bezat « ter capelle ». Prelaat Willem van Libbeke, abt van Park (1289-1306), liet de bestaande kapel restaureren. In 1341 werd een nieuw heiligdom gebouwd. In 1798 werden de hoeve van « Herendael » en het klooster van Gempe vernield. De O. L. Vrouwkapel werd verkocht in 1812 en gesloopt in 1816. Het Mariabeeld is gesneden in lindenhout en meet 0,40 m. Hierover handelen M. J. CELIS en L. SPINNAEL, in *Onze-Lieve-Vrouw van Lubbeek in Brabant*, Leuven, 1960, 80 pp.

T. G.

Dans la revue *Meer Schoonheid*, V, 1958, p. 16-19 ; 26-29, C. NOPPEN publia un article, intitulé: *Het klooster te Gempe*. L'auteur y retrace une période de l'histoire du monastère de l'Ile-Duc à Gempe, d'après un censier de 1317. T. G.

Grimberga.

En 1958, J. PLASSCHAERT présenta une thèse pour l'obtention du grade de licencié en Phil. et Lettres (Histoire) de l'Université de Bruxelles: *Le domaine de l'abbaye de Grimbergen aux XII[e] et XIII[e] siècles.* T. G.

Ilbenstadium.

F. P. MITTERMAIER, *Die Anfänge der Prämonstratenserstifte Ober- und Nieder-Ilbenstadt in der Wetterau*, in *Archiv für mittelalterliche Kirchengeschichte*, XI, 1959, S. 9-41. J. B. V.

Philadelphia.

A. REIMANN, C. SS. R., *Böhmerwaldsch und Bischof von Philadelphia Johann Nepomuk Neumann*, CSSR, 1811-1860. 1960. Herausgegeben von Sudetendeutschen Priesterwerk Königstein-Taunus. — This book contains an excellent biography of the servant of God. An excellent photograph of the Norbertine High School of Bishop Neumann, 26th a Moore Streets, Philadelphia is also pictured. This volume is not being sold by the Redemptorist Fathers at the Bishop Neumann Shrine in St Peter's Church, Philadelphia. Wenc. C.

S. Lucius Curiensis.

S. Algotus, O. Cist., episcopus fuit Curiensis (Chur, in Helvetia) inde ab initio anni 1151 usque ad annum 1160. De ipso scribit I. MUELLER, O. S. B., *St. Adelgott* († 1160), *ein Schüler des hl. Bernhard und Reformbischof von Chur*, in *An. Sacri Ord. Cist.*, XVI, 1960, pp. 92-119. Inter alia, sanctus iste episcopus ord. Cisterciensis plurima egit pro fovenda religiosa vita in dioecesi quam regebat. S. Lucius Curiensis, ad Ordinem nostrum pertinens, « stand ihm von den Mannerklöstern in jeder Hinsicht am nächsten » (l. c., p. 118). Huic canoniae, initio anni 1154, « Algotus Curiensis episcopus pro utilitate monasteriorum et cura pauperum pontificale onus suscipiens » et « totius ecclesie mee consensu » canonicis S. Lucii hospitium S. Martini in urbe Curiensi concredidit « ad sustentacionem pauperum ». Ex variis indiciis sequitur tunc disciplinam religiosam optime servari in abbatia Praem. Curiensi. Cum autem canoniae Praemonstratenses nondum a jurisdictione episcopali essent exemptae, quaeri posset cur episcopus, S. Algotus, Praemonstratenses consistentes in S. Lucio, et non Cistercienses confratres suos, foverit ? Huic quaesito ita respondet I. Müller, p. 102: « Warum hat Bischof Adalgott aus St. Luzi kein Zisterzienserkloster gemacht ? Zunächst lag ja das Kloster zu nahe an der Stadt und war für eine agrarisch organisiertes und die Stille liebendes Kloster weniger geeignet. Dann musste dem Bischof Adalgott ein Seelsorgezentrum im Sinne der Augustiner-Chorherren wie der Prämonstratenser nicht ungelegen sein ».

Religiosos S. Lucii Curiensis tunc eminuisse zelo et fervore sequitur ex eo quod episcopus S. Algotus Praemonstratensibus S. Lucii commiserit domum religiosam monialium de Casis (Cfr. N. BACKMUND, *Monasticon Praemonstratense*, I, Straubing, 1949, p. 73 s. sub voce: Katzis) reformandam. Casis quidem nunquam stricte pertinuit ad Ordinem nostrum, sed erat institutum liberum Canonissarum. Episcopus, S. Algotus, rem ita ordinavit ut Prior monasterii Catzis-distinctus a praeposito Curiensi-regeret deinceps moniales de Catzis. (Cfr. I. Müller, l. c., pp. 105-108). J. B. V.

St. Michael Antverpiensis.

B. W. VAN SCHIJNDEL, *De Bredanaar Gregorius Tiberiuszn. van der Haghen, abt van St-Michiel te Antwerpen (1536-1562) en zijn familie*, in: *Brabantse Leeuw*, VII, 1958, p. 109-111. T. G.

Sous le titre: *Stichting en vroegste organisatie van de St-Michielsabdij te Antwerpen (XII^e e.)*, Maria-Madeleine BAELDE présenta un mémoire de licence en Phil. et Lettres (Histoire), concernant la fondation et l'organisation de l'abbaye prémontrée de St-Michel à Anvers. Cette thèse fut soutenue à l'Université de Louvain en 1960. T. G.

St. Paulus Viridunensis.

L'obituaire original de Saint-Paul de Verdun (Bibl. Publique de la ville de Verdun, ms 12, fol. 61-108), écrit au milieu du XII^e s., rappelle le 31 mai la mémoire de Henri de Verdun: « Commemoratio Henrici, episcopi Leodii ». Les titres de l'évêque aux prières de la communauté prémontrée proviennent de son origine verdunoise et d'un don, connu par la suite de l'inscription: « ... dedit nobis pallium unde capa facta est » (*ibidem*, fol. 83 r°). Voir: E. BROUETTE, *La date du décès de Henri de Verdun*, dans: *Leodium*, XLV, 1958, p. 30-32. Cfr. IDEM, *Une donation de Hugues de Pierrepont à l'abbaye de Saint-Paul de Verdun*, dans: *Leodium*, XLII, 1955, p. 47-48. T. G.

Tongerloa.

En 1958, une thèse de licence en Phil. et Lettres (Histoire), consacrée à l'administration de Godefroid Hermans, Abbé de Tongerlo (1780-1797), fut soutenue par J. DE PUYDT: *Godfried Hermans, Abt van Tongerlo*, Université de Louvain, 1958. T. G.

Viconia.

In *Précis d'histoire monastique*, publicato anno 1956, apud Bloud et Gay, Parisiis, a P. COUSIN, O. S. B., legimus, qua ratione, sub magna « Insurrectione » gallica, monasteriis O. S. B., vi legis civilis, finis impositus fuerit anno 1790. Per aliquod tempus deinde religiosi variorum Ordinum licentiam acceperunt ut simul in uno alterove loco, ab auctoritate civili indicato, viverent. Quod practice finem vitae vere communis in monasteriis valde promovit. Additur vero, l. c., p. 476: « Une minorité de moines héroïques se rencontre cependant dans le Nord (de la France): ainsi les bénédictins de Saint-Bertin et ceux de Maroilles continueront, presqu'unanimes, la vie religieuse dans les maisons de réunion des chanoines réguliers

d'Arrouaise (Pas-de-Calais) et chez les prémontrés de Vicoigne (Nord), pendant près d'un an (septembre 1791 - juin 1792) ».

J. B. V.

SCRIPTA HODIERNA.

L. CEYSSENS, O. F. M., varia documenta de cultu mariano in Provinciis Belgicis saeculi XVII[i] in periodo *Ons Geestelijk Erf*, XXXIII, 1959, p. 210-213 edidit. His textibus J. B. VALVEKENS quasdam notulas addit ex opere Liberti de Paepe, res gestas Statuum Brabantiae, annis 1648-1682, conscribentis. Hac in relatione nempe abbatis Parcensis sermo est de voto, anno 1659 a Statibus facto, de defendenda Immaculata Conceptione B. M. V. Vide: *Anal. Praem.*, XXX, 1954, p. 100 ; *De Mariacultus in de Nederlanden*, in *Ons Geestelijk Erf*, XXXIV, 1960, p. 207-209. T. G.

I. GORISSEN vertaalde een drietal boekjes: Mgr L. LARAVOIRE MORROW, *Ben ik geroepen ? Praktische roepingsvragen*, Averbode, Goede Pers, 1956, 102 pp. ; K. TILMANN, *Kinderen aan Gods tafel. Hoe wij onze kinderen voorbereiden op de heilige Mis*, Averbode, E. K.-Sekretariaat, 1958, 24 pp. ; F. DUFF, *Edel Quinn*, Averbode, Goede Pers, 1960, 44 pp.

D. G. DE GROOT stelde een *Gebedenboek voor Jongens* samen en liet het verschijnen in 1960 te Averbode, E. K.-Sekretariaat: 256 pp. T. G.

Tr. GERITS schreef in *Eigen Schoon en De Brabander*, XLIII, 1960, bl. 307-313, een gedokumenteerde bijdrage: *Een preekstoel voor de Abijkerk van Averbode in 1532*. J. B. V.

Berna.

H. HEIJMAN publiceerde in *Bossche Bijdragen*, XXV, 1960, bl. 90-120, het artikel: *Prelaat Spierinck van Well en Franciscus Sonnius, eerste bisschop van 's Hertogenbosch*. J. B. V.

Gödöllö.

Notre confrère Astrik L. GABRIEL, directeur de l'Institut Médiéval à l'Université de Notre-Dame (U. S. A.), a donné une conférence en anglais: *Foreign Students, Members of the English-German Nation at the University of Paris in the Fifteenth Century*, le 15 août, au XI[e] Congrès International des Sciences Historiques à Stockholm. Le résumé en a été publié dans les *Résumés des Communications CISH*, Göteborg-Stockholm, 1960.

Pendant son séjour en Europe, il a visité les Universités d'Erlangen en Göttingen, et a été reçu par les Doyens de l'Université de Munich et par le Recteur de l'Université de Paris.

Il a aussi donné une conférence le 8 novembre, devant l'Archevêque de Détroit à Marygrove College, Détroit: *Tradition, Progrès et Dame Sagesse.*

Il fut aussi élu membre (fellow) de la *Royal Historical Society* à Londres. J. B. V.

Parcum.

Diebus 2-4 Aprilis 1959, habitus est Romae Congressus internationalis « di Studi etiopici » Acta hujus Congressus edita fuerunt, anno 1960, sub titulo: *Atti del Convegno internazionale di Studi etiopici,* Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 464, pp. A. VAN LANTSCHOOT in his Actibus publicat, pp. 397-401: *Abba Salama, métropolite d'Ethiopie (1348-1388) et son rôle de traducteur.*

J. B. V.

A. VAN LANTSCHOOT publicavit in *Le Muséon,* LXXII, 1959, 37-51, articulum: *Fragments syriaques du Physiologus.*

J. B. V.

Postula.

B. LUYKX, *Een kempische figuur: Pater Jozef-Jan Nieuwenhuizen van Postel,* in *Taxandria,* XXX, 1958, bl. 178-183.

T. G.

Saint-Bernard-de-Lacolle.

In *Revue des Communautés religieuses,* XXXII, 1960, pp. 152-161, publicatur tertia et ultima pars articuli G. VAN DEN BROECK: *Les aumôniers de communautés religieuses.* In hac parte speciatim perspicue et nitide pertractantur: Droits et devoirs particuliers des aumôniers ; points complémentaires. W. S.

Strahovia.

Prodiit, Antverpiae, ed. Metropolis, anno 1959, canticum pro tribus vocibus, uti dici solet, compositum pro festo Nativitatis Domini. Modulatio cantilenae confecta est a confratre Br. SVOBODA, qui, hisce ultimis annis plura opera musicalia edi curavit.

J. B. V.

Tongerloa.

Sacri Pagina, seu *Miscellanea Biblica Congressus internationalis catholici de re biblica* (Bibliotheca Ephemeridum theologicarum Lovaniensium, vol. XII-XIII), continet, inter alia: B. WAMBACQ, *L'unité littéraire de Baruch, I-III, 8.* Vol. I (1959), pp. 455-460.

J. B. V.

In *De Praestant*, IX, 1960, p. 7-15, publiceerde T. TIMMERMAN een artikel over *Orgelbouw en -cultuur in Zweden*. T. G.

A. ERENS (defunctus die 23 Julii 1952), iuxta *An. Praem.*, XXVIII, 1952, 197, « comme jeune archiviste, songea déjà à publier la riche documentation du cartulaire » abbatiae Tongerloensis, cuius archivarius zelosus fuit. « Grâce à l'aide de la Commission historique et folklorique de la province d'Anvers, M. Erens a eu le bonheur de publier deux volumes in-4° du cartulaire, le troisième volume était sous presse quand la mort le surprit ». Tria illa volumina olim edita cura A. Erens publicata fuerunt annis 1948 (XVI + 423 pp.) ; 1950 (489 pp.) ; 1952 (488 pp.). Hac ratione A. Erens, pervenerat in publications Cartularii Tongerloensis usque ad annum 1344. — Opus ita feliciter incoeptum, ulterius producitur a M. KOYEN, hodierno archivario Tongerloensi. Finiente anno 1958, tomus quartus magnae editionis publicatus fuit. Quartum hoc volumen, 440 pp. habens, editionem perducit ad annum 1365 usque (iam 1165 acta publicata sunt). Praeter acta ipsa, notae adiectae necessarias et sufficientes indicationes referunt ut publicatio scientifica ista suum intentum finem obtinere possit. In fine singulorum voluminum Index magna cum cura confectus adiungitur. J. B. V.

Windberga.

Prodiit *Bayerische Frömmigkeit — 1400 Jahre Christliches Bayern. Katalog-Sonderdruck*. In quo libello p. 95 s. habetur conspectus summarius: *Der Prämonstratenserorden in Bayern*, conscriptus a N. BACKMUND. J. B. V.

Currente anno 1960, prodiit fasc. 82 (t. XIV) *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques* (Dumoulin-Ebendorfer). In hoc fasciculo duo articuli tractant de canoniis Ordinis Praemonstratensis: *Durford* (col. 1178 s.) ; *Easby* (col. 1257 s.). Auctor: N. BACKMUND. J. B. V.

ARCHITECTURA-ARTES.

Averbodium.

La Maison des Bouchers (Vleeshuis) à Anvers possède un retable en bois doré et polychromé, provenant de l'abbaye d'Averbode. L'abbé Gérard vander Scaeft l'acheta en 1514 au magasin de Jacob van Cothem à Anvers (AAA., I, Reg. 4, fol. 110 v°). Jusqu'au milieu du XVII^e^ s., ce retable de la Passion se trouvait à l'église abbatiale. Dans la suite il fut transporté au refuge d'Averbode, situé à Diest. En 1844 les prémontrés récupérèrent leur retable, qu'ils vendirent à la ville d'Anvers en 1873. Cette œuvre fut fraîchement restaurée en 1960, par R. Marynissen et A. Philippot du Laboratoire Central à Bruxelles. T. G.

Averbodium-Steinfeldia.

Parmi les thèmes iconographiques se rapportant à la Passion du Christ, celui de la Messe de saint Grégoire fut particulièrement populaire à la fin du moyen âge. Elle représente le moment où le Christ, surgissant du tombeau, apparaît au saint Pape. Sous le titre: *La Messe de Saint-Grégoire. Etude iconographique*, le Comte J. DE BORCHGRAVE D'ALTENA dresse un inventaire raisonné d'œuvres d'art, offrant ce thème, dans: *Bulletin des musées royaux des beaux arts*, VIII, 1959, p. 3-33. L'auteur y donne une description d'un tableau (peinture sur bois), appartenant anciennement à l'abbaye de Steinfeld en Rhénanie et d'un retable, en style flamboyant, provenant de l'abbatiale d'Averbode.

Le panneau de Steinfeld, datant de 1486 et actuellement conservé au Musée Archiépiscopal d'Utrecht, est « une composition très importante par le nombre des figurants: saint Grégoire, deux diacres, les dignitaires porte-tiare et porte-croix, saint André et le donateur, un Prémontré de l'abbaye de Steinfeld (Renier van Euskirchen), puis un saint Potentien, désigné par des flèches. Le Christ est debout, il est environné de onze personnages parmi lesquels on reconnaît: Pilate se lavant les mains, Judas et la bourse aux deniers, saint Pierre et la servante, Hérode et Caïphe, et trois bourreaux du Sauveur, dont un le frappe et l'autre grimace. Ce tableau dépasse en qualité plusieurs œuvres de ce genre » (*art. cit.*, p. 26).

Le retable d'Averbode, exécuté par le sculpteur anversois, Jean de Molder, en 1513-14 et conservé au Musée de Cluny, à Paris, nous est suffisamment connu par l'étude de J. LAVALLEYE, *Le retable d'Averbode conservé au Musée de Cluny, à Paris*, dans: *La revue d'art*, XXVIII, 1926, p. 141-148. La Messe de saint Grégoire y est représentée au centre, dans la niche supérieure. Le pontife, revêtu d'une ample chasuble, est agenouillé devant l'autel qui porte le calice avec la patène, le missel et deux chandeliers. Il est en adoration devant le Christ, qui apparaît debout dans le tombeau, autour duquel on aperçoit les « arma Christi ». Le pape est assisté de deux moines faisant office de diacre et de sous-diacre, une torche à la main. Trois cardinaux, trois évêques et un moine se tiennent des deux côtés de l'autel. Un cardinal porte la tiare, un évêque des livres liturgiques.

On y trouve aussi une belle photographie de chaque travail (fig. 30 et 34). T. G.

Clarholtum.

De ecclesia huius Canoniae scripsit H. CLAUSSEN, *Die ehemalige Prämonstratenserkirche in Clarholz und ihre neuentdeckten Gewölbenmalereien*, in *Westfalen*, XXXVIII, 1959, pp. 174-199.

J. B. V.

Parcum.

J. HELBIG, *Anciennes verrières de l'abbaye de Parc*, in *Bulletin des musées royaux d'art et d'histoire*, 1958, 4e série, XXX, pp. 71-82 et 5 fig. J. B. V.

St. Michael Antverpiensis.

Lors de son 100e anniversaire, le Crédit Communal de Belgique organisa l'exposition « *Gloire des Communes belges* » (Bruxelles, 15 oct. - 25 déc. 1960). Dans le catalogue, on trouve, sous le n° 211, un tableau (peinture sur bois ; 52 × 47 cm.), exécuté par un peintre anonyme de l'Ecole Flamande du XVIe s. et représentant la Joyeuse Entrée du Duc François d'Alençon, frère d'Henri, roi de France, à l'abbaye de Saint-Michel d'Anvers en 1582. Ce panneau, qui offre une valeur documentaire incontestable, appartient à la collection de L. Jacobs van Merlen à Anvers. T. G.

Collaboratores huic Chronico hi sunt: N. Backmund (Windbergia) ; W. Cenefeldt (Philadelphia) ; T. Gerits (Averbodium) ; E. Gisquière (Abbas Averbodiensis) ; J. B. Valvekens (Scherpenheuvel) ; G. Volkaerts (Trazegnies).

L'ideale di vita sacerdotale presso Filippo di Harveng

(II) *)

III. I chierici alla scuola di Filippo di Harveng.

Uno studio il quale, considerando l'ideale che del chierico ha Filippo di Harveng, non cercasse di conoscere, per quanto possibile, la personalità di Filippo stesso, sarebbe incompleto. E tuttavia non si può avere la pretesa di conoscerlo a fondo, perchè è una cosa estremamente pericolosa formarsi l'idea di un uomo, senza sapere molto del suo comportamento pratico : uniche fonti in proposito sono le sue lettere, delle quali qualche volta mi sono servita e ancora mi servirò. Ora non si può giudicare del comportamento di un uomo dai soli suoi scritti, nè della sua personalità solo dalle idee che mostra di avere : si spezzerebbe una complessa realtà umana, perchè se ne indicherebbe solo un aspetto.

Di fatto se quello che egli dice ci rivela il suo ideale e può manifestarci verso quale direzione andassero i suoi sforzi per la realizzazione della perfezione cristiana, non può essere indicativo del suo comportamento nella vita pratica : in realtà mai si prescinde tanto dalle proprie realizzazioni come quando si tratteggia un ideale ; e si prescinde tanto più, quanto più perfetto risulta l'ideale tracciato. E poiché, d'altra parte, nessuno ci parla della sua vita pratica, bisogna avvicinarsi senza molte pretese, cercando solo di intravedere, per quanto possibile, qualche aspetto della personalità di Filippo, attraverso quello che egli dirà ai suoi chierici, convinti che l'ideale che egli dà loro, porta senz'altro l'impronta della sua anima, e ritenendo probabile, trattandosi di un uomo che ha lasciato tutto per un

*) *Analecta Praemonstratensia*, XXXVII (1961), 5-30.

ideale, che si sforzio almeno, di agire secondo le sue convinzioni, e di uniformarsi ad esse.

Dunque lo studio della personalità di Filippo sarà fuso con quello del suo ideale del chierico (parleremo di lui quando se ne presenterà l'occasione) e da esso risulterà. E se nei suggerimenti che egli dà ai suoi chierici, vedremo le sue convinzioni, nelle virtù che vuole da essi, quelle che egli stesso, convinto della loro necessità nella vita spirituale, si sforza di acquistare, non escluderemo certo quelle contraddizioni pratiche che sono inevitabili nella vita di ogni uomo, ma che, se le accompagna l'umiltà, non riescono a smorzarne lo slancio.

Una precisazione : i due paragrafi « Contemplazione o azione » e « La carità », hanno un carattere di premessa : non corrispondono a due particolari trattati del *De institutione clericorum*, ma sono necessari per una esatta e completa visione dell'ideale che del chierico ha Filippo. La stessa cosa si deve dire del paragrafo « La Madonna » e, in parte, dell'« Umiltà ».

Il *De institutione clericorum* di Filippo di Harveng può rientrare in quel quadro di riforma e di formazione spirituale del clero, che, iniziatasi con la riforma gregoriana, sfocia nella istituzione dei canonici regolari e nell'« ordo novus », e può considerarsi uno di quei tentativi di dare al clero un ideale di vita, che comprendesse tutte le virtù a lui proprie.

La vita comune non era praticata da tutto il clero, del quale anzi alcuni membri non si può dire che esercitassero la virtù della povertà. Poco formati spiritualmente, avevano poca resistenza alla tentazione ; i matrimoni di chierici erano perfino celebrati in chiesa e il celibato era raro ; dilagava tra il clero l'ignoranza : spessi si sconoscevano perfino le Scritture et le formule per amministrare i Sacramenti. Negli ambienti ristretti, dove mancavano i divertimenti, distrazione comune erano le taverne e i banchetti. Fu così che la Chiesa sentì la necessità di porre un rimedio a questo stato di cose : in realtà permaneva l'idea che dal clero dipende la salvezza della Chiesa. Perciò venne imposto ai chierici l'obbligo di esercitare tutte le virtù, ma soprattutto la povertà, il più assoluto distacco dal mondo e dai propri desideri, dai rapporti sessuali e dallo studio, che non avesse come oggetto le Scritture, al fine di essere spiritualmente liberi e più disposti alla contemplazione e al servizio dei fratelli per Dio. La vita comune appariva come il mezzo più adatto a vincere

l'avarizia e l'incontinenza, assicurare il celibato e mantenere così il clero libero da ogni impegno familiare [1]).

Il *De institutione clericorum* espone appunto un ideale di vita, che è essenzialmente quello di un chierico. Se infatti dal rigoroso ideale monastico prende qualcosa, lo rifà del tutto suo. Del resto non possiamo pretendere che Filippo ignori l'ideale monastico, se è vero che nel Medio Evo, fino ad un'epoca vicina a quella di Filippo, esso era stato considerato come l'unico stato, che portasse alla perfezione e alla santità.

Contemplazione o azione ?

Dall'ideale di vita cristiana, che, come abbiamo appena detto, è essenzialmente quello di un chierico, deriva la visione del momento contemplativo in funzione di quello attivo.

Non bisogna pensare che egli dia poca importanza al primo. Anzi gliene dà molta, appunto perchè lo vede come preparazione al secondo ; e abbiamo visto che l'azione apostolica, il ministero, sono da lui considerati elementi essenziali della vita di un chierico e di un sacerdote in specie [2]). Del resto l'alto concetto che Filippo ha della contemplazione, risulta da un passo del *De oboedientia* : l'anima, egli dice, gode della attività esteriore finchè non ha gustato la gioia della contemplazione : « ... in profectu exteriorum operum laetabatur, cum in illo tantum expers adhuc spiritualium versabatur ». (Qui « spiritualia » sono chiaramente le realtà e le gioie spirituali, che si attingono alla contemplazione). E continua facendo notare che l'attività esteriore ha il suo inizio e la sua fine sulla terra, dato che dell'altra vita sarà solo una gioia tranquilla e serena : quella della contemplazione [3]). Egli dunque vuole che si contemperi contemplazione e azione, ponendosi così su una linea diversa da quella di Ugo di Fosses e di Adam Scot.

Ma vediamo come egli stesso delinei la posizione da tenere : il chierico fervente « in appetitu Scripturarum ...exterius tamen a iustis operibus non torpescat, sed tam vivendo quam docendo, longe lateque eius sanctitas omnibus innotescat » [4]). Egli, d'altra parte,

[1]) G. Le Bras, *Institutions ecclésiastiques de la Chrétienté médiévale* (*Histoire de l'Eglise* fondée par A. Fliche et V. Martin, 12, 1), Paris, 1959, pp. 161-71.

[2]) Cfr. pp. 14-16.

[3]) *De oboedientia*, cap. XXXIV, col. 913 CD.

[4]) *De dignitate*, cap. XX, col. 690 D.

non deve avere l'ansia di attività, nè cedere alla ripugnanza per la solitudine e la meditazione, come alcuni che, « quia gravantur sedere, legere, meditari, appetunt in exterioribus occupari... Si... aliquid agendum exterius susceperint, gaudent, quia iam sedere et legere non coguntur : et dum sibi de iniuncto officio blandiuntur ad discurrendum et loquendum plus iusto resolvuntur » [5]).

Egli dunque richiede ai suoi chierici tanto equilibrio da saper contemperare i due elementi, perchè « hi... possunt alios docere iuxta legem, qui didicerunt legem... Et quomodo... potest clericus scire legem nisi legendo, nisi divinae lectioni diligentius insistendo ? » [6]).

E parlando dell'ancella, dalla quale Abramo aveva avuto un figlio, vede in essa l'azione, nella legittima moglie, invece, la contemplazione ; e così si esprime : « Arguenda est ancilla, si adversus dominam invalescit, si vita activa contra spiritualem gratiam insolescit » [7]).

Non ci meravigli il fatto che egli parla solo di lettura, e non di contemplazione : questa per lui, si capisce dalla sua opera, è anzitutto la lettura diretta dei testi, considerati come canoni di vita, e ad una lettura allegorica in particolare [8]). Del resto il contatto col Verbo incarnato in figura nelle Scritture, doveva santificarlo.

Nel *De scientia clericorum* egli pone a base del sapere dei chierici la « lectio Scripturarum », ed egli stesso esemplifica quasi sempre con passi del Vecchio e Nuovo Testamento. Su questi fa lunghe considerazioni e deduzioni impensate. Una parola per lui ha sensi che noi oggi non oseremmo attribuirle : oltrepassa la lettera nel gioco complicato, difficile e per noi noioso, dell'allegoria. Per esempio, nelle vesti che, per volere di Dio, Mosè fa ad Aronne [9]), egli vede le virtù che un chierico deve avere [10]). E di una delle due vesti dice : « In hyacintina... tam vivendi quam praedicandi iusta operatio demonstratur, per quam clericus, quae coelestia sunt, appetere comprobatur, ut cum interius in appetitu Scripturarum fervescat, exterius tamen a iustis operibus non torpescant » [11]).

[5]) *De scientia*, cap. XXX, col. 703 D.
[6]) *De scientia*, cap. XXIII, col. 695 C.
[7]) *De oboedientia*, cap. XXXI, col. 906 ss. Cfr. *Gen.*, XVI.
[8]) Cfr. p. 6.
[9]) *Esodo*, XXVIII.
[10]) *De continentia*, cap. LV, col. 735 BC.
[11]) *De dignitate*, cap. XX, col. 690 D. Non ci meravigli questo significato dato

L'allegoria è, per Filippo, il suo modo di contemplazione : attraverso un segno, egli vede delle verità meravigliose, con la dolcezza di una visione data in dono da Dio. Nell'interpretazione delle Scritture così è molto originale, mentre non lo è affatto per la dottrina.

Un altro esempio : commentando il passo di Isaia, LXVI, I : « Coelum sedes mea, et terra scabellum pedum meorum », vede nel cielo gli eletti, nei quali Dio si compiace, nella terra il peccato [12]). E altrove : « Et api... quae est in terra Assur (*Isaia*, VII). Assur interpretatur deprimens sive elatus. Deprimens sive elatus antiquus ille hostis est, qui durissimus tributi exactor semitas viantium praepedit et infestat... » [13]).

Questi pochi esempi tuttavia valgono poco a dare un'idea, perchè nelle sue opere è tutto un intrecciarsi e un sovrapporsi di allegorie, che fanno perfino perdere il filo logico.

A proposito della contemplazione può essere interessante riportare un passo in cui Filippo spiega cosa bisogna intendere per sguardo di Dio sull'uomo : « Videt suos Deus, cum eis revelat oculum contemplandi, cum eis contemplantibus infundit gratiam praegustandi ; cum de suae dulcedinis gustu illis plurimum dat gaudere, promittens huic gaudio nullum terminum imminere » [14]). Forse è lecito invertire e dire che per lui la contemplazione comincia appunto quando Dio guarda l'uomo, dandogli Sè stesso in un modo nuovo e particolare. Quindi essa è anzitutto iniziativa divina e dono gratuito.

La carità

Sebbene Filippo non scriva un trattato sulla carità, rivela palesemente che questa per lui è la virtù più importante, quella che informa le altre, che sta a fondamento dei rapporti con Dio.

Ecco cosa egli dice parlando del carbone infuocato, col quale

da Filippo alle vesti. I Medievali andavano più in là, fino a considerare il colore e la foggia della veste, cose per noi secondarie, come di capitale importanza. Innovare in materia significava contraddire alla tradizione; usare, per esempio, il bianco, considerato come simbolo di gioia, perchè ricorda la resurrezione di Cristo, invece che il nero, simbolo di penitenza, era un volere attirare gli sguardi, disprezzare le espressioni di cui si serve la Scrittura per esprimere i dogmi, mancare alla regola su un punto importante (J. LECLERCQ, *Pierre le Vénérable*, Paris, 1957, pp. 170-71.

[12]) *De silentio*, cap. XXXIV, col. 999 C.

[13]) *De silentio*, cap. XXXIII, col. 996 D - 97 A.

[14]) *De oboedientia*, cap. XXXIV, col. 914 D.

l'Angelo purificò le labbra del profeta Isaia [15]) : « Per calculum qui tollitur ab angelo ignitus de altari, nihil melius quam charitatem aestimo designari, qua tactus quilibet nescit frigescere, sed ignitur, quia procul dubio nihil illa flagrantius invenitur. Ignito cuius tactu aufertur iniquitas, peccatum mundatur, quia ignis urit et exurit paleas iniquorum operum et charitas... operit multitudinem peccatorum, (*I Petr.*, IV). Sicut autem cum praesens est peccatum vel iniquitas, absens vero ignita charitas, conscientia interior elanguescit,... sic nimirum cum districta increpatione iniquitas absentatur, et vultu gratioso charitas praesentatur, conscientia grato sanitatis munere diffusius hilarescit... » [16]). Egli ha intuito mirabilmente che è la carità ad operare la giustificazione e la santificazione, che essa supplisce a deficienze e miserie e dà all'uomo la possibilità di salire fino a Dio. Sente dunque il dovere di suggerirla ai suoi chierici, come il mezzo più adatto per raggiungere la perfezione : « Neque iugum eius in angaria, quemadmodum crucem Simon ille Cyreneus, vel suscipere vel portare, sed offerenti cum gaudio debemus occursare, ut quod illius beneficium est imponendo, nostrum fiat meritum assumendo » [17]) ; dunque la carità, unita ad una gioia pronta e generosa, fa sì che anche noi abbiamo una parte di merito, in quello che, per sè, è solamente dono di Dio.

Così il chierico deve fare tutto per amore : « Labori... manuum, vel curis ecclesiasticis non serviat curiosae impulsu levitatis, sed purae et sincerae oboedientiae charitatis » [18]). L'amore infatti è un dovere per il chierico : « Debet clericus et amplius Deum cognoscere, et cognitum tenerius diligere ; et dilectum perfectius colere, ut in his proficiens fiat spiritualiter Dei templum, dum sciendo et vivendo, sanctum ceteris dat exemplum » [19]). E tutto un programma di vita spirituale : conoscere Dio per amarlo, adorandolo, e riversare questo amore disinteressato, perchè occupato solo del culto di Lui, sul prossimo, attuando nei suoi confronti la carità più vera, che è aiuto nel cammino verso Dio e realizzazione in sè di quello che dal prossimo stesso si richiede e per esso si desidera.

L'amore per Dio deve essere esclusivo e disinteressato : Egli

[15]) *Isaia*, VI, 6 ss.
[16]) *De silentio*, cap. XXII, col. 981 BC.
[17]) *De continentia*, cap. LVI, col. 737 D.
[18]) *De scientia*, cap. XXXII, col. 708 A.
[19]) *De scientia*, cap. XXXI, col. 706 C.

non si può paragonare con le sue creature, non bisogna quindi amare i suoi doni, ma amare Lui, il donatore, per sè, e cercare di vedere in tutto quello che Egli dà, un dono, che debba servire per andare a Lui : appena una via quindi, e non il traguardo. Consumarsi in questo amore è l'aspirazione di Filippo, ed egli la rivela qua e là : « Plerique... videntes temporalia quae diligunt abundare, Deum largitorem incipiunt collaudare ; parati quidem si pleni fuerint gratias exhibere, et econtra murmurantes, si forte coeperint indigere » [20]).

Ma Filippo approva solo « qui de... muneribus non gaudet (*II Cor.*, VI), sed de eo, qui diligit eum de corde puro et conscientia bona, non quia suis dilectoribus vel temporalia, vel spiritualia confert dona ; sed quia summe bonus est in natura, cuius luminosam non attingit munditiam mens obscura... » [21]).

E parlando del sacrificio che Dio chiede ad Abramo : « Offer eum in holocaustum super meum montem quem monstravero tibi. De holocausto ad vescendum nihil relinquitur, sed divino igne totum consumitur ; per quod nimirum intelligitur oblatio consummata, cum scilicet mens iusti tanto charitatis igne est concremata, ut sibi nil retinens proprii gaudii vel amoris, tamquam oblita sui, tota in amore transeat Creatoris » [22]). A questo punto l'anima ama « tam puris et defecatis amplexibus... ut et dona sua non nisi *diligat* propter ipsum ». Anzi, senza più mirare alla « retributio », alla consolazione cioè, che dall'amare Dio può derivare, giunge ad un amore così perfetto che « ... a dilectione sui gaudet oculum amovere, solique Deo diligit inseparabiliter adhaerere. Diligit... propter ipsum cuncta quasi postponere, nec nisi propter ipsum quidquam diligere, in diligendo illum, non suum diligentis fructum attendere, sed dignitatem et meritum dilecti perpendere ; quod scilicet in se ipso talis et tantus habeatur, qui etsi non retribuat, ea tamen quae sua est, bonitate diligi mereatur » [23]). Adesso dunque, dimentica di sè stessa, l'anima ama tutto di sè per Dio e vuole tutto e solo quello che Egli vuole. Filippo ha capito come fare la volontà di Dio e non la propria sia la prima regola per la santità, perchè si attua così la piena unione di Dio con l'anima : « Si quis egreditur de latibulo vel angustia terrenae et propriae voluntatis, sentit sibi Deum loqui, Deum sibi plenius apparere,

[20]) *De oboedientia*, cap. XXXV, col. 915 C.
[21]) *De oboedientia*, cap. XXXV, col. 916 B.
[22]) *De oboedientia*, cap. XXXV, col. 916 CD.
[23]) *De oboedientia*, cap. XXXV, col. 918 B.

imo in se illum et in illo nihilominus se manere » [24]). Anzi fare la volontà di Dio per il chierico è un dovere, e non può essere eletto degnamente allo stato clericale chi ad esso non adempie : « Ille salubriter promovetur ad ecclesiasticam dignitatem qui in ipsa promotione, non suam, sed Dei sequitur voluntatem ; et si posset fieri, mallet securius in humili remanere, quam in sublimi periculosius eminere » [25]). Ma poichè Dio vuole toglierlo al suo luogo nascosto, gli permette di farlo, lasciandosi condurre dove Egli vuole e, direi, lasciandosi amare come Egli vuole. E come tipo dell'uomo, il quale accetta docilmente che Dio gli sconvolga tutti i piani, porta Abramo [26]).

Con queste convinzioni egli dà ai suoi chierici le regole pratiche : chi ama sa accettare tutto con animo sereno perchè la sua volontà non esiste che in quella di Dio : « Ille in rebus asperis retinet dignitatem, cuius non degenerat rerum asperitas internam honestatem, serenum cuius animum nulla percutionis caligo decolorat, qui ad se ulciscendum furore et odio non laborat » [27]). E rimprovera l'imperfezione di quelli che non sanno vedere in tutti gli avvenimenti la mano di Dio, che forma le anime di quelli che ama, chiedendo loro dei sacrifici : descrivendo infatti le disposizioni di chi non vuole accettare una dilazione nel ricevere gli ordini sacri, così dice : « Nolunt... meritorum suorum infirmitatem sapienter pensare et dilationem suam Dei consilio penitus assignare : qui vel eos ultra vires non vult ordinibus aggravare, vel forte differendo, vult eorum patientiam comprobare » [28]).

Da un amore così profondo per Dio, nasce la più generosa carità nei rapporti con gli altri. Soprattutto i rapporti tra quelli che seguono più da vicino Christo, devono essere improntati a grande carità. Egli vuole che ci sia « tanta pax, tanta concordia, tanta dilectio inter eos... qui sive clerici, sive monachi, unius Christi discipuli volunt esse, quibus dicit : « Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis (*Joan.*, XIV) » et « In hoc cognoscent omnes quia mei estis discipuli, si dilectionem habueritis ad invicem (*Joan.*, XIII) » [29]). Pace, concordia, amore : l'ideale di Filippo si manifesta in crescendo. Non

[24]) *De silentio*, cap. IV, col. 951 B.
[25]) *De dignitate*, cap. XVI, col. 686 C.
[26]) *De oboedientia*, cap. XXXIV, col. 915 A.
[27]) *De silentio*, cap. LV, col. 1051 C.
[28]) *De dignitate*, cap. XVI, col. 685 C
[29]) *Ep.*, X, col. 82 D - 83 A

basta stare in pace, ciascuno per sè, bisogna amare. Per questo egli si addolora vedendo « religionem... dilatari, et dilectionem fraternam plurimum coarctari : quod plures et ad bene vivendum laudabiliter incandescunt, et tamen a diligendo invicem refrigescunt » [30]), rivelando così in sè stessi e nelle proprie azioni una profonda contraddizione, se è vero che non si dà amore di Dio senza l'amore degli altri.

Ma egli stesso come sa amare la volontà di Dio, quando è crocifiggente ? Sappiamo che nel 1146 fu accusato di spargere la discordia tra l'ordine premostratense e il cisterciense, e subì un trasferimento che in pratica era una degradazione [31]). Egli ci parla del suo stato d'animo in questa occasione, nelle *Epistolae* IX, X, XII, e in qualche passo dei *Commentaria in Cantica*, in cui si rivolge a Maria, quasi narrandole il suo dolore.

Egli soffre molto, perchè tutti, o quasi, credono alla calunnia, e e fra gli altri S. Bernardo, al quale egli dice : « De qua cognitione mea non magnopere parvitas hilarescit, imo, ut vobis fatear, non mediocriter erubescit, quia non sic ambiebam mei notitiam vos habere, ut vestris in oculis vellem sordidus apparere » [32]). Tanto più che il suo dolore è causato dai suoi fratelli, che ama, e dai quali aspettava amore e comprensione.

Di fronte alla sofferenza egli si sa e si sente debole : confrontandosi con S. Paolo, riconosce umilmente di essere meno forte del santo nell'affrontare la persecuzione [33]) ; perciò gradisce che ci sia chi l'aiuti ad avere fortezza e preghi per lui. Bartolomeo di Laon gli è vicino in questo senso, e gli invia una cintura, simbolo di fortezza. A lui così Filippo scrive : « Neque... iugum vobis sufficere visum est, ut mihi parvulo scriberetis, nisi abundantiore gratia munus etiam

[30]) *Ep.*, XI, col. 87 C.

[31]) Nato ad Harveng ai primi del XII secolo, dopo aver compiuto probabilmente a Laon i suoi studi, ancora giovanissimo si fece premostratense e nel 1130 era già Priore di Bonne Espérance. Calunniato nel 1146, andò in esilio, ma fu riabilitato ed eletto Abate nel 1158. Morì l'11 aprile del 1183. Cfr. A. ERENS, s. v. *Philippe de Harveng*, in *Dictionnaire de théologie catholique*, t. XII, Paris, 1951, coll. 1407 ss. ; U. BERLIÈRE, *Philippe de Harveng, Abbé de Bonne Espérance*, in *Revue Bénédictine*, IX, 1892, p. 73; ma soprattutto Ph. DELHAYE, *St. Bernard de Cairvaux et Philippe de Harveng*, in *Bulletin de la Société Historique et Archéologique de Langres*, t. XII, 1953, pp. 129-138, v. anche F. PETIT, o. c., pp. 129 ss.

[32]) *Ep. XI*, col. 85 D.

[33]) *Ep. IX*, 76 D.

mysticum mitteretis : quo multo subtilius, multo frequentius compellor admoneri, ut patiens quid molestum studeam a patientia non dimoveri. Quem enim premit supereminens altitudo, ei necessaria est mira patientiae fortitudo, quia etsi illa ad premendum conatu plurimo non utatur, iste tamen inferior intolerabiliter aggravatur » [34]). E conclude chiedendo appunto preghiere, « ut cum mea parvitas impari gravamine iam facescat, ad id sufferendum vestris meritis revalescat » [35]). Egli quindi vuole accettare, e le sue disposizioni, nel riconoscere la propria debolezza, sono di profonda umiltà. Del resto Filippo doveva essere un'anima generosa, se, finita la prova, i superiori, senza aver punito i calunniatori, gli chiedono di perdonare [36]).

Se egli è capace di questo, è anche capace di un amore profondo verso quelli del suo prossimo, che gli sono più vicini : i suoi confratelli, di cui è Priore prima, Abate poi. Preoccupato del loro bene, egli accondiscende alle loro richieste e per loro scrive il *De institutione clericorum* [37]). Da loro richiede la perfezione senza compromessi, perché sa che questo è il bene più grande e lo vuole per loro. Possiamo immaginare quale doveva essere il suo comportamento verso di essi, o almeno quale egli se lo doveva proporre, leggendo un passo dell'Epistola XIII, indirizzata ad un suo amico di infanzia, nominato Vescovo, al quale egli, con tanto amore e quindi con tanta confidenza, osa delineare la figura ideale del superiore : egli deve « mansuetudine... sibi suos... subiectos attrahere, ut ab eis filiali affectu diligatur, et cum dilectus fuerit, gratius et efficacius audiatur. Illum enim subiectus non facile vult audire, illius non mandatis, non voluntatibus oboedire, qui nesciens affectuosae mansuetudinis peronestum et perutile nutrimentum, in subiectos quasi leo se nimis exhibet truculentum... Cum pro persona quam gerit, et amari a subditis debeat et timeri, necesse est tamen et amari amplius appetat quam timeri... Ceterum, qui multum diligit, veraciter experitur quia multa dilectio, quid vel quantum debeat, non metitur, et quoniam iudicium impatiens amor nescit, profecto intra metas debitas facile non quiescit. Prorumpens igitur, quod aut nullatenus efficere potest, sperat, et cum multo repellatur obice, tamen improbus per-

[34]) *Ep. IX*, col. 71 B.
[35]) *Ep. IX*, col. 77 A.
[36]) *Ep. XII*, col. 96 B. Cfr. Ph. DELHAYE, *St. Bernard...*, p. 138, n. 38.
[37]) *De dignitate*, cap. I, col. 667 B.; *De oboedientia*, Prologus, col. 840 C.
[38]) *Ep. XIII*, coll. 110 C, 112 C, 118 CD.

severat, eiusque affectus a proposito non laxatur, quamvis eum effectus operis non sequatur » [38]).

Questo passo, se ci illumina sul suo amore per i confratelli, ci dà chiaramente l'ideale che Filippo ha del superiore. Egli vuole anzitutto amore, un amore delicato, premuroso, materno, ma forte e deciso appunto perchè vero, che non accetti mezze misure, e si dia tutto a tutti, se occorre. Egli vuole che un superiore sappia agire con grande disinteresse e generosità, perchè « grandis honos, sed honori huic iniungitur gravis cura, et eius species ferentem non mediocriter est laesura si is quem divina dispositio ceteris gradu honorifico vult praeesse, summo eisdem studio non diligit et prodesse » [39]). Tanto più che il superiore deve anzitutto realizzare in sè quello che richiede dai suoi figli : « Talem se praelatus non potest foris erga subditos exhibere, nisi primum suis moribus excolendis interiorem studuerit diligentiam adhibere... » [40]).

Nella stessa Epistola XIII, egli rivela di quanto amore sia capace nei confronti di un amico : « In omnibus quae bene agere me credebam, te mecum intuebar, te mihi absentari nec ad modicum patiebar : tuum volebam esse quidquid, si quid Deo placitum, actitabam, nec tamen quidquid damni per hoc incurrere formidabam. Sic enim certus est spiritualia beneficia se habere, ut cum alteri alter ea contulerit, non se tamen hoc videat indigere : imo quo eis largiore animo proximum fecundabit, eo gratius et feracius abundabit. Quidquid ergo salutis meae causa utcumque conabar operari, in profectum quoque tuum optabam summopere commutari, ut cui, sicut dictum est, in corde meo sedem constitueram amicalem, obtinerem et cum eo iucundius et felicius in coelestibus aeternalem » [41]).

Questo affetto per l'amico è troppo delicato per essere ancora terreno : queste è un affetto soprannaturale, anche se da quello naturale non prescinde ; è un sentirsi dell'amico appunto perchè si è uniti a lui con un vincolo più alto che non quello naturale ; è il senso della Comunione dei Santi, applicato ad un caso particolare ; è capire che l'amore sostituisce qualsiasi merito. Ma è tuttavia l'amore di un uomo : « Fateor, dolui, gemui, flevi... timui... » [42]). Questo egli

[39]) *Ep. XIII*, col. 105 D.
[40]) *Ep. XIII*, col. 112 C.
[41]) *Ep. XIII*, col. 101 CD.
[42]) *Ep. XIII*, col. 102 B.

ha provato, trepido per l'amico eletto vescovo, che l'onore e il peso della carica non nuoccia alla sua anima, che conta di più.

Forse è lecito pensare che questa sua squisita carità fosse resa più dolce da una capacità, o almeno da un desiderio di comprensione : è probabile infatti che egli, coerente come ci sembra, cercasse di avere quella comprensione per le debolezze degli altri, che rimprovera ai monaci di non avere : « Qui quoniam parcioris victus et habitus fastigium apprehendunt, non satis... aliorum infirmitatibus condescendunt » [43]). Egli, dotato com'era di spirito pratico, doveva invece rendersi conto delle difficoltà di molti, che per questo non dovevano essere giudicati come tutti, e dai quali non si poteva pretendere quello che da altri si richiedeva. Nell'Epistola X ci appare preoccupato dello scandalo che il « transitus » di Roberto [44]) poteva procurare ai più deboli, mettendosi così nella stessa posizione di S. Paolo [45]).

Dato tutto questo, Filippo non poteva che apparire il padre dei suoi fratelli, premuroso del loro bene, anche se a volte necessariamente severo [46]), pronto a capirli e a fare qualsiasi cosa per aiutarli a raggiungere quella carità, che è il suo ideale. Del resto egli vede il superiore proprio come il padre ; parlando di lui infatti dice : « Bonus... pater, non elatus collatae sibi fastigio praefecturae, sed volvens et revolvens onus impositae sibi curae, non spirat minas in cervices tremulas subiectorum, sed vix respirat dum frequenter suspirat gravi sollicitudine filiorum. Bonus pater filiis non parat laqueum, non ruinam, sed eis salutarem, non tam verbis quam moribus dat doctrinam ; eoque pondere, vel mensura necessariam temperat disciplinam ut serpentis astutiae iungat mansuetudinem columbinam » [47]).

La dignità.

Filippo fa precedere agli altri trattati il *De dignitate clericorum*. Pare di poter dire che la trattazione della dignità del clero non sia da esso esaurita, ma si ricavi dall'insieme degli altri trattati. Infatti egli dice che la virtù del chierico, e per la sua dignità che lo

[43]) *Ep. X*, col. 83 D.
[44]) Cfr. pp. 29 ss.
[45]) *Ep. X*, col. 78 BC. Cfr. *I Cor.*, VIII, 7 ss.
[46]) *De oboedientia*, cap. XLI, col. 934 BC.
[47]) *De oboedientia*, cap. XLI, col. 934 BC.

pone come esempio davanti agli occhi di tutti e per il dovere di insegnamento, che gli è stato attribuito, deve essere più perfetta di quella dei laici. In breve : da lui si richiede la santità [48]). Ora il grado di perfezione e di santità che egli vuole dal clero, risulta dagli altri trattati. Del resto nel *De continentia* egli stesso nota come si possa pensare che il suo discorso sulle virtù dei chierici sia una deviazione dal tema della dignità a quello della santità, ma precisa che in realtà non c'è deviazione, dato che Cristo, elevando gli Apostoli ad una grandissima dignità, volle che grandissima fosse anche la loro santità. E continua a parlare della dignità, dopo aver parlato della povertà e della continenza [49]).

Possiamo dunque dire che queste prime 30 colonne [50]) sono quasi un'introduzione, il cui tema sarà svolto man mano.

L'umiltà.

Tale sublime dignità non può accompagnarsi con l'orgoglio, ma deve accompagnarsi con l'umiltà. Perciò, quanto più si sale in dignità, tanto più si deve progredire in umiltà ; l'una non esclude l'altra : « Nec humilitas dignitati, nec dignitas praeiudicat humilitati, cum praecipue dignitas indigeat humilitate, nec nisi humilitas digna sit dignitate » [51]).

Questo dell'umiltà è un aspetto notevole della personalità di Filippo. A questa virtù egli dà molta importanza e molto posto nell'ascesi, convinto che essa abbia una funzione fondamentale nella vita spirituale : stabilire nella verità. Senza di essa infatti il pensiero è falsato, nasce la paura della verità, l'azione è presunzione. Parlando delle polemiche tra canonici e monaci a proposito della loro dignità, egli così dice : « Hoc in dubio venisse existimo, quia in utrisque aliquantisper defecit virtus humilitatis et oculis fumo superbiae caligantibus, vel non patet vel non placet sinceritas veritatis » [52]), facendo così notare come umiltà e carità siano strettamente legate.

Data la funzionalità di questa virtù, Filippo precisa : « Nostrum

[48]) Per questo e, in genere, per la trattazione della dignità del clero, cfr. pp. 23-25.

[49]) *De continentia*, cap. LXIX, col. 757 D.

[50]) Capp. I-XXII, coll. 665-694.

[51]) *De dignitate*, cap. XVII, col. 687 B.

[52]) *De dignitate*, cap. I, col. 667 BC.

ergo est novissimum locum eligere, nec ad altiora volatu praesumptivo nos ipsos erigere » [53]). Ma non sempre Dio dà modo di umiliarsi così. E Filippo dà la regola pratica anche per questi casi : « Quod si personae cuilibet humiliandi quantum ad exteriora non conceditur effectus, in corde tamen servari debet affectus, ut vera interius humilitas teneatur, quamvis personae pro suo cuique modo exterius deferatur » [54]). Una nota del genere, che mira a radicare l'umiltà nell'anima del chierico, perchè essa al momento opportuno informi di sè le azioni, è tanto più importante in quanto per un chierico una posizione di superiorità, che gli desse diritto alla deferenza di tutti, non doveva essere rara. Questo è vero soprattutto per i chierici secolari e regolari (anche per i quali Filippo scrive ; non distingue infatti tra essi e quelli dell'« ordo novus »), più che per i chierici facenti parte dell'« ordo novus », e viventi quasi una vita monastica, sottomessi ai superiori.

E da un altro passo, in cui egli parlando dei monaci dice : « ... habitum incultum et horridum habere voluerunt, ut despectum mentis exteriori schemate demonstrarent » [55]), è lecito dedurre che per Filippo l'umiltà è anzitutto convinzione, la quale, agendo dall'intimo, dovrà poi informare il comportamento esteriore.

C'è un passo in cui egli ci rivela quanto profondamente senta l'umiltà ; ecco infatti cosa dice parlando della professione monastica : « Tantae quidem humilitatis, tantae... vilitatis, ut in Christi convivio locum quasi abiectum et ultimum obtineret... » [56]).

Del resto egli stesso non aspira a grandi cariche o a grandi onori : Priore, è contento di non essere conosciuto da molti e desidera solo la pace [57]). Calunniato, egli ha modo di dimostrare la sua virtù, tanto più meritoria, in quanto la sua natura sente il dolore di essere conosciuto diversamente da come si potrebbe desiderare ; ecco cosa scrive a S. Bernardo : « Cum... nullatenus affectarem huiusce titulum pravitatis, mihi tamen impressus est contra propositum voluntatis... » [58]).

E solo una profonda umiltà può dargli una illimitata fiducia : riconoscendo i suoi limiti, si fida dell'aiuto di Dio, e sapendo di

[53]) *De dignitate*, cap. XVII, col. 686 D-87 A.
[54]) *De dignitate*, cap. XVII, col. 687 A.
[55]) *De continentia*, cap. LXXIX, col. 773 B.
[56]) *De continentia*, cap. LXXVIII, col. 771 D.
[57]) *Ep. XII*, col. 89 BC.
[58]) *Ep. XI*, col. 86 A.

essere povero, si avvale della ricchezza di Lui : « Quod... mihi vires meas metienti videtur impossibile, ei cuius in mari viae sunt, et semitae eius in aquis multis, omnino est perfacile ». E continua mostrando quanto poco egli stimi sè e i suoi meriti : « Huic autem me nauclero non mea, sed fratrum merita commendabunt, et me sibi in hoc opere servientem votis et precibus adiuvabunt » [59]). A volte però le sue umili espressioni danno fastidio, perchè sembrano esagerate e l'umiltà deve essere anzitutto verità. Ecco, per esempio, come parla di sè, rivolgendosi a S. Bernardo, al quale, oltre che aiuto dall'esilio, in cui si trova, chiede la soluzione del suo problema, come mai cioè l'ordine monastico e canonicale si espandano, ma venga meno in essi l'amore del prossimo [60]) : « ... nisi forte, quia scitis in vermibus paupertatis et sterquilinio me sordere, vermescenti et sordenti dedignamini respondere » [61]). Ma bisogna pensare che occorre della virtù per parlare di sè in questi termini, soprattutto rivolgendosi ad un uomo, che, per quanto santo, in quel momento era in certo senso il suo avversario, avendo accolto la calunnia mossa contro di lui dai suoi nemici. E bisogna inoltre tener conto della esagerazione letteraria, che, presente negli scrittori del Medio Evo, non può non avere influenzato anche Filippo.

La scienza.

Bisogna anzitutto distinguere una cultura religiosa da una profana. La prima ha come scopo una maggiore conoscenza dei misteri cristiani, che si rifletta concretamente nelle azioni, con un amore sempre più profondo per Cristo e con una conseguente unione sempre più vitale con Lui : « Eo intuitu sacris paginis insistamus, ut beneficio lectionis Christum amplius cognoscamus, cognitum diligamus, dilectum teneamus » [62]). Una cultura del genere è quindi necessaria, e si può dire che « iustitia scientiae copulatur ut ex omni parte, prout decet, perfectus clericus habeatur, cui... nec indocta iustitia, nec iniusta scientia sufficere comprobatur » [63]).

E da notare a questo proposito come Filippo insista sul fatto che non basta studiare la S. Scrittura, ma è necessario anche e so-

[59]) *De dignitate*, Prologus, col. 667 AB.
[60]) *Ep. XI*, col. 87 CD.
[61]) *Ep. XI*, col. 88 C.
[62]) *De scientia*, cap. XXXI, col. 704 C.
[63]) *De iustitia*, cap. XXXIII, col. 707 BC.

prattutto attuarla nella propria vita [64]). Solo questa conoscenza vitale della S. Scrittura è vera scienza, e non, per esempio, l'arte di saper parlare : « ... lepore verborum et ornatu rethorico potest sine periculo quis carere ; scientiam vero Scripturarum sine culpa clericus non potest non habere » [65]), perchè l'ignoranza delle Scritture porta come triste conseguenza l'ignoranza della potenza di Dio e quella stessa incapacità, che fu dei Sadducei, di conoscere il senso profondo delle Scritture, che è il Cristo, per il quale si ha la vita eterna [66]). La conoscenza invece porta ad un amore che della conoscenza stessa si nutre, perchè « facilius quis quid amat, cum id aliquantulum novit, nescio autem utrum possit diligere quod non novit » [67]).

L'ignoranza del resto sarebbe tanto più imperdonabile nel chierico, perchè a lui è stato affidato il magistero ; quindi « ne indocti iniuste glorientur nomine clericorum, cum clerici locum obtineant magistrorum, implendi sunt spiritu sapientiae et intelligentiae, et scientiae, omnique doctrina, alioquin timendum ne clericatus sit eis non tam fastigium quam ruina » [68]).

Il chierico deve possedere un tesoro di conoscenza e di amore se vuole adempiere al suo magistero : esso infatti è un riversare di quella ricchezza che si ha. Nel momento in cui essa vien meno, è impossibile continuare a donare ; anzi lo stesso donatore non può che soffrire della nuova privazione : « Clericus cuius officii est pagina scientiae alios impinguare, non debet inedia laborare... Quomodo enim vitalem doctrinam alimoniam indigentibus poterit ministrare, qui pressus fastidio mortiferum ignorantiae languorem lima studii noluit extirpare ? » [69]). Lo studio dunque è un continuo attingere per poter sempre dare, senza pericolo di esaurirsi e di trovarsi alla fine a mani vuote.

[64]) *De scientia*, cap. XXIII, coll. 693-96. Ci par di risentire S. Gregorio Magno, che al cap. II della Regula Pastoralis, aveva insegnato : « Sunt nonnulli qui... repente docent quae non opere, sed meditatione didicerunt; et quod verbis praedicant, moribus impugnant... Nemo quippe amplius in Ecclesia nocet quam qui perverse agens, nomen vel ordinem sanctitatis habet » (PL, LXXVII, coll. 15-16).

[65]) *De scientia*, cap. XXVII, col. 700 C.

[66]) *De dignitate*, cap. XXV, col. 697.

[67]) *De dignitate*, cap. VII, col. 676 A.

[68]) *De scientia*, cap. XXIII, col. 693 C.

[69]) *De scientia*, cap. XXIV, col. 696 B.

[70]) Cfr. p. 22 s.

Del resto nel momento in cui egli chiede ai suoi fratelli la santità [70]), afferma che il loro ministero è fatto anche di esempio vitale. E qui egli indica nella meditazione della S. Scrittura, uno dei mezzi più efficaci per il perfezionamento di sè stessi per gli altri.

Così Filippo non può non deplorare la situazione dei chierici, la maggior parte dei quali, pur avendo cominciato a studiare fin de piccoli, divenuti adulti, cercano più i piacere e le ricchezze che la sapienza, o preferiscono starsene oziosi [71]). Molta ignoranza si trova perfino tra i chierici regolari « qui et si ad serviendum Deo, ut videtur, commendabiliter inardescunt, tamen ad diligentiam lectionis reprehensibili torpescunt languore », sebbene la S. Scrittura possa aiutarli a raggiungere il loro fine, perchè « lex Domini immaculata, convertens animas (*Psal.*, XVIII) » [72]). In realtà la S. Scrittura vuole lettori assidui, che interroghino il Verbo nel silenzio, lontano dal tumulto mondano, che sappiano chiedere anche con le lacrime, come Giovanni davanti al libro dei sette sigilli [73]), di poter penetrare in essa [74]). Ma i chierici non vogliono meditare, e « quia gravantur sedere, legere, meditari, appetunt in exterioribus occupari : et si forte nulla eis officia committuntur, de magistrorum suspicione, sinistro murmure conqueruntur... Si autem aliquid agendum exterius susceperint, gaudent, quia iam sedere et legere non coguntur » [75]). Filippo rimprovera tanta ansia di attività, ma non la condanna in blocco, perchè essa spesso è molto utile per la salvezza delle anime. Il chierico però desideri soprattutto lo studio e la meditazione, pur rimanendo disposto ad intraprendere ogni attività, che interrompa la sua contemplazione, per amore, e con spirito di obbedienza : « Labori autem manuum vel curis ecclesiasticis, non serviat curiosae impulsu levitatis, sed purae et sincerae oboedientiae charitatis » [76]). Affermazioni del genere valgono a confermarci l'equilibrio di Filippo di Harveng e a chiarire le sue idee sui rapporti fra contemplazione e azione : l'una non esclude l'altra, ma entrambe si completano, mentre l'una può dar posto all'altra, appena il superiore lo comandi o le circostanze ne rivelino la necessità [77]).

[71]) *De scientia*, capp. XXVIII- XXIX, coll. 700-702.
[72]) *De scientia*, cap. XXX, col. 703 A.
[73]) *Apoc.*, V, 4.
[74]) *De scientia*, capp. XXXI-XXXII, coll. 704-705.
[75]) *De scientia*, cap. XXX, col. 703 D.
[76]) *De scientia*, cap. XXXII, col. 708 A.
[77]) Cfr. p. 179.

Filippo dunque sprona allo studio perchè vuole dai suoi chierici una conoscenza quanto più profonda della S. Scrittura. Precisa tuttavia che una conoscenza perfetta si avrà solo nell'altra vita, quando la carità si sarà radicata nel cuore e Cristo in noi sarà perfetto [78]).

Egli deve essersi reso conto per esperienza personale della immensa utilità della S. Scrittura per la vita spirituale.

Vastissima infatti, e profonda, è la sua conoscenza e del Vecchio e del Nuovo Testamento. Le citazioni che ne fa, moltissime, sono per lo più esplicite. Nel fare citazioni implicite, egli spesso prende dalla S. Scrittura l'idea e cambia o modifica le parole, secondo le esigenze del tema, del periodo, della rima e del ritmo. Fare diversamente, prendere cioè di peso varie parole, come, per esempio, fa S. Bernardo, sarebbe stata impresa difficile, dato il suo stile.

Ma esaminiamo direttamente il seguente brano :

« Verum etsi praedictam Hierusalem videor habitare, quia cum sanctis fratribus claustrum me continet regulare, tamen spiritus meus quem corporale repagulum non potest retentare, mihi frequentius tamquam avicula videtur avolare. Cui cum multo esset melius si intra fines debitos teneretur, si quietis patiens, indicto silentio laetaretur ; si appositis Scripturarum epulis salubri edulio pasceretur ; tamen levitate pridem insolita libentius recurrit ad solita : et quasi per silvarum aspera quaerit voluntatis miserae blandimentum, ut ubi gravius, sed tamen gratius sustineat detrimentum » [79]).

Hierusalem habitare videor	—	Habitabat, Habitavit Ierusalem :	Giosuè, XV, 63 ; Giudici, I, 21 ; II Re, II, 38 ; IV Re, XXII, 14 ; XXIII, 2 ; I Par., VIII, 28 ; VIII, 32 ; IX, 38 ; II Par., XI, 5 ; XIX, 4.
		Habitator Ierusalem :	Giosuè, XV, 63 ; Giudici, I, 21.
Tamquam avicula... avolare	—	Quasi avis avolavit :	Osea, IX, 11.
		Avolabunt quasi aves :	Osea, XI, II.

[78]) *De oboedientia*, cap. III, col. 844.

[79]) *De oboedientia*, cap. IV, col. 846 AB.

Quietis patiens	— Quietis impatiens :	Prov., VII, 11.
Silvarum aspera	— Et erunt aspera in vias planas :	Isaia, XL, 4.
Indicto silentio	— Silentium indicens :	Act., XIII, 16.

E bisogna notare che a volte può trattarsi di pura coincidenza verbale.

Spesso per chiarire un solo concetto, Filippo dà numerosissimi esempi biblici, e continua a ripetere la stessa idea fino a farla venire a noia ; ma si vede che lo fa per convincere. Per esempio nel *De dignitate* egli comincia col dimostrare la dignità dei chierici, facendone risalire l'istituzione ad Aronne. Ma non si limita all'affermazione : continua anzi a parlarne per tre colonne, dando i particolari della costruzione dell'arca, che, di legno incorruttibile, è figura del Corpo di Cristo e della Chiesa ; esponendo i voleri di Dio su Aronne e i Leviti ; precisandone il ministero. E dopo l'affermazione della necessità che i sacerdoti siano santi, continua col dire che Aronne fu il primo sacerdote scelto da Dio ; prima però ve ne furono altri, i quali, non eletti direttamente da Lui, a Lui si votarono quasi spontaneamente : per esempio Melchisedech ; e ne narra la storia. Poi passa alla narrazione dei vari tentativi fatti da Mosè e da Aronne per liberare il popolo ebreo dalla schiavitù egiziana, dei compromessi che il Faraone avrebbe voluto far loro accettare, finalmente della liberazione e della concessione fatta da Dio al suo popolo : Gli sacrificasse pure come tutti gli altri popoli, dato che, abituato all'idolatria, difficilmente avrebbe potuto rinunciare ad ogni culto che non avesse del materiale. E dichiara di aver detto questo per dimostrare che gli Ebrei presero il modo di sacrificare dai gentili, e non viceversa [80]).

Esempi del genere possono trovarsi, direi, ad ogni pagina, e rendono alquanto difficile un lavoro di sintesi del pensiero dell'autore.

E poichè il tema cultura ce ne dà l'occasione, vediamo se Filippo conosce il *De institutione novitiorum* di Ugo di S. Vittore e fino a che punto lo imiti.

In realtà i due trattati, quello di Filippo e quello di Ugo, sono completamente diversi. Già un'uguaglianza di trattazione è resa impossibile dalla diversità di intenti : Ugo vuol dare appena delle diret-

[80]) *De dignitate*, capp. 2-6, coll. 668-675.

tive sommarie e sintetiche, Filippo invece vuol fare una trattazione esauriente e convincente. All'atto pratico poi, Filippo resta piuttosto sulle generali ed è, in certo senso, più retorico, mentre Ugo trova il modo di scendere a particolari molto utili come esempi di azione. Per esempio, anche Ugo vede la meditazione della S. Scrittura in funzione della vita, come fonte di santità, ma egli specifica quello che in essa si deve cercare : « cum... divinas Scripturas legitis, solerter perpendite quid ibi dictum sit ad excitandum in vobis amorem Dei, quid ad contemptum saeculi, quid ad cavendas insidias inimici, quid ad bonos affectus nutriendum et prava desideria extinguenda valeat, et quid citius cor per compunctionis ardorem accendat. Quid patientiam in adversis habere doceat, quid denique ad agenda bona securum, et ad mala cavenda doceat esse circumspectum » [81]).

E nel raccomandare un'assidua custodia della lingua, esemplifica e chiarisce : se si loda la costanza, farlo coi pusillanimi, non coi superbi, il cui difetto si rafforzerebbe ; tacere quando è necessario farlo : quando un altro ha cominciato a parlare prima di noi ; quando l'animo dell'ascoltatore non è preparato ; quando non si ha ancora ben chiaro e ben organizzato in mente quello che si deve dire. Allora è meglio evitare il multiloquio, perchè chi ascolta non ne avrebbe luce, ma confusione ; quando l'ascoltatore è più degno di noi e non ha bisogno della nostra parola, o quando per la sua malizia è incorreggibile [82]).

Tutti questi temi corrispondono a temi trattati da Filippo. E in entrambi torna anche il tema dell'amore e del timore verso il superiore. Ma tutti questi punti comuni non sono molto significativi, e perchè Ugo accenna appena, mentre Filippo svolge, e perchè sono in fondo temi tradizionali, che possono trovarsi in tutti.

Dobbiamo quindi concludere che Ugo di S. Vittore non è stato imitato da Filippo, il quale non dà nemmeno a vedere di averlo letto.

La stessa cosa si deve dire dell'anteriore *De clericorum institutione* di Rabano Mauro, che ha un carattere del tutto diverso.

Nel libro I, infatti, definito lo stato clericale, coi suoi otto gradi, enumera le varie parti delle vesti sacerdotali e ne dà la spiegazione. Passa poi a parlare dei vari Sacramenti e della Messa [83]).

[81]) *De institutione novitiorum*, PL CLXXVI, 993-34.
[82]) *De institutione novitiorum*, PL CLXXVI, 945-47.

Il libro II tratta dell'ufficio divino e delle sue varie ore, dell'orazione, del digiuno e della penitenza, delle varie feste dell'anno ; definisce poi cantico, salmo, inno, antifona, responsorio, lezione. Enumera i libri del Vecchio e Nuovo Testamento, e ne dà gli autori. Infine dà un elenco delle eresie [84]).

Si tratta dunque di insegnamenti, che potremo chiamare pratico-liturgici, e l'opera ci sembra fatta per un clero, la cui ignoranza dovesse facilmente saltare all'occhio.

Nel libro III anche da Rabano è affermata la necessità della cultura per un chierico, della cui ignoranza niente è più nocivo alla Chiesa [85]).

La cultura del chierico anche per Rabano deve fondarsi anzitutto sulle Scritture [86]). E la perfezione della conoscenza di esse è identificata con la perfezione della carità [87]). Quindi anche in Rabano la cultura ha eminentemente scopo vitale : perciò egli non approva quelli che studiano, predicano, ma non mettono in pratica [88]). Ma anche questo libro ha, se così si può dire, un carattere esteriore : mira infatti ad insegnare piuttosto un modo di predicazione [89]).

E veniamo ora alla cultura profana. Essa, e così la pensa ogni religioso che faccia parte degli « ordines novi », dediti più all'ascetica che all'insegnamento [90]), non è essenziale, anzi è inutile perchè gonfia. « Quem, quaeso, inflat, nisi quem charitas non aedificat ? Charitas, dilectio Dei est : diligere autem Deum, iustitia est : nihil enim iustius quam Creatorem diligi, unde et eius dilectio, vera iustitia debet intellegi. Qui ergo hanc non amat, nec conservat iustitiam, frustra vel optat vel habet scientiam » [91]). La vera scienza, dunque, è amare Dio. Ogni altra allontana della vera sapienza : « Quanto vel

[83]) *De clericorum institutione*, PL CVII, coll. 297-326.

[84]) *De clericorum institutione*, PL CVII, coll. 325-378.

[85]) *De clericorum institutione*, PL CVII, cap. I, coll. 377 ss.

[86]) *De clericorum institutione*, PL CVII, cap. II, coll. 779-80.

[87]) *De clericorum institutione*, PL CVII, cap. V, col. 382.

[88]) In Rabano l'influsso della *Regula pastoralis* di Gregorio Magno è più chiara che in Filippo: egli infatti ripete perfino le parole e secondo l'uso medievale non ne dà l'autore: « Nemo quippe amplius in Ecclesia nocet, quam qui perverse agens, nomen vel ordinem sanctitatis habet » (PL CVII, col. 378 D). Cfr. PL LXXVII, coll. 15-16. Cfr. anche n. 59.

[89]) PL CVII, coll. 377-420.

[90]) Ch. H. Haskins, *The renaissance of the twelft century*, Cambridge, 1927, p. 44.

[91]) *De iustitia*, cap. XXXIII, col. 707 D.

vobisipsis, vel ab aliis putamini doctiores, tanto a vera sapientia per superbiam excursus facitis longiores » [92]).

Ma dovendo studiare, si controlli bene lo scopo per cui lo si fa.

E dalla rassegna che egli fa dei vari motivi che possono indurre allo studio e dal giudizio che ne dà, si può avere una chiara visione delle sue idee a proposito di cultura : « Alii quippe discunt, nihil aliud appetentes, quam scire, quod est vitium inquietae curiositatis ; alii ut sciant scire, quod est vitium ventosae vanitatis ; alii ut vendant cum didicerint, quae est simoniaca pravitas ; alii ut spiritaliter aedificentur, quae est pia et sancta humilitas ; alii ut aedificent, quae est pura et vera charitas » [93]).

A questo proposito bisogna notare che il passo, con qualche significativa differenza, è ricalcato su uno di S. Bernardo [94]). C'è perfino la stessa citazione di Persio. E la citazione della II Tim. può essere stata ispirata dal Sermo I in festo SS. Apostolorum Petri et Pauli [95]). Questo è molto significativo ; ci fa vedere infatti come Filippo non volesse distaccarsi da quella che era la posizione dell'autorevolissimo contemporaneo e di buona parte della tradizione medievale, soprattutto monastica. Il cap. XXXVI del *De iustitia* (e anche esso risente di S. Bernardo, più precisamente del Sermo XXXVI in Cantica) è tutto un commento al passo appena letto. Filippo, esaminati i cinque motivi che possono indurre a studiare, condanna i primi tre e accetta solo gli ultimi due. Quelli che studiano per curiosità, egli dice, si possono paragonare agli avari, che raccolgono denaro non per servirsene, ma per godere del possesso. Quelli che studiano per vanità, non ne hanno altro frutto che « praetereuntis aurae nebulam », cioè la fama.

Quelli poi che studiano per guadagno, sono ancora più da condannare, perchè fanno un'inversione nella scala dei valori, ponendo

[92]) *De iustitia*, cap. XXXVI, col. 711 B.

[93]) *De iustitia*, cap. XXXV, col. 710 B.

[94]) *Sermo XXXVI in Cantica*, J. Leclercq - C. H. Talbot - H. M. Rochais, *S. Bernardi opera*, vol. II, Roma 1958, pp. 5-6. « Sunt qui scire volunt eo fine tantum ut sciant: et turpis curiositas est. Et sunt qui scire volunt ut sciantur ipsi: et turpis vanitas est. Qui profecto non evadent subsannantem satyricum, et ei qui eiusmodi est decantantem: Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter. Et sunt item qui scire volunt ut scientiam suam vendant, verbi causa pro pecunia, pro honoribus: et turpis quaestus est. Sed sunt quoque qui scire volunt ut aedificent: et caritas est. Et item qui scire volunt ut aedificentur: et prudentia est ».

[95]) *De iustitia*, cap. XXXVI, col. 711 C. Cfr. *Sermo I in festo SS. Apostolorum Petri et Pauli*, PL CLXXXIII, 407 B.

il « munus spiritale » all'ultimo posto, dopo quello « temporale ». E bisogna ricordare che « Simon Magus, teste Petro (*Act.* VIII) a sorte sanctorum meruit reprobari, quia donum spiritus aestimavit pecunia comparari ». Occorre piuttosto che « quod datur divinae beneficio largitatis, reddatur intuitu solius charitatis ». Ciascuno dunque deve studiare col solo fine di conoscere e amare Dio, per riversare sugli altri la scienza acquisita, non appena se ne presenti la necessità. E conclude : « Ille... bene intelligit huiusmodi esse veram sententiam, qui non negligit, sed diligit tenere iustitiam » [96]).

Così, vedendo che ci sono dei chierici, i quali ardono troppo del desiderio di sapere, li condanna, o meglio li compiange, mettendosi nella stessa posizione, che S. Bernardo assume nei confronti dei monaci : « Constat... plures quos in acquirenda scientia plurimum videmus laborare, a recto tamen sciendi tramite longius aberrare... deserentes eum qui origo et finis est scientiae salutaris, a sinistris exorbitant per devexa et devia sapientiae saecularis » [97]). « Misereor super vos, clerici scholares, qui tantam in discendo diligentiam adhibitis, tot et tantos labores pro acquirenda, ut videtur, sapientia, sustinetis » [98]).

Da tutto quello che abbiamo detto, risulta dunque chiaro che anche per Filippo, come già per S. Bernardo, lo studio ha valore solo come mezzo di perfezione, in quanto, attraverso la conoscenza, conduce all'amore, e non in sè, in quanto ricco di una dignità propria, perchè ricerca del Vero. Filippo dunque subì l'influsso di S. Bernardo più che del nuovo indirizzo (iniziatosi da Abelardo e sviluppatosi via via nella Scolastica), il quale riconosce al sapere un proprio valore e una propria dignità, indipendentemente dalla perfezione spirituale, alla quale pure conduce, dato che il Vero attrae a sè vitalmente quelli che lo cercano. Con idee del genere si capisce che Filippo desideri conoscere solo quel tanto che può essergli utile per la vita spirituale: « Det nobis Deus et nihil aliud sapere quam oportet, et id plenius sapere quod oportet » [99]). E per molti del Medio Evo questo è quel poco che permette di potersi dedicare allo studio della teologia [100]).

[96]) *De iustitia*, cap. XXXVI, coll. 710-11.

[97]) *De iustitia*, cap. XXXVI, col. 708 C.

[98]) *De iustitia*, cap. XXXVI, col. 711 B.

[99]) *Ep. X*, col. 85 B.

[100]) G. G. MEERSSEMAN, *« In libris gentilium non studeant ». L'étude des classiques interdite aux clercs au Moyen Age ?*, in *Italia medievale e umanistica*, Padova 1958, pp. 4-5.

Ponendosi poi il problema dei rapporti tra religione e cultura pagana (e la cultura medievale era in gran parte fondata su quella classica), Filippo così lo risolve : « A catholicis... scripta gentilium vel non legi, vel hoc intuiti debent legi, ut scilicet quod in eis falsum est et inutile nequaquam diligatur, quod vero utile, velut granum a paleis eligatur » [101]). Questa posizione può riportarsi a quella di S. Agostino, il quale aveva suggerito ai cristiani di togliere ai così detti « philosophi », « tamquam iniustis possessoribus », tutto ciò che avevano detto di vero e di aderente alla fede cristiana [102]). Nè ci si potrebbe meravigliare di una aderenza di Filippo a colui che era considerato il fondatore del clero regolare.

La giustizia.

Visto che Filippo esige dai chierici che la loro sapienza non sia disgiunta dalla giustizia, vediamo ora quale è la giustizia, che egli richiede da loro.

Essa è fatta anzitutto di amore : « Diligere... Deum iustitia est : nihil enim iustius quam Creatorem diligi, unde et eius dilectio, vera iustitia debet intellegi » [103]). La giustizia è amore, perchè l'uomo può dire di essere giusto verso Dio solo quando Gli dà tutto l'amore di cui è capace, come all'Essere che, nella gerarchia dei valori, ha il posto più alto. Perciò questo amore non può e non deve essere fatto solo di parole, ma di azioni anzitutto, di conformità cioè di tutta la vita alla volontà di Dio, come che sia espressa : « Non enim verbis... sed operibus fides est adhibenda, nec vulgaris opinio, sed rei veritas est tenenda [104]). E poichè per ognuno egli ha un piano determinato, secondo lo stato di vita vuole da ognuno qualcosa che non vuole dagli altri, secondo il tempo in cui si vive comanda una cosa o un'altra, « videndum est cuiusmodi vita clericis iniungatur... » [105]). Così egli precisa : « Est ergo iustitia clericorum, vel potius operatio iustitiae, et dilectionis eorum, ut de multis duo eligam : paupertas voluntaria et continentia... Durus sermo, sed plenus

[101]) *De silentio*, cap. XLVI, col. 1025 C.
[102]) *De doctrina christiana*, II, 40.
[103]) *De iustitia*, cap. XXXIII, col. 707 D.
[104]) *De iustitia*, cap. XL, col. 715 B.
[105]) *De iustitia*, cap. XL, col. 715 BC.

veritatis, non satis vere est clericus, quem non ditat thesaurus paupertatis ; cuius lumbos non astringit cinctorium castitatis » [106]).

Ci si può chiedere perchè egli scelga proprio queste due virtù a caratterizzare la giustizia del chierico. Esse in realtà valgono molto ad indicare quale deve essere la posizione di uno che si sia dato completamente a Dio e per Lui vuol lasciare tutte le creature : la prima, in quanto è la rinuncia a qualsiasi ricchezza o bene materiale e alle connesse soddisfazioni, riconosce la superiorità di Dio su questi beni. L'altra, in quanto è la rinuncia ad esseri superiori, che però sono sempre creature, riconosce la superiorità del Creatore anche su di esse. Entrambe dunque, se pure in campi diversi, sono l'adorazione dell'essere umano a Dio, un'adorazione dettata da perfetto amore.

Così Filippo passa a parlare della

Povertà.

Notiamo anzitutto che, dicendo « paupertas voluntaria », egli sottolinea la necessità che questa virtù sia accettata e non sopportata, e nel caso che la si sia scelta e nel caso che la si abbia avuta in sorte. Essa è il presupposto della perfezione, dato che « tanta perfectionis est paupertatisque cognatio, ut sine paupertate perfectionem illam evangelicam non possit quis habere, quam Christus apostolicum, id est clericalem ordinem voluit obtinere » [107]). Senza di essa dunque ogni altra virtù è impossibile. Chi infatti possiede molto è distratto dall'essenziale e si ferma su tante cose che gli impediscono di raggiungere la perfezione : « Etsi... ceterae virtutes non mediocrem dant proventum, tamen sine hac paupertate non ducunt ad perfectum, quia quo plus quisque satagit in acquirendo vel conservando peritura, eo minus cogitat de his quae sunt sine termino permansura » [108]). Chi invece possiede la virtù della povertà, può realizzare più speditamente e perfettamente le altre virtù [109]). Così Cristo la raccomandò espressamente ai suoi apostoli (e che altro sono i chierici se non i loro successori ?) come la più importante e come quella per la quale si acquista il regno dei cieli [110]). Così al giovane ricco, che voleva

[106]) *De iustitia*, cap. XLI, col. 718 B.
[107]) *De iustitia*, cap. XLIV, col. 720 D.
[108]) *De continentia*, cap. LXXVII, col. 768 D.
[109]) *De iustitia*, cap. XLVIII, col. 726 D.
[110]) *De iustitia*, cap. XLIII, col. 719 BC.

essere perfetto, propose la povertà come mezzo indispensabile di perfezione [111]). Che Filippo porti questo esempio appare molto significativo, se si ricorda il motivo che il Vangelo dà del rifiuto da parte del giovane, di una più alta perfezione : « Qui contristatus in verbo, abiit maerens : erat enim habens multas possessiones » [112]). Poichè dunque la ricchezza può distogliere dalla perfezione, Filippo vuole che si rinunci ad essa. Non pare però, almeno da quello che si può dire dai suoi scritti, che egli abbia tenuto conto del fatto che si può essere esteriormente poveri e tuttavia « multas divitias habere », attaccandosi a quello che si è, più che a quello che si ha. Non basta infatti quel « nihil transitorium appetentes » [113]) per dare una regola di azione in un caso del genere, che del resto non sembra sia contemplato in queste brevi parole. Non è quindi messo in luce il fatto che esiste una povertà di spirito così vasta e ricca da estendersi a vari campi, quasi inaspettatamente. In realtà la lotta contro la ricchezza e quindi contro la corruzione doveva essere tanto impegnativa, che l'attenzione degli scrittori doveva necessariamente convergere su questo punto, lasciando alla delicatezza della singola anima l'approfondimento in questo senso e la visione della propria vita e quindi dei propri desideri e affetti, alla luce di Dio e della donazione a Lui, che di sè ciascuno aveva fatto.

Oltre al comando di Cristo, Filippo porta un'altra prova della necessità di questa virtù, basata sull'essenza stessa del sacerdozio. La ricchezza e l'eredità del chierico, egli dice, è quella stessa che fu della tribù di Levi : Dio, del quale a sua volta egli è la parte, per il quale è segregato dal popolo. E nessuna ricchezza è desiderabile, di nessuna si deve sentire il bisogno quando si possiede Dio ; allora anzi tutto passa in secondo piano e ci si accontenta di poco : « Debent... clerici altario principaliter deservire, et inhiantes soli Deo haereditatem transitoriam non ambire, sed esse victu, vestituque mediocri sic contenti, ut nihil amplius requirentes, nec etiam propter ista exterioribus plus iusto sint intenti. Nil ergo... transitorium appetentes, solum Deum iure debent haereditario possidere, seque ipsos versa vice Deo haereditatem placitam exhibere, ut et Deus eorum sit haereditas singularis, et ipsi Dei haereditas praeclara, praecipua, specialis » [114]).

[111]) *De iustitia*, cap. XLIV, col. 721 B.
[112]) *Marc.*, X, 17 ss.
[113]) *De iustitia*, cap. XLII, col. 718 D.
[114]) *De iustitia*, cap. XLII, col. 718 CD.

Posto questo e dato che il clero è l'intermediario tra il popolo e Dio, il chierico ha diritto a vivere delle dotazioni delle chiese, fatte dai re e delle offerte dei fedeli, perchè, preoccupato da cose esteriori, non sia distratto dal suo ministero : « ... vel munificentia regum, vel largitione principum, vel quorumvis oblationibus fidelium, multa ecclesiis sunt collata, multa iure proprio sunt assignata, ut exinde clericis necessaria ministrentur, ne horum occasione plus iusto exterioribus occupentur » [115]). Così egli giudica ingiusto quel procedimento per il quale si richiedono decime e tributi anche ai chierici : essi infatti hanno lasciato tutto per seguire Cristo e, poveri, vivono delle offerte dei fedeli. Queste del resto non appartengono al singolo, perchè sono state messe in comune e non sono quindi soggette a decime : « ... satis... debet inconveniens iudicari ut... nonnulli ignorantes, vel potius contemnentes, tam novae legis quam veteris instituta, ab eisdem clericis exigant decimas et tributa. Qui enim relinquentes quae mundi sunt, elegerunt sub clericali tributo conservari, more apostolico servientes Ecclesiae, fidelium oblationibus sustentari, vel quod est perfectius, victum quaerentes labore manuum Paulum apostolum imitari ; ad solvendas tributa et decimas iniuste compelluntur, utpote qui omnia communia, nihil autem proprium habere cognoscuntur » [116]). L'interessante accenno alla superiorità del lavoro manuale, affermata da molti scrittori del XII secolo, non ha in Filippo ulteriori sviluppi.

Ci si potrebbe chiedere, dice ancora Filippo, come mai ai sacerdoti dell'antico testamento non sia stata imposta la povertà, come agli Apostoli. Ed ecco la risposta : non che Christo abbia voluto per essi minore perfezione ; ha solo amato più teneramente i chierici, ai quali era riservata questa virtù come un privilegio, perchè fossero « quanto ceteris pauperiores, tanto... perfectionis merito ditiores » [117]). Quella dei meriti era appunto la ricchezza di Pietro, che, pur non avendo oro e argento, « de thesauro paupertatis divitias proferebat, ut naturae legibus fiducialiter imperaret et ad verbum imperantis claudus exiliens ambularet » [118]).

Bisogna notare che, insistendo sulla necessità della povertà, egli assume implicitamente una posizione circa la vita comune del clero,

[115]) *De iustitia*, cap. XLVIII, col. 725 A.
[116]) *De iustitia*, cap. XLVIII, col. 725 B.
[117]) *De iustitia*, cap. XLV, coll. 721-22.
[118]) *De iustitia*, cap. XLVII, col. 724 B; cfr. *Act.*, III, 1 ss.

confermata dalla sua scelta personale, che l'aveva portato fra i canonici regolari, anzi nel severo ordine di Prémontré [119]), e dalle sue esplicite dichiarazioni. Egli infatti approva Papa Gregorio VII, il quale « ostendit quia de rebus... clericorum portiones fieri non debebant, utpote qui, non partem, sed omnia in causis piis et religiosis actibus expendebant » [120]). E per avvalorare la sua tesi porta l'esempio dell'antica comunità di Gerusalemme, la quale fu santa e perfetta finchè tutto ebbe in comune ; « cum autem iam deficeret illa distributio substantiae generalis, et seiunctos ab invicem non ex more cohiberet districtio regularis, ad evitandum, vel saltem levigandam vitae penuriam temporalis, declinarunt ad habendum sacculum pecuniae specialis » [121]). Essa vi fu in certo modo costretta, ma da qui inizia, a dire di Filippo e non solo di lui, ma di molti del XII secolo, e monaci e canonici, un processo di decadenza dei costumi. Notiamo dunque che Filippo sente vive le tendenze del suo tempo, a fare della vita comune, sull'esempio della comunità di Gerusalemme, il proprio modello di perfezione.

Con queste idee, di cui è convintissimo, egli non può non condannare quei chierici, i cui desideri non sono precisamente e solo spirituali : « ... nonnulli clericorum gaudent ecclesiasticis dignitatibus coruscare, multos sibi ex ecclesia redditus comparare, domum iungere domui, agrum agro copulare ; nummos pridem repositos novis superpositis cumulare... Cum his et horum similibus diligunt implicari, quis dubitet eos nec suam nec aliorum salutem talibus studiis operari ? » [122]). Chè se i chierici non sanno procurare il bene delle anime, perchè chiusi nei loro egoisti desideri e interessi, non hanno più il diritto a giudicare, che spetterebbe loro come successori degli

[119]) Ecco cosa dice della sua conversione, per la quale aveva lasciato la leggerezza del chierico superficiale: « ... Gratia Dei, quae potentior est quam natura, colaphum mihi timoris incussit, et de manibus ludicra pristinae vanitatis excussit, monens imo cogens ut qui gaudebam clericum profiteri, diutius non differrem clericalis religionis legibus cohiberi. Grata igitur violentia tractus oboedire monitis non refugi, et ad monasterii portum intuiti religionis confugi, illicque pedes meos inieci vitae compedibus regularis, nectura quorum mihi visa est nectura salutaris » (*De continentia*, cap. CXIX, col. 828 C. Cfr. anche tutto il cap. CXIX).

[120]) *De iustitia*, cap. XLVIII, col. 725 C. Filippo si riferisce alla Regola data per i canonici nel Concilio del Laterano, del 1059. Cfr. Ch. DEREINE, *Vie commune, règle de S. Augustin et chanoines réguliers au XI^e siècle*, in *Rev. d'Hist. ecclés.*, XLI, 1946, p. 390.

[121]) *De continentia*, cap. LXXVII, col. 768 AB.

[122]) *De iustitia*, cap. XLVIII, col. 726 B.

Apostoli, secondo la promessa di Cristo : « Vos qui reliquistis omnia et secuti estis me, sedebitis super sedes duodecim, iudicantes duodecim tribus Israel (*Mt.*, XIX) » [123]). Ben a ragione, perchè la condizione per avere questo privilegio è proprio la povertà, che, accumulando beni, essi rifiutano di custodire.

La continenza.

E l'altra virtù essenziale perchè i chierici possano dirsi giusti, quella che mortifica l'uomo nei rapporti coi suoi simili, dandogli così un amore più profondo per Dio.

Ecco i fondamenti scritturistici di questa virtù : a) Dio, istituendo il sacerdozio nell'Antico Testamento, diede a Mosè dei comandi circa i vestiti, che i sacerdoti dovevano portare. Ma l'antico sacerdozio e quello che ad esso Dio comandava, è figura del nuovo ; così i vestiti di Aronne significano le virtù del chierico, e in particolare i « feminalia », la continenza [124]). A questo proposito Filippo si diffonde a parlare degli indumenti personali e a consigliarne l'uso ai suoi chierici, secondo il comando di S. Benedetto [125]), il quale prescrisse ai monaci, che si allontanavano dal convento per sbrigare le loro faccende, « ut sumptis de vestiario feminalibus uterentur, ne qui debebant formam dare aliis honestae sanctitatis, cachinnum incuterent occasione verendae nuditatis » [126]), e secondo l'esempio degli Israeliti, che certo dovevano usarli, dato che erano sempre in guerra, delle Ammazzoni, delle donne più nobili [127]).

b) Nel Vangelo con la povertà viene raccomandata anche la pratica della continenza : « Sint lumbi vestri praecincti ».

Cristo « nullum in gradu apostolico manere voluit uxoratum, nullum carnalis copulae vinculis occupatum ; sed sicut eos qui nondum uxores acceperant non permisit postmodum nuptiis alligari, sic eos qui acceperant ab eisdem voluit vinculis relaxari » [128]), perchè fossero pronti ad aprire al loro padrone al suo ritorno dalle nozze : « Ut cum venerit, et pulsaverit, confestim aperiant ei (*Luca*, XII). Et bene,

[123]) *De iustitia*, cap. XLIII, col. 720 AB.

[124]) *De continentia*, cap. L, coll. 727-29. Cfr. *Esodo*, XXVIII, *Levit.*, XIX. *Num.*, XV, *Deuter.*, XXII.

[125]) Regula, cap. LV.

[126]) *De continentia*, cap. LI, col. 729 D.

[127]) *De continentia*, capp. LII-LIV, coll. 730-34.

[128]) *De continentia*, cap. LIX, col. 742 C.

confestim. Qui enim inter uxoris amplexus diligit obdormire, pulsanti Domino non potest confestim aperire » [129]).

Ma se non valesse a convincere il comando evangelico, valga almeno l'esempio stesso di Cristo, che per Sè e per sua Madre preferì la castità perfetta : « Hanc igitur continentiam Christus voluit consignari, ut nulla eam vel macula vel suspicione sineret violari... Denique et in ea de qua natus est Virgine, eadem continentia resplendivit, quae sicut continens ante partum, sic mansit et post partum » [130]). Ora un discepolo deve conformarsi al suo maestro, anzitutto imitandone i costumi : « Aliter Christo clericus, magistro discipulus non potest expressius conformari, nisi eum sic studeat non tam sequi pedibus quam moribus imitari... » [131]).

Al popolo Cristo non diede lo stesso precetto : « Fideles... populos etsi ad eiusdem virginitatis praeruptum fastigium non coegit, ad unius tamen uxoris copulam thalamos eorum nuptiales redegit » [132]). Chiarisce così di che tipo deve essere la continenza del chierico : una mortificazione totale, una castità perfetta.

Nessuno del clero deve osare accostarsi all'altare senza questa virtù : « Neque... debet ministerium sibi altaris assumere, qui ceteris virtutibus continentiam non studet adiungere, quia sicut nonnisi sanctus debet altario famulari, sic ad famulandum nonnisi continens potest sanctificari » [133]). Logicamente quindi, chi non si sente di assumere tale impegno, deve rinunciare al ministero, anzi non aspirare ad esso, dato che, una volta assunto, non si può deporlo : « Si autem cum ministerio altaris assumere continentiam recusamus, idem ministerium necesse est deponamus : imo illud assumere nullatenus praesumamus, quia nec deponi potest, si semel assumatur, nec utile esse potest, si sine continentia praesumatur » [134]).

E siccome facilmente un impegno del genere può essere preso quasi per forza e controvoglia, Filippo vuole aiutare i suoi chierici a mettersi nelle migliori disposizioni perchè questa mortificazione possa essere meno grave ed essi possano ricavarne il maggior frutto possibile : « Necesse est ut frixura oleo conspergatur, id est inten-

[129]) *De continentia*, cap. LX, col. 743 B.
[130]) *De continentia*, cap. LIX, col. 742 A.
[131]) *De continentia*, cap. LXIII, col. 749 D.
[132]) *De continentia*, cap. LXII, col. 746 C.
[133]) *De continentia*, cap. LV, col. 735 A.
[134]) *De continentia*, cap. LVII, col. 737 D.

tione placendi Deo continentiam clericus amplectatur ; et ex eo quod carnales viriliter enervat affectus, non temporales, sed spirituales quaerat invenire profectus. Alioquin frixura nimis insipida, et prorsus inutilis invenitur, si huius oleo misericordiae non conditur » [135]).

Del resto senza questa intenzione di amore e dedizione, questa virtù non è meritoria, come non lo era quella dei pagani : « Plures quidem ethnici inveniuntur continentiam habuisse, sed quia non per hanc Deo vero placere studuerunt, digno fructu continentiae caruerunt. Perfecta est igitur oblatio clericorum... cum propter Deum diligunt continere, cum carnis lascivos appetitus igne divino diligunt concremare, et nihil sibi ex eis proprium assignare » [136]).

Anche la continenza ha per Filippo un fondamento nel ministero sacerdotale. Infatti è del ministero sacerdotale aiutare i fedeli. Tra essi ce ne sono di quelli che rinunciano ai piaceri, ad una vita più comoda, per abbracciare la via del sacrificio. Ora come può un chierico aiutarli, se egli stesso non cammina per questa scomoda, ma santa via ? « Est... etiam in populo eos aliquoties invenire, qui arctiora vivendi monita non recusent audire, qui... curis carnalibus desinant deservire, et meliora aemulando carismata, mandatis spiritualibus gaudeant oboedire... Quomodo autem quivis doctor potest huius perfectionis regulam edocere, nisi formam se ipsum studeat exhibere, nisi inter cetera continentiam tenere cognoscatur, sine qua vivendi perfectio nullatenus consummatur ? » [137]). Così il chierico non deve esercitare questa virtù solamente nel segreto, ma dinanzi ai fedeli, « non tantum in abscondito, teste conscientia, continentiam conservare, sed ad imitandum, non ad gloriandum commendabiliter ostentare » [138]).

In questo modo il chierico può adempiere alla missione datagli da Cristo : fecondare la Chiesa, vergine perchè integra nella fede, e madre dei figli generati spiritualmente a Cristo, per la nascita di nuove anime alla vita soprannaturale : « Hanc sacerdos noster sibi uxorem debet accipere, hanc semine verbi Dei spiritualiter fecundare, de hac in nomine fratris defuncti, id est Christi, filios generare [139]). Ad hoc idem Christus apostolos ordinavit, informavit, suos-

[135]) *De continentia*, cap. LVIII, col. 741 A.
[136]) *De continentia*, cap. LVIII, col. 741 B.
[137]) *De continentia*, cap. LVII, col. 738 BC.
[138]) *De continentia*, cap. LXXVIII, col. 757 A.
[139]) Evidentemente Filippo ricorda l'istituto ebraico del levirato, secondo il

que reliquit successores, ut ad multiplicandum fideles Ecclesiae populos, solliciti eius fierent adiutores » [140]).

Questi due ultimi concetti, la necessità cioè di essere casti per amore e la funzionalità di questa virtù perchè la Chiesa possa universalizzarsi, è significativo di tanta profondità, sensibilità, avvertenza spirituale. Questo è aver capito quello che è essenziale, cioè l'amore di Dio, ed essersi reso conto del significato più vero e del valore della verginità : una maternità del tutto spirituale, ma non per questo meno vasta e profonda, attuantesi nella mortificante rinuncia.

Col *De continentia* si chiude quello che possiamo considerare l'unico trattato *De dignitate clericorum* [141]). Segue il trattato *De oboedientia*. A quanto Filippo stesso dice, tra i due trattati è intercorso del tempo : egli, sentendo la difficoltà del compito, interruppe il suo lavoro ; e solo per il desiderio di accontentare i suoi confratelli, che glielo avevano chiesto, e per aiutarli, si decise ad andare avanti, fiducioso nell'aiuto di Dio.

L'obbedienza.

Egli comincia col precisare l'importanza di questa virtù : « Oboedientia quidem virtus est consummata, et in Scripturis a principio tam multipliciter commendata, ut nulla virtus alia perfecti esse meriti videatur, si non huius praesidio muniatur. Ipsa etiam charitas quae maior esse ceteris affirmatur, si contra hanc quidquam diligere moliatur, non solum prudenti iudicio reprobatur, sed nec vere esse charitas iudicatur, quia Deo adversari veraciter invenitur, si vel eum diligit aliter quam per oboedientiam definitur » [142]). Perfino la carità dunque deve sottomettersi alla obbedienza, la quale tutto deve regolare.

quale l'ebreo doveva sposare la vedova del fratello, per assicurargli la discendenza. La stessa immagine ricorre in Pasquale II (Epistola XLIX, PL CLXIII, 70) : « Ecclesiae siquidem sponsus unusquisque aestimatur episcopus, iuxta Scripturam illam qua ex fratris uxore frater non sui nominis filios suscitare praecipitur ».

[140]) *De continentia*, cap. LIX, col. 741 D.

[141]) Che i primi tre trattati siano stati concepiti come uno solo, è confermato dal fatto che la numerazione dei capitoli è unica. Col *De oboedientia* la numerazione ricomincia e ricomincia anche col *De silentio*. Del resto il ms. 76 E 15 della Biblioteca Regale di La Haye, citato da G. P. Sijen. *Les œuvres de Philippe de Harveng, Abbé de Bonne Espérance*, in *Analecta Praemonstratensia*, XV, 1939, p. 129, nella biografia di Filippo parla di *De dignitate clericorum et silentio libri duo* e di *liber unus De oboedientia*.

[142]) *De oboedientia*, cap. I, col. 841 A.

Una notazione del genere Filippo aveva fatto precisando il movente che può indurre a lasciare la contemplazione per l'azione [143]).

L'obbedienza è una delle virtù più difficili da definire. La si può vedere sotto diversi aspetti. Filippo pone uno stretto legame tra obbedienza e carità. Dell'obbedienza egli non dà la definizione, ma che questa sia la sua opinione si capisce facilmente se si legge il trattato : « Finis praecepti, egli dice, ideo forte charitas perhibetur, quia sine illa praeceptum perfecte non impletur ; cum praeceptum sit ut sese praeceptor exhibeat subditis gratiorem et subditi affectu reciproco vel vice debita, diligant praeceptorem » [144]). Dunque il comando e l'obbedienza sono dettati da amore.

In questo modo il rapporto di obbedienza viene a porsi su un piano più intimo e sereno che non su quello del timore e della servitù, che pure è un rapporto possibile : « Servorum est dominos... si non diligunt, vel timere ut quos ad serviendum non adducit completiva dilectionis hilaritas, cogat saltem inchoativa timoris necessitas » [145]). Ma per Filippo questa seconda ipotesi vale solo nel caso che non si ami : l'amore rimane per lui la strada migliore. Questo del resto è confermato dai frequenti riferimenti che egli, parlando dell'obbedienza, fa alla carità. E l'obbedienza di Abramo, che egli porta come esempio, è fatta di fede e di amore : verso Dio prima che verso sè stesso e verso il figlio. Egli rappresenta tutti quelli che, giunti alla perfezione dell'obbedienza, fanno in tutto la volontà di Dio, sacrificando la propria anche nel desiderio di cose lecite [146]). « Quidquid ergo senes (Abramo e Sara) agunt qui contra spem in spem credere potuerunt, qui non sibi carnaliter subservire, sed Deo potius oboedire salubri consilio voluerunt, non arguit eorum quasi deliram et reprobam senectutem, sed figurat et commendat senilis oboedientiae servitutem ; dum parati sunt et gignere quem promitti sibi divinitus audiebant, et immolare genitum, quem tantopere diligebant » [147]). Ora questa speranza, che sussiste malgrado ogni speranza, non può fondarsi che sulla fede, nell'amore ; e quella capacità di offrire quello che si ama di più, deriva da un amore ancora più profondamente radicato verso un Essere che si riconosce come

[143]) Cfr. pp. 189-193.
[144]) *De oboedientia*, cap. XLIV, col. 944 AB.
[145]) *De oboedientia*, cap. VIII, col. 856 C.
[146]) *De oboedientia*, cap. XXVIII, col. 899 BC.
[147]) *De oboedientia*, cap. XXVII, col. 898 C.

amorevolmente superiore. « Abraham... paratus Deo filium immolare, non tam datum diligens quam datorem. Unde et in uno montium iubetur sacrificium hoc offerre, ut sciat quia Deum rebus debet omnibus anteferre ; et sicut vallibus et campis, montis supereminet altitudo, sic prae omnibus quae vel iniuste vel iuste diliguntur, Dei debet diligi sanctitudo » [148]). Questo passo non può non confermare quello che abbiamo detto, perchè solo l'amore può preferire il donatore in sè, per la sua grandezza e santità, al dono, che anzi è disposto a sacrificargli. Del resto lo stesso Filippo dice che il monte, su cui Abramo è chiamato a sacrificare, è l'amore ; e il monte sarà indicato da Dio per significare che solo Dio può infondere l'amore in un'anima. Questa della carità, egli continua, è la virtù più importante : un dono offerto senza amore non può essere accetto, mentre è graditissimo se offerto con tutto l'amore di cui si è capaci [149]).

Dio chiede agli uomini un'obbedienza perfetta come quella di Abramo, « cum admonet etiam concessa et licita relegari ; cum fideles suos docet non solum quae sunt prohibita non tenere, sed etiam causa sui, ab his quae iure possident, aequanimiter abstinere » [150]. Aequanimiter, Filippo sottolinea ; anche in questo caso solo l'amore può esserne capace.

Alla perfezione dell'obbedienza si giunge attraverso un paziente esercizio e una lunga evoluzione, che egli esamina : l'evoluzione dell'uomo con le sue età e quella del mondo attraverso i secoli. Fr. Petit vede questo esame come una lunga digressione e del *De oboedientia* dice che esso rappresenta per noi una delusione [151]). Ma la digressione potrebbe significare, anche se in modo per noi non facilmente comprensibile, dato che è tutta una difficile allegoria, questa evoluzione dell'obbedienza verso la perfezione dell'amore : col crescere dell'uomo cresce il suo amore e la sua capacità di obbedire. Del resto l'allegoria, che qui ci allontana, abbonda anche altrove e in fondo vorremmo che tutti i trattati fossero svolti in maniera diversa : più razionale, cioè, più ricco di idee originali e meno di divagazioni allegoriche. D'altra parte il *De oboedientia* può trovare più risonanza appunto per quella novità, per la quale è sta-

[148]) *De oboedientia*, cap. XXIX, col. 902 BC.
[149]) *De oboedientia*, cap. XXIX, col. 901.
[150]) *De oboedientia*, cap. XXIX, col. 901 C.
[151]) F. Petit, *op. cit.*, p. 149.

bilita una profonda relazione tra obbedienza e carità e che non può non piacere ai nostri giorni, in cui si cerca una sintesi essenziale.

Partendo dalla considerazione della disobbedienza di Adamo (malgrado egli fosse ancora libero dal triste effetto del peccato, avesse anche una profonda conoscenza), e della obbedienza di Abramo (che pure portava con sè le conseguenze del peccato), egli trova la causa dei due diversi atteggiamenti : la debolezza del primo, come di una pianta nuova, la maturità del secondo e la robustezza della sua virtù, frutto di un lungo esercizio ; infatti chi si applica per le prime volte all'esercizio di questa virtù, facilmente desidera quello che gli si vieta, a meno che gli si chieda tanto poca cosa, che non gli sembri possa nuocergli [152]).

Introduce così l'esame delle sei età durante le quali l'uomo impara una virtù sempre più pronta e perfetta. Pone poi un parallelo con altrettante età del mondo. A questo punto dunque, cosa originale e interessantissima, l'obbedienza diventa fondamento di una concezione della storia, la quale è considerata dal punto di vista dell'obbedienza : gli avvenimenti tutti avevano il fine provvidenziale di insegnare agli uomini questa virtù ; e d'altra parte la storia, che gli uomini hanno fatta, deve giudicarsi positivamente o negativamente, tenendo conto di questa realtà.

Notiamo che una simile concezione della storia, in quanto vede come punto finale la Redenzione (lo vedremo fra breve) e la perfezione dell'obbedienza, e in quanto considera lo scolgimento della storia come attuantesi sempre verso il meglio, malgrado non manchi un parallelo progredire del male, è essenzialmente positiva.

Del resto la concezione di Filippo non è isolata, si inquadra anzi in tutta una serie di tentativi di filosofia e teologia della storia (da Ruperto di Deutz a Gerhoh di Reichersberg), tentativi che non prescindono dalla tendenza del secolo a vedere in ogni cosa, e quindi anche nella storia, il simbolo di una realtà trascendente [153]).

La prima età del mondo, dice Filippo, ha inizio con la creazione ed ha fine col diluvio universale. In essa Dio dà all'uomo, ancora immaturo, un comando molto semplice. Ma l'uomo non obbedisce, anzi, con le sue numerose mancanze, causa l'ira di Dio, che manda il diluvio, per distruggere la sua stessa creazione [154]).

[152]) *De oboedientia*, cap. II, col. 842; cap. V, col. 847.

[153]) Cfr. A. DEMPF, *Sacrum Imperium*, traduz. di C. ANTONI, Messina-Milano, 1933, pp. 167 ss.

[154]) *De oboedientia*, cap. VI, col. 849 ss.

Dall'obbedienza di Noè ha origine la seconda età del mondo Gli uomini di questa età, per la prontezza con la quale obbediscono, sono detti « pueri ». Ad essa appartiene Abramo, tipo della perfetta obbedienza [155]).

La terza età è l'adolescenza del mondo, feconda di prole spirituale. In essa infatti nasce il desiderio di generare, per la convinzione che la propria obbedienza da sola non soddisfi Dio. E Dio concede al buon esempio dell'obbedienza di servire ad altri per spronarli [156]).

La quarta età, quella della giovinezza, ha inizio da David, il re che combattè le battaglie di Dio. Essa è infatti la fase della fortezza, della capacità cioè di sopportare ogni molestia a causa dell'obbedienza : il giovane osserva le leggi anche a costo di morire ; come Cristo morì per obbedire al Padre, così il giovane espone la sua vita per la carità [157]). La quinta età, che ha inizio con Iechonia, e che comprende la schiavitù di Babilonia, durante la quale Dio preparava il suo popolo alla fortezza e alla prudenza, è quella della virilità : la saggia virilità, che alla fortezza del giovane unisce la saggezza e non teme quindi gli inganni del nemico [158]). E'a questo proposito che Filippo precisa : « Debet... oboediens in cubiculo cordis sui quasdam quasi nuptias copulare, ut haec illi lege debita principetur, et impetus iuveniles virilis discretio moderetur » [159]). Attraverso queste cinque fasi, ci si prepara alla sesta, la fase della serena, potente e maestosa vecchiaia, l'età della perfetta obbedienza [160]). In essa Gesù, con la perfezione della sua obbedienza, insegnò ad obbedire fino alla morte, con una fedeltà, che porta fino alla visione di Dio : « Sexta... mundi aetas huic convenit puritati, in qua aetate Christus non solum nostrae remedium attulit pravitati, sed et tantam suis fidelibus perfectionem contulit sanctitatis, ut senescere viderentur oboedientiae merito, non aetatis. Ad quod eos et verbo et exemplo voluit erudire, monens illos et praemonens usque ad mortis periculum oboedire ; et in hac oboedientiae serenam munditiam custodire, Deique visionem vitae munditia praevenire » [161]). Così implici-

[155]) *De oboedientia*, cap. VII, coll. 853 ss.
[156]) *De oboedientia*, capp. IX-X, coll. 859 ss.
[157]) *De oboedientia*, capp. XI-XII, coll. 864 ss.
[158]) *De oboedientia*, capp. XIV-XVI, coll. 874 ss.
[159]) *De oboedientia*, cap. XIV, col. 877 C.
[160]) *De oboedientia*, cap. XVII, col. 881.
[161]) *De oboedientia*, cap. XXV, col. 894 AB.

tamente Filippo esprime un profondo concetto : l'obbedienza di Cristo riparando e facendo da contrappeso alla disobbedienza dell'uomo, non solo lo salva, ma gli dà una misurata ricchezza e una nuova inattesa grandezza : quella della santità, che egli identifica con la perfezione di una serena obbedienza.

E dopo aver fatto vedere l'evoluzione verso il bene, tratta dell'evoluzione verso il male, stavolta andando davvero un pò troppo fuori tema. Parallelamente a quella verso i bene, essa si attua in sei gradi corrispondenti alle sei età dell'uomo. Il primo grado, in cui si concepisce il disprezzo per la giustizia, corrisponde all'infanzia. Nel secondo grado, corrispondente alla fanciullezza, il cattivo gode della compagnia del suo simile e si prende gioco di chi invece non è simile a lui. Da qui si passa al terzo momento, all'adolescenza, attiva nel tentativo di trascinare anche gli altri al male. Nel quarto grado, corrispondente alla giovinezza, questo proposito diviene così radicato, che non teme ostacoli o molestie. Nel quinto, quella della maturità, si raggiunge una perversa prudenza, che acceca : è così che non ci si rende conto del precipizio in cui si è per cadere. Con la consuetudine a questo stato di cose si ha il sesto grado, che corrisponde alla vecchiaia [162]).

L'obbedienza ha le sue basi nelle leggi, e fra esse Filippo distingue : *a*) quelle fisse per tutti gli uomini e tutti i tempi, *b*) quelle date ad un determinato popolo, in un determinato tempo, *c*) quelle che pur essendo state date per tutti, possono essere mutate solo da Colui dal quale sono state fatte [163]). Secondo che si eviti di fare quello che è vietato o si faccia quello che è comandato, l'obbedienza è negativa o positiva « Hanc profecto in Scripturis viam oboedientiae duplicem invenimus... cum et ea quae mandat non fieri horrore libero fastidimus, et faciendis amore gratuito sollecitudinem impertimus » [164]).

Tutto questo per quel che riguarda in genere l'obbedienza verso Dio. Ma c'è un secondo tipo di obbedienza, che pure si rifà al primo e sul primo si fonda : l'obbedienza ai superiori. Essa è motivata infatti dall'obbligo di piacere a Dio e solo da esso. Non si deve dunque obbedire ai superiori con lo scopo di renderseli favorevoli : « Verus oboediens ob hoc exhibet oboedientiam praeceptori, quia

[162]) *De oboedientia*, cap. XXVI, coll. 895 ss.
[163]) *De oboedientia*, cap. XXXVII, col. 921.
[164]) *De oboedientia*, cap. II, col. 842 C.

praeceptum eius placere extimat Creatori, nec offenso Deo eligit homini complacere, nec dum placat hominem, Deo negligentius displicere. Scit enim quia si verbis adulatoriis praeceptori placere niteretur (quibus procul dubio Deus graviter offendi perhibetur) in hoc iam servus non Dei, sed hominis haberetur... » [165]). Ed egli condanna quelli che, per far piacere ai superiori, li adulano e obbediscono loro servilmente, non preoccupandosi della volontà di Dio : « Nonnulli quippe nescientes, vel potius contemnentes veritatem divinae voluntatis, quae praecipue testimonio Scripturarum, et subditis necessaria est et praelatis ; sic praelatorum gaudent voluntatibus deservire, ut inveniantur prorsus non tam Deo quam hominibus oboedire (*Act.*, V). Quia enim forte vident magistros suos auribus prurientes, asperisque sermonibus, licet veracibus, succensentes, blandis vero, licet fallacibus adgaudentes, ipsi quoque gravi rubigine deformantur, dum magistris talibus morum sollicitudine conformantur » [166]). E con fine ironia Filippo commenta : « Dumque tali concordia magister et discipulus sibi invicem conformantur, grato testimonio, non mediocriter ab invicem commendantur, dum et talem magistrum discipulus discretum asserit praeceptorem, et praeceptor discipulum oboedientissimum auditorem » [167]).

Anche il superiore ha dei doveri nei confronti dell'inferiore : comandare solo quello che corrisponde alla volontà di Dio. Se così fa, se cioè « et regulae diligat veritatem, et non suam, sed Dei diligentius eligat voluntatem, non erit tamquam homo nostri similis respuendus, sed tamquam Deus cuius vicem obtinet audiendus » [168]). In tal caso infatti gli viene da Dio una grande autorità, per il fatto stesso che a lui si sottomette ; e allora egli è solo un portavoce, non uno che parla per esprimere la propria volontà e i propri pareri. In caso contrario, come nel caso che il suo comando contravvenga alla Regola, non si ha l'obbligo di obbedire, anzi non lo si deve fare, a meno che non ne venga danneggiata la carità : « Qui cum suo arbitratu patrem sibi e multis unum elegerint, et illius imperio voluntariam cervicem subdiderint, debent quidem et illum contra Deum penitus non audire, et eidem in omnibus quae secundum Deum praecipit oboedire. Secundum Deum autem eius esse praecepta per-

[165]) *De oboedientia*, cap. XL, col. 930 B.
[166]) *De oboedientia*, cap. XL, col. 929 D.
[167]) *De oboedientia*, cap. XL, col. 930 A.
[168]) *De oboedientia*, cap. XL, col. 932 AB.

hibentur si non Dei iussionibus adversentur » [169]). « Non debet hoc votum (cioè la promessa di obbedire alla regola) praelatus post modum iubendo praeterire, nec iubenti compellitur subditus oboedire, nisi id exigat tantae ratio necessitatis, ut omitti non valeat sine dispendio charitatis » [170]). Concludendo possiamo dunque dire che l'obbedienza è soprattutto amore. Essa informa e regola la carità e dalla carità è a sua volta informata e regolata.

Il silenzio.

Il *De silentio*, più che un trattato sul silenzio, è la traccia di un vero itinerario dell'anima a Dio. Il silenzio assume così una posizione centrale e dominante nella vita spirituale : esso è il punto di partenza verso ogni ascesi. La cosa, originale e molto significativa, può essere spiegata dall'esperienza che Filippo ha fatto, della facilità con cui le facoltà dell'anima sfuggono al raccoglimento e quindi della necessità di una silenziosa pace, che raccolga in Dio : « ... Etsi praedictam Hierusalem videor habitare, quia cum sanctis fratribus claustrum me continet regulare, tamen spiritus meus quem corporale repagulum non potest retentare, mihi frequentius tamquam avicula videtur avolare [171]). Cui cum multo esset melius si intra fines debitos teneretur, si quietis patiens, indicto silentio laetaretur ; si appositis Scripturarum epulis salubri edulio pasceretur ; tamen levitate pridem insolita libentius recurrit ad solita : et quasi per silvarum aspera quaerit voluntatis miserae blandimentum, ut ubi gravius, sed tamen gratius sustineat detrimentum » [172]). Tutto questo perchè difficilmente ci si rende conto di quali meravigliosi frutti può ottenere l'anima che voglia e sappia rimanere nel silenzio : « Noster itaque spiritus qui fructus uberes posset dare si vellet assiduus intra muros Hierusalem habitare, recte quasi avis dicitur avolare, cum quietis impatiens invenitur ad amanda quae foris sunt, recursare, ubi quamvis laboriosius operetur, eius operatio gloriam non meretur, quia postquam loco debito non tenetur, ei operanti merces gloriae non debetur » [173]).

[169]) *De oboedientia*, cap. XXXIX, col. 927 D.

[170]) *De oboedientia*, cap. XXXIX, col. 928 A. Per quel che riguarda l'amore del superiore verso i suoi figli cfr. pp. 54 ss.

[171]) Sinoti il confronto dell'anima con la « avicula », immagine frequente negli autori spirituali.

[172]) *De oboedientia*, cap. IV, col. 846 AB.

[173]) *De oboedientia*, cap. IV, col. 846 D.

Egli dimostra così di essere convinto che la sua ascesi spirituale era maturata nel silenzio della docilità interiore, dell'obbedienza, della preghiera e, soprattutto, delle umilianti, dolorose vicende della sua vita.

In certo senso non ci meravigiamo più che Filippo abbia omesso di trattare dell'orazione : certo egli l'avrà vista fondersi col silenzio, convinto del fatto che a fondamento della preghiera sta anzitutto il silenzio dell'anima.

Poichè dunque il *De silentio* doveva essere quasi un trattato di vita interiore, ne è venuto fuori, necessariamente, il più lungo dei sei « tractatus » del *De institutione clericorum* [174]).

Un motivo per cui il silenzio è tanto raccomandabile è il fatto che la lingua può fare tanto male : « Lingua quidem membrum modicum constat esse, sed tamen ceteris omnibus sic obesse, ut quasi totam silvam occupet et incendat, si eam reprimere virilis discretio non contendat » [175]), e « in multiloquio, secundum Salomonem (*Prov.*, X) peccatum non deerit » [176]). Perciò uno stolto che si chiuda tra le mura di un profondo silenzio, può dirsi saggio : « Potest ergo philosophus, sive sapiens quis videri, si elegerit inter silentii terminos contineri » [177]). Ci renderemo conto della profondità di questa frase se pensiamo al significato pratico dato alla parola « philosophus » nel Medio Evo : « philosophus » era l'amico della vera saggezza, che è Cristo, quindi colui che si era dato completamente a Cristo [178]). Sostituendo dunque alla parola il suo significato, potremo dire che veramente avrà scelto la via migliore, quella della sequela di Cristo, chi avrà scelto il silenzio.

A custodirlo aiuta molto l'abitare in un chiostro. Del resto i chiostri non potrebbero portare degnamente questo nome se il silenzio non fosse perfettamente o quanto meglio osservato : « Silentium... a religiosis viris non mediocriter commendatur, nullumque claustrum dignum satis laude nostris iam temporibus perhibetur, in quo diligenti custodia regulare silentium non tenetur » [179]). E di-

[174]) Comprende le coll. 943-1206, in 117 capitoli.

[175]) *De silentio*, cap. XII, col. 964 D. Il passo è ispirato da S. Giacomo, III, 5.

[176]) *De silentio*, cap. XII, col. 964 C.

[177]) *De silentio*, cap. XII, col. 965 D.

[178]) Cfr. LECLERCQ, *Philosophia christiana*, in « Melanges de science religieuse », IX, 1952, pp. 211-26.

[179]) *De silentio*, cap. I, col. 945 C.

mostra la necessità, più che la utilità del silenzio per i religiosi : « Necessario igitur ad vivendum regulariter congregati, loro silentii colligantur, ut cum religionis gratia homines non hominibus fabulantur, in secreto cordis sui Deo familiarius colloquantur, eiusque spiritali colloquio, non homines, sed dii effici mereantur » [180]). E necessario dunque rompere ogni colloquio con gli uomini e le cose per aprirlo con Dio. Filippo vuole sottolinearlo, e a ragione, se si tiene presente che egli parla ad uomini appartenenti al clero, i quali con la loro virtù devono porsi al di sopra di tutti gli altri, più vicino a Dio, come intermediari e « pontefici ». Ora un familiare, paziente colloquio con Dio, nel silenzio della loro anima, può appunto operare questa trasformazione. Ma Filippo precisa che il silenzio in cui l'anima parla con Dio e si intrattiene con lui, non è il silenzio della bocca : esso è inutile se l'anima è in tumulto, piena di preoccupazioni e pensieri : « Veruntamen, ad promerendum huius muneris gratiam non satis silentium invalescit, nec quoties tacet lingua, totiesque interior animus conquiescit, imo plerumque quo tenacius illa exterius obmutescit, eo iracundius ille interius exardescit » [181]).

Un'altra precisazione : il silenzio non sempre è buono, anzi a volte può essere malizioso e nascondere le cattive intenzioni di colui che tace. Un silenzio del genere è quello di Satana e gli serve per colpire inaspettato [182]). E c'è anche un silenzio pesante, tenebrosissimo, non apportatore di pace, ma avvolgente nell'ignoranza, come quello in cui rimasero gli uomini fino al momento dell'Incarnazione, « cum sermo Dei Patris... lapsu placido se infundit, et ad humanos oculos virginalis uterus hunc perfundit » [183]). Si dà anche il caso che il silenzio sia imposto da Dio alla mala lingua come punizione e come difesa di tutti quelli che, ascoltandola, potrebbero esserne spiritualmente danneggiati. Così, per esempio, avvenne ai figli di Noè, la cui malizia andò peggiorando fino alla costruzione della torre di Babele. Allora Dio confuse le loro lingue perchè non potessero più comprendersi [184]).

Il silenzio è dato come pena anche a chi parla e non avrebbe

[180]) *De silentio*, cap. I, col. 945 D.
[181]) *De silentio*, cap. I, col. 945 D.
[182]) *De silentio*, cap. VII, col. 957.
[183]) *De silentio*, cap. XVI, col. 971 C.
[184]) *De silentio*, cap. IX, coll. 959 ss.

dovuto e a chi non parla e avrebbe dovuto. Vediamo nel Vangelo che spesso i Farisei e i Sadducei furono messi da Cristo nell'impossibilità di rispondergli. E non potere sfogare la malizia del loro animo nelle parole, è per i malvagi, una gran pena [185]). E Zaccaria, per non aver creduto all'Angelo, che gli annunciava la nascita di un figlio, restò muto ; Maria, umile e fiduciosa, meritò di cantare le lodi di Dio con Elisabetta [186]). Ed è giusto che sia così, perchè la parola si confà con la gioia, il silenzio con la tristezza [187]). Ora dopo la colpa vien meno la gioia e sopravviene il silenzio [188]). Il giusto invece esulta perchè Dio lo fa progredire di virtù in virtù, e i santi del cielo esultano cantando le lodi di Dio, che li ha stabiliti nella giustificazione [189]).

E consideriamo ora i vari tipi di silenzio : c'è il silenzio che è astenersi dal parlare, e con parole e con segni ; c'è quello che consiste nello astenersi dal fare il bene ; e l'altro che consiste nell'evitare il male : « Est... silentium a locutione. Est silentium a bonis. Est silentium a malis... Silentium a locutione est cessare vel quiescere a loquendo. Locutio vero alia fit verbis, alia fit signis » [190]).

Si pone ora un problema : « Quod, quibus, quando, quare silentium sit tenendum, et e regione commendabiliter seponendum, cum plerumque vero in Scripturis invenitur silentium approbari, plerumque vero in eisdem nihilominus reprobari » [191]). Filippo, rilevando ancora una volta il suo spirito pratico, fa notare che, prima che in teoria, il problema è da risolversi in pratica, mettendosi nelle condizioni più adatte per risolverlo ; bisogna cioè cominciare col tacere, per meditare nel silenzio e apprendere dall'esperienza stessa : « Huic autem quaestioni (ut videre videor) non potest facile respondere suosque auditores dignam satis ad intelligentiam promovere qui non prius elegerit sese intra claustra silentii cohibere, et in eis conversatione congrua familiarem illius notitiam obtinere. Ille enim praecipue doctor congruus invenitur, qui non tam sciendo quam sentiendo verum esse quod praedicat experitur » [192]).

[185]) *De silentio*, cap. LXXXIX, col. 1126.
[186]) *De silentio*, cap. XCI, col. 1130.
[187]) *De silentio*, cap. XCII, col. 1137 C.
[188]) *De silentio*, cap. XCIII, col. 1137.
[189]) *De silentio*, cap. XCIV, coll. 1139 ss.
[190]) *De silentio*, cap. II, col. 946 A.
[191]) *De silentio*, Proemium, col. 943 D.
[192]) *De silentio*, Proemium, coll. 943-44.

Premesso questo, l'uomo saggio deve saper distinguere il momento opportuno per tacere, da quello di parlare. Allora deve parlare per addolcire l'anima di chi ascolta, per sanare le infermità, per confermare nella salute quelli che sono sani : « lingua sapientium sanitas est » [193]).

L'esempio ci è dato da Cristo : « ... quietum silentium omnia continebat, et quasi nox intempesta iter medium peragebat, cum verbum Dei Patris propter nostram omnium salutem voluit humanari et humana sui praesentia nocivum silentium fortiter debellari » [194]). I primi a rompere il silenzio col loro tripudio furono i pastori e la stella ; poi Erode, a cui fu permessa la strage degli innocenti, perchè si parlasse del Figlio. Cristo risuscitò di notte, quindi nel silenzio, ma volle che la sua predicazione fosse predicata [195]). E infine lo Spirito, disceso sugli Apostoli, insegnò loro a parlare ed essi non poterono più tacere [196]). Come successori degli Apostoli, i chierici hanno il diritto e il dovere di parlare. E Filippo identifica la loro « locutio » con la predicazione, ad essi affidata : « ... Locutio... quae proprio quodam et speciali modo praelatis et sacerdotibus assignatur ; qui septiformis spiritus novam gratiam iubentur non silere... evangelica praedicatio est, quam apostoli proferunt et eorum successores » [197]). E « non expedit ut sit mutus qui ordinante Deo est ad praesidium populo constitutus » [198]). Dunque non « sufficit cuivis sapienti habere rationem, nisi eidem rationi iunxerit et sermonem, ut in ipso conciliet quoddam quasi matrimonium nuptiale, ex quo velut soboles procedat beneficium spiritale » [199]). Ma « nulla vel honestas vel utilitas est sermonis, quem non fovit et promovet sinus et prudentia rationis » [200]).

La regola pratica poi, che dà sicurezza di dover parlare, è il comando di Dio : chi parla senza che Dio glielo abbia comandato, è colpevole, ma è colpevole anche chi tace quando Dio vuole che egli parli. Non importa che egli taccia perchè sa di non essere ascol-

[193]) *De silentio*, cap. XIV, coll. 968 ss.
[194]) *De silentio*, cap. XVII, col. 973 A.
[195]) *De silentio*, cap. XVIII, coll. 973 ss.
[196]) *De silentio*, cap. XIX, coll. 975-76.
[197]) *De silentio*, cap. XLII, col. 1010 D.
[198]) *De silentio*, cap. XL, col. 1008 D.
[199]) *De silentio*, cap. XX, col. 977 D - 78 A.
[200]) *De silentio*, cap. XXI, col. 978 D.

tato [201]) o perchè si sente incapace di annunziare la volontà di Dio [202]) : questi in fondo sono motivi umani, ragionamenti di intelligenze limitate, che necessariamente non conoscono tutto il piano divino.

Quello che si è detto della parola si deve dire dei segni, che possono servire molto bene ad esprimersi : « Sicut... locutio quae fit verbis, vel noxia vel necessaria reperitur, noxia quidem, cum divinae voluntati loquendo contraitur, necessaria vero cum per illam eiusdem iussionibus oboeditur : sic nimirum locutio quae fit signis, invenitur in Scripturis aliquoties accusari, et in eisdem (nisi fallor) multoties commendari. Est ergo a signis quoque et silendum et non silendum : silendum quippe ab his maligna perversitas machinatur, non silendum vero ab his quae discreta charitas operatur » [203]). Dunque per quel che riguarda i segni, bisogna tacere o parlare secondo che l'intenzione ispiratrice è cattiva o buona, determinatrice quindi di una parola malvagia o di un effetto di carità.

Filippo porta molti esempi di segni, aventi ognuno un proprio significato. Tra tutti può aiutare a capire il senso che egli aveva di Dio il significato che attribuisce alla tempesta e alla successiva quiete : « Cum procella pellitur, tenuis aura spirat, ventorum quassa flatibus adventu silentii mens respirat, et quo ei profusius grata serenitas illucescit, eo serenius praesentia grati muneris hilarescit. In hoc enim sibi Deum intelligit praesto esse, suis eum precibus, suis desideriis non deesse, et quem in procella ventis et turbinibus irascentem, in flatu aurae tenuis sentit benigne miserentem » [204]). « Cum enim tenerius Deus diligere nos disponit... sibilum premit fortiter et seponit, et grandinem irae suae in misericordiae mutat rorem, ventosque minaciter sibilantes aurae tenuis in plangorem » [205]). « Irae suae », dice Filippo, che, per il suo senso spiccato della giustizia, teme l'ira punitrice di Dio : lo conferma il suo atteggiamento nei confronti del dolore, che egli vede come giusta punizione dei suoi peccati : « ... scio... in conspectu interni iudicis, me tam multipliciter offendisse, ut iuste permiserit... meam graviter opprimi parvitatem » [206]). Questo tuttavia non gli impedisce di vedere Dio come il

[201]) *De silentio*, cap. LXXVIII, coll. 1103-4.
[202]) *De silentio*, cap. LXXXVI, coll. 1120-22.
[203]) *De silentio*, cap. XXIII, col. 982 A.
[204]) *De silentio*, cap. XXXVI, col. 1003 D.
[205]) *De silentio*, cap. XXXVI, col. 1003 C.
[206]) *Ep. XI*, col. 87 A.

padre paziente, buono, che ha pietà dei suoi figli e sa far sentire loro la dolcezza della pace operata con lui, sa piegarsi sulla loro miseria per trasformare e colmare di doni inattesi : « Aliquando quippe divina miseratio languorem visitat... et manu medica tergit scabiem putrescentis, defectu laboranti infusa gratia dat virtutem... Mulier... dimissa est ab infirmitate sua, et confestim erecta est, et glorificabat Deum (*Lc.*, XIII). Quam cum erexerit, confert ei novae munera sanctitatis, et donis dona cumulans, velut in sublimi ponit eam solio dignitatis... » [207]).

Questo senso della paternità divina trova conferma nel fatto che Filippo vede Dio come un aiuto nel cammino verso di Lui, perchè Egli infiamma di amore e del desiderio di possederlo : « Et revera non parum gratiae fidelibus suis Deus impendit, cum eis oboedientiae fructum commendabiliter praeostendit, eiusque, et ope et desiderio illos in itinere sic incendit, ut indignus eis non immerito videatur, qui hunc apprehendere non contendit » [208]), riveste delle virtù più belle quelli che ama di più : « ... Deus Pater quos prae ceteris diligit... munit et venustat meritis et virtutibus accuratis, ut in eorum velut molli sindone delicatior anima volutetur, et aspersa grassitudine vitiorum eius delicatia non gravetur » [209]).

De Silentio a Malis Noxiis.

Sebbene Filippo non ne tratti subito, ma quasi alla fine del *De silentio*, è opportuno far precedere questa parte, perchè risulti più chiara la visione dell'itinerario spirituale, che egli traccia per i suoi chierici, verso una perfezione sempre più grande : l'astenersi infatti dal fare il male, è il primo grado dell'ascesi, quella che gli asceti chiamano via purgativa e che precede gli altri momenti. Esso, dice Filippo, è più difficile degli altri, perchè è più arduo liberarsi dal male che perseverare e progredire nel bene : Cristo nell'orto degli ulivi « pro abolendis malis bis orare dicitur, pro acquirendis bonis semel ». Questo significa appunto che « difficile quis ab illorum potest nexibus expediri, expedito autem possunt facilius haec acquiri » [210]).

Egli comincia col definire i « mala noxia », catalogandoli come

[207]) *De silentio*, cap. LXV, col. 1078 D.
[208]) *De oboedientia*, cap. XXXV, col. 917 D.
[209]) *De oboedientia*, cap. XLIV, col. 941 AB.
[210]) *De silentio*, cap. CIII, col. 1163 C.

tutti quelli che « nostrae bellum inferunt sanctitati » [211]), in quanto si oppongono alla volontà di Dio : « Divina lex in lucta oboedientiae volens hominem exerceri,exercitii merito de bono in melius promoveri, sicut praecepit ut explere studeret indicta, sic praecepit ut penitus respueret interdicta. Quae autem iussa sunt fieri, bona voluit appellari, quia vidit ea suo iubentis placito concordare, quae vero iussit non fieri, mala econtrario nominatur, quia eidem imperanti non satis placita iudicantur » [212]).

Definito il male, lo studia, esaminando il processo di caduta e quello di liberazione. Il peccato, egli dice, non si commette in un atto solo, ma secondo vari gradi, che vanno dal sorgere dell'istinto, al compiacimento e all'attuazione del peccato [213]). Ad ogni grado è possibile il pentimento, che avviene dunque anch'esso secondo tre gradi [214]). E mette poi in rilievo quanto sia pericoloso ripetere atti cattivi, determinandone così l'abito : allora infatti il processo di liberazione dal peccato è più difficile e duro : « Quem... sibi consuetudo allicit peccatorem, quem malum excipiens reddere satagit nequiorem, tam subtilis, tam inextricabilis obvolvit eum blandimento nexurae, ut ille deceptus, quasi teneri se aestimet vi naturae » [215]).

Tuttavia un processo di liberazione è sempre possibile. Motivi psicologici possono aiutarlo : la considerazione che al peccato segue la punizione (la giustizia di Dio infatti non può non retribuire secondo il merito : « Hoc... est iustitiae Creatoris, ut sicut apud eam bonum opus digno proemio non fraudatur, sic et malum retributione congrua feriatur, et apud se tenet certo iudicio definitum, ut nec bonum sterile, nec malum retineat impunitum » [216]), la considerazione della pace del possesso di Dio nella sua grazia.

Filippo ha fatto notare che il peccatore « quietem invenire, pacem assequi non meretur, carens eius gratia, sine qua pax innocua non habetur » [217]) e che invece la pace torna appena si riesce a libe-

[211]) *De silentio*, cap. XCVII, col. 1146 C.

[212]) *De silentio*, cap. XCVII, col. 1146 CD.

[213]) Qui potrebbe esserci una reminiscenza di S. Giacomo (I, 14-15), che nel peccato distingue appunto tre gradi: il sorgere dell'istinto, il concepimento, l'attuazione.

[214]) *De silentio*, capp. XCIX-C, coll. 1152 ss.

[215]) *De silentio*, cap. CI, col. 1158 C.

[216]) *De silentio*, cap. LVI, col. 1052 C.

[217]) *De silentio*, cap. XCVIII, col. 1152 C.

rarsi da ogni legame col male : « Cum quis ad Deum devoto affectu revertitur, cum legem illius suscipit et in corde sermones amplectitur, a vitiis pacem, silentium a malis noxiis promeretur, a tabernaculo suo procul iniquitas amovetur » [218]). Così è già attuato il processo di purificazione e l'anima è libera.

C'è ancora un altro mezzo, più potente certamente delle sole considerazioni umane, che può aiutare in questo senso : la Misericordia divina. Non basta tuttavia a redimere la fiducia in essa, che non sia congiunta con una volontà decisa di azione contro il male [219]).

Dopo questo lavoro di dirozzamento dell'anima e della coscienza, si può passare alla parte positiva dell'ascesi, che è fare il bene.

Bene è anzitutto la carità dei rapporti col prossimo e con Dio ; si tratta di dare all'uno e all'Altro quello che, secondo la gerarchia dei valori, è bene dare.

Così Filippo comincia la trattazione di questa parte : « Est... silentium a locutione, ita et a retributione, cum scilicet quis inferre quidpiam alteri vel conferre, et ille accipiens nil referre. Quae nimirum redditio vel retributio bifaria est... Similis... est quae vel grata gratis vel ingrata reddit ingratis. Dissimilis vere, vel ingratis grata, vel gratis reddit ingrata » [220]).

Il primo dovere di retribuzione che ha l'uomo è quello verso Dio : a Lui, in segno di riconoscenza per tanti benefici ricevuti, l'uomo deve rendere amore. Un rapporto di amore infatti esige la natura stessa, che lega di affetto gli animali tra loro, perchè simili, e a maggior ragione, la creatura al Creatore : « Quod si tantum in mutis valet animantibus haec natura, ut ea consociet mutuae cuiusdam benevolentiae ligatura, multo rectius loro simili vinciri debet humana creatura, quae ad vivendum Creatorem virtutum est meritis perventura. Neque enim decet ut cum feras mitiget affectuosa societas vel affectio socialis, hominem inhumanum reddat truculentia bestialis, et non solum non aspiret ad oblatum fastigium meriti spiritualis, sed etiam habeatur expers convenientiae naturalis » [221]).

Il secondo dovere è l'amore del prossimo. E Filippo spiega cosa esso sia : « Ille... proximum ut se ipsum diligere comprobatur, qui, quod sibi vult impendi, et illi misericorditer impendere non gravatur,

[218]) *De silentio*, cap. XCIX, col. 1154 A.
[219]) *De silentio*, cap. CI, coll. 1159-60.
[220]) *De silentio*, cap. L, col. 1027 B.
[221]) *De silentio*, cap. L, col. 1028 A.

sive pecuniam si forte ille pauperie praegravatur, sive potius vitam suam si tamen necessitas id exigere videatur » [222]). E' necessaria dunque una grande capacità di altruismo e di generosità, fino alla completa dimenticanza dei propri interessi. Di simile carità Gesù stesso, il più grande modello di giustizia verso Dio e verso gli uomini, diede l'insegnamento : nella S. Scrittura « dicitur, quia et Deo usque ad mortem debet quisque fidelium deservire, et nihilominus usque ad mortem proximi necessitatibus subvenire, ita tamen ut dilectione Dei modum, pondus, terminum non attendat, in dilectione vero proximi iuxta praescriptam regulam se extendat » [223]). Anche qui Filippo mette in luce la totalità dell'amore, che tutto soffre e tutto sopporta. Poco oltre poi, parlando degli Apostoli, dice che Gesù nella carità volle « eos sibi grata similitudine conformari » [224]). E dall'imitazione di un modello divino, quindi perfetto, non può non risultare avvalorata la grandezza di questa virtù e la perfezione a cui essa negli uomini vuole giungere. E sempre seguendo l'esempio di Gesù, che « oblatus est quia ipse voluit, et non aperuit os suum quasi agnus coram tondente... (Isa. LIII) » [225]), chi aspira alla perfezione, deve apprendere il silenzio nella sofferenza e nelle ingiurie (Filippo può dirlo perchè ne ha esperienza [226]), di cui gli uomini sono larghi, specie verso quelli che hanno scelto, nei chiostri, la via della perfezione. Infatti « quia... religiosi sanctitatis gradum obtinent firmiorem, saeculares vero locum et patientiam nequiorem, isti ad impugnandum illos indefesse rabie se extendunt, quos vita et moribus sibi esse dissimiles deprehendunt » [227]). Rompere il silenzio in questi casi in cui la sensibilità offesa riarde, è oltremodo pericoloso ; e all'offeso « praecipue est necessaria fortitudo, ne accidenti molestiae fractionis suae strepitu luculenta respondeat aegritudo » [228]). Così « religiosi quilibet graves saecularium impetus utcumque possunt ferre, et aequo satis animo iniuriis eorum iniuria non referre, cum et stare in solidiore eminentia se expendunt et illis inferioribus similes effici non contendunt » [229]).

[222]) *De silentio*, cap. LI, col. 1035 C.
[223]) *De silentio*, cap. LI, col. 1035 B.
[224]) *De silentio*, cap. LI, col. 1035 D.
[225]) *De silentio*, cap. LIII, col. 1045 A.
[226]) Cfr. pp. 185 s.
[227]) *De silentio*, cap. LIV, col. 1047 D.
[228]) *De silentio*, cap. LIV, col. 1046 D.
[229]) *De silentio*, cap. LIV, col. 1048 C.

Queste sofferenze possono essere acuite dall'incomprensione o dalla persecuzione del superiore, il quale a volte, invece che « fructuosus... munerum distributor, damnosus invenitur e contrario persecutor, si gravem in subditos potentiam diligit exercere,... si suam malitiam in subditorum verti miseriam gratulatur ». Così « pusillus grex non est cuius umbraculo protegatur, cum is quem speraverat protectorem, hostis gravior habeatur » [230]). Allora vale a dare fortezza sufficiente e deciso coraggio nell'affrontare l'incresciosa situazione, l'ammonimento di Dio, che si accompagna sempre alla forza necessaria perchè possa essere attuato : « Tacete, praesertim cum... respectu mei debeatis quidquid tolero, tolerabilius sustinere » [231]). Ora, nel momento cioè, in cui ci si trova soli davanti a Dio, oppressi dai nemici e dagli amici, si raggiunge la conformità con Cristo, che sulla croce gridò : « Eloi, Eloi, lama sabactani » [232]) e, quindi, la perfezione dell'amore, perchè l'amore è sempre morte. Questo Filippo lo ha capito, anche se non lo esprime esplicitamente. Infatti a questa conclusione porta quello che abbiamo appena detto del silenzio nelle persecuzioni.

Filippo comprende lo stato d'animo di chi si trovi in una situazione del genere e, penetrandolo, lo rende mediante il paragone con un naufrago, il quale, sentendosi quasi rivivere, attaccato alle rive di un'isola, che è riuscito a toccare, se ne sente respingere da paurosi fulmini, che su di essa infuriano. E tutto intorno è tempesta [233]). Egli aveva sperimentato di persona tutta l'amarezza del momento in cui « ille se ingerit ruptis misericordiae legibus oppressorem, quem ordo naturalis vel forte spiritalis promiserat difensorem » [234]). Ma egli ha perdonato, così come insegna ai suoi figli.

In un solo caso del resto il giusto può lamentarsi con Dio perchè lascia impunito l'oppressore : quando egli lo faccia spinto da un senso di pietosa misericordia verso i suoi nemici, consapevole del

[230]) *De silentio*, cap. LIV, col. 1049 AB.

[231]) *De silentio*, cap. LIV, col. 1050 A.

[232]) *Mr.*, XV, 34.

[233]) *De silentio*, cap. LIV, col. 1049 BC.

[234]) *De silentio*, cap. LIV, col. 1049 C. Questa l'esperienza di Filippo, alla quale evidentemente si riferisce. Ciò prova che il *De silentio* fu scritto dopo l'esilio, forse anche dopo l'elezione ad Abate (1151). Per gli altri trattati non ho trovato gli elementi di datazione, tranne che l'utilizzazione di passi di S. Bernardo (*De iustitia*, capp. XXXV, XXXVI; coll. 710 ss.), che riportano l'opera ad una data posteriore al 1140.

fatto che la punizione di Dio è un rimedio salutare e conoscendo come estremamente pericoloso per la loro salvezza sia il silenzio con cui Dio lascia che essi realizzino i loro cattivi disegni [235]). E' dunque desiderabile che Egli punisca quando l'anima può ancora ricredersi e convertirsi, anche se l'occhio umano non sa scorgere la bontà di Dio, che si manifesta nella punizione : « Illis... Deum esse gravem aestimant et iratum, illorum vitae et moribus intolerabiliter indignatum, quos attendit et bona quae diligit non habere, et quae odit mala praesentia sustinere » [236]). Dunque chi chieda a Dio la punizione per il colpevole, solo con lo scopo di salvarne l'anima, attua la perfetta carità.

Così a questo punto si innesta l'altro sublime aspetto della ascetica cristiana : restituire bene per male. E' l'insegnamento di Cristo, che, per l'unione ipostatica riflette perfettamente nella sua umanità, la vita e gli attributi del Padre. Così in questo insegnamento Egli rivela agli uomini l'immagine della Misericordia divina, che fa sorgere il sole sui giusti e sugli ingiusti [237]) ; e, purchè gli uomini a loro volta perdonino, perdona le loro colpe : « ... dimitte nobis debita... sicut et nos dimittimus » [238]). In questa magnifica carità sta la sublimità della nuova alleanza, a differenza dell'antica, in cui Dio aveva tollerato la vendetta [239]).

C'è tuttavia un silenzio anche nel fare il bene. E'opportuno infatti astenersene quando il farlo può avere conseguenze poco felici : è prudenza, per esempio, non predicare la parola di Dio quando il cuore dell'ascoltatore, non ben disposto ad accoglierla, può diventare ancora più duro [240]).

Il culmine dell'ascesi si raggiunge quando Dio concede un cuore di carne : « Carneum (cor) Deus nobis dicitur impertire, cum sui nos amoris incendio dignatur emollire, cum sic nos afficit ut quidquid eius sanctae voluntati contrarium comperimus, eius beneplacito couniti pari sententia non velimus. Sic a nobis mala noxia eius bonitas alienat, cum non solum nefario manus ab opere iam refrenat, sed et nostrae medetur infusa gratia voluntati, ut vel in cordis abscondito

[235]) *De silentio*, cap. LIX, col. 1059.
[236]) *De silentio*, cap. LX, col. 1060 D.
[237]) *De silentio*, cap. LXI, coll. 1063-65.
[238]) *De silentio*, cap. LXIII, coll. 1069-70.
[239]) *De silentio*, cap. LXI, col. 1064 D.
[240]) *De silentio*, cap. LXXI, col. 1089.

nulli consentiat pravitati » [241]). Si tratta di un cambiamento profondo e radicale, operato nell'interno, fin nelle più recondite intenzioni e aspirazioni. In questo momento si raggiunge il culmine dell'amore, che necessariamente è conformità con l'essere amato : con Cristo. Il cristiano deve dunque con Cristo essere confitto sulla croce [242]).

Si introduce così il problema del dolore. Ecco come Filippo definisce il « malum triste », che è la sofferenza : « Tristia... sunt quae inviti quique graviter patiuntur, quae patienti amara et aspera in aliquo sentiuntur, quae et si forte utilia, tamen ex toto suavia non habentur, et ob hoc mala non incongrue perhibentur. Inde quidem mala febris, paralysis, fames, pauperies, et huius multa generis appellantur, non quia peccata sint, sed quia voluntati patientium adversantur ; et quidquid nos affligere, gravare, laedere comperitur, mali nomine censeri Scripturarum testimoniis invenitur » [243]).

La sofferenza può essere considerata positivamente o negativamente. Nel primo caso la si vede come mezzo e dimostrazione di amore e da parte di Dio e da parte dell'uomo. Nel secondo caso la si considera come un mezzo di purificazione ed espiazione. Anche questo secondo motivo è evidentemente dettato dall'amore ; ma di Dio si accentua di più il lato giustizia. Filippo considera appunto l'aspetto negativo : Dio « quos... iusto suo iudicio salvare non disponit, eis malagma salutaris poenitentiae non apponit, sed eos vel cita morte ferit, ne diutius insolescant, vel permittit vivere ut sordidi plus sordescant... » [244]). Invece « fideles suos quos ab initio ad salutem voluit ordinari, nonnumquam dure sinit adversis casibus laborare, ut coelum voce pulsent, terram planctu moveant lacrymoso, et implorent auxilium, silentium impetrent clamore fructuoso... Silentium Dei statim gratia non impertit, et tamen suam faciem ab illis non avertit, sed differt, dissimulat, et aliquandiu illorum vocibus aurem claudit, qui tamen ad salutem miseratur, miseros et exaudit. Differt autem, ut vel diutius puniens purget perfectius peccatores, vel ut dilatione ad petendum et instandum faciat acriores, et cum tandem collatum fuerit, gratius habeatur, diuque expectatum et vix tandem impetratum dulcius teneatur » [245]). Qui Filippo (si ca-

[241]) *De silentio*, cap. CX, col. 1180 C.
[242]) *Gal.*, II, 19.
[243]) *De silentio*, cap. CVII, col. 1173 D.
[244]) *De silentio*, cap. CXII, col. 1186 A.
[245]) *De silentio*, cap. CXVII, col. 1203 D.

pisce dal contesto) usa « silentium » per indicare la pace dopo la sofferenza, non la gioiosa pace, che l'amore trova nel dolore : in tal caso la sofferenza troverebbe qui la sua valorizzazione positiva.

Filippo dunque vede il dolore come un peso, dal quale si prega Dio di essere liberati. Ed Egli « a malis tristibus facit nos... feriari, cum labores tandem nostros vult quietis optatae beneficio levigari » [246]). Ma Filippo si è accorto anche del fatto che Dio dispone alle grandi grazie appunto con la sofferenza : « Quoscumque disponit futurae quietis gratia refoveri, eos prius sustinet quibusdam tristioribus exerceri, et eo illis reddit dona sequentis gratiae gratiora, quo pocula praeviae amaritudinis praesenserint et gustaverint tristiora » [247]). Ci meravigliamo che egli non ne abbia tratto le conseguenze, dando inizio alla valorizzazione positiva della sofferenza (sotto ogni aspetto la più importante), con la constatazione che l'amore di Dio si rivela soprattutto nel momento in cui Egli fa partecipi della Croce di Cristo, e giungendo così alla visione di essa come mezzo di amore nella conformità col Cristo e alla necessità, quindi, di una lieta accettazione di essa. Non possiamo però affermare che questa valorizzazione sia mancata nella vita di Filippo : non ne abbiamo le prove. Anzi la sua personalità potrebbe dimostrare il contrario.

La Madonna.

Un ultimo punto da considerare brevemente, perchè ci porterà fuori del *De institutione clericorum*, nei *Commentaria in Cantica*, è la devozione di Filippo per la Madonna, aspetto importantissimo della sua personalità, perchè vale a metterne in luce una certa dolcezza e semplicità, che ci colpiscono. Del resto anche questo aspetto è in fondo legato con l'istruzione che egli praticamente doveva dare ai suoi chierici, in quanto ad essi comunicava certamente ogni lato della sua personalità, e quindi anche la sua devozione per Maria.

La sua è una devozione tenerissima, come di un figlio alla madre, che gli è stata vicinissima nel momento della sofferenza, alla quale sa di potersi rivolgere con piena fiducia. Ella infatti (e questo mette ancora in evidenza il senso vivo che Filippo ha della giustizia, senso che certo avrà contribuito a spingerlo verso la Madre di miseri-

[246]) *De silentio*, cap. CXI, col. 1181 D.
[247]) *De silentio*, cap. CXI, col. 1181 D.

cordia) può distogliere da lui la giustizia divina : « Cum divino perurgente iudicio filii matris meae contra me pugnaverunt, cum exteris parcentibus, ii quos mea credebam viscera, me laeserunt, huius cinis Hesebon mea ipsius cogeret maestitia deperire, si non Virgo dignaretur extenta manu citius subvenire. Astitit illa mihi, et curam mei longius non abiecit, sed linguis malignantium sese mediam interiecit : et attendens quod non zelo iustitiae, sed factione fremerent inimica, forti manu misericordiae obstruxit os loquentium tam iniqua » [248]).

E' oltremodo significativo il fatto che Filippo interpreti la Cantica in un unico senso, riferendola all'unione tra Cristo e Maria.

Quanto alla sua dottrina sulla Madonna, è quella tradizionale, se si fa eccezione per la Concezione Immacolata di Lei. Egli infatti, come S. Bernardo, non crede a questo privilegio, e considera Maria esente solo dai peccati attuali. Ma questa era un'opinione comune a quel tempo [249]), non possiamo dunque farne un torto a Filippo, tanto più che essa non tolse niente alla sua tenera devozione e alla sua filiale ammirazione verso la Vergine.

Egli penetra subito nell'intimità dei rapporti tra Maria e Cristo, e con accenti profondi parla del loro amore nuziale, unico, esclusivo, totale, e, per la Madonna, fonte di grandissimo e sentito dolore [250]) : « Virgo Sponsi osculum accipit, osculantis Spiritum percipit ; et in osculo iam mater concipit, dum operante Spiritu conceptum recipit » [251]).

Fa notare Petit, come il senso che Filippo ha dei dolori di Maria, sia vivissimo e tutto suo, in un'epoca in cui era in pieno sviluppo la devozione alle gioie della Madonna [252]). Nota egli ancora che da questa unione di Gesù e di Maria, Filippo giunge all'idea della maternità spirituale di Lei — continuamente attuantesi verso gli uomini e specialmente verso i sacerdoti, continuatori degli Apostoli — idea tradizionale, ma non più tanto conosciuta e sentita a quel tempo : per questo Filippo, pur dandone chiara l'idea, non dà alla Vergine il titolo di madre degli uomini : « Sponsus fiat, Virginem sibi iungens foedere coniugali... in ea vel per eam generans filios

[248]) *Commentaria in Cantica*, L. VI, cap. XX, col. 464 BC.
[249]) F. PETIT, *op. cit.*, pp. 155-59.
[250]) *Commentaria in Cantica*, L. I, cap. XVII, col. 225 C.
[251]) *Commentaria in Cantica*, L. I, cap. IV, col. 195 C.
[252]) F. PETIT, *op. cit.*, p. 160.

efficacia spiritali ut tam ille quam illa gaudeat fructu et sobole filiali » [253]).

E la maternità di Maria si esercita soprattutto nel campo dell'orazione, nel quale Ella comunica ai suoi figli i tesori di conoscenza, che possiede, perchè Ella stessa fu una contemplativa [254]).

Perchè madre, Maria è anche maestra e rifugio dei peccatori, che la giustizia di Dio vuole colpire.

Conclusione.

Volendo, alla fine di questo studio, ritrarre sinteticamente la figura di Filippo e volendo fare una somma dei suoi insegnamenti e giudicare della sua originalità, possiamo dire :

a) Filippo non ci è apparso dotato di eccezionale ingegno, ma di grande bontà, mitezza, equilibrio, finezza e delicatezza interiore. Egli è un uomo che non ha paura delle profondità spirituali, nè delle vette dell'ascesi ; è un uomo coraggioso, che sa assumere una posizione decisa nel movimento di riforma del clero, e sebbene nel campo culturale mostri di non accorgersi delle nuove tendenze, sa capire le esigenze religiose del suo tempo, alle quali i suoi insegnamenti si adattano.

b) Infatti i suo ideale di vita spirituale è essenzialmente evangelico : elaborato per il clero, dal quae egli richiede la santità, pur sostenendo che essa non è condizione essenziale per la validità dell'Ordine Sacro e quindi per la intrinseca dignità del sacerdozio, quell'ideale è in funzione di una vita attiva, apostolica, che nella contemplazione deve trovare il suo nutrimento e la sua forza ; rivolto ad uomini del secolo XII, che sentono vive le esigenze di un ritorno al modo di vita dei primi tempi della Chiesa, si fonda sulle virtù evangeliche : povertà, castità, obbedienza. Le prime due sono quasi la premessa della vita spirituale di un chierico : distaccandolo infatti dalle cose e dagli uomini, aiutano l'anima a porsi in quel silenzio interiore, che è punto di partenza di ogni ascesi e, in quanto sa operare un intimo colloquio dell'anima stessa con Dio e si identifica così con l'orazione, è nutrimento della vita spirituale e mezzo di ascesi.

[253]) *Commentaria in Cantica*, L. I, cap. I, col. 192 D.
[254]) F. Petit, *op. cit.*, p. 161 e p. 164.

Queste convinzioni, maturate nel silenzio del chiostro e nelle dolorose esperienze della sua vita, sono le più originali di Filippo, insieme all'altra, che fa della perfetta, amorosa obbedienza, la meta dell'ascesi e il punto di vista dal quale si deve giudicare la storia, che in funzione di essa, egli dice, si è svolta attraverso i secoli.

Queste dunque sono le più originali e profonde intuizioni di Filippo, che per il resto si è attenuto alla tradizione, e che, col noioso gioco di allegorie e rime, non ravvivato da elementi originali, ha saputo un pò infastidirci.

E se vogliamo chiederci se e quanto l'ideale da lui tracciato sia funzionale per la vita interiore, diremo che una premessa di silenzio, in vista dell'amore esplicantesi nell'obbedienza, può senz'altro aiutare molto l'anima ad andare avanti nelle vie dell'ascesi cristiana, senza sentirne il peso e la noia.

Maria VETRI.

Professions canoniales d'évêques au XII^e siècle

Précisons immédiatement qu'il ne s'agit pas des évêques choisis au XII^e siècle parmi les chanoines réguliers. Ils sont légion et leur accession à l'épiscopat ne pose pas de problème particulier. En traitant des professions canoniales d'évêques nous voulons parler d'évêques pris parmi les clercs séculiers, le plus souvent chanoines de cathédrales ou de collégiales séculières, qui firent profession religieuse dans les ordres de chanoines réguliers après leur sacre ou au moins après leur nomination à un siège épiscopal. Ils ne durent pas être très nombreux, mais nous en possédons plusieurs exemples dont quelques uns intéressent l'histoire de l'Ordre de Prémontré.

Inutile de faire remarquer que nous sommes d'abord déconcertés à cette pensée : aujourd'hui, d'après le canon 542 du code de droit canonique, un évêque résidentiel ou titulaire, même simplement nommé, ne peut validement être reçu en religion, évidemment sans l'autorisation du Souverain Pontife. Et cette disposition date de l'ancien droit : une décrétale d'Innocent III porte *Facilius indulgetur ut ascendat monachus ad praesulatum quam praesul ad monachatum descendat*[1]). Saint Thomas d'Aquin explique que les évêques sont dans un état de perfection acquise, tandis que les religieux sont dans un état de poursuite de la perfection. Aux XI^e et XII^e siècles les idées ne sont pas aussi précises : d'une part la vie active est considérée comme le début de la vie spirituelle et la vie contemplative comme la perfection à son sommet, et il se produit souvent une confusion entre activité de début et activité d'apôtre ; d'autre part l'exemple de saint Augustin qui embrassa avec ses clercs la vie commune apparaît comme l'idéal de zèle épiscopal. Cela se montre déjà dans la vie de saint Anselme de Lucques, contemporain et ami

[1]) Corpus juris canonici. *Decretales Gregorii IX.* Lib. I. Tit. IX. c. X.

de saint Grégoire VII, auteur d'une règle des chanoines réguliers. Etant évêque, il est saisi de la nostalgie du cloître. Il s'échappe, se rend dans un monastère bénédictin. Le Pape le tance et le replace sur son siège, mais en lui permettant de garder l'habit monastique. Un peu plus tard il offre aux chanoines de sa cathédrale de se régulariser et de prendre avec lui la vie commune comme Augustin avec ses clercs. Mais le chapitre repousse la réforme.

S'il n'était pas licite aux évêques d'embrasser la vie monastique parce que cela comportait de leur part une espèce de désertion, il n'en était pas de même pour la vie canoniale puisqu'il était permis aux chanoines réguliers de se trouver à la tête d'églises même séculières. Même si un évêque ne pouvait vivre avec ses frères chanoines parce que son propre clergé demeurait séculier, se vouer à la pauvreté, à l'abstinence, à porter un habit religieux n'était pas chose indifférente au point de vue spirituel, outre la communion des œuvres de l'Ordre. On comprend que certains évêques s'y soient laissé attirer. Nous essaierons d'en montrer des exemples assez différents.

1. Henri Zdik ou la dévotion itinérante

Le diocèse d'Olmütz (en tchèque Olomuc) fut fondé en 1063. Il eut en 1126 pour septième évêque Henri II Zdik qui avait fait dans sa jeunesse un premier pèlerinage en Palestine. Après avoir bâti une cathédrale et un certain nombre d'autres églises, il voulut en 1136 retourner en Terre sainte. Il laissa le gouvernement du diocèse à Béron, doyen de la cathédrale, et se mit en route pour Constantinople, mais il y fut retenu assez longtemps et ne put arriver pour Pâques 1137. Comme il tenait absolument à célébrer Pâques à Jérusalem, il y demeura jusqu'à l'année suivante. Entendons-le raconter son histoire dans la charte de fondation du monastère prémontré de Strahov :

« Avec la grâce de Dieu je parvins en Terre sainte et j'y demeurai un certain temps. Je me rappelais sans cesse le mot de saint Jérôme : ce n'est pas d'être allé à Jérusalem qui est digne de louanges, mais d'y avoir vécu saintement. Aussi, sous l'inspiration du Dieu de qui procède tout bien, j'ai décidé de dépouiller le vieil homme et ses actes pour revêtir l'homme nouveau qui a été créé dans la justice et dans la sainteté de la vérité, en m'appliquant à servir Dieu sous la règle du saint Père Augustin et en habit religieux.

M'en étant ouvert à Monseigneur le Patriarche et à tous les frères qui servent Dieu dans ce même habit religieux auprès du sépulcre de notre Rédempteur, ce que j'avais désiré je l'ai trouvé, j'ai reçu au lieu même de notre rédemption l'habit de la vie sainte et je suis revenu dans mon pays » [2]).

Il est bien évident, pour qui lit ce texte, qu'il ne peut s'agir que de l'habit blanc des chanoines du Saint-Sépulcre (ils portaient la chape blanche en l'honneur de la Résurrection et n'adoptèrent la chape noire en signe de deuil qu'après la prise de Jérusalem en 1186). Lorsque Gerlac, abbé prémontré de Milwitz écrit en 1184 : « Henri Zdik prit notre habit à Jérusalem », il entend simplement l'habit canonial, comme Adrien IV écrivait aux Prémontrés : « J'ai fait partie de votre ordre » [3]).

Après un pèlerinage à Rome et une mission en Prusse, l'évêque voulut établir en son pays l'Ordre canonial auquel il s'était agrégé. Il choisit à Prague la colline de Strahov qui lui rappelait le Mont Sion à Jérusalem et se mit en quête d'un monastère auquel il pût demander des sujets pour la fondation. Steinfeld jouissait d'une grande réputation de ferveur. Le prélat Evervin accepta d'envoyer quelques chanoines. Mais à peu près dans le même temps — on ignore la date exacte — Steinfeld s'unissait à Prémontré de sorte que la fondation de Strahov fut norbertine, encore qu'Henri Zdik dans la charte de fondation ne fasse aucune allusion à Prémontré.

Nous avons donc ici l'exemple d'un évêque embrassant l'habit et les observances canoniales par désir de sainteté et se faisant dans sa patrie le propagateur de son Ordre.

[2]) *Cumque aspirante Dei gratia eo pervenissem, et in locis sanctis aliquando tempore commoratus fuissem, illud beati Hieronymi non Jerosolymis fuisse, sed Jerosolymis bene vixisse laudabile est, saepissime mecum replicens, Deo a quo bona cuncta procedunt inspirante, proposui veterem hominem cum actibus suis exuere, novum qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis induere, et sub regula sancti patris Augustini in habitu religiosorum Deo servire contendens. Intimato itaque tam Domino Patriarchae quam cunctis fratribus ad sepulchrum nostri Redemptoris, in eodem regulari habitu Domino famulantibus, mentis meae desiderio, quod desiderabam inveni, et in loco nostrae redemptionis habitum sanctae conversationis suscipiens, ad propria remeare contendi.* C. L. Hugo, *Annales praem.*, t. II. Prob. c. DLIX.

Sur Henri Zdik v. Zak, *De R. Henrico Zdik*, Louvain. 1910, bien que les documents cités ne soient pas toujours interprêtés avec assez d'objectivité.

[3]) *Religio et Ordo vester cujus nos alumnus aliquando fuimus.* Statuts de 1630, p. VIII.

2. Gauthier de Mortagne ou la réparation

Le premier successeur de Barthélemy de Jur sur le siège épiscopal de Laon fut Gauthier de Saint-Maurice, abbé prémontré de Saint-Martin, qui mourut en 1155. Son deuxième successeur fut Gauthier de Mortagne. On les a parfois confondus mais tout à fait à tort [4]). Ce personnage était né à Mortagne dans le Perche [5]). Il suivit dans sa jeunesse les cours d'Aubry, écolâtre de Reims qui devint dans la suite évêque de Bourges, puis il ouvrit une école à l'abbaye Saint-Remy de Reims. Après quoi il enseigna à l'école de Laon illustrée par Anselme et Raoul son frère dont saint Norbert suivit quelques temps les cours. Il fut ensuite ou en même temps doyen du chapitre de la Cathédrale. En cette qualité il fit don à l'abbaye de Prémontré en 1153 des droits que le chapitre avait sur Valincourt [6]). En 1155 il fut élu évêque de Laon. Il devait occuper le siège pendant dix-huit ans. Mais au cours de cet épiscopat, des difficultés graves allaient surgir entre l'évêché et l'abbaye de Prémontré.

Gauthier de Mortagne — et c'est son plus beau titre de gloire — commença l'admirable cathédrale aux tours ajourées que l'on visite encore. Barthélemy n'avait en effet opéré qu'une restauration de l'ancien édifice. Il y mit toute sa fortune, mais c'était peu de chose. A bout de ressources, il prétendit que Barthélemy et Gauthier, ses prédécesseurs, avaient dilapidé les biens de la mense au profit de Prémontré. Barthélemy, devenu cistercien dans le monastère de Foigny, protesta par une lettre vigoureuse adressée à son métropolitain Samson archevêque de Reims [7]). Par deux fois Adrien IV s'entremit en faveur de Prémontré [8]), le roi Louis VIII intervint aussi. Enfin un arrangement fut conclu. Une bulle pontificale l'entérina et menaça d'excommunication ceux qui y manqueraient [9]).

Mais les divergences d'intérêt n'empêchent pas les sentiments

[4]) Van der Sterre, *Hagiologium norbertinum*, au 5 octobre et aussi les auteurs des tables des Grands Historiens de la France.

[5]) D'après les *Antiquités perchéronnes*. D'autres veulent qu'il vienne de Mortagne dans l'arrondissement de Valenciennes (Nord).

[6]) P. L. CLVI, c. 1155.

[7]) P. L. CLXXXVIII, c. 1583-84. Note.

[8]) *Ibid.*

[9]) P. L. CLXXXVIII, c. 1632.

d'estime et d'amitié. Sans doute dans ses derniers jours, Gauthier de Mortagne fit profession canoniale à Saint-Martin de Laon car le nécrologe de cette église lui consacrait cette note : *II idus Julii obiit dominus Galterus de Mauritania hujus ecclesiae canonicus, quondam laudunensis episcopus* [10]). Il reçut la sépulture dans l'église abbatiale de Saint-Martin. Son épitaphe laisse le souvenir d'un homme austère : *Infuit huic pietas, sale sed condita rigoris.*

L'abbaye-mère ne lui tint pas rigueur car son nécrologe porte à la même date : *dom. Walteri quondam laudunensis episcopi, apud Sanctum Martinum quiescentis, qui dedit nobis LX libras pro anniversario suo faciendo* [11]). Il se trouve aussi au nécrologe de Parc, filiale de Saint-Martin et dans celui de Braine.

De son œuvre scolaire il reste un traité de l'Ordre et du Mariage qui complète l'ouvrage de son compatriote Hugues de Mortagne et des lettres sur différentes questions de théologie.

3. Nécessité fait loi

Les exemples suivants vont concerner des évêques nommés, étant séculiers, à une église dont le chapitre était régulier. Dans un certain nombre de cas cela ne posait aucun problème, le chapitre ayant le droit d'élire même un séculier, mais dans d'autres cas les statuts exigeaient que l'évêque lui-même fût régulier.

Ce fut la situation de la cathédrale de Sées, la seule au nord de la Loire qui eût adopté la réforme, grâce à l'évêque Jean I (1123-1143) et à son frère Arnould qui devint plus tard évêque de Lisieux et que nous aurons l'occasion de retrouver. La réforme eut lieu en 1131. Le premier prieur fut Guérin et les chanoines s'agrégèrent à la congrégation de Saint-Victor de Paris.

A la mort de Jean I, il se trouvait encore dans le chapitre quelques récalcitrants qui ne cherchaient que l'occasion de supprimer la réforme. Ils firent élire un homme agréable et lettré nommé Girard, mais qui était un clerc séculier. L'évêque de Lisieux, profès de la cathédrale de Sées et ancien archidiacre, s'entremit auprès du pape Célestin II et fit intervenir saint Bernard pour faire annuler l'élection. Girard se rendit à Rome pour soutenir sa cause et faire sécu-

[10]) P. L. CLVII, c. 1185. On y trouvera aussi l'épitaphe de Gauthier.

[11]) Ed. R. Van Waefelghem, *L'obituaire de l'abbaye de Prémontré*. Louvain, 1913, p. 142; E. Brouette, *Anal. Praem.*, XXXIV, 1958, p. 302.

lariser son chapitre. C'était mal s'adresser que de demander cela à Célestin II, à son successeur Lucius II ou au cistercien Eugène III. Ce dernier jugea l'élection valide mais exigea de Girard qu'il prît l'habit et fit profession de chanoine régulier dans sa cathédrale. *Eum... episcopari Ecclesia Romana nulla ratione permisit donec eumdem ordinem in propria persona professus est* [12]). Nous savons par l'épitaphe de Jean I où Girard est appelé *canonicus ejusdem ecclesiae* que Girard fit profession dans sa propre cathédrale.

A la mort de Girard en 1157, les chanoines élurent Achard, prieur de Saint-Victor et originaire du diocèse, mais il suffit que le pape Adrien IV, le seul anglais qui ceignit la tiare, approuvât l'élection pour que le roi Henri II s'y opposât. Il fit élire son chapelain Froger, un autre séculier. De nouveau Arnould de Lisieux monta à l'assaut dans deux lettres au pape Alexandre III [13]). Froger de son côté écrivit deux fois à Alexandre pour obtenir la sécularisation de son chapitre. Il fut débouté. Il dut lui aussi faire profession canoniale et nous savons par la deuxième vie de saint Godefroid que ce fut à l'abbaye prémontrée de Cappenberg, loin de son diocèse et en pays étranger [14]). Dès lors il ne faut pas s'étonner qu'il figure au nécrologe de Prémontré : *domni Frogerii, Sagiensis episcopi, qui dedit nobis decem marchas argenti et cappam de samith, ordini autem nostro ducentas marchas argenti* [15]) (Le samit était un drap de soie à six fils moins précieux que le brocart. Or la soie était encore un tel objet de luxe que l'Ordinaire de Prémontré prévoit que tous les ornements seront en laine, sauf une chasuble par église qui pourra être de soie).

Froger est aussi nommé par les nécrologes de Parc et de Braine.

Après la mort de Froger, le chapitre élut successivement deux de ses propres membres, Lisiard et Sylvestre, avant d'élire en 1220 l'abbé de Prémontré, Gervais de Chichester.

Un autre cas semblable est celui de saint Thomas Becket. Il avait beaucoup résisté au roi Henri II, son ami, qui voulait le faire élire archevêque de Cantorbéry, car il prévoyait les difficultés qui s'élevèrent depuis et le conduisirent au martyre. D'autre part les

[12]) P. L. CCI, c. 72.

[13]) *Ibid.* On trouvera dans les lettres d'Arnould de Lisieux toute l'histoire de la régularisation du chapitre de Sées.

[14]) V. CAPPENBERG, *Eine Stätte der Kultur und Kunst in Westphalen* par le Curé Stephan SCHNIEDER. Münster, 1949, p. 84.

[15]) M. VAN WAEFELGHEM, *op. cit.*, p. 174.

moines bénédictins qui composaient le chapitre de Cantorbéry répugnaient à élire un séculier, ce qui ne s'était jamais fait. Henri II se trouvait à Falaise avec l'évêque de Sées, Froger lorsque l'affaire fut traitée. D'après Hermant, historien du prieuré du Plessis-Grimoult, le prieur de ce monastère, Nicolas de Coquin, lui proposa de faire profession canoniale en cette église dont il était un grand bienfaiteur [16]). Les historiens s'accordent généralement sur le fait de la profession, bien que quelques-uns veuillent que le saint ait fait profession dans l'église du prieuré de Merton où il avait fait ses premières études. Dans la suite, nous savons par Guillaume, fils d'Etienne, qu'il portait sur son cilice le froc des moines de la cathédrale et par dessus le vêtement canonial. On conservait dans notre abbaye de Séry le surplis qu'il portait lorsqu'il reçut le martyre. Il est vrai qu'on le vit aussi s'enfuir en habit de frère convers de chanoines réguliers et porter l'habit cistercien au Val-Richer pendant son séjour en Normandie. Mais quelle logique attendre de cet anglais maladroit et séduisant, mondain et mortifié, enfant gâté qui sut, avec une admirable grandeur d'âme, offrir sa vie pour la liberté de l'Eglise ?

Ces professions d'évêques dans une église autre que leur cathédrale étaient-elles connues à Rome ? Il semble que le grand juriste qu'était Innocent III les ait ignorées... ou que le vent eût tourné. Un prêtre avait fait solennellement le vœu de prendre l'habit des chanoines de la cathédrale de Grenoble, mais il n'avait pas accompli son vœu. Dans la suite il avait promis au prieur de la cathédrale de le faire dans les deux mois qui suivraient son retour de Rome. Une fois de plus il avait reculé. Sur ces entrefaites. il fut élu évêque de Genève par le chapitre séculier de la cathédrale Saint-Pierre. Il consulta le Pape pour savoir s'il pouvait accepter. Innocent III, lui répondit qu'il lui conseillait fort, pour la paix de sa conscience, de renoncer à l'évêché et d'accomplir la promesse faite à Dieu. Que si, plus tard, le chapitre le reélisait évêque, rien ne l'empêcherait d'accepter [17]). Nous ne savons pas la suite qui fut donnée à cette affaire. Au surplus le Pape n'avait répondu que par un avis et non par un ordre.

[16]) HERMANT, *Histoire du Plessis-Grimoult*. Bibl. de Caen. ms n° 70 et Notes de l'abbé Allix. Arch. de Mondaye.

[17]) *Decretales Greg.*, Lib. III. Tit. XXXV, c. X.

4. Saint Laurent O'Toole ou l'entraîneur d'âmes

Originaire de famille royale, Laurent O'Toole embrassa la vie cléricale. Il fit ses études à la cathédrale de Gendenoch. Devenu prêtre, il fut élu par le clergé et par le peuple abbé d'un monastère de cette ville. Cette prélature ressemblait à une abbaye en commende ou à un poste de supérieur ecclésiastique, car la vie des moines était très dure et Laurent ne fut jamais astreint à l'abstinence. Il n'est donc pas probable qu'il y ait fait profession monastique, d'autant plus que c'était la coutume de confier cette abbaye aux clercs des plus riches familles.

En 1161, il fut élu archevêque de Dublin et fut sacré par Gélase, primat d'Irlande. Il trouva dans sa cathédrale un chapitre séculier. Il y mit la réforme en choisissant de concert avec ses chanoines la règle de saint Augustin avec les constitutions de l'abbaye d'Arrouaise. Arrouaise était le chef d'ordre d'une congrégation canoniale qui compta environ vingt-huit monastères. La vie y était si sévère que les auteurs appelaient les religieux des chanoines cisterciens. Une bulle d'Alexandre III confirme cette option. Mais Laurent voulut faire profession lui-même dans cet institut afin de ne rien exiger des autres dont il ne donnât personnellement l'exemple. Il assistait au chœur, mangeait au réfectoire, vaquait à la prière, gardait le silence, prenait la discipline, s'acquittait des fonctions communes comme les chanoines. Jamais il ne mangea de viande depuis qu'il fut chanoine régulier, selon les constitutions d'Arrouaise. Mais il ajoutait aux austérités de règle bien d'autres mortifications : il revêtait le cilice, jeûnait chaque vendredi au pain et à l'eau, mangeait son pain trempé dans la lessive, ne se recouchait pas après matines pour rester en prière devant le crucifix [18]).

Il mourut au monastère des chanoines victorins de la ville d'Eu. Comme saint Augustin il refusa de faire un testament. On l'ensevelit dans l'église Notre-Dame où son tombeau devint l'objet d'un pèlerinage très fréquenté.

L'institut d'Arrouaise fut si florissant à Dublin que saint Laurent put fonder deux autres prieurés dans sa ville épiscopale, l'un qu'il

[18]) Sa vie, éditée par Surius au 13 nov. fut écrite par un chanoine de N.-D. d'Eu. Sur Arrouaise voir la vie d'Heldemar. *Act. Sanct.*, 13 janv.

dédia à tous les Saints, l'autre qui porta le nom de saint Thomas de Cantorbery qui avait été son ami [19]).

5. Le cas de Grégoire VIII

La profession d'Albert de Mora, devenu dans la suite le pape Grégoire VIII, à Saint-Martin de Laon ne saurait faire doute : le nécrologe de Saint-Martin porte au 15 décembre : « *Bona recordatio domni Gregorii Papae, hujus ecclesiae canonici* » [20]) ; la chronique de Laon, écrite en 1219 dit pour l'année 1187 : « *Urbano papae successit Gregorius. Gregorius iste fuit hujus nominis octavus. Hic fuit Albertus de Benevento, cancellarius, vir magnae sanctitatis et laudabilis parsimoniae : in omnibus actibus suis religiosus fuit : ecclesiam sancti Martini in qua habitum religionis sumpsit semper cordi habuit, quae etiam ei annuatim vestes secundum regulam procuravit* [21]) » ; enfin la chronique de l'abbaye de Ninove marque pour 1187 : « *Iste Gregorius VIII qui prius dictus est Albertus Cancellarius canonicus fuit laudunensis* » [22]).

Il est permis pourtant de se demander s'il ne s'agirait pas là d'une profession de dévotion analogue à celles que nous avons déjà rencontrées.

Albert était natif de Bénévent. Il n'est pas exclu qu'il pût venir à Laon dès sa jeunesse, mais le « Cardinal-Chancelier » (il s'était tellement identifié à la fonction que depuis sa mort jusqu'à ces dernières années l'Eglise romaine ne s'était plus donné que des vice-chanceliers) semble avoir été un homme de bureau, ennemi des aventures. Il était parfaitement de métier et nous avons de lui un *ars dictandi* qui a fixé pour trois siècles le *stylus curiae*. Nous ne savons rien de sa jeunesse, mais il est normal qu'il soit entré comme clerc séculier dans l'administration pontificale.

En 1172 il fut envoyé en Normandie comme légat pour absoudre Henri II de la part qu'il avait prise au meurtre de saint Thomas Becket. Il n'y alla pas directement car nous le voyons présider à Paris l'élection de l'abbé de Saint-Victor [23]). A ce moment-là, sous

[19]) *Monasticon Angliae*, Appendice au t. I, Monasteria de Hybernia.
[20]) P. L. CLVI, c. 1186.
[21]) *Chronique de Laon. Grands Historiens de la France*, t. 18, p. 706.
[22]) C. L. Hugo, *Sacrae Antiqu.*, t. 2, p. 171.
[23]) *Grands Historiens de la France*, t. 15, p. 913.

la crosse de Garin, premier successeur de Gauthier de Saint-Maurice, Saint-Martin était en pleine ferveur et en pleine efflorescence, Garin était en faveur à la cour romaine [24]). D'autre part le cardinal Albert était très pieux, il ressentait beaucoup d'admiration pour Eugéne IV, chanoine régulier de Saint-Ruf, qui l'avait créé cardinal. Peut-être aussi tenait-il à se désolidariser d'une curie trop séculière que l'on commençait, surtout en Angleterre, à accuser de tous les vices [25]). Tout cela pouvait le porter à faire profession et, dans la suite, il favorisera beaucoup l'Ordre de Prémontré.

Il va sans dire que ce n'est là qu'une hypothèse, mais elle paraît vraisemblable.

Conclusion

En terminant cette enquête, quelques constatations s'imposent d'elles-mêmes :

D'abord nous avons l'impression d'ouvrir un dossier : rien ne nous permet de dire qu'il n'existe pas d'autres cas semblables. Il semble pourtant qu'ils aient dû demeurer assez limités, car les Papes, très favorables à la Réforme, permettaient facilement aux chapitres séculiers d'élire comme évêques des réguliers, mais beaucoup plus difficilement aux chapitres réguliers d'élire des séculiers.

Ensuite les professions d'évêques que nous avons recensées s'étagent de 1138 à 1161, peut-être 1172, si ce que nous supposons au sujet de Grégoire VIII est conforme à la réalité. Cela fait quarante-quatre ans, ce qui est une courte période. Au temps d'Innocent III nous avons vu que cette pratique semblait ignorée. Pourquoi ? Il ne paraît pas qu'elle ait été interdite. Du moins cela n'a pas laissé de traces. Mais je crois que ce qui a changé dans le dernier quart du XII^e siècle, c'est la conception qu'on se faisait de la profession religieuse. Jusque là, sans minimiser la valeur de la promesse de stabilité et d'obéissance, on attachait surtout de l'importance à la consécration faite par l'Eglise, à la *benedictio monachalis* que, chez les chanoines réguliers, on appelait avec saint Pierre Damien *sacramentum canonicorum*. Cette conception est encore aujourd'hui celle du monachisme oriental. La profession y est une

[24]) *Ibid.*, p. 917. C. L. Hugo, *Annales*, I, col. 13.

[25]) V. au sujet des critiques anglaises contre la Curie. P. Zerbi, *Papato, impero et respublica christiana*. Milan, 1955, p. 17.

véritable ordination, non sacramentelle, qui introduit dans « l'ordre des moines ». Mais, peu à peu, à la faveur des conceptions juridiques qui ne cessent de gagner dans l'Eglise latine, on accordera moins d'importance à la prière consécratoire et beaucoup plus à l'émission des vœux. La profession deviendra un contrat. On ira jusqu'à parler de profession tacite : un moine qui a porté l'habit pendant un an et n'est pas retourné dans le monde est censé avoir fait profession [26]). Dans ces conditions, et comme à juste titre on regarda le vœu d'obéissance comme le principal, on est amené à se demander ce que peut signifier une profession après laquelle le vœu le plus important n'aura pas à être observé.

Enfin la grande vogue des chanoines réguliers ne survit pas à la première moitié du XIII[e] siècle. Les évêques qui voudront se rattacher à un ordre religieux, pour en prendre la spiritualité et participer à ses bonnes œuvres et à ses mérites, auront désormais la latitude d'entrer dans les tiers-ordres qui ne vont pas tarder à se répandre.

Fr. Petit, O. Praem.

[26]) *Decretal. Greg.*, Lib. III. Tit. XXXI, c. XXII. On voit que le profession est ici traitée comme un quasi-contrat.

Die geschichtliche Bedeutung der Prämonstratenser mit besonderer Berücksichtigung ihrer mittelalterlichen Niederlassungen im Rheinland

(III) *)

VII. Der Orden im Zeitalter der Aufklärung.

1. *Die Geschichte des Ordens in Frankreich.*

Le Scellier Generalabt.

Augustin Le Scellier bemühte sich auf den Generalkapiteln 1657 und 1660, die volle Eintracht im Orden herzustellen. 1661 endlich gelang ihm eine Einigung der beiden Observanzen. Als Le Scellier 1665 zurücktreten wollte, weigerte sich das Kapitel von Prémontré die Resignation anzunehmen[296]). Le Scellier hatte versäumt, sich das vorgeschriebene päpstliche Einverständnis zu holen. Dennoch wählte nun das Generalkapitel den Kandidat des französischen Hofes, Michael Colbert, den auch Le Scellier vorgeschlagen hatte. Darauf erklärte Papst Alexander VII. die Abdankung wie die Neuwahl für ungültig. Auf höchste stieg die Verwirrung, als der Nachfolger auf dem Heiligen Stuhl, Clemens IX., auf Colberts Seite trat und Le Scellier sich durch Zurücknahme seiner Abdankung der Gegenpartei anschloss. Da übersandte der Abt von Steinfeld, Johann VII. Luckenrath, der zur Schlichtung des Streites gebildeten

*) *Analecta Praemonstratensia*, XXXVI (1960), 247-286; XXXVII (1961), 31-74.

[296]) B. Grassl, *Der Prämonstratenserorden, seine Geschichte und seine Ausbreitung*, in *Anal. Praem.*, X, 1934, S. 81.

römischen Kommission ein Gutachten und erreichte eine Wiederholung der Wahl Colberts, die von allen als kanonisch gültig anerkannt werden konnte [297]).

Generalabt Colbert.

Die Regierung Colberts war alles andere als ein Segen für den Orden. Der Luxus griff um sich, die Schuldenlast Prémontrés stieg auf über 400 000 frs. Wer Widerstand leistete — und es fanden sich solche aufrechten Männer — wurde gemassregelt. So wurde Hugo Gallien, der es gewagt hatte, Colberts Misswirtschaft und Willkür anzugreifen, als Prior abgesetzt und exkommuniziert. Anton Fromage, der eine Denkschrift zugunsten der Prioren in den Kommendatarabteien verfasst hatte, wurde ebenso abgesetzt und musste 1686 vor dem Generalkapitel Abbitte leisten. Es ist kein Wunder, dass ein Generalabt wie Colbert dem zum Calvinismus übergetretenen Casimir Remigius Oudin genug Anlass für schärfste Angriffe bot [298]).

Eindringen des Gallikanismus.

Der Gallikanismus ist eine Schöpfung des ancien régime, das sich verkörpert in der absoluten und nationalen Monarchie Frankreichs. Heinrich II. hatte durch Rückgriff auf die konziliare Theorie den Anfang gemacht [299]). Ludwig XIV. nun geriet mit dem Papst erneut in Streit, weil er das Regalrecht auf sämtliche Bistümer des Landes ausgedehnt wissen wollte. Eine französische Bischofsversammlung musste unter Berufung auf die alten gallikanischen Bestimmungen die Unabhängigkeit der Kirche Frankreichs vom Papste in weltlichen Fragen und die Unterordnung des Heiligen Vaters in Angelegenheiten der Lehre unter das Konzil aussprechen. Die Kirchenlehrer der Sorbonne verwarfen zwar diese Erklärung von 1682 und die Bischöfe unterwarfen sich völlig dem Papste, aber die Erklärung der Bischofsversammlung bildete weiterhin die Grundlage der gallikanischen Opposition. Die Regentschaft Richelieus und Colberts rückt in eine verdächtige Nähe zu diesen nationalkirch-

[297]) N. Reinartz, *Johann VII. Luckenrath, Abt von Steinfeld, 1661-1680*, Euskirchen, 1941.

[298]) B. Grassl, a. a. O., S. 88 f.

[299]) B. Grassl, a. a. O., S. 75 f.

lichen Bestrebungen. In beiden Fällen setzt die « absolute Monarchie in unpersönlicher Gestalt » (Seignobos) ihre Interessen gegen die übernationalen, christlichkirchlichen des Ordens durch. Auch das Kommendenwesen kann von dieser Seite betrachtet werden. 1778 bestanden in Frankreich 54 Abteien in Kommende und nur 22 standen unter Regularäbten. Verwandte Erscheinungen sind ferner die sog. Nationalkapitel der französischen Prämonstratenser. 1670 fand das erste statt. In der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts wurde es dann Brauch nur noch französische Nationalkapitel abzuhalten. Aber der gallikanische Geist beeinflusste nicht nur die Organisation. Die Nationalkapitel von 1779 und 1782 beschlossen, die Liturgie dem Geiste der Zeit anzupassen. Die daraufhin neu herausgegebenen liturgischen Bücher waren ganz von gallikanisch-jansenistischem Geiste erfüllt. Sie wurden natürlich ausserhalb Frankreichs nicht verwendet [300]).

2. *Der Josefinismus und die Klosteraufhebung in den habsburgischen Ländern.*

Aufgeklärter Absolutismus.

Wie in Frankreich die absolute und nationale Monarchie dem übernationalen Wesen des Ordens entgegengesetzt war, so in den Habsburgerlanden der aufgeklärte Absolutismus Kaiser Josefs II., der sich mit nationalen, germanisierenden Bestrebungen verband. Schon Maria-Theresia hatte den Verkehr der Klöster in ihren Ländern mit den ausländischen Ordensoberen beschränkt. Josef II. nun hob 1781 die Verbindung zu den Ordensgenerälen allgemein auf, schaffte deren Generalvikare ab und verbot sogar die Provinzialkapitel. Die Abteien des Ordens sollten nur einen Verband für Oesterreich bilden.

1783 wurde die Exemption aufgehoben. Jede Abtei musste neue Pfarreien errichten. 1785 wurde der Studienbetrieb in den Stiften verboten. Alle Stiftskleriker mussten an den auf kaiserlichen Befehl errichteten Generalseminarien studieren. Das Collegium Norbertinum in Prag wurde gesperrt. In Geras und Tepl setzte der Kaiser Kommendataräbte ein. Viele Klöster in Oesterreich, Böhmen, Mähren, Galizien, Ungarn und in den habsburgischen Niederlanden wurden

[300]) B. GRASSL, a. a. O., S. 99 f.

aufgehoben. Die Güter der säkularisierten Klöster übernahm der Religionsfond und verkaufte sie an Adlige. Aus dem Erlös zahlte man den Ordensmitgliedern eine Pension. Die Staatsallmacht griff bis in das innerste Leben der übriggebliebenen Ordensteile ein. 1784 wurde das mitternächtliche Chorgebet abgeschafft, das Begraben in den Klostergrüften verboten und das peculium eingeführt [301]).

3. *Die rheinischen Klöster im Zeitalter der Aufklärung.*

Die Ergebnisse der Gegenreformation.

Vorausschicken möchte ich eine kurze Zusammenfassung der Ergebnisse der Gegenreformation für den Orden in Deutschland. Nach dem Dreissigjährigen Kriege nahm der Orden hier einen neuen Aufschwung. Die zerstörten Klöster und ihre Kirchen wurden in einer Bauperiode, die etwa von 1650 bis 1750 währte, neuerrichtet, meist im Barockstil. Diese Bautätigkeit, die von der wirtschaftlichen Kraft des Ordens zeugt, ist zugleich Ausdruck seiner religiöskirchlichen Leistung. Wiederum steht die Seelsorge obenan. Neue Wege werden beschritten : Man gründet religiöse Bruderschaften und schafft marianische Wallfahrtsorte. Neu belebt wird von Bayern aus der Dritte Orden. Einer Reihe von Klöstern gelang es, ihre Umgebung religiös zu beleben. Der Orden bildete regelrechte Zentren der Gegenreformation in Wadgassen im Saargebiet, wo die Prämonstratenser die Seelsorge neu organisierten und zum Teil unentgeltlich ausübten, in Strahow, wo Johannes Lohelius als Abt und später als Erzbischof von Prag die Seele des Aufbauwerkes war, in Ilbenstadt mit seinem tüchtigen Propst Georg Laurenzi und in Obermarchthal in Württemberg unter Abt Johann Kner. Das Bildungswesen wurde neu belebt. Nicht nur in Köln entstand ein Ordenskolleg. In Rom, Douai und Prag wurden Studienhäuser begründet. Tüchtige Kräfte kamen von den Jesuitengymnasien [302]). In diesen Zusammenhängen müssen wir auch das Aufblühen und Wirken der Prämonstratenserniederlassungen im Rheinland sehen.

Steinfeld.

Steinfeld erringt, nachdem es im Gegensatz zu Knechtsteden

[301]) B. GRASSL, *Der Prämonstratenserorden, seine Geschichte und seine Ausbreitung bis zur Gegenwart*, in *Anal. Praem.*, X, 1934, S. 100-102.

[302]) B. GRASSL, a. a. O., S. 81-84.

den Dreissigjährigen Krieg verhältnismässig gut überstanden hat, einen der ersten Plätze unter allen deutschen Klöstern überhaupt und hält ihn bis zu seinem Ende.

Nach den Kriegswirren, zum Teil schon in der unsicheren Zeit selbst, setzt eine rege Bautätigkeit ein. Abt Christian III. Steinheuer (1732-1744) errichtet ein neues Konventsgebäude, ein Vorratshaus und lässt eine Totengruft anlegen. An Baulust aber übertrifft alle seine Vorgänger Abt Evermod Claessen (1767-1784). Er lässt sämtliche Wohn- und Wirtschaftsgebäude niederreissen und sie in etwas mehr als zehn Jahren schöner wieder aufbauen [303]).

Solche Bauleistungen setzen eine gesunde, ja eine blühende Wirtschaft voraus. Steinfeld erwarb und verwaltete tatsächlich einen staunenswerten Reichtum. Aus der Fülle von Neuerwerbungen greife ich nur eine besonders bedeutende heraus : 1715 kaufte die Abtei von dem Reichsgrafen Johann Friedrich von Schaesberg für 40 000 Reichstaler das Schloss und die Unterherrschaft Wildenburg [304]). Dagegen verkaufte Steinfeld 1724 den aus den Dünnwalder Gütern stammenden Brüderhof in Obermendig für 8 000 Reichstaler und finanzierte mit dem Gelde den Umbau des Collegiums Norbertinum in Köln [305]). Im 18. Jahrhundert besass Steinfeld folgende grösseren Besitzungen : Güter und Höfe in Beller, um 1700 vom Freiherrn Stein-Callenfels gekauft ; ebenso bei Wildenburg und Gemünd in Nähe der heutigen Urfttalsperre. Ein ganz bedeutendes Gut unweit Bessenich bei Zülpich (es wurde nach der Säkularisation für 20 000 Taler verkauft), das heute noch im Volksmund « Mönchshof » heisst, Höfe zu Bolheim bei Düren, Barweiler bei Neuenahr, Diefenthal und Diefenbach bei Wehr, in Franken, bei Sinzig und Dürrnbach bei Olbrück, ferner einen Hof zu Reipach und die bereits genannte Herrschaft Wildenburg. Die Abtei verfügte über bedeutenden Besitz an Weingütern und Weinbergen an Ahr, Mosel und Rhein. In Ahrweiler besass sie ein eigenes Hofhaus, in dem Hofgeding mit Schultheiss und Geschworenen abgehalten wurde, ebenso Hofhäuser in Cröv an der Mosel und in Dernau, in Ellenz ein mit Immunität ausgestattetes Landhaus (villa), dessen Geding 15 Geschworene zählte.

[303]) Th. Paas, *Die Prämonstratenserabtei Steinfeld von Beginn des 15. Jahrhunderts bis zur Aufhebung*, in *Annalen des Hist. Vereins für den Niederrhein*, ICIX, 1916, S. 105.

[304]) Th. Paas, a. a. O., S. 188.

[305]) Th. Paas, a. a. O., S. 189 f.; *Das Seminarium Norbertinum in Cöln*, in *Anal. Praem.*, I, 1925, S. 128 f.

Steinfeld hatte in einer Reihe ihm untergebener Herrschaften das Jus gladii, das heisst die hohe und niedere Gerichtsbarkeit. Aus mehr als 30 Ortschaften bezog es Zehnten und Zinse.

Dazu kommt noch der Besitz an Hütten und Bergwerken : Der Mitbesitz eines Bleibergwerkes, Giess- und Hammerwerke in der Herrschaft Wehr und eine eigene Marmorschleiferei zur Bearbeitung des in der Nähe Steinfelds gebrochenen schöngefleckten Marmors. Aus ihm ist auch das Grabdenkmal des sel. Hermann Josef in der Abteikirche errichtet [306]).

Die Eigenwirtschaft der Grundherren, die im 13./14. Jahrhundert durch das vordringende Pachtwesen im Rheinland weitgehend abgelöst worden war, blieb im beschränkten Umfange immer erhalten. Sie verstärkte sich sogar seit dem 15. Jahrhundert wieder etwas. Bedeutsam ist in diesem Zusammenhange die landwirtschaftliche Funktion der Wasserburgen. Doch kennzeichnen weiterhin Pachtwesen und Mobilisierung des Grundbesitzes, vor allem durch den Grundsatz der Freiteilbarkeit, die Gesamtentwicklung. Folge dieser Freiteilbarkeit war die Zersplitterung des Besitzes, zumal die meist guten Böden ein Auskommen auf kleinstem Raume ermöglichten. Landlose Leute gab es daher ausserhalb der Städte nur in geringem Masse. So blieben dem Rheinland auch die Bauernkriege erspart. Die genannten « Versteinerungen » betreffen vor allem die Gerichtsrechte, die die Grundherren im Verlaufe der Entwicklung an sich zu ziehen und auszubauen versuchten. Sie finden ihre Erklärung besonders durch die Erstarrung des politischen Lebens in der rheinischen Kleinstaatenwelt [307]).

Seit 1649 hatten die Steinfelder Aebte das verantwortungsvolle Amt eines Generalvikars des Generalabtes inne für die Zirkarien Westfalen, Wadegotien und Iveldien, etwa 70 Klöster. Von häufigen Visitationen wird berichtet [308]). 1663 nimmt der Steinfelder Prälat das Augustinernonnenkloster Marienstern oder Essig bei Rheinbach in den Orden auf, 1704 das Frauenkloster Gartzen bei Euskirchen. Beide Klöster werden Steinfeld als ihrer Mutter unterstellt. 1714 erreicht Abt Michael Kuell, dass das von Fürstbischof Friedrich von Würzburg 1563 eingezogene adelige Prämonstraten-

[306]) J. B. Berg, *Steinfeld*[3], München-Gladbach, 1930, S. 48-50.

[307]) Fr. Steinbach, *Die Veränderungen der Agrarverhältnisse vom 13. bis ins 18. Jahrhundert*, in *Tausend Jahre Deutsche Geschichte und Deutschen Kultur am Rhein*, hrsg. von Al. Schulte, Düsseldorf, 1925, S. 168; 170-172.

[308]) Th. Paas, *Die Prämonstratenserabtei...*, a. a. O., S 131.

serinnenstift Gerlachsheim an der Tauber wieder dem Abt von Oberzell unterstellt wird.

Knechtsteden.

Auch Knechtsteden entwickelt sich im letzten Abschnitt seines Bestehens zu hoher Blüte.

Abt Petrus Gillrath (1666-78) schmückte die Kirche aus und baute die Prälatur. Sein Nachfolger Petrus Teveren (1678-87), ein Neffe des Abtes Leonard Teveren, wurde zum Generalvikar der westfälischen Ordensprovinz ernannt. Er baute einen neuen Schlafsaal und neue Wohnzellen. Bedeutsam ist der Kauf des Schlossgutes Kaulen in der Pfarre Neurath bei Frimmersdorf. Seitdem nannte sich der Knechtstedener Abt « Herr von Kaulen ».

Bis 1710 hatte es die Abtei zu einem Landbesitz von rund 4 000 Morgen Ackerland gebracht. Das Diplomatarium Knechtstedense von 1738 gibt ungefähr den gleichen Besitzstand an, lediglich der Eigenbetrieb ist um drei Ruten erweitert worden. Das Land wurde nach Ausweis der Erwerbsurkunden vielfach in kleinen Parzellen von verschuldeten Leuten an das Kloster übertragen. Der Kontrast des klösterlichen Reichtums und der Armut zalhreicher Kleinbauern weckte Neid und Groll in der Bevölkerung. Wenn ein Weistum aus dieser Zeit die Abtei als « Lust- und Jagdhaus Knechtstatt » bezeichnet, dann zeigt das, wie der Geist reicher Kirchenfürsten, der in Frankreich den grossen Aufstand gegen das « ancien régime » mitverursachte, auch in Knechtsteden eingezogen war [309]). In gleiche Richtung weist die Nachricht über einen blütigen Jagdzwischenfall, bei dem mit Gabeln, Misthacken und Flinten bewaffnete Bauern auf Seite eines Herrn von Anstel ihrer Stimmung gegen den ärgerniserregenden Reichtum der Abtei und ihre Macht, die der Abt als Erb-, Grund- und Lehnsherr ausübte, Luft verschafften [310]). Dabei brauchte noch gar kein Unrecht durch die Abtei geschehen zu sein ; allein das « soziale Gefälle » musste zu schweren Spannungen führen.

Der Reichtum braucht nicht wunderzunehmen. Die Knechtstedener waren die guten Rechner geblieben, die sie schon zu Norberts Zeiten gewesen waren. Die Sorgfalt der Lagerbücher und die Rand-

[309]) Fr. Ehlen, *Die Prämonstratenserabtei Knechtsteden, Urk.*, Köln, 1904, S. 186.

[310]) Fr. Ehlen, a. a. O., S. 81-85.

bemerkungen zu verlorenen Gütern oder Renten zeigen die Leidenschaft des wirtschaftenden Menschen. Wenn die Abtei Güter verpachtete, gab sie genaue Kulturvorschriften und setzte strenge Konventionalstrafen fest für den Fall, dass sie nicht eingehalten wurden [311]). Die strenge Beachtung der Spielregeln einer gesunden Wirtschaftsführung, die zum Teil durch sechs Jahrhunderte hindurch bewährt waren, und die agrarwirtschaftlichen Verhältnisse entschieden den Erfolg.

Die besten Zeiten prämonstratensischen Lebens hatten gezeigt, dass es wohl möglich war, hohen Reichtum und strenge Armut miteinander zu verbinden. In der Zeit nach dem Dreissigjährigen Kriege finden wir kaum noch Spuren des alten Armutsideals. Die Prämonstratenser legten nicht mehr das Gelübde der Armut ab und konnten beim Eintritt in den Orden ihr Vermögen behalten. Die ungewönhliche wirtschaftliche Aufwärtsentwicklung hatte schon mit Leonard Teveren begonnen (1619-1666). Seine Tatkraft war mit einer Härte gepaart, die wohl immer gerecht, vielleicht aber dennoch nicht immer christlich zu nennen war. « annuos quoque reditus undequaque accisos ac gravatos, ita exemit, restituit, auxit, ut copiosior religiosorum numerus, ..., frugaliter ali possit ». In den ersten Zeiten hatte die « Armut im Geiste » das Gewinnstreben gezügelt. Indem dieses Gegengewicht immer mehr fortfiel, musste das Wirtschaften mit kapitalistischer Härte vordringen. Wir erinnern uns, dass zum Fronhof Knechtsteden im 12. Jahrhundert eine « beträchtliche » Anzahl zinshöriger Leute mit « bedeutenden Markenrechten » gehörten [312]). Im 18. Jahrhundert war der ganze Grund und Boden in der unmittelbaren Umgebung der Abtei dagegen in das unbeschränkte Eigentum übergegangen und in fünf grosse Pachthöfe ausgetan. Von markenberechtigten Zinsleuten hören wir nichts mehr. Es müssen Austreibungen und Beeinträchtigungen stattgefunden haben. In dieselbe Richtung weist auch der in der Ueberlieferung vorhandene Aberglaube, in den Mauern der Abtei könne kein Federvieh gedeihen [313]).

Den strengen Masstäben, die in den Anfängen des Ordens galten, halten die Verhältnisse im letzten Jahrhundert vor der Auf-

[311]) Fr. Ehlen, a. a. O., S. 87.

[312]) Fr. Ehlen, a. a. O., *Urk.*, Nr. 1.

[313]) Fr. Mooren, *Zur Geschichte der Abtei Knechtsteden*, in *Annalen des Hist .Vereins für den Niederrhein*, VII, S. 42.

hebung in keiner Weise stand. Dennoch scheint Zucht geherrscht zu haben, wenn auch der Hinweis Ehlens auf die strengen Bestimmungen des Provinzialkapitels von 1665 noch nichts beweist. Mehrung und Verwaltung eines solchen Reichtums durch anderthalb Jahrhunderte hindurch fordert allein schon ein hohes Mass von Selbstdisziplin. Auch ist bezeugt, dass der Gottesdienst in der Abteikirche stets würdig, an den Sonn- und Feiertagen sogar prächtig und glanzvoll gefeiert wurde [314]).

Rommersdorf.

Auch Rommersdorf entwickelte sich nach dem Dreissigjährigen Krieg sehr günstig. Es konnte von 1625-1715 für mehr als 20 000 Gulden Güter erwerben. Die Abtei blieb im Besitz folgender Höfe und Ländereien : Ein Grossteil der Gemarkung von Heimbach, Weiss und Gladbach, der Hof zu Adenrode und der zu Kisselborn, Güter in Urbach und Steinebach, ein grösseres Gut zu Hönningen, Weingüter in Hinningen, Moselweiss, Metternich, Hammerstein, Leudesdorf und Horchheim ; ausserdem allein drei Mühlen innerhalb der Ringmauern des Klosters und Waldungen, die jährlich über 100 Klafter Scheitholz lieferten [315]). Der Wiederaufbau der verfallenen Abteigebäude wurde um 1727 vollendet. Kluge und fleissige Wirtschaft lässt auch bei Rommersdorf auf gute Zucht schliessen, doch sind Erscheinungen, wie wir sie bei Knechtsteden beobachten konnten, sehr wohl möglich.

Arnstein.

Im Gegensatz zu den anderen rheinischen Abteien des Ordens scheint sich Arnstein nach den Plünderungen im Dreissigjährigen Kriege durch die Schweden nicht wieder erholt zu haben. Nach dem letzten vergeblichen Versuch des Erzbischofs Wenzeslaus von Trier im Jahre 1786, den Niedergang Arnsteins aufzuhalten, wollten die Chorherren den übriggebliebenen Besitz verkaufen, damit ihre Schulden bezahlen und aus dem Rest ein bescheidenes Einkommen ziehen. Diesen Plan vereitelten sowohl Nassau wie auch Kurtrier, die beide aus dem vollständigen wirtschaftlichen Zusammenbruch Arnsteins zu gewinnen hofften.

[314]) Fr. EHLEN, a. a. O., S. 88.
[315]) J. WEGELER, *Die Prämonstratenserabtei Rommersdorf*, Koblenz, 1882, S. 70.

Hamborn.

Hamborn war 1587 durch die Holländer verwüstet worden, und wenn auch die Umgebung im Dreissigjährigen Kriege verschont blieb, so waren ruhigere Zeiten erst zu erwarten, als 1644 der Grosse Kurfürst von Cleve Besitz ergriff. 1665 entleiht die Abtei von den Eheleuten Heinrich Wintgens und Agnes Losen 800 Reichstaler zum Wiederaufbau der Abteikirche und verpfändet alle dem « Gotteshauss Hamborn zuständige Hab und Güter... ». Die Kriege Ludwigs XIV., unter denen auch der Niederrhein schwer zu leiden hatte, zerstörten die Hoffnung auf eine gedeihliche Entwicklung aufs neue. Nach Abt Johann Albrechts Rücktritt fand sich anderthalb Jahre keiner, der die schwere Bürde auf sich nehmen wollte. Endlich übernahm Wimar von Breidenbach als Johann V. die Prälatur (1676-94) [316]). In einem Haushaltsbericht an den kurfürstlichen Kommissar Johan Peter Jyamond schildert er eindringlich die Not Hamborns. Die Abtei konnte sich nur so eben über Wasser halten, weil die zwölf adeligen Konventualen ständig aus eigenem Vermögen beisteuerten und weil der Klosterwald so abgeholzt wurde, « dass in fünfzig Jahren davon nichts zu hoffen ist ».

Um die Jahrhundertwende konnte endlich Abt Johann Albert de Heerdt (1694-1705) daran denken, die Schulden zu beseitigen. Er liess die verfallenen Gebäude wieder aufbauen. Auch vermehrte er die Zahl der Kanoniker. So kann er als der zweite Gründer Hamborns bezeichnet werden [317]). Abt Franz Ferdinand von Dunckel musste « wegen der jetzigen beschwerlichen Kriegsleuffen » einmal 1 000 Reichstaler, ein andermal 13 000 Reichstaler von der Aebtissin des Reichsstiftes zu Essen entleihen. Damals wurde Hamborn von den Franzosen heimgesucht. 1758 setzten die preussischen Truppen vor der Schlacht von Krefeld zwischen Duisburg und Ruhrort über den Rhein. Ueber die bis zur Säkularisation folgenden Aebte ist nichts bekannt ausser ihrem Namen [318]).

Mangelnde Solidarität unter den rheinischen Klöstern.

Die Armut und Not Arnsteins, die grossen Schwierigkeiten

[316]) H. Scheiermann, *Ates und Neues von Niederrhein im besonderen Ueber die ehemalige... Prämonstratenserabtei und Pfarrei Hamborn*, Duisburg, 1897, S. 103.

[317]) H. Scheiermann, a. a. O., S. 105.

[318]) H. Scheiermann, a. a. O., S. 108 f.

Hamborns stehen im krassen Gegensatz zu dem blühenden Wohlstand Steinfelds, Knechtstedens und Rommersdorfs. Offenbar war das Bewusstsein, ein und derselben Ordensgemeinschaft anzugehören, und eine daraus entspringende Verpflichtung, einander nicht nur geistlich, sondern auch wirtschaftlich beizustehen, nicht lebendig. Dass die Solidarität innerhalb des Ordens sehr zu wünschen liess, beweisen auch die Beschwerdepunkte Knechtstedens gegen Steinfeld vom 13. März 1707, die dem Ordensgeneral Claudius Honoratus De Muin Lucas übersandt wurden [319]). Die Punkte beziehen sich zumeist auf Massnahmen der Steinfelder Aebte bei ihren Visitationen. Sie machen Steinfeld die Benachteiligung ihm unterstellter Stifte zum Vorwurf. Wiederholt wird die Selbstsucht und der Neid gerügt. Und es scheint sich wirklich des Steinfelder Konvents ein gewisser Kollektivegoismus bemächtigt zu haben. Vor allem klagt Knechtsteden über Eingriffe Steinfelds in seine eigensten Angelegenheiten. Aber selbst wenn die einzelnen Beschwerdepunkte stichhaltig sind, hat Knechtsteden immer noch genug Grund, an die eigene Brust zu schlagen.

VIII. Die Französische Revolution und das Ende des Ordens.

1. *Die Nationalisierung des Kirchengutes in Frankreich.*

Das Vorspiel.

Mit Rousseau kam in das trockene Aufklärertum Frankreichs irrationaler Schwung. Die geistige Voraussetzung für den Umsturz war damit gegeben. Da alle Reformversuche fehlgeschlagen waren, musste der Ausbruch der aufgestauten Leidenschaften einem gewaltigen Vulkanausbruch gleichen.

Schon 1773 sah sich der Papst gezwungen, auf Drängen der Regierungen in Frankreich, Spanien und Italien den Jesuitenorden aufzuheben. Das war gleichsam das Vorspiel zur allgemeinen Aufhebung der Klöster durch die Revolution. 1766 aber waren schon durch die königlichen Kommissare viele Konvente aufgehoben worden, und der Orden hatte eine ganze Anzahl von Niederlassungen verloren. Im Gegensatz zu den rheinischen Abteien waren in Frankreich die Konvente sehr schwach. 1768 verfügten die französischen Prä-

[319]) Fr. Ehlen, a. a. O., *Urk.*, S. 187.

monstratenser nur über 51 Klöster, die mit mehr als zehn Religiosen besetzt waren, 43 Klöster hatten weniger als zehn.

Die Nationalisierung.

Obwohl nun durch die Revolution das Recht auf religiöse Freiheit ausgerufen und der katholische Glaube als Nationalreligion der Franzosen betrachtet wurde, brach die alte gallikanische Richtung wieder durch. Die Regierung sollte das Recht haben, die Organisation der Kirche zu bestimmen. 1789 wurde wegen der finanziellen Nöte beschlossen, allen Kirchenbesitz, das heisst die Güter der Bistümer, Pfarreien und Orden, « der Nation zur Verfügung zu stellen ». Ferner masste sich die Nationalversammlung an, die ewigen Gelübde für ungültig zu erklären, und erlaubte Mönchen und Nonnen, ihre Klöster zu verlassen. Die meisten Ordenshäuser wurden als überflüssig geschlossen. Prémontré fiel am 2. November 1790 der Nationalisierung zum Opfer [320]).

Der Orden verlor 76 Abteien samt dem Studienhaus in Paris, viele kleinere Residenzen und 633 inkorporierte Pfarreien.

1790 wurde die Zivilkonstitution des Klerus erlassen und der Eid der Treue darauf verlangt. Zahlreiche Prämonstratenser waren nach der Aufhebung ihres Konvents in die Seelsorge gegangen und gehörten nun dem Pfarrklerus an, von dem der Eid verlangt wurde, aber nur wenige schlossen sich der Revolution an.

2. *Die Säkularisation in Deutschland 1803.*

Durch den Lunéviller Frieden 1801 war des linksrheinische Gebiet zu Frankreich geschlagen worden. Dabei versprach Napoleon den deutschen Fürsten, soweit sie Herrschaftsgebiete auf dem linken Rheinufer verloren hatten, eine Entschädigung durch geistliche Länder im linksrheinischen Deutschland. Im Reichsdeputationshauptschluss von Regensburg 1803 löste Napoléon sein Versprechen ein. Mit den geistlichen Herrschaftsrechten wurden alle Stifte, Abteien und Klöster eine Beute der deutschen Fürsten.

So gingen durch die Säkularisation in Deutschland auch alle Niederlassungen des Prämonstratenserordens verloren, insgesamt 32 Chorherrenstifte und 20 Frauenklöster. Die Konvente lösten sich auf,

[320]) B. GRASSL, *Der Prämonstratenserorden, seine Geschichte...*, in *Anal. Praem.*, X, 1934, S. 104.

ein Teil der Ordenspriester blieb in der Seelsorge tätig. Fast überall blieben die Klosterkirchen als Pfarrkirchen erhalten, nicht so in Wadgassen und Ilbenstadt [321]).

3. *Das Ende der Prämonstratenserabteien im Rheinland.*

Mit dem militärischen Vordringen des revolutionären Frankreich wurde der Orden auch in den besetzen Gebieten vernichtet. 1796 hob die französische Regierung aller Männerklöster in den Niederlanden auf. Von den Frauenklöstern blieb nur eins bestehen. Auch die Inkorporation der Pfarreien wurde durch das Konkordat Pius VII. mit Napoléon 1801 beseitigt. Im Herbst 1794 besetzten die Revolutionstruppen auch das linke Rheinufer. Die in diesem Gebiet gelegenen Niederlassungen der Prämonstratenser und ihre Besitzungen fielen nacheinander der Nationalisierung anheim.

Steinfelds Ende.

Als die französischen Truppen 1794 heranrückten, floh der Abt von Steinfeld mit seinen Chorherren über den Rhein nach Dünnwald. 1795 kehrte der Konvent, nachdem die Kriegssteuer entrichtet war, ins Kloster zurück. In diesem Jahre nahm der Abt zum letzten Male die Gelübde von vier Novizen ab. Als 1797 das linksrheinische Gebiet der französischen Republik einverleibt wurde, schlug man Steinfeld zu dem aufgrund der Departementeinteilung gebildeten Kanton Reifferscheid. Damit gingen die Hoheitsrechte über die Herrschaften Marmagen, Urft, Wahlen, Wehr und Wildenburg verloren, zugleich auch bedeutende Einkünfte. Am 26. Juli 1802 wurden Kirche und Klostergebäude dann verschlossen und versiegelt. Die Besitzungen versteigerten die Franzosen 1808 in Trier. Die Klostermühle wurde für 1425 frs, das Brauhaus für 920 frs und die sonstigen Güter zusammen für 4725 frs losgeschlagen. Die auswärtigen Besitzungen parzellierte man und gab sie in fremden Besitz [322]). Die neben der Abteikirche stehende Steinfelder Pfarrkirche zum Hl. Andreas wurde abgebrochen, die Abteikirche dafür zur Pfarrkirche erhoben [323]). Bei der Auflösung zählte der Konvent 81 Mitglieder. Die

[321]) B. Grassl, a. a. O., S. 108 f.

[322]) Th. Paas, *Die Prämonstratenserabtei Steinfeld von Beginn des 15. Jahrhunderts bis zur Aufhebung*, in *Annalen des Hist. Vereins für den Niederrhein*, ICIX, 1916, S. 200 f.

[323]) J. B. Berg, *Steinfeld*, München-Gladbach, 1930, S. 200-204.

meisten von ihnen wirkten als Pfarrer oder Kapläne in den Pfarreien weiter, in denen sie gerade Dienst taten. So blieben Seelsorge und Seelsorgsstätten erhalten. Das Ende Steinfelds war ein Ende mit Gewalt, zwar nicht durch zügellose Mordbrenner wie 1388 herbeigeführt, aber darum nicht minder wirksam. Damals stand die Katastrophe am Ende eines schweren wirtschaftlichen Niedergangs, 1802 dagegen wurde blühender Reichtum durch einen Federstrich vernichtet. Ein besonders schmerzlicher Verlust war die Vernichtung der kostbaren Bibliothek und des Archivs der Abtei. Die herrlichen Kirchenfenster aus dem Kreuzgang kamen 1815 nach England und wurden dort um 540 000 Mark versteigert. Das Museum Clugny in Paris erhielt einen wertvollen Reliquienschrein der Abtei [324]).

Das Ende Knechtstedens.

Als die französischen Revolutionstruppen im Oktober 1794 heranrückten, floh der letzte Abt von Knechtsteden Michael Hendel mit seinem Konvent auf die rechte Rheinseite. Auch der Rentmeister, der mit 40 Bedienten zur Bewachung der Abtei zurückgelassen worden war, suchte das Weite. Da entlud sich der seit langem aufgespeicherte Groll der kleinen Leute. Ueber diese Katastrophe, die im damaligen Rheinland einzigartig war, berichtet Abt Johannes Michael Hendel selbst in einem Promemoria 1789 : ... « gesagter Rentmeister, nebst allen Domestiquen. Eine ausgenommen, flüchteten sich gleich beym Einrücken der Fränkischen Truppen wegen Mishandlungen aus der Abtey : und nun war diese, wie eben landkundig, einer allgemeinen Plünderung ausgestellet. Bauren von allen Seiten zu Hunderten stürmten auf selbe los ; nahmen mit Gewalt Bettgezeug, Stühle, Tische, Schränker, Gemählde und aller Art Victualien und Effekten weg... Ein gleiches Schicksal traf die Archiv und Bibliothek : welche beyde ausser eynigen zurückerhaltenen Stücken, gänzlich zu Grunde gegangen... » [325]).

Am 7. September 1802 verordnete Napoléon die Ueberführung der Abtei und ihrer Besitzungen in das französische Nationaleigentum. Der vermögende Chorherr Winand Kayser pachtete von der französischen Regierung Kirche und Klostergebäude auf zehn Jahre. Aber schon 1809, vor Ablauf der Pachtfrist, liess Napoléon zur Do-

[324]) Th. Paas, a. a. O., S. 201 f.

[325]) Fr. Ehlen, *Die Prämonstratenserabtei Knechtsteden*, Köln, 1904, S. 90.

tation der Ehrenlegion Knechtsteden verkaufen, ausgenommen die Kirche, für die Kayser 1606 ein Dekret erreichte, das sie zur Hilfskirche für die benachbarten Pfarreien Straberg und Hackenbroich erklärte. So blieb hier wie in Steinfeld die ehrwürdige Stätte des Gottesdienstes erhalten [326]).

Das Ende Arnsteins.

Die Abteien des Ordens, die im rechtsrheinischen Gebiet lagen, fielen der Säkularisation aufgrund des Reichsdeputationshauptschlusses zu Regensburg in den Jahren nach 1803 ausnahmslos zum Opfer.
Die einst so blühende Abtei geriet immer mehr in wirtschaftliche Not. Aus diesem Grunde wohl legte der letzte Abt Evermodus Sauer 1787 die schwere Bürde seines Amtes nieder. Ein neuer Abt wurde nicht mehr gewählt. 1803 wurde die Abtei durch die allgemeine Säkularisation betroffen. Die Pfarrgemeinde kaufte 1814 um 300 Gulden die Abteikirche. Drei Prämonstratenser waren noch von 1803 bis 1822 Pfarrer von Arnstein [327]).

Das Ende Sayns.

Die Abtei Sayn war zu Beginn des 17. Jahrhunderts durch unordentliche und verschwenderische Verwaltung wie durch das Uebelwollen und die Bedrückungen der Grafen von Sayn so heruntergekommen, dass sie zugrunde gegangen wäre, wenn nicht Erzbischof Lothar sich ihrer angenommen hätte. Nach dem Dreissigjährigen Kriege hatte sie eine Periode des Aufbaus erlebt. 1703 waren ihn die Pfarrkirchen zu Nauert und Grenzau inkorporiert worden. Eine reiche Erbschaft besserte die wirtschaftliche Lage 1779 weiter, Unter Abt Bartholomäus Reinhard wurde die Abtei aufgehoben. Der Prälat wurde Ortspfarrer in Sayn. Das Kloster kam mit dem Amte Sayn an Nassau.

Der Zustand der Abtei Hamborn vor ihrer Aufhebung.

Die adelige Abtei Hamborn hielt sich nach dem Reichsdeputationshauptschluss noch bis 1806. Die zahlreichen Akten und Proto-

[326]) Fr. EHLEN, a. a. O., S. 94; 99 f.
[327]) H. KISSEL, *Die alte Prämonstratenserabtei Arnstein an der Lahn*, in *Anal. Praem.*, V, 1924, S. 154.

kolle des Aufhebungskommissars vermitteln uns einen genauen Einblick in die gesamten Verhältnisse des Klosters in den letzten Jahren seines Bestehens.

Ein Protokoll aus dem Jahre 1804, das aus den Archivakten und einem Bericht des letzten Abtes, Freiherr Karl August von Beyer zusammengestellt ist, berichtet über den Konvent. In Hamborn wurde im Gegensatz zu Knechtsteden das Armutsgelübde verlangt. Alle Konventualen mussten Adelige sein, brauchten aber keine Ahnenreihe nachzuweisen. Obwohl alle Mitglieder Priester waren, übte keiner die Seelsorge aus, sondern der Abt ernannte einen Pastor und einen Kaplan als Seelsorger für den Hamborner Pfarrbezirk und als Religionslehrer für die Schule. Beschäftigt waren die Chorherren nur durch die von den Ordenstatuten vorgeschriebenen Chordienst, morgens von sechs bis neun, nachmittags von vier bis fünf Uhr [328]).

Den Chorherren von Hamborn werden angemessene Pensionen in Aussicht gestellt, wenn sie gewissenhaft das gesamte bewegliche Eigentum der Abtei und die daraus gezogenen Einkünfte angeben [329]).

Wir beginnen mit den Einnahmen, die Hamborn aus geistlichen Rechten zog. Von Patronaten, die für viele Prämonstratensernieder-lassungen eine Haupteinnahmequelle bedeuteten, hören wir nichts. Wohl ist die Klosterkirche zugleich ordentliche Pfarrkirche für das grosse Kirchspiel, das Hamborn, die benachbarte Ortschaft Beeck und die Herrlichkeit Meiderich mit 500 Kommunikanten umfasst. Die Einkünfte sind gering. Das in Erb- und Zeitpacht ausgetane Pfarrland bringt rund 22 Reichstaler ein. Auch die Wachszinsigkeit hat sich erhalten : sechs Familien sind gehalten, zehneinhalb Pfund Wachs für die Osterkerze zu liefern. Den Einnahmen stehen rund 251 Reichstaler Ausgaben für die Instandhaltung der Kirche und den regelmässigen Gottesdienst gegenüber [330]). Der Pastor zieht aus seinem Amt durchschnittlich 80 Reichstaler jährlich an Stolgebühren. Die Gehälter für ihn, den Kaplan und den Lehrer und Organisten belaufen sich im Jahr auf rund 130 Reichstaler. So ist die Pfarrei wirtschaftlich gesehen ein grosses Verlustunternehmen.

[328]) H. Scheiermann, *Altes und Neues von Niederrhein, im besonderen über die ehemalige Prämonstratenserabtei und Pfarrei Hamborn*, Duisburg, 1897, S. 150-152.

[329]) H. Scheiermann, a. a. O., S. 150.

[330]) H. Scheiermann, a. a. O., S. 135 f.

Die Ländereien Hamborns liegen im Amte Beeck, im Kirchspiel Sterkrade und in der Herrlichkeit Meiderich, ferner besitzt die Abtei Höfe und Land in den Kirchspielen Hiesfeld, Walsum, Hamborn, Götterswickerhamm und Spellen. Die Jahreseinkünfte aus Pachtland betragen rund 5270 Reichstaler. Ihnen stehen 1398 Reichstaler Einkünfte aus selbstbebautem Land gegenüber. Ausdrücklich wird vermerkt, dass die Abtei früher « weniger Gründe in Selbstcultur » gehabt habe [331]). Daher ist auch der Viehstand vergrössert worden, über den wir bei den anderen Klöstern kaum etwas erfahren. Hamborn verfügt über vier Pferde, ein Füllen, zwei Ochsen, fünf Rinder, drei Kälber, zehn Kühe, 18 Schweine, 20 Schafe. Die Tiere werden im Gesamtwert auf 1331 Taler veranschlagt.

Die Abtei besitzt ausgedehnte Forsten. Zur Hofstatt gehören und von ihr ausschliesslich benutzt werden sechs nicht im Zusammenhang stehende Gehölze mit meist aufgehendem Eichen- und Buchenbestand, die sich in sehr gutem Zustand befinden. Die « Hambornsche Mark » mit rund 530 Morgen wird vom Stift und seinen Pächtern gemeinsam genutzt. An der « Viehhude » (= Recht des Viehtriebs oder Weidegangs) und am Plaggenstich sind auch andere Eingesessene beteiligt. Ausserdem ist die Sterkrader Eisenschmelhütte vertraglich seit 1782 berechtigt, ihren Bedarf an Rasensteinerz gegen eine Abgabe von drei Reichstalern je holländ. Morgen zu decken. Nicht die Abtei, sondern ein besonderes Markengericht zieht diese und ähnliche Abgaben ein und verwendet sie zugunsten der ganzen Mark. 40 Pachthöfe benutzen widerrechtlich kleinere Waldstücke wie ihr Eigentum, nur sieben Pachthöfe sind zur Nutzung in der unmittelbaren Nachbarschaft liegender Wälden allein berechtigt, müssen aber bei Neuwahl eines Abtes jedesmal einen von der Abtei bezeichneten Baum abliefern. Der Holzbedarf des Klosters zum Brotbacken erreicht jährlich den Wert von rund 90 Reichstalern, der Bedarf zum Brauen (35 mal jährlich) rund 87 Reichstaler, an Küchenbrandholz 260 Rtl., zum Waschen rund 16 Rtl., zusammen rund 456 Rtl. jährlichen Holzverbrauchs. Leider liegen keine Angaben über Einnahmen aus Holzverkäufen vor. Vielleicht hat man in der letzten Zeit, nachdem in Zeiten schwerster Schuldenlast im Hammerholz so schwerer Raubbau getrieben worden war, den Verkauf ganz eingestellt [332]).

[331]) H. Scheiermann, a. a. O., S. 132.
[332]) H. Scheiermann, a. a. O., S. 168 f.

Die Fischereien bringen jährlich 120 Rtl., die Jagden rund 333 Rtl. Ertrag.

Die Abtei verfügt noch bei ihrer Aufhebung über mannigfaltige Zehntrechte, die sich zum Teil wohl an die 700 Jahre erhalten haben.

Ferner besass die Abtei einen Geldzehnten, der von zehntpflichtigem Land erhoben wurde, wenn es als Gartenland verwandt wurde.

Dieser Zehnte wurde zuletzt im Juli 1793 auf zwölf Jahre um 715 Rtl. verpachtet.

Der blutige Zehnte, auch Blut- oder Viehzehnt genannt, bringt jährlich zehn Rtl.

Der Rott- oder Neubruchzehnte (früher Novalzehnte) von gerodetem Busch oder Wald oder auch von umgebrochenen Wiesen soll noch Zuwachs erhalten, weil noch mehrere Gründe zur Zeit Freijahre geniessen. Was er einbrachte, ist nicht angegeben.

Alles in allem würden die Jahreseinkünfte der Abtei aus ihren drei Zehntbezirken, die das ganze Hambornische Gebiet ausser einigen wenigen Ländereien umfassten, etwa 1493 Rtl. betragen [333]). Der Besitz der unbeschränkten Zehntgerechtigkeit verpflichtete seit alters die Abtei, den « Zielochsen » und den « Bären » für das ganze Kirchspiel zu unterhalten [334]).

Die Schulden, die Abt von Beyer bei Antritt seines Amtes vorfand, hat er über die Hälfte abgetragen. Der Frankenbusch in der Herrlichkeit Meiderich wurde für rund 922 Rtl. urbar gemacht und dadurch ein neues Jahreseinkommen von rund 300 Rtl. erschlossen. Nach der Rheinüberschwemmung von 1799 liess der Abt die Uferwaldungen durch Neupflanzen von Eichen, Tannen und Obstbäumen im Wert von 1200 Rtl. in Ordnung bringen. Für Prozesse um Rechte der Abtei, die alle erfolgreich verliefen, wandte er 2000 Rtl. auf. Trotz schwerer Einquartierungen, von denen eine beinahe drei Jahre dauerte, ist die Abtei nicht in neue Schulden geraten [335]).

Ferner erklärt der Prälat, er habe es nie versäumt, « auch mit grosser Aufopferung » den Armen zu helfen. Ein Protokoll vom 20. Juni 1806 gibt nähere Auskunft darüber [336]). Der Ueberschuss der Einkünfte sei « seit der Verwaltung des letzteren Abts von Beyer

[333]) H. Scheiermann, a. a. O., S. 169-171.
[334]) H. Scheiermann, a. a. O., S. 132.
[335]) H. Scheiermann, a. a. O., S. 147-150.
[336]) H. Scheiermann, a. a. O., S. 139 f.

2 nicht zu Wohlleben und Luxus angewandt, sondern zu reichlichen Spenden an die Armen verwandt worden ».

Wir sind am Ende. An manchen Stellen mussten wir uns beschränken, an anderen Stellen auswählen. Eine ganze Reihe von Fragen blieben unbeantwortet, so zum Beispiel die Frage nach der ständischen Zusammensetzung der rheinischen Konvente und nach dem Ende des Konverseninstituts. Diese Probleme erfordern eine gründliche wissenschaftliche Untersuchung, die hier nicht geleistet werden konnte.

Aber noch einmal möchte ich die geschichtliche Bedeutung des Ordens in ganz grossen Linien aufzeigen und zwar unter dem einen Gesichtspunkt der Reform. Die Prämonstratenser sind eine Reform der Augustinerchorherren. Als Priestermönche tragen und führen sie gemeinsam mit den Zisterziensern die innerkirchliche Reform im 12. Jahrhundert. In unermüdlicher Seelsorge wirken sie auf die ländlische Bevölkerung ein, die oft nur recht oberflächlich von der christlichen Lehre erfasst war. Den Pfarrklerus bessern sie durch den gleichsam geistlichen Wettbewerb auf dem Felde der Pfarrseelsorge.

Um die Mitte des 13. Jahrhunderts erlahmt die Reformkraft, neue Orden lösen die Prämonstratenser teilweise ab. Die Gemeinschaft muss ihre Kraft nach innen wenden. Aus der Reform in der Kirche wird die Reform im Orden selbst. Nur so lässt sich der Verfall aufhalten und nur so lässt sich die Fülle des Alters erreichen, die aus der Weisheit der Erfahrung und aus dem Willen zur Zucht sich nährt. Nur so können die rheinischen Klöster zum Beispiel den Sturm der Reformation bestehen. Es wird offenbar, dass die Reform die einzige echte Möglichkeit war, der Reformation zu entgehen.

Weil sich der Orden hinüberrettet in die neue Zeit, ist ihm ein so hohes Alter beschert. Er beginnt, ganz aus der Tradition zu leben. Steinreich werden Klöster wie Steinfeld und Knechtsteden. Aber der Geist christlicher Welteroberung und Weltdurchdringung ist endgültig dahin, wenigstens für die Gemeinschaft als ganze. Einzelne Männer allenfalls können das Ideal darleben. Da bricht das Ende jäh herein. Es ist gewaltsam, sicher ebenso Fügung wie ein sanfter Tod.

H. L. Deckers.

Das Stift Tepl in der Zeit der Glaubensspaltung, von 1521-1559

(I)

---

1. Abt Petrus II. (1509-1526)

1, *Geistliche Verwaltung.*

Als Abt Johannes Fröstl durch einen Schlaganfall in seinen Körperkräften geschwächt worden war, sah er sich gezwungen, die Abtswürde niederzulegen und eine Neuwahl anzuordnen. Das Kapitel wählte einstimmig den vor zwei Monaten nach Prag entsandten Abt Petrus von Strahov, der sogleich die Abtei Strahov in die Hände des alten Abtes Mathias zurücklegte und in sein Professkloster als neugewählter Abt einzog. Abt Petrus leistete am 2. Juli 1509 dem Propste Klemens von Chotieschau, der bei der Abtwahl den Vorsitz geführt hatte, den Treueid. Bald darauf starb der resignierte Abt Johann Fröstl. Zur Bestätigung seiner Wahl sandte Abt Petrus einen Boten nach Prémontré zum Ordensgeneral, Johannes de l'Ecluse. Dieser erteilte dem Tepler Abte am 10. Mai 1510 die gewünschte Konfirmation der Wahl und bestimmte ihn ausserdem auf 9 Jahre zum Visitator für die böhmisch-mährische Ordenscirkarie.

Abt Petrus hatte viele feindliche Nachbarn und musste sich und seine Untertanen immerwährend gegen diese schützen. So kam es einmal um die Faschingszeit des Jahres 1518 zwischen dem Abte und dem Herrn Sebastian Pflug zu einem Streite, wobei der Abt von Sebastian Pflug auch einige Schläge erhielt. Der Abt klagte daraufhin Pflug wegen des ihm zugefügten Unrechtes beim geistlichen Konsistorium an und forderte dessen Bestrafung. Zur Sühne verlangte der Administrator Johann Zák von Sebastian Pflug, sich gegenüber dem Abte als Christ zu verantworten, sonst stünde ihm die Exkomunikation bevor. Sebastan Pflug achtete darauf nicht

weiter, im Gegenteil er beschimpfte und quälte den Abt mehr noch als zuvor. Dies zeigt deutlich, wie durch das Fehlen der erzbischöflichen Autorität das Ansehen der Kirche in diesem Lande schon tief gesunken war, wenn selbst schon die Exkommunikation zu einer wirkungslosen Strafe herabgesunken war.

Abt Petrus gab im Jahre 1520 dem Ordensgeneral nach Prémontré einen Bericht über die ihm übertragene Visitation, denn im Feber dieses Jahres hatte Petrus alle ihm anvertrauten Klöster visitiert und in ihnen Reformen angeordnet. Es ist anzunehmen, dass er diese Aufgabe zufriedenstellend ausgeführt hat, da ihm der Generalabt in Anerkennung der im Visitationsberichte aufgezeigten Arbeit neben der böhmisch-mährischen Cirkarie noch die Provinzen Polen, Tuscien, Kalabrien und Norwegen übertrug. Im weiteren Verlaufe der Regierung des Abtes hören wir nichts weiter von einer zweiten Visitationsreise und es ist anzunehmen, dass er infolge der immer grösser werdenden Spannungen, die sich zwischen ihm und den Klosterbrüdern bildeten, zu einer zweiten Reise keine Gelegenheit mehr hatte.

Das Jahr 1521 bringt für das Stift Tepl das erste sichtbare Zeichen der verfallenden Klosterzucht und des Eindringens der lutherischen Lehre. — Anfang April dieses Jahres erbrach ein Novize heimlich die Sakristei und entwendete viele Kleinodien und kirchliche Gegenstände und entfloh mit ihnen. Er wurde lange Zeit ergebnislos gesucht, bis ihn in folgenden Jahre nach Ostern (20. April) der Hauptmann des Klosters in Wittenberg auffand und ihn einsperren liess. Um nicht erkannt zu werden, hatte der Dieb seinen Namen gewechselt und nannte sich Melchisedech Kosis. Im Kerker zu Wittenberg flehte er die Hilfe Martin Luthers an, der ihm seine Befreiung erwirken sollte. Luther hörte auf sein Bitten und liess ihn befreien. Der Klosterhauptmann suchte die gestohlenen Gegenstände wieder zurückzugewinnen, was ihm aber nur teilweise gelang, denn der Dieb hatte die wertvollsten Sachen bereits in Wittenberg verkauft und das Geld durchgebracht. Den noch vorhandenen Rest erhielt das Kloster wieder zurück.

In diesem Zwischenfall treten schon die ersten Regungen des Luthertums im Stifte Tepl in Erscheinung, denn der Novize nahm nicht ohne Absicht gerade nach Wittenberg seinen Weg und hat wahrscheinlich auf Grund seiner Glaubenseinstellung von Luther seine Befreiung erlangt.

Auch ausserhalb des Klosters treffen wir im Stifsgebiete und im

angrenzenden weltlichen Besitze, der in Prämonstratenser Pfarreien eingepfarrt war, bald darauf Anzeichen, die auf das Eindringen der lutherischen Lehre hinweisen. Ein deutliches Beispiel dafür ist die Auswirkung eines Kirchenstreites zwischen den Dörfern Pirten-Mies und dem Pfarrer von Landek. Im Jahre 1516 wollten sich diese beiden Dörfer von ihrer Pfarre in Landek trennen, weil ihr Pfarrer Chrysostomus zu dieser Zeit ein grösseres Mass von Abgaben verlangte als bisher. Als sich diese Dörfer dagegen sträubten, verweigerte ihnen der Pfarrer die Sakramente. Die Bauern beschlossen hierauf, an die Pfarre von Landek keine Kirchenabgaben mehr zu leisten und schlossen sich der Pfarrei in Schönthal an. Da rief der Pfarrer von Landek diese Bauern vor das Gericht des Administrators. Dessen Urteilsspruch lautete, die Bauern sollten in ihre Pfarre Landek zurückkehren und der Pfarrer durfte von ihnen nicht mehr Abgaben verlangen, als sie bisher gegeben hatten. Obwohl durch diesen Urteil der ursprüngliche Zustand wiederhergestellt worden wäre und die Bauern ihr Recht erhalten hätten, achteten diese nicht weiter auf das Urteil des Administrators und blieben weiter bei der Pfarre in Schönthal. Als nach wenigen Jahren Schönthal lutherisch wurde, fielen die beiden Dörfer ebenfalls vom katholischen Glauben ab und zahlten dem Pastor von Schönthal weiter ihren Zehent.

Im Jahre 1523 kam es zwischen dem Abte und den Klosterbrüdern zu Gegensätzlichkeiten. Aus der Bemerkung des Annalisten, dass an der Spitze der Rebellion der deutsche Bruder Heinrich stand, kann man schliessen, dass auch einige tschechische Klosterbrüder im Stifte lebten. Heinrich strebte nach der Abtswürde und suchte zu diese Zwecke den Abt auf verschiedene Weise seines Amtes verlustig zu machen ; um sein Ziel schneller zu erreichen, verband er sich sogar mit Hans Pflug, dem grössten Gegner des Abtes. Im folgenden Jahre verschärften sich die Spannungen zwischen dem Abte und den Konventualen immer mehr. Der Hass der Klosterbrüder hatte vor allem darin seine Ursache, dass Abt Petrus das Reformwerk des Abtes Sigismundus Hausmann streng und folgerichtig fortsetzen wollte, aber dabei auf den Widerstand seiner Brüder stiess. Der Abt drang darauf hin, dass die Brüder im Konvente nach der vorgeschriebenen Klosterregel lebten, und duldete keine Ausschreitungen. Die Brüder aber wollten ungebunden und frei sein. Als ihnen der Abt zur Strafe manche Notwendigkeiten vorenthielt, beklagten sie sich beim König und beim Kapitel der Prager Kirche über den Abt. Um diesen Streitfall beizulegen, ord-

nete König Ludwig an, dass der Administrator die Gründe des Streites untersuchen lasse, um dann den Streit beilegen zu können. Zur Untersuchung dieser Angelegenheiten erschienen der Strahover Abt Anton (1517-1526) und andere Prälaten in Tepl. Nachdem Abt Anton die Klosterbrüder und den Abt Petrus angehört hatte, schrieb er beiden Artikel vor, — die uns aber nicht überliefert sind, — und stellte den Klosterfrieden wieder her. Als Abt Petrus die vorgeschriebenen Artikel zur Ausführung bringen wollte, begannen die Klosterbrüder neuerdings zu rebellieren ; sie wandten sich gleich an den Abt von Strahov, « der auf ihrer Seite stand ». Der Strahover Abt lud sodann die Konventualen und den Abt nach Prag und schlichtete die Sache dahin, dass Petrus von seiner Strenge ablassen musste. Damit wurde von offizieller Seite der Anfang des freien und zügellosen Lebens der Ordensbrüder eingeleitet, das sich unter dem folgenden Tepler Abte Anton noch weiter steigerte. Der Annalist schreibt darüber folgendes Urteil : Abt Petrus ist zu loben, weil er in einer Zeit, in der sich schon viele Geistliche Luther verschrieben, danach strebte, seine Brüder in Zucht und Ordnung zu halten. Dagegen sind die Klosterbrüder zu tadeln, da sie die Ordensregel übergingen und entgegen den Reformen ein freies Leben wünschten.

Unter « den vielen Geistlichen, die sich schon damals dem Luthertum verschrieben hatten », wird wahrscheinlich auch im Stifte Tepl bereits ein und der andere Klosterbruder gewesen sein, lag doch das freie Ordensleben im Sinne der Lutherischen Freiheit, die später in der Frage des Cölibats am deutlichsten in Erscheinung trat.

Das denkwürdigste Ereignis in der Regierungszeit des Abtes Petrus ist die soziale Erhebung im Jahre 1525, über die die Annalen ausführlich berichten. Am 25. Mai dieses Jahres schickte der Tepler Stadtrat vier Ratsherrn zu Abt Petrus mit der Bitte, dass er am folgenden Tage in die Stadt komme, um mit den Ratsherrn über die Bürger von Joachimsthal zu verhandeln, die mit 5000 Mann gegen das Kloster ziehen und es ausplündern wollten, wenn es nicht die Tepler Bürger früher besetzten. Der Abt schenkte den Ratsherren Glauben und begab sich am 27. Mai mit dem Prior und dem Klosterhauptmann in die Stadt zum Ratssaal, in dem sich schon der Tepler Stadtrat mit Bürgern und Bauern versammelt hatte. Kaum hatte der Abt den Grund seines Kommens dargelegt, wurde er von den Ratsherrn und Bauern mit harten Worten angegriffen. Sie forderten von ihm, dass er einen Mitbürger, der ohne Grund eingesperrt worden war,

sofort freigebe, ansonsten wollten sie dessen Befreiung selbst besorgen. Der Abt antwortete ihnen, er wolle den gefangenen Bürger erst dann frei geben, wenn sie ihn für diesen einen Bürgen stellten. Damit aber gaben sie sich nicht zufrieden und befreiten den Gefangenen gegen den Willen des Abtes aus dem Gefängnis. Unterdessen wurde eine grosse Menge von Bürgern und Bauern vor den Ratssaal gerufen, die den Abt mit lautem Geschrei bedrängte und den Stadtrichter töten wollte. Bald darauf läuteten die Glocken zum Sturme ; daraufhin liefen die Leute der ganzen Stadt vor dem Rathause zusammen und schrieen : tötet, mordet, schlachtet ! — Der Klosterhauptmann war ausser Stande, dem Toben der Menge entgegen zu treten. Der Abt und der Prior flohen aus Furcht aus einer Seitentür des Saales in ein benachbartes Haus. Als die Bürger den Abt auf der Flucht erblickten, bewaffneten sie sich mit Aexten und Beilen und warfen nach ihm mit Steinen. Sie drangen dann in das Haus, in dem sich der Abt verborgen hatte, ein und fanden ihn unter einem Bette versteckt. Sie erzwangen von ihm das Versprechen, nicht mehr zu entfliehen. Andere Bürger wieder verfolgten den Prior so tyrannisch, dass sie ihn beinahe erschlagen hätten, wenn er nicht in einem befreundeten Hause Schutz gefunden hätte. In diesem Hause blieb der Prior viele Tage und wagte sich nicht in das Kloster zurück.

Die Volksmenge führte den Abt in einer Prozession mit Trommeln und Pfeifen auf einem Wagen in das Kloster zurück und überhäufte ihn mit Schmühungen und Schimpfworten. Nachdem sie die Pforte des Klosters erbrochen hatten, forderten sie sogleich vom Abte das Geld, die Schätze und die Rentbücher des Klosters. Der Abt antwortete ihnen, dass sie die Rentbücher und auch die Kirchenschätze, wenn welche vorhanden wären, nichts angingen. Sie hörten aber nicht auf die Worte des Abtes, sondern sperrten ihn vielmehr in seine Wohnung ein. Dann erbrachen sie alle Tore und Türen der Klostergebäude, insbesondere die Zugänge zu den Waffenlagern ; später drangen sie auch in den Weinkeller ein, in dem sie Messwein und Bier vorfanden und alles austranken. Nichts in der Küche und im Keller wurde unberührt gelassen, der Käse, das Salz, eine grosse Zahl von Fischen und vieles andere trugen sie davon. Zu dem Angriff, den sie auf die Brüder im Konvent unternahmen, bemerkt der Annalist, dass die Brüder von der wütenden Masse ohne Zweifel ermordet worden wären, wenn sie sich nicht vor dem gewaltigen Aufstande an geschützten Orten verborgen hätten. Nur ein Bruder mit Namen Bartholomaeus, der schon altersschwach

war, gab sich zu sehen und suchte mit geschickten Worten ihre Wut zu dämpfen. Er übergab ihnen die Schlüssel zum Bierkeller und suchte auch die, welche in der Kirche den Altarschmuck plünderten und das Chorgestühl zertrümmerten, in den Bierkeller zu locken, was ihm auch gelang. Dadurch blieb das Chorgestühl und vieles andere verschont.

Sie riefen dann in Namen des Abtes und des Konvents alle Untertanen zusammen, und sagten ihnen, dass sie nicht mehr dem Abte oder einem anderen Mönche gehorchen brauchten. Sie riefen dem Abte zu : sterben musst du, wir wollen dich oder einen anderen Mönch nicht mehr als Herrn anerkennen. Hierauf legten sie dem Abte einige Artikel vor, von denen die wichtigsten folgenden waren : Aufhebung der Zehentzahlung und jeder für das Kloster zu leistenden Arbeit, — die freie Wahl das Pfarrers, — die gemeinsame Nutzung aller Bäche und Wälder, — die Befreiung von allen Bindungen und die Zusicherung aller Privilegien, die ihnen jemals verliehen worden waren. Der Abt antwortete ihnen, dass sie diese Forderungen schriftlich überreichen sollten, er wolle ihren Wünschen so gut wie möglich nachkommen ; schriftlich jedoch brachten sie ihre Forderungen nicht ein. An einem Abend versammelten sie sich vor der Wohnung des Abtes und beschlossen unter gegenseitigen Eiden, in der Nacht in die Wohnung des Abtes einzudringen und den Abt mit Spiessen zu töten. Durch einen hindernden Umstand aber kam dieser Plan nicht zur Ausführung. Als der Abt aus dem Fenster seiner Wohnung einige tschechische Untertanen aus dem Witschiner Kirchspiel herbeieilen sah, rief er ihnen zu, sich ihres Eides und ihrer Treue zu erinnern und nicht zulassen zu wollen, dass ihr Herr so gequält werde, worauf diese den Bitten des Abtes Folge leisteten ; sie traten den Bürgern und den deutschen Bauern entgegen und retteten den Abt vor deren Anschlage.

Nachdem die Aufständischen abgezogen waren, dankte der Abt den treuen Untertanen und versprach ihnen reiche Belohnung. Er bat sie, das Kloster nicht eher zu verlassen, bis die ganze Rebellion unterdrückt wäre, was sie auch versprachen. Der erste Weg des Abtes ging nun nach Prag, um die Rebellen beim Reichsgubernator Karl von Münsterberg anzuklagen. Zufällig traf der Abt den Reichsgubernator schon in Pilsen und schilderte ihm diesen Vorfall ausführlich. Bis zur völligen Unterdrückung der Aufständischen übergab der Gubernator das Kloster in den Schutz des Hauptmanns Laurenz von Schirnting und des Herrn Hans Pflug. Hierauf lud er

die Aufständischen vor das Gericht, diese aber erschienen nicht. Während dessen hatten sich die Bauern, die zur Pistauer Pfarre gehörten, in einem neuen Aufstande erhoben und verweigerten dem Hauptmann Laurenz von Schirnting den Gehorsam, da sie sahen, dass gegen die Tepler Rebellen nicht strenge vorgegangen wurde ; aber die bald erfolgte Bestrafung der aufständigen Tepler Bürger hielt sie von weiteren Ausschreitungen zurück. Denn als der Gubernator die Hartnäckigkeit der Tepler sah, lud er sie ein zweitesmal und am 10. Juli eindrittesmal vor Gericht, damit sich die ganze Stadt — mit Ausnahme eines Ratsherrn und des Stadtrichters —, insbesondere aber die Anführer des Aufstandes zugleich mit den Bauern ohne Verzug und ohne Entschuldigung, unter Verlust des Lebens und aller Güter in Pilsen vor dem Abte verantworten. Ueber die weiteren Verhandlungen weiss der Annalist nichts zu berichten, « weil darüber die Akten verloren gegangen sind ». Ueber das Schicksal der Rebellen berichteten dem Annalisten ältere Personen, dass die Hauptanführer des Aufstandes, — es waren 6 Tepler Bürger mit Namen Wolf —, auf dem Hügel zwischen Tepl und dem Kloster aufgehängt wurden. Noch zur Zeit des Annalisten sah man am Wege von der Stadt ins Kloster ihre Grabsteine. Für die anderen, welche die gleiche Strafe büssen sollten, traten beim Abte Fürbitter ein und bewahrten sie davor. Nach diesem Strafgerichte schwuren die Tepler Bürger und die anderen Untertanen dem Abte folgenden Eid :

« Wir schwören Gott dem Allmächtigen, allen seinen Heiligen und dem ehrwürdigen in Gott Vater und Herrn Pater Abt und dem ganzen Konvent zu Tepl eine rechte Huldigung und Untertänigkeit ; Seiner Gnaden und dem Stifte in allenwege getreue, gehorsam und gewehr zu sein, Seiner Gnaden und des Stiftes Nutz und Frommen zu fördern und Schaden und Arges nach unsern höchsten Schaden zu verhüten und in keinerlei Weis Seiner Gnaden oder dem Stift oder Seinen Nachkommen ungehorsam oder durch einigerlei Weg widersinnig zu werden und sich in allen, wie getreuen, frommen Untertanen gebührt, ganz gehorsamlich zu verhalten, ob wir dann durch einige Weg darwider handelten und uns wider Seiner Gnaden oder Seiner Gnaden Nachkommen setzten, so verurteilen wir uns unsere Leiber, Ehe, Gut, Weib und Kinder und alle unsere Freiheiten, Rechte und Privilegien und sollen von jedermann treulos und meineidisch Leut genannt werden, auch wo uns jemands, es seien Christen oder Heiden oder Unchristen, ankommen, dass sie uns als verräterische, meineidische Buben sollen töten und erschlagen, welches nicht anders soll gehalten werden, als sie

eines andern Hund erwürgt hätten, und daraus, dass sie uns solcher Misshandlung halber gewidert, sollten sie ein gut christlich Werk vollbracht haben. Solches schwören wir, wie obberührt bei unserer Seelenverderbung und bei dem höchsten Recht, dazu uns Gott helfe und alle seine Heiligen. Amen » (Die Wiedergabe der deutschen Quelle erfolgt in der neuen Rechtschreibung).

Nach diesem Aufstande schenkte der Abt den Tepler Bürgern und den benachbarten Adeligen, die während des Aufstandes gerne einige Klostergüter an sich gerissen hätten, kein Vertrauen mehr.

Es soll nunmehr untersucht werden, welche Beweggründe zu diesem Aufstande führten und inwieweit dieser Aufstand mit dem deutschen Bauernkrieg vom Jahre 1525 im Zusammenhange stand.

Aus der Schilderung des Annalisten geht eindeutig hervor, dass es ein planmässiger Aufstand war ; die Träger der Erhebung waren die deutschen Untertanen des Klosters, die Tepler Bürger und die deutschen Bauern der umliegenden Dörfer.

Auch in anderen Gegenden Böhmens kam es im Jahre 1525 zu ähnlichen Erhebungen, so, z. B., im Zisterzienser Stifte Hohenfurt, wo die Stiftsuntertanen dem Abte ebenfalls den Gehorsam verweigerten und ihn nicht mehr als Herrn anerkennen wollten. Wahrscheinlich steht dieser Aufstand im Zusammenhange mit dem ersten Auftreten des Luthertums das unter den Krummauer Bergleuten schon grossen Anhang gefunden hatte [1]).

In ganz Böhmen aber verliefen die Aufstände des Jahres 1525 mit Ausnahme des Tepler Aufstandes unblutig.

Die Artikel der Tepler Rebellen stimmen in ihren Hauptpunkten mit den Forderungen der Bauernführer Deutschlands überein [2]), und man kann mit grosser Wahrscheinlichkeit annehmen, dass der Tepler Aufstand durch Joachimsthal mit dem deutschen Bauernkrieg mittelbar in Verbindung stand.

Zur Hinrichtung der 6 Anführer sei noch bemerkt, dass zu ihrem strengen Urteil viel der Umstand mit beigetragen haben wird, dass sie trotz dreimaliger Vorladung unter Androhung des Verlustes ihres Lebens nicht vor Gericht erschienen sind.

Der grosse Aufstand hatte die Kräfte des Abtes Petrus zu stark

[1]) Fr. KAINDL, *Geschichte des Zisterzienser-Stifte Hohenfurt*, Hohenfurt, 1930.
[2]) Fr. GÜNTHER, *Der deutsche Bauernkrieg*, München, 1933.

beansprucht ; nach kurzer Krankheit starb er am 19. September des folgenden Jahres 1526. Durch seinen Tod entstand unter den Brüdern eine grosse Angst, sie fürchteten nämlich, die benachbarten Adeligen könnten das Kloster besetzen und es nach Belieben ausrauben, wenn diese vom Tode des Abtes hörten. So hielten sie den Leichnam lang verborgen, bis sie schliesslich den Strahover Abt davon benachrichtigten, der sogleich nach Tepl kam. Unter der Beteiligung des Strahover Abtes Anton und des Chotieschauer Propstes Mathias wurde der Leichnam des Abtes Petrus am 28. Feber ohne jeder Feierlichkeit und ohne Beteiligung der Untertanen bestattet. Die Klosterbrüder haben dem Abte nicht einmal einen Grabstein gestetzt, anscheinend reichte ihre Abneigung gegen ihn noch über den Tod hinaus. Nach dem Begräbnis wurde sogleich die Neuwahl vorgenommen, in der Abt Anton von Strahov zum Tepler Abte gewählt wurde.

Abt Petrus war während seiner ganzen Regierungszeit aufs eifrigste bemüht, in seinem Kloster die Ordenszucht zu festigen, denn er sah in ihr das sicherste Bollwerk gegen das eindringende Luthertum, das damals im Kloster und im übrigen Stiftsgebiete allmählich Eingang fand.

2. *Wirtschaftliche Verwaltung.*

In Hans Pflug auf Petschau hatte Abt Petrus seinen widerwärtigsten Nachbarn, mit dem er fast ständig in Fehde lag. Als im Jahre 1510 Hans Pflug die Bauern der Dörfer Tissau und Passlas, die unter Abt Sigismund im Jahre 1468 von Heinrich von Plauen neben vielen anderen Dörfern dem Stifte entrissen worden waren, nach Belieben quälte und auf die verschiedenste Weise belästigte, beschwerte sich der Abt darüber beim König und bat ihn darum, dem Kloster die Schutzherrschaft über diese beiden Dörfer wieder zurückstellen, welchem Wunsche König Wladislav auch nachkam. Hans Pflug war darüber sehr erbost und gab in der Folgezeit wieder zu verschiedenen Streitigkeiten Anlass.

Im Jahre 1523 suchte Hans Pflug einige Klostergüter an sich zu bringen. Als dies der Abt merkte, liess er sich beim König die Privilegien und Freiheiten des Klosters neuerdings bestätigen [3]), wofür er 100 Taler zahlte.

[3]) *Annales Teplenses.* I. Urk. 52.

Als Hans Pflug dadurch sein Vorhaben vereitelt sah, überhäufte er den Abt mit Schmähungen und einer der Seinigen gebrauchte im Kloster auch die Peitsche.

Im allgemeinen führte der Abt bis zum Jahre 1523 eine glückliche Regierung ; er hatte immer Geld vorrätig, so dass er auch den benachbarten Herren Geld borgen konnte.

Abt Petrus liess eine neue Abtei erbauen und drei Teiche anlegen, den Petersteich im Jahre 1516, den Malzteich, der 900 Fl. kostete, und den oberen Schafteich, der 60 Fl. kostete, im Jahre 1518. Auch für die Ausstattung der Stiftskirche sorgte der Abt und liess einige Altäre errichten.

2. Abt Anton (1526-1535)

1. *Geistliche Verwaltung.*

Nach dem am 28. Feber 1526 der Strahover Abt Anton zum Abte des Stiftes Tepl gewählt worden war, stellten die Tepler Konventualen den neugewählten Abt in einem Schreiben dem Generalabte Jakobus (de l'Escluse) vor und erbaten von ihm gleichzeitig in diesem Briefe die Bestätigung der Wahl [1]). Im Antwortbriefe vom 25. Juli bestätigte der Generalabt den neugewähten Abt Anton in der Hoffnung, dass dieser das Kloster gut verwalten werde, ausserdem übertrug er ihm die Visitation der böhmisch-mährischen Cirkarie, damit er in den dortigen Prämonstratenserklöstern Reformen durchführe und die gebührenden Steuern einhebe [2]).

Nach der Bestätigung seiner Wahl reiste Abt Anton sogleich nach Prag und bestimmte die Neuwahl des Strahover Abtes, bei der er den Vorsitz führte. Zum neuen Abt wurde der Tepler Profess Johannes Kulmbach gewählt.

Schon die laue Stellungnahme Antons als Abt von Strahov gegenüber den ungehorsamen Tepler Konventualen zeigte deutlich, dass Anton der Nachfolge des Abtes Petrus nicht gewachsen war, — da er dem Strömungen seiner Zeit unterlag, anstatt dass er sie meisterte. Er vermochte nicht einmal in seinem Kloster die Ordenszucht herzustellen, noch viel weniger war er dazu geeignet, als Visitator und Reformator in anderen Klöstern zu wirken. Das Amt des

[1]) *Annales Teplenses*, I, Urk. 162.
[2]) *Annales Teplenses*, I. Urk. 163.

Visitators hatte wohl der neue Abt von Strahov, Johannes Kulmbach weit besser verwaltet, wie es sich später auch zeigte.

Bald erwies sich Abt Anton in der geistlichen Verwaltung des Klosters sehr lässig und Johannes Kulmbach sah sich als Profess des Tepler Klosters veranlasst, ihn mit folgenden Worten zu ermahnen : « Ihr seid zwar ein guter Mensch, aber durch eure allzugrosse Güte richtet ihr viel Unheil an. Eure Brüder sitzen oft 2-3 Stunden bei der Mahlzeit ; wo bleibt da die Mässigung, wo die Frömmigkeit ? Viel besser wäre es, wenn ein jeder einzeln unter Stillschweigen essen würde. Ihr wisst doch, wie wir und der musterhaften Reformen unseres Tepler Klosters rühmten. Jetzt ist es aber schlechter als vor den Reformen [3]). Einige Trinker beten überhaupt nicht ! Ich fürchte, dass ihr mit der Zeit in eine grosse Gefahr kommt, wenn ihr nicht wieder ein ordentliches und beispielhaftes Leben führt. Ausserdem hab ihr viele Feinde ».

Diese Ermahnungen des Strahover Abtes haben nicht viel genützt, denn Abt Anton führte sein wohllüstige Leben weiter wie zuvor. Ueberdies hatte er mit den Anhängern Luthers, die jetzt im Stiftsgebiete immer zahlreicher wurden, von Tag zu Tag mehr vertrauten Verkehr. In der Folgezeit brach noch zwischen dem Abte und dem Konvente Feindschaft aus, woraufhin einige Brüder das Kloster verliessen.

Der Strahover Abt ermahnte Anton immer wieder, zu einem frommeren Leben zurückzukehren. So forderte er ihn im Jahre 1528 vor der Adventzeit auf, am ersten Sonntage im Advent mit den Brüdern im Gottesdienst beispielhaft voranzugehen. Besonders den Bruder Jakobus, den der Strahover Abt als Orgelbauer nach Tepl geschickt hatte, sollte er neben den anderen Brüdern gut betreuen. Die Zahl der Klosterbrüder war bereits auf 5 herabgesunken, inbegriffen den Strahover Bruder Jakobus, — ein Zeichen dafür, wie tief die geistliche Verwaltung des Abtes schon gesunken war.

Im folgenden Jahr ermahnte Johannes Kulmbach wiederum Anton, doch nicht zuzulassen, dass seine Brüder in der Stadt unehrenhafte Häuser besuchen. Johannes Kulmbach befahl ihm auch, den Bruder Jakobus, der aus dem Kloster entflohen war, suchen zu lassen und ihn einzusperren, damit dieser nicht noch mehr Aegernis gebe, als er dies bisher schon getan hat. Am 31. April 1531 sandte Abt Anton — wahrscheinlich auf Betreiben des Strahover Abtes — einen Vi-

[3]) Die Reformen des Abtes Sigismund.

sitationsbericht nach Prémontré [4]). Die geringe Zahl zeiner Konventualen entschuldigte er in dem Berichte damit, dass einige Brüder des Stiftes die lutherische Lehre annahmen und vom Glauben abfielen, so dass nur wenige übrig blieben. Er schrieb in diesem Berichte weiter : Infolge der grossen Verpfändungen von Klostergütern sei zu befürchten, dass alle Klöster Böhmens zugrunde gingen ; ausserdem sei der Ordensstand in den einzelnen Klöstern sehr gering, so habe Tepl nur 10 Brüder [5]), Strahov mit dem Abte 3 Ordensbrüder [6]), der Propst von Doxan habe 5 Jungfrauen und einen Kaplan, der Propst von Chotieschau 10 Jungfrauen und ebenfalls einen Kaplan. In allen diesen Klöstern, in denen einstens ein religiöses Leben blühte, lebe jetzt nur ein kleine Zahl von Ordensleuten und die Klostergüter seien zum Grossteil an Häretiker verpfändet ; ausserdem habe die Kirche in Böhmen kein Oberhaupt das die Interessen der Geistlichkeit mit Erfolg verteidigen würde. — Der Abt legte wegen seiner Krankheit das Visitatorenamt in die Hände des Generalabtes zurück und bat ihn um Entschuldigung, weil er die Visitationspflicht so vernachlässigt hatte. Wir finden in keiner Quelle ein Anzeichen darüber, dass Abt Anton jemals eine Visitationsreise unternahm ; die Berichte über den Ordensstand der einzelnen Klöster hatte sich der Abt wahrscheinlich durch briefliche Nachricht aus diesen Klöstern eingeholt. Am Ende des Berichtes bat Anton den Generalabt, Johannes Kulmbach zum nachfolgenden Visitator zu bestimmen, denn er sei « ein jugendlicher, gelehrter und tüchtiger Mann ». Der Generalabt betraute auch Abt Johannes Kulmbach mit der Visitation der böhmischen Cirkarie.

Alle Ermahnungen, die Johannes Kulmbach bisher an Anton gerichtet hatte, waren fruchtlos geblieben. Als Visitator sah er sich nochmals veranlasst, den Tepler Abt aufzufordern, über seine Brüder besser zu wachen, ihre Streitigkeiten abzustellen und nicht zu dulden, dass sie bis in die Nacht honein zechten.

Aehnliche Verhältnisse wie im Stifte Tepl, wenn nicht noch schlimmer, herrschten im Chotieschauer Kloster, dessen Propst allgemein als ein grosser Schlemmer bekannt war. Ohne Wissen der Jungfrauen häufte er Schulden auf Schulden und brachte das Geld

[4]) *Annales Teplenses*, I, Urk. 164.

[5]) Wahrscheinlich einschliesslich den Novizen.

[6]) In Strahov waren auch unter dem vorhergehenden Abte nicht mehr Brüder gewesen.

durch. Als Kulmbach am Sonntag Quadragesima (2. März) des Jahres 1533 eine Visitationsreise nach Chotieschau unternahm, traf er Propst Mathias betrunken in einer Schenke an. Abt Kulmbach reiste hierauf im Begleitung des Chotieschauer Propstes nach Tepl, wo er im dortigen Kloster ähnliche Verhältnisse antraf ; die Brüder lagen gegenseitig im Streite, vernachlässigten den Gottesdienst, und suchten in der Stadt zweifelhafte Häuser auf. Abt Anton weilte damals gerade in Karlsbad zur Kur. Abt Kulmbach liess dem Abte im Stifte ein Schreiben zurück, in dem er ihn aufforderte, unfolgsame Brüder auszuschliessen und die anderen endlich einer besseren Klosterzucht zuzuführen.

Im März des Jahres 1535 wünschte der Visitator Johannes Kulmbach vom Tepler Abte einen Bruder als Reisegefährten für Johannes Muth nach Prémontré. Als ihm aber Abt Anton einen Bruder mitgeben wollte, der schon lange Zeit keine Stundengebete mehr verrichtete und beinahe der « Häresie » verfallen was, nahm diesen der Visitator nicht an und verschob deshalb diese Reise.

Unterdessen aber wurde Johannes Kulmbach krank und starb schon kurze Zeit darauf am 14. April 1535. An seine Stelle wurde Johannes Kurtz, ebenfalls ein Tepler Profess gewählt.

Am 7. Mai dieses Jahres erlag auch Abt Anton einer Krankheit. Er stand dem Stifte 9 Jahre und 2 Monate vor. Im Nachrufe schreibt der Annalist, dass unter seiner Regiering das Kloster grossen Schaden litt, denn die Klosterzucht ist tief gesunken und die Brüder lebten ungebunden und ergaben sich mehr den Gelagen als dem Gottesdienst ; so kam es, dass viele des Klosterlebens überdrüssig wurden und das Ordenskleid ablegten. Die anderen, die im Kloster blieben, dienten nur der Sinneslust. Abt Anton zeigte sich zwar unter den vorhergehenden Aebten als Prior sehr eifrig und war ein Vertreter der Reformen, aber als Abt verfiel er ganz der Lebensweise, wie sie die Brüder führten.

Nach der Bestattung des Abtes wählten die 9 Brüder des Klosters am 13. Mai 1535 einstimmig Abt Johannes Kurtz von Strahov zum Tepler Abte.

Der Verfall der Klosterzucht und das Eindringen der lutherischen Lehre schritten im Tepler Gebiete unter der Regierung des Abtes Anton gleichlaufend vorwärts. Inwieweit der Verfall der Ordenszucht mit dem Eindringen des Luthertums einen ursachlichen Zusammenhang hat, ist nicht genau zu bestimmen.

Die wenigen Klosterbrüder, die noch im Stifte geblieben sind,

lebten in rein weltlichen Formen und ihr Verbleiben im Kloster mag nur aus materiellen Vorteilen erfolgt sein.

Dass am Ende der Regierung des Abtes Anton alle Klosterbrüder mehr oder weniger dem Luthertums anhingen [7]), geht daraus hervor, dass Abt Anton von den 10 Brüdern des Stiftes auch nicht einen katholisch gläubigen Bruder fand, den er mit nach Prémontré geschickt hätte.

Es ist anzunehmen, dass auch Abt Anton dem Luthertume nahestand, da er viel mit Anhängern Luthers verkehrte.

Wieweit das Luthertum ausserhalb des Klosters schon vorgedrungen war, ist nach der Regierung des Abtes Anton nicht genau zu bestimmen. Auf alle Fälle konnte es sich im Stifstgebiete ungehindert ausbreiten, da ihm von keiner Seite irgendwelche Schranken gezogen wurden.

Eine gebührende Würdigung verdient jedoch in diesem Zusammenhange Johannes Kulmbach, der sich um die Wiedereinführung der Ordenszucht in seinem Professkloster Tepl, wenn auch vergeblich, so doch ständig und redlich bemüht hat.

2. *Wirtschaftliche Verwaltung.*

Die wirtschaftliche Verwaltung des Abtes Anton stand im Zeichen der Türkenkriege. Im Jahre 1526 rüstete der Abt am 26. Juli auf königlichen Befehl seine Soldaten und die seiner Untertanen aus und schickte sie Anfang August nach Prag, von wo aus sie nach Ungarn zogen. Kaum waren sie dort angelangt, brach auch schon der Krieg mit den Türken aus. König Ludwig wurde bei Mohacz besiegt und fand den Tod. Die Soldaten kehrten Ende September wieder nach Hause zurück.

Der Abt sorgte in den ersten Jahren seiner Regierung fleissig für die Hauswirtschaft ; so liess er im Jahre 1526 die Stiftsmühle neu herrichten und zahlte dafür 200 Fl. Im folgenden Jahre liess er beim Stiftstor ein Haus bauen, das 100 Fl. kostete, vom Adeligen Wolfgang von Ratzau auf Weseritz kaufte er um 600 Fl. Güter hinzu und erlangte von diesem Jahre 1529 auch das Dorf Punau um 668 Fl. zurück. Die Orgel, die der Abt von dem Strahover Bruder Jakobus im Jahre 1518 erbauen liess, war zur Zeit des Annalisten noch gut erhalten. Abt Anton liess auf seine Seite der Orgel folgendes Distichon schreiben :

[7]) Unter ihnen befand sich auch der nachfolgende Abt Johannes Kurtz.

Orphea non metuens fidelis fratrum ordinis unus
Digesserit muneris hoc Jacobus opus
Haec Abbas cultis Antonius organa plectris
Hocque loquax rauco murmure fecit opus [8]).

Mit Heinrich Pflug auf Königswart hatte der Abt immerwährend Grenzstreitigkeiten. Im Jahre 1528 bewaffnete der Abt eine Schar Soldaten, um die Grenzwälder bei Königswart zu bezetzen. Heinrich Pflug hatte davon Nachricht erhalten und rüstete ebenfalls eine Schar Soldaten aus, mit denen er die Schar des Abtes in die Flucht schlug. Der Abt floh nach Einsiedel, wo ihn die Bürger vor den Feinden verbargen.

Nach Ostern dieses Jahres (12. April) wurde der Abt vom Könige nach Prag gerufen ; es wurden ihm der königlichen Kammer für die Türkenkriege 20 Wägen auf 2 Monate, 250 Strich Kornmehl, 250 Strich Hafer und von jeden Untertanen, der eine Lahn Felder besass, 2 Strich Kornmehl und 2 Strich Hafer vorgeschrieben. Die Bitte des Abtes diese ungeheuere Lieferung zu verringern, wurde von der Kammer abgeschlagen. Es wurden vielmehr vom Abte die Rechnungsbücher des Klosters verlangt, deren Ausfolgung der Abt wieder verweigerte [9]). Der Besitz des Klosters wurde aber schon vorher einmal auf 43000 Fl. geschätzt und nach dieser Schätzung wurden die gebührenden Abgaben bemessen [10]). Der Abt richtete zwar noch einige Bittschriften an den König, in denen er sich auf die alten Freiheiten und Privilegien des Klosters berief, bekam darauf aber keine Antwort. Er musste daher im September, bevor Soliman II. Wien belagerte, 10 Wägen und 250 Strich Kornmehl nach Wien schicken. Die königliche Kammer begann, darauf zu dringen, dass der Abt den übrigen Rest zahlte. Auch auf diesem Gebiete musste Abt Johannes Kulmbach die Interessen seines Professklosters mit verteidigen, da Abt Anton auch in diesen Dingen lau zu werden begann. Abt Johannes Kulmbach reiste im Namen des Tepler Stiftes nach Budweis zum König mit einer Bittschrift, in der er die Not der Klöster Strahov und Tepl schilderte und den König bat, den Rest der

[8]) Ein treuer Bruder mit Namen Jakobus scheute die Mühe nicht und vollführte dieses Werk zum Geschenke für Abt Anton, der diese tieftönende Orgel für den Gottesdienst bestimmte.

[9]) Wohl ein Zeichen dafür, dass es um die wirtschaftliche Lage des Stiftes noch verhältnismässig gut bestellt war.

[10]) Diesen Schätzwert hält jedoch der Annalist für zu hoch.

Lieferungen nachzulassen [11]). Der König versprach, nur die restlichen Wägen zu schenken, verlangte aber den Rest der Getreidelieferungen in Geld. Während sich der Strahover Abt in Budweis um das Wohl des Stiftes Tepl sorgte, lebte Abt Anton zu Hause sorglos in den Tag hinein ; er liess sich auch dann nicht allzusehr aus der Ruhe bringen, als er erfuhr, dass dem Hans Pflug eine grosse Zahl von Stiftsdörfern für die Summe von 10.000 Fl., die dieser dem König geborgt hatte, verpfändet werden sollten. Er sandte nur eine Vertretung von 2 Brüdern nach Prag, um dagegen Einspruch zu erheben. Die beiden Brüder erreichten aber nichts, wie dies vorauszusehen war. Bald darauf erschienen auch schon die königlichen Kommissares, die den Stiftsbesitz schätzten und die Stadt Einsiedel und die Dörfer Rojau, Kschiha, Passlas, Pfaffengrün, Rauschenbach, Hohendorf, Abeschin, Stanowitz, Kunau, Martnau, Hollowing, Pistau, Gramling, Rankowitz, Tissau, Landek, Peuten und Sangenberg auf 10.000 Fl. anschlugen und diese dem Hans Pflug auf die Zeit seines Lebens verpfändeten. Der Annalist bemerkt dazu : Diese Verpfändung geschah wegen des grossen « Fleisses » des Abtes Anton, der beim König beschuldigt war, dass er schlecht regiere ; die Abneigung des Königs gegen den Abt war schon derart gross, dass nicht viel gefehlt hätte und der König hätte dem Stifte alle Klostergüter genommen.

Bald nach dieser Verpfändung der Klostergüter ermahnte die königliche Kammer wiederum den Abt, den Rest des Getreides in Geld zu bezahlen. Abt Anton, der schon lange Zeit in geldlicher Notlage lebte, reiste daraufhin nach Prag und überreichte dem päpstlichen Legaten ein Bittschreiben, in dem er ihm um Fürsprache bei der Königlichen Kammer bat [12]). Durch die Fürsprache des Legaten wurde der Abt nach einer Zahlung von 100 Florentinern von einer weiteren Entrichtung diesen Restes freigesprochen.

Um das Kloster in Zukunft vor weiteren Verlusten zu schützen, liess sich der Abt am 17. Mai des Jahres 1531 von König Ferdinand die Stiftsprivilegien neu bestätigen und bat den König gleichzeitig um die Freiheit des Silberzehents auf dem neuerrichteten Bergwerke zu Gramling [13]). König Ferdinand erteilte am 20. Juli dieses Jahres

[11]) *Annales Teplenses*, I. Urk., 165. Kurzer Auszug in der Quellenveröffentlichung. S. 279.

[12]) *Annales Teplenses*, I. Urk. 166.

[13]) *Archiv des Ministeriums des Innern in Prag.* Kopialb. 8.

dem Abte die Bestätigung der Privilegien und schenkte ihm den dritten Teil des Silberzehents auf 10 Jahre ; es sollte dies eine Entschädigung für die verpfändeten Klostergüter sein. Der Abt erhoffte sich von den neu errichteten Bergwerken viel Gewinn und verwandte auf sie viel Mühe und Arbeit, hatte aber nur wenig Erfolg.

Als 1532 die Türken wiederum in Ungarn eingefallen waren, lud die königliche Kammer die Prälaten des Konigsreiches auf Befehl des Königs am 12. Juni nach Prag. Dem Tepler Abte wurden 6 Wägen, 250 Strich Weizenmehl und 250 Strich Hafer als Abgabe vorgeschrieben. Nach langen Bitten erreichte der Abt schliesslich, die Wägen und das Getreide in Geld entrichten zu können und zahlte dafür 900 Fl.

Unter den Prälaten hatte sich um diese Zeit die Kunde verbreitet, dass der König beabsichtigte, die meisten Klöster Böhmens zuverpfänden. Johannes Kulmbach fürchtete um die beide Klöster Strahov und Tepl und reiste am 16. Oktober 1533 zum Könige nach Wien und bat ihn, dieses Unheil von den beiden Klöstern abzuwenden. König Ferdinand versprach, von diesen Klöstern nichts zu verpfänden. Aber das Gegenteil war der Fall. Als Hans Pflug dem Könige wiederum 2000 Fl. borgte, verschrieb der König die 3 Stiftsdörfer Auschowitz, Wilkowitz und Milestau an Hans Pflug mit dem Beisatze, dass sie erst nach dem Tode der beiden Vettern Hans und Kaspar Pflug wieder eingelöst werden durften. Für die gleiche Zeit verschrieb der König vom Kloster an Hans Pflug die jähriche Entrichtung von 200 Fl., die das Stift bisher an Schloss Breitenstein zahlen musste. Hans Pflug suchte sogar die oberste Verwaltung über das Kloster zu erlangen. Da reiste Abt Anton auf Dringen das Strahover Abtes nach Prag und bat den König in einem Bittschreiben, das Kloster selbst in seinen Schutz zu nehmen [14]).

Der König liess ihm hierauf eine Schutzurkunde aushändigen, für die der Abt 2000 Fl. zahlen musste [15]).

Sorgte der Abt in den ersten Jahren seiner Regierung noch um den wirtschaftlichen Bestand seines Klosters, so wurde in den den wirtschaftlichen Bestand seines Klosters, so wurde er in den späteren Jahren auch darin sehr lässig. Dies war dem König ein geeigneter Vorwand, zur Deckung der Kriegsschulden immer wieder

[14]) *Annales Teplenses*, I, Urk. 167. Abschrift in der Quellenveröffentlichung. S. 280.

[15]) *Annales Teplenses*, I, Urk. 54. Abschrift in der Quellenveröffentlichung.

Stiftsgüter zu versetzen ; so wurde unter Abt Anton ungefähr ein Drittel des bisherigen Stiftsbesitzes vom Könige an Hans Pflug verpfändet.

Dr Zerlik.

Quellenveröffenlichung

(Die Wiedergabe der deutschen Quellen erfolgt in der neuen Rechtsschreibung).

1. *Annales Teplenses.* I. Urk. 165.

Supplex libellus Regi Ferdinando a Strahovien. et Teplen. Abbatibus oblatus, ut remittat reliquum curruum et frumentorum a Camera impositorum.

Kurzer Auszug : Johannes Kulmbach schreibt an König Ferdinand, dass er in der Lieferung von Wägen und Getreide schon sein möglichstes geleistet habe, seine Untertanen seien von den vielen Abgaben schon so arm, dass sie kaum mehr das nötige Brot zum Essen haben.

Den Tepler Abt entschuldigte Johannes Kulmbach damit, dass dieser schon alljährlich die ausserordentliche Türkensteuer von 300 Fl. ohne Aufforderung pünktlich gezahlt habe, weiters schickte der Tepler Abt 20 Wägen nach Prag, — für die 10 Wägen, die von Prag wieder zurückgeschickt worden sind, zahlte er 100 Fl. ausserdem lieferte er 250 Strich teuer gekauftes Mehl ; es müsse doch bedacht werden, dass das Stift Tepl in Wäldern und Bergen liegt, wo man oft zweimal säen muss und kaum einmal erntet und auch Fischteiche sind wegen der grossen Kälte kaum ertragreich.

Weltliche Herren werden mit solchen grossen Lasten nur selten oder überhaupt nicht beschwert.

Johannes Kulmbach bittet den König, von jeder Forderung abzustehen, damit die Klöster Strahov und Tepl nicht dem Untergange entgehen gehen.

Prag, August, 1530.

Johannes Abbas Strahoviensis.

Antonius Abbas Teplensis.

2. *Annales Teplenses.* Urk. 167.

D. Antonius Abbas supplicat apud Regem Ferdinandum, ne Joannem Pflug protectorem Monasterii constituat.

Durchlauchtigster, grossmächtigster König, gnädigster Herr !

Der Konvent und ich haben vermeint, Herr Hans Pflug hätte sich an des Stifts Gütern schon gesättigt und dabei seinen Geiz erkühlet, dieweil aber Herr Hans Pflug bei E. K. M. sich bemüht und dahin arbeitet, dass er des ganzen Stifts Oberhoheit überkomme auf sein und seinem Vettern Kaspar Pflug Leib und ihrer beider

Erben, wie dann mir zu Prag die Kopien der Verscheibung durch die k. Kommissarien angetragen, darauf ich samt Konvent den k. Kommissarien zur Antwort geben, dass wir uns keineswegs fügen wollen, nie solche Verschreibung wie obgemelt einzugehen und sonderlich diesweil wir das Stift in besonderer Begnadung und Privilegien Königs Wladislaw hochlöblichen Gedächtnis auch darüber E. K. M. Konfirmation haben, dass keine Obrigkeit oder Schutzherr über das Stift Tepl ohne Wissen und Willen des Abtes sitzen soll. Denn so Herr Hans Pflug dieses Tepl in Oberhoheit überkomme ; kann ich und der Konvent annehmen, dass es unseren Begnadigungen, Freiheiten und E. K. W. darüber gegebene Konfirmation eine grosse Gefahr und viel Nachteil bringen möchte, den Dienst Gottes schwächen und uns samt des Stifts armen Leuten eine grosse unerleidliche Beschwerung sein würde.

Derhalben ist an E. K. W. mein untertänigst demütigstes Bitten, E. K. M. als unser allergnädigster Herr und christlich gerechter König wollen mich mit meinem Konvent bei unseren Freiheiten bleiben lassen, behalten, beschützen und beschirmen und allein mein und des Konvents Oberherr sein und bleiben, wie denn alle anderen Klöster unseres Ordens in dieser Kron Böhmen sind und auch unser Kloster ungefähr 300 und etliche Jahre allein den König zum Oberherrn hat.

Das will ich samt meinem Konvent um E. K. M. lange glückliche Regierung Gott dem Allmächtigen in aller Pflicht und Untertänigkeit andächtig mit sondern Fleiss ganz und willig empfohlen haben.

Anno 1534. E. K. M.

Untertänigster Kaplan

Antonius, Abbas Tepl.

3. *Annales Teplenses.* I. Urk. 54.

Ferdinandus Rex Monasterium in suam tutelam et protectionem suscipit.

Wir Ferdinand von Gottes Gnaden böhmischer König... bekennen für uns unser Erben und Nachkommen öffentlich mit diesem Brief, als uns der ehrsam und geistlich unser lieber andächtigen Abt Antonius und Konvent unseres Klosters Tepl jetzt untertänig zu erkennen haben, dass wir das berührt Kloster weiterhin an keinen anderen Schutzherrn und Vogt befehlen, auch die Vogtei oder Oberhoheit oder den Schutz niemand andern verpfänden, übergehen noch versetzen, sondern diese jetzt und künftig in unseren eigenen Schutz und Schirm, auch die Oberhoheit über sie selbst behalten und sie in kein Weis noch Weg beschweren, noch das anderen zu tun gestatten sollen noch wollen. Wir unser Erben und Nachkommen sollen und wollen auch auf die Güter so dagemelten Kloster Tepl durch uns aus bestimmter Summe Gelds verpfändt und auf Leib

und Jahr verschrieben sein, von dato dies Briefs nichts mehr entleihen und auch kein ferner Leib und Jahr darauf verschrieben auch fürderhin nichts mehr von diesem Kloster zu verpfänden, versetzen, oder vergeben,...

Gegeben auf unserem königlichen Schloss zu Prag am 17. August nach Christi unseres Herrn Geburt 1534, unseres Reiches des Römischen in 4. und der anderen im 8. Jahre.

Obituaire de l'Abbaye de Bonne-Espérance de l'ordre de Prémontré

(*Suite* *)

MARTIUS

D. Kalendis Martii [1er mars]

Commemoratio domini Onulphi, abbatis [1]).

Fratris Gisleberti, laici, fratris Iohannis.

Item commemoratio in ecclesia de Viconia defunctorum, pro quibus unum generale officium ab omnibus tam intus quam foris manentibus est sollempniter celebrandum cum collectis Presta et Inclina [a]), pro quolibet recenter defuncto dicetur media commendatio cum missa et vigiliis novem lectionum eoque ipsi hac eadem die pro nostris similiter faciant annuatim et hac die debentur conventui XL solidi alborum ad pitanciam [2]).

[a]) *entre ce mot et le suivant un grattage d'environ dix lettres.*

*) *Analecta Praemonstratensia*, XXXVI, 1960 pp. 287-316; XXXVII, 1961 pp. 85-127.

[1]) Onulphe ou, mieux, Orulphe, 1er abbé de Dilo. Il régnait en 1135 et son abbatiat dura jusqu'à une date antérieure au 1er mars ou au 1er avril 1145 ou 1146 (LEPAIGE, 482; HUGO, I, 596; *Gallia christ.*, XII, 1252; BACKMUND, II, 500). Il est commémoré le 1er mars à Braine, Floreffe, Prémontré et Saint-Jean de la Castelle. L'abbaye de Dilo (France, départ. de l'Yonne, circ. de France, filiale de Valsecret) fut fondée comme prieuré en 1132 par Louis VI, roi de France, et Henri Sanglier, archevêque de Sens. En 1135, le prieuré devint abbaye. J. BARBIER (*Nécrologe de Floreffe*, 1er mars) identifie à tort cette abbaye comme étant celle de Lieu-Dieu-en-Jard.

[2]) Vicogne, abbaye O. Praem. (France, départ. du Nord, circ. de Flandre, filiale de Saint-Martin de Laon) fut fondée vers 1125 par un ermite originaire

Item commemoratio fratris Johannis Dutrix, huius ecclesie concanonici et sacerdotis [3]).

Item fratris Maximiliani Lelong, huius ecclesiae quondam cantoris, vice-pastoris de Calvo-Monte, 1725 [4]).

E. VI° Nonas Martii [2 mars]

Commemoratio domini Willelmi de Carneriis, pro quo officium in conventu est celebrandum et hac die debentur conventui XXV solidi ad pitanciam, fratris Johannis de Songnegiis, sacerdotis [5]), fratris Johannis, conversi.

Item commemoratio fratris Bertrandi de Viller necnon fratris Arnouldi de Banteul, quondam canonicorum ecclesie Sancti Foillani, ac parentum et benefactorum eorumdem. Qui frater Bertrandus nobis contulit XV libras pro suis anniversariis faciendis.

Fratris Simeonis de la Roche, canonici et praepositi monialium Sancti Sepulcri Marchiopontibus, 1686 [6]).

d'Angleterre et nommé Guy. D'abord occupée par des chanoines d'Arrouaise, qui l'abandonnèrent bientôt, l'abbaye passa ensuite à l'ordre de Prémontré. En 1132, elle fut définitivement incorporée à l'Ordre. Confirmée par le pape en 1138, Vicogne fut consacrée l'année suivante.

[3]) Jean du Trix (du Trilz, Dutril, Dutrielz ou du Trilx), originaire de Binche, fut reçu à Bonne-Espérance en 1494 (*Catal. relig.*, f° 1 r°). Prêtre résident à l'abbaye lors de l'élection de l'abbé Jean Cornu, le 25 septembre 1510 (MAGHE, *Chronicum*, p. 449), il devint prieur de l'oratoire de Saint-Jean-Baptiste du 3 octobre 1545 à sa mort (*Reg. benef.*, p. 204. Archives de l'Etat à Mons, *Archives loc.*, Gognies, Eglise et Pauvres, parchemin). Selon MAGHE (loc. cit.), il mourut le 1er mars 1553, mais son successeur à Gognies, Francis Gosseau, fut nommé le 12 mars 1552 (*Reg. benef., loc. cit.*). Bien que ces deux données ne soient pas inconciliables (en cas de démission), il en résulte que la date de la mort de ce religieux reste incertaine.

[4]) Issu d'une famille originaire de Gosselies et lui-même né en cette localité (*Catal. relig.*, f° 10 r° — U. BERLIÈRE, *Recherches historiques sur la ville de Gosselies*, t. I, p. 153, Maredsous, 1922), Maximilien Lelong fut reçu à Bonne-Espérance en 1705 (*Catal. relig., loc. cit.*).

[5]) Jean de Soignies aparaît dans des actes de 1256 (Cartul., t. XV, f° 229 v°. — MAGHE, *Chronicum*, p. 193), de 1264 (Cartul., t. I, p. 217. — MAGHE, *op. cit.*, p. 207) et de 1273 (Cartul., t. XV, f° 89 r°).

[6]) Originaire de Mons, ce religieux reçut au baptême le nom de Jean-François (*Catal. relig.*, f° 7 v°). Il est cité comme prêtre conventuel le 2 juillet 1671 (MAGHE, *Prosecutio*, p. 6). « En 1681, l'abbé Maghe rappela notre regretté confesseur M. Desamberg [= le frère François de Zamberg], de l'abbaye de Bonne-Espérance et nous renvoya un autre de ses religieux, M. Siméon de la Roche,

Fratris Dominici de Sart, conventualis religiosi et [a]) *canonici nostri et sacerdotis, 1688* [7]).

F. V° Nonas Martii [3 mars]

Commemoratio fratris Nicholai, canonici dicti Haya, et Beatricis, qui dedit nobis medietatem patronatus ecclesie de Goy et decimam minorem qui eum contingebat, pro quibus officium sollempniter est in conventu celebrandum, et hac die debetur conventui sollempnis pitancia de decima supradicta.

Item commemoratio magistri Honorati de Seneffia, parentum, fratrum suorum, pro quibus officium in conventu est agendum, et hac die debentur conventui XL solidi Turonenses ad pitanciam [a]).

Item fratris Norberti de Ronquier, in domo Sancti Nicolai praepositi. Obiit 16 martii anni 1786, aetatis 72 [8]).

[a]) *les trois mots qui précèdent sont écrits sur un espace gratté.* — [b]) *suit la mémoire de Dominique de Sart entièrement raturée; cette mémoire est plus complète que celle inscrite la veille, on y trouve, en plus, l'âge du défunt*: aetatis 67.

aussi très considéré et estimé. Celui-ci peiné de ce que nous n'avons qu'une chambre pour la célébration des saint Mystères, nous fit un plan d'église [...]. On commença la bâtisse le 3 juillet de cette année et le 2 février de l'année suivante on put y célébrer » (Cl. LYON, *Chronique des Dames Chanoinesses Sépulchrines du couvent Notre-Dame de Miséricorde à Marchienne-au-Pont*, DSAC, t. VII, 1875, p. 347). Il mourut le 2 mars 1686 (*ibid.*, p. 348 ; MAGHE, *Chronicum*, p. 606) à l'âge de 67 ans. Cl. LYON (*op. cit.*, p. 347) signale la profession le 12 juin 1685 de Sœur Marie-Constance de la Roche, peut-être une parente, voire une sœur du frère Siméon.

[7]) Les détails biographiques manquent concernant ce religieux. On sait qu'il fut reçu en 1682 (*Catal. relig.*, f° 8 v°). MAGHE (*Chronicum*, p. 607) confirme la date de son décès. Il n'exerça sans doute aucune charge conventuelle ou paroissiale.

[8]) Norbert Deronquier (ou de Ronquière), né à Thulin en 1713, fut vêtu le 25 novembre 1739 et prononça ses vœux le 12 février 1741. L'abbé Jérôme Petit lui conféra la tonsure et les ordres mineurs (*Catal. relig.*, f° 13 v°). En 1767, il était proviseur de l'abbaye (Archives de l'Etat à Mons, fonds de Bonne-Espérance, liasse 5639. — AGR, CP, liasse 889). Il fut prieur de l'oratoire de Notre-Dame-au-Bois à Seneffe d'une date inconnue antérieure au 29 octobre 1778, à sa mort (*Reg. benef.*, p. 216). On conserve de ce religieux trois actes relatifs à l'administration des biens du prieuré (L. D[ELTERNE], *Le prieuré de Saint-Nicolas, à Manage*, BSAC, t. XIX, 1950, pp. 15-16). D'après sa pierre tombale apposée contre le mur extérieur de la cure de Seneffe, il mourut le 17 mars 1786. Vicogne le commémore le 16 mars.

G. IIII° Nonas Martii [4 mars]

Commemoratio domini Walcheri, abbatis Sancti Pauli Virdunensis [9]) et domini Radulphi, quondam abbatis [10]).

Et sororis Sibile.

A. III° Nonas Martii [5 mars]

Commemoratio fratris Walteri, sacerdotis, sororum Havidis et Frescendis.

Item commemoratio Radulphi de Maisnuis et Ode, uxoris eius, omniumque liberorum eorumdem et specialiter fratris Johannis, eorum filii, concanonici nostri, pro quibus officium in conventu est agendum, et hac die debentur conventui XXII solidi pro pitancia [11]).

Item Mariae Meusnier, fidelis servatricis refugii nostri Montibus, anno 1715.

Commemoratio fratris Josephi Buisseret, pastoris in Orbais, qui obiit 5 martii 1769 [12]).

[9]) Gauthier ou Waucher, 7e abbé de Saint-Paul de Verdun, qui dirigea ce monastère d'environ 1186 à 1190. *Gallia christ.*, XIII, 1331; HUGO, II, 511; BACKMUND, III, 113. Il est commémoré ce même jour, 4 mars, à Braine (sous le nom de *Willermus*) et à Verdun et le 5 mars à Prémontré. Le prénom de Waucher est attesté aussi bien dans l'obituaire de Saint-Paul de Verdun que dans celui-ci. Concernant l'abbaye de Saint-Paul voir le 12 février.

[10]) Abbé non identifié.

[11]) Un frère Jérôme de Masnuy, et non Jean, religieux de l'ordre des Prémontrés de l'abbaye de Bonne-Espérance, est cité dans un acte du 28 février 1297 (G. MAIGRET DE PRICHES, *Les de Priches dans l'ancien comté de Hainaut (1295-1710)*, p. 7, Mons, 1950).

[12]) Maximilien Buisseret est né à Binche le 23 août 1704. Il était fils de Jean-Antoine (né à Haulchin en 1672, juré de la ville de Binche et charpentier de son métier) et de Catherine Tahon (renseignement transmis par M. l'abbé Milet qui le tient de M. E. de Buisseret, à Bruxelles). Entré à Bonne-Espérance en 1725, où il prit le nom de Joseph, il fit profession le 21 juillet 1726 et reçut les ordres mineurs le 13 octobre de la même année (*Catal. relig.*, f° 12 r°). Nommé vicaire à Anderlues le 30 avril 1740, il resta à ce poste jusqu'à une date antérieure au 11 février 1742, jour de la nomination de son successeur (Archives de l'Etat à Mons, reg. par. d'Anderlues). Il fut nommé curé d'Orbais en 1747 (*Reg. benef.*, p. 138), poste qu'il occupa jusqu'à sa mort et où il eut une activité intense: construction d'une nouvelle église à Orbais en 1762 (J. TARLIER et A. WAUTERS, *Géographie et histoire des communes belges. Canton de Perwez*, p. 119, Bruxelles, 1872), reconstruction de celle de Thorembais-Saint-Trond en 1757 (*ibid.*, p. 138); achat d'une chaire de vérité pour celle-ci au prix de cent florins (Archives de l'Etat à Mons, fonds de Bonne-Espérance, liasse 5438); procès contre le

B. II° Nonas Martii [6 mars]

Commemoratio fratris Franconis, sacerdotis, fratrum Anselmi et Balduini et sororis Marie.

Item commemoratio Laurentii et uxoris eius, Pasche, pro quibus officium est sollempniter celebrandum et hac die debentur conventui XL solidi ad pitanciam.

Item commemoratio Petri Trus et Margarete, uxoris eius [13]).

Item fratris Jacobi Traizignies, hujus ecclesiae concanonici, pastoris in Soumoy, 1725 [14]).

C. Nonis Martii [7 mars]

Commemoratio domini Walteri, abbatis Floreffiensis [15]), fratris Johannis de Bainsial, sacerdotis. Item commemoratio domini Johannis de Rouvroit, militis, et Aelidis, uxoris eius pro quibus officium in conventu est celebrandum, et hac die debet conventus habere XL solidos ad pitanciam.

Item fratris Ursmari Meurant, huius ecclesie canonici et quondam pastoris in Vellereilles, obiit 1656 [16]).

doyen de la chrétienté de Perwez, l'abbé Vincent Bachar, curé de Malèves (Archives paroissiales d'Orbais), etc. Joseph Buisseret eut, durant son pastorat à Orbais, plusieurs religieux de Bonne-Espérance comme coadjuteurs, notamment les frères Léopold, Regnier et Siard Siron, François Petit, etc. (*ibid.*). Sa pierre tombale se trouve en l'église d'Orbais, elle signale que lors de son décès, le 5 mars 1764, le défunt comptait trente-sept ans de sacerdoce. On conserve de lui deux manuscrits concernant les biens et l'administration de l'abbaye à Orbais et à Thorembais-Saint-Trond et les renouvellements des registres paroissiaux d'Orbais (Archives de l'Etat à Mons, liasse 5438. — Archives paroissiales d'Orbais).

[13]) Pierre Trus dit Chetissart et Marguerite, parents de Jean Trusse, trente-huitième abbé de Bonne-Espérance (voir le 24 août). Ils fondèrent, en 1538, un obit annuel à l'abbaye (Cartul., t. VI, p. 756. — BERLIÈRE, I, 405).

[14]) Originaire de Mons et reçu à l'abbaye en 1680 (*Catal. relig.*, f° 8 r°) Jean Traizignies fut curé de Soumoy du 18 mars 1698 à sa mort (*Reg. benef.*, p. 187). D'après sa pierre tombale encastrée dans le sol en l'église de Soumoy, derrière l'autel de Saint-André, il mourut le 6 mars 1725 à l'âge de soixante-sept ans.

[15]) Sans doute Gauthier I^er^ d'Orbais (1268 — 19 avril 1280). HUGO, I, 83; *Gallia christ.*, III, 612 (qui, par erreur donne 1288 comme date de sa mort); BERLIÈRE, I, 117; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XII, 112; BACKMUND, II, 377. Cet abbé est commémoré le 9 mars à Heylissem et Prémontré, le 10 mars à Ninove et Parc et le 18 avril à Floreffe. Concernant l'abbaye de Floreffe voir le 27 janvier.

[16]) Ursmer Meurant, né en 1607 (AGR, CE, liasse 1314), reçut au baptême le prénom de Jean (*Catal. relig.*, f° 5 r°). Entré en religion en 1628 (*ibid.*), il fut

Item Huberti Louys, huius ecclesiae concanonici et sacerdotis et quondam aeconomi, qui obiit vice-pastor in Anderlues anno 1718, natus 33 annis [17]).

Item fratris Joachimi Michel, primum supprioris, deinde prioris, postea pastoris in Feluy [18]).

D. VIII° Idus Martii [8 mars]

Commemoratio domini Arnulphi de Campenberg, abbatis [19]), fratris Petri de Binchio, dicti Poullon, conversi, fratrum Anselmi et Balduini, fratris Johannis canonici et sacerdotis, et sororis Gille.

Item commemoratio Nichasii del Forge.

Item commemoratio Reverendi domini fratris Gregorii Libotte, pastoris Hanniae Sancti Pauli, 1760 [a]) [20]).

[a]) *entre cette mémoire et la suivante une ligne en blanc.*

nommé curé de Vellereille-les-Brayeux à partir du mois d'août 1646 jusqu'à sa résignation à placer à une date antérieure à juillet 1655, moment de la désignation de son successeur (*Reg. benef.*, p. 181). Il mourut en 1656 (MAGHE, *Chronicum*, p. 604), le 7 mars (*Liber prof.*, f° 294 r°).

[17]) Originaire de Liberchies, Hubert Louys (ou Louis) entra à l'abbaye de Bonne-Espérance en 1704 (*Catal. relig.*, f° 9 v° — MAGHE, *Chronicum*, p. 610). Les autres détails biographiques manquent.

[18]) Joachim Michel, né à Maubeuge le 10 septembre 1700, entra à Bonne-Espérance le 12 février 1719 et y fit profession le 26 mai 1720 (*Catal. relig.*, f° 11 v°). Il reçut la tonsure et les ordres mineurs le 14 juillet de la même année des mains de l'abbé Jean Patoul (*ibid.*). Nommé curé de Feluy le 6 février 1743, il mourut quelques semaines plus tard, le 7 mars (Bibliothèque du Séminaire épiscopal de Tournai, *Index universalis... Cameracensis*, XXV, c. 1. — Archives de l'Etat à Mons, *Reg. par.*, n° 214, Feluy, p. 3). Son épitaphe a été publiée par F. DE LALIEU DE LA ROCQ, *Epitaphier et épigraphier de Feluy*, ACAM, XXV, 1896, p. 385.

[19]) Sans doute faut-il comprendre Arnulphe, abbé de Cappenberg. Cet abbé fut, en réalité, huitième prévôt de Cappenberg de 1257 à 1270. HUGO, I, 465; BACKMUND, I, 159. Cappenberg, prévôté et, plus tard, abbaye O. Praem. (Allemagne, Westphalie, circ. de ce nom, filiale de Prémontré) fut la première fondation norbertine en Allemagne. Elle dut le jour en 1122 à la munificence de saint Godefroid, comte de Cappenberg. Supprimée en 1803.

[20]) Grégoire Libotte, né à Nivelles le 31 janvier 1701, entré à l'abbaye le 30 mars 1721, fit profession le 17 mai 1722 et reçut la tonsure et les ordres mineurs des mains de l'abbé Jean Patoul (*Catal. relig.*, f° 11 v°). Sur sa soutenance de thèse en théologie à l'abbaye de Bonne-Espérance cfr C. ROUSSELLE, *Bibliographie montoise*, p. 104, n° 405, Mons, 1890-99; BERLIÈRE, I, p. 408, note 1; GOOVAERTS, I, 508. Il fut nommé curé de Vellereille-les-Brayeux le 15 septembre 1739 (Biblio-

Item fratris Michaelis Delbruyere, pastoris in Familleureux [21]).

E. VII° Idus Martii [9 mars]

Commemoratio domini Egidii, abbatis Viconiensis [22]) et domini Betrandi, abbatis Hevredi [23]), fratris Johannis, canonici et sacerdotis.

Item commemoratio Petri dicti le Cambiez, de Viesreng, et uxoris eius, pro quibus officium in conventu est agendum et hac die debetur conventui pitancia de tribus raseriis bladi.

Item commemoratio Ode de Reguignies que dedit nobis XVII florenos scutatos pro redditu acqirendo, pro qua officium in conventu est agendum [a]).

[a]) *une ligne grattée après cette mémoire.*

thèque du Séminaire épiscopal de Tournai, *Index universalis... Cameracensis*, XXV, c. 1), puis curé d'Haine-Saint-Paul en 1750 (d'après son inscription tumulaire au Séminaire de Bonne-Espérance). Il mourut le 8 mars 1760 dans la 59e année de son âge et la 36e de son sacerdoce (*ibid.*).

[21]) Michel Delbruyère (Del Bruyère ou Delbruier), né à Trazegnies en 1707, entré à l'abbaye de Bonne-Espérance le 12 mai 1726, y fit profession le 24 août de l'année suivante (*Catal. relig.*, f° 12 v°). L'abbé Petit lui conféra les ordres mineurs le 1er novembre de la même année (*ibid.*). R. GOFFIN, *Généalogies nivelloises*, pp. 133-150, Couillet, 1951, donne une généalogie de la famille Delbruyère, où l'on trouve une branche installée à Trazegnies aux XVIIe et XVIIIe siècles (pp. 139-43). Il était le 19 octobre 1752 « liseur en théologie » (AGR, CPA, carton 889). A partir du 17 février 1753, il devint curé de Familleureux (*Reg. benef.*, p. 72). Commémoré ce même jour, 8 février, à Vicogne.

[22]) Gilles de Louvain, onzième abbé de Vicogne (1230-1235) et auparavant dixième abbé de Middelbourg (1225-1230). HUGO, II, 180 et 1073; *Gallia christ.*, III, 463; A. J. C. LEGLAY, *Cameracum christianum*, p. 332, Lille, 1849; BACKMUND, II, 310 et 436. La présente mémoire semble donner raison à HUGO qui le fait mourir un 9 mars, contrairement à la *Gallia christ.*, qui donne la date du 4 avril. Commémoré à Braine et à Ninove le 9 mars, à Prémontré le 4 avril et à Saint-Jean de la Catelle le 7 du même mois. Vicogne (France, départ. du Nord, circ. de France, filiale de Saint-Martin de Laon), fut fondée pour l'ordre de Saint-Augustin, congrégation d'Arrouaise, vers 1125 par un ermite nommé Guy et originaire d'Angleterre. Gauthier abbé de Saint-Martin y envoya de ses religieux prémontrés. L'abbaye fut définitivement établie en 1132 et confirmée par autorité pontificale en 1138.

[23]) Abbé et abbaye indéterminées, peut-être s'agit-il d'Eglise-Evrard, abbaye fondée en 1015 au diocèse de Rouen et dont on ne connaît pas la matricule des supérieurs.

Item commemoratio [a] *fratris Johannis Frary* [b], *nostri concanonici et sacerdotis 1418* [c] [24].

F. VI° Idus Martii [10 mars]

Commemoratio domini Radulphi, <abbatis> Sancti Samuelis [25], fratris Lamberti, sacerdotis, et domini Gamalielis, abbatis Sancti Foyllani [26].

Item commemoratio Serenissime domine Jacobe de Bavaria, ducisse comitisseque Hanonie, Hollandie et Zellandie, necnon parentum suorum, videlicet illustrissimi principis domini Guillelmi, de Bavaria ducis dictarumque patriarum comitis, et clarissime Marguerete de Burgondia, eius legittime authoralis, de cuius benivolentia speciali habemus perpetuam amortisationem domus nostre de Querceto et quittationem viginti novem solidorum Turonensium qui sibi super predictam domum annuatim [d] *in perpetuum tenemur celebrare officium defunctorum* [27].

Item commemoratio fratris Petri Philippe, huius ecclesie concanonici, sacerdotis et condam curati Dorbais [28].

[a]) *l'initiale de ce mot comme celle du mot précédent est rehaussée de rouge.* — [b]) *ou* Scary. — [c]) *notation marginale due à une main postérieure.* — [d]) annuatim *a été postérieurement corrigé en* annualis.

[24]) Nous manquons de renseignements sur ce religieux.

[25]) Raoul, abbé de Saint-Samuel de Barletta. Cet abbé est inconnu d'A. LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, p. 42, Rome, 1693, de F. UGHELLI, *Italia sacra*, 2e éd., t. VII, p. 1011, Venise, 1721, et de HUGO, II, 737. Mais les obituaires d'Arnstein et de Prémontré en font mention au 10 mars et celui de Tongerloo au 12 mars. D'après BACKMUND, I, 381, cet abbé vivait au XIIe-XIIIe siècle.

[26]) Gamaliel, profès de Floreffe, abbé de Rœulx de 1226 à 1234. HUGO, I, 677 (avec la date erronée de sa mort en 1230); *Gallia christ.*, III, 197; BERLIÈRE, I, 413; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XII, 121; BACKMUND, II, 396. C'est ce même jour, 10 mars, que cet abbé est commémoré à Averbode, Floreffe, Grimberghe, Heylissem, Ninove, Parc, Prémontré et Tongerloo. Concernant l'abbaye du Rœulx voir le 3 janvier.

[27]) Jacqueline de Bavière, fille de Guillaume, duc de Bavière, et Marguerite de Bourgogne, née le 25 juillet 1401, mourut le 8 octobre 1436.

[28]) Pierre Philippe, né à Gouy-lez-Piéton en 1515 (AGR, PEA, rec. 897, f° 136 r°), entra à l'abbaye de Bonne-Espérance le 30 juillet 1534 (*Liber prof.*, f° 296 v°); *Catal. relig.*, f° 2 r°), fut nommé curé d'Orbais le 11 janvier 1552 (AGR, *Archives ecclés. du Brabant*, reg. 3764, f° 2 r°; Archives par. d'Orbais, reg. par. ; *Reg. benef.*, p. 136, ce registre dit janvier 1522, il faut, sans doute, lire 1552). Il mourut à ce poste le 10 mars 1557. MAGHE, *Chronicum*, p. 599.

Item fratris Amandi Ghillez, concanonici nostri et sacerdotis, anno 1724 [29]).

G. V° Idus Martii [11 mars]

Commemoratio domini Balduini abbatis [30]), et domini Gerardi, abbatis Sancti Iusti [31]) et domini Alardi de Brania, abbatis Floreffiensis [32]), fratris Petri, accoliti, fratris Balduini, canonici.

Item commemoratio Waldrici de Veteri Ramo et uxoris eius, pro quibus officium in conventu est agendum et hac die debentur conventui XX solidi ad pitanciam, fratris Iohannis de Solario, sacerdotis.

[29]) Jacques-Antoine Ghillez (Ghillet ou Ghellet) naquit au Quesnoy (France, départ. du Nord). Il entra à Bonne-Espérance en 1697 et reçut la prêtrise en 1700 (selon son épitaphe conservée au séminaire de Bonne-Espérance); en 1704, il était professeur au collège de Binche (MAGHE, *Chronicum*, p. 609). Il fut quelques semaines curé de Vellereille-les-Brayeux (du 1er août 1718 à une date antérieure au 3 octobre 1718, jour de la nomination de son successeur) (*Reg. benef.*, p. 182).

[30]) Baudouin, cinquième abbé de Saint-Just-en-Chaussée, dont la prélature est à placer de 1173 à 1175 d'après HUGO (I, 943) et *Gallia christ.* (IX, 850). Il mourut en 1181 selon L. PIHAN, *Saint-Just-en-Chaussée, étude historique et archéologique*, dans les *Mémoires de la Socété académique de l'Oise*, t. XI, 1882-85, pp. 703-704. Mais BACKMUND (II, 565) relève que ce religieux apparaît encore dans une charte de 1185 (G. BEAURAIN, *Cartulaire de l'abbaye de Sélincourt*, p. 286, Paris, 1925). Saint-Just-en-Chaussée (France, départ de l'Oise, circ. de Ponthieu, filiale de Dommartin) fut fondée en 1107 par Eudes III, évêque de Beauvais, pour des moniales de l'ordre de saint Augustin. Des chanoines du même ordre leur furent substitués en 1119, puis des Prémontrés en 1146-47. L'abbé Baudouin est commémoré ce même jour à Arnstein, Averbode, Braine, Grimberghe et Prémontré. L'obituaire de Saint-Just-en-Chaussée, perdu, mais connu par la *Gallia christ.* (*loc. cit.*) en faisait mémoire le 30 décembre. A. MOLINIER (*Obituaires français*, p. 90) distingue dans cette maison deux abbés Baudouin et identifie celui-ci au second.

[31]) Gérard ou Girard, dixième abbé de Saint-Just-en-Chaussée, cité en 1225 et 1226 (HUGO, I, 943; *Gallia christ.*, IX, 850. — L. PIHAN, *op. cit.*, p. 715; — BACKMUND, II, 565). Il est commémoré à Heylissem, Ninove et Prémontré le 11 mars, ce qui correspond à la date de décès de la *Gallia christ.* et de PIHAN: 11 mars 1227. Sur l'abbaye de Saint-Just-en-Chaussée, voir la note précédente.

[32]) Il s'agit d'Alard de Brogne, ici appelé, vraisemblablement à tort, de Braine. Il fut abbé de Floreffe de 1390 (après le 11 septembre) jusqu'en 1396, sans doute le 11 mars. HUGO, I, 85; *Gallia christ.*, III, 612; BERLIÈRE, I, 119; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XII, 114; BACKMUND, II, 378. Commémoré ce même jour à Floreffe. Concernant l'abbaye de Floreffe voir le 27 janvier.

Item commemoratio Reverendi domini fratris Basilii de Harvengt, prepositi in Gistoul, 1758 [33]).

IIII° Idus Martii [12 mars]

Commemoratio domini Johannis, militis, domini de Lens, et uxoris eius Alaydis, parentum, benefactorum suorum, pro quibus servicium in conventu est agendum, a quibus recepimus centum solidos pro redditu acquirendo [34]), fratris Walteri, fratris Iacobi de Binchio [35]), sacerdotum. Item commemoratio Roberti, militis, domini de Faingnuelles, qui dedit nobis quinque florenos scutatos veteres pro redditu acquirendo, pro quo officium in conventu est agendum.

Item fratris Thomae Stoupye, pastoris in Herkelinnes, qui obiit 1708 [36]).

[33]) Basile de Harvengt, né en 1706, entra à Bonne-Espérance le 8 avril 1728, fit profession le 9 octobre 1729 et reçut les ordres mineurs en 1730 (*Catal. relig.*, f° 13 r°). Le 28 décembre 1752, il fut nommé à la fois chapelain de Sainte-Chaterine à Chaumont (*Reg. benef.*, pp. 44-45), chapelain de Gistoux (*ibid.*, p. 48), bénéficier de Saint-Martin à Sombreffe (*ibid.*, p. 159), recteur de la chapelle de la Bienheureuse Marie Delforme à Chaumont (*ibid.*, p. 52) et bénéficier de l'hôpital Saint-Nicolas à Sombreffe (*ibid.*, p. 221). Basile de Harvengt est commémoré ce même jour à Furnes.

[34]) Jean de Lens est connu par de nombreux actes depuis 1286, notamment des donations à l'abbaye de Cambron. Il mourut le 9 mai 1310 et fut inhumé avec sa femme Alix de Sottenghien (morte en 1324) à cette abbaye. C. MONNIER, *Histoire de l'abbaye de Cambron*, ACAM, t. XVII, 1877, p. 31. — M. VAN HAUDENARD, *Histoire du bourg de Lens, sur Dendre*, ACAM, t. LVI, 1939, pp. 56-57.

[35]) Un religieux de Bonne-Espérance appelé « de Binche » fut nommé curé d'Orbais au XIV^e^ siècle, mais l'archidiacre refusa de l'instituer « pretextu insufficientis aetatis et per collationem factam personae inidoneae », mais la cause étant venue à Rome, le Siège apostolique cassa cette décision (*Reg. benef.*, p. 136).

[36]) Thomas Stoupye (Stoupi, Stoupie ou Stoupy), originaire de Thuin, entra à Bonne-Espérance en 1670 et fit profession en 1671 (*Catal. relig.*, f° 8 r°). Il fut nommé chapelain de Fayt à Bois-d'Haine du 31 août 1694 au 25 juin 1700 (*Reg. benef.*, p. 110) et curé d'Erquelinnes le 8 juin 1700 (*ibid.*, p. 61). Il fut vraisemblablement titulaire du bénéfice de Saint-Jean-Baptiste à Erquelinnes (*ibid.*, p. 64). D'après son épitaphe, il mourut le 24 mars 1708, à l'âge de 59 ans (pierre tombale au séminaire de Bonne-Espérance). La famille Stoupy, de Thuin, a compté quelques personnages importants, notamment un professeur à l'université de Louvain (mort en 1735), un régent du collège de Houdain à Mons (mort le 1^er^ novembre 1759), un bourgmestre de Thuin (mort le 20 novembre 1697). Cfr E. MATHIEU dans *Biographie nationale*, t. XXIV, col. 101-104, Bruxelles, 1926-29, et *Biographie du Hainaut*, t. II, pp. 348-349, Enghien, 1902.

Item fratris Ferdinandi Delvienne, praepositi in Gistoul, obiit 1734 [37]).

B. III° Idus Martii [13 mars]

Commemoratio fratris Alardi, sacerdotis, et sororis Agnetis.

Item commemoratio fratrum et sororum nostrorum, benefactorum et famulorum [a]) nostrorum et omnium qui in cymiteris nostris requiescunt, pro quibus officium in conventu est sollempniter celebrandum, et hac die debentur conventui XX solidi ad pitanciam [38]).

Item commemoratio Nicholai Boudron, nostri concanonici et sacerdotis [39]).

Item commemoratio fratris Polycarpi Faureau, pastoris Famillereux, qui obiit 1693 [40]).

Item commemoratio Bernardi de Biseau, jubilarii, quondam prepositi in Monte Acuto, obiit 1740 [41]).

[a]) *familium*.

[37]) D. Delvienne (ou Delviennes), originaire de Fontaine-l'Evêque, entra à l'abbaye de Bonne-Espérance en 1699, où il reçut le nom de Ferdinand (*Catal. relig.*, f° 9 v°). En 1704, il était professeur au collège de Binche (MAGHE, *Chronicum*, p. 609). Le 1er mars 1723, il fut nommé chapelain de Sainte-Catherine à Chaumont (*Reg. benef.*, p. 44), chapelain de Gistoux (*ibid.*, p. 48), titulaire du bénéfice de Sainte-Catherine à Gentinnes (*ibid.*, p. 92), de celui de Saint-Martin à Sombreffe (*ibid.*, p. 159), de celui de l'hôpital de Sombreffe (*ibid.*, p. 159) et, enfin, recteur de la chapelle de la Bienheureuse Marie Delforme, ce dernier bénéfice obtenu le 1er mars 1729 (*ibid.*, p. 52).

[38]) La commémoration des défunts se fait ce même jour à Furnes, La Case-Dieu, Ninove, Saint- Paul de Verdun et Tongerloo.

[39]) *F. Nicolas Boudron, magister S. Nicolai*, 13 martii 1460. MAGHE, *Chronicum*, p. 595, n° 804.

[40]) Policarpe Faureau (Faurieu, Foureau ou Favreau), né à Mons et baptisé sous le nom de Jean, fut reçu à Bonne-Espérance le 29 octobre 1650 (*Liber prof.*, f° 299 v°. — *Catal. relig.*, f° 6 v°). Il était sous-prieur le 4 avril 1669 et encore le 2 juillet 1671 (MAGHE, *Chronicum*, p. 593. — ID., *Prosecutio*, p. 5). Nommé curé de Famillereux le 18 novembre 1672, il occupait encore ce poste à son décès (*Reg. benef.*, p. 72).

[41]) Philippe-Bernard de Biseau, né à Mons le 31 janvier 1669, fils de Pierre de Biseau, seigneur de la Motte, et de Marie Loiseleur (***, *La famille de Biseau. Notes historiques et généalogiques*, pp. 4, 54-55, 89-91, Bruxelles, s. d.), entra à Bonne-Espérance en 1686 (*Catal. relig.*, f° 8 v°). Il fut nommé curé de Thorembais-Saint-Trond au début de juin 1706 (Archives paroissiales de Thorembais-Saint-Trond, reg. par.) et désigné en même temps comme bénéficier de la chapelle de la Bienheureuse Marie-Madeleine dans la même paroisse (*Reg. benef.*, p. 176). Il

Item fratris Engleberti Doneau, pastoris in Erqueline, jubilarii, 1743 [42]).

C. II° Idus Martii [14 mars]

Commemoratio fratris Jacobi, sacerdotis.

Item commemoratio Egidii de Marcheneilles et parentum suorum, pro quibus officium in conventu est agendum et hac die debentur conventui XL solidi ad pitanciam.

Item commemoratio Marie, uxoris Arnulphi de Melbodio, et fratris Reneri, filii eius, pro quibus officium in conventu est agendum et hac die debentur conventui XX solidi ad pitanciam, fratris Sewardi.

Item commemoratio fratris Petri Ghuis, huius ecclesie concanonici et sacerdotis et quondam curati de Calvomonte, 1508 [43]).

devint curé de Famillelureux le 23 janvier 1709 (*ibid.*, p. 72) et recteur de la chapelle royale de Montaigu à Morlanwelz le 28 septembre 1725 (*ibid.*, pp. 208-209). Il fut nommé en même temps prieur de l'oratoire de Saint-Jean-Baptiste à Gognies-Anderlues (*ibid.*, p. 205). Selon sa pierre tombale conservée à Bonne-Espérance, il mourut jubilaire le 13 mars 1740 dans la quarantième année de son sacerdoce. Cfr GOOVAERTS, IV, 40. Le 20 octobre 1747, un arrêt fut prononcé par le Conseil souverain du Hainaut au procès entre le chapitre de Sainte-Waudru à Mons et l'abbaye de Bonne-Espérance au sujet des funérailles de ce religieux. L'arrêt fut favorable au chapitre de Sainte-Waudru. L. DEVILLERS et E. MATHIEU, *Chartes du chapitre de Sainte-Waudru de Mons*, t. IV, p. 656, Mons, 1913.

[42]) Englebert Doneau (Donieau, Dogniaux, Doigneau, Donneau, Doineau ou Doigneaux), né à Binche au début de 1669 (Bibliothèque du Séminaire épiscopal de Tournai, ms 115. II, f° 112 v°), entra à Bonne-Espérance en 1684 (*Catal. relig.*, f° 8 v°, qui le dit originaire de Thuin). Il fut nommé curé de Soumoy le 4 mai 1698 jusqu'à une date antérieure au 18 mars 1698, jour de la nomination de son successeur (*Reg. benef.*, p. 187), chapelain de Fayt à Bois-d'Haine du 25 juin 1700 à 1709 (Archives paroissiales d'Orbais, reg. par.). Le 23 janvier 1709, il fut nommé prieur de l'oratoire de Montaigu à Morlanwelz (*Reg. benef.*, pp. 208-209), prieur de l'oratoire de Saint-Jean-Baptiste à Gognies-Anderlues (Archives de l'Etat à Mons, *Archives locales*, Gognies. Eglise et Pauvres). Le 10 juillet 1727, il devint curé d'Erquelinnes (Bibliothèque du Séminaire épiscopal de Tournai, ms 115. II, *loc. cit.*) et, le 10 juillet 1727, chapelain *sine titulo beneficii* de Saint-Jean-Baptiste à Erquelinnes, où il devait assurer deux messes par semaine (*ibid*). Englebert Doneau a été directeur des sœurs de l'hôpital de Rebecq entre 1725 et 1727 (Archives de l'hôpital de Rebecq, *Mortuaire des confesseurs de ce cloître depuis l'an 1700*). Il mourut le 14 mars 1743 d'après l'*Index universalis... Cameracensis* (Bibliothèque du Séminaire épiscopal de Tournai) ou le 15 mars de la même année selon le *Mortuaire* susdit.

[43]) Jean Ghuis (ou Ghuys) entra en 1490 à l'abbaye de Bonne-Espérance, où il reçut le nom de Pierre (*Liber prof.*, f° 296 r°). Il était curé de Famillelureux à

Commemoratio fratris Philippi Scoyer, huius ecclesie concanonici nostri et quondam pastoris de Chaumont, 1642 [44]).

Commemoratio fratris Matthaei Blaise, prioris in Monte Acuto, obiit 1767, aetatis 62 [45]).

D. Idibus Martii [15 mars]

Commemoratio domini Walteri, abbatis Viconiensis [46]), fratris Ponchardi, sacerdotis, fratris Hugonis, Elizabeth, regine Francorum [47]), sororum Hauidis et Ide [a]).

Commemoratio fratris Nicolai Levesque, multis annis huius ecclesie procuratoris et postremo curati dandrelues, ac etiam parentum et benefactorum ipsius, acquisivit enim nobis annue viginti solidos apud Chamont et apud Andrelue undecim [48]).

[a]) *entre cette mémoire et la suivante une ligne grattée.*

la fin du XV[e] siècle (*Reg. benef.*, p. 71), fut nommé curé de Chaumont en 1492 (*ibid.*, f. 38) et recteur de la chapelle de la Bienheureuse Marie Delforme de 1498 (?) à 1508 (*ibid.*, p. 51).

[44]) Philippe Scoyer (Scohier ou Schoyer) entra à Bonne-Espérance en 1598 (*Catal. relig.*, f° 4 r°), y fut vêtu le 8 décembre de la même année (*Liber prof.*, f° 297 v°). Il devint curé de Vellereille-les-Brayeux le 6 décembre 1615 (*Reg. benef.*, p. 180), curé d'Erquelinnes le 5 septembre 1618 (*ibid.*, p. 60), curé de Chaumont le 25 juin 1621 (*ibid.*, p. 39. — J. MEURISSE, *Inventaire des registres paroissiaux du canton de Wavre. Chaumont-Gistoux*, dans *Wavriensia*, t. II, 1953, p. 99). Sur la participation de ce religieux aux fêtes du 6 décembre 1616 (translation à Bonne-Espérance des reliques du Bienheureux Frédéric) voir L. CHEVALIER, *Le Bienheureux Frédéric du Jardin de Marie*, dans *Collationes dioecesis Tornacensis*, t. XXXIV, 1938, p. 514.

[45]) Né en 1705 à Treslon (France, dép. de la Marne), Blaise Mathieu entra à Bonne-Espérance le 17 novembre 1726 et fit profession le 9 mai 1728 (*Catal. relig.*, f° 13 r°). Il fut prieur de l'oratoire de Montaigu à Morlanwelz dans la seconde moitié du XVIII[e] siècle jusqu'à sa mort (*Reg. benef.*, p. 209).

[46]) Gauthier de Quesnoy, dixième abbé de Vicogne (1212-1230). HUGO, II, 1073; *Gallia christ.*, III, 468. — BACKMUND, II, 436. Cet abbé est commémoré le 14 mars à Braine et le 15 mars à Heylissem, Silly et Tongerloo. Concernant l'abbaye de Vicogne voir le 9 mars.

[47]) Isabelle de Hainaut, fille de Baudouin V, comte de Flandre, première femme de Philippe Auguste, roi de France, et mère de Louis VIII (1170-1190). Commémorée le 14 mars à Braine.

[48]) Nicolas Levesque (Levecq, L'Evêque ou Episcopus) entra à l'abbaye de Bonne-Espérance en 1483 (*Catal. relig.*, f° 1 r°). Cité comme curé d'Anderlues le 16 novembre 1506 (*Cartul.*, t. XII, f° 133 r° à 137 r°), le 5 avril 1524 (*ibid.*,

Item commemoratio fratris Johannis Hanoti, huius concanonici et sacerdotis necnon curati de Curcellis, 1553 [49]).

E. XVII° Kalendas Aprilis [16 mars]

Commemoratio domini Anfridi, Clarefontis abbatis [50]), et fratris Gilleni, sacerdotis, fratris Johannis de Eslouges, fratris Michaelis, sacerdotis, fratris Johannis de Wanvercee, subdiaconi.

Item commemoratio fratris Nicholai le Chier, dicti de Feluy, nostri concanonici et sacerdotis, 1462 [51]).

t. IV, f° 49 r° et 50 v°) et le 13 novembre 1531 (*ibid.*, t. IV, f° 34 v° - 35 r°), il devint prieur de l'oratoire à Saint-Jean-Baptiste à Gognies-Anderlues depuis une date indéterminée jusqu'à sa mort (*Reg. benef.*, p. 204). On conserve de lui plusieurs actes d'administration de 1497 à 1524 (MAGHE, *Chronicum*, pp. 422, 444, 445, 446 et 458. — *Cartul.*, t. IV, f° 221 r° - 224 v°). Ce religieux est plusieurs fois cité comme procureur de l'abbaye de 1497 à 1510 (*Cartul.*, t. II, f° 46 v° et sv.; t. VI, p. 18 et 20. — Archives de l'Etat à Mons, fonds de Bonne-Espérance, liasse 5422. — M. A. ARNOULD, *Acquits ou documents justificatifs rendus par le receveur des aides du Hainaut à l'appui de ses comptes* (1496-1540), pp. 102-103, Bruxelles, 1941).

[49]) Jean Hanoti (ou Hanotus), originaire de Solre-Saint-Géry, entra à Bonne-Espérance en 1516 (*Catal. relig.*, f° 2 r°) où, le 8 septembre 1518, il fit profession (*Liber prof.*, f° 296 r°). Il mourut le 15 septembre 1553 (*ibid.*, f° 292 r°) ou le 21 du même mois (MAGHE, *Chronicum*, p. 598). Non cité dans le *Reg. benef.* parmi les curés de Courcelles.

[50]) Anfrid, abbé de Clairefontaine. HUGO, I, 515. Le chanoine VAN WAEFELGHEM (*Prémontré*, 16 mars, note 2) s'interroge sur le point de savoir s'il n'y a pas eu deux abbés de ce nom, l'un mort en 1175, l'autre en 1185, rejoignant ainsi les indications de la *Gallia christ.* (IX, 494). Le chanoine BARBIER (*Floreffe*, p. 51) le fait mourir vers 1196. BACKMUND (II, 372), suivant la liste publiée dans le *Dictionnaire d'hist. et de géog. ecclés.* (t. XIII, col. 1044), voit deux abbés Ansfrid à Clairefontaine, le premier régnant de 1172 à 1175, le second de 1182 à 1188. Dans la matricule, ces prélats s'inscrivent, dès lors, respectivement troisième et sixième. Nous ignorons duquel il s'agit ici. Commémoré ce même jour, 16 mars, à Arnstein, Braine, Floreffe, Marcheroux, Parc, Prémontré, Saint-Martin de Laon, Silly et Tongerloo. L'abbaye de Clairefontaine (France, départ. de l'Aisne, circ. de Floreffe, filiale de Prémontré) eut pour origine une communauté d'ermites qui s'y fixa en 1111 sous la direction d'Ailbert d'Antoing. Après la mort de celui-ci ses disciples adoptèrent la règle de saint Norbert et le monastère devint abbaye en 1131. Transférée à Villers-Cotterêt en 1671.

[51]) Nicolas Lechier (de Chier ou Lechiev) décédé alors qu'il était curé de Feluy (*Reg. benef.*, p. 76. — MAGHE, *Chronicum*, p. 595).

F. XVI° Kalendas Aprilis [17 mars]

Commemoratio domini Bertoldi, abbatis [52]), fratris Gerardi, diaconi, fratrum Johannis et Gilleberti et Wiburgis, abbatisse [53]).

Item commemoratio fidelium in ecclesia de Parco defunctorum, pro quibus unum plenarium fidelium in conventu est celebrandum in missa maiore, commendatione [a]) et vigiliis novem lectionum tantum eo quod fraternitate composita inter nos simili modo ipsi hac eadem die pro nostris faciant annuatim et conventus debet habere XX solidos ad pitanciam [b]) [54]).

Item commemoratio Gisleni de Norchin, Elysabeth, eius uxoris, et omnium liberorum eorundem et specialiter fratris Johannis de Thier [c]), *canonici huius ecclesie sacerdotis* [d]), *filii supradicti Gisleni, pro quibus officium in conventu est celebrandum et hac die debentur conventui IX*[e]) *solidi accipiendi apud Bruille super domum et ortum Gerardi de Quarignon* [55]).

Item commemoratio fratris Antonii Wamberechies, quondam huius ecclesie concanonici et prioris ac demum pastoris in Torembasio Sancti Trudonis, anno 1657 [56]).

[a]) *suit un espace gratté d'environ dix lettres.* — [b]) *entre cette mémoire et la suivante un espace gratté de trois lignes.* — [c]) *suit un espace gratté d'environ quatre lettres.* — [d]) *notation marginale de la même main.* — [e]) *suit un blanc d'environ six lettres.*

[52]) Berthold, troisième abbé de Saint-Marien d'Auxerre (1146-1147). HUGO, II, 229; *Gallia christ.*, XII, 474; BACKMUND, II, 476. Commémoré ce même jour à Floreffe, Parc et Prémontré; le 18 mars à Braine. Concernant l'abbaye de Saint-Marien d'Auxerre voir le 28 février.

[53]) Abbesse non identifiée.

[54]) La mention réciproque se lit le même jour dans l'obituaire de Parc: « Confratrum de Bona Spe, quibus debemus plenum officium cum disciplina in capitulo sicut et ipsi nobis, in quorum memorie statutus est modius siliginis ».

[55]) Jean de Thier est cité en 1395 pour sa « navrure et offense fait par un varlet de Binche appielet Pierart le Cordier » (E. ROLAND, *Une église au Moyen Age, Notre-Dame à Binche (1363-1413)*, DSAC, t. XLIX, 1951-54, p. 192) et en 1426 pour la fondation de son anniversaire (MAGHE, *Chronicum*, p. 359).

[56]) Antoine Wambrechies (Wanberchies, Vanberchies ou Wambert), originaire de Binche, entra à Bonne-Espérance en 1619 et fit profession en 1620 (*Liber prof.*, f° 298 v°; *Catal. relig.*, f° 4 v°). Il fut nommé curé d'Erquelinnes le 5 décembre 1643 (*Reg. benef.*, pp. 60-61), titulaire du bénéfice de Saint-Nicolas à Gentinnes le même jour (*ibid.*, p. 87) et curé de Thorembais-Saint-Trond le 11 décembre 1647 (*ibid.*, p. 169).

Item commemoratio Francisci Dezomberghe qui obiit in monasterio Gratiae, ordinis nostri in Moravia, 1685, apud Olomutum, moravice Olmitz [57]).

G. XV° Kalendas Aprilis [18 mars]

Commemoratio domini Gerelini, abbatis [58]), et sororum Agnetis et Wiburgis.

Item commemoratio fratris Henrici, sacerdotis, cuius industria et studio habemus personatus altarium de Orbais, de Thorenbais et de Gentines [59]), pro quo officium in conventu est sollempniter celebrandum et hac die debentur conventui XX solidi ad pitanciam.

Item commemoratio Nicholai dicti Tartarin, clerici, pro quo officium in conventu est agendum et hac die debentur conventui XVI grossi veteres ad pitanciam.

[57]) François Dezomberghe (Desamberg, Zombergk ou Pezomberg), originaire de Lille, entra à Bonne-Espérance en 1652 et y devint profès avec dispense le 15 juin 1654 (*Liber prof.*, f° 300 r°; *Catal. relig.*, f° 6 v°). Le 2 juillet 1671, il était chanoine conventuel (MAGHE, *Prosecutio*, p. 5). Il fut prieur de l'oratoire de Saint-Laurent à Ansuelles à partir du 5 janvier 1680 (*Reg. benef.*, p. 200). De 1673 à 1681 il fut confesseur des Sépulchrines de Marchienne-au-Pont (Cl. LYON, *Chronique des Dames Chanoinesses du couvent Notre-Dame de la Miséricorde à Marchienne-au-Pont*, DSAC, t. VII, 1875, pp. 344-347). D'après cet auteur (*loc. cit.*), il mourut le 12 avril 1685 à Bonne-Espérance. MAGHE (*Chronicum*, p. 606), qui le fait mourir le 12 mars 1685, ignore son séjour et sa mort à l'étranger. Le « monasterium Gratiae, ordinis nostri in Moravia apud Olomutum » doit être Hradisko ou Gradicium à Olomouc (Tchécoslovaquie, prov. de Moravie), importante abbaye O. Praem. fondée vers 1150 par Henri Zdik, évêque d'Olomouc (cfr le 6 janvier).

[58]) Gérelin, deuxième abbé de Chartreuve (1134-1169). HUGO, I, 477. — *Gallia christ.*, IX, 483. — BACKMUND, II, 494. Il mourut à Amiens. Commémoré ce même jour, 18 mars, à Braine, Grimberghe, Heylissem, Parc, Prémontré et Silly. L'abbaye de Chartreuve (France, départ. de l'Aisne, circ. de France, filiale de Beaulieu) fut fondée vers 1126 par Hugues le Blanc, seigneur de Chéry. Les avoués en furent les comtes de Braine.

[59]) L'autel d'Orbais fut donné à l'abbaye de Bonne-Espérance en 1173 par Godefroid d'Orbais et Jacques, son fils; celui de Thorembais en 1172 par Wichard de Thorembais, Mathilde de Lérinnes et Gossuin de Tourinnes; celui de Gentinnes en 1187 par Godefroid d'Ottignies et Béatrice de Limal. Les instruments de ces donations ont été publiés par MAGHE, *Chronicum*, pp. 103-105 et 125-127, et J. F. FOPPENS, *Auberti Miraei opera diplomatica*, t. IV, p. 386, Louvain et Bruxelles, 1748. Un *Henricus sacerdotis de Bona Spe* est commémoré à Heylissem le 17 mars.

Item commemoratio fratris Jacobi Ramet, huius ecclesie concanonici et subdiaconi, 1473 [a] [60]).

Item Reverendi domini fratris Josephi Delis, aeconomi et vicarii per [b]) *plures annos in Courcelle, aetatis suae 49, qui obiit 3*[a] *aprilis 1781* [61]).

A. XIIII° Kalendas Aprilis [19 mars]

Commemoratio canonicorum Sancti Autberti in Cameraco, pro quibus plenarium sicut pro uno fratrum nostrorum in conventu est celebrandum officium, eo quod fraternitate composita inter nos simili modo hac eadem die pro nostris fratribus similiter faciant annuatim, et domini Egidii, quondam abbatis Chartovori [62]), fratris Alulphi et domini Reineri de Iacia [63]), fratris Hugonis de Melbodio, sacerdotis, et Marie de Cousore.

Item commemoratio fratris Nicholai Gilbiert, huius ecclesie concanonici et sacerdotis necnon curati de Familieureux, 1553 [64]).

Commemoratio fratris Huberti Thaymont, huius ecclesiae concanonici et sacerdotis et quondam pastoris Torembasio, 1630 [65]).

[a]) *entre cette mémoire et la suivante une ligne en blanc.* — [b]) *entre ce mot et le suivant une ligne en blanc.*

[60]) Jacques Ramet (ou Rament), sous-diacre décédé le 18 mars 1473 (MAGHE, *Chronicum*, p. 596).

[61]) Joseph Delis, originaire de Tournai, entra à Bonne-Espérance le 28 mai 1752, fit profession et reçut les ordres mineurs le 13 janvier 1754 (*Catal. relig.*, f° 14 v°). Le 11 février 1773, il était maître des novices (AGR, CP, liasse 889). Il avait à ce moment quarante-et-un ans (*ibid.*). Commémoré ce même jour, 18 mars, à Vicogne.

[62]) Gilles, abbé de Chartreuve. BACKMUND (II, 495) le cite hors rang d'après l'obituaire de Braine, où il est commémoré le même jour. Il vécut, sans doute, au XIII[e] *siècle* (*ibid., loc. cit.*).

[63]) Reinier ou René de Jauche est sans doute celui qui est mentionné dans les chartes depuis 1179 et qui épousa Ide, fille aînée et héritière de Gosuin de Mons. Il acquit les terres de Baudour et de Gomegnies. Accompagnant en Allemagne le comte Baudouin le Courageux, il mourut à Hornebach en 1183. J. TARLIER et A. WAUTERS, *Géographie et histoire des comunes belges. Canton de Jodoigne*, p. 132, Bruxelles, 1865.

[64]) Nicolas Gilbiert (Gilbier ou Gilbert) entra à l'abbaye de Bonne-Espérance en 1483 (*Catal. relig.*, f° 1r°). Il fut nommé curé de Famillеureux en 1512 (selon son épitaphe en l'église de Famillеureux, dans le chœur, à gauche de l'autel), et non en 1548 comme le dit par erreur le *Reg. benef.*, p. 71). Il mourut le 26 mars 1552 (épitaphe citée) ou le 19 mars 1553 (MAGHE, *Chronicum*, pè 598).

[65]) Hubert Thaymont (Taymon, Taymont ou Theumont) entra à l'abbaye de

Item Francisci Jaumot, rectoris Sancti Nicolai in Nimore, 1751 [66]).

B. XIII° Kalendas Aprilis [20 mars]

Commemoratio domini Roberti de Seri, ecclesie Premonstratensis abbatis [67]), fratris Balduini, sacerdotis, et fratris Nicholai.

Item commemoratio Ewardi de Binchio dicti Froussart, uxoris eius et omnium liberorum eorumdem et principue fratris Evrardi, filii eorumdem, condam canonici, pro quibus officium in conventu est agendum, et hac die debetur conventui pitancia XX solidorum.

C. XII° Kalendas Aprilis [21 mars]

Commemoratio domini Firmini, abbatis [68]), domini Petri de Harvengt, militis [69]).

Bonne-Espérance le 2 mars 1586 (*Liber prof.*, f° 297 r°) et fut nommé curé de Thorembais-Saint-Trond le 1er décembre 1611 (*Reg. benef.*, p. 168). Le dernier acte de son ministère paroissial date du 26 janvier 1620 (Archives paroissiales de Thorembais-Saint-Trond, reg. par.). Il fut ensuite vice-curé de Mont-Sainte-Geneviève et mourut en cette qualité (MAGHE, *Chronicum*, p. 602).

[66]) François Jaumot, né au Rœulx en 1675 (AGR, CE, liasse 60) et profès de Bonne-Espérance en 1697 (*ibid.*). Il était prêtre en 1704 (MAGHE, *Chronicum*, p. 609) et devint curé de Velereille-les-Brayeux le 31 décembre 1717 (Bibliothèque du séminaire épiscopal de Tournai, ms 115, II, f° 67 r°). Signalé comme proviseur de l'abbaye dans un acte du 8 avril 1729 (Archives de l'Etat à Mons, *Archives ecclésiastiques, Bonne-Espérance*, reg. 5409, f° 28 v°), il fut de 1730 à sa mort prieur de l'oratoire de Saint-Nicolas-au-Bois à Seneffe (*Reg. benef.*, p. 216). Le très bel exemplaire du *Chronicum* de Maghe que possède le séminaire de Bonne-Espérance a appartenu primitivement au frère F. Jaumot; il est ensuite passé aux mains de Jean-François Foppens, pour aboutir, en 1785, à la bibliothèque de l'abbaye d'Afflighem. François Jaumot est commémoré le 19 mars à Furnes.

[67]) Robert II de Séry, vingt-troisième abbé général de Prémontré (12 mars 1287-1288). HUGO (I, 21) et la *Gallia christ.* (IX, 652) le font mourir le 20 janvier 1288. C. TAIÉE, *Prémontré, étude sur l'abbaye de ce nom*, t. I, p. 100, Laon, 1873, ne donne pas la date de sa mort, mais dit « qu'il perdit avant la période complète d'une année la vie et la prélature ». Commémoré le même jour à Braine, Furnes, La Case-Dieu et Prémontré. Sur l'abbaye de Prémontré voir le 15 janvier.

[68]) Firmin, abbé de Grandchamps, signalé comme tel vers 1147 par le *Gallia christ.* (XV, 142). Inconnu de BACKMUND (II, 553-554). Cet abbé est commémoré ce même jour à Braine, Ninove, Parc, Prémontré et Saint-Jean de la Castelle. Concernant l'abbaye de Grandchamps voir le 13 janvier.

[69]) Pierre de Harvengt est mentionné en 1234 et en 1261 comme homme lige du comte de Hainaut. E. DE LA ROCHE MARCHIENNES, *Notices sur Harvengt et ses seigneuries*, ACAM, t. XXXIII, 1904, p. 21.

Item commemoratio Rogeri de Lobiis, uxoris eius ac liberorum eorumdem et specialiter domini Werici sacerdotis, pro quibus officium in conventu est sollempniter celebrandum, et hac die debentur conventui XXX solidi ad pitanciam, fratris Walteri.

Item commemoratio fidelium in ecclesia Sancti Martini Laudunensis defunctorum, pro quibus unum generale servicium ab omnibus tam intus quam foris manentibus sollemniter est agendum cum collectis Presta et Inclinum [a]), pro quibus autem recenter defunctis [b]) dicetur media commemoratio in conventu cum missa et vigiliis IX lectionum et quod ipsi hac eadem die pro nostris similiter faciant annuatim [70]).

D. XI° Kalendas Aprilis [22 mars]

Commemoratio domini Warneri, prepositi [71]), fratris Gerardi Dierbaut, huius ecclesie canonici et sacerdotis, et fratris Gerardi Le Vignon Dandrelues, nostri canonici et sacerdotis, fratrum Thynwini et Hodieri.

Item commemoratio Simonis Levesque et uxoris eius ac parentum, prolium et benefactorum suorum, pro quibus habemus viginti solidos ex quarta parte prati quam frater Nicholaus Levesque acquisivit ad pratum nostrum apud Suzomont circa Peronam.

Commemoratio fratris Frederici Sebille, sacerdotis, aetatis 67, anno 1769 [72]).

[a]) *après ce mot un espace gratté d'une demi-ligne.* — [b]) defuncto.

[70]) Cfr le 7 février.

[71]) Warnier ou Werner, troisième prévôt de Steinfeld (1170-1177). HUGO, II, 854; BACKMUND, I, 194. Commémoré ce même jour, 22 mars, à Arnstein, Braine, Ninove et Tongerloo. Concernant la prévôté, puis abbaye de Steinfeld voir le 5 janvier.

[72]) Philippe-Joseph Sebille, né à Binche le 15 mars 1703, entra à Bonne-Espérance le 17 mai 1722, y reçut le nom de frère Frédéric et fit profession le 25 juillet 1723 (*Catal. relig.*, f° 12 r°). D'après son épitaphe (Séminaire de Bonne-Espérance), il fut ordonné prêtre en 1726. Titulaire du bénéfice de la Sainte-Croix à Gouy depuis le 12 octobre 1754 jusqu'à sa mort (*Reg. benef.*, p. 100). Le frère Sebille n'est pas mentionné comme curé de Leugnies dans le *Reg. benef.* Sur sa soutenance de thèses théologiques à Bonne-Espérance le 2 août 1725, cfr BERLIÈRE, I. 408, note 1. Commémoré ce même jour, 22 mars, à Vicogne.

E. X° Kalendas Aprilis [23 mars]

Commemoratio domini Parisii [73]), fratris Bernardi, sacerdotis, fratris Johannis.

Item commemoratio Egidii de Fageto, uxoris eius ac liberorum eorumdem, pro quibus officium in conventu est agendum et hac die debetur conventui pitancia decem solidorum.

Item commemoratio Johannis de Merbiis, lathomi, pro quo officium in conventu est agendum et hac die debetur conventui pitancia de fructibus terrarum quarternorum terre liberi allodii site iuxta ortum Balduini Le Migno de Merbiis Sancte Marie.

Commemoratio fratris Nicolai Mereau, pastoris in Erquelinne, aetatis 66, anno 1770 [74]).

F. IX° Kalendas Aprilis [24 mars]

Commemoratio domini Johannis qui, ecclesie nostre abbas quartus, ipsam duobus annis rexit [75]), fratris Walteri, sacerdotis, fratris Balduini, canonici, fratris Alberti, sacerdotis, fratris Ernaldi.

Item commemoratio Alardi de Giresies et Crescendis, uxoris eius, pro quibus officium sollempne in conventu est agendum et debetur pitancia conventui ipsa die XXX solidorum.

Item fratris Siardi Philippe, sacerdotis, 1693 [76]).

[73]) Paris, huitième abbé de Vermand, cité en 1220 et 1222. HUGO, II, 1125. — *Gallia christ.*, IX, 1140. — BACKMUND, II, 427. Sur l'abbaye de Vermand voir le 8 janvier. L'abbé Paris est commémoré ce même jour, 23 mars, à Floreffe, Grimberghe, Heylissem, Ninove et Tongerloo; le 24 mars à Prémontré.

[74]) Nicolas Mereau (ou Moreau) est né en 1703 à Valenciennes (France, départ. du Nord) (AGR, CP, liasse 889). Il fit profession à Bonne-Espérance et reçut la tonsure et les ordres mineurs le 8 décembre 1743 (Bibliothèque du Séminaire épiscopal de Tournai, *Index universalis... Cameracensis*, XXV, c. 1), nommé (sans doute à la même date) titulaire du bénéfice de Saint-Jean-Baptiste à Erquelinnes (*Reg. benef.*, p. 64). Commémoré ce même jour, 23 mars, à Vicogne.

[75]) Jean de Valenciennes, quatrième abbé de Bonne-Espérance, élu en 1186, abdiqua en 1188. MAGHE, *Chronicum*, pp. 123-127; — HUGO, I, 357; — *Gallia christ.*, III, 200; De Clèves, *Notre-Dame de Bonne-Espérance*, pp. 55-66, Bruxelles, 1869; BERLIÈRE, I, 396; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XIII, 10; BACKMUND, II, 364. Cet abbé est commémoré ce même jour à Foreffe.

[76]) Jean-Baptiste Philippe (ou Philippes), né à Beaumont, entra à l'abbaye de Bonne-Espérance le 19 février 1662, y reçut le nom de Siard et y fit profession le 19 août 1663 (*Liber prof.*, f° 300 v°; *Catal. relig.*, f° 7 r°). Le 2 juillet 1671, il était « sacerdos conventualis » (MAGHE, *Prosecutio*, p. 6). Il mourut vice-curé de Seneffe (ID., *Chronicum*, p. 607).

G. VIII° Kalendas Aprilis [25 mars]

Commemoratio domini Hugonis, Thenoliensis ecclesie abbatis [77]), et domini Johannis, abbatis Laudunensis in ecclesia Sancti Martini [78]), fratris Philippi, sacerdotis de Landrechyes, fratris Roberti et Johannis de Hainia. Item commemoratio Johannis de Giresies, pro quo officium in conventu est agendum, et ipsa die debetur conventui sollempnis pitancia XL solidorum alborum [a]).

Item Commemoratio fratris Arnoldi Moriau, huius ecclesie concanonici et pastoris d'Erkelinne, obiit anno 1604 [b]) [79]).

[a]) *entre cette mémoire et la suivante une ligne en blanc.* — [b]) *ces trois derniers mots sont une addition d'une autre main.*

[77]) Il n'y a pas de Hugues abbé de Thénailles. HUGO, II, 949. — *Gallia christ.*, IX, 683-687. — A. PIETTE, *Histoire de l'abbaye de Thénailles*, Soissons, 1879. — BACKMUND, II, 401-402. Ce dernier auteur cite un abbé Hugues d'après l'obituaire du Parc, mais il est commémoré le 12 octobre. Est-ce celui-ci ? Peut-être, à moins de supposer qu'il ne s'agisse de Hatton, huitième abbé (1214-1219), lequel, d'après A. PIETTE (*op. cit.*, p. 43) mourut un 5 mars. Concernant l'abbaye de Thénailles voir le 2 février.

[78]) Jean, abbé du Mont-Saint-Martin de Laon. Il y eut au XIII[e] siècle plusieurs abbés de ce nom: Jean I[er] de Saisincourt (1229-1242), Jean II (1245), Jean III de Béthune (mort en 1248), Jean IV de Renneville (1254- 1258), Jean V de Burcy (mort en 1261), Jean VI d'Estrées (1279-1286) et Jean VII (1286- ?). BACKMUND, II, 512. Mais les jours de décès ne sont donnés ni par HUGO (I, 63-65), ni par la *Gallia christ.* (IX, 665). Prémontré donne des mémoires de ce nom les 24 janvier, 4 avril, 9 juillet, 3 novembre et 15 décembre.

[79]) Fils de Jean Moreau, greffié de la cour des Mortes-mains de Hainaut et de la prévôté de Mons, et de Jeanne Ghoret, Arnould Moriau (ou Moreau) est né à Mons en 1533 (AGR, PEA, reg. 897, f° 134 v°). Il est cité comme parrain d'un enfant de son frère Louis en 1568 et comme témoin au contrat de mariage de sa nièce Louise en 1579 (VAN GEHUCHTEN, *Crayon généalogique des Moreau*, dans *L'intermédiaire des généalogistes*, année 1957, p. 128). Entré à Bonne-Espérance le 15 septembre 1551 (*Liber prof.*, f° 296 v°), il était maître d'hôtel en 1559 (AGR, PEA, reg. 900, f° 227 v°). Il se fit nommer administrateur des biens de son abbaye, mais fut condamné par le général Despruets (E. VALVEKENS, *Acta et documenta Joannis de Pruetis* († *1596*), dans *Analecta Praemonstratensia*, t. XXXII, 1956, p. 323, note 125). Titulaire du bénéfice de Saint-Martin à Sombreffe du 12 janvier 1598 à sa mort (*Reg. benef.*, p. 158), sa conduite dans l'administration de la cure d'Erquelinnes, dont il fut chargé à une date non indiquée par le *Reg. benef.* (p. 60), donna lieu à de sévères reproches de la part de l'abbé Jean Luc (MAGHE, *Chronicum*, p. 500. — BERLIÈRE, I, 405).

A. VII° Kalendas Aprilis [26 mars]

Commemoratio domini Bertranni, abbatis [80]), fratris Bernardi, canonici, et Symonis, laici. Item commemoratio Arnulphi dicti Letruant, de Asseau, pro quo officium in conventu est celebrandum, et hac die debentur conventui XX solidi ad pitanciam.

Item fratris Andree Benoist, quondam prepositi in Gistou et pastoris Sanctae Genovefae, obiit 1702 [81]).

B. VI° Kalendas Aprilis [27 mars]

Commemoratio dominorum Symonis [82]) et Hugonis [83]), abba-

[80]) Abbé non identifié. Le même jour à Ninove on trouve la commémoration d'un « abbas Berthramini ».

[81]) Fils d'André Benoist, bailli de Chaumont, et d'Adrienne Moreau, Charles Benoist (ou Benoît) naquit à Chaumont en 1644 (épitaphe au séminaire de Bonne-Espérance) ou 1645 (*Liber prof.*, f° 300 v°). Il entra à Bonne-Espérance le 19 décembre 1662, y reçut le nom d'André et y fit profession le 19 août 1663 (*Liber prof., loc. cit.* — *Catal. relig.*, f° 7 r°). Prêtre conventuel en juillet 1671 (MAGHE, *Prosecutio*, p. 6), il fut nommé le 28 février 1677 chapelain de Sainte-Catherine à Chaumont (*Reg. benef.*, p. 44), chapelain de Gistoux (*ibid.*, p. 48), recteur de la Bienheureuse Marie Delforme à Chaumont (*ibid.*, p. 52), bénéficier de l'autel Sainte-Catherine à Gentinnes (*ibid.*, p. 91), de Saint-Martin et de Saint-Nicolas à Sombreffe (*ibid.*, p. 158 et 221). En 1693, il fut nommé prieur de l'oratoire Saint-Laurent à Anscuelles (*ibid.*, p. 200).

[82]) Simon, cinquième abbé de Furnes (1142/44-1146 ?). HUGO, II, 344; *Gallia christ.*, V, 365; F. VAN DE PUTTE et C.-L. CARTON, *Chronicon et cartularium S. Nicolai Furnensis*, pp. 5 et 445, Bruxelles, 1849; VAN WAEFELGHEM, *Liste chron.*, XIII, 24; BACKMUND, II, 432. Commémoré le 28 février à Ninove, le 27 mars à Grimberghe, La-Chapelle-aux-Planches, Prémontré et Tongerloo, le 28 mars à Furnes et Heylissem et le 31 mars à Parc. L'abbaye de Saint-Nicolas de Furnes (Belgique, Flandre occidentale, circ. de Flandre, filiale de Grimgerghe) fut fondée vers 1135 par Jean, évêque de Thérouanne, après avoir été une quinzaine d'années soumise à la règle des chanoines réguliers de Saint-Augustin. En 1170, elle fut transférée *extra castra* ou Buitenburg, comme on l'appelle parfois.

[83]) Quel est cet abbé ? Il se trouve à la même date dans l'obituaire de Prémontré et le Chanoine Van Waefelghem le dit avec hésitation abbé de *Dei Villa*, bien que le texte soit d'une lecture incertaine et la leçon proposée très douteuse. Ce même auteur se hâte d'ajouter qu'il ne peut s'agir de l'abbaye de Divielle (France, dép. des Landes, circ. de Gascogne, filiale de La Case-Dieu), car cette abbaye fut fondée au début du XIII[e] siècle et la mention de cet abbé appartient à la première couche d'écriture de l'obituaire de Prémontré, qui est certainement antérieure à 1178. Aucun abbé Hugues n'est connu à Divielle (A. DEGERT, *Addition à la Gallia christiana*, dans la *Revue de Gascogne*, t. LVI, 1920, p. 185; Du même, *Les Prémontrés à Divielle*, dans la même revue, 2[e] série, t. XIX, 1924, p. 115; Du même, *Les abbés de Divielle*, dans la même revue, 2[e] série, t. XIX, 1924,

tum, fratris Johannis de Furno, conversi, fratris Oberti, canonici, fratris Jacobi fratris Johannis conversi, sororis Ermengardis.

Item commemoratio Johannis Fibri, nostri fidelis amici, et uxoris eius, fratris Iohannis, concanonici nostri, et Margarete, liberorum, necnon parentum eorumdem, condam hospitis nostri [84]) *in Nivella, qui legavit* [a]) *conventui modium bladi* [b]) *assignatum super domum et ortum Walteri de Le Forge apud Reghignies, pro quibus officium in conventu est agendum.*

Item commemoratio pie memorie domini Petri des Peries, quondum huius ecclesiae trigesimi septimi abbatis, pro quo servitium est in conventu agendum, anno 1559 [85]).

C. V° Kalendas Aprilis [28 mars]

Commemoratio fratris Warnerici de Paissiaco, sacerdotis, fratris Lamberti, sacerdotis, fratris Johannis et Margarete et Marie et sororum Behardis et Emme et sororis Cecilie de Riverueles.

Item commemoratio Balduini Cesaris, de Binchio, et omnium parentum et benefactorum suorum, qui acquisivit nobis annuatim

[a]) *entre ce mot et le suivant le mot* nobis *gratté.* — [b]) *suit un espace gratté de dix lettres environ.*

pp. 158-167. Un abbé du même nom, sans dénomination d'abbaye est commémoré le 28 mars à Braine.

[84]) Jean Le Febvre dit de Nivelles était fils de Jean, procureur de Bonne-Espérance et de Marguerite Gérard (Cartul., t. VIII, f° 143 r°; t. XV, f° 150 v°). Il apparaît souvent comme procureur de l'abbaye de 1446 à 1458 (*ibid.*, t. VIII, f° 112 v°, 135 v°, 137 r°, 138 r° et 140 r°; t. IX, f° 58 v° et 320 r°). Il était curé de Chaumont en 1439 (J. Meurice, *Les curés de Chaumont sous l'Ancien Régime*, dans *Wavriensia*, t. III, 1954, p. 68) et de Courcelles dans la seconde moitié du XV^e siècle et avant février 1471, date de la nomination de son successeur (*Reg. benef.*, p. 55). D'après Maghe (*Chronicum*, p. 596), il mourut en 1467. Le 22 février 1434, son père fonda un anniversaire en léguant deux muids et demi de blé de rente à prendre sur des biens sis à Hamal (Cartul., t. VIII, f° 109 r°. — Maghe, *op. cit.*, p. 362).

[85]) Pierre des Peries (ou Desperies) naquit aux Ecaussinnes en 1514 (AGR, PEA, reg. 897, f° 131 v°), il entra à Bonne-Espérance le 18 novembre 1530 (*Liber prof.*, f° 296 v°) et devint curé de Gouy (AGR, PEA, reg. et *loc. cit.*). Il fut élu abbé en 1555 (*ibid.* — Maghe, *Chronicum*, pp. 473-474; Hugo, I, 364; *Gallia christ.*, III, 203; De Cleves, *Notre-Dame de Bonne-Espérance*, p. 79, Bruxelles, 1869; Berlière, I, 404; Van Waefelghem, *Liste chron.*, XIII, 14; Backmund, II, 364). Son abbatiat fut marqué par la restauration de la ferme de Courrières et du refuge de Mons. Il mourut le 27 mars 1559 (Maghe, *loc. cit.*).

apud Vellereille IIII libras monete cursalis, et hac die debent distribui pro obitu suo conventui XXX solidi ad pitanciam, pro quibus solempne servitium est in conventu celebrandum.

Item commemoratio fratris Petri Godemart, nostri concanonici et sacerdotis, qui, parochie de Hania Sancti Pauli et sacelli Sancti Nicolai in Nemore olim moderator, migravit a seculo 1607 [86]).

Item commemoratio fratris Godefridi Lignol, pastoris in Gouy, aetatis 60 [87]).

D. IIII° Kalendas Aprilis [29 mars]

Commemoratio Johannis dicti Moriel, militis, domini de Harveng [88]), pro quo officium in conventu est agendum, et hac die debetur conventui pitancia XX solidorum.

[86]) Fils de Pierre Godemart, conseiller au Conseil souverain de Mons et au Chapitre noble de Sainte-Waudru à Mons, et d'Anne de la Croix (*Annuaire de la noblesse belge*, t. XXV, 1871, p. 87; — ACAM, t. XVI, 1880, p. 377; t. XXI, 1901-1902, pp. 122-130), Pierre Godemart (Goddemart ou de Godemart) naquit à Mons en 1524 (AGR, PEA, reg. 897, f° 134 r°; 909; f° 168 r° et 227 r°), entra à l'abbaye le 24 décembre 1544 (*Liber prof.*, f° 296 v°. — *Catal. relig.*, f° 2 v°). Il devint chapelain de Saint-Jean-Baptiste à Bois-d'Haine du 8 avril 1556 jusqu'en 1586 (*ibid.*, p. 103), curé d'Haine-Saint-Paul jusqu'au 9 juillet 1586 (*ibid.*, *loc. cit.*), bénéficier de la Sainte-Croix à Ghoy depuis le 13 septembre 1578 jusqu'au 2 avril 1584 (*ibid.*, p. 99), chapelain de Fayt à Bois-d'Haine à la fin du XVI[e] siècle jusqu'à sa mort (*ibid.*, p. 109), prieur de l'oratoire de Saint-Laurent à Ansuelles du 1[er] décembre 1584 à une date antérieure au 17 juillet 1599 (Archives de l'Etat à Mons, *Archives locales*, Ansuelles, c. 25. —*Reg. benef.*, p. 199) et prieur de l'oratoire de Saint-Nicolas-au-Bois à Seneffe du 5 août 1589 à sa mort (*Reg. benef.*, p. 215).

[87]) Godefroid Lignol, né à Maubeuge en 1707, entra à Bonne-Espérance le 17 novembre 1724 et y fit profession le 9 mai 1728 (*Catal. relig.*, f° 13 r°). Il fut curé de Gouy-lez-Piéton du 20 mai 1755 à sa mort (*Reg. benef.*, p. 95). Selon son épitaphe en l'église de Bois-d'Haine, il mourut le 28 mars 1767 à l'âge de 60 ans, après 39 ans de profession, 36 de prêtrise et douze de pastorat à Bois-d'Haine. Il exerça aussi à l'abbaye les fonctions de sous-prieur. E. Bois d'Enghien et L. Foulon, *Epitaphier de l'arrondissement de Charleroi*, DSAC, t. XXXVII, 1922, p. 239, n° 510). Il restaura l'église de Gouy en 1760 (A. Harou, *Notice sur quelques communes du Hainaut*, dans le *Bulletin de la Société royale belge de géographie*, t. XVII, 1893, p. 242; L. Deltenre, *Les curés de Gouy-lez-Piéton*, BSAC, t. XVII, 1948, p. 6).

[88]) Jean Moreau de Harvengt, chevalier, apparaît en 1261 et en 1310, année où il prit part au tournoi célébré à Mons. A. De Behault de Dornon, *Un tournoi à Mons en 1310*, ACAM, t. XIX, 1890, p. 405. — E. De la Roche Marchiennes, *Notice sur Harvengt et ses seigneuries*, ACAM, t. XXIII, 1904, p. 22.

Sorurum Walburgis et Emme, fratris Egri, sacerdotis, fratris Egidii, fratris Johannis dicti Boussut.

Item commemoratio Johannis dicti Feron, quondam civis Montensis, et Margarete, uxoris eius, omniumque parentum et benefactorum suorum, qui dedit ecclesie nostre dimidium bonarium terre ad locum qui vulgariter dicitur a Ghoberno, inter terras nostras de Bonaspe situatum, pro quibus officium in conventu est agendum.

Commemoratio religiosi et moriginati viri fratris Hugonis Hanart, huius ecclesie concanonici ac sacerdotis, 1507 [89]).

E. III° Kalendas Aprilis [30 mars]

Commemoratio domini Galteri, abbatis [90]), et domini Otthonis, prepositi [91]).

Item commemoratio magistri Thome de Avesnis et parentum suorum, pro quibus officium in conventu est agendum, et hac die debentur conventui X solidi ad pitanciam, fratris Gossuini de Dourlers, sacerdotis [a]).

Item commemoratio fratris Fernandi [b]) *de Sancto Pol, huius ecclesie concanonici et sacerdotis et quondam curati de Feluy, 1564* [92]).

[a]) *entre cette mémoire et la suivante une ligne en blanc.* — [b]) *surcharge par la même main après grattage.*

[89]) Hugues Hanart (ou Hannart) fit profession avant 1457 (MAGHE, *Chronicum*, p. 597). Il fut nommé curé d'Erquelinnes le 21 août 1473 (*Reg. benef.*, p. 60). Il fut chapelain de Fayt à Bois-d'Haine du 21 août 1475 jusqu'à sa mort (*ibid.*, p. 109), bénéficier de Saint-Jean-Baptiste à Seneffe depuis la fin du XV[e] siècle jusqu'à sa mort (*ibid.*, p. 215). Cité dans des actes du 17 octobre 1483 (Cartul., t. V, p. 839) et du 24 mars 1500 (*ibid.*, t. XV, f° 242 v°), il fut un certain temps prieur de son abbaye (MAGHE, *loc. cit.*). Selon ce dernier auteur (*loc. cit.*), il mourut jubilaire le 20 mars 1506.

[90]) Abbé non identifié. Le même nom se trouve ce même jour à Ninove.

[91]) Otton I[er], troisième prévôt de Cappenberg (1136-1156). HUGO, I, 465; BACKMUND, I, 159. Ce prévôt est commémoré ce même jour à Arnstein, Heylissem, La Chapelle-aux-Planches, Ninove, Parc, Saint-Jean de la Catelle et Schäftlarn.

[92]) Ferdinand de Saint-Pol, né à Maurage en 1529 (AGR, PEA, reg. 897, f° 133 v°; 900, f° 227 v°), entra à Bonne-Espérance le 5 juin 1547 (*Liber prof.*, f° 296 v°; *Catal. relig.*, f° 2 v°). Il fut curé de Feluy du 9 mai 1557 à sa mort (*Reg. benef.*, p. 76).

F. II° Kalendas Aprilis [31 mars]

Commemoratio domini Zacharie, abbatis [93]), et Godini, clerici de Perewes, fratrum Berneri et Roberti laicorum. Item commemoratio Nicholai dicti Baillet et uxoris eius, pro quibus officium in conventu est agendum et hac die debentur conventui XXX solidi ad pitanciam.

Reverendissimi domini patris Augustini de Felleries, huius ecclesiae quadragesimi primi [a]) *abbatis necnon circariarum Floreffiae et Flandriae vicarii generalis, prefuit annis 28, obiit anno 1671, aetatis suae 77* [94]).

[a]) *le scribe avait écrit* quadragesimi, *une main postérieure, semble-t-il, a corrigé en* quadragesimi primi.

[93]) Zacharie, premier abbé de Justemont (1124 - avant 1136. HUGO, I, 952; *Gallia christ.*, XIII, 948; Dom CALMET, *Histoire ecclésiastique et civile de la Lorraine*, VII, ii, cix, Nancy, 1728; BACKMUND, III, 83. Commémoré ce même jour à Arnstein, La Chapelle-aux-Planches, Ninove et Parc. Justemont, prévôté, puis abbaye O. Praem. (France, départ. de la Moselle, circ. de Lorraine, filiale de Belval) fut fondée entre 1120 et 1124 par Euphémie, dame de Vatronville. Le monastère double de Bure, de qui elle dépendait primitivement et qui auparavant suivait la règle des clercs ou des ermites de Saint-Augustin, fut transféré par Zacharie pour les religieux à Justemont tandis que les chanoinesses restaient à Bure.

[94]) Charles de Felleries, né à Mons, entra à Bonne-Espérance le 18 mars 1613 (*Liber prof.*, f° 298 r°; *Catal. relig.*, f° 4 v°). Il devint curé d'Haine-Saint-Paul le 2 avril 1632 (*Reg. benef.*, p. 103). Abbé le 2 juin 1643 (AGR, CE, carton 61), il fut bénit à Mons dans l'église du Val-des-Ecoliers le 22 février 1644 (P. BRASSEUR, *Origines omnium Hannoniae Coenobiorum*, pp. 188-189, Mons, 1650). L'abbé de Felleries restaura différentes bâtiments, agrandit en 1646 le quartier abbatial. En 1654, les religieux durent fuir l'invasion française. Il y eut au monastère dimportants dégats. En 1666, Charles de Felleries fut nommé vicaire général des circaries de Floreffe et de Flandre. Son administration fut désastreuse pour l'abbaye de Bonne-Espérance, il contracta de nombreuses et lourdes dettes, mais il faut dire aussi que sa prélature se situe à une époque très troublée. Notices dans P. BRASSEUR, *op. cit.* et *Theatrum metricum abbatiarum Hannoniae*, p. 11, Mons, 1645; MAGHE, *Chronicum*, pp. 537-594; HUGO, I, 366-367; *Gallia christ.*, III, 204-205; DECLÈVES, *Notre-Dame de Bonne-Espérance*, pp. 127-132, Bruxelles, 1869; BERLIÈRE, I, pp. 406-407; GOOVAERTS, I, 252-255, IV, 66; PAQUOT, *Mémoires...*, t. III, pp. 409-411, Louvain, 1764; E. MATHIEU, *Biographie du Hainaut*, t. I, p. 284, Enghien, 1902; et dans *Biographie nationale*, t. VII, col. 8-9, Bruxelles, 1880-1883; BACKMUND, II, 364.

Emile BROUETTE.

(*A suivre*)

Miscellanea

Encore un formulaire pour la profession des chanoines dans l'ordre de Prémontré au XII[e] siècle.

Dans une étude publiée ici-même, il y a près de trente ans, j'ai attiré l'attention sur quelques formulaires, — dont l'un du XII[e] siècle, — destinés à la profession canoniale dans l'ordre de Prémontré. C'était un texte provenant de l'abbaye de Scheftlarn en Bavière, transcrit dans un codex de cette maison à dater du milieu du XII[e] siècle, soit de 1140 à 1150 environ. Il donne la teneur du cérémonial en usage pour la solennisation des vœux faite après l'offertoire de la messe conventuelle. Les rites employés comprenaient alors, en ordre principal, le chant de quelques psaumes et d'une litanie brève par l'assistance chorale, la lecture de la *carta professionis* par le nouveau chanoine, enfin l'incorporation de celui-ci à la communauté par le chef du monastère, accompagnée de quelques oraisons, dites par l'abbé avant la lecture de la *carta* et après l'incorporation [1]). Sauf pour les prières terminales, ce rituel se rapproche étrangement de celui dont on se servait, depuis le XI[e] siècle, à la cathédrale de Maguelone, dans le département de Hérault, en France, affiliée à la Congrégation de Saint-Ruf, et qu'un travail assez récent vient de faire connaître [2]).

Il est possible de produire aujourd'hui un second document se rapportant à la même cérémonie et à dater lui aussi du milieu du XII[e] siècle. Il se trouve transcrit en tête d'un missel ayant appartenu

[1]) Pl. LEFÈVRE, *Les cérémonies de la vêture et de la profession dans l'ordre de Prémontré*, dans *Anal. Praem.*, t. VIII, 1932, p. 286-307. — Le texte de Scheftlarn figure p. 291-292.

[2]) A. CARRIER, *Coutumes du XI[e] siècle de l'ordre de Saint-Ruf en usage à la cathédrale de Maguelonne* (Etudes et documents sur l'ordre de Saint-Ruf, n° 8), p. 59-60. Scheerbroke (Canada), 1950. — On trouve, à la page 56 du même ouvrage, un formulaire du XI[e] siècle pour la vêture des novices, par l'imposition du surplis.

à l'abbaye de Saint-Michel d'Anvers en Belgique [3]). Sa teneur est conforme à celle du cérémonial de Scheftlarn, mais, d'une part, la première des deux collectes à dire avant la *carta professionis* est omise, de l'autre, les deux collectes récitées à Scheftlarn après l'incorporation du profès figurent ici avant cette incorporation. On y a ajouté une troisième collecte, inconnue à Scheftlarn. Il est entendu, cependant, que l'officiant peut les omettre toutes, ou n'en dire qu'une seule à son choix [4]).

La signification de ce nouveau témoin pour établir les constituantes majeures de la tradition liturgique de l'Ordre dans le cérémonial de la profession des chanoines, dès le début de son existence, ne saurait échapper à personne. Ces constituantes sont désormais connues par deux sources venues de monastères très distants l'un de l'autre, et dont le second est une maison directement affiliée à l'abbaye chef de la Congrégation.

Le texte anversois, en ramenant avant l'incorporation des prières placées après celle-ci à Scheftlarn, marque-t-il une étape ultérieure dans le développement du cérémonial de la profession ? Ou bien, faudrait-il voir en lui un témoin plus ancien, dont Scheftlarn constituerait un remaniement ? On peut difficilement se prononcer. La liberté laissée à l'abbé dans l'emploi des collectes plaide en faveur de la seconde alternative, le regroupement des oraisons en faveur de la première. Seule, à notre sens, un troisième témoin pourrait peut-être trancher le débat.

Quoiqu'il en soit, depuis le début du XIII[e] siècle, toutes les oraisons doivent être dites avant la lecture de la *carta professionis*. Elles sont désormais au nombre de quatre : la première *Deus qui non mortem*, indiquée dejà par les deux formulaires du XII[e] siècle, puis trois nouvelles : *Deus amator castitatis, Deus qui nos a seculo* et *Deus qui renunciantibus*. Textes et rites, ainsi remaniés, sont demeurés en usage jusqu'au XVII[e] siècle [5]). On les incorpora alors aux livres liturgiques imprimés officiellement par les autorités de l'Ordre,

[3]) Sur ce manuscrit voir Pl. LEFÈVRE, *Un témoin nouveau de la liturgie de Prémontré au XII[e] siècle. Le missel d'Anvers*, dans *Scriptorium*, t. IX, 1955, p. 208-216. Le formulaire pour la profession est transcrit au fol. 9 et sv.

[4]) La rubrique *si vult* et le mot *alia*, placé en face des deux dernières collectes, prouvent bien qu'il s'agit de prières de rechange.

[5]) Voir les textes publiés dans Pl. LEFÈVRE, *Les cérémonies de la vêture*, o. c. à la note 1, et dans G. VAN DEN BROECK, *De professione solemni in Ordine Praemonstratensi. Ritus disquisitio historica et canonica*, p. 94 et s. Rome, 1938.

mais en supprimant la litanie brève [6]). Celle-ci a été rétablie, à ma demande, dans la dernière édition du processional de 1932 [7]).

Pl. LEFÈVRE, O. Praem.

RITUEL D'ANVERS.

Volens facere professionem novitius, ante gradus sanctuarii stans, dicat :

Suscipe me

Tunc chorus ter respondit :

Suscepimus, Deus, misericordiam tuam in medio templi tui secundum nomen tuum, *cum* Gloria Patri

Ps. Magnus Dominus

Ps. Miserere mei Deus

Ps. Ecce quam bonum

Quibus finitis, dicatur letania a duobus fratribus.

Kyrieleison
Pater noster
Salvos fac servos tuos
Mitte eis auxilium de sancto
Esto illis, Domine, turris fortitudinis.
Nichil proficiat inimicus
Domine exaudi

Or. Deus qui non vis mortem peccatoris sed penitentiam, te supplices deprecamur, ut huic (his) famulis tuis, secularibus actibus renuntiantibus, large pietatis tue gratiam infundere digneris, quatinus castris tuis inserti, ita tibi militando stadium presentis vite percurrere valeant, ut bravium eterne remunerationis, te donante, percipiant. Per Dominum.

Tunc surgens novitius legat cartam suam :

Ego frater N.., offerens trado meipsum ecclesie Sancti Michaelis archangeli et promitto conversionem morum

[6]) Le premier texte imprimé où la litanie ne paraît plus et l'ordo publié sous le titre *Ordinarius Praemonstratensis*, cap. XCI, Louvain, 1628.

[7]) *Processionale ad usum sacri et canonici Ordinis Praemonstratensis*, p. [37] et sv. Paris, Tournai, Rome, 1932.

meorum et stabilitatem in loco, secundum evangelium Xristi et apostolicam institutionem, et secundum canonicam regulam beati Augustini. Promitto etiam obedientiam perfectam in Xristo domino N.., prefate ecclesie patri, et successoribus ejus, quos sanior pars congregationis canonice elegerit.

Et ponat eam super altare, prelato dicente cum fratribus :

Confirma hoc, Deus, quod operatus es in nobis

Postea prelatus, si vult, dicat has orationes, novitiis prostratis, sin autem, det eis societatem et dicat orationem : Omnes quamvis

Omnipotens mitissime Deus, ne famulos tuos, pro quibus speciali devotione tibi preces effundimus, perire permittas quia creatura tua sunt, sed, intercedente beata Maria Dei genitrice, cum omnibus sanctis tuis, concede eis spacium vite vivendi, ut ante diem exitus sui per veram penitentiam et puram confessionem tibi placere mereantur. Per

Alia :

Suscipiat pietas tua, Domine, quesumus, humilitatis nostre preces, quas tibi humillima devotione pro fratribus nostris effundimus, ut omnium sanctorum intercedentibus meritis et precibus, eruas eos de manibus omnium inimicorum suorum, visibilium et invisibilium, et de carnalibus corporis desideriis, et de cogitationibus anime inmundis libera eos, quatinus te miserante, eternorum flammas tormentorum evadere valeant, atque ad eternam beatitudinem pervenire mereantur. Per

Alia :

Omnipotens sempiterne Deus, respice propitius ad preces nostras, et da nobis famulis tuis, qui in tui nominis honore in unius singularitatem caritatis convenimus, fidem rectam, spem inconcussam, humilitatem veram, devotionem sanctam, caritatem perfectam, boni operis sedulitatem, constantiam atque perseverantiam, et per merita et intercessiones omnium sanctorum concede nobis ut sit cordibus nostris simplex affectus, patientia fortis, religio munda et inmaculata, obedientia tibi placita, pax perpetua, mens pura, conscientia sancta, com-

punctio spiritualis, virtus anime, vita inmaculata, consummatio inreprehensibilis, ut viriliter currentes, in tuum mereamur regnum feliciter introire. Per

Post hec, prelatus det novitiis societatem :

Omnes quamvis per gratiam baptismi, fratres sumus in Xristo, et unum patrem habeamus in celo, si ejus preceptis, prout possumus, obsequimur, procul dubio tunc maxime unimur quando orationibus et beneficiis invicem copulamur, quemadmodum primitiva ecclesia quibus cor unum erat et anima una, quorum amore plures accensi mente, possessiones et facultates rerum vendentes, congregatis cum matre Jhesu in unum precia deferebant gaudentes ; que apostoli accepta tribuebant omnibus prout cuique opus erat, sicque isti nichilominus, Deo inspirante, eorum exemplo commoniti, vestris optant jungi consortiis. Idcirco damus eis communem societatem vivendi nobiscum, quantum a Domino possumus promereri, et nostrum est largiri, quatinus cum electis a remuneratore omnium bonorum valeant premia repromissa percipere. Per

Rituel de Maquelone

Novicius volens facere professionem, post offerenda venit ante altare, et conventus in circuitu, et dicit novicius flectendo genua tercio hunc versum.

Suscipe me Domine, fratribus tercio respondentibus *Suscepimus Deus*, cum *Gloria Patri*. Deinde, prostrato novicio, dicantur hii psalmi : *Magnus Dominus, Miserere mei Deus, Ecce quam bonum.* Quibus finitis incipiat prelatus, vel cui ipse jusserit, letaniam, et in fine dicit *Pater noster, Et ne nos inducas, Salvum fac servum tuum, Mitte ei Domine auxilium, Nichil proficiat innimicus, Domine exaudi, Dominus vobiscum.* Oracio : *Omnipotens sempiterne Deus, miserere huic famulo tuo, et dirige eum secundum clemenciam tuam in viam salutis externe, ut te donante, tibi placita cupiat, et tota virtute proficiat. — Deus qui non mortem..*

Tunc surgens novicius legit cartam suam hoc modo : *Ego frater N. offerens, trado meipsum Domino Deo et ecclesie sancti illius, et promitto stabilitatem loci et obedienciam, secundum regulam sancti*

Augustini, domino N., prefate ecclesie episcopo, et successoribus ejus quos sanior pars canonice congregacionis elegerit. Et ponit eam super altare, prelato dicente cum fratribus antiphonam *Confirma hoc Deus*, tercio.

Postea prelatus novicio ante se [prostrato] communem societatem congregationis [dat] dicens hanc orationem : *Omnes quamvis per graciam..* Tunc episcopus et ceteri fratres in osculo sancto eum suscipimus.

L'Alléluia " In te Domine speravi " du X^e^ dimanche après la Pentecôte dans le missel de Prémontré.

Dans une étude récente sur les versets alléluiatiques de la messe des dimanches après la Pentecôte, selon le rit de Prémontré [1]), j'ai fait observer que le choix de ces chants et leur attribution respective aux différents dimanches de cette période de l'année liturgique remonte certainement au XII^e^ siècle. Un chapitre spécial de l'ordo, à dater de la fin de ce siècle, en dresse le catalogue précis. Tout indique qu'il s'agit ici d'une mise au point officielle de l'observance déjà reçue au sein de l'Ordre en ce moment, et dont des témoins antérieurs, — les missels d'Anvers et d'Arne par exemple, — s'étaient fait l'écho.

En comparant la liste des versets adoptés par Prémontré à celles empruntées aux livres d'autres églises, tant séculières que régulières, on se rend compte que le verset *In te Domine speravi* occupe des places différentes : il est affecté à la messe du IV^e^, du V^e^, du VI^e^ et du X^e^ dimanche. Etant donné, d'une part, que la succession des versets se faisait partout dans l'ordre numérique des psaumes dont ils sont extraits, et que, d'autre part, le verset *In te Domine* semblait provenir du psaume LXX, je fus amené à conclure qu'il y avait erreur là où il ne suivait pas cet ordre, soit aux IV^e^, V^e^, et VI^e^ dimanches.

Cette affirmation est absolument inexacte et je tiens ici à réparer ma bévue.

Le verset *In te Domine speravi* a pu être attribué au psau-

[1]) Pl. LEFÈVRE, *Les versets alléluiatiques des dimanches après la Pentecôte dans l'antiphonale missarum de Prémontré*, dans *Scrinium Lovaniense. Mélanges historiques Etienne van Cauwenbergh* (Université de Louvain. Recueil des travaux d'Histoire et de Philologie, 4^e^ série, fasc. 24), p. 265-271. Louvain 1961.

me XXX aussi bien qu'au psaume LXX. Sa teneur liturgique, en effet, reprend, pour la majeure partie, un texte commun aux deux psaumes, elle contient, en plus deux passages dont l'un ne saurait provenir que du psaume LXX l'autre du psaume XXX. La place variable du verset, dans les différentes séries, ne présente donc rien d'anormal.

Voici le verset en question :

IN TE DOMINE SPERAVI NON CONFUNDAR IN ETERNUM IN TUA JUSTITIA LIBERA ME et eripe me, INCLINA AD ME AUREM TUAM, *accelera ut eripias me.*

Les mots imprimés en petites capitales sont communs aux psaumes XXX et LXX, ceux en caractères ordinaires se lisent uniquement dans le psaume LXX, ceux en italique dans le psaume XXX. A remarquer, toutefois, le passage IN TUA JUSTITIA que porte la version prémontrée : il ne figure que dans le texte de l'itala du psaume LXX, la vulgate porte IN JUSTITIA TUA, comme le missel romain et d'autres avec lui. D'autre part, la lecture *eripias me* est aussi celle de l'itala du psaume XXX, la vulgate portant *eruas me.*

Enfin, il faut noter que les deux mots AD ME du passage INCLINA AD ME AUREM TUAM, bien que figurant dans toute la tradition manuscrite de Prémontré, comme aussi dans le missel imprimé à Paris en 1578, sur les ordres du général de l'Ordre, Jean Despruets, ne se lisent plus dans les missels et les graduels imprimés depuis le XVII[e] siècle [2]). Il y aurait lieu de combler sans retard cette lacune, survenue sans doute à la suite d'une simple distraction du rédacteur ou de l'imprimeur.

Pl. LEFÈVRE, O. Praem.

De sensu termini " Ordinis ", in fontibus saeculi duodecimi.

Triplicem significationem specificam fontes saeculi duodecimi termino « Ordinis », in genere tribuunt. Ante omnia constat termi-

[2]) Le premier missel imprimé après la réforme des rites au sein de l'Ordre est celui de Pierre Gosset. Il porte comme titre: *Missale ordinis Praemonstratensis, Petri Gossetii abbatis auctoritate correctum ac emendatum.* Parisiis, Seb. Cramoisy, 1622. — L'alléluia *In te domine speravi*, sans les mots *ad me*, y figure à la page 207. Sur les différentes éditions du missel de Prémontré, voir L. GOOVAERTS, *Ecrivains, artistes et savants de l'ordre de Prémontré*, t. IV, p. 204-205, Bruxelles, 1909-1916.

num « Ordo », etiam iuxta sensum strictiorem hodierni iuris religiosi, praeter sensum prorsus technicum can. 488, 2°, Codicis Iuris Canonici, inveniri, tam sensu *singulari*, seu *distributivo*, pro designanda quadam Religione votorum solemnium in singulari (can. 492 § 1 ; 536 § 1 ; 1557 § 2, 2°), quam sensu *collectivo*, pro variis Religionibus sub aspectu iuridico prorsus distinctis, sed sub eadem Regula militantibus (can 613 § 2), quo sensu tamen Ordo non est persona moralis cum existentia iuridica distincta [1]). Antiquitus vero, praeter alios usus multiplices, « Ordo » etiam sensu specifico atque pro Regula, secundum quam monachi vel canonici vivebant, ac pro ipso monasterio aut unione plurium monasteriorum, sumebatur [2]).

Perbene omnibus notum est, normas, quibus vita monachorum et canonicorum regularium ordinabatur, variis antiquitus designari nominibus. Vocantur imprimis *Regula*, seu norma fundamentalis vivendi, sive monachorum sive canonicorum regularium ; *instituta*, quae Regulae observantiam determinabant. Quia deinde haec praescripta particularia ordinem in specie constituant, quo Regula in concreto observabatur, appellabantur etiam « ordo ». Cum « instituta » usus pro fundamento habuerint vel consuetudines etiam scriptas in observatione Regulae constituerint, dicebantur etiam *Usus* seu *Consuetudines*. Certe etiam Regula ipsa aliquid ordinat et quidem ipsam rationem vivendi fundamentalem, ideoque non omnino impropria aliquando dictabatur etiam « ordo » [3]). Imo, cum integrum modum vivendi monasticum tum Regula tum Instituta in particulari ordinaverint, merito sub nomine « ordinis » venerunt et Regula et Instituta simul sumpta. « Regula » et « ordo » tamen in fontibus saepe etiam contraposita leguntur [4]). Cum denique Regula et Instituta pro aliqua dabantur communitate, vocabatur « ordo » etiam ipsa communitas [5]).

[1]) T. SCHAEFER, O. F. M. Cap., *De Religiosis ad normam Codicis Juris Canonici*, Romae, 1947, n. 157; G. MICHIELS, O. F. M. Cap., *Principia generalia de personis in Ecclesia*, Lublin-Brasschaat, 1932, p. 357. Codex Iuris Canonici, quando hoc termino utitur, semper litteras maiusculas adhibet.

[2]) Cfr. DU CANGE - C. DEFRESNE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, I-VI, ed. L. PAVRE, Niort, 1883-1887, sub voce: Ordo; idem FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*; Kl. MOERSDORF, *Die Rechtssprache des Codex J. C.*, Paderborn, 1937, p. 168.

[3]) S. BERNARDUS, *ep. 42*, P. L., 182; col. 830.

[4]) Vide *Chartam Caritatis*, ed. J. TURK. in *Anal. S. Ord. Cist.*, IV, 1948, pp. 107-114.

[5]) De his vide fusius J. TURK, *Cistercii Statuta antiquissima*, l. cit., p. 68 ss.

Sufficiat quibusdam exemplis e primis documentis pontificiis pro monasteriis Praemonstratensium relictis nec non ex *Charta Caritatis* desumptis, dicta illustrare.

Statuimus, ut in Ecclesiis vestris, in quibus fratres vitam canonicam professi degunt, nulli omnino hominum liceat secundum Beati Augustini regulam ibidem constitutum « ordinem commutare » [6]).

Imprimis... statuentes, ut « ordo canonicus » qui secundum Beati Augustini regulam et « formam » religionis recolendae memoriae Norberti... ibidem noscitur institutus, perpetuis futuris temporibus inviolabiliter conservetur » [7]).

Imprimis... statuentes, ut « ordo canonicus » qui secundum Beati Augustini regulam, et « normam » Praemonstratensium Fratrum ibidem noscitur institutus, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter conservetur [8]).

... Adiicientes etiam ut ordo canonicus qui secundum Beati Augustini regulam, et « institutionem » fratris nostri bonae memoriae Norberti... in eadem est Ecclesia stabilitus, futuris temporibus ibidem perpetuo conservetur [9]).

... quoniam nobis bene constitit per fratres Ecclesiae Praemonstratensis vos secundum Beati Augustini regulam in « Praemonstratensi ordine » primitus confirmatos, ipsi utpote matri omnibus, quae « ordo » expostulaverit, debetis obedire [10]).

Nec deest documentum in quo nec sensus quidam abstractus et collectivus « ordinis » est alienus, quo nempe tota communitas Norbertina videtur designari.

[6]) Bulla « *Apostolicae disciplinae* » Honorii II, 16 febr. 1126. Cfr. JAFFE-LOEWENFELD, *Regesta Pontificum ad annum 1198*, Lipsiae 1885-1888, nr. 7244; Ed.: J. LE PAIGE, O. Praem., *Bibliotheca Praemonstratensis Ordinis*, Parisiis, 1633, p. 392; etiam G. MADELAINE, *Histoire de S. Norbert*, ed. 3, Tongerlo, 1928, pp. 208-210. — Terminus « ordo » in antiquis editionibus semper scribitur littera maiuscula, sed orthographia non praeiudicat sensum genuinum termini.

[7]) Bulla « *Quotiens illud* », Innocentius II, 20 sept. 1138, ad Praepositum Pohldensem. Cfr. JAFFE-LOEWENFELD, nr. 8010. — Ed. C. L. HUGO, *Sacri et Canonici Ordinis Praemonstratensis Annales*, II, Nanceii, 1736, *Prob.*, col. CCCLXXXV.

[8]) Bulla « *Venerabilium locorum* », Innocentius II, 20 april. 1138, ad Praepositum Poehldensem. Cfr. JAFFE-LOEWENFELD, nr. 7893. Ed. *ib.*, col. DCLXXXVI (694).

[9]) Bulla « *Apostolicae Sedis clementiae* », Innocentius II, 10 nov. 1138, ad abbatem Septem-Fontium. Cfr. JAFFE-LOEWENFELD, nr. 7912. Id. *ib.*, II, col. CCCXCV.

[10]) Bulla « *Quando quidem* », Eugenii III, 25 maii 1146, ad Praepositum Varlarensem. Cfr. JAFFE-LOEWENFELD, nr. 8926. Ed. *ib.*, col. DCLII (660).

Hugoni abbati Praemonstratensi eiusque Coabbatibus, Praepositis... « Praemonstratensis Ordinis »... Sacra vestri Ordinis religio sic vos dignos favoris gratia per excellentiam meritorum constituit... unusquisque... ut « ordo vester » de bono in melius provehatur diligentius elaboret... Ut autem tam in Praelatis quam in Subditis « vestri Ordinis » integritas abbatum inviolabiliter observetur, decernimus ut si quis abbatum Ecclesiarum vestrarum, ab ordinis sui proposito et consuetudine Praemonstatensis monasterii deviaverit, Pater Abbas... eum... commoneat... Episcopus sub praesentia et testificatione Patris Abbatis, et duorum « eiusdem Ordinis » Abbatum. « Ordinis » transgressorem deponet [11]).

Quamvis difficile sit in hoc documento sensum univocum invenire « ordinis », praevalere tamen videtur sensus primarius seu normativus, quatenus scilicet « Ordo » modum vivendi significat, Praemonstrati imprimis, in aliis deinde locis, ubi idem « ordo » introductus fuerit [12]), vigentem. Verumtamen, etiamsi pro designanda communitate Norbertina Bulla locutione concreta *si quis abbatum Ecclesiarum vestrarum* videatur uti, non est difficile, saltem ex contextu, significationem quamdam abstractam, collectivam tamen, deprehendere « ordinis », qua tota communitas secundum « Praemonstratensem ordinem » vivere intelligatur oportet. Sic in locutionibus « *ut ordo vester de bono in melius provehatur* », « *vestri ordinis* », praesertim si cum partibus subsequentibus sententiae coniungantur.

Nullus invenimus documentum e tempore primordiorum Praemonstratensium, in quo sensus occurreret derivatus termini, quo scilicet « Ordo » Congregationem monasticam seu Ordinem significaret hodierno sensu singulari sumptam.

[11]) Bulla « *Sacra vestri ordinis religio* ». Innocentii II, 12 apr. 1131. Cfr. JAFFE-LOEWENFELD. Ed. LE PAIGE, l. c., p. 419.

[12]) Huiusmodi sensus « ordinis » etiam posterioribus temporibus perdurat et pluribus scriptis originis Praemonstratensis invenitur. Hoc sensu usus est termino Ulricus, abbas Steinfeldensis (1152-1170) in epistola ad abbatem Strahoviensem, occasione cuiusdam conspirationis contra abbatem, scripta: *De multitudine... conspiratorum non aliud respondere audeo vel debeo, nisi, qui contra « ordinem » peccare non timuerunt, per « ordinem » puniantur... Quid autem de hiis, qui per conspirationem vel malitiosam concordiam adversus abbatem secum se erexerunt, « in ordine scriptum sit » melius nostis... ut vel ad matricem revocati vel per alias ecclesias divisi, si in « ordine » salvari cupiunt, secundum « instituta ordinis » poenitentiam agere non recusent* (Ep. 17, ed. ROTH, *Eine Briefsammlung des Propstes Ulrich von Stenfeld aus dem XII Jahrhundert*, in *Zeits. des Aachener Geschichts-Vereins*, XVIII, 1896, p. 271).

Ex examine textuum antiquorum Cisterciencium patet usum termini « ordinis », initio sat fluentem fuisse et cuidam evolutioni subiectum in decursu temporis, quo successivae redactiones « Chartae Charitatis » prodierunt. Dum priores redactiones illae textus quasi exclusive directo utuntur termino, pro ratione scilicet vivendi iuxta Regulam, posteriores primum sensum retinendo, terminum adhibent etiam sensu derivato, ad designandam totam communitatem seu Congregationem monasteriorum Cisterciensium sensu hodierno sumptam [13]).

Praedicta ergo exempla demonstrant, « ordinem » sensu historico et specifico sumptum, et quidem *primario et directo*, rationem imprimis vivendi, monasteriis monachorum et canonicorum regularium communem, designasse. Constat etiam, « ordinem » sensu quodam *derivato, abstracto et collectivo*, iam initio saec. XII in usu fuisse, et unionem significasse quandam moralem monasteriorum a communi stipite descendentium et iuxta eandem Regulam et Institutiones ordinatorum ; raro tamen designasse *sensu translato* et *quidem distributivo* seu singulari, corpus quoddam iuridicum sub suprema auctoritate regulari constitutum, prout prima vice in *Charta Caritatis* apparet.

Tuto ergo concludi potest, « ordinem Praemonstratensem » sensu primario et directo, initio saltem, *usus* significasse et *consuetudines particulares* Norbertinae institutionis, iuxta quas Regula S. Augustini apud Praemonstratum imprimis, in ceteris deinde fundationibus Norbertinis observata est ; et non sensu derivato et abstracto, sive collectivo sive distributivo, totam communitatem Norbertinam vel partem eiusdem in forma cuiusdam unionis iuridicae ordinatam.

H. MARTON, O. Praem.

[13]) Hoc sensu scribit P. QUATEMBER : « Terminus 'Ordo noster' pluries in *Charta Caritatis* usurpatus, non significat rationem vivendi monasteriis communem, quo in sensu loquimur v. gr. de Ordine S. Benedicti, sed hic terminus in *Charta Caritatis* usitatus significat unionem iuridicam monasteriorum a Cistercio... descendentium,..., quae unum corpus iuridicum efformant' (cfr. *Acta Curiae Generalis O. Cist.*, II, 1933, p. 32, n. 2). Notamus tamen, hanc affirmationem textum respicere *CC posterioris*, et inculcandum esse adiudicandum 'pluries', nam aliquoties etiam *CC posterior* retinet sensum 'ordinis', imo et 'ordinis nostri', primarium, quo 'ratio vivendi monasteriis Cisterciensibus communis' intelligi debet ».

Habitudo iuridica monasteriorum Ordinis ad Episcopum, ratione curae animarum eis concreditae.

Constat dari in Ordine Praemonstratensi nonnulla monasteria orta ex acceptatione ecclesiarum propriarum, curaeque animarum ipsis concreditae.

Primum omnium monasteriorum Ordinis, cuius abbates ex expressa concessione Episcopi Leodiensis, confirmante etiam suprema Ordinis auctoritate, specialibus iuribus circa iura animarum gaudebant, est *Floreffia*. Huiusmodi iura communiter nomine iurium archidiaconalium veniebant et facultatem tribuebant abbatibus providere paroeciis monasterio commissis, moderari disciplinam cleri ministerio addicti, necnon administrare iustitiam et poenas infligere in nonnulla delicta in territorio paroeciarum patrata [1]). Floreffienses abbates, virtute privilegiorum [2]), inde ab initio non solum potestatem veram iurisdictionis in proprios subditos religiosos ab episcopo Leodiensis acceperunt, sed etiam in populum ecclesiarum, monasterio concreditarum, potestate gaudebant quasi-episcopali [3]), licet haec potestas, iuxta disciplinam dioecesis Leodiensis, quoad ius synodo strictioribus ligata fuerit limitibus. Ita, in particulari, ipsis competebat instituendi parochum seu vicarium paroecialem, unum ex suis religiosis vel ex sacerdotibus dioecesanis, sicut et ius corrigendi vel etiam amovendi eos propria auctoritate. Ius invigilandi et visitandi ecclesiam paroecialem, independenter ab auctoritate Archidiaconi et Decani, exercebant abbates. Quod ius synodum tenendi et in ea accusationes acceptandi contra graviores delinquentes, iudicandi et puniendi gravia crimina in paroeciis commissa, abbates simul cum

[1]) Cfr. J. LAENEN, *Notes sur l'organisation ecclésiastique du Brabant à l'époque de l'érection des nouveaux évêchés* (1559), in: *Annales de l'Académie royale de l'Archéologie de Belgique*, V^e^ série, t. LVI, 1904, pp. 67-169; U. BERLIÈRE, *Les archidiaconés ou exemptions privilégiées de monastères*, in: *Rev. bénéd.*, XL, 1928, pp. 116-122; P. AMANIEU, art. *Archidiacre*, in *Dict. de Droit Canonique*, t. I, coll. 948-1004.

[2]) Diploma Alberonis, Ep. Leodiensis, 1124 (ed. C. L. HUGO, *Annales*, I, Prob., col. LI); Alexandri, a. 1130 (ed. V. BARBIER, *Histoire de l'abbaye de Floreffe*, II, p. 7 s.). Fragmentum relativum vidimus apud eumdem, *Droits archidiaconaux de l'abbé de Floreffe*, in *Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique*, XI, 1874, p. 474; Bulla *Justis votis* Innocentii II, 21 dec. 1138 (ed. HUGO, *Annales*, I, Prob., col. LIII).

[3]) Quoad distinctionem antiquam inter potestatem quasi-episcopalem et iura archidiaconalia et synodalia. Vide J. LAENEN, l. c. (n. 1), p. 74 s. 81 ss.

Archidiacono agere debuerunt. Absolutio vero excommunicatorum Episcopo reservata erat, cui poenitentes post peractam poenitentiam ab Archidiacono praesentabantur [4]).

Praeter Floreffiam, aliarum quoque canoniarum abbates seu praepositi obtinuerunt similia privilegia, etiamsi non omnes et in omnibus dioecesibus eiusdem extensionis exercuerint iura paroecialia.

Inter alia amplioribus facultatibus in cura animarum gaudebant : *Steinfeld*, cuius praepositi inde ab a. 1121 a Friderico, Archiepiscopo Coloniensi, libertatem pro sua ecclesia obtinuit, postea a successore, Brunone, confirmatam, vigore cuius in paroecia Steinfeldensi, iuribus archidiaconalibus functus est, inter quos iure synodum tenendi seu sedendi pro tribunali super delicta contra leges ecclesiasticas patrata, et immunitate ab omni censu et servitio episcopali vel synodali [5]).

Inter monasteria orta ex concessione ecclesiae iam exstantis ex parte Episcopi, etiam annumeranda sunt : *Ilbenstadt* [6]), *Varlar* [7]), *Ursberg* [8]).

Ecclesia *Knechtsteden* baptismalis esse declaratur, sepultura tamen et administratio universorum sacramentorum conceditur colonis tantum et adterminatis [9]).

Terminis fere hodierni iuris determinatur iura circa provisionem paroeciae abbati *Grimbergensi* ab Episcopo Cameracensi conces-

[4]) Cfr. V. BARBIER, *Droits archidiaconaux...*, l. c., p. 472 ss.

[5]) Cfr. Bulla *Piae postulatio* Innocentii II, 10 dec. 1136 (ed. HUGO, *Annales*, II, Prob., col. DXXII). — Iisdem iuribus praediti fuisse probantur, inter alios, abbates Tongerloenses, iam a. 1133, in dioecesi Cameracensi (cfr. Chartam Burchardi, ep. Cameracensis, a. 1133, ed. HUGO, *ibid.*, col. DLXC (600). Interpretationem valde orthodoxam, vide apud H. LAMY, *L'abbaye de Tongerloo depuis sa fondation jusqu'en 1263*, Louvain, 1914, p. 340.

[6]) Cfr. Diploma Adalberti, archiep. Moguntini, a. 1123 (ed. M. STIMMING, *Mainzer Urkundenbuch*, Darmstadt, 1932, p. 415). — Bulla *Ad hoc Ecclesiae, Innocentii* II, 12 dec. 1139 (ed. crit. A. WYSS, *Hessisches Urkundenbuch*, Leipzig, 1879-1899, II, 1, p. 53), propter rasuras dubii valoris est. Quoad consuetudinem Archiepiscoporum Moguntinorum ampla condendi monasteriis iura paroecialia, cfr. U. BERLIÈRE, *Les archidiaconés ou exemptions...*, l. c., p. 119.

[7]) Cfr. Charta Egberti, Monasteriensis episcopi, a. 1129 (ed. HUGO, *Annales*, II, Prob. DCLI (659).

[8]) Cfr. Charta Herimanni, Augustani ep., a. 1130 (ed. *ibid.*, col. DCCVII (715).

[9]) Cfr. Charta Brunonis, archiep. Coloniensis, a. 1134 (ed. *ibid.*, col. II).

sa [10]). Ex tenore concessionis tamen patet sermonem fuisse potius de patronatu monasterii in ecclesiam monasterio concreditam, in qua curam animarum actualem, per vicarium cleri saecularis et non per proprium religiosum, ad nutum revocabilem, exercuit monasterium [11]).

Aspectus beneficialis in consecutione iurium paroecialium adhuc magis elucet in casu canoniae *Wiltinensis* cui Reginbertus, Brixinensis episcopus, « ut dignitatem et possessiones ecclesiae ampliet », baptismalem ecclesiam in villa Vilthinia sitam monasterio tradidit, administrationem vero praepostito Marquardo eiusque successoribus canonice electis concredidit [12]).

Iura paroecialia Praemonstratensium in ecclesia *S. Michaelis Antverpiensis* sat arcte circumscripta et taxative enumerata legimus in chartis, quibus conventio inter praepositum Hildolphum et canonicos Praemonstratenses fuit confirmata aa. 1124-1135 [13]). Prout ex documentis constat, Praemonstratenses in Antverpia non paroeciam

[10]) *Abbas parochiam cuilibet sacerdoti boni testimonii committat, quem Episcopo per se vel per unum de suis fratribus ad suscipiendam populi curam praesentet, qui si peccaverit, vel fratribus in aliquo molestus fuerit, sicut ab Episcopo vel ministris eius, sic ab abbate removeatur vel corripiatur* (Charta Lietardi, ep. Cameracensis, a. 1132, ed. HUGO, *Annales*, I, Prob., col. DCIX (614). — Cfr. Codex Jur. Can., can. 454, § 5; 456.

[11]) Approbationem pontificiam huiusmodi iuris exercitii prima vice in bulla *Apostolici moderaminis*, Lucii II, 7 nov. 1144, pro *Roggenburg*, O. Praem., concessa invenimus, sequentis tenoris: *Liceat autem vobis in parochialibus ecclesiis quas tenetis, de fratribus vestris, sive de aliis, sacerdotes constituere, quibus si idonei fuerint, Episcopi parochiae curam consensu vestro committant, ut eiusmodi sacerdotes de plebis quidem cura Episcopo rationem reddant, vobis autem de temporalibus debitam subiectionem exhibeant* (JAFFE-LOEWENFELD, *Regesta Pontificum ad annum 1198*. Lipsiae, 1885-1888, nr. 8662, ed. HUGO, *Annales*, II, Prob., col. CCCCXXXV). Postea confirmationes similes tenoris multiplicabantur. Sic inter primas, cfr. *Religiosam vitam* Alexandri III, 7 apr. 1175, pro *Bello-Loco*, apud JAFFE-LOEWENFELD, nr. 12.456 (ed. LALORE, *Collection des principaux cartulaires du diocèse de Troyes*, Paris, IV, 1878, p. 278; renov. 1 apr. 1188 a Clemente III (deficit apud JAFFE-LOEWENFELD), ed J. RAMACKERS, *Papsturkunden in Frankreich*, IV, *Picardie*, Göttingen, 1940, p. 466; *Religiosam vitam* Clementis III, 1 apr. 1188 (Praemonstraten.). Cfr. JAFFE-LOEWENFELD, nr. 16.188 (ed. J. LEPAIGE, *Bibliotheca Praemonstratensis Ordinis*, Parisiis, 1633, p. 641.

[12]) Cfr. Charta Reginberti, a. 1140 (ed. HUGO, *Annales*, II, Prob., col. DCLXXXVIII, 696).

[13]) Cfr. Charta Hildolphi, a. 1124 (ed. J. GOETSCHALCKX, *Oorkondenboek der Witheerenabdij van St. Michiels te Antwerpen*, Eeckeren-Donck, 1909, I, blz. 1); Charta Burchardi, Cameracensis Episcopi, a. 1124 (ed. *ibid.*, p. 3 s.); Charta Lietardi, Cameracensis Ep., a. 1135 (ed. HUGO, *Annales*, II, Prob., col. CCI).

ipsam habuerunt, sed quibusdam iuribus in ministerio animarum fruiti sunt, quae necessaria videbantur ad hoc ut efficax praebeatur adiutorium in exstirpanda haeresi Tanchelmiana [14]).

Ius sepulturae, ut voluntati benefactorum facilius possit satisfieri, illis quoque monasteriis generatim concessum est, in quorum ecclesiis ministerium animarum non exercebatur. Minor vel maior extensio huiusmodi facultatis clausulam « salva iustitia matricis ecclesiae » vel « parochianorum sacerdotum » fere semper pro adiecto habebat [15]). Hoc ius aliquando ad familiam limitabatur monasterii late sumptum [16]).

His praedictis fundati, habitudinem ad Episcopum quod attinet monasteriorum, quae curam susceperunt animarum in fundationibus, plerumque originis ecclesiarum propriarum (Floreffe, Ilbenstadt, Grimbergen), vel collegiatarum (Steinfeld, Antwerpen, Wilten), concludere possumus abbates vel praepositos iuribus specialibus reapse gavisos fuisse, iuxta consuetudines varias dioecesium, maioris vel minoris extensionis, quae non solum designationem personae pro ecclesiis curatis sed etiam in pluribus disciplinam cleri et populi conprehendebant (iura archidiaconalia), imo aliquando ipsum ius institutionis canonicae (ius quasi-episcopale) secum ferebant.

Talis conditio iuridica abbatum et praepositorum, tamquam iurisdictione proprie dicta fruentium, non potuit non semel, et foris ipsorum non augere auctoritatem. Attamen, non semel, ipsa cura animarum arctioribus stringebat monasteria vinculis ad Episcopos, et viam aperuit non rarae intromissionis eorumdem in rebus internis monasteriorum (collisio, v. gr., officiorum adeundi synodum dioecesanam et Capitula generalia eodem tempore celebrata) ita, ut positio illorum monasteriorum quae ad formam vitae propendebant magis clausae, iam ex hoc quoque capite magis faverint constitutioni organisationis internae, fines dioecesium transcendentis.

H. MARTON, O. Praem.

[14]) Cfr. narratio Chartae Hildolphi, l. c.

[15]) Cfr. Bullae: *Ad hoc universalis* Innocentii II, 21 mart. 1138 (Laudunen.) (ed. LEPAIGE, l. c., p. 450 s.); *Quotiens illud* Innocentii II, 20 apr. 1139 (Poehlden.) (ed. HUGO, *Annales*, II, Prob. col. CCCLXXXVI); *Justis votis* Coelestini II, 6 dec. 1143 (Praemonstraten.) (ed. LEPAIGE, l. c., p. 428); *Quoniam sine verae* Eugenii III, 23 dec. 1146 (Osterhofen.) (ed. HUGO, *ibid.*, II, Prob. col. CCLXXXIII).

[16]) Cfr. Charta Alexandri, Ep. Leod., a. 1131, pro Park (ed. J. VERSTEYLEN, in *Anal. Praem.*, V, 1929, p. 126).

Fratres et sorores " ad succurrendum ".

In necrologiis Ordinum antiquorum, Ordinis nostri Necrologiis non exceptis, saepe sermo fit de « fratribus », seu de « sororibus ad succurrendum ». Historiographi aggregationem talem Ordinibus tractare non omiserunt. Quamvis fatendum sit, examen omni ex parte adaequatum instituti illius hucusque deficere.

Ph. SCHMITZ, *Histoire de l'Ordre de Saint-Benoît*, t. 6, Maredsous, 1949, p. 203-204, haec de instituto dicto scribit : « A la confraternité, union spirituelle, accordée par les monastères, se rattache étroitement une autre dévotion : nos pères aimaient à pouvoir *mourir sous le froc*, l'habit monastique... gage de salut. De plus, celui qui l'avait reçu participait aux suffrages et œuvres pies des religieux au même titre qu'un membre de la communauté : on y voyait une garantie de prompte délivrance de purgatoire. Cette dévotion remonte déjà au IX^e^ siècle. — Cette pratique se répandit dès la fin du XI^e^ siècle et au XII^e^, et plus encore au XIII^e^, grâce surtout aux franciscains qui la popularisaient. Elle disparut peu à peu après la Réforme. Le laïque ou séculier revêtu de la coule à l'heure de la mort s'appelle *frater-soror ad succurrendum*... Pas de simple formalité... Vraie profession... et le frère en question émettait les vœux de religion. Revenu à la santé, il n'aurait pu rentrer dans le monde sous peine d'apostasie... On exigeait le consentement du chapitre de l'abbaye ; le frère en danger de mort devait être en pleine possession de ses facultés... Son épouse devait donner l'autorisation... ».

H. LAMY, ex sua parte in *L'abbaye de Tongerloo depuis sa fondation jusqu'en 1263*, Louvain, 1914, pp. 89-91, haec scribit : « Les frères *ad succurrendum* sont très nombreux. L'on sait ce que signifie cette expression. On entend par là les gens du monde qui, dans une maladie dangereuse, reçoivent l'habit monastique *ad succurrendum*, c'est-à-dire, pour être secourus par les prières de la communauté à laquelle ils s'attachent. S'ils recouvrent la santé, ils doivent continuer à porter l'habit religieux, par suite de la promesse qu'ils ont faite pendant leur maladie. C'est ce que l'on entend, dans les autres ordres par *monachi ad succurrendum*, et comme, dans l'Ordre de Prémontré, les moines sont les convers (alludit hic LAMY ad textum miri tenoris qui legitur apud Fr. WINTER, *Die Prämonstratenser des zwölften Jahrhunderts und ihre Bedeutung für das nordöstliche Deutschland*, Berlin, 1865, p. 308 s., et provenit ex libro *De ordine*

canonicorum regularium : iste liber, qui non raro auctori Anselmo Havelbergensi tribuebatur, revera non potest huic auctori adscribi : vide K. FINA, in *Anal. Praem.*, XXXII, 1956, p. 84). In hoc libro haec leguntur : *Adhuc vero in nostris coenobiis hi duo ordines canonicorum scilicet et monachorum. Johannes et Petrus simul currunt, dum apud nos ex laicali conversatione homines illiterati relictis omnibus iugum Christi suscepturi convertuntur, qui ad ordinem clericatus promoveri nec possunt nec volunt, sed probabiliter in omni perfectione monastica degunt, manibus suis operantes et carnem suam cum vitiis et concupiscentiis in habitu poenitentiali crucifigentes.* Rien d'étonnant qu'ils soient désignés, dans notre Nécrologe, sous l'appellation de *conversi ad succurrendum*. Nous rencontrons même une femme qui reçoit cette appellation (au 20 mars : Maria, conversa ad succurrendum).

Mais, il paraît que les *fratres ad succurrendum* ne doivent pas être confondus avec les *monachi ad succurrendum*. Les premiers seraient simplement des hommes liés à l'abbaye par une *fraternité* ou société de prières, l'abbaye promettant ses suffrages à la suite d'une donation ou d'une demande de fraternité (W. VAN SPILBEECK, *De Abdij van Tongerloo*, Lier 1888, blz. 41). Ainsi s'explique que, parmi les *fratres ad succurrendum* dont notre nécrologe fait mention, il y en ait... aussi les *sorores ad succurrendum*. La distinction serait ainsi bien marquée : les convers, ou converses *ad succurrendum* sont les religieux ou religieuses, dans un sens très large, se rapprochant de la condition des donats (G. MADELAINE, *Vie de Saint Norbert*, Lille, 1886, p. 252 ; W. VAN SPILBEECK, *l. c.*, p. 42 émettent l'idée qu'on pourrait y voir des tertiaires prémontrés), et les frères et sœurs *ad succurrendum* sont ceux ou celles qui, à cause de leur générosité ou de leur amitié, ont une part spéciale aux prières de la communauté ».

Perlegenti expositiones illas statim patet institutum illud « *ad succurrendum* » nondum ex omni parte clare describi potuisse ab illis auctoribus, de cetero meritissimis. Maior lux, tum sub respectu stricte historico, tum sub respectu iuridico, desiderari posset.

Dom Cesareo M. FIGUERAS, recenter in novo periodico *Studia Monastica*, I, 1960, pp. 359-400, scite de hoc instituto scripsit sub titulo : *Acerca del Rito de la Profesion Monastica medieval « ad succurrendum »*. Plura in hoc articulo congessit auctor, quae institutum dictum varia ex parte illustrari nata sunt.

Quamvis quidem de nostro Ordine directe nihil de dicto instituto dicatur, ex hac inquisitione, nostro iudicio, institutum « ad succurrendum », etiam in Ordine nostro olim valde vulgatum, maiori quadam luce perfunditur. Accedit, iuxta textum supra relatum libri *De ordine canonicorum regularium*, in coenobiis nostris olim duos ordines extitisse « canonicorum et monachorum ». De significatione ultimi termini in hoc contextu forte quodammodo dubitari posset sed non censemus nos per totum aberrare, si illo termino significatur verificari in nonnullis membris Ordinis nostri, ea quae tunc distinctivum « monachorum » censebatur.

Ut institutum « ad succurrendum » pressius determinari possimus praesto sunt fontes historici et iuridici.

Fontes historici.

In saeculo undecimo et duodecimo incipiente, nota erat praxis profitendi vitam religiosam in articulo mortis. Praxis illa ex parte auctoritatis ecclesiasticae probabatur. Decreta pontificia talia nota sunt, provenientia, inter alia, a S. P. Alexandro II († 1073). Concilium Remense, anni 1157, statuit sepulturam ecclesiasticam esse denegandam illis qui moriuntur in duello, etiamsi, vulnerati in tali occasione, sese vitae religiosae aggregaverint ; ex quo textu, patet hoc Concilium admittere validitatem professionis emissae in mortis periculo.

Eadem ratio agendi in « *Consuetudinibus* » variorum Ordinum probabatur. Ita apud Cluniacenses, Fructuarienses, Farfenses, Hirsaugienses (Hirsau) ; regula Ordinis Grandmont (confecta inter aa. 1139 et 1163) institutum novit, addit vero : *Quoniam spontanea voluntate, et provida animi deliberatione Christi iugum adeundum est.*

In pluribus documentis exponitur professionem emissam in illis circumstantiis « ad succurrendum » plura secumferre quam meram participationem in bonis spiritualibus monasterii. Ita, inter alia, notatur, tales vitare debere *ut amet terrena tota mente, et perdat coelestia dum mors illum invenerit manentem in seculi amore.*

S. Petrus Damianus († 1072), affirmat, illos qui in tali occasione mortis periculi professionem emiserint, valide Ordini esse aggregatos ; satis longam expositionem de hac re ita concludit : *Concludatur ergo necesse est, ut omnes qui monachicae professionis habitum susceperunt, exceptis his, qui absque uxoria permissione et promissione conversi sunt, quocumque alio modo ad hoc propositum venerint, in eo, quem coeperunt, ordine compellendi sunt omnimodis permanere.*

Requisita canonica.

Consuetudines de Hirsau clare edicunt : *sancti ordinis susceptio secundum consuetudinem et secundum regulam Benedicti ante annum integrum nulli nisi pro infirmitate concedenda est.* Gravis infirmitas, periculum mortis ducebatur ut requisitum pro professione « ad succurrendum ». In perplurimis Cartulariis haec conditio expresse additur, ubi de tali professione facta sermo fit.

Habitus religiosus vel professio peti debet. Professione tali concessa, saepius bona plurima a profitente coenobio cui iungitur, dantur. Hoc iterum in permultis cartulariis saepe animadvertitur.

Professio illa — et dona hac occasione concessa — non raro solemnitate adiuncta perficitur ; saepius additur in cartulariis : *super altare dominicum posuit*, aut aliquid simile. Ex epistolis Alexandri II deducitur consecutionem « normalem » talis professionis esse, renuntiationem omnibus titulis et beneficiis ecclesiasticis.

Tandem, documenta antiqua plura referunt de consensu praerequisito uxoris pro professione tali emittenda, et de ratione qua talis consensus peti aut praesumi posset aut deberet.

Ritus professionis « ad succurrendum ».

Duplex ritus pro tali professione refertur in textibus antiquis : ritus completus et ritus simplicior.

Ubi agitur de ritu completo, professio admitti debet ab abbate : casus referuntur in quibus edicuntur haec : *quia non meo iussu, me ignorante atque invito est cucullatus, nullo a me monastico iugo videtur artandus.* Refertur etiam series interrogationum, in quibus profitendus voluntatem suam explicitis verbis exprimere debet : *Vis esse obediens huic ecclesiae et abbati et praepositis illius ? R. Volo et cupio. — At ille : Et nos in nomine domini sacrum habitum quem petis hac pactione tibi damus.* Consuetudines Cluniacenses et Fructuarienses explicite notant : candidatos « ad succurrendum » *peticionem suam faciant.*

Tonsura monachalis candidato datur. Ita, inter alios, scribit Ordoricus Vitalis in sua *Historia ecclesiastica* (Migne, PL, 188, col. 443) : *Concessione itaque facta, tiro Christi mox tonsuratur, neophytus sacris vestibus induitur.*

Profitendus verbo orali aut scripto obedientiam promittere debet. Consuetudines de Hirsau dicunt : *Verbo tantum prout potest faciat professionem.*

Promissione illa peracta, sequuntur variae orationes, habitusque religiosus imponitur ; datur osculum pacis, ac, deinde, poeni-

tentia quadam peracta. fit coeremonia « *aperitionis oris* ». Hac coeremonia capax redditur noviter professus « ad succurrendum » ad participandum vitae monasterii cui se aggregavit.

Datur etiam ritus simplicior professionis « ad succurrendum ». Ita legimus in Consuetudinibus de Hirsau (saec. XI) : *Si quando saecularis aliquis ad extrema perveniens monastici habitus consecratione se iuvari petierit..., monachico habitu induitur et consecratur, sicut et quilibet novitius in claustrum receptus.* Minister professionis in ritu hoc simplici non indicatur, supponitur vero petitio formalis ex parte profitendi, quae — casus tales referuntur — « consilio astantium » effici poterit, cui profitendus consentit. Tonsura, promissio ac orationes consuetae in tali ritu omittuntur ; habitus vero imponitur. Et in casu quo tali modo simpliciori professus postea sanitatem recuperaverit, coeremoniae completae suppleri debent.

Status canonicus professi « ad succurrendum ».

Particeps fit bonorum spiritualium communitatis cui se aggregavit. Ex altera parte non ipsi obveniunt omnia et singula iura quae ex professione ordinaria professo obtingunt. In pluribus congregationibus enim supponitur professum « ad succurrendum » posse postea plenius aggregari communitati. Inter iura quae professo « ad succurrendum » conceduntur, recensetur ius sepulturae in coemetorio communitatis. Aliae « Consuetudines » dicunt talem professum, qui professionem suam in domo sua vel extra monasterium vovit, postea, dum possibile erit, ad monasterium venire debere.

Dicendum videtur statum canonicum professionis talis « ad succurrendum » non constare, neque uniformem describi in documentis, quae de hoc instituto agunt. In genere enim, professio non censebatur valida, nisi emissa post expletum annum novitiatus. Ex altera parte, validitas talis professionis emissae in casu gravis infirmitatis aut periculi mortis facile, multo ex capite, sanitate recuperata, impetiebatur, vel ex defectu consensus vel libertatis, vel ex defectu ritus, et multis aliis. Constat de cetero superiores monasteriorum defectum fidelitatis ex parte tali modo professorum « ad succurrendum » non considerasse uti veram apostasiam. Quamvis non reticeantur laudes in honorem ipsorum talium professorum, qui, sanitate recuperata, professioni emissae fideles remanebant. ORDERICUS VITALIS in sua *Historia ecclesiastica*, plura talia refert. Ita sermo fit de Geroldo, capellano comitis Hugonis de Avranches, qui habitum monasticum in mortis periculo recepit. Postea primus abbas fit in Tewkesbury : *Novum monasterium regularis ordinis sanctionibus*

instituit novitiorum copiam monachili normae mancipavit, neophytisque optimos ritus rigidae conversationis tradidit. Tandem, *vocante Deo in lectum decubuit, et, completis omnibus quae servo Dei rite competunt, reverenter obiit.*

J. B. VALVEKENS, O. Praem.

" Exegesis " Cantici Canticorum apud scriptores Praemonstratenses saeculi XII finientis.

Intentum nostrum in hac praesenti nota non est neque exigentias sanae exegeseos, iuxta antiquas et recentes instructiones S. Pontificis, exponere, neque historice proponere quomodo auctores et scriptores diversi generis saeculi duodecimi ac decimi tertii sub hoc respectu sese gesserint. Relate ad hunc ultimum respectum optima plura collegit. L. LECLERCQ, O. S. B., in suo libro : *L'amour des des lettres et le désir de Dieu*, Parisiis, 1947. Praemonstratenses veteres directe non considerantur in hoc libro. Pluries vero citantur textus scriptorum nostrorum in libro, documentis et citationibus fere immensis ditato, P. DE LUBAC, *Exégèse médiévale. Les quatre sens de l'Ecriture*, I, 2 t. (Théologie, nr. 41), Paris, Aubier, 1959. Auctores Praemonstratenses, quorum opera edita fuerunt in Patr. Latina Migne, uti Adamus Scotus, Lucas a Monte S. Cornelii, Zacharias Chrysopolitanus, Anselmus Havelbergensis, Philippus de Harvengt, pluries citati deprehenduntur. Apparet ipsos omnino fuisse auctores spectabiles, tum ratione doctrinae expositae, tum ratione eorum dicendi comparata cum auctoribus suae aetatis ; quorum expositiones verum valorem obiectivum servant ad nostra usque tempora.

Ad aliud potius thema nos convertere vellemus in hac praesenti nota. Magis in specie considerare volumus ea quae ab auctoribus nostri Ordinis aetatis supra indicatae dicta fuerunt in eorum expositionibus « exegeticis » Cantici Canticorurum. Constat Canticum Canticorum, eo tempore saepe constituisse textum qui inservire aptus esset considerationibus « spiritualibus » uti nostro tempore dicere solemus. Quod etiam in Ordine nostro evenit.

Recenter (anno 1958) duo prodierunt libri, qui hoc thema vel in genere vel magis in specie, exponunt. Primus, auctore Fr. OHLY, *Hohelied-Studien. Grundzüge einer Geschichte der Hoheliedauslegung des Abendlandes bis um 1200*, pp. 328. Ed. : Fr. Steiner Ver-

lag, Wiesbaden, thema propositum in genere tractat. Alter H. RIEDLINGER, thema idem sub respectu speciali prae oculis habet : *Die Makellosigkeit der Kirche in den Lateinischen Hoheliedkommentaren des Mittelalters*, pp. XXVII + 415 pp. Ed. : Aschendorff, Münster.

Libros istos, qui merito maximo cum plausu ubique accepti fuerunt, non ex integro conspicere vellemus. Solummodo simul iungere ea quae de expositionibus in Canticum a Praemonstratensibus aetatis supra indicatae scite proferuntur. Et quidem proferuntur in luce eorum quae in expositiones illas proicitur ex accurata notitia historiae exegeseos illorum temporum.

Texere historiam generalem exegeseos et expositionum Cantici Canticorum in praesenti non vacat. Sufficiat dixisse sub hoc respectu Origenem, S. Ambrosium, sicut et Aponium (saec. V) eminere inter Patres et scriptores ecclesiasticos. S. Beda similiter praeclara de hoc libro sacro scripsit. Apud S. Ambrosium elementa iam deprehenduntum explicationum e quibus auctores saeculi duodecimi interpretationem marianam Cantici haurient, quae deinde a plurimis inter illos, uti Philippus de Harvengt, splendide evolventur.

Gressum faciendo ad saeculum XII, omnino dicendum est saeculum istud plurima protulisse, occasione explicationum aut sermonum de Cantico, quae magistros, sensu stricto huius termini, ipsos fuisse probant. Canticum Canticorum ea aetate, potissimum in ambitu claustri, fuse adhibebatur a magistris vitae religiosae. Et quidem, in quantum fontes hucusque explorati ostendunt, in regionibus non ita longe inter se distantibus. Significatio autem Cantici sub duplici potissimum angulo proponebatur. Apud nonnullos sistitur potius in explicatione ecclesiastico : ita scilicet varii textus Cantici explicantur quasi in illis ageretur de Ecclesia in genere sumpta, uti Christus illam intenderat, vel de membris Ecclesiae, in specie de animabus qui unioni profundiori animae cum Deo intenduntur ; alii potius interpretationi marianae favent. Inter utrumque illud interpretandi genus adversitas quaeri non debet ; quodammodo ad unam quandam interpretationem magis universalem satis facile reduci possent. De cetero, auctores et oratores illi nullo modo explicationem scientificam textuum S. Scripturae proferre intendunt. Eorum intentum est mentes auditorum ac lectorum suorum excitare ad intimiorem cognitionem mysteriorum religionis ac adhaesionem profundiorem mysteriis illis.

Inter Cistercienses monachos eminet S. Bernardus cum pluribus sermonibus in Canticum : apud ipsum interpretatio mariana practice abest. Haec vero clare exponitur apud monachum celebrem O. S. B., Rupertum Tutiensem.

Aliis auctoribus omissis, quidnam de Praemonstratensibus illius aetatis sub hoc respectu dicenda sunt ?

Exordium facimus ab opere *Moralitates in Canticum* ; quod opus inter opera Philippi de Harvengt edi solitum est. Expositio autem ista Cantici potius tribuenda est Lucae, abbati Montis Cornelii, in civitate Leodiensi (Cfr. G. SIJEN, in *An. Praem.*, XV, 1939, 146 s.). Sed, etiamsi auctorem huius expositionis indicare cum certitudine non possimus, ex eo quod dedicatur abbati Praemonstratensi, Hugoni, simul et Miloni, episcopo Tarvanensi (ex ordine Praem.), absque ullo dubio, in Commentario isto deprehendimus opus exaratum a Praemonstratensi et directe Praemonstratensibus destinatum. Perplurima certe iste auctor hausit ex opere Aponii in Canticum (saec. V) ; quem non raro simpliciter exscribit. Indoles autem expositionis ostendit auctorem hunc non componere voluisse opus «scholae », neque vitam stricte contemplativam prae oculis habuisse ; potius annumerandus est praedicatoribus, qui auditores imbuere volunt rectis conceptibus, eosque ducere volunt ad vitam vere christianam. Virtutes sectentur christiani, atque peccata e vita sua depellant. Modo auditoribus minus excultis aptato loquitur auctor noster. Unum textum citare liceat : « Liquet ergo, quia pro peccatis praeteritis luget, praesentia cavet, pro futuris exorando timet, omni modo ab omni peccato immunem se exhibet. Sic demum ad illam virtutem, quae impeccantia dicitur, redit, in qua Deus ad imaginem suam primum hominem creavit » (PL., t. 203, col. 499). Ut reditus ille ad innocentiam deperditam facilius obtineatur, invocetur B. Virgo, de qua « Ecclesia catholica pro certo tenet et credit, quia beata Maria inviolata permansit, de nostra corrupta natura et peccatrice massa originem traxit » (*l. c.*, col. 566). Postea tamen facta est « speculum sine macula divinae Maiestatis ». Et summa cum fiducia invocanda est : « Obsecro iterum mea Domina millies plusquam carissima, servulos tuos qui te libenter honorant, et tibi devote serviunt, et de te quod dignum est decenter loquuntur, precibus et meritis suis omnes adiuva, et sustenta, conforta ab omni peccato, serva et perduc illos ad immortalia filii tui gaudia... Qui ergo in capite, hoc est, in mente, viciorum telis vulnerati dolent, isti sine dubio necesse est ut auxilium et opem sanctae Dei Genitricis Mariae implorent, et ex in-

timo affectu cordis dicant : Sub tuum praesidium confugimus, ubi infirmi acceperunt virtutem, et propter hoc Dei Genitrix virgo tuae dignitati referimus gratiarum actionem » (l. c., col. 519).

Sane, auctor harum « Moralitatum », non raro protrahit expositiones suas. Ita, ut unum specimen afferamus, septem thematibus exponit primum versiculum Cantici : Osculetur me osculo oris sui, de relationibus nempe inter Iacob et Rachel, inter Deum et humanitatem, inter Christum et Ecclesiam, inter Filium Dei et B. Virginem Mariam, inter Christum et animam, inter pacem et iustitiam, inter lilium et violam.

Etiam S. Ioseph-Hermanno in textibus antiquis tribuitur expositio in Canticum Cantocorum. Cum autem textus huius expositionis ad nos usque non pervenerit, plura de illa dicere non valemus. E « Vita » Sancti vero deducimus Sanctum istum hunc librum S. Script. ita esse interpretatum ac si in illo ageretur directe de habitudine Christum inter et Sanctam eius Matrem, quam Hermannus vocat « Rosam speciosam », aut « columbam formosam ».

In PL, 206, coll. 17-862, habentur *In Cantica canticorum commentaria*, quae composita dicuntur a THOMA CISTERCIENSI. Accuratius inquirere quis sit iste Thomas Cisterciensis non intendimus ; sufficiat notasse haec Commentaria, saeculo decimo septimo, a quibusdam tributa fuisse Thomae cuidem Viconiensi, canonico proinde abbatiae Viconiensis, O. Praem. (cfr. L. GOOVAERTS, *Ecrivains, Artistes et Savants de l'Ordre de Prémontré*, II, Bruxelles, 1902, p. 243). Cum pro tali asserto nullum argumentum positivum proferatur, nullaque assertio antiquior saeculo decimo septimo, in hac assertione immorandum non est, neque — nisi argumenta alia probantia afferantur — ipsi fides adhibenda non est.

Opus praeclarissimum, doctrina theologica refertissimum, de Cantico Canticorum conscripsit PHILLIPPUS DE HARVENGT (cfr. *An. Praem.*, XXXII, 1956, pp. 147-154). Auctores, quorum libros prae manibus habemus (OHLY et RIEDLINGER), de opere Philippi nostri fuse agunt.

Extollitur venustas linguae Philippi (cfr. G. SIJEN, in *An. Praem.*, XV, 1939, p. 131 s.). Ita scribit K. POLHEIM, *Die lateinische Reimprosa*, Berlin, 1925, p. 408 : « Im nördlichen germanisch-romanischen Grenzland, wo im Bereich der Schelde und mittleren Maas Nieder-

franken und Wallonen aneinandergrenzen, in den niederfränkischen Dialektgebieten des Flämischen, Brabantischen und Limburgischen, erfuhr die Reimprosa ganz besondere Pflege und gedieh zu besonderer Blüte... Die Höhe scheint im Hennegau Philipp von Harvengt zu erreichen, der 1183 starb ; er ist in Regelmässigkeit und Kunstform kaum zu übertreffen ».

Non solummodo sub respectu venustatis linguae adhibitae, sed etiam ratione eruditionis humanisticae quam redolent, Commentaria ista attentionem nostram merentur. Ita novit tractatum « De amicitia » Ciceronis. Audi Philippum arguentem : « Quia vis cum volo, et cum nolo non vis, meam recte dixerim te amicam, attendens cunctis voluntatibus mihi displicentibus inimicam. Cui dicto non solum praesens veritas Canticorum, sed et verax sententia digne concinit ethnicorum » (PL, 203, col. 314). Citantur Ovidius, Terentius, Virgilius, Horatius, Cicero, Boethius, Aristoteles, Porphyrius, Socrates, Plato, Cato, Pythagoras. Videtur notitiam aliquam linguae hebraicae habuisse (l. c. 341).

Philippus Canticum interpretatur de B. Virgine Maria. Praeter elementa mariologica in *An. Praem.*, 32, 1956, 147-154, indicata, alia talia themata indicari possunt plurima. Inter illa : Maria « imperatrix » dicitur (l. c., col. 260, 360) ; Apostolis mysteria Incarnationis indicavit (col. 214, 253) ; nobis exemplum praebet contemplativae vitae, totaliter imbuta vita Christi (310, 429, 446). Iteratis vicibus loquitur de compassione Mariae in passionibus Christi : « Quidquid ille patitur iussu Patris, naturalis fundae circuitu redundat miserabiliter in cor Matris (col. 225). — « Quis penset mater affectuosa quantam in animo tulerit laesionem, quo affectu ad cor suum retulerit filii passionem ? Adeo inventa est mater pro filio doluisse, ut quod in carne filius, credenda sit mater in animo pertulisse, eique non clavorum, sed dolorum spicula sunt infixa, et ipsa cum filio vivens cum mortuo crucifixa... Quis ergo dubitet eam martyrem extitisse, quam sic invenitur dolor intimus afflixisse » (col. 125).

Maria « monstruoso quodam miraculo » (col. 478) alias creaturas superat. Quod alibi Philippus ita splendide evolvit : « Quid autem dignius, quis potest coelum convenientius appellari, quam virgo, quae meruit tot virtutum sideribus adornari, quorum fulgor varius molestas mitigat tenebras huius vitae, dum ad conscientiam revocat errores multitudinis imperitae ? Ipsa lumen protulit, quae nocte caligantibus eluceret, cum forma et doctrina sanctos apostolos erudivit, quorum conversatio lumen necessarium terrarum habita-

tionibus impertivit. Ipsa denique virgo, sive coelum, illud minus protulit luminare, quod mundo languescenti remedium plenius contulit salutare, quod, quia solus Deus est, nec ei potest alius coaequari digne sol appellatus est quodam privilegio singulari » (col. 229).

De munere materno quod B. Virgo continua ratione exercet erga membra Ecclesiae, plures textus collegit atque ordinavit. F. PETIT, *An. Praem.*, XIII, 1937, 104-107. Crescentibus necessitatibus animarum, ad ipsam fidentius recurrant fideles : « Quae, si nostrum reflorere florem viderit, senserit et odorem, non negabit surgere et impendere diligentiam gratiorem, et quae suis adulescentulis inventa est misericorditer subvenire, nobis longe miserioribus ampliorem misericordiam dignabitur impertire » (col. 323).

Ex his, succinne relatis, merito haec conclusio deduci potest : In « Commentariis » in Canticum, quae a Praemonstratensibus plus minusve versus aa. 1250-1300 exarata fuerunt, thesauri doctrinae theologicae ac « spiritualis » ditissimi habentur.

J. B. VALVEKENS, O. Praem.

Een greep uit de abdij-bibliotheek van Dilegem.

In de kloosterbibliotheek van de Redemptoristen te Jette, berusten, afkomstig uit de aloude abdij van Dilegem, een aantal boeken, in bruin leder ingebonden, op wier titelblad als op de rugzijde met de hand geschreven staat : « Ex Libris Jos. Jois Vanden Block Can. Praem. Abbatiae Dilig ». Een vijftigtal, een greep uit de oude schatkamer van de abdij ; hoe klein ook het getal in verhouding met wat de boekerij bevatte, toch loont het de moeite ze even te bespreken ; het is interessant en instruktief hierover preciese gegevens te bezitten, daar dit de mogelijkheid opent de kultuurwereld van de Dilegemse Norbertijnen beter te leren kennen. Elk objekt uit die verdwenen abdijen heeft een interessante en soms dramatische geschiedenis.

De hand van Jozef Joannes Vanden Block schreef het jaartal aan van de aanwinst : 1769, 1773, 1778 enz.

Geboren te Brussel in 1737 werd hij te Dilegem geprofest in 1760, priester in 1763 ; hij vervulde in de abdij verschillende functies tot aan de suppressie [1]).

[1]) J. B. VAN BAVEGEM, *Het Martelaars-Boeck der Belgische Geestelijkheid ten tijde der Fransche Omwenteling*, Gent 1875, blz. 40.

Bij de inval van de Fransen had de abdij reeds heel wat plagerijen te verduren en in 1792 werd haar bestaansrecht bedreigd ; door afpersing van grote geldsommen en op 3 september 1794 door een kapitale belasting van 35 gulden op elk bunder land, verkeerde de abdij in zware geldnood. De 1ste september 1796 werd aan de prior het onteigeningsdekreet voorgelegd, het doodvonnis van de aloude en vermaarde abdij werd hiermede getekend.

De 22 september deed commissaris Marlière de inventaris opmaken van al de roerende en onroerende goederen, de 20ste november 1796 deed hij de deuren van het convent en van de bibliotheek verzegelen [2]).

Eindelijk de 10de november (20 Brumaire) moesten al de heren de abdij verlaten ; de enen sloegen op de vlucht en vervoegden de abt, anderen verborgen zich bij kennissen of keerden naar hun familie terug, zoals het geval was van Vanden Block.

Uit de abdij werden de waardevolle werken weggevoerd om naar de Musea te worden overgebracht, terwijl de boeken vervoerd naar het algemeen centraal depot, om er openbaar te worden verkocht.

Hoe zijn die boeken van Dilegem in het klooster van Jette geraakt ? De St Magdalenakapel op de steenweg in de XIIIe eeuw door de Sakbroeders gesticht, werd door de Fransen afgeschaft en tot Staatseigendom gemaakt. Deken Millé deed de eredienst in de kerk opheffen de 26 september 1804 ; de 11 maart 1807 schonk de prefekt van het departement der Dijle de kerk aan de kerkfabriek van de parochiekerk van Coudenberg die er een zondagschool opende. De 18 januari 1819 kocht baron de Man de Hobruge de eigendom en liet de kerk open voor de zondagschool.

In 1841 werd alles aan de Redemptoristen afgestaan, die er een klooster met bibliotheek inrichten [3]). Pater Jan Baptist Pilat [4]) medestichter van de Belgische provincie der Redemptoristen met pater Frederik von Held, werd de organisator en de eerste rector van het huis van 1841 tot 1844 ; dan minister en rector van 1847 tot 1850. Hij overleed de 8ste juni 1878.

[2]) M. De Meulemeester, *Notes d'Histoire Jettoise*, Brussel 1914, blz. 56, 58.

[3]) Archief C. ss. R. Jette, *Digesta et Chronica Collegii Stae Mariae Magdalenae, Bruxellis.*

[4]) Pilat was geboren te Praag, geprofest in 1823, priester in 1825, gezel van de Eerbiedwaardige pater Jozef Passerat.

Hij wijdde al zijn zorgen aan de tijdelijke noden welke zulk een stichting meebrengt, verruimde de bouw en bracht een waardevolle bibliotheek tot stand ; de kronieker tekent aan : « Bien des livres indispensables à la formation d'une bibliothèque ecclésiastique et religieuse manquaient. En 1849-50 on s'efforça d'y pourvoir largement et le père Pilat, recteur de la Madelene fit de grands sacrifices à ce sujet » [5]). Onze oudere paters wisten nog te vertellen dat hij zijn eigen kapitaal edelmoedig inzette voor de vorming van een wetenschappelijk - gedocumenteerde boekerij. Heel wat boeken voortgekomen uit abdijen en kloosters waren in die tijd op de markt bij de antiquairs en wel werken van waarde. Hij moet er ruimschoots van geprofiteerd hebben, want uit alle mogelijke bibliotheken is zijn verzameling gegroeid. De « Ex Libris » duiden nog de oorsprong aan, op de oude infolios.

Wanneer nu in 1904 het Madeleintje werd opgezegd en te Jette een groot nieuw klooster was gebouwd, werd de waardevolle bibliotheek naar Jette overgebracht, waar de werken nog bewaard worden. Onder hen zijn de « Ex Libris Jos. Jois Vanden Block » het talrijkst vertegenwoordigd : werken in folio, in quarto en octavo. We geven de lijst, die voor zich zelf spreekt, getuigt voor het hoog staande intellektueel peil van de Norbertijnerheren van Dilegem. Als bron van hun studie is dit zeker te waarderen.

Ex Libris Jos. Jois Vanden Block Can. Praem. Abbatiae Dilig.

SURIANUS G., *Vita S. Brunonis Cartusiensis Institutoris primi illustrata.* Bruxellis Typis Godefridi Schovartii. 1639.

SILVIUS P., *Vita S. Guilielmi Eremitae et Confessoris necnon Primicerii Ordinis Guilielmitarum, collectore* F. PETRO SILVIO, priore Alostano S. Th. Bacc. Formato. Bruxellae apud Joannem Meerbecium 1626.

HENRIQUEZ, Guilielmus Aquitanus Cist., *Liber Apologeticus, quo ostenditur S. Guilielmum Benedictinum Cisterciensem non Augustinianum fuisse.* Actore P. CHRYSOTOMUS HENRIQUEZ HORTENSI, Ord. Cist. Historiographo. Bruxellae, apud Joannem Meerbecium 1626.

JANSSENBOY, *Vita S. P. Dominici Ordinis Praedicatorum Fundatoris,* Auctore R. P. NICOLAUS JANSSENBOY ejusdem Ordinis in Con-

[5]) Archief C. ss. R. Jette, *Chroniques de la maison*, Chap. XX « La Bibliothèque ». Op al die boeken staat nog het etikette van het oud Madeleintje, naast het Ex libris van Vanden Block.

ventu Antverpiensi. Antverpiae apud Henricum Aertssum 1628.

AN. *La Vie de Dom Barthélémi des Martyrs*, religieux de l'Ordre de S. Dominique en Portugal. Nouvelle édition. A Liège, chez Jean François Broncort, proche du marché, 1697.

GODEAU, *La vie de S. Charles Borromée*, Cardinal du titre de Sainte Praxède Archevêque de Vence. Bruxelles chez Gillis Tserstevens, vis-à-vis des FF. Dominicains 1684.

WIELENS, *Het Leven van den Glorieusen Martelaer Joannes Nepomucenus beschreven* door P. JOSEPH WIELENS, priester der Societeit Jesu. 't Antwerpen bij Jacobus Bernardus Jouret, in de corte Nieuw-straet in 't Gulden Vlies 1738.

VAN DEN HOUKE, *Het Leven van de Nederlandsche Susanna of Genoveva, Huysvrouwe van den Doorlugtigsten Palatyn Sifridus.* Vol van Godvruchtige leeringen om te bewijsen de wonderlijke Voorsigtigheid Gods, seer nut voor alle Staeten. Gemaeckt in 't Fransch door den Eerw. P. RENATUS DE CERIZIERS en vertaelt in 't Nederduytsch door den Eerw. P. CAROLUS VAN DEN HOUKE, priester der Societeit Jesu. 't Antwerpen te koop tot Brussel by J. B. Jorez in de Boterstraet 1758.

ESTIUS, *Historiae Martyrum Gorcomiensium maiori Numero fratrum Minorum qui pro fide Catholica a perduellibus interfecti sunt anno Domini M. D. L. X. X. II. Libri Quatuor.* Actore GUILIELMO ESTIO S. Theol. Doct. et in Acad. Duac. Professore Duaci. Ex officina Balthazar Belleri Typographie jurati sub Circino aurea. Anno 1603.

STAPLETONIUS, *Tres Thomae seu Gestas S. Thomae Apostoli, S. Thomae Archiepiscopi Cantuarensis et Martyris, Thomae Mori Angliae quondam Cancellarii.* Auctore THOMAE STAPLETONO, Anglo S. Theol. Doctore. Coloniae Agrippinae sumptibus Bernardi Gualteri, Anno MDCXII.

ORSI Aug., *Dissertatio Apologetica pro Sanctarum Perpetuae, Felicitatis et Sociorum Martyrum, Orthodoxia adversus Samuelem Basnagium.* Auctore R. P. JOSEPHO AUGUSTINO ORSI O. P. Florentiae ad Sanctum Marcum Sac. Theol. Lectore ; accedit Francisci Castelionenis, Martyrium Antonianum. Florentiae 1728, Typis Bernardi Paperini.

STILTINGUS, *Acta SS. Januarii episcopi, Desiderii lect. Eutuchis vel Eutychetis et Acutii Martyrum Puteolis in Campania Felice commentario et Notationibus illustrata a* JOANNE STILTINGO, e Soc.

Jesu presb. Theolog. Antverpiae apud Bernardum Albert Vander Plassche 1757.

VAN LOO, *De Levens der Heylige van Nederlant met een kort begrip hoe het Evangelie eerst in Nederland begoet heeft, voortgegaan is en tot dese tijden gebleven.* Getrocken en bijeen vergaedert uyt de geloofweerdigste Schrijvers door heer ADRIANUS VAN LOO, Priester. Verdeelt in twee Deelen. Te Ghendt bij d'Erfgenamen van Maximiliaan Graet, in den Engel 1705.

CURTIUS, *Virorum illustrium ex Ordine Eremitarum D. Augustini Elogia cum Singulorum expressis ad vivum iconibus.* Auctore F. CORNELIO CURTIO ejusdem Ord. Historiographo et Diffinitore generali. Antverpiae apud Joannem Cnobbarum 1636.

FOPPENS, *Bibliotheca Belgica sive Virorum in Belgio Vita, scriptisque Illustrium, Catalogus librorum nomenclatura* ; Curia et studio JOANNIS FRANCISCI FOPPENS, Bruxellis S. T. L. Metrop. ac Primat. Ecclae Mechliniensis Can. Graduati ac Paenitentiarii. Apud Petrum Foppens 1739, Tomus primus, Tomus secundus.

LANDMETER, *De Vetere Clerico Monacho Libri tres. Continent veterem eorum habitum, Victum et Disciplinam, honorem et Exemptionem.* Auctore F. LAURENTIO LANDMETER, S. T. L. ac Ordinis Praemonstratensis, in Coenobio S. Mariae de Tongerloo Regulari Canonico. Antverpiae apud Joannem Cnobbaert Anno 1635.

LOUWIUS MOLANUS, *Militia Sacra Ducum et Principum Brabantiae.* Auctore JOANNE MOLANO, in Academia Lovan. Doctore. Adiectae sunt ad hujus Historiae Illustrationem Annotationes M. Petri Louwii Sylvaeducensis. Antverpiae ex officina Plantiniani 1591.

VERSTOCK, *Vitae ac Res Gestae Principum ac Ducum Brabantiae,* Auctore F. GASPARO VERSTOCK, Religioso Abbatiae Sti Bernardi prope Antverpiam. Amstelodami apud Fredericum Van Metelen 1681.

AN. *Histoire des Révolutions des Pays-Bas. Depuis l'an 1559 jusques à l'an 1584.* A Paris chez Briasson, Rue Saint-Jacques 1727.

CORONELLI, *Mémoires Historiques et Géographiques du Royaume de la Morée Nègrepont et des Places maritaines jusques à Thessalonicke.* Receuillis et enrichis de Cartes des Païs et des Plans des Places. Par P. M. CORONELLI, Géographe de la République de Venise, traduit de l'Italien. Amsterdam 1686 chez Wolfgang, Waesberge, Boom et van Someren.

KOLB, *Compendium Totius Orbis partim Geographicum partim Genealogicum partim Historicum Juri praesertim S. A. Publico*

accomodatum. Auctore P. GREGORIO KOLB, Societatis Jesu, Georgii Schlütter et Martini Happach. Rotwilae, Typis Joannis Georgii Kennerknecht 1726 dlx.

AN. *Beschrijving van de Stad Aken mitsgaders van alle desselfs Fonteinen en Minerale Wateren en Baden, so in, als om deselve Stad gelegen. Als ook van alle desselfs Heerlijke Gebouwen en aengenaeme Gesigten, Vercierd met curieuse Figuren*. Gedruckt op Ordre van de Wel. ED. GROOT Agtb. Raad en Magistraet der voorsz. Stad. Bij Joh. du Vivie 1727.

MIRAEUS, *Ordinis Praemonstratensis Chronicon in quo Coenobiorum istius Instituti per Orbem Christianum Originem, viri item Sanctitate scriptisque illustres fideles recensentur*. AUBERTUS MIRAEUS, Bruxellensis S. Th. Licent. Can. et Sigillifer Antverp. ex variis scriptoribus contexuit. Coloniae Agrippinae Sumptibus Bernardi Gualteri, Anno 1613.

MIRAEUS, *Notitiae Episcopatum Orbis Christiani. In qua Christianae Religiosis Amplitudo eludet*. Libri V. Auctore MIRAEI AUBERTI, Bruxellensis S. Th. Licent. Can. et Sigillifer, Antverpiae publicabat. Antverpiae Ex Officina Platiniana 1613.

AN. *Apologie de l'Institut des Jésuites*. Nouvelle édition corrigée 1763 2 dl.

LATOMUS, *Corsendonca sive S. Augustini de Corsendoncq Origo et Processus*, auctore JOANNE LATOMO, Throni Mariani juxta Herentaliam Coenobiercha. Joan. Hoybergeius S. T. B. T. prior Corsendoncanus nunc primum edidit, continuavit, Notationibus illustravit. Antverpiae apud Hieronimum Verdussium 1644.

AN. *Histoire de l'Abolition de l'Ordre des Templiers*. A Paris chez Belin, rue Saint-Jacques 1779.

JANSENIUS, *Cornelii Jansenii Episcopi Yprensis*, in Academia Lovaniensi S. Theol. quondam Professori, *Pentateuchus sive Commentarus in Quinque Libros Moysis*. Lovanii Typis Martini Hullegaerde anno 1681.

JANSENIUS, *Cornelii Jansenii Leerdamensis* S. Th. Doct. et Prof. Lovaniensis, Episcopi Yprensis, *Tetrateuchus sive commentarius in Sancta Jesu Christi Evangelia*. Bruxellis sumptibus Francisci Tserstevens 1699.

TOURNEMINIUS, *Menochii Doctoris Theologi Commentarii Totius S. Scripturae*. Ex optimis Quibusque Auctoribus collect. Editio nova. Huic diligenter P. Tourneminio recognita accessit supplementum, quo continetur quidquid ad plenam Sacrae Scripturae

intelligentiam facile parandum desiderabatur. Avione 1768 IV dl.

HUETIUS, *Petri Danielis Huetii Episcopi Abrinceuni Demonstratio Evangelica ad Serenissmum Delphinum.* Ed. tertia, recognita, pluribusque mendis expurgata. Venetiis 1765 II dl.

DAVID, *Occasio, Arrepta, Neglecta ; Hujus Commoda ; illius Incommoda.* Auctore R. P. JOANNE DAVID, Societatis Jesu Sacerdotis. Antverpiae, ex Officina Plantiniana, apud Joannem Moretum 1605.

CRASSET, *Le Douce et Sainte Mort,* par le R. P. JEAN CRASSET de la Compagnie de Jésus, Nouvelle édition. A Bruxelles chez Pierre Foppens 1739.

LANGUET, *Verhandelinge van het Betrouwen op de Bermhertigheudt Godts.* In 't Fransch beschreven door Syn Doorlugtighste Hooghweerdigheydt JOANNES-JOSEPHUS LANGUET, Bisschop van Soissons, vertaelt uyt den Nieuwen Druck door P. ANTONIUS LEFEBURE, Definitor en Jubilaris van het Order der Minimen. Tot Brussel bij Philippus Joseph Lemmens 1756.

MOLANUS, *Joannis Molani,* Doctoris Theologi Lovan. *Bibliotheca Materiarum, quo, a quibus auctoribus, tum antiquis, tum recentioribus sint pertractae.* Accedunt Catalogi Duo : I Catholicarum S. Scripturae Interpretum, Biblicorum librorum Ordo. II Scholasticorum Theologorum in Div. Thomae Aquinatis Summam. Coloniae Aggrippinae apud Joannem Kinchium sub Monocerote 1618.

AN. *Historie van de Alderheyligste Maget en Moeder Godts Maria onder den By-naem van Bystant.* Geeert in haer publieke Stadstcapelle binnen de Princelyke Stadt Brussel ; Opheldering en Redeneringe over het begin des Christi Geloof in Spagnien en over het Graf van S. Jacob in Galliciën. Tot Brussel bij Franciscus Tserstevens 1764, Stads-Drucker in de Berg-Straet. Met de hand werd door de schrijver, rektor van de kapel als opdracht neergeschreven : « Reverendiss. ac Ampliss. Dominum Joan. Bapt. Van den Daele abbatem Diligemiem. enixe rogat hujus Historiae Scripta, quondam ad D. V. Auxilatricem Rector, ne dedignetur hoc Exemplar ex ejus manu benevolo suscipere ob rationem eorum quae narrantur in » : « Verhael van den Hondert. Vijftig. jargen Jubilé ». Pag. LXXXVII, LXXIX, LXXX » [6]).

[6]) Joannes Bapt. Van den Daele was abt van 22 april 1771 tot 18 september

AMORT, *De Origine, Progressu, Valore ac Fructu Indulgentiarum necnon ad eas lucrandas requisitis. Accurata Notitio, Historica, Dogmatica, Polemica, Critica.* Authore D. EUSEBIO AMORT, canonico Regulari Lateranensi in Canonia Pollingana Professo, Theologo. Augustae Vindelicorum et Graecii. Sumptibus Philippi ac Martini Veith et Fratris Joannis Haeredum (In Folio).

MOLANUS, *De Historia SS. Imaginum et Picturarum pro vero earum Usu contra Abusus, Libri Quatuor.* Auctore JOANNE MOLANO, Regio Theologo et Cive Lovaniensi ejusdem Oratio de Agnus Dei et alia quaedam. Joannis Natalis Paquot recensuit, illustravit, supplevit. Lovanii, Typis Academicis 1771 (in Quarto).

GAVANTUS, *Thesaurus Sacrorum Rituum* ab A. R. D. BARTHOLOMEO GAVANTO, Congregationis Cleric. Regul. S. Pauli Sac. Rit. Congreg. Consultore ; Novisque Observationibus et Additionibus Cajetani Mariae Merati, Clerici Regul. ejusdem Sac. Rit. Congreg. Consultoris. Tomus I pars Ia. Tomus I, pars altera. Tomus secundus, pars Ia. Tomus secundus, pars altera et ultima. Romae ex Tipographia Vaticana, apud Joannem Mariam Henricum Salvioni 1737 (in Quarto).

Pr. JANSSENS, C. SS. Red.

A propos d'un membre de la famille Van Beethoven à l'abbaye d'Averbode.

Dans un article, publié en 1959, A. Malcorps dresse la généalogie de la famille Van Beethoven [1]). Parmi les membres de la branche anversoise, on rencontre un chanoine prémontré de l'abbaye d'Averbode [2]). Il s'agit de Jean Chrysostome Van Postel, fils de Balthasar Van Postel, doyen de la corporation des ouvriers diaman-

1789; overleden aan waterzucht en begraven buiten de abdij op het kerkhof te Jette. P. DE MEULEMEESTER, o. c., blz. 52.

De abten van Dilegem luisterden de grote plechtigheden ter ere van O. L. V. van Bijstand op in 1773 en prelaat Van den Daele zelf pontificeerde bij de plechtige sluiting van het Jubilé in 1774.

[1]) A. MALCORPS, *Duizend Van Beethovens*, dans *Eigen Schoon en De Brabander*, XLII, 1959, p. 1-15, 118-129, 195-211, 311-330, 370-396, 443-459.

[2]) A. MALCORPS, *art. cit.*, p. 124-125. Cfr. L. GOOVAERTS, *Ecrivains, artistes et savants de l'ordre de Prémontré*, t. II, 4, p. 310, Bruxelles 1906.

taires à Anvers [3]) et de Marie Abigaël Van Beethoven [4]). Ses parents nous ont laissé leur testament, passé devant J. B. van Henxthoven, notaire d'Anvers, le 28 février 1763. Ils veulent être inhumés à l'église abbatiale de Saint-Michel d'Anvers, *laetende de forme van hunne begraeffenisse, missen ende pieuse wercken tot laeffenisse der ziele van d'eerst afflyvighe te geschieden in de volle dispositie ende discretie van de lanxtlevende.* Ils se désignent l'un l'autre comme héritiers. Celui d'entr'eux, qui vivra le plus longtemps, devra donner à J. C. Van Postel la somme de cent florins pour des messes. Après la mort de son époux, Marie Abigaël Van Beethoven fit mettre en acte son testament personnel (19 mai 1773). Au vicaire de Cosen l'exécuteur testamentaire est tenu à donner 100 florins pour autant de messes de requiem. En outre elle laissa à son fils *haer beste kleed tot het maecken van een Carsuyvel, twee Lusters voor de kerck daer hij bij tijde pastor sal wesen, 36 ellen nieuw lijnwaed voor 12 nieuwe hemden, haer besten sitsen sack en rock en haer silveren mostaertpot en peperbusse* [5]).

Ayant terminé ses études théologiques J. C. Van Postel fut envoyé comme assistant à Nicolas Gerards [6]), curé à Rummen, en 1766, et à Hugues Breugelmans [7]), curé à Cosen, en 1768. En 1777 il fut nommé vicaire à Venlo, pour y succéder en qualité de curé à Timothée van den Broeck [8]), qui résigna en 1788. Du mois de janvier

[3]) A. M. Pols, *Is Lodewijk van Beethoven van Antwerpsche oorsprong ? Een bijdrage tot de genealogie der Beethovens te Antwerpen*, dans *De Gulden Passer*, n. s., t. V, 1927, p. 65.

[4]) Leur mariage fut célébré le 1 avril 1734 dans l'église de St Jacques à Anvers. Arch. de la ville d'Anvers, Reg. par. de St Jacques, n° 223.

[5]) A. M. Pols, *art, cit.*, p. 68 et 69.

[6]) Né à Roggel en 1712. Il fit profession à Averbode le 24 sept. 1735 et fut ordonné prêtre le 22 sept. 1736. Le 5 mai 1754 il devint curé à Rummen, paroisse en Brabant desservie par l'abbaye d'Averbode. Il y resta en fonction jusqu'à sept. 1768, lors de sa nomination comme recteur à Kortenbos. Il mourut le 1 août 1791. Archives de l'abbaye d'Averbode (= AAA.), I, Reg. 105, fol. 246 v°; M. Goyens, *Geschiedenis van Kortenbosch*, p. 118, Hasselt, 1948.

[7]) Né à Vorst en Campine Anversoise en déc. 1698. Il fit profession à Averbode le 15 mars 1722 et fut ordonné prêtre en juin 1723. Il fut nommé curé à Cosen en janvier 1733 et y resta jusqu'à sa mort (20 mars 1777). AAA., I, Reg. 105, fol. 233 r°.

[8]) Né à Booischot en Campine Anversoise en déc. 1737. Il entra à Averbode et y fit profession le 2 février 1761. Il fut ordonné prêtre à Liège, le 6 mars 1762. Le 19 juin 1780, il devint curé à Venlo et résigna pour la cure de Basheers (14 nov. 1788). Il mourut le 28 juillet 1798. AAA., I, Reg. 105, fol. 266 v°.

1781 jusqu'à juin 1798 Van Postel a noté tout ce qui se passait dans sa paroisse et aux environs, dans une chronique très intéressante, intitulée : *Het nieuws binnen en omtrent de stad Venlo voorgevallen, beginnende met het jaar 1781, door J. C. Van Postel, pastoor te Venlo* [9]). Comme tous ses confrères de l'abbaye d'Averbode, Van Postel refusa le serment, exigé par le gouvernement français [10]). Le 23 janvier 1798 le curé et ses vicaires furent expulsés de la cure par des soldats français. Au cours de 1798 Van Postel fut emprisonné à Maestricht au couvent des frères Cellites, chassés le 22 janvier 1797 [11]). Sur ces événements le curé a noté dans sa chronique : *23 jan. 1798, dag waarop ik mijn pastoreele woning moest verlaten, ben ik om 2 uur namiddag met de koets van Willem Schaffers naar de Peperstraat gereden bij Peter Mingen, blauwverver, bij wien ik eene kamer gehuurd had, per maand 8 gulden Kleefsch voor mij, een voor den heer kapelaan Warrimont* [12]), *en voor de meisjes. De Soeten* [13]) *was gelogeerd bij den heer kapitein Steins-Bisschop op de Vleeschstraat* [14]). Jean Chrysostome Van Postel mourut le 4 juin 1800 et fut inhumé près du maître-autel dans la nef de l'église paroissiale de Venlo [15]).

[9]) Cette chronique, dont l'autographe paraît être perdue, fut publiée par Henri H. H. Uyttenbroeck, *Bijdragen tot de geschiedenis van Venlo*, t. III, p. 1-178, Venlo, 1912.

[10]) P. Poullet, *Les institutions françaises de 1795 à 1814*, p. 300, n° 470 et p. 340, n° 478, Bruxelles, 1907. Ignace Carleer († 1845), proviseur d'Averbode, nota : *iuramentum unanimiter ad unum usque recusavimus, omnia sufferre prius parati quam conscientiam et nomen religiosum foedare, memoria retinentes nos esse mortales...* AAA., I, Liasse 26.

[11]) H. Uyttenbroeck, *op. cit.*, p. XIV.

[12]) Nicolas Warnimont, né à Aubel au diocèse de Liège en avril 1744, fit profession à Averbode le 24 mai 1770 et fut ordonné prêtre le 21 sept. 1771. Il mourut en qualité de curé à Basheers « in domo pastorali », le 2 octobre 1833. AAA., I, Reg. 105, fol. 277 r°.

[13]) Hilaire Soeten, né à Herselt en nov. 1759, fit profession à Averbode le 29 mai 1783 et fut ordonné prêtre le 5 juin 1784. Il fut introduit comme vicaire à Venlo le 11 août 1795 (voir : H. Uyttenbroeck, *op. cit.*, p. 109). Le 8 octobre il fut nommé curé à Tessenderlo, où il mourut le 8 février 1834. AAA., I, Reg. 105, fol. 284 r°. J. J. Evers, *De witheeren-pastoors van Tessenderloo*, dans *De Zuiderkempen*, III, 1934, n° 3; Fr. Max, *Tessenderlo vroeger en nu*, p. 307-308, Kasterlee, 1960.

[14]) H. Uyttenbroeck, *op. cit.*, p. 158. Cfr. *ibidem*, p. XIV et p. 187-188.

[15]) Selon Uyttenbroeck le curé Van Postel mourut le 5 juin 1800. Nous suivons les indications du *Catalogus fratrum Averbodiensium*. Van Postel fut inhumé à Venlo, le 8 juin 1800.

Voici les notices biographiques consacrées à Van Postel par le *Catalogus fratrum Averbodiensium* [16]).

Henricus Balthasar filius legitimus Balthasaris Van Postel et Mariae Abigaelis Van Beethoven, baptisatus Antverpiae in ecclesia parochiali S. Georgij 7 januarij 1741. Susceperunt Henricus Alardus Van Beethoven [17]) et Anna Isabella Van Postel. Vestitus 14 decembris 1760, vocatus Fr. Joannes Chrisosthomus. Professus 12 decembris 1762 ; 24 sept. 1763 ordinatus subdiaconus Antverpiae ab illustrissimo Domino Episcopo van Gameren ; 17 martij 1764 ordinatus diaconus Leodij ab illustrissimo Domino Suffraganeo de Gradij ; 2 martij 1765 ordinatus sacerdos Leodij a Principe celsissimo Carolo d'Oultremont et constitutus eodem mense succentor ; 18 augusti discessit ad assistentiam Domini Pastoris in Rummen 1766. Circa finem septembris 1768 abijt ad assistentiam R. D. Pastoris de Cosen ; 4 maij missus 1777 ad vicepastoratum Venlonensem ; fit pastor Venlonae 9 bris 1788 ; obiit 4 junii 1800.

Trudo GERITS, O. Praem.

Masterpieces of Ecclesiastic Architecture in Austria. Bundesministerium für Handel und Wiederaufbau, Osterreichische Fremdenverkehrswerbung. 22 pp., Illustrated, 1960.

The Austrian Federal Government has in the year of 1960 published *Masterpieces of Ecclesiastic Architecture in Austria.* Printed in English, this brochure is distributed by the Austrian State Tourist Department with offices in major cities of the United States.

The cover portrays the beautiful baroque gem of Stift Melk, a famous Benedictine Abbey. The prologue introduces the reader to Austria and its position as a « bastion of Christian civilization ». It is well edited containing pictures and brief historical and descriptive accounts of thirty-nine places of Catholic worship and pilgrimage in Austria.

As the second subject of their brochure, the editors list the Wilten Monastery (Abbey) in Innsbruck. This Norbertine Abbey,

[16]) AAA., I, Reg. 105, fol. 268 v° et 269 r°.

[17]) Henri Adelard Van Beethoven fut le grand-père maternel de J. C. Van Postel. Voir: A. MALCORPS, *art. cit.*, p. 124.

which was seriously damaged in the last war, is described in two paragraphs.

« The Premonstratensian monastery of Wilten at the foot of Berg Isel is one of the most important works of ecclesiastical architecture in the Tyrolean capital. It stands on the site of the Roman Veldidena. The first documentary mention, dated 1138, is the summons issued by Bishop Reginbert of Brixen calling the Premonstratensians hither. We know for certain, though, that a convent of regular canons had been established here still earlier, possibly in the 8th century. In 1201 the consecration took place and the church was dedicated to St. Laurence. This church was, however, almost completely destroyed in 1644 when its tower collpased. Between 1651 and 1656, a new building was erected in the prevailing style of the age by Christopher Gumpp, builder of the imperial court. In 1716 Georg Anton Gumpp erected the high Baroque porch in front of the early Baroque facade. Only one of the two facade towers which were planned was actually completed (1667). Next to the portal there are niches with the statues of the two giants Haymon and Thyrsus mentioned in the legend of the monastery's foundation.

« Through a narrow transom, closed by an ornamental grille containing the wooden figure of the giant Haymon (c. 1500), we enter the wide barrel vaulted interior of the church whose vault is divided into four, by binding arches. The two-arched choir is hardly narrower at all than the main aisle and is closed by a flat wall. Along the side walls there are barrel — vaulted side — chapels. The impressive stuccos are the work of Bernardo Pasquale (1702-1703), the cieling frescoes were painted (1702-1707) by Kaspar Waldmann. The end of the church is taken up by a magnificent high altar, the work of Paul Huber (1665), which has a painting by Egid Schor (1671). Above the high altar Hans Egid Schor's 'The Throne of Solomon' surmounts twelve stpens with reclining lions. In the last side-chapel to the right of the main aisle there is a splendid Gothic crucifix (c. 1510). The other side-chapels date from 1670-1710. The cloisters have Gothic remnants. The monastery also possesses valuable panel paintings, including a 'Nativity' ».

This publication contains another Norbertine Church — The Karlskirche in Vienna. Originally entrusted to the Military Order of the Red Star Crucifers, an ancient Order founded in Bohemia ; the Karlskirche is now a parish administered by the Premonstratensians of Geras Abbey.

« During the plague of 1713, Emperor Karl VI vowed to build a church in honour of St. Charles Borromeo after the extinction of what he called the 'pestilent contagion'... Fischer von Erlach himself at first supervised construction (1716-1722). When he then fell seriously ill his place was taken by his son Joseph Emmanuel. After the elder Fischer's death in 1723, the emperor entrusted the son with completing the task, and this the latter did 1724-1739. Seldom has a building been conceived with such consistency... ».

A multi-colored map of Austria in the center of the brochure and a comprehensive list of places of Catholic worship in Austria on the last page complete this excellent work.

Wenceslas CENEFELDT, O. Praem.

Documenta

S. Pontifex scribit Illustr. Domino Noots.

Occasione anniversarii octogesimi Illustrimi Domini Noots, Abbatis Generalis Ordinis nostri, die 14 iunii 1961, Eminentissimus Dominus Card. Giobbe, Protector Ordinis, praesentibus Eminentissimo Domino Card. Alfrink, Archiepiscopo Ultraiectensi, et Ex. Dom. Smit, scriptum autographum S. Pont. Iohannis XXIII sequens communicavit :

Dilecto Filio HUBERTO NOOTS, Generali Moderatori Candidi et Canonici Ordinis Praemonstratensis, octogesimum natalem gratulationum et votorum bene ominatis verbis honoramus. Magni pendentes salutari fructu divitem operam, quam tum in religiosa familia, cui praeest, tum in Romana Curia impendit, valde cupimus, ut fidei studio alacer, animi et corporis viribus integer, adaugescente meritorum numero, Deo et Ecclesiae inservire pergat. Superni autem auxilii auspicem, Apostolicam Benedictionem ipsi et eius sodalibus impertimus.

Ex Aedibus Vaticanis, die XXI m. Iunii a. MCMLXI.

IOANNES XXIII P. P.

Ecclesia Steinfeldensis dignitate basilicae minoris titulo decoratur.

IOANNES PP. XXIII

Ad perpetuam rei memoriam.

Religione, antiquitate, pulchritudine illustris ecclesia coenobialis Steinfeldensis, intra fines dioeceseos Aquisgranensis posita, populi fidelis artisque studiosorum animos non immerito ad se convertit. Etenim, praeter sacra ossa Sanctorum Potentini, Felicii et Simplicii, quibus templum dicatum est, sepulchrum Sancti Hermanni Iosephi, ex Ordine Praemonstratensi, ibidem impense excolitur, siquidem ingens Christifidelium multitudo piae peregrinationis causa eo solet accedere, maxime postquam cultus Sancti huius Caelitis a Pio Pp. XII, Decessore nostro imm. mem., est ratus habitus et confirmatus. Iuvat etiam memorare hoc templum una cum continenti monasterio Canonicorum Regularium Praemonstratensium, qui diu ibi degebant, praecipuam quandam fuisse sedem pietatis virtutisque,

unde religionem catholicam et austeriorem coenobii disciplinam in multas regiones esse propagatas. Cum vero anno MDCCCII abbatia haec Steinfeldensis eiusdem Ordinis sodalibus iniqua lege civili esset erepta, templum tamen, paroeciae nomine ac iure auctum, plebi Dei servatum est ; ubi a Societate Divini Salvatoris, quae nunc eum tenet locum, cura geritur gregis Dominici. Est autem Steinfeldensis aula inter annos DCCCXX et DCCCL condita, addito monasterio monialium Sancti Benedicti ; harum in locum anno MLXXXXVII Canonici Regulares Sancti Augustini e coenobio Springiersbacensi sunt substituti, qui inter annos MCXXVI et MCXXXV Praemonstratensium vivendi rationem normamque susceperunt. Denique molis amplitudine, genere structurae et artificiosis operibus hoc templum ita commendatur, ut invisentes non modica incedat admiratio. Ecclesia, quae nunc conspicitur, anno MCXXXXII aedificari coepta est ea architectandi ratione, quae Romanica dicitur ; saeculo vero XVI opus tectorium pilis et parietibus est adiectum. Gothica etiam ornamenta, picturae, imagines sculptae, organum musicum aliaeque res spectabiles et pretiosae templo decus addunt egregium. Quibus omnibus permotus, Venerabilis Frater Ioannes Pohlschneider, Episcopus Aquisgranensis, preces ad Nos admovit, ut praeclaram hanc ecclesiam Basilicae Minoris titulo et privilegiis honestaremus. Quibus votis libenti animo satisfacere volentes, Nos, e Sacrae Rituum Congregationis consulto, certa scientia ac matura deliberatione Nostra, deque Apostolicae potestatis plenitudine, harum Litterarum vi perpetuumque in modum, paroecialem ecclesiam, Deo in honorem Sanctorum Potentini, Felicii ac Simplicii Steinfeldiae, intra Aquisgranensis dioecesis fines, consecratam, ad dignitatem et honorem *Basilicae Minoris* evehimus, omnibus adiectis iuribus et privilegiis, quae templis eodem nomine insignitis rite competunt. Contrariis quibusvis nihil obstantibus. Haec edicimus, statuimus, decernentes praesentes Litteras firmas, validas atque efficaces iugiter exstare et permanere ; suosque plenos atque integros effectus sortiri et obtinere ; illisque, ad quos spectant seu spectare poterunt, nunc et in perpetuum plenissime suffragari, sicque rite iudicandum esse ac definiendum ; irritumque ex nunc et inane fieri, si quidquam secus, super his, a quovis, auctoritate qualibet, scienter sive ignoranter attentari contigerit.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die VII mensis Octobris, anno MCMLX, Pontificatus Nostri secundo.

D. Card. TARDINI
a publicis Ecclesiae negotiis.

Recensiones

Dr. R. MAYER en Dr. J. REUSS, *Dodezeerollen en Bijbel.* Bl. 244. Pr. : 205 fr. ; geb. : 250 fr. — Drs. VAN IERSEL, e. a., *De Bijbel over...*

De firma Romen e. Zonen, Roermond-Maaseik, zendt ons ter bespreking enkele uitgaven over onderwerpen in verband met de H. Schrift. — Vooreerst een zeer klaar en overzichtelijk boek over de gekende vondsten van Qumran. Na de oorlog, in 1947 en later, werden in grotten nabij de Dode Zee, uiterst belangrijke vondsten gedaan : zeer vele dokumenten over godsdienstige stromingen en opvattingen die de geesteshouding en doenwijzen van vele vromen ten tijde van de Heer sterk kunnen belichten. Die vondsten, waarvan alles in verre na nog niet is ontgonnen, werden aanstonds met grote aandacht nagegaan en bestudeerd. Studies allerhande in tijdschriften, ja zelfs een eigen tijdschrift, namen en nemen die dokumenten als onderwerp van hun onderzoeken en besprekingen. Over dat alles wordt hier in het werk van twee Duitse Bijbelgeleerden een synthese geboden, in zover deze reeds mogelijk is. Vooreerst worden de dokumenten nauwkeurig beschreven ; daarna wordt met grote zorg hun mogelijke verhouding nagegaan tot de leer en de personen van de laatste tijden van het Oude Testament en het beginnend Nieuw Testament. Het is hier de plaats niet om de besluiten van deze studie in den brede uiteen te zetten. Gezegd mag en moet hier worden, dat de geboden synthese steunt op nauwkeurige bronnenkennis. En dat het bijgevolg lastig zijn zou, in de huidige stand van zaken, een klaardere en meer overzichtelijke synthese over de dokumenten van Qumran te vinden.

Bij Romen en Zonen werd ook ingezet met een nieuwe reeks van brochures over de H. Schrift. Brochures van zo wat omtrent 100 bl. Vijf brochures verschenen tot hiertoe. Prijs per nummer : 44 fr. (bij intekening) ; 48 fr. (losse nummers). Nummer 1 bundelt de zeer goede artikels die P. VAN IERSEL schreef in het sympathieke maandblad : *Het H. Land*, over *de levende God*. Het Oude Testament werd genomen als basis van de uiteenzetting. — Nummer twee is van de hand van Dr. SCHELKLE, over de *H. Maagd Maria*. Al wordt op de laatste bladz. van deze brochure gezegd dat « de fijne ontledingen van Prof. Schelkle en de zuiver bijbelse bezinning op de plaats van Maria in het grote heilsgebeuren doen weldadig aan. Men ontkomt niet aan de indruk dat bijzonder de Maria-devotie bij vele gelovigen zwaar erfelijk belast is met vals gevoel en dweperig sentiment », moeten we eerlijkheidshalve bekennen dat dit boekje me iets of wat tè minimalistisch toeschijnt. Wellicht ware wat uitleg over die « zware erfelijke belasting en dweperig sentiment », klaar-

heidshalve, wenselijk geweest ; want uit het laatste hoofdstuk van deze studie van de schrijver blijkt dat Onze Lieve Vrouw door de Heer zo hoog werd geplaatst en zo nauw bij het werk van de Verlossing werd betrokken ! En het schijnt ons toe dat juist dit laatste minder ingaand belicht wordt in het werk ons minder bevredigen. — Nummer 3 (van de hand van Prof. Dr. STIER) behandelt *de Heilsgeschiedenis*. Klare, goed-geschreven uiteenzetting ; veel langer over het Oude Testament, zeer zeer bondig over het Nieuwe Testament. — Nummer 4 is van de hand van Mgr. Dr. HEUSCHEN, thans groot-Vicaris van het bisdom Luik. Dit nummer 4 behandelt *de Hemelvaart* van de Heer. Bondig en klaar-synthetiserende uiteenzetting van hetgeen de teksten van de H. Schrift ons zeggen over genoemd onderwerp. — Nummer 5 behandelt *Jezus' geboorte en jeugd* (Het is van de hand van Drs. HERMANS, prof. aan het groot-seminarie te Roermond). Op het laatste bladzijde wordt gezegd dat dit boek ons inleidt in de « diepe, religieuze waarde van de kindheidsverhalen, zoals we die vinden in de evangeliën van Mattheus en Lucas ». Wellicht mogen we op dit nummer 5 een tweede nummer verwachten, om de feitelijke inhoud ervan en de godsdienstige waarde verder voor te stellen. Want, ik heb de indruk dat Schrijver zich bijna geheel ophoudt bij het ingangsportaal van deze perikopen van het evangelie. Ingaand wordt nagegaan volgens welk welbepaald letterkundig « genre » deze hoofdstukken werden geschreven. Zulke onderzoeken mogen en moeten geschieden, al blijven ze iets of wat vaag en hypothetisch. *Daarna* begint de eigenlijke verklaring van de gewijde tekst, volgens zijn ware volledige inhoud en draagkracht. Over dit laatste vinden we zoveel niet in deze studie. Wel vinden we vele zeer goede zaken over het letterkundig genre ; maar dit is, naar ons oordeel, niet alles wat we gaarne zouden vernemen over de werkelijke inhoud van de kindsheidsverhalen van onze Evangelies. Nummer 6 biedt een verzameling aan van teksten over *de wederkomst van Christus*. Drs. De Baar, C. M., is er de bewerker van. Dit laatste nummer is veeleer een aaneenrijging van teksten (interessante aaneenrijging van teksten !) dan de positieve verklaring ervan. Wellicht krijgen we dit laatste meer in volgende nummers van de reeks. J. B. VALVEKENS, O. Praem.

Dr. J. RATZINGER, *Die Geschichtstheologie des heiligen Bonaventura*. XXII + 166 pp. Ed. : Verlag Schnell u. Steiner, München. Pr. : 12 RM.

S. Bonaventura, Ecclesiae Doctor, per plurimos annos Minister generalis Ord. S. Francisci, Cardinalis, plurima scripta reliquit. Quae scripta tamen, non ex omni parte absoluta dici possunt. Quod perplurimis negotiis ab hoc Sancto expediendis tribuendum est. In scriptis autem illis, variae quaestiones considerantur a sagacissimo auctore, qui aetate, qua plurima a pluribus saeculis tradita novo examini subiiciebantur, vixit.

Thema, nostris diebus rursus multum exagitatum, in praesenti libro Dr. Ratzinger proponitur. Thema hoc profecto novum non est. S. Augustinus iteratis vicibus problema illud tractavit. Neque alienum fuit ab auctoribus Medii Aevi ; in scriptis Anselmi nostri Havelbergensis et Joachim de Fiore fuse consideratur.

Ut scripta S. Bonaventurae in vero suo valore diiudicari possint, oportet illa considerare in ambiente historico in quo concepta et conscripta fuerunt. Plurimum disputabatur tunc de « paupertate », et quidem non semper rectae conclusiones de hac re proponebantur. Apud sodales S. Francisci plus quam semel disputationes acerrimae agitabantur.

S. Bonaventura « theologiam historiae » potissimum pertractat in suo libro « Hexaemeron ». Liber iste originem habet in praedicationibus sancti ; absolutus vero non est liber, neque textus eius omni ex parte certus dici potest. « Historiam » pertractans, ut valor ipsius sub lumine fidei determinet, Bonaventura minus praeterita tempora quam futura considerat. Exordium ducens ab Apocalypsi S. Joannis, aetatem « septimam » seu perfectam mundi prae oculis habet. S. Franciscus culmen sanctitatis constituit septimae periodi historiae. In hierarcha coelesti, alii Ordines antiquiores, uti Cistercienses, Carthusienses, Praemonstratenses consistunt in gradu inferiori ; dum Ordines, quorum scopus est « speculatio », seu sodales S. Francisci et S. Dominici, sunt in gradu superiori ; Ordo, tunc nondum fundatus, postea gradum supremum in hierarchia coelesti occupabit. « Speculatio » divinorum culmen constituet. Ideo vera theologia est revelatio absconditorum. Quo magis aliquis nucleum revelationis attingit, eo profundior eius speculatio erit. Ideo non sistendum est in littera Scripturarum, sed intellectus illarum spiritualis quaerendus est.

Apud auctores Medii Aevi qui de theologia historiae tractant, specialis locus debetur Anselmo Havelbergensi, cuius merita in hoc libro Dr. Ratzinger non reticentur (pp. 104-106).

Tandem Dr. Ratzinger satis fuse agit de habitudine S. Bonaventurae ad doctrinam S. Thomae Aquinatis et Aristotelis. Conclusio est ista : Iudicia S. Bonaventurae semper legi debent in ordine ad ea quae suis temporibus dicebantur et tractabantur de S. Augustino, de S. Thoma, de Aristotele. Si ergo hinc inde una alterave theoria aliorum reiicitur, hoc non necessario significat theoriam illam reiici sicut de facto apud Sanctos aut philosophos proponebatur, sed potius sicut tunc a sapientibus vel etiam insipientibus sectatoribus proferebatur.

Brevis iste conspectus inquisitionis Dr. Ratzinger sufficienter indicat, ni fallor, agi de inquisitione quae thema aliquod non facile et quod momento non vacat ut ideas plures Medii Aevi sane intelligere valeamus, debite ac scite tractat et exponit. Eruditio perspicua et ditissima auctoris in singulis paginis transparet.

J. B. VALVEKENS, O. Praem.

P. CLAUDIO DA SOLESINO, O. F. M. Cap., *L'Apologetica di S. Lorenzo da Brindisi. Originalità.* XVI + 431 pp. — Ed. : Post. Generale dei FF. MM. Cappuccini, Roma.

Cum S. P. Johannes XXIII S. Laurentium a Brindisi (anno 1959) Doctorem Ecclesiae declaraverit, sodales O. F. Min. Capp., inter alia, consilium inierunt, doctrinam specificam S. Laurentii, eiusque rationem doctrinae exponendae pressius proponere. Curia Provincialis Ordinis dicti, in Venetis-Mestre, seriem librorum edere intendit, sub titulo : Miscellanea Laurentiana. Huius seriei liber, de quo his sermonem facimus, est numerus tertius. S. Laurentius zelosissimus fuit in refellendis erroribus Lutheranismi, qui tunc florere coeperat. Pistorius ediderat, in lingua germanica « Anatomiam Lutheri ». Post ipsum Pistorium, S. Laurentius conscripsit opus cui titulus : « Lutheranismi Hypotyposis ». — P. Claudius da Solesino, opus hoc S. Laurentii accuratissime ex omni parte describit. Quomodo S. Laurentius incitatus fuerit ad illud conscribendum ? Fuitne directe dependens ab opere Pistorii « Anatomia Lutheri » necne ? Qua ratione suam apologeticam expositionem conceperit et executioni tradideret S. Laurentius ? Hae et similes quaestiones in hoc opere fuse considerantur et tractantur. Manuscripta antiqua huius operis S. Laurenti nota prae oculis habentur, ita ut etiam partes illae libri, compositae ab ipso S. Laurentio, sed libro edito non insertae, hic edi possint. S. Laurentius in suo libro non opus stricte scientificum componere intendebat; eius intentum potius erat ita scribere, postquam accurate inquisierat quid Lutherus scripserat et dixerat, ut nemo aut saltem quam paucissimi se seduci sinant ab haeresi Lutherana. — Fatendum est ergo P. Claudium nihil omisisse ut opus S. Laurentii dictum ex omni parte denso lumine illustrari valeat.

J. B. VALVEKENS, O. Praem.

J. JOMIER, O. P., *Bijbel en Koran.* 127 bl. Pr. : ing. : 90 fr. ; geb. : 105 fr. — Dr. J. KIJM, S. J., *Psychologie.* 218 bl. Pr. : ing. : 155 fr. ; geb. : 175 fr.

Beide boeken werden uitgegeven door Romen e. Zonen, Roermond-Maaseik. Het onderwerp van het eerste wordt klaar aangegeven in de titel. P. Jomier gaat de aanrakingspunten na, die vast te stellen zijn tussen Bijbel en Koran. De schrijver toont meer dan voldoende aan, dat hij zijn onderwerp onder de knie heeft, en in een bondige synthese de hoofdpunten van zijn veelzijdig onderwerp klaar aanduiden kan. Dit boek is dan aan te bevelen aan allen die daarover een verantwoorde uiteenzetting verlangen. — Het onderwerp van het boek van P. Kijm wordt meer bepaald aangegeven in de bijtitel : Inleiding voor Zielzorgers. Het wordt uitgegeven in de gunstig-bekende serie : Berchmanianum, die, onder de leiding van de professoren van de filosofische faculteit S. J. te Maastricht, punten uit exacte en geesteswetenschappen in verband met de wijsbegeerte

behandelt. En dit op zulk een wijze dat ze door ontwikkelden, minder gespecialiseerd in de precies-behandelde vakken, goed kunnen gevolgd en begrepen worden. Volgens deze richtlijn, behandelt P. Kijm, na een gevatte algemene inleiding over psychologie, verschillende punten die in de hedendaagse zielzorg belangrijk zijn ; zoals : diepte-psychologie ; contact met de medemens ; verscheidenheid van de mensen ; storingen in het normale bestaan ; de schuldige mens. Wellicht is het verband tussen deze delen niet al te klaar aangegeven. Wat nochtans niet belet dat volmondig moet worden toegegeven dat hier onderwerpen kundig worden uiteengezet, die voor de priester van onze dagen uiterst belangrijk zijn, en waarover een verantwoorde-klare mening lastig kan worden overschat. Is de kostprijs niet wat hoog ?

J. B. VALVEKENS, O. Praem.

M. DIERICKX, S. J., *Documents inédits sur l'Erection des nouveaux Diocèses aux Pays-Bas* (1521-1570). T. I. 1521-août 1561. 576 pp. Ed. : Commission royale d'Histoire. Bruxelles, 1960. Pr. : 320 fr.

La répartition des diocèses aux anciens Pays-Bas fut longtemps peu conforme à la situation réelle politique et linguistique du pays. Plusieurs fois, le projet avait été formé d'y porter remède. Il faut attendre le milieu du seizième siècle, pour voir ces projets aboutir à maturité. Sous Charles-Quint et Philippe II, ces projets parvinrent à leur exécution. Cependant et la division des anciens diocèses, et la répartition des nouveaux diocèses, surtout leur dotation, la désignation des candidats à l'épiscopat, apportèrent des difficultés sans nombre. Plusieurs abbayes de notre Ordre furent particulièrement mêlées aux pourparlers concernant ces nouveaux évêchés, du fait que la dotation de ces évêchés fut intimement jointe à la vie conventuelle de ces abbayes (comme ce fut le cas pour Middelbourg), ou à l'administration de leurs biens (comme ce fut le cas pour Tongerlo, Averbode, St.-Michel d'Anvers, Floreffe, Bonne-Espérance). Notre confrère, A. ERENS, prit jadis comme sujet de sa dissertation doctorale cette matière, surtout en tant que l'abbaye de Tongerlo s'y trouva mêlée (A. ERENS, *Tongerloo en 's Hertogenbosch*, Tongerloo, 1925). En 1950, le R. P. DIERICKX, professeur à la faculté de Théologie S. J. à Louvain, décrivit cet important épisode de l'histoire ecclésiastique de nos pays dans son livre : *De oprichting der nieuwe bisdommen in de Nederlanden onder Filips II. 1559-1570*, Anvers, 1950.

Avant de composer ce livre, le P. Dierickx avait entrepris des recherches extrêmement vastes, afin de réunir la documentation nécessaire. Les dépôts d'archives de la Belgique et de la Hollande actuelles, de France, d'Angleterre, Rome, Vienne, Madrid et Simancas (Espagne) lui donnèrent l'occasion de réunir un nombre de pièces d'archives vraiment imposant. Au lieu de publier les princi-

paux de ces textes dans son livre, publié en 1950, il voulut plutôt éditer cette documentation dans un livre spécial. Le t. I de cette publication a paru jusqu'ici. Après une introduction, dans laquelle l'auteur donne un exposé très clair des événements qui forment le sujet de ces documents, et nous communique comment il a conçu cette publication, il édite ici 194 documents. Comme on pouvait s'y attendre, cette documentation, puisée à des sources de première main, contient des données historiques très riches ; aussi pour plusieurs de nos abbayes. Au lieu de donner ici la liste de ces données, qu'il nous suffise de dire que les différentes tables, qui se trouvent à la fin de ce livre, les font apparaitre clairement. Le R. P. Dierickx a commencé de cette façon l'édition de sa documentation ; il le fait de main-de-maître. Puissent bientôt suivre les autres tomes de cette édition. J. B. VALVEKENS, O. Praem.

Th. SCHNITZLER, *Meditatie over de H. Mis.* I Deel, Canon en Consecratie. J. J. Romen & Zonen. Roermond-Maaseik, 1961. Bl. 292. Pr. : ing. : 135 fr. ; geb. : 155 fr.

Tegenwoordig verschijnt er zeer veel op liturgisch gebied, vooral over de methode die moet aangewend worden om het christenvolk te brengen tot een diepere beleving van de H. Mis. Maar vòòr al die artikelen en brochuren zou men een werk als dit moeten ter hand nemen en overwegen. Het ontplooit voor de lezende en biddende priester de rijkdommen die opgesloten liggen in het voornaamste deel der H. Mis : de Canon en de Consecratie. Dit boek verstevigt onze persoonlijke vroomheid en leert ons met de vereiste schroom het « Heilige der Heiligen » benaderen. De Keulse professor heeft bedoeld een geestelijke commentaar te geven op « Missarum Solemnia » van Jungmann ; toch geeft hij bij elke tekst of rituele handeling een degelijke wetenschappelijke bespreking. Sommige mogelijke aanpassingen worden ook geïnsinueerd. Schrijver wil er echter telkens op wijzen dat in de publieke kultus geen enkele verandering op privaat iniatief geduld wordt, en dat wij in christelijke gehoorzaamheid de liturgische voorschriften van de H. Kerk te volgen hebben. De vertaling uit het duits werd verzorgd door de Norbertijnen van de Priorij « Essenburgh ». Het is reeds de tweede druk.
D. DE CLERCK, O. Praem.

Chronicon

MONASTERIOLOGIA.

Recenter prodierunt fasc. 83 (t. XIV) et 84 (t. XV) *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastiques* (Parisiis, apud Letouzey et Ané). In istis fasciculis plures tractationes habentur de monasteriis Ordinis nostri agentes, auctore N. BACKMUND. In specie : *Ebern-dorf* (fasc. 83, col. 1307 s.) ; *Edelstetten* (col. 1415 s.) ; *Eggleston* (fasc. 84, col. 11 s.) ; *Ellen* (col. 236). (J. B. V.).

LITURGICA.

Defuncti.

Parmi les prières capitulaires, quotidiennement récitées dans les monastères, une partie est consacrée aux défunts. Quant aux ordres médiévaux, cette rubrique — l'annonce du décès de religieux, de bienfaiteurs ou de parents des membres communautaires, suivie de prières — fut étudiée par Ph. HOFMEISTER, dans son article : *Das Totengedächtnis im Officium Capituli*, dans *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige*, LXX, 1959, p. 189-200. L'auteur y décrit aussi les coutumes en vigueur chez les Prémontrés (p. 196). (T. G.).

HAGIOGRAPHICA.

B. Christina de Retters.

Dr. MITTERMAIER, qui hisce ultimis annis iteratis vicibus scite scripsit de B. Christina de Retters, in *Archiv für mittelrheinische Kirchengeschichte*, XII, 1960, pp. 75-97, articulum publicat cui titulus : *Wo lebte die Selige Christina, in Retters oder in Hane ?* Argumenta non improbabilia exponit, juxta quae Christina pertinuisse videatur ad monasterium Hane bei Bolanden. Etiamsi thesis ista non videatur stricte probata, plurima hic absque dubio proferuntur quae et vitam B. Christinae, et historiam parthenonis Hane illustrara nata sunt. (J. B. V.).

S. Hermannus Joseph.

In *Catholicisme*, fasc. 20 (1959), col. 660 s., J. C. DIDIER scripsit de *Hermann de Steinfeld*, dit *Hermann-Joseph*. Ibidem haec, i. a., legimus : « Il vécut inaperçu, voire incompris. Sa place est pourtant capitale dans l'histoire de la spiritualité médiévale. Piété exquise en

sa profondeur et sa naïveté, dévotion pleine de tendresse envers le Christ, la Vierge, les saints (surtout Ste Ursule, dont c'est la grande époque et le milieu) le caractérisaient. A côté d'épreuves douloureuses, physiques et morales, il jouit de faveurs mystiques réellement surprenantes... Il reste de lui quelques hymnes et prières en vers ou en prose, où il se montre l'un des plus grands promoteurs de l'épanouissement de l'âme médiévale. Ses salutations en l'honneur des joies de Notre-Dame (sa « chère rose ») mettent sur le chemin du rosaire... Sa vie, écrite quelques mois après sa mort par son prieur et son ami, nous offre un maximum de garanties ». (J. B. V.).

Brevis editur in *Dict. d'Hist. et de Géogr. Eccles.*, t. XV, fasc. 84, col. 216 s., vitae relatio, auctore M. A. DIMIER, O. Cist. Ref., Beatae Elisabeth de Hoven (defunctae versus a. 1233). S. Hermannus Joseuh qui obiit in monasterio de Hoven, hujus beatae biographiam scripsit, hucusque nobis incognitam. (J. B. V.).

Des *Tables générales* au *Dictionnaire de Théologie Catholique* sont éditées, chez Letouzey, Paris, depuis quelques années. En 1960 a paru le nr. 9 des Tables (*Hefner-Innocent XII*). A la col. 2064, nous trouvons la notice : *Hermann* (Bienheureux) *de Steinfeld*. On y lit : « Sa dévotion naïve et pleine de tendresse pour le Christ, la Vierge et les saints (surtout Ste Ursule), ses épreuves et les faveurs mystiques qui abondent dans sa vie ont fait de lui un des grands promoteurs de la vie religieuse au Moyen Age. On lui attribue (mais simple probabilité) l'hymne *Summi regis cor aveto* (P. L., CLXXXIV, 1322-1324) ; si l'attribution était exacte, Hermann serait le premier chantre du Sacré-Cœur ». Pour la bibliographie, on ne semble connaître que F. TIMMERMANS, *Vie du Bienh. Hermann-Joseph*, Lille, 1900. — Il nous semble que cette notice mériterait une mise-au-point ! (J. B. V.).

En 1217 « Herimannus », prêtre de Steinfeld, figure parmi les témoins d'un acte de donation, faite par Thierry I, seigneur d'Heinsberg, au bénéfice de la communauté prémontrée d'Heinsberg. La charte originale se trouve aux Archives de l'Etat à Düsseldorf (Norbertinerinnen Heinsberg, n° 9 ; éd. T. J. LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Geschichte des Niederrheins*, t. II, p. 39, n° 70). Fr. KREETZ (*Historia nobilis parhenonis Heinsbergensis*, Cologne, 1772, p. 81) en conclut : « Huic dotationi inter alios testis adfuit B. Hermannus Joseph Canonicus Steinfeldensis Ordinis Praemonstratensis... ». Certains historiographes modernes le mirent en doute, vu qu'au début du XIII[e] s. il y avait plusieurs religieux du nom d'Hermann à Steinfeld. Le problème fut étudié par H. SCHIFFERS, *Die Pfarre Hünshoven im Wandel der Jahrhunderte*, Aix-la-Chapelle, 1951, p. 22 e. s. et par H. H. DEUSSEN, *Der Heilige Hermann Josef von Steinfeld und das Heinsberger Land*, dans *Heimatkalender des*

Selfkantkreises Geilenkirchen-Heinsberg, Heinsberg, 1961 (t. à p., 4 pp., ill.), et résolu en faveur du S. Hermann-Joseph. (T. G.).

B. Hugo Fossensis.

Catholicisme, fasc. 20 (1959), 1025 s., articulum publicat, conscriptum a J. DUBOIS, O. S. B., *Hugues* (Bienh.) *de Prémontré*. « Hugues avait un caractère différent de celui de Norbert : plus attiré par le cloître que par les missions, il ne voyagea pas et organisa la vie à Prémontré sur le modèle de Cîteaux... Les abbayes de Saxe et d'Allemagne avaient toujours résisté à ses tendances monastiques et centralisatrices et les *Statuts* qu'il avait rédigés furent par la suite remaniés dans un sens plus apostolique. Il n'en fut pas moins considéré comme l'organisateur de l'ordre ». (J. B. V.).

SCRIPTORES ANTIQUI.

Adamus Scotus.

Au traité *De tripartito tabernaculo*, II, 13 d'Adam Scot, prémontré de Dryburgh en Ecosse, E. R. CURTIUS, *La littérature européenne et le moyen âge latin*, Paris, 1956, p. 500, trouve des preuves du culte que l'on rendait à l'empereur Constantin au XII[e] s. Adam recommandait de placer l'effigie de Constantin sur les murs des églises : « ... ad orientem imperatorem Romanum, diadema in capite aureum, et in una manu evaginatum gladium, in altera vero sceptrum habentem aureum, et annulum in digito aureum, armillam nihilominus in dextero brachio auream, et ipsum imperatorem purpura vestitum depingo : quia sicut Dominus papa caput est clericorum, ita imperator caput est laicorum... Haec autem imago, quae hoc in loco visibiliter depicta est, magnum et illustrem innuit imperatorem Constantinum... ». PL, CXCVIII, kol. 713 B-C. (T. G.).

Anselmus Havelbergensis.

W. BERGES, *Anselm von Havelberg in der Geistgeschichte des 12. Jahrhunderts* in *Jahrbuch für die Gesch. Mittel- und Ostdeutschlands*, V, 1956, 39-57, demonstrare intendit qua ratione Anselmus sese habuerit ad magnas tendentias quae illa aetate plurimum agitabantur ; haberi potest uti vir eximius qui suis expositionibus viam stravit « franciscanismo » saeculi decimi tertii. (J. B. V.).

W. Eiselin.

In *Dict. d'Hist. et de Géogr. Eccles.*, t. XV, fasc. 84, N. BACKMUND, brevem vitae relationem edit : *Eiselin* (l. c., col. 97 s.), dictus Wilhelmus Rothensis, defunctus 28 martii 1588, qui libellum scripsit : *Thuribulum aureum simplicis devotionis*, saepe editum. Sacrum eius corpus asservatur in ecclesia Rothensi. (J. B. V.).

Emo.

Le chroniqueur Emon († 1237) fut le premier abbé de l'abbaye prémontrée de Wittewierum en Frise. Il y fonda une école et un célèbre scriptorium. Emon est aussi l'auteur de quelques œuvres spirituelles. Sous le titre *Emon*, J. B. VALVEKENS a consacré un article à ce prémontré, au *Dictionnaire de spiritualité*, fasc. XXVI-XXVII (t. IV), Paris, 1959, col. 628. (T. G.).

Hermannus Iudaeus.

In *Catholicisme*, fasc. 19 (1957), col. 656 s., J. C. DIDIER bonum tradit conspectum vitae Hermanni, Iudaei conversi, dicti a Scheida, cuius primus praepositus fuit. « Vers 1136-1137, pour satisfaire à d'amicales instances, il écrivit un *Opusculum de vita sua* (PL., CLXX, 805-939), autobiographie d'une sincérité émouvante, et d'un intérêt considérable pour le théologien et le philosophe curieux de psychologie religieuse, mais aussi pour les rapports entre Juifs et chrétiens ». (J. B. V.).

H.-J. Lesage.

Dans son livre *Le concordat dans un diocèse de l'ouest. Monseigneur Caffarelli et le préfet Boullé* (Paris, Editions Alsatia, 1958, 182 pp.) le chanoine F. LE DOUAREC retrace la situation religieuse du diocèse de Saint-Brieuc, au début du XIX[e] siècle. L'auteur utilisa abondamment l'œuvre manuscrite du chanoine prémontré, Hervé-Julien Lesage, dont les « gros cahiers cartonnés », sont conservés à Saint-Brieuc. Lesage, né à Uzel en 1757, entra à l'abbaye prémontrée de Beauport (près Paimpol), y fit profession en 1777 et fut envoyé, en 1783, comme curé à Boquého, au diocèse de Tréguier. Cfr. L. GOOVAERTS, *Ecrivains, artistes et savants de l'ordre de Prémontré*, I, p. 505-506. Il refusa le serment constitutionnel : « ... je m'embarquai, nous dit-il, pour Jersey ». De Jersey, Lesage passa en Belgique, puis, errant d'un couvent prémontré à l'autre, il aboutit en Saxe. « J'habitais depuis cinq ans une Abbaye de mon Ordre en Haute-Silésie, lorsque, vers Pâques 1802, je lus dans les journaux allemands le texte du Concordat ». A cheval, par Prague, l'émigré traversa toute l'Allemagne, s'arrêta à Paris le 15 juin 1802. Lesage rentra dans sa paroisse, à Boquého, mais se heurta à des difficultés et s'établit comme chapelain chez Madame de Lausanne, au château de Kergongar. Il nota : « J'avais entrepris de traduire d'allemand en français un livre de religion formant en tout près de 3000 pages in-8° de 28 et 30 lignes chacune... à 4 heures du matin je prenais la plume et, hors le temps du Bréviaire, de la messe et du dîner, je ne la quittais qu'après avoir exploité mes 15 ou 18 pages ». Cet ouvrage n'est pas parvenu jusqu'à nous. Les relations de Lesage avec Mgr J. B. Caffarelli (1763-1815), depuis 1802 évêque de

Saint-Brieuc, furent parfois tendues. Lesage mourut à Paris, victime du choléra, le 4 septembre 1832. Dans son temps, Lesage a joui d'une réelle autorité : « grand prédicateur, il prêcha de nombreux Carêmes et Avents... L'homme ne manquait évidemment ni d'intelligence, ni d'énergie ; pourtant, de lui ne resterait pas même un souvenir s'il n'avait laissé à la postérité ses registres, infiniment précieux. Qu'on puisse se fier à lui pour les faits, pour les dates, il l'affirme. Il proteste solennellement de son impartialité. Mais il n'est que de lire deux pages pour s'en rendre compte : il dit surtout le mauvais... Mais assurément il ne manque ni de talent, ni de verve, ni de pittoresque, ni de style, ni de culture ». (*op. cit.*, p. 14-15). Quelques fragments de l'œuvre du mémorialiste furent publiés par N. Backmund (*Couvents de la Suisse alémanique à la fin du XVIII^e siècle. Notes de voyage d'un Religieux Prémontré*, dans *Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte*, XLVI, 1952, p. 181-203 ; 241-256), extraits d'une copie, conservée au fonds R. Boschmans († 1948) à Averbode. (T. G.).

Ep. Louys.

Ep. Louys, abbas Stivagiensis, auctor celebris erat inter mysticos Galliae, saec. XVII. Cfr. F. Petit, in *An. Praem.*, XXIV, 1948, pp. 132-157. Ex articulo. A. Vanderperre, *L'œuvre de François Malaval*, in *Rev. d'Hist. Ecclés.*, LVI, 1961, pp. 41-62, novimus Louys probasse editiones operis Malaval, *La pratique facile pour élever l'âme à la contemplation*. (l. c., p. 51). Cum Malaval a non paucis — minus recte — accusatus fuerit de « quietismo », ex hac approbatione Louys deducimus quaenam fuerit sententia ipsius Louys hac in re. (J. B. V.).

Philippus de Harvengt.

Agendo de significatione « maternitatis spiritualis » B. Virginis Mariae, H. Barre, in *Bulletin de la Soc. Fr. d'Etudes Mariales*. XVI, 1959, *La maternité spirituelle dans la pensée médiévale*, pp. 87-104, expositiones Philippi de Harvengt, sub hoc speciale respectu, extollit. In specie scribit : « De façon très éclairante, Philippe de H. décrit ... ce rôle d'éducation et de « formation », qui est bien le propre d'une mère, et il montre comment Marie l'exerçait déjà à l'endroit des premiers Apôtres » : *In Cant.* I, 19 ; II, 3. Ces vues méritent d'être retenues et mises en valeur, car elles sont bien dans la ligne de la « formation » du Christ en nous » (l. c., p. 102 s.). (J. B. V.).

Au XII^e siècle, la noblesse laïque, ne connaissant que la langue vulgaire, était parfois le sujet de critique de la part des latinistes : « rex illiteratus, asinus coronatus ». La connaissance du latin, c'est la « litteralis scientia ». H. Grundmann en a publié un article : *Litte-*

ratus-illitteratus. Der Wandel einer Bildungsnorm vom Altertum zum Mittelalter, dans *Archiv für Kulturgeschichte*, XL, 1958, p. 1-65. Selon Philippe d'Harvengt : « Eam quippe linguam [latinam] debet quisque affectuosa reverentia venerari » (PL., 203, col. 154 B). Dans sa lettre XVI, destinée à Philippe d'Alsace, comte de Flandre (1157/68-1191), l'abbé de Bonne-Espérance cite les paroles du comte Ayulphe, décédé pendant la croisade et « qui magnas parentibus gratias referens quod eum a puero fecerunt litteratum » (PL., 203, col. 149 B) : « Princeps, quem non nobilitat scientia litteralis, non parum degenerans sit quasi rusticanus et quodammodo bestialis » (PL., 203, col. 149 C). Adressant sa lettre XVII à Henri I, comte de Champagne (1152-1181), il l'engage à lire du latin et à respecter les « litterati » : « Recte ergo viro nobili litterarum placet nobilis officina, cuius exercitio cuditur salutaris morum, scientiae, fidei disciplina, ita ut si cuilibet vulgares linguae praesto sint caeterae, non latina, ipsius pace dixerim, hebetudo eum teneat asinina » (PL., 203, col. 154 B). Cfr. *art. cit.*, p. 51-52. (T. G.).

Rogerius a Pöhlde.

In ecclesia paroeciali de Schönau asservatur corpus S. Elisabeth a Schönau dictae, cujus frater Egbertus episcopus Monasteriensis fuit. Eorum frater, Rogerius primus praepositus fuit monasterii Praemonstratensis in Pöhlde. Cfr. art. *Egbert de Schoenau* in *Dict. d'Hist. et de Géogr. Eccles.*, fasc. 83, col. 1472-1475) ; *Elisabeth de Schoenau* ib., fasc. 84, col. 221-224, auctore J. C. Didier. (J. B. V.).

SCRIPTA HODIERNA.

Averbodium.

K. Van Pelt, « *Quam singulari* » *en de Eucharistische Kruistocht*, in *Pastor Bonus*, XXXVII, 1960, p. 223-232 ; P. Schelkens varia conscripsit : in *Het Priesterblad — Minister Christi : Systematisch huisbezoek* (XL, 1959, p. 1-9), *Pastoor en biechtvader* (XL, 1959, p. 161-171), *Geest van armoede* (XLI, 1960, p. 193-201), *Waakzaam en rouwmoedig* (XLII, 1961, p. 1-10), *Het kristelijk gezin in onze tijd* (XLII, 1961, p. 97-108), *Priester en gezin* (XLII, 1961, p. 129-140). In *Pastor Bonus* edidit : *Dienaars* (XXXVII, 1960, p. 197-205), *Retraites voor mannen* (XXXVII, 1960, p. 109-119), *Onthecht* (XXXVIII, 1961, p. 182-190). (T. G.).

M. Appermans publiceert in *Eigen Schoon en de Brabander*, XLIV, 1961, bl. 153-159, een bijdrage over de gemeente en parochie *Goetsenhoven*. (J. B. V.).

Tr. Gerits schreef voor *Limburg*, XL, 1961, bl. 1-19 ; 75-86, een zeer gedokumenteerde uiteenzetting over *Candidus Caenen, Praemonstratenzer van Averbode* (1749-1811). *Een bijdrage tot zijn*

biografie. Deze artikels werden daarna, gebundeld, heruitgegeven als nr. 28 van de Mededelingen van het Centrum voor studie van de Boerenkrijg. Hasselt, 1961.

Over enkele voorvallen van het leven van de ijverige en rijkbegaafde Caenen, tijdens de voor hem zeer moeilijke periode van de tijd van Napoleon, publiceert C. DE CLERCQ, een paar *Brieven van en aan Norbertijn Candidus Caenen van Rekem* (1797-1803) in *Limburg*, XXXIX, 1960, bl. 214-228.

In hetzelfde tijdschrift *Limburg*, XXXIX, 1960, bl. 206-214, publiceert M. BUSSELS enkele interessante gegevens over de *Lotgevallen van de bibliotheek der abdij Averbode* (1818-1822). Men weet dat rond de 8000 boekdelen van de bibliotheek van Averbode in 1822 in de bibliotheek van de Luikse hogeschool terecht kwamen.

In dezelfde aflevering van *Limburg*, bl. 234-240, treffen we nog een bijdrage aan van E. BROUETTE, *De abdij van Boutershoven (Sint-Truiden) en haar verplaatsing naar Neeroeteren (XIII^e eeuw)*. Hierin is spraak van een verkoop van prelaat Jan Bossuit (dertiende eeuw) van Averbode, aan de kloosterzusters van Oeteren orde van Cîteaux). (J. B. V.).

Van de hand van J. WUYTS, verscheen in *De Gids op Maatschappelijk Gebied*, XXV, 1961, bl. 205-222 ; *Christendom, theorie of praktijk*. (W. S.).

Berna.

Bij N. V. Gooi en Sticht, Hilversum, verscheen, in 1960, een werk van J. MURPHY, *Parade der Deugden*. (Kathedraal-Reeks, nr. 1). De vertaling is van de hand van C. LAUDY, van de abdij van Berne. Het werk telt 142 bl. (J. B. V.).

Gödöllö.

Notre confrère, le Prof. Dr. Astr. L. GABRIEL, directeur de l'Institut médiéval de l'université de Notre-Dame (Indiana ; U. S. A.), vient de publier un livre sur les rapports intellectuels Franco-Suédois au Moyen Age, *Skara House at the Mediaeval University of Paris*. (Un compte-rendu de ce livre paraîtra bientôt dans cette revue).

Le 24 avril 1961, il a été invité à donner une conférence à Trinity College, Washington, D. C., sur *l'éducation des femmes au Moyen Age*. Récemment aussi il a été élu membre du Conseil d'administration de la *Mediaeval Academy* aux Etats-Unis. (J. B. V.).

Parcum.

A. VAN LANTSCHOOT, *Trois pseudo-prophéties messianiques inédites*, in *Le Muséon*. LXXIII. pp. 27-32. (J. B. V.).

Ninovia.

« Doremont » was een herengoed onder Ninove. H. VANGASSEN schrijft er een studie over in *Het Land van Aalst*, IX, 1957, p. 245-248, onder de titel : *Het Doremont te Ninove*. Bij het uitbreken van de Franse Revolutie werd het hof bewoond door J. B. van Steenberghe, schepen van Ninove tot 1794. Hij steunde de premonstratenzers van de St Korneliusabdij en hielp hen om de archiefstukken en kostbaarheden te verbergen en te onttrekken aan de greep van de bezetters (*art. cit.*, p. 248). (T. G.).

Postula.

Apud Pontificiam Universitatem Gregorianam, die 12 mensis Aprilis 1961, Bonaventura VAN DER VEKEN lauream in Sacra Theologia consecutus est cum dissertatione « *Sensus Paschatis in saeculo secundo, objectum Paschatis Quartodecimanorum et Romanorum apud auctores praecipuos ultimorum quadraginta annorum (1919-1959)* ». Promotor erat Professor Dr. Hermann Schmidt S. J. En breve summarium dissertationis. Saeculo secundo, duae traditiones paschales in Ecclesia vigebant : communitates Asiae die 14 Nisan (praxis Quartodecimana), reliqua vero pars Ecclesiae (praxis Romana) prima Dominica sequenti Pascha agebant. De sensu vero utriusque praxeos iudicia auctorum (1919-1959) maxime differunt inter se. Quare primo fontes analytice describuntur (*Caput 1*). Quo fundamento quaeritur sensus utriusque praxeos insimul ac cur auctores tam discrepent inter se ? (*Caput 2*). Exinde concluditur : quo plures fontes historicos ultra Eusebium auctores adhibent, eo magis differentiam inter utramque praxin, differentiam quoad accentum vocant : utraque praxis scilicet totam ageret redemptionem, cuius aspectum passionis Quartodecimani, aspectum vero resurrectionis Romani magis attenderent. Cui mitiori sententiae ob criteria intrinseca extrinsecaque assensu praestito, explicatio genetica utriusque praxeos ratioque cur praxis Romana praxin Quartodecimanam superaverit quaeruntur (*Caput 3*). Cum apostolicitas praxeos Romanorum non probetur sed appellationes Quartodecimanorum ad apostolos legitimae videantur, primitivae Ecclesiae circumstantiae cultuales, paschalis festi prima vestigia, et celebratio eucharistica dominicalis, cohaerentem hypothesin explicatoriam efformare permittunt. (P. B.).

B. LUYKX, O. Praem. - D. SCHEYVEN, O. S. B., *La confirmation. Doctrine et pastorale*. (*Collection de pastorale liturgique*, n° 33), Brugis, 1958, 72 pp. ; B. LUYKX, *Een levende parochie*, in *Tijdschrift voor liturgie*, XLIII, 1959, p. 187-197 ; ID., *Aanpassing van de liturgie in de Missies*, in *idem*, XLIV, 1960, p. 6-15 ; ID., *Bijbel en liturgie als pijlers van het missieapostolaat*, in *Getuigenis*, IV, 1959-60, p. 287-298 ; ID., *Première communion, célébration pascale*, in *Paroisse et liturgie*, XLII, 1960, p. 18-42. (T. G.).

Tongerloa.

Decurrente mense Octobris 1960, obiit cfr. Isfridus Engels. Per 25 annos secretarius fuit « Mariale Dagen ». Hi annui conventus « mariales » intendebant et intendunt veritatem catholicam de B. Virgine Maria scientifice inquirere et proponere. Quod, secretario Engels, in lingua neerlandica coeptum est, postea in plurimis regionibus successores ac imitatores habuit. Merita cfr. Engels sub hoc et alio respectu optime exponuntur a cfr. Aeg. METTENS, in *De Standaard van Maria*, XXXVII, 1961, pp. 88-94. (W. S.).

Van de hand van cfr. M. KOYEN, verscheen in *Bossche Bijdragen*, XXV, 1960, bl. 27-130, *Franciscus Sonnius in de kroniek van Vichet*, archivaris te Tongerlo in de achttiende eeuw ; *De blijde inkomst van 1356 in het abdijarchief te Tongerlo*, in *Anciens Pays et assemblées d'états*, XIX, 1960, bl. 1-12. (J. B. V.).

W. DEKKERS vertaalde het boek van J. RABAU, *De Heilige Mis. Leerstellige en pastorale beschouwingen* en liet het verschijnen, in 1960, bij St. Norbertus-Boekhandel en Apostolaat voor Kerkelijk Leven, Abdij Tongerlo (België) : 189 bl.

Schr. brengt ons een gefundeerde leer en katechese over de H. Mis, en dit zoveel mogelijk in het perspektief van de traditie. Na een teologische uiteenzetting verdeelt hij de Mis in vier grote onderdelen, nl. de plechtigheid van de intrede, de dienst van het Woord, de eigenlijke viering van de Eucharistie en de slotplechtigheden. (G. W.).

Het tijdschrift « *De Praestant* », voor orgelkultuur in de Nederlanden begon dit jaar zijn tiende jaargang. Cfr. Titus Timmerman is er vanaf de stichting, de hoofdredacteur en de spil van. In XI, 1961, bl. 10-13, handelt hij over *De Mechelse Orgelbouwer Jan Bremser*. (W. S.).

West-de-Pere.

Cfr. A. M. KEEFE, professor Biologiae in St. Norbert College, plurima doctissima scripsit et edidit de rebus ad « scientias naturales » pertinentibus. Libenter submittimus titulos articulorum, recenter ad nos transmissorum : *A preserving fluid for green Plants* in *Science*, LXIV, 1926, pp. 331-332 ; *The Padre was a Biologist*, in *The Biologist*, XXIX, 1947, pp. 48-61 ; *Putting Carts before Horses*, in *The Biologist*, XXXVI, 1953, pp. 165-167 ; *Monstera in Bloom*, in *The American Biology Teacher*, XIX, 1957, n. 1 ; *A simplified Potometer*, in *Turtox News*, XXXVI, 1958, pp. 104-105 ; *Bryozoa in Aquaria*, in *Tortox News*, XXXVII, 1959, pp. 196-198 ; *Osmosis Et Al.*, in *The American Biology Teacher*, XXII, 1960, pp. 91-92 ; *Demonstrating Sap-Rise*, in *The American Biology Teacher*, XXIII, 196, pp. 94-95. (J. B. V.).

Wiltina.

Cfr. H. LENTZE, prof. in universitate Vindobonensi (Wien), vice-director instituti historiae Iuris europeani in facultate Iuris in dicta universitate, publicavit recenter *Andreas Freiherr von Baumgartner und die Thunsche Studienreform*, in *Anzeiger d. Oesterreichischen Akademie d. Wissenschaften*, XCVI, 1959, pp. 161-179 ; *Die Erblaststiftung im mittelalterlichen Wien*, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, LXVIII, 1960, pp. 445-456. (J. B. V.).

HISTORICA.

Belgium.

In zijn artikel : *Bijdrage tot de toponomie van Hechtel*, in *Limburg*, XL, 1961, bl. 31-48 ; 87-98 ; geeft de schrijver ervan, E. JACQUES, enkele aanwijzingen over de bezittingen van Averbode op dit dorp, alsook van Floreffe. (J. B. V.).

Adelbergia.

H. KISSLING, *Leonhard Dürr, der letzte Abt des Klosters Adelberg.*, Stauferland (NWZ Göppingen), 1958. Nr. 4 u. 5. (J. B. V.).

Averbodium

Handelend in *Het Oude Land van Loon*, XV, 1960, bl. 217-256 over *Hechtel en zijn naburen*, geeft E. JACQUES enkele inlichtingen over de bezittingen die de abdij aldaar destijds bezat. Deze gegevens gaan meestal de hoeven aan die de abdij aldaar bezat te Spikelstade ; ook geschillen over dezelfde aangelegenheden met de benedictijner abt van Sint-Truiden. In een nota op bl. 219 wordt de « gesworen Lantmeeter van Syne Majesteyt van Spaignien » Mr. Cornelis Lowis vernoemd. Deze landmeter, aldus lezen we hier, is de « auteur van een mooie en lijvige atlas van de bezittingen van de abdij van Averbode (1650-1680) waarin onder meer haar eigendommen te Hechtel en te Spikelspade voorkomen ». Deze atlas berust thans op het Algemeen Rijksarchief te Brussel. (J. B. V.).

Belgium.

Mr. A. VERKOOREN a commencé jadis à publier l'*Inventaire des Chartes et Cartulaires des duchés de Brabant et de Limbourg et des pays d'outre-Meuse*. Au cours de l'année 1961, fut publiée à Bruxelles la III partie, *Chartes originales et Cartulaires*. T. I (1386-1396) ; l'introduction et les tables sont dues aux soins de M. A. GRUNDZWEIG. In-8°. 362 pp. Plusieurs de nos abbayes y sont citées : Ninove,

St.-Michel d'Anvers ; Heilissem ; Bonne-Espérance ; Parc ; surtout Floreffe et Tongerlo. (J. B. V.).

Castellum Dei.

Selon l'historiographie traditionnelle, l'abbaye de Châteaudieu (Fr. ; dép. du Nord) fut fondée par Evrard Raoul de Mortagne, châtelain de Tournai, entre 1135 et 1151. De fait, rien n'est connu certainement de la période qui précède la venue des Prémontrés, qui arrivèrent en 1155. Telle est la conclusion, issue de l'article de E. BROUETTE, *Note sur la donation d'Alvise, évêque d'Arras, à Robert, soi-disant abbé de Châteaudieu*, dans *Bulletin trimestriel de la société académique des antiquaires de la Morinie*, t. XIX, 1959, p. 267-271. M. A. ERENS, se basant sur une mauvaise interprétation de la charte d'Alvise d'Arras, donne l'année 1141 comme date de la fondation de l'abbaye. Cfr. art. *Château-l'Abbaye*, dans *DHGE*, XII, 1950, col. 578-579. N. BACKMUND, *Monasticon Praemonstratense*, II, 1952-55, p. 406, se contente d'une approximation : « post annum 1141 ». Le document d'Alvise, publié par A. LE MIRE et J. F. FOPPENS, *Opera diplomatica et historica*, I, Louvain, 1723, p. 696, ne peut être rattaché à aucun ordre religieux. E. BROUETTE en conclut, que « la donation d'Alvise à Robert semble bien indiquer un cas typique de ces mouvements inconsistants et généralement éphémères, qui caractérisent le monde des clercs au XII^e siècle » (*art. cit.*, p. 270). (T. G.).

Datatio.

Au moyen âge, les chancelleries abbatiales de l'ordre de Prémontré suivaient un style, manière de supputer les années. Le *stylus annunciationis* (25 mars) était probablement propre aux Prémontrés et aux Cisterciens des Pays-Bas. Ce style, nous le trouvons généralement appliqué aux documents se rapportant aux services intérieurs, ainsi qu'aux chroniques. Datant leurs chartes, les Prémontrés se servirent aussi du style local. E. I. STRUBBE et L. VOET, *De chronologie van de middeleeuwen en de moderne tijden in de Nederlanden*, Anvers-Amsterdam, 1960, p. 55 et 68. Cfr. O. HUEFFER, *Middeleeuwsche Jaarstijlen in Nederland*, dans *Historisch Tijdschrift*, V, 1926, p. 65-75, surtout p. 73-75. (T. G.).

Diligemia.

In 1146 werd de abdij van Dielegem (Jette) bevestigd in het bezit van « altare et ecclesia » van Denderleeuw. De Premonstratenzers verzekerden er de zielzorg vanaf de XIII^e eeuw tot 1802. De abdij genoot er 1/3 der tienden en de rest kwam ten goede aan de parochiekerk. Over deze lokaliteit verscheen een monografie : *Denderleeuw. Geschiedenis, toponymie* (Aalst, 1960). Het werk is eigenlijk

en bundeling van twee studies. J. DE BROUWER handelt over de *Geschiedenis van Denderleeuw* (219 blz. ; reeds verschenen in *Het Land van Aalst*, IV, 1952 ; XII, 1960). Voor de relaties Dielegem-Denderleeuw zijn vooral van belang de historische aantekeningen over de kerk (p. 64-75), de tienden (p. 77-78) en over de pastoors en het parochiewezen (p. 83-106). Samen met Fr. COUCK bestudeerde J. DE BROUWER de *Toponymie van Denderleeuw* (83 blz. ; opgenomen in de reeks *Toponymica* van het instituut voor naamkunde te Leuven). Men vindt er vele plaatsnamen in verband met de abdijen van Dielegem en Ninove. (T. G.).

Gallia.

Ch. HIGOUNET publicavit in *Revue de l'Est*, mémoire n° 21, 1959, pp. 260-271, art. : *Les types d'exploitation cistercienne et prémontrées du XIII^e s. et leur rôle dans la formation de l'habitat et des paysages ruraux*. On y peut lire comment cisterciens et prémontrés ont exercé une influence certaine sur l'économie agraire dès le XIII^e siècle. (J. B. V.).

Germania.

J. J. JOHN, anno 1959, dissertationem conscripsit in ordine ad obtinendum gradum doctoris in universitate Notre Dame (Indiana USA). Prof. GABRIEL, professor in eadem universitate illius dissertationis (quae proxime publicabitur) compendium syntheticum edidit, in *An. Praem.*, XXXVI, 1960, pp. 5-15. Auctor ipse dissertationis, J. JOHN, compendium edidit in *Dissert. Abstracts*, XX, 1959-1960, pp. 2766-2767. In illa dissertatione exhibetur, pro posse, curriculum scientificum 135 Praemonstratensium, qui potissimum ad Circariam Saxonicam pertinebant. Generatim in universitatibus quas frequentarunt, facultatibus Artium ac Juris adscripti erant. (J. B. V.).

Grimberga.

In *Eigen Schoon en de Brabander*, XLIV, 1961, bl. 93-103, verklaart J. VERBESSELT, wat *Mansionarii, Meiseniers of Kossaten* van de vroegere tijden beduiden. Dat doet hij, in hoofdzaak, bij middel van twee oorkonden uit het abdijarchief van Grimbergen uit 1223 en 1125. (J. B. V.).

Hamborna.

De hac abbatia, non plura hucusque scripta fuerunt. Recenter, in *Duisburger Forschungen*, I, 1957, pp. 169-205, Fr. ROMMEL publicavit : *Mülheimer Beziehungen zur Abtei Hamborn insbesondere Beiträge zur Geschichte des Kolkerhofes*. Plura quae in hac publicatione scite congeruntur, potissimum historiam oeconomicam ca-

noniae Hambornensis considerant. Leguntur tamen insuper quaedam quae historiam internam prae oculis habent. Ita, inter alia, p. 181 : « In ihren Urkunden bezeichnen die Hamborner Prämonstratenser ihr Stift als « adelige Abtei ». Im Zeitalter des Absolutismus, im späteren 17. und im 18. Jahrhundert, stieg man noch ein Treppchen höher, und man nannte sich, dem Zug der Zeit folgend, « hochadelige Abtei », allerdings ohne Berechtigung. Die Verkapselung in das Standenbewusstsein führte im späteren 17. Jahrhundert dazu dass die adeligen Stifsherren sich nicht mehr in der Seelsorge ihrer Pfarrei Hamborn betätigten. Die Seelsorge wurde von Konventsmitgliedern bürgerlicher Herkunft ausgeübt, die aus anderen Ordensniederlassungen, vor allem aus Steinfeld, kamen. In der Hamborner Seelsorge halfen vielfach auch Minoritenpatres aus Duisburg (Franziskaner) aus ». (J. B. V.).

Liska.

D'après N. BACKMUND, *Monasticon Praemonstratense*, II, Straubing, 1952, Fr. d'Averoult d'Helfaut, O. S. B., fut abbé de Licques pendant les années 1529-1541. En 1537, par bulles de Paul III du 22 janvier 1537, il fut créé abbé de Saint-Jean-au-Mont (Ypres) ; à cette date il avait vingt-six ans. Dans ces bulles papales, il est dit abbé de Licques. Quelques détails de sa vie sont donnés dans le *Monasticon Belge*. T. III, *Flandre occidentale*. Premier fascicule. Liège, 1960, p. 36 (l'auteur en est N. HUYGHEBAERT, O. S. B.). (J. B. V.).

Middelburgium.

P. Malcot, religieux de Middelbourg, quitta sa patrie à l'occasion des troubles qui agitèrent son pays au seizième siècle. Le roi Philippe II le plaça à l'abbaye de Saint-Michel d'Anvers. Cfr. *An. Praem.*, IX, 1933, p. 107. Dans la *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas*, 2e part., IV, Bruxelles, 1960 (ed. J. LEFÈVRE), on remarque que le roi Philippe II écrivit des lettres à ce religieux. Ainsi : le 7 janvier 1594 ; le 7 octobre 1594 ; le 6 septembre 1595 ; le 1 novembre 1595 ; le 23 avril 1596 (cette lettre fut écrite par l'archiduc Albert). (J. B. V.).

Ninovia.

In *Het Land van Aalst*, VIII, 1956, p. 214-230 ; IX, 1957, p. 98-110 ; X, 1958, p. 337-351 ; XI, 1959, p. 149-172 handelt H. VANGASSEN over *Plaatsnamen te Ninove*. Meerdere toponiemen hebben betrekking op de premonstratenzerabdij van Ninove. (T. G.)

Rhena.

P. J. SCHLOPSNIES, *Das mecklenburgische Dorf Rhena und seine Kirche als Anlagen ostdeutscher Kolonisation in spätromanischer Zeit*, Diss., Dresden, 1958. (T. G.).

Salamanca.

Asservatur in civitate Salmanticensi, Arch. Univ. lib. 267-540 : *Matriculas 1546-1845*. Ex isto collectario patet collegia ac monasteria olim Universitati Salamanticensi incorporata eximiis privilegiis dotata fuisse. Historia istorum Collegiorum summario modo exhibetur a L. SALA BALUST, in articulo *Los antiguos Colegios de Salamanca y la Matricula Universitaria* edito in *Hispania Sacra*, XII, 1959, pp. 131-164. De Collegio in illa civitate fundato a nostro Ordine legimus, l. c., p. 135 : « Los canonigos regulares *premonstratenses* o Mostenses (cfr. de hac denominatione N. BACKMUND, *Monasticon Praemonstratense*, III, 1956, p. 210), fundan en 1570 su Colegio de San Norberto, extramuros, junto a San Roque y la puerta de San Pablo, para facilitar los estudios a los suyos. En un principio se llamo tambien Colegio de Santa Susanna, por estar emplazado en el antiguo hospital de la Pasion y Santa Susanna ». Anno 1818, Collegium istud « habia dejado de existir como Colegio universitario el de los Mostenses » (l. c., p. 139). (J. B. V.).

S. Joannes in Nemore.

Dans le *Monasticon Belge*, t. III, *Flandre occidentale*. Premier *fascicule*. Liège, 1960, p. 70 (auteur : N. HUYGHEBAERT, O. S. B.), nous lisons qu'un religieux de Saint-André-au-Bois, Antoine de Courteville fut nommé abbé de l'abbaye bénédictine d'Oudenburg. (J. B. V.).

S. Michael Antverpiensis.

Dans une lettre du 16 juillet 1592, le roi Philippe II écrit au gouverneur Farnèse, que, lors de la nomination de l'abbé Feyten de Saint-Michel à Anvers, ce prélat a été chargé d'une pension au profit du collège des Jésuites. (cfr. J. LEFÈVRE, *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas*, 2e part., IV, Bruxelles, 1960, p. 70). (J. B. V.).

Le 13 octobre 1609, le mariage de P. P. Rubens et d'Isabelle Brant fut célébré dans l'abbatiale de Saint-Michel d'Anvers et, selon l'habitude, enregistré dans les registres paroissiaux de Saint-André (Archives de la ville d'Anvers, reg. 245, fol. 55). Voir le catalogue, présenté par F. BAUDOUIN, de l'exposition commémorative : *Herinneringen aan P. P. Rubens* (Anvers, 1959), p. 28, n° 43 (T. G.).

Saulset.

« Origo eius, testante N. BACKMUND, *Monasticon Praemonstratense*, II, Straubing, 1952, p. 109, aliquatenus tenebris est obvoluta ». Nomen eius latinum « Viride Stagnum » dici solet. — Recenter vero, 1960, uti vol. 52, Publications of the Scottish History Society, pp. 302, R. C. REID, edidit *Wigtownshire Charters*. In hoc libro, ita J. O'DEA, in *Collectanea ord. Cisterciensium Ref.*, XXII, 1960, p. 439, inter alia « is a discussion of the origins of Saulset Abbey, a monastery situated at the very south-westerly tip of Scotland (pp. 85-91). Though undeniably Premonstratensian before the year 1188, a passage in St. Bernard's *Vita S. Malachiae* (P. L., 182, 1095-6) suggests that it may have been founded by St. Malachy for some Cistercians trained at Clairvaux. St. Bernard refers to it as « Viride Stagnum » — a name which later became associated with the Premonstratensian abbey ; Janauschek identifies « Viride Stagnum » with Newry in Ireland (*Origines*, p. 136) ; Dr. Easson in his *Medieval Religious Houses-Scotland* (p. 67) provides a learned page before halting in indecision ; Dr. Reid produces all the evidence and finds nothing to corroborate St. Bernard's assertion : probably the Abbot of Clairvaux did slip up on his Scottish geography ». (J. B. V.).

Sorethum.

Cl KOHLER, *Führer durch Kirche und Bibliothek des ehemaligen Prämonstratenserkirklosters Schussenried*. 2 Aufl. 1958. Schussenried, Abt. 47 S. (J. B. V.).

Mr. Dr. A. KASPER (Stuttgart) ne cesse de nous laisser participer à sa profonde et érudite connaissance du passé de l'abbaye de Schussenried, dans des publications multiples et variées. Citons, pour le moment, un article *Die Kultivierung des Steinhauer Rieds* paru dans *Jahrbücher für Statistik u. Landeskunde von Baden-Württemberg*, IV, 1958, pp. 87-95. Le même texte est repris dans le livre récent du Dr. KASPER, *Steinhausen am Federbach. Die Geschichte eines Dorfes*. Selbstverlag, Schussenried. 1961. DM. 20. (J. B. V.).

Steingadium.

In Wies (Bavaria) confratres Steingadensis olim erexerunt sanctuarium splendidum in honorem imaginis celeberrimi Christi flagellat. Ex art. Ed. HOSP, in *Spic. Hist. Congreg. SS. Red.*, II, 1954, 462-465, apparet S. Clementem Hofbauer, qui, in iuventute scholas frequentaverat in abbatia nostri Ordinis Lucensi (Klosterbruck), voluisse, post eversam abbatiam Steingadensem, aggregare sanctuarium de Wies recens exortae Congregationi SS. Redemptoris. (J. B. V.).

Stade.

Hans WOHLTMANN, *Geschichte der Stadt Stade*, 2. Auflage, völlig neu überarbeitet, 319 Seiten Text, 68 Abbildungen. Stade 1958. (Hansa-Druckerei R. Stelzer, Stade) — Enthält die Geschichte des Prämonstratenserstiftes St. Georg, und alte Abbildungen der Stadt, auf denen das Kloster noch zu sehen ist.

R. OSTERWOLD, *Vom Werden und Wirken der Prämonstratenserklöster in Norddeutschland, auch in Stade* (*Mitteilungen des Stader Geschichts- und Heimatvereins*, XXXIII, 1958, Heft 4) Seite 87-92, mit Karte. (N. B.).

Tongerloa.

D'après la *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas*, 2e part., IV, Bruxelles, 1960 (ed. J. LEFÈVRE), le roi Philippe écrit au gouverneur, Farnèse, le 12 août 1592 une lettre au sujet de la nomination d'un nouvel abbé de Tongerlo. (l. c., p. 84). — Le 19 mai 1593, Philippe II transmet au comte Pierre-Ernest de Mansfeld, une lettre de Laevinius Torrentius exposant les motifs de séparer l'abbaye de Saint-Bernard de la mense épiscopale d'Anvers ; comme celle de Tongerlo l'a été de l'évêché de Bois-le-Duc. (J. B. V.).

Dans *De Spycker*, XVI, 1959, p. 53-58, J. GOOSSENAERTS publia l'acte de confirmation, octroyée en 1159 par le duc Godefroid III de Brabant, de la donation à l'abbaye de Tongerlo d'un bien situé à Essen. (T. G.).

In *Het oude land van Loon*, XIII, 1958, p. 5-42, handelen M. GORISSEN en H. HERMANS over de *Geschiedenis van het Maasland. Dilsen.* In 1641 kocht de abdij van Tongerlo voor de som van 15.500 gulden brabants, de hoeve van Houtissen onder Dilsen. Tongerlo verwierf er nog andere goederen, o. a. « den hof genaempt Savelantshog », groot ongeveer 19 bunder, en « de Roeten », zodat de abdij er tenslotte meer dan 52 bunder bezat (Rijksarchief Hasselt, Kuringen, verh. reg. XXVI, fol. 221 v°, 95, 316 en 360). In 1795 werden de kloostergoederen van Tongerlo publiek verkocht : « Een hoevecomplex bestaande uit een woning met 9 bunder, 311 roeden. 10 voet en een landbouwuitbating van 43 bunder, 280 roeden, 2 voet, toegewezen voor 61.500 F. aan Fr. Hart. Huquier et Compagnie d'Aix » (*art. cit.*, p. 40 ; Rijksarchief Hasselt, Affiche, n° 3396). (T G.).

Te Brussel, Ravensteingalerij, 78, werd, in 1961, uitgegeven : J. VEREEMEN, *Inventaris van het Archief der Heren en van het Stadsarchief van Diest*, XXXII-429 bl. We vinden er ettelijke stukken in vermeld die verband houden met onze Orde. Vooral op bl. 335-337 : Archief van het Laathof van Tongerlo te Diest. (J. B. V.).

Trunchinium.

G. De Smet, *De goederen der Praemonstratenzerabdij van Drongen in het Land van Aalst in de 17e en 18e eeuw*, in *Het Land van Aalst*, IX, 1957, p. 111-115. (T. G.).

G. De Smet, *Iwein van Aalst en de Norbertijnerabdij van Drongen*, in *Het Land van Aalst*, IX, 1957, p. 73-75. (T. G.).

Viconia.

D'après la *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas*, 2e part., t. IV (1592-1598) (éd. J. Lefèvre, 1960), le roi Philippe II écrivit, le 3 janvier 1592, qu'il avait pris connaissance des informations réunies par le gouverneur, Farnèse, en vue de la nomination abbatiale à faire à Vicogne. — Le 8 mars 1592, Farnèse écrivit au roi qu'il avait reçu les patentes royales concernant l'abbaye de Vicoigne. (J. B. V.).

Dans le *Monasticon Belge*. T. III, *Flandre occidentale*. Premier fascicule, Liège, 1960, pp. 190-197, N. Huyghebaert, O. S. B., parle du prieuré de Saint-Riquier à Bredene, O. S. B. Nous y lisons qu'au XIIIe siècle des complications surgirent entre le prieuré de Bredene et l'abbaye de Vicoigne (p. 193). Dom Huyghebaert y note aussi (p. 191), que le travail de J. Gennevoise, *L'abbaye de Vicoigne*. II. *Sa donation, 1129 à 1789*, Lille, 1929, *Exposé analytique de ses archives* : pp. 106-108, est superficiel pour la partie qui concerne les possessions flamandes de Vicoigne et leurs rapports avec Saint-Riquier. (J. B. V.).

ARCHITECTURA-ARTES.

Barthe.

G. Robra, *Mittelalterliche Holzplastik in Ostfriesland*, Verlag Gerh. Rautenberg, Leer 1959, 98 Abbild. Abb. 31 zeigt die Holzfigur eines bärtigen Heiligen, jetzt im Landesmuseum Emden. Stammt der Ueberlieferung nach aus dem Kloster Coldinne (Vera Charitas). Abbild. 94-97 bringen Details vom Chorgestühl des Klosters Barthe, jetzt in Nortmoor. (N. B.).

Belgium.

Dans son *A propos des dinanderies conservées en Brabant* (*Le folklore brabançon*, n° 133, p. 11-47, mars 1957), le Comte J. de Borchgrave d'Altena traite de plusieurs œuvres en laiton commandées ou financées par les Prémontrés. Tels sont les fonts baptismaux gothiques de Rotselaar (vers 1508) et les portes avec des balustres

armoriés de Wezemael (van Laer, fondeur malinois ; XVII[e] s.), paroisses anciennement desservies par les chanoines d'Averbode. R. Van Thienen, fondeur de laiton à Bruxelles (XV[e] s.) et Jean Veldeneer de Louvain (XVI[e] s.) exécutèrent plusieurs dinanderies destinées à l'abbatiale d'Averbode. Les statuettes du monument funéral d'Isabelle de Bourbon († 1465), placé dans l'abbatiale de Saint Michel d'Anvers, sont attribuées à Jacques de Gérines. Cfr *An. Praem.*, XXXVI, 1960, p. 371. L'église paroissiale de Wemmel possède un porte-missel en laiton, provenant de l'abbaye de Grimbergen et créé vers 1765, au temps du prélat J. B. Sophie (1755-1775). Le chandelier le plus ancien de la province du Brabant, actuellement conservé aux Musées Royaux d'Art et d'Histoire, provient de l'abbaye de Parc-lez-Louvain. « On y voit des décors romans et quelques émaux champlevés offrant à nos yeux des motifs géométriques : ce détail technique situe cette pièce vers 1190-1200 » (*art. cit.*, p. 32). Dans l'église d'Archennes, desservies par les religieux de Parc, on trouve une navette en cuivre, datant de ± 1700 et une série de chandeliers en laiton. Le chandelier de Postel, au Musée du Cinquantenaire à Bruxelles, représente une autre pièce prégothique remarquable. Vissers, qui n'est pas certainement un dinandier, a réalisé un modèle pour les nouveaux balustres en laiton (1671-1672), destinés à la collégiale de Saint-Sulpice à Diest. Parmi les donateurs figure le prélat J. Crils, abbé de Tongerlo (1664-1695). (T. G.).

Bellelagia.

En 1960, chez Francke, Berne, fut publié : A. Wyss, *Die ehemalige Prämonstratenserabtei Bellelay. Eine architekturhistorische Monographie.* (*Basler Studien zur Kunstgeschichte*, N. S., 2). In-8°, 190 pp. (J. B. V.).

Helissemia.

Les stalles du chœur, œuvre sculpturale du XVII[e] siècle, provenant de l'abbatiale de Heilissem, sont conservées dans l'église paroissiale de Hoegaarden (Brabant). J. Vander Velpen, *Geschiedenis van Hoegaarden*, Louvain, 1959, p. 159 et pl. XIII. (T. G.).

Organa.

Dr M. A. Vente, specialist in de geschiedenis van de orgelbouw, schreef, naast tal van artikels, reeds drie monografieën over de geschiedenis van het orgel in de Nederlanden. Na zijn *Bouwstoffen tot de geschiedenis van het Nederlandse Orgel in de 16e eeuw*, Amsterdam, 1942, verscheen *Proeve van een repertorium van de archivalia betrekking hebbende op het Nederlandse Orgel en zijn makers tot omstreeks 1630*, Brussel, 1956. Hierin vinden we

archivalische bronnen of verwijzingen naar bronnenuitgaven, over de orgels van Averbode (p. 21, n° 24), Middelburg (p. 128, n° 156), Ninove (p. 132-33, n° 166 : Kerkrekeningen van 1529-1591. Gent, Rijksarchief, Fonds Ninove, n° 385-8), Tongerlo (p. 148, n° 199) en Veurne (p. 159, n° 218 : Kerkrekeningen van 1531-1607. Veurne, Archief der S. Niklaaskerk). In 1958 publiceerde M. A. VENTE zijn werk *Die Brabanter Orgel. Zur Geschichte der Orgelkunst in Belgien und Holland im Zeitalter der Gotik und der Renaissance* (Amsterdam, 1958), waarin hij o. a. handelt over de orgels van Antwerpen, St. Michiels, Averbode, Bolsward, Ninove, Tongerlo en Veurne.

Onder de titel *Een Lierse Orgelmaker in de 16e eeuw : Jan Verrijt alias Liere* (*De Praestant*, X, 1961, p. 1-7), bestudeert M. A. VENTE het leven, de betekenis en het werk van orgelbouwer Jan Verrijt, die nieuwe orgels leverde voor de abdijkerken van Heverlee-Park (1532) en Tongerlo (1533-1535 ; onderhoud van 1527-1539), en voor de kerk van Tessenderlo (1520), bediend door de abdij van Averbode. (T. G.).

Dans la revue *Musica sacra*, LX, 1959, p. 103-109, J. KREPS, O. S. B., publia un article, consacré à la famille Loret de Termonde : *Quinze Loret*. On y trouve le tableau généalogique de cette famille, qui a fourni depuis le XVIIIe s. plusieurs facteurs d'orgue. Hippolyte Loret (° Termonde, 1810 ; † Paris, après 1867) construisit des belles orgues pour l'abbatiale d'Averbode : un instrument à 4 claviers, 64 jeux dont 17 rangs de mixtures et 3561 tuyaux (1852-1859). (T. G.).

Dr G. PEETERS publiceerde een artikel in *Musica sacra*, LX, 1959, p. 110-122, over *De orgels in de metropolitaankerk te Mechelen van de 16e tot de 20e eeuw*. In 1591 bouwde Willem Van Lare uit Antwerpen er een éénmanualig instrument. Dispositie : Prestant 8', Octaaf 4', Mixtuur, Cymbel ; Holpijp 8', Open Fluit 4', Fluit 4', Nasaard 2 2/3', Gemshoorn 2', Sifflet 1 1/2' of 1', Cornet ; Trompet 8', Kromhoorn 8'. Dit orgel werd in 1621 verkocht aan de premonstratenzerabdij van Grimbergen (*art. cit.*, p. 112). (T. G.).

Huic Chronico conficiendo collaborationem praestiterunt : N. Backmund (Windbergia) ; P. Broeckx (Postula) ; T. Gerits (Averbodium) ; W. Smettre (Tongerloa) ; J. B. Valvekens (Scherpenheuvel) ; G. Wouters (Tongerloa).

INDEX TOMI XXXVII

ARTICULI

E. Brouette, Obituaire de l'abbaye de Bonne-Espérance (II-III) ... ... 85-127 ; 282-307

H. L. Deckers, Die geschichtlichen Bedeutung der Prämonstratenser mit besonderer Berücksichtigung ihrer mittelalterlicher Niederlassungen im Rheinland (II-III) 31-74 ; 243-261

Th. Gerits, A propos de l'organisation des bibliothèques médiévales de l'Ordre de Prémontré en Angleterre et en Allemagne 75-84

Fr. Petit, Professions canoniales d'évêques au XII[e] siècle 232-242

M. Vetri, L'ideale di vita sacerdotale presso Filippo di Harveng (I-II) ... ... 5-30 ; 177-231

A. Zerlik, Das Stift Tepl in der Zeit der Glaubensspaltung (1521-1559) (I) 262-281

MISCELLANEA

W. Cenefeldt, Masterpieces of Ecclesiastic Architecture in Austria 343-345

Epistola abbatis Wiedemann anni 1578 135-137

M. Fitzthum, Anselm von Havelberg als Verteidiger der Einheit mit der Ostkirche 137-141

Tr. Gerits, A propos d'un membre de la famille Van Beethoven 340-343

Pr. Janssens, Een greep uit de abdij-bibliotheek van Dilegem 334-340

Pl. Lefèvre, Deux bréviaires prémontrés transcrits à l'abbaye mère de l'Ordre durant la seconde moitié du XIII[e] siècle 128-134

Pl. Lefèvre, Encore un formulaire pour la profession des chanoines dans l'ordre de Prémontré 308-313

Pl. LEFÈVRE, L'Alléluia « In te Domine speravi » du X[e] Dimanche après la Pentecôte dans le missel de Prémontré 313-314
H. MARTON, De sensu « Ordinis » saeculo duodecimo ... 314-318
H. MARTON, Habitudo iuridica monasteriorum Ordinis ad Episcopum, ratione habita curae animarum 319-322
† P. MOEHLER, Praemonstratensia am Eucharistischen Weltkongres München 154
† P. MOEHLER, Ueber die Verehrung des hl. Hermann Josef 155-156
J. B. VALVEKENS, De biographia S. Godefridi Cappenbergensis 142-146
J. B. VALVEKENS, Fratres et sorores « ad succurrendum » ... 323-328
J. B. VALVEKENS, « Exegesis » Cantici Canticorum apud scriptores Praemonstratenses saeculi duodecimi ... 3286-333
A. ZERLIK, Annales monasterii Teplensis. I-II 147-154

DOCUMENTA

S. Pontifex scribit Illustr. Domino Generali 346
Ecclesia Steinfeldensis dignitate basilicae minoris titulo decoratur 346-347

RECENSIONES LIBRORUM

J. ANDRÉ, *Le Chapelain de Notre-Dame* (J. B. Valvekens) ... 157
P. Claudio DA SOLSINO, *L'Apologetica di S. Lorenzo da Brindisi* (J. B. Valvekens) 351
M. DIERICKX, *Documents inédits sur l'Erection des nouveaux diocèses aux Pays-Bas* (J. B. Valvekens) 352-353
Getuigenis (J. B. Valvekens) 159-160
J. JOMIER, *Bijbel en Koran*. J. KIJM, *Psychologie* (J. B. Valvekens) 351-352
A. LOEHR, *De Goede Week* (M. Van Lee) 161
Dr. R. MAYER - Dr. J. REUSS, *Dodezeerollen en Bijbel* ; Dr. VAN IERSEL, e. a., *De Bijbel over...* (J. B. Valvekens) 348-349
A. MUELLER, *Maria's plaats in ons geloofsleven* ; *De Kerk* ; G. FESENMAYER, *Uw gesprek met God* (J. B. Valvekens) 160-161
Navigatio Sancti Brendani Abbatis (J. B. Valvekens) ... 157
Th. SCHNITZLER, *Meditatie over de H. Mis* (D. De Clerck) 353

EDITIO TEXTUS

Capitula Provincialia Bohemiae, Moraviae, Austriae ac Silesiae. Ed. J. B. VALVEKENS ... ... 33-64 ; 65-92

CHRONICON LOCORUM ET PERSONARUM

Adamus Scotus: 167; 356.
Adelbergia: 363.
Anselmus Havelbergensis: 356.
M. Appermans: 359
Arnikius: 165.
S. Augustinus: 162:
Averbodium: 164; 165; 168; 172; 174; 175; 358; 359; 360; 371; 372.

N. Backmund: 174; 354; 356; 358; 364; 366; 368.
Barthe: 370.
Bellelagia: 371.
Bellus Portus: 357.
Berna: 172; 360.
Bernardus Fontis Calidi: 167.
Bona Spes: 163; 164; 168; 359; 364.
R. Boschmans: 358.
P. Bossuit: 360.
Brana: 164; 166.

C. Caenen: 359; 360.
Candida Casa: 166.
Cappenbergia: 165.
Castellum Dei: 364.
B. Christum de Retters: 354.
Clarholtum: 175.
Conversi: 163.
J. Crils: 371.

O. De Berdt: 165.
W. Deckers: 362.
A. de Courteville: 364.
D. De Groot: 172.
L. De Paepe: 172.
Diligemia: 364; 365.
Dragsmark: 166.
Dryburgh: 167; 356.
L. Dürr: 363.

Elansdorf: 354.
Edelstetten: 354.
Eggleston: 354.
W. Eiselin: 356.
Ellen: 354.
Emo: 168; 360.

I. Engels: 362.
A. Erens: 174; 364.

J. Feyten: 367.
Floreffia: 169; 363; 364.

A. Gabriel: 172; 360; 365.
Gempe: 169.
T. Gerits: 172; 359.
Gerusium: 162; 165.
Card. Giobbe: 162.
S. Godefridus: 165.
Gödöllö: 165; 172.
L. Goovaerts: 357.
I. Gorissen: 172.
Gregorius: 167.
Grimberga: 169; 365; 371; 372.

Hamborna: 365; 366.
Heinsberg: 355.
H. Heijman: 172.
Helissemia: 164; 364; 371.
S. Hermannus Ioseph: 354; 355; 356.
Hermannus Iudaeus: 357.
G. Hermans: 171.
Hugo Dryburgensis: 167.
B. Hugo Fossensis: 356.

Ilbenstadium: 169.

Katzis: 170.
A. M. Keefe: 362.
J. Kern: 165.
M. Koyen: 174; 362.

L. Laudy: 360.
Pl. Lefèvre: 364.
H J. Lentze: 354.
J. Lesage: 357; 358.
Liska: 366.
Locus Dei in Jardo: 167.
Ep. Louys: 358.
Luca: 368.
Lucerna: 167.
B. Luykx: 173; 361

Malcolm: 167.
P. Malcot: 366.
Menco: 168.
A. Mettens: 362.
Middelburgia: 366.

Ninovia: 164; 361; 363; 365; 366.
J. Nieuwenhuizen: 173.
S. Norbertus: 163; 165.

Parcum: 164; 169; 172; 173; 176; 360; 364; 371; 372.
Paulinus: 167.
F. Petit: 358.
Philadelphia: 170.
Philippus de Harvengt: 358; 359.
Pöhlde: 359.
Postula: 173; 361; 371; 372.
Rhena: 367.
Rogerius a Pöhlde: 359.

Salomon: 368.
S. Bernardus-de-Lacolle: 173.
S. Joannes in Nemore: 367.
S. Lucius Curiensis: 170.
S. Michael Antverp.: 171; 176; 364; 365; 367; 371; 372.
S. Nicolaus Furnensis: 367.
S. Paulus Viridunensis: 171.
Saulset: 368.
P. Schelkens: 359.
J. Sophie: 372.
Stade: 369.
Steingadium: 368.
Stivagium: 358.
Sorethum: 370.
Steinfeldia: 175; 354; 355; 366.
Strahovia: 173.
B. Svoboda: 173.

Card. Tedeschini: 162.
Tichfield: 167.
T. Timmerman: 167; 362.
Thomas Dryburgensis: 167.
Tongerloa: 171; 173; 174; 362; 364; 369; 371; 372.
Trunchinium: 370.

J. B. Valvekens: 172; 357.
G. Van den Broeck: 173.
G. Van der Scaeft: 174.
B. Van der Veken: 361.
A. Van Lantschoot: 173; 360.
Chr. Van Pelt: 359.
L. Verrees: 167.
J. Vichet: 362.
Viconia: 171; 172.

Walterus Dryburgensis: 167.
B. Wambacq: 173.
H. J. Wedinger: 165.
West-de-Pere: 362.
Whithorn: 167.
Willelmus a Lubbeke: 169.
Wiltina: 363.
Windberga: 174.
A. Wucherer-Huldenfeld: 162.
J. Wuyts: 360.

N. Zahradnik: 165

Z 61/1501 K

ANALECTA PRAEMONSTRATENSIA

edita a *Commissione Historica Ordinis Praemonstratensis*, cujus:

Praeses:

Rmus D. J. A. VERSTEYLEN, Dr. h. c. Eth. et Hist. Sc. L. Abbas Parcensis, Abbaye du Parc, Héverlé, in Belgio

Secretarius et Administrator :

R. D. J. B. VALVEKENS, S. T. Dr., et S. Scr. Lic., in Abbatia Averbodiensi, in Belgio.

Membra:

R. D. H. HEYMAN, Eth. et Hist. Sc. Dr., archivista et lector in abbatia Bernensi (Heeswijk) in Hollandia.
R. D. Pl. LEFÈVRE, Eth. et Hist. Sc. Dr., in schola Bruxellensi paleogr. et tab. laur., Professor in Alma Universitate Lovaniensi, Conservator hon. ad Archivas generales regni, Bruxellis (Avenue des Alliés, 13, Louvain).
R. D. A. VAN DEN HURK, Hist. Sc. Lic., Supprior in abbatia Bernensi (Heeswijk), in Hollandia.
R. D. M. VAN LEE, S. T. Dr., Supprior et Lector in abbatia Parcensi, in Belgio.
R. D. M. KOYEN, Hist. Sc. Dr., archivarius et lector in abbatia Tongerloensi.

Socii:

Rmus D. C. NYS, S. T. Dr., Abbas Leffiensis (Leffe-Dinant), in Belgio.
R. D. J. C. RESCH, Our Lady of Daylesford Priory, Box 566, Paoli Pa, U. S. A.
R. D. N. BACKMUND, ex abbatia Windbergensi (Hundersdorf) Ndb., Germania.
R. D. M. FITZTHUM, S. T. Dr., Studienrat, Amberg (Opf), Germania.
R. D. A L. GABRIEL, Prof. Universitatis, Notre Dame, Indiana, U. S. A.
R. D. A. HUBER, S. T. Dr., Bischof Kallerstrasse, 3, Königstein (Taunus), Germania.
R. D. B. LUYKX, S. T. Dr., lector in abbatia Postulana, in Belgio.
R. D. Fr. PETIT, S. T. Dr., ex abbatia Montis Dei, Abbaye Mondaye, Juaye-Mondaye, in Gallia.

PRETIUM subnotationis annuae (solutis omnibus expeditionis expensis) est: pro Belgio: 200 fr.
pro regionibus exteris: 230 fr.

Pretium solvatur ope computationis postalis:
Analecta Praemonstratensia, Averbode, Comp. Post. 401110 pro Belgio.
Hoogw. H. Prelaat, Abdij van Berne te Heeswijk, Comp. Post., nr 473765 pro Hollandia.

Ea quae in his Commentariis publicantur, etsi a Commissione editrice approbata, iis auctoribus tribuenda sunt, quorum nomina singulis articulis apponuntur.

Leuven. — Drukkerij E. Warny, Vesaliusstraat, 2.

13. AUG. 1969
20. NOV. 1979

9.35